

# UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO

Dipartimento di Storia

Dottorato di ricerca in Storia

IX Ciclo



Tesi di Dottorato

## ***Guerra, Fascismo, Resistenza***

*Avvenimenti e dibattito storiografico nei manuali di storia*

Commissione giudicatrice

Ch.ma Prof.ssa Simona Colarizi

Ch.mo Prof. Pietro Cavallo

Ch.mo Prof. Roberto Delle Donne

Tutor

Ch.ma Prof.ssa  
Margherita Platania

Candidato

Antonio Gioia

Anno Accademico 2010 - 2011



“Vanissimo è il pensier di chi credesse introdur nuova filosofia col reprovar questo o quello autore: bisogna prima imparare a rifar i cervelli degli uomini, e rendergli atti a distinguere il vero dal falso, cosa che solo Dio la può fare”.

(Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*)



## ***Introduzione***

Gli avvenimenti che caratterizzano gli anni dal 1940 al 1945 sono fondamentali per comprendere una delle fasi più importanti della storia d'Italia. Nel contesto drammatico della seconda guerra mondiale si susseguono, in rapida successione, le sconfitte militari, la crisi del fronte interno, la caduta del fascismo, il trauma dell'8 settembre, la feroce contrapposizione tra Repubblica Sociale Italiana e Resistenza, le rappresaglie e le stragi, il 25 aprile, Piazzale Loreto. All'interno di questo scenario maturano le condizioni per il passaggio dalla dittatura alla democrazia e dalla Monarchia alla Repubblica; un passaggio segnato da un intreccio di rotture e continuità che condiziona la nascita della nuova Italia.

Questa consapevolezza, con particolare riferimento alla scuola, è presente nelle parole di Carlo Dionisotti:

“Un'Italia nuova necessariamente avrà una scuola nuova. Ma è inutile farsi illusioni: sarà per molti anni ancora un'Italia gravata dall'eredità fallimentare del fascismo e della guerra e la scuola dovrà essere proporzionata a queste condizioni. Vivrà d'uno spirito nuovo in un corpo contratto e consunto dal male. L'importante è che le si rifacciano pian piano muscoli adatti non alla vita e alla storia di trent'anni fa, ma alla vita del presente e del prossimo futuro. In questo senso dovranno essere tutti riveduti i programmi d'insegnamento, non per mondarli soltanto delle scorie lasciate dal fascismo, che è una troppo facile bisogna, ma per adattarli a esigenze nuove e soprattutto alle pratiche possibilità dello svolgimento”<sup>1</sup>.

Per vent'anni il fascismo ha utilizzato la scuola come strumento per uniformare la società, all'insegna della propaganda e dell'ideologia; del nazionalismo e dell'imperialismo; del militarismo e del razzismo. Ha varato “la più fascista delle riforme”, ha abbinato “libro e moschetto”, ha attuato un indottrinamento sistematico attraverso l'uso del libro di testo unico di Stato. Ha impartito un insegnamento teso a esaltare, nel solco della tradizione e della grandezza della Roma imperiale, le conquiste e la missione civilizzatrice del regime. Nello stesso tempo, ha imposto il giuramento ai docenti universitari e ha cacciato gli studenti e i professori ebrei.

All'indomani del 25 luglio 1943 inizia, con i primi decreti emanati dal governo Badoglio, il processo di defascistizzazione. L'azione, però, è debole e ambigua. Ampi settori della società italiana, Monarchia in testa, hanno sostenuto il fascismo. Adesso, cercano di

---

<sup>1</sup> Carlo Dionisotti, *Per una scuola nuova* [Dattiloscritto databile agosto 1943], in Id, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, Einaudi, Torino 2008, p.12.

prenderne le distanze e di gestire la difficile fase di transizione, resa ancora più critica dalla continuazione della guerra. Si cerca di ignorare quanto è accaduto e di dimenticare, anche se permangono fortissimi elementi di continuità in termini di ordinamenti, strutture, personale, mentalità. Il fascismo, tuttavia, deve essere rimosso e così Badoglio decide di eliminare dai programmi e dai manuali di storia lo studio degli ultimi vent'anni. Si tratta di un provvedimento condizionato da preoccupazioni contingenti e dunque da considerarsi provvisorio. Ma, terminata la guerra, rimarrà in vigore per altri quindici anni.

Dopo l'8 settembre 1943, la defascistizzazione della scuola viene sostenuta soprattutto dalla Commissione alleata che amministra i territori liberati dell'Italia meridionale. Un'apposita Sottocommissione per l'Educazione, presieduta dal pedagogista americano Carleton Washburne, allievo di John Dewey, si occupa della stesura dei nuovi programmi per la scuola materna ed elementare e per l'Istituto magistrale<sup>2</sup> e definisce i criteri per la revisione dei libri di testo.

D'intesa con il Ministero della Pubblica istruzione vengono istituite una Commissione ministeriale centrale e una serie di commissioni regionali. Il compito non è facile, soprattutto per quanto riguarda l'epurazione dei libri della scuola elementare, totalmente asserviti all'ideologia e alla propaganda fascista. "La cosa migliore da farsi sarebbe stata quella di abolirli completamente; ma questo disgraziatamente avrebbe lasciato le scuole elementari completamente senza testi e la preparazione di nuovi, anche su basi semplicissime, richiedeva tempo (e carta). Perciò da principio si rimediò rimettendo in circolazione i volumi di quelle serie che avevano il meno possibile di parti infette, strappando via le pagine incriminate. Il secondo stadio che seguì il più rapidamente che fu possibile fu quello di avere tutta la serie riscritta e ristampata, dopo avervi tolto gli elementi fascisti e averli sostituiti con materiale nuovo, ma a parte questo i libri rimasero nella forma generale [...] Eppure anche questo metodo era un ripiego, poiché i libri in questione, essendo stati concepiti originariamente con uno spirito completamente fascista, continuarono surrettiziamente a mostrare la loro origine anche dopo ripetuti tagli. Quindi seguì per forza la terza e ultima fase, quando la situazione era ridiventata abbastanza normale per poter pubblicare liberamente libri di testo per le

---

<sup>2</sup> Vedi: *Programmi istruzioni e modelli per la scuola elementari e materne* (Decreto Ministeriale 9 febbraio 1945 e Decreto Luogotenenziale 24 maggio 1945, n.549); Franco V. Lombardi, *I programmi per la scuola elementare dal 1860 al 1955*, La Scuola, Brescia 1975; Carleton W. Washburne, *La riorganizzazione dell'istruzione in Italia*, in "Scuola e città", 1970, n.6-7; Rino Fornaca, *I problemi della scuola italiana dal 1943 alla Costituzione*, Armando, Roma 1972.

elementari sul mercato scolastico normale, e finalmente fu possibile eliminare anche le reliquie dei vecchi libri di testo fascisti”<sup>3</sup>.

L’opera di defascistizzazione riguarda anche i libri della scuola secondaria ed in particolare i manuali di storia. La Commissione ministeriale prende in esame 147 opere, per un totale di 200 volumi tra manuali, antologie, atlanti, testi di critica storica.

“Complessivamente furono 18 su 147 i testi di storia (per un totale di 30 volumi) di cui fu proibito l’uso e la vendita; 54 testi (per un totale di 65 volumi) furono autorizzati, ma solo a condizione che si procedesse all’eliminazione delle parti giudicate inaccettabili (in generale quelle riguardanti il periodo successivo alla prima guerra mondiale); 75 testi (per complessivi 105 volumi), infine, furono approvati integralmente”<sup>4</sup>.

I lavori della Sottocommissione Alleata per l’Educazione vengono seguiti con particolare interesse e costituiscono l’occasione per affrontare questioni di carattere culturale e storiografico. Dalle colonne del settimanale “La Nuova Europa”, Giorgio Falco sostiene che, di fronte alle storture operate dal fascismo, “s’impone il problema del nuovo indirizzo da dare alla storiografia scolastica”. Nei Piani di studio preparati dalla Sottocommissione Alleata per l’Educazione “i vari momenti storici sono considerati come espressioni culturali e sono lasciate in seconda linea le peripezie politico-militari. [...] Ora, per quanto apprezzabile sia questo sforzo d’innalzare i valori della cultura in confronto dei valori politico-militari, chi rifletta che lo stato ha costituito fino ad oggi il grande quadro della vita sociale, chi soprattutto sia vissuto negli ultimi trenta o quarant’anni si persuaderà difficilmente che la guerra e la politica siano peripezie da lasciare in seconda linea e che non convenga invece far conoscere ai giovani e ai giovanissimi, sia pure con la debita discrezione, l’importanza formidabile, di primissimo piano, dell’una e dell’altra, come grandi fatti di creazione, di responsabilità e solidarietà collettiva”<sup>5</sup>.

A questo punto, però, sorge un problema: “Come insegnare la storia ai nostri ragazzi?”.

---

<sup>3</sup> *Resoconto dell’attività di epurazione dei libri di testo*, s.d. (ma primi mesi del 1946), in Archivio dell’Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia di Milano, Fondo CLN Lombardia, Commissariato Scuola, b.79, f.3 (Commissione per la defascistizzazione dei libri di testo), pp.1-2, citato da Anna Ascenzi, *L’educazione alla democrazia nei libri di testo: il caso dei manuali di storia*, in *L’educazione alla democrazia tra passato e presente*, a cura di Michele Corsi, Roberto Sani, Vita e Pensiero, Milano 2004, p.66. Vedi anche *La politica e la legislazione scolastica in Italia dal 1922 al 1943. Con cenni introduttivi sui periodi precedenti e una parte conclusiva sul periodo post-fascista. Preparato dalla sotto-commissione dell’educazione della commissione alleata in Italia*, Garzanti, Milano 1947.

<sup>4</sup> Anna Ascenzi, *L’educazione alla democrazia nei libri di testo: il caso dei manuali di storia*, cit., pp.69-70. Sui lavori della Commissione ministeriale vedi: Associazione Romana Editori Libri e Riviste, *Elenco ufficiale dei volumi esaminati dalla Commissione ministeriale per la defascistizzazione*, Roma 1944.

<sup>5</sup> Giorgio Falco, *Historia Magistra e viceversa*, in “La Nuova Europa”, 15 aprile 1945, n.15, p.11.

Su questo interviene, dopo Falco, Guido De Ruggiero. “Scrivere nuovi testi di storia, o, più in generale, dare un nuovo orientamento all’insegnamento della storia, non è impresa facile; sarei anzi per dire che è la più difficile che oggi si presenti ai nostri professori e ai nostri uomini di cultura. L’espedito più dannoso sarebbe quello di sostituire al posto dell’ultimo capitolo della storia contemporanea un altro capitolo egualmente, se anche oppostamente, addomesticato. Si otterrebbe così il risultato di una grottesca sovrapposizione di una nuova testa ad un vecchio corpo non fatto per essa. [...] Un altro espedito più cauto sarebbe quello di sopprimere l’ultimo capitolo e di fermare la narrazione a una data più arretrata, p. es., alla prima guerra mondiale. Si potrebbe, a favore di questa soluzione, addurre il giusto argomento, che il periodo che segue non è ancora materia di storia, ma di vita vissuta e sofferta, di cui non si sa come andrà a finire, e che perciò attenderà per un pezzo una chiarificazione e una sistemazione storica vera e propria. Ma a questa tesi agnostica si oppongono molte e valide ragioni. Innanzi tutto, essa lascia insoluto il problema del modo come riesporre la storia passata e lumeggiare certi fatti a preferenza di altri. [...] Ma il peggio è che la mutilazione dell’ultimo capitolo raggiungerebbe un effetto opposto a quello desiderato. I nostri ragazzi hanno finora ricevuto una cultura storica di stile fascistico; di più, essi hanno duramente vissuto le esperienze degli ultimi anni, che lasceranno tracce durevoli nei loro animi. Ora, il silenzio su questi eventi lascerebbe intatte le nozioni adulterate che bisognerebbe invece rimuovere, e darebbe poi agio di completarle, per la parte ancora non scritta nel modo più arbitrario e imprevedibile. [...] Bisogna avere il coraggio di affrontare l’ultimo capitolo, anche se la materia non è ancora del tutto matura per un sereno giudizio storico, e di riscrivere i capitoli precedenti alla luce delle tragiche esperienze odierne. Il pericolo che ne venga fuori una storia partigiana può essere facilmente evitato col porsi dal punto di vista comune a tutte le forze nazionali e internazionali che hanno lottato e vinto per la causa della libertà e della civiltà del mondo. Esso è al di qua di ogni particolare... divergenza e biforcazione di programmi; perciò si può dire che sia già qualcosa di acquisito dalla coscienza storica contemporanea”<sup>6</sup>.

L’insegnamento della storia più recente, vista come una “mescolanza ibrida di storia e di politica corrente”, non è invece condiviso da Mario Vinciguerra.

“La storia che si fa - e che quindi non è ancora vera e propria storia consolidata - non ha bisogno di essere narrata ai ragazzi, perché, se non sono zucconi, il più delle volte ne sanno più del manuale e qualche volta più del professore”. Inoltre, “la cosa veramente importante non è quel capitolo in più, ma insegnare tutta la storia in modo che i ragazzi entrino nella vita

---

<sup>6</sup> Guido De Ruggiero, *Come scrivere la storia per le scuole*, in “La Nuova Europa”, 22 aprile 1945, n.16, p.9.



già abbastanza preparati a fare il loro dovere di cittadini. Quelle notizie di politica corrente che ancora non conoscono le impareranno da sé”<sup>7</sup>.

De Ruggiero ritorna ancora una volta sull’argomento.

“[...] Io mi sono sforzato di mostrare come dall’ultimo capitolo dipendono l’impostazione e l’orientamento di tutti quelli che lo precedono. Li lasceremo allora immutati? [...] gli ultimi venticinque anni sono veramente decisivi e, a volerli omettere, si rischia di lasciare le cose in una grande confusione”. Per quanto riguarda il timore espresso da Vinciguerra, circa il rischio di scrivere una storia “di parte”, De Ruggiero sostiene che “poiché vi sarà una commissione ministeriale che dovrà giudicare i testi adottabili nelle scuole, sarà cura di questa escludere i lavori che manifestano uno spirito partigiano o settario”<sup>8</sup>.

Nel dibattito interviene anche Carlo Dionisotti.

“Lo scrupolo di Vinciguerra che la scuola non abbia a soffrire una nuova contaminazione, anche se inversa, di suggestioni politiche incontrollate, è legittimo. Ma il rimedio di escludere dai programmi la storia contemporanea è troppo semplice per essere buono. Bisogna intendersi anzi tutto sulla “storia che si fa”. E’ chiaro che in attesa o in assenza della Costituente non si può anticiparla o parodiarla nelle aule scolastiche. Ma il fascismo è purtroppo in Italia una storia fatta. E con tali conseguenze già esaurientemente spiegate e scontate, che è impossibile ormai non tenerne conto nell’insegnamento. Ci sono fatti nella storia di un popolo che si impongono subito, a tutti: è ridicolo pensare ad una quarantena scolastica. Tanto più che né la teoria né la storia della storiografia escludono il prossimo passato o il quasi presente da un’interpretazione ragionata, critica. Che questa, entro e fuori la scuola, possa dar luogo a divergenze, non è probabile, è certo. Come è certo che soltanto attraverso tali divergenze e discussioni si potrà ridare vita di libertà all’Italia e con essa alla scuola”<sup>9</sup>.

La posizione di Vinciguerra, però, non cambia.

“Dal lato metodologico, è pacifico che la storia è narrazione del passato, e non può chiamarsi passato quello che solo secondo il calendario è alle nostre spalle, ma che appartiene tuttora alla nostra vita presente, è ancora intriso delle nostre passioni. Ancora: non si fa storia senza una sufficiente quantità di documenti d’ogni fonte, e questi non si può dire di possederli

---

<sup>7</sup> M[ario] V[inciguerra], *La storia dei ragazzi*, in “La Nuova Europa”, 29 aprile 1945, n.17, p.11.

<sup>8</sup> G[uido] D[e] R[uggiero], *Decapitare la storia?*, in “La Nuova Europa”, 6 maggio 1945, n.18, p.7.

<sup>9</sup> Carlo Dionisotti, *La storia e la scuola*, in “Risorgimento”, 15 maggio 1945, n.2, pp.190-192, ora in Id, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, cit., p.121.

se non dopo un certo lasso di tempo”. Dunque, “il manuale si fa sul libro di scienza, e non viceversa. Aspettiamo che si concreti una prima elaborazione storica dei fatti recenti, e dopo il manuale, scolastico o non scolastico, sboccherà da sé”<sup>10</sup>.

Anche di fronte all’obiezione secondo la quale “la narrazione degli avvenimenti che si sono chiusi or ora davanti ai nostri occhi in modo così tragico e spettacoloso possono fornire una “moralità” ai ragazzi che sono nati quando i caduti di ieri scarrozzavano in trionfo e lanciavano fuoco dagli occhi” l’atteggiamento di Vinciguerra è abbastanza chiaro: “Mi si chiamerà scettico; ma io credo assai poco all’influenza della scuola in questo senso”. I ragazzi “bisogna lasciarli fare e solo indirizzarli secondo i principi fondamentali del ben ragionare e del ben vivere [...] ma, per questo, è abbastanza indifferente offrire all’alunno un gruppo di cinquanta, cento nozioni in più o in meno. Bisogna fornirgli lo strumento cerebrale per giudicare nettamente tutte le nozioni che apprende in iscuola e tutte quelle che apprenderà fuori nel resto della sua vita. [...] Ora, questo fattore essenziale dell’insegnamento non è necessario acquistarlo, per quel che riguarda la storia, con l’apprendere questa o quella determinata serie di avvenimenti. Sarebbe un criterio del tutto estrinseco. Si acquista indifferentemente nel corso di tutta la narrazione”<sup>11</sup>.

L’ultimo capitolo del manuale suscita, dunque, perplessità e timori e provoca, in alcuni casi, un atteggiamento di diffidenza se non di aperta ostilità. Molto più complessi e preoccupanti, però, sono i problemi della continuità fascismo-postfascismo.

In una relazione del 10 ottobre 1945 la Commissione di epurazione dei libri di testo della Lombardia scrive:

“La Commissione soprattutto ha soffermato la sua attenzione sui testi di storia. Alcuni autori, che avvalorarono, con la loro autorità scientifica di maestri e di studiosi una concezione fascisticamente propagandistica della storia [...] italiana hanno presentato libri di testo, che, mantenendo uguale la struttura, hanno mutato l’atteggiamento politico. La commissione, preoccupata della serietà degli studi e del costume scolastico, segnala agli insegnanti, questi casi di mancanza di coerenza e di onestà civile perché sentano la responsabilità che si assumono nel riadattarli nella scuola”<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> M[ario] V[inciguerra], *Non voglio la testa della storia*, in “La Nuova Europa”, 20 maggio 1945, n.20, p.10.

<sup>11</sup> Ivi, pp.10-11.

<sup>12</sup> *Relazione della Commissione di epurazione dei libri di testo della scuola media*, 10 ottobre 1945, Milano, in Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Fondo CLN Lombardia, Commissariato Scuola, b.79, f.5 (Commissione per la defascistizzazione dei libri di testo), citato da Anna Ascenzi, *L’educazione alla democrazia nei libri di testo: il caso dei manuali di storia*, cit., p.70.

La stessa continuità viene denunciata, qualche anno più tardi, da Antonio Banfi in un discorso pronunciato al Senato nella seduta del 27 aprile 1950. Rivolgendosi al Ministro della Pubblica istruzione Guido Gonella, Banfi dichiara:

“Desidero parlare invece di un'altra cosa, onorevole Ministro, che sta a cuore a tutti: intendo dei libri di testo. [...] Che cosa si è fatto per aggiornare questi libri di testo? Si sono sforbiciate le ultime pagine, la pagine sul fascismo. Per il resto, tutto è rimasto immutato. [...] Leggiamo quello che è rimasto ad istruzione dei nostri ragazzi. [...] Napoleone è il pre-Mussolini. Mussolini è scomparso ma il mussolinianesimo napoleonico è rimasto: Napoleone “ha le doti e le caratteristiche della razza (siamo già alla razza): egli è latino, non solo, è anche italiano, diremo anzi di più, è romano: uomo fatale, creatore di opere titaniche, dispensatore di benefici immensi. Circondato dai suoi marescialli (guardate come è bello e grandioso) regge masse immense di uomini fra le quali passa a cavallo eccitando ufficiali e soldati con le sue frasi incisive, con i bollettini di guerra sonori come il rullo del tamburo”. Volete sapere l'autore? E' un testo del Manaresi, ma ve ne sono del Silva, del Rodolico, del Lizier, di molti altri”<sup>13</sup>.

Anche Ernesto Ragionieri affronta questo problema. Al Convegno sull'insegnamento della storia organizzato dall'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale, tenutosi a Perugia il 26 e 27 aprile 1952, sostiene che “dopo la caduta del fascismo e la guerra di liberazione nazionale una revisione dei programmi e dell'insegnamento della storia e una radicale epurazione dei manuali scolastici si imponevano come misure urgenti e necessarie, al tempo stesso per il risollevarlo del carattere scientifico dell'insegnamento scolastico della storia e per le esigenze di formazione dei cittadini di uno Stato democratico”<sup>14</sup>. Invece, “in taluni casi sono rimaste tracce evidenti di riferimenti ad una situazione del periodo fascista [...] ma è soprattutto lo spirito e la sostanza dell'educazione fascista che sono rimasti intatti in questi libri”<sup>15</sup>.

A conclusione del Convegno viene approvata all'unanimità una mozione nella quale, tra l'altro, si legge: “L'eliminazione dell'ultimo trentennio della storia italiana ha fatto sì che sia mancata presso i giovani un'informazione esatta di quei fatti e quindi la possibilità di

---

<sup>13</sup> Antonio Banfi, *La scuola italiana nello spirito della Resistenza*. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 27 aprile 1950, in Id., *Scuola e società*, Editori Riuniti, Roma 1958, pp.115-116. Nello stesso discorso Banfi riporta un brano contenuto nel primo volume del testo di religione per le scuole medie inferiori scritto da monsignor Barbieri e relativo alla storia di Mosè: “Cam fu invece maledetto: e la maledizione pesa oggi ancora sulla sua stirpe, razza serva, schiava anche ai giorni nostri. E' la razza africana”. Ivi, p.117.

<sup>14</sup> Ernesto Ragionieri, *I manuali di storia nelle scuole italiane*, in “Società”, 1952, n.2, p.327.

<sup>15</sup> Ivi, pp.328-329. Ragionieri fa riferimento ai testi di Silva, Manaresi, Rodolico.

un'analisi critica di un'esperienza così grave, compiuta in un periodo che ha immediatamente preceduto l'attuale"<sup>16</sup>. Per questo motivo, si chiede di introdurre l'insegnamento della storia contemporanea nei programmi scolastici.

La questione viene affrontata in occasione della discussione sulla legge Scelba contro le attività neofasciste<sup>17</sup>. Il relatore di maggioranza, l'on. Poletto, sostiene che "i libri di storia dovranno trattare anche il periodo che va dal 1918 al 1950"<sup>18</sup>, mentre il sen. Ciasca si dichiara "a favore dell'insegnamento della storia contemporanea nelle scuole, proprio al fine di combattere i postumi della educazione nazionalistica e fascista"<sup>19</sup>. Lo stesso ministro Segni afferma che "per quanto concerne l'insegnamento della storia, intendo aggiornare i programmi in modo da comprendere anche gli ultimi anni, che hanno dato vita alla Repubblica italiana"<sup>20</sup>.

Non tutti, però, sono d'accordo, anche all'interno dello stesso partito.

Al Convegno organizzato dalla Commissione nazionale per le attività culturali della Democrazia cristiana (Bologna, 28 febbraio – 1 marzo 1953), Giuseppe Sala, uno dei relatori, sostiene che "l'interrogativo se sia utile o meno rendere gli studenti consapevoli degli sviluppi storici delle nostre recenti vicende politiche e sociali è dettato da una considerazione pratica indubbiamente lodevole. Molti giovani, malati di retorica nazionalistica, certamente guarirebbero con un accurato studio degli avvenimenti di cui dalla prima guerra mondiale ad

---

<sup>16</sup> "Il Movimento di liberazione in Italia", 1952, n.19, p.61.

<sup>17</sup> Legge 20 giugno 1952, n. 645. "Norme di attuazione della XII disposizione transitoria e finale (comma primo) della Costituzione". L'articolo 9 (*Pubblicazioni sull'attività antidemocratica del fascismo*) stabilisce che "La Presidenza del Consiglio bandisce concorsi per la compilazione di cronache dell'azione fascista, sui temi e secondo le norme stabilite da una Commissione di dieci membri, nominati dai Presidenti delle due Camere, presieduta dal Ministro per la pubblica istruzione, allo scopo di far conoscere in forma obiettiva ai cittadini e particolarmente ai giovani delle scuole, per i quali dovranno compilarci apposite pubblicazioni da adottare per l'insegnamento, l'attività antidemocratica del fascismo". Questo è quanto prevede la Legge. In realtà, si chiede Ernesto Ragionieri, "quando mai i Presidenti delle due Camere hanno nominato la Commissione giudicatrice incaricata di scegliere, fra tutte le opere concorrenti, quella più idonea a documentare l'attività antidemocratica del fascismo? Chi sarebbero i dieci membri della commissione? Quando e dove è stato reso noto il bando di concorso? Come, in una parola, sono state rispettate le norme che erano state fissate per l'applicazione di questo articolo di legge?", Ernesto Ragionieri, *La storia contemporanea nelle scuole italiane*, in "Società", 1953, n.4, p.674. Verso la fine dell'anno scolastico 1952-53, il Ministero della Pubblica istruzione si limita a distribuire gratuitamente ai docenti e agli alunni che frequentano l'ultimo anno delle scuole secondarie il volumetto di Luigi Salvatorelli, *Venticinque anni di storia (1920-1945)*, Scuola e Vita, Firenze 1953. Tuttavia, è ancora Ernesto Ragionieri a parlare, "gli studenti apprenderanno attraverso queste pagine che sono esistiti, poniamo, Hugenberg e Radic, ma niente sapranno di Amendola, di Gramsci, di Gobetti, dei Rosselli, dal Salvatorelli neppure nominati. Troveranno l'Unione Sovietica definita come un regime di "dittatura", ma non troveranno mai questa espressione impiegata per definire il fascismo", Ivi, p.675.

<sup>18</sup> *Resoconti parlamentari*, 23 giugno 1952, p.15, citato in Ivi, p.671.

<sup>19</sup> *Idem*.

<sup>20</sup> *Resoconti parlamentari*, 27 ottobre 1952, p.28, in Ivi, p.672.

oggi è stato protagonista il nostro popolo, ma è ancora lo storico in possesso di tutti gli elementi necessari per poter emettere le sue sintesi e i suoi giudizi?”<sup>21</sup>.

Questa posizione sembra essere condivisa anche in altri ambienti culturali e pedagogici. Così, ad esempio, si esprime Gaetano Salvemini:

“ - Non si deve insegnare, dunque, la storia recente? - Non si deve insegnare. Bisogna lasciare i ragazzi e i giovanetti immuni da qualsiasi propaganda in qualsiasi senso fino a quando non potranno pensare con le loro teste. - Resteranno, allora, ignoranti? - Sissignori, resteranno ignoranti, e che i numi benedicano la loro ignoranza. - E allora come si prepareranno alla vita pubblica? - Vi si prepareranno dopo aver lasciato la scuola, nella pratica della vita. Ogni giorno noi impariamo qualcosa durante tutta la vita, dopo aver lasciato la scuola. Non possiamo imparare nella scuola ogni cosa, e poi non imparare più niente. Chi ritiene necessario far conoscere la storia recente, scriva per raccontarla libri e articoli di rivista leggibili, che circolino fuori della scuola, e non pretenda di scaricare le proprie responsabilità sugli insegnanti o – peggio ancora – sul ministro dell’Istruzione. Il quale dovrebbe obbligare gli insegnanti a insegnare ... che cosa? La storia che piace al ministro? La storia che piace a ciascun insegnante? La storia che piace a tutti? La storia recente è troppo turbata dalle passioni perché sia il caso di avvelenarne la gioventù”<sup>22</sup>.

Cosa pensano, però, in realtà i giovani?

Tra il 1957 e il 1958, Massimo Dursi svolge, per conto del “Resto del Carlino”, un’indagine fra gli studenti delle scuole medie superiori ai quali viene distribuito un

---

<sup>21</sup> *Insegnamento della storia nelle scuole*, a cura delle attività culturali d.c, Edizioni Libertas, Roma 1953, p.51, citato in Ivi, p.673. Di diverso avviso è invece Piero Pieri: “E’ molto comodo asserire: non abbiate fretta, aspettate che le passioni si siano calmate; ciò significa pure: aspettate che le persone in causa siano scomparse; o non siano più in grado di difendersi e di rettificare; oppure: aspettate che abbiamo trovato modo di far sparire i documenti molesti! D’altra parte non si devono dimenticare certi fatti, non si devono passare sotto silenzio, per timore di polemica, perché ciò significherebbe quella tacita acquiescenza, che nasconde il turpe consenso dietro la veste del silenzio, senza assumerne la responsabilità”, Piero Pieri, *E’ possibile la storia di avvenimenti molto recenti?*, In *La Storiografia della Resistenza e i suoi problemi metodologici*. Atti del Convegno di studi tenuto a Milano il 14 dicembre 1952, in “Il Movimento di Liberazione in Italia”, 1953, n.22, p.10.

<sup>22</sup> Gaetano Salvemini, *Scuola e società*, in “Il Mondo”, 6 ottobre 1953. Riportato anche in Id., *Opere*, Vol. 5. *Scritti sulla scuola*, a cura di Lamberto Borghi e Beniamino Finocchiaro, Feltrinelli editore, Milano 1966, p.761. A proposito dell’“insegnamento nelle scuole dei fatti della Resistenza”, “una delle pagine più belle della storia italiana”, Salvemini così si era espresso: “Possibile illudersi che un insegnante di mentalità fascista – e ce n’è, piaccia o non piaccia a noi! – nell’insegnare i fatti della Resistenza, non troverà modo di suggerire agli alunni l’opinione che i partigiani erano tutti traditori, mentre i repubblicani di Salò incarnavano la grandezza nazionale? Mettete Edda Ciano a insegnare la storia della Resistenza, e lei racconterà ai suoi alunni quanto ha raccontato sui giornali nel 1946, che cioè i fascisti in più che vent’anni uccisero “un uomo solo”, Matteotti, mentre gli antifascisti nella sola primavera del 1945 uccisero 300 mila fascisti”, Gaetano Salvemini, *Scuola e società*, in “Scuola e città”, agosto 1952. Riportato anche in Id., *Opere*, Vol. 5. *Scritti sulla scuola*, cit., pp.1058-1059.

questionario<sup>23</sup>. Su venti domande, due riguardano la scuola. La n.14: “Che trova di particolarmente sgradevole nella scuola?” e la n.15: “Come giudica la scuola in generale e gli insegnanti in particolare?”. Alcune delle risposte fornite dagli studenti (M) e dalle studentesse (F) risultano particolarmente interessanti.

Risposte alla domanda n.14:

“M., anni 14. Liceo Classico. Rimini.

14. La distanza tra alunno e insegnante. Ho sempre sperato di trovare nel professore non un nemico, ma un secondo padre, che ci aiutasse e ci comprendesse anche e principalmente nella vita”.

“M., anni 17. Liceo classico, Ravenna.

14. L'imposizione di certe materie che sformano invece di formare. Ognuno dovrebbe essere libero di esplicitare se stesso”.

“M., anni 18. liceo classico, Forlì. Il non volersi affiatate con gli insegnanti: è spiacevole da ambo le parti”.

“M., anni 18. Istituto tecnico, Imola. Il preside, che non si fa mai vedere, quasi noi fossimo suoi sudditi e lui un Re Sole, gli insegnanti per la loro o incompetenza o insufficienza pedagogica, i programmi per la loro frammentarietà, il nozionismo, la loro troppo grande estensione, la mancanza in essi dell'insegnamento filosofico, l'enciclopedismo, l'impossibilità per noi di un sano attivismo (ci riempiono come delle zucche passive); il persistere in forme e in metodi ormai preistorici nell'insegnamento, nella disciplina, nei rimproveri, nelle premiazioni ecc. Ma il difetto più grande che vedo nella scuola è l'assenza in essa di una anima cristiana che ne informi tutta la struttura, dai programmi, ai metodi, all'insegnamento ecc. (abbasso Gentile). Ci sono ancora molti lati positivi ma questi li conoscono tutti. Mi dimenticavo di dire che la scuola non ci forma una coscienza civile e democratica”.

“M., anni 18. Istituto Magistrale, Reggio Emilia. I programmi, prima, gli ambienti poi.”

“M., anni Liceo scientifico, Reggio Emilia. Direi tutto! Da quelli che ci dirigono da lassù, a quello che ci insegnano, a chi ci insegna (qualche volta). Si è detto tante volte: in Italia non abbiamo una scuola (nel suo significato più ampio e profondo), ma un asilo dove non si sa chi debba imparare: quelli sui banchi o quelli sulla cattedra. La scuola in Italia non educa, fa ingoiare un'infinità di cretinate che, chissà mai a cosa serviranno (?). La cultura,

---

<sup>23</sup> Massimo Dursi, *Giovani soli*, il Mulino, Bologna 1958. Il questionario viene distribuito ai giovani che risiedono nelle regioni dove il giornale è maggiormente diffuso: Marche, Romagna, Emilia, parte del Veneto e della Lombardia. Sono 2.940 i questionari restituiti sui circa 9.500 distribuiti.

quella vera, che cos'è?”.

“*M., anni 18. Liceo classico, Parma.* La scuola ha questo che la rovina: l'atmosfera di diffidenza che esiste in molti casi tra studenti e professori; il mancato riconoscimento da parte dei professori della nostra lealtà e da parte nostra dell'umanità dei professori. Sapete quanto mi ha fatto piacere che il mio professore di latino e greco leggeva, una volta, in autobus, “il Resto del Carlino”. Era fermo in terza pagina e leggeva lo stesso articolo che avevo letto io quel pomeriggio. Il giorno dopo lo vidi diversamente e smisi di chiamarlo col nomignolo. Permettete che dica che nella scuola tutto è sbagliato, programmi, ore di studio, vacanze estive senza dirvi quale via d'uscita vedo? Grazie”.

“*M., anni 18. Liceo classico, Jesi.* La pesantezza dei programmi, la mentalità da 1810 al massimo, la mancanza di senso della vita pratica”.

“*M., anni 21. Istituto tecnico, Ancona.* Il cattivo odore delle aule, e la scarsa intelligenza di certi professori”.

“*M., anni 19. Istituto tecnico, Falconara.* Il metodo di insegnamento. Basti pensare che non uscendo ragionieri non conosciamo nulla e messi davanti ad un giornal mastro non sapremo cosa fare”.

“*M., anni 19. Liceo classico, Fano.* Il sapore nauseante di vecchissima istituzione”.

“*M., anni 19. Liceo classico, Cesena.* L'essere obbligati, costretti ad imparare tante cose di cui so benissimo che domani non ricorderò tanto. E questo esser costretti diventa spesso tragedia”.

“*M., anni 19. Istituto tecnico, Imola.* Troppo sgradevole il suo ordinamento, buono per i tempi che correvano 50 anni fa”.

“*M., anni 19. Istituto tecnico, Bologna.* L'impossibilità di una libera discussione fra gli scolari e i Professori, per i problemi che ci riguardano e che noi vediamo da un punto di vista notevolmente diverso dal Loro. Poi i programmi, che sono completamente sorpassati”.

“*M., anni 19. Liceo scientifico, Ferrara.* Nella scuola trovo che di sgradevole oltre al puzzo di stalla che vi impera, vi sono i programmi”.

“*M., anni 19. Liceo classico, Finale Emilia.* Sgradevole proprio nulla ma reso sgradevole da un sistema e da professori balordi, direi tutto”.

“*M., anni 19. Liceo classico, Mantova.* Le materie classiche”.

“*F., anni 16 (quasi 17). Istituto magistrale, Bologna.* A parte i programmi, trovo che bisognerebbe fare piazza pulita di tutti quei professori che non hanno voglia di far scuola o che non la sanno fare”.

“*F., anni 17. Liceo classico, Bologna.* Una troppa severa discriminazione sessuale”.

“F., anni 20. Scuola non indicata, Macerata. Il Preside”.

“F., anni 18. Istituto magistrale, Fano. Il continuo pensiero e la continua ansia e paura delle interrogazioni, della pagella e degli esami”.

“F., anni 18. Liceo classico, Bologna. Tutto. In particolare, gli esami”.

“F., anni 19. Scuole Magistrali, Ferrara. Che i professori abbiano sempre ragione e che esistano delle compagne che sappiano sempre tutto”.

“F., anni 18. Istituto magistrale, Parma. Molto. Tutta la scuola mi è sgradevole, dai metodi al modo con cui gli insegnanti ci trattano, ai programmi da svolgere. Sembra che noi siamo fatti per la scuola, non la scuola per noi. Di particolarmente sgradevole trovo il voto, quel numero di cui non ho mai compreso bene il significato, e i rapporti che non sono neppure tali tra insegnati e scolari”.

“F., anni 19. Liceo scientifico, Parma. Di particolarmente spiacevole, mi devo lamentare un poco dell’orario, poiché ritengo che siano troppe le cose che perdiamo a scuola, con un programma di studio così vasto come il nostro per cui poi dobbiamo fare le levatacce (non scandalizzatevi per il vocabolo, rende a perfezione lo stato fisico e spirituale di quando ci si alza al trillo di una sveglia)”.

“F., anni 19. Istituto magistrale, Rovigo. Nelle scuole troviamo oggi poco affiatamento fra compagni, poco cameratismo. Molta invidia ed egoismo. Questa è una cosa sgradevole perché la scuola deve essere come una seconda famiglia ove esista l’affetto per i compagni”.

“F., anni 18. Istituto magistrale? Molte sono le cose sgradevoli nella scuola: quella che più mi dà fastidio consiste nel fatto che la scuola non ci dà conoscenze profonde, bensì un grande bagaglio di nozioni che ben presto si dimenticano”<sup>24</sup>.

Risposte alla domanda n.15:

“M., anni 14. Liceo Classico. Rimini. Un vecchio macchinario, tutto da cambiare, senza saper da che parte cominciare”.

“M., anni 17. Liceo classico, Ravenna. I miei insegnati sono ottimi. Se talvolta sbagliano nei nostri riguardi non è del tutto da imputarsi a loro”.

“M., anni 18. liceo classico, Forlì. Il mio giudizio è favorevole nei confronti degli insegnati in genere. Un rammarico nei confronti della scuola si può avere solo riguardo ai programmi, e non senza discussioni: l’ambiente è familiare, in genere”.

“M., anni 18. Istituto Magistrale, Reggio Emilia. Sta lentamente ruinando; secondo me la colpa è di chi permette che esistano e insegnino certi insegnanti che fra i loro pregi non

---

<sup>24</sup> Ivi, pp.153-201.



hanno nemmeno quello di essere incoscienti”.

“*M., anni Liceo scientifico, Reggio Emilia.* Sulla scuola ho già detto (bisognerebbe rifare tutto daccapo: ripulirla dai programmi fascisti e dalle vesti nere). Gli insegnanti: chi sono?”.

“*M., anni 18. Liceo classico, Jesi.* La scuola, tutta da rifare. Gli insegnati, tranne quello di storia e filosofia, che vale sul serio, gli altri hanno solo la buona volontà. Alcuni nemmeno quella. Dio salvi le nostre anime”.

“*M., anni 21. Istituto tecnico, Ancona.* La scuola ha un buon vivaio di somari diplomati. I professori: tutti galantuomini.

“*M., anni 19. Istituto tecnico, Falconara.* La scuola il più delle volte finisce più che formare l'uomo, a corromperlo, e ne so ben io (sigarette, bestemmie e qualche cosa altro). Pochissimi sanno imporsi ed allora va bene. Tutti gli altri finiscono col fare un danno all'opera della scuola ed in particolare ai giovani”.

“*M., anni 19. Liceo classico, Fano.* Considero la scuola come una vecchia cadente e deforme che dei bastoni solidi (professori) cercano inutilmente di sostenere”.

“*M., anni 19. Liceo classico, Cesena.* La scuola dovrebbe essere più democratica, lasciare più libertà, limitare la vastità dei programmi (per esempio di filosofia scegliere un filosofo e far bene quello). I professori non fanno altro che essere tradizionalisti senza che alcuno abbia il coraggio (e forse anche la volontà), di tentare qualche cambiamento. Penso che ognuno di essi guardando ciò che deve fare un allievo dica: “L'ho fatto io, può farlo anche lui”.

“*M., anni 19. Istituto tecnico, Forlì.* La scuola è senza dubbio maestra della vita, essa ci mette in grado di poter restare all'avanguardia nel campo culturale e di poter addentrarci con soddisfazione in uno dei vari campi dello scibile umano. A coloro che seguono i corsi superiori dà un diploma o una laurea che hanno un indubbio valore. Forma nell'individuo già dall'età più tenera quel senso di sottomissione e ubbidienza ai superiori il che è assai importante per il senso di civismo che si acquista. I professori si distinguono in due branche ben differenti: gli uni sentono il loro impegno come una missione, idealisti danno il meglio di loro; gli altri stanno al soldo e sono negativi. Certuni poi instaurano quel senso di cameratismo, di allegria contenuta che serve indubbiamente, gli altri invece severi, ferrei, e irragionevoli non sono ben visti dagli studenti ed è probabile che i frutti siano più acerbi degli altri”.

“*M., anni 19. Istituto tecnico, Imola.* Penso che essa ora dovrebbe essere formata come una grande famiglia con la collaborazione e l'amicizia fra alunno e insegnante; più ore

scolastiche e meno compiti a casa, di ciò non ne hanno colpa gli insegnanti abituati ai vecchi metodi; penso che essi dovrebbero seguire corsi di psicologia prima di insegnare nelle scuole”.

“*M., anni 19. Istituto tecnico, Bologna.* La scuola mi sembra non adempia il compito di formare una classe dirigente conforme alle esigenze della vita moderna. I Professori sono sovente sprovvisti di quella preparazione culturale necessaria”.

“*M., anni 19. Liceo scientifico, Ferrara.* La scuola ha bisogno di ambienti migliori e di nuovi programmi. La scuola ha un indirizzo troppo generale creando solo degli sbandati. I professori fanno quello che possono”.

“*M., anni 19. Liceo classico, Finale Emilia.* La scuola avrebbe bisogno di qualche ritocco, dovrebbe essere resa più viva, occuparsi di più dei giovani e meno dei professori. Gli insegnati sono nel 90% dei casi della gente che va a scuola solo per ritirare lo stipendio; il 10% sono maturi e santi che credono nella loro missione e un po’ mi fanno ridere”.

“*M., anni 19. Liceo classico, Mantova.* La scuola: tutto da rifare. I professori alcuni martiri, altri strozzini”.

“*F., anni 16 (quasi 17). Istituto magistrale, Bologna.* Ho molto fiducia nella scuola in genere come mezzo di trasmissione, di rinnovamento sociale. Non ho altrettanta fiducia nell’insegnamento formale che molti insegnanti (per non dire tutti) ammettono come unico valido”.

“*F., anni 17. Liceo classico, Bologna.* Un vero-surplu”.

“*F., anni 20. Scuola non indicata, Macerata.* Scuola in generale: buona. Insegnanti schifosi”.

“*F., anni 18. Istituto magistrale, Fano.* Una gran bella istituzione se ben fatta. Gli insegnati nella maggioranza li giudico male perché li ritengo molto pigri non per questo però tutti mi sono antipatici, anzi. Preferisco gli insegnanti alle insegnanti perché anche se sono più severi sono anche e sempre più leali e volenterosi”.

“*F., anni 18. Liceo classico, Bologna.* Male. I professori, poveretti, fanno quello che possono”.

“*F., anni 19. Scuole Magistrali, Ferrara.* E’ troppo lungo da spiegare, mi ci vorrebbero almeno altri due fogli”.

“*F. anni 18. Scuola non indicata, Modena.* Io penso che la scuola non aiuti i giovani a trovare il loro equilibrio, ma che contribuisca ad accendere nel loro animo contrasti e inquietudini. La scuola dovrebbe assolvere prima di tutto ad un altro compito, quello di educatrice. Per ciò, anziché imbottirci di nozioni ed opprimerci, dovrebbe, attraverso l’opera

degli insegnanti, essere la nostra guida. Ma così non è, per forza di cose. C'è il programma, ben denso e carico, da svolgere e quindi gli insegnanti, seppure lo volessero non potrebbero essere al nostro fianco ad illuminarci, a darci una mano. Ma, ripeto, non credo che ciò sia realizzabile, perché ognuno di noi, chi più e chi meno, ha i suoi problemi e le sue inquietudini, ma solo da sé egli potrà superarli”.

“*F., anni 18. Istituto magistrale, Parma.* Giudico la scuola retrograda, non adatta a noi giovani, in cui l'apprendimento è solo nozionistica; ma già che vale ripeterlo e ripetere le deficienze della scuola? Tutti i grandi le conoscono, tutti ne parlano e nessuno si azzarda a muovere un dito per mutare al più presto questa situazione”.

“*F., anni 19. Liceo scientifico, Parma.* La scuola se ha un difetto è quello di non essersi adeguata ai tempi, fra gli insegnanti alcuni sono ottimi, altri un po' meno”.

“*F., anni 19. Istituto magistrale, Rovigo.* Io la scuola la giudico una cosa seria, ciò che invece molto pochi la considerano tale. La scuola deve essere vita perché dalla scuola usciranno i nuovi cittadini. In quanto agli insegnanti molte cose si potrebbero dire. Pochi sono parziali, esiste ancora la preferenza per l'uno o per l'altro alunno, inoltre molti insegnanti si possono considerare “lavativi” se ne fregano in realtà che gli studenti sappiano o non sappiano, badano solo al programma da svolgere e nulla più. Però non tutti sono così, esistono anche dei buoni e bravi professori degni di tutta la nostra stima”.

“*F., anni 18. Liceo classico, Padova.* La scuola serve per imparare qualcosa, ma soprattutto a fare conoscenze piacevoli. I professori mi apprezzano. Le professoresse non mi capiscono”.

“*F., anni 18. Istituto magistrale?* Benché il nostro insegnante di pedagogia ci vada predicando che tra alunno e insegnante ci debba essere la massima comprensione e l'aiuto reciproco, nella scuola mai si verifica questo. L'insegnante non è che un giudice severo e incomprensibile; un essere che dalla cattedra ripete la sua lezione solo per coloro che sono dotati di una intelligenza piuttosto spiccata: gli altri prendono poi lezioni private”<sup>25</sup>.

Le risposte fornite dagli studenti mettono bene in evidenza la necessità di riformare la scuola<sup>26</sup>. Certo, non è facile<sup>27</sup>. Sono tanti gli ostacoli da superare: la pesante eredità del

---

<sup>25</sup> Idem.

<sup>26</sup> “La scuola italiana è un istituto gravemente screditato. Essa è condannata dai pedagogisti e dai teorici dell'educazione per i quali è una realtà invecchiata, inadatta alle nuove esigenze, contraddittoria nella sua figura e, quel che è più grave, sorda ad ogni esigenza innovatrice. La scuola non è viva neppure nel cuore degli insegnanti, né di quelli anziani che rimpiangono una vita consumata senza compensi adeguati, né di quelli più giovani che ben poco possono sperare da essa per il loro futuro, per i loro studi, per la loro stessa intelligenza. La scuola è mal vista dagli studenti, troppo noiosa se confrontata alle altre forme di attività cui essi accedono quotidianamente e dalle quali finiscono per trarre una più efficace formazione; è screditata presso le famiglie che non trovano più nei diplomi e nei certificati un avvio concreto ad una professione, a un lavoro qualificato; è

passato; una legislazione eterogenea priva di un coerente quadro di sintesi; i diversi orientamenti politici e pedagogici; la presenza ingombrante delle scuole private; la sostanziale continuità rappresentata dalla burocrazia ministeriale e dai tanti ministri che in pochi anni si sono avvicinati. Non mancano, tuttavia, proposte innovative. Mario Casagrande, ad esempio, interviene sul *rapporto tra didattica individualistica e pratica collegiale* (“Ogni insegnante opera individualmente: e le stesse operazioni di natura collegiale (adozione dei libri di testo, scrutini ecc.) troppo spesso si riducono a delle

---

screditata, generalmente e soprattutto, per quell'aria di stenti e di ristrettezza in cui si muovono gli insegnanti e che li fa ritenere o facilmente corrotti o ingenui, comunque miseri, e non si sa quale di questi giudizi sia, per l'opinione pubblica, più negativo”, Luigi Pedrazzi, *La scuola senza riforma*, in “Il Mulino”. Rivista mensile di attualità e cultura, 1951, n.1, p.1.

<sup>27</sup> Guido De Ruggiero ricorda che all'inizio della sua esperienza di Ministro della Pubblica Istruzione (Governo Bonomi I, 18 giugno – 12 dicembre 1944) “pullulavano in quel tempo le più disparate proposte di riforme e di innovazioni scolastiche, talune delle quali avevano avuto già principio di esecuzione. Era facile accorgersi che, insistendo per quella via, si sarebbe aggravato il caos; perciò ritenni necessario smorzare l'improvvida e intempestiva foga riformatrice [...] Premetto che, personalmente, io credo che nulla sia più nocivo alla scuola di quella mania riformatrice che ha imperversato nell'ultimo ventennio. La scuola esige ordine e stabilità; anche un cattivo ordinamento, nel corso del tempo e per virtù dell'esperienza, finisce col migliorare, perdendo le sue iniziali angolosità e resistenze. D'altra parte ho ben poca fiducia nelle riforme sulla carta, che non rispondono a una reale esigenza insita alle cose. Per me, sono convinto che anche oggi la più urgente ed efficace riforma è quella del costume scolastico e dell'animo che lo sorregge dall'interno. Procuriamo di formare insegnanti migliori più che migliori programmi; cerchiamo di suscitare in essi e negli alunni un maggior senso di autonomia e di responsabilità; evitiamo d'interferire con influenze estranee alla vita della scuola; eleviamo la dignità e la serietà della funzione che essa adempie; e tutto andrà meglio”, Guido De Ruggiero, *Esperienze di un ministro*, in “Nuova antologia”. Rivista di lettere, scienze e arti, 1978, n.533, p.180 e p.187. Il testo è pubblicato originariamente in “Idea”, 1945, n.1 e 2. De Ruggiero è esponente del Partito d'Azione. E' interessante leggere cosa scrive, qualche anno dopo, Gaetano Salvemini: “Inutile blaterare di riforme scolastiche, se non si migliora la stoffa degli insegnanti. Questa è la sola riforma capace di produrre – a lunga scadenza – risultati utili. Tutto il resto – mettere una materia e toglierne un'altra, aumentare un'ora qua e toglierne una là – è passatempo che lascia il tempo che trova. Il migliore aiuto, che si possa dare a un insegnante, specialmente nei primi anni della carriera, è un breve libro di testo. Nove su dieci insegnanti non ne sanno più di quanto si trova nel loro libro di testo. Fornire loro un buon libro di testo è il migliore aiuto che si possa dare ... ai loro alunni”, Gaetano Salvemini, *Insegnamento della storia*, in “L'eco della scuola nuova”, 20 aprile 1952. Riportato anche in Id., *Opere*, Vol. 5. *Scritti sulla scuola*, cit., p.749. A De Ruggiero succede Vincenzo Arangio Ruiz (Governo Bonomi II, 12 dicembre 1944 – 21 giugno 1945; Governo Parri, 21 giugno – 10 dicembre 1945). “Il suo atteggiamento quale ministro della pubblica istruzione [...] è tale da far cadere le ancora persistenti illusioni in un rapido rinnovamento dell'ordinamento scolastico. [...] La stessa epurazione di uomini e di libri, fiaccamente iniziata, si arena rapidamente. Non c'è dunque da stupirsi se al momento della liberazione del nord (25 aprile 1945) la scuola non meno delle altre istituzioni cammini ormai sui vecchi binari; ed appare subito evidente che la resistenza manca della forza e della coesione necessarie per imprimerle il nuovo corso, sperato e sognato nella clandestinità”, Tina Tomasi, *La scuola italiana dalla dittatura alla repubblica 1943-1948*, Editori Riuniti, Roma 1976, p.74. Arangio Ruiz è esponente del Partito Liberale. Ad Arangio Ruiz succede Enrico Molè (Governo De Gasperi I, 10 dicembre 1945 – 13 luglio 1946). “Il nuovo ministro non ha tempo né modo e forse neppure intenzione di innovare gran che [...] ed il periodo in cui regge il ministero è caratterizzato da una rapida restaurazione di vecchi istituti e di vecchi uomini”, (Ivi, p.79). Molè è esponente del partito Democrazia del lavoro. A Molè succede Guido Gonella (Governo De Gasperi II, 13 luglio 1946 – 28 gennaio 1947; Governo De Gasperi III, 2 febbraio 1947 – 31 maggio 1947; Governo De Gasperi IV, 31 maggio 1947 – 23 maggio 1948; Governo De Gasperi V, 23 maggio 1948 – 14 gennaio 1950; Governo De Gasperi VI, 27 gennaio 1950 – 19 luglio 1951). “Uomo di destra, integralista, molto vicino alle alte gerarchie ecclesiastiche”, (Ivi, pp. 113-114). Gonella è esponente della Democrazia cristiana. A Gonella succede Antonio Segni (Governo De Gasperi VII, 26 luglio 1951 – 7 luglio 1953). “Pure esponente della destra integralista [...] convinto che ci sia bisogno di buona amministrazione più che di riforme”, Tina Tomasi, *Scuola e pedagogia in Italia 1948-1960*, Editori Riuniti, Roma 1977, p.13. Segni è esponente della Democrazia cristiana.

operazioni puramente burocratiche nelle quali di collegiale c'è soltanto la permanenza nella medesima sala attorno al medesimo tavolo. Del resto i programmi non prevedono nessuna forma concreta di elaborazione collegiale del piano di studio [...] L'insegnante è il ripetitore dei programmi e gli alunni i ripetitori dell'insegnante <sup>28</sup>); sulla *necessità di una "autovalutazione d'Istituto"* ("Anno per anno l'insegnamento si cristallizza, vengono a mancare le condizioni del progresso, perché non c'è lo scambio delle esperienze, non si sottopone a critica collegiale l'andamento dell'istituto"<sup>29</sup>); sulla *didattica "laboratoriale"* ("La scuola non è insomma organizzata come un vero laboratorio didattico, come un centro attivo e produttivo di esperienze didattiche"<sup>30</sup>) ma, soprattutto, sull'*innovazione dei programmi* ("Non si può affrontare adeguatamente il problema del miglioramento dei programmi se non si corregge il modo tradizionale di elaborare i programmi stessi")<sup>31</sup>. Su questo punto, la riflessione di Casagrande diventa particolarmente interessante: "In primo luogo è necessario che in ogni singola scuola i programmi siano elaborati collegialmente dal corpo insegnante. Questo significa che al Ministero deve spettare il compito di fissare dei programmi generali che segnino, dall'una parte, le linee generali e, dall'altra, il minimo da richiedere agli alunni. Tale programma generale deve essere poi elaborato anno per anno dal collegio dei professori, dai consigli di classe e dai singoli insegnanti"<sup>32</sup>. Si tratta, in pratica, di considerazioni e proposte che troveranno attuazione quarant'anni dopo<sup>33</sup>.

Anche la proposta formulata in occasione del Convegno su "La Resistenza e la scuola" tenutosi a Firenze nei giorni 11 e 12 aprile 1959 e organizzato dall'Istituto storico della Resistenza in Toscana ("i programmi di storia del triennio terminale degli Istituti medi superiori siano convenientemente ridimensionati in modo da ottenere un loro ordinato e completo svolgimento, reso finora impossibile dall'inequale distribuzione della materia,

---

<sup>28</sup> Mario Casagrande, *La riforma democratica dei programmi*, in *La scuola democratica*. Atti del Convegno Nazionale della Scuola, a cura dell'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale, Roma 1954, p.93.

<sup>29</sup> Idem

<sup>30</sup> Idem

<sup>31</sup> Ivi, p.98

<sup>32</sup> Ivi, pp.98-99.

<sup>33</sup> Riforma della Pubblica amministrazione (Legge 15 marzo 1997, n. 59 - *Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa*). In particolare, l'art.21; *Autonomia delle istituzioni scolastiche (Regolamento recante norme in materia di autonomia delle istituzioni scolastiche, ai sensi dell'art. 21 della legge 15 marzo 1997, n. 59)*; *Le conoscenze fondamentali per l'apprendimento dei giovani nella scuola italiana nei prossimi decenni. I materiali della Commissione dei Saggi*, Le Monnier, Firenze 1997; *I contenuti essenziali per la formazione di base* (marzo 1998).

iniziando comunque il programma dell'ultimo anno non prima degli avvenimenti attorno al 1870”<sup>34</sup>) troverà attuazione quarant’anni dopo<sup>35</sup>. La scuola, evidentemente, ha tempi lunghi.

Intanto, nel 1960 vengono approvati i nuovi programmi che introducono lo studio degli avvenimenti “fino ai nostri giorni”<sup>36</sup>. A tal proposito, il ministro Bosco dichiara:

“I temi dominanti dei programmi precedenti riflettevano una concezione della storia in chiave prevalentemente militare e diplomatica. Era cioè l' *histoire-bataille*, per servirsi di una espressione del Renouvin, che dava alla storia innaturale carattere di un succedersi di battaglie, di sconfitte, di dinastie, spesso indicate come separatrici di periodi storici che trovano invece il loro fondamento in cause più profonde, connesse anche alle conquiste del pensiero, del progresso scientifico e del lavoro. In tale quadro si è pure inserita l'integrazione del programma di studio della seconda guerra mondiale, della resistenza, della lotta di liberazione, della Costituzione repubblicana, del tramonto del colonialismo, dei nuovi Stati del mondo, degli istituti e delle organizzazioni tra i popoli. Tale inserimento, a proposito del quale l'anno scorso furono elevati dubbi e perplessità in taluni settori - ogni novità incontra sempre dei critici - si va operando con assoluta tranquillità e con piena soddisfazione della scuola”<sup>37</sup>.

L'introduzione dei nuovi programmi impone, a questo punto, una riflessione sui manuali in uso nelle scuole.

Già alla fine del 1959, Roberto Battaglia presenta i risultati di un'analisi condotta su testi scolastici italiani e tedeschi dalla quale emerge il problema del “revisionismo storiografico”.

“Dall'esame analitico di questi testi (...) risulta evidente come essi seguono due vie del tutto divergenti nell'espone ai giovani la storia contemporanea e, in particolare, il nostro tema. Nel primo caso il fascismo è presentato sì come un male, ma un male in un certo senso necessario, compensato da alcuni vantaggi. Anche se si condannano, piuttosto a malincuore, i suoi eccessi (come i metodi dittatoriali e le persecuzioni razziali), se ne giustificano tuttavia le buone intenzioni manifestate all'origine (esaltazione del senso nazionale, capacità di riportare

---

<sup>34</sup> “Il Movimento di liberazione in Italia”, 1959, n. 55, fasc.II, pp.86-87.

<sup>35</sup> Decreto Ministeriale 4 novembre 1960, n.682 - *Modifiche delle disposizioni relative alla suddivisione annuale del programma di Storia*.

<sup>36</sup> D.P.R. 6 novembre 1960, n.1457 – *Nuovi programmi per l'insegnamento della storia nei licei classici, nei licei scientifici e negli istituti magistrali*.

<sup>37</sup> Giacinto Bosco, *In occasione della discussione alla Camera dei Deputati sul bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione*. Roma – Camera dei Deputati, 10 ottobre 1961, in Id, *Discorsi sulla scuola 1960-1962*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1963, pp.254-255.

l'ordina nel caos del primo dopoguerra ecc.) e non si manca soprattutto di riconoscere "i lati buoni" della sua politica sociale. Taciuti ne sono invece abitualmente i crimini oppure esposti in modo quanto mai vago e generico. Nel secondo caso netta risulta la condanna del regime fascista, precisa l'individuazione delle forze reazionarie che l'hanno portato al potere, esplicita l'indicazione dei suoi crimini e degli immensi lutti che esso è costato all'umanità. [...] Quale dei due tipi di testi "fa della politica"? A me sembra che nel primo caso si svolga in effetti una politica tanto più pericolosa quanto più subdola: la politica di chi inganna e corrompe le coscienze dei giovani, celando loro la verità, mentre nel secondo la politica è quella che a noi soltanto interessa in sede storiografica e su cui tutti possiamo concordare: la politica di dir le cose come effettivamente sono avvenute, come sono state vissute e sofferte dai popoli d'Europa nel periodo più drammatico della loro storia"<sup>38</sup>.

Battaglia sostiene, inoltre, che "nella storia la ragione è sempre da una parte sola, dalla parte di chi si batte per la causa giusta, per la causa dell'umanità oppressa. Né si può stabilire un assurdo segno di equivalenza fra verità e menzogna, civiltà e barbarie. Come vorrebbe invece dimostrare il revisionismo storiografico, confondendo, più o meno abilmente, le carte in tavola, mischiando un po' di verità e un po' di menzogna, ponendo sullo stesso piano oppressi e oppressori, i combattenti per la libertà e gli sgherri nazifascisti"<sup>39</sup>.

Un anno dopo l'approvazione dei nuovi programmi di storia, anche "La Civiltà Cattolica" interviene sui manuali in uso nelle scuole medie superiori. Giacomo Martina passa in rassegna alcuni testi pubblicati negli ultimi dieci anni<sup>40</sup> ed esprime un orientamento

---

<sup>38</sup> *Il Congresso su "La Resistenza e le nuove generazioni" organizzato dalla F.I.R.*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", 1960, n.58, Fasc.I, p.81. Il Convegno si è tenuto a Firenze dal 20 al 23 novembre 1959 a cura della "Fédération Internationale des Résistants" con la partecipazione di delegati di 15 paesi (Austria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Francia, Grecia, Israele, Italia, Jugoslavia, Polonia, Repubblica Federale Tedesca, Repubblica Democratica Tedesca, Romania, Ungheria, Unione Sovietica).

<sup>39</sup> Ivi, pp.81-82.

<sup>40</sup> "B. Barbadoro, *La storia nei licei e negli istituti magistrali*, Firenze, Le Monnier, 1957; O. Bariè, *Storia medievale, moderna, contemporanea*, Milano, Albrighi e Segati, 1960; N. Cortese, *Corso di storia ad uso dei licei*, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1960, nuova ediz.; E. Duprè, *Italia ed Europa, corso di storia*, Messina-Firenze, D'Anna, 1958, 4<sup>a</sup> ediz.; A. Lizier, *Corso di storia*, Milano, C. Signorelli, 1960, nuova ediz.; A. Manaresi, *Storia medievale, moderna e contemporanea*, Milano, Trevisini, 1951, ultima ediz.; R. Morghen, *Profilo storico della civiltà europea*, Firenze, Palumbo, 1955; F. Moroni, *Corso di storia per i licei e gli istituti magistrali*, Torino, S.E.I., 1959, 3<sup>a</sup> ristampa; G. Pepe, *Storia generale d'Italia e d'Europa*, Firenze, Sansoni, 1954 (il terzo volume è l'adattamento dell'opera *L'età del Risorgimento*, di A. Omodeo); G.B. Picotti-G. Rossi Sabatini, *Nuovi lineamenti di storia*, Brescia, La Scuola, 1961, nuova edizione rifatta; N. Rodolico, *Sommario storico*, Firenze, Le Monnier, 1958, nuova ediz.; A. Saitta, *Il cammino umano*, Firenze, La Nuova Italia, 1960, 2<sup>a</sup> ediz.; P. Silva, *Corso di storia*, Principato, Messina, 1960, 12<sup>a</sup> ediz.; G. Soranzo-G. Tarantello, *Storia per i licei e per gli istituti magistrali*, Bergamo, Minerva Italiana, 1957, 2<sup>a</sup> ediz.; G. Spini, *Disegno storico della civiltà italiana*, Roma, Cremonese, 1958, 5<sup>a</sup> ediz.; A. Valori, *Corso di storia per i licei*, Torino, S.E.I., 1956 (ristampa). Non pretendiamo affatto di avere con quest'elenco esaurito i testi in uso: ricordiamo ancora i manuali di Bosisio, Brancati-Olivati, Cornacchia, Cutolo, D'Amore, Filippone, Fiorentino, Landogna, Monti-Fimiani. Peraltro i testi citati sopra sono fra i più diffusi. Da alcuni rilievi fatti qua e là sembrerebbe che i manuali più usati siano quelli

favorevole, sia pure con le dovute cautele, nei confronti dell'insegnamento della storia più recente:

“Non si poteva lasciare nell'alunno che esce dalle nostre scuole l'ignoranza pressoché totale dei fatti e dei problemi più recenti, che influiscono decisamente sulla situazione attuale. Non ci nascondiamo affatto i pericoli a cui si espone l'insegnamento della storia più vicina a noi: è facile cadere nella politica anziché fare opera storica. Ed effettivamente, si è assai più obiettivi nei due primi volumi che nel terzo, che non sempre riesce a dare un esame sereno e del tutto imparziale degli avvenimenti. Tuttavia è forse meglio che l'alunno riceva la conoscenza dell'ultimo quarantennio, piuttosto che da letture frammentarie ed inorganiche, dalla viva voce del professore, purché, si capisce, questi dia una seria e documentata esposizione di fatti e non trasformi l'insegnamento in aperta propaganda delle sue idee politiche”<sup>41</sup>. Per quanta riguarda l'analisi dei testi, c'è un'attenzione particolare all'atteggiamento di fronte alle relazioni tra Stato e Chiesa, un riferimento alla Russia<sup>42</sup> e solo un accenno, peraltro generico, al fascismo<sup>43</sup>.

Un'analisi approfondita è invece quella condotta in occasione del Corso di aggiornamento di storia contemporanea per insegnanti (febbraio 1963 - marzo 1964) promosso dall'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, dall'Università e dal Comune di Milano, in collaborazione col Centro Didattico di Firenze sul tema “Gli ultimi cinquant'anni di storia contemporanea”. All'interno del Corso, uno dei gruppi di studio affronta proprio “I problemi della storia dell'Italia contemporanea attraverso i libri di testo”. Dall'attività svolta emerge soprattutto che “per lungo tempo, purtroppo, testi e programmi si sono arrestati al 1919 ed anche ora che i programmi ministeriali sono stati estesi fino ai giorni nostri, i testi risentono della primitiva impostazione, perché non basta

---

del Saitta, Spini, Silva, Duprè, Barbadoro. Meno usati quelli del Manaresi, Moroni, Morghen, Picotti”, Giacomo Martina, *Tendenze attuali dell'insegnamento della storia nelle scuole medie superiori*, in “La Civiltà Cattolica”, 16 settembre 1961, vol. III, q.2670, p.609, nota 1.

<sup>41</sup> Ivi, p.610.

<sup>42</sup> “E poi è singolare che i testi più ampi non diano alla storia della Russia contemporanea uno sviluppo adeguato. Anche negli ultimi programmi il comunismo non è esplicitamente citato: eppure un fenomeno storico di così vaste proporzioni e di così larghe conseguenze non può essere certamente ignorato. L'unica eccezione in proposito è data dal Moroni, che mette bene in rilievo i notevoli risultati della pianificazione russa, ma anche il sacrificio completo della libertà e della personalità umana che essi sono costati (passato naturalmente sotto silenzio dal Saitta, di tendenze marxiste)”, Ivi, p.611.

<sup>43</sup> “A proposito del fascismo, si delineano più o meno chiaramente due correnti: chi sottolinea lo stato di disordine e d'instabilità in cui era caduta l'Italia nel primo dopoguerra, e chi considera fattore decisivo dell'avvento di Mussolini al potere le sue squadre armate e l'appoggio interessato degli agrari e degli industriali dell'Italia settentrionale; chi distingue nel fascismo due periodi, primo e dopo il 1936 (Barbadoro, Moroni, Rodolico, Valori...), e chi nota come la seconda fase sia stata la conseguenza logica ed inevitabile delle premesse poste nella prima”, Ivi, p.612.



aggiungere appendici o capitoli, senza modificare la parte precedente nello spirito e nell'equilibrio della narrazione, per creare un testo moderno, aggiornato e formativo"<sup>44</sup>.

Questo è, in sintesi, quanto emerge dall'analisi dei libri di testo in uso nei Licei, pubblicati tra il 1961 e il 1963.

G. SORANZO – G. TARANTELLA, *Storia per i licei e per gli istituti magistrali, v. III: Età contemporanea*, 4<sup>a</sup> ediz. Riveduta, corretta, aumentata, Bergamo, ed. Minerva Italiana, 1963, pp.607, L. 1750.

“Lodevole sforzo di aggiornamento” [...] “tuttavia l'impostazione è tradizionale, spesso semplicistica e tutt'altro che scevra di errori”<sup>45</sup>. “L'analisi della dittatura fascista [è] condotta secondo gli schemi più tradizionali, evitando qualsiasi accenno ai legami con determinate forze economiche e presentando con molto favore la politica estera mussoliniana. Seconda guerra mondiale e dopoguerra sono illustrati con abbondanza di particolari (e errori non rari), senza però mai approfondire il discorso: manca qualsiasi cenno all'impreparazione militare italiana, la Resistenza è trattata anodinamente con consensi d'ufficio, sorvolando sulla lotta armata ed i massacri nazifascisti”<sup>46</sup>.

A.. MANARESI, *Storia contemporanea. Dal Congresso di Vienna alla proclamazione della Repubblica italiana*, Milano, s.d. (ma 1963), ed. Trevisini, pp.446, L.1500.

“Il volume è stato formalmente adattato ai nuovi programmi, facendolo iniziare col 1815, ma il periodo 1918-1939 è liquidato in due capitoli di 35 pagine complessive (di cui solo un quinto circa dedicate alla storia italiana), mentre la seconda guerra mondiale ha una cronistoria di 10 pagine, in appendice al volume. Il Manaresi infatti, avverte che “sullo svolgimento della seconda guerra mondiale si è cominciato a tentare qualche sintesi, sebbene i tempi siano ancora immaturi” (p.446), dato che le opere pubblicate dopo il crollo del regime fascista “peccano spesso di acredine e ostentano il facile senno di poi” (p.425): “molti anni ancora dovranno passare prima che lo storico possa tentare una sintesi di questo periodo sulla base di una documentazione sicura e in un'atmosfera di serena equanimità” (p.425)”<sup>47</sup>. “Sulle dieci pagine di cronistoria della guerra 1939-45 la Resistenza italiana ha diritto a tre righe, cioè meno della Resistenza polacca, Mussolini e la RSI a una dozzina, il governo Badoglio a una diecina: non sono menzionati né Bonomi, né Parri, né De Gasperi.”<sup>48</sup>. “Il testo si presenta quindi non rispondente ai programmi ministeriali e stupisce che ancora nel 1963 si sia provveduto ad una ristampa”<sup>49</sup>.

A.. SAITTA, *Il cammino umano*, v. III, Firenze, ed. La Nuova Italia, 3<sup>a</sup> ediz., 1961, pp.650, L.2200.

---

<sup>44</sup> Luigi Ganapini, Rachele Gruppi Farina, Massimo Legnani, Giorgio Rochat e Angela Sala, *La storia contemporanea nella scuola. Note sui libri di testo*, “Il Movimento di Liberazione in Italia”, 1964, n.75, fasc.2, p.68. I libri di testo presi in esame riguardano le Scuole medie inferiori, gli Istituti tecnici, i Licei.

<sup>45</sup> Ivi, p.89.

<sup>46</sup> Ivi, p.90.

<sup>47</sup> Idem.

<sup>48</sup> Ivi, p.91.

<sup>49</sup> Idem.

“L’esposizione è ampia, completa e ragionata” [...] “Nelle pagine dedicate al regime fascista “nessuno dei fatti salienti è tralasciato” [...] “La Resistenza è vista in tutta la sua ampiezza” [...] “L’Autore non tiene celata la sua posizione storiografica” [...] “Tuttavia l’esposizione è sempre serena ed ampia, non mai faziosa, tale da lasciare campo alla discussione ed al dissenso” [...] Il volume “può essere utilizzato con vantaggio da un insegnante che non cerchi di evitare le discussioni presentando la storia come un susseguirsi anodino dei fatti. Le letture sono frequenti, sempre di storici notissimi o di testimoni, inserite nel testo ad integrazione diretta dell’esposizione”<sup>50</sup>.

G.B. PICOTTI – G. ROSSI SABATINI, *Nuovi lineamenti di storia. 3. Età contemporanea*, Brescia, ed. La Scuola, 1961, pp. 391, L. 1600

Avvento del fascismo: “In esso non trova posto una sia pur sommaria ricostruzione delle lotte politiche e sociali svoltesi in Italia nel primo dopoguerra”<sup>51</sup>. “Il capitolo sulla seconda guerra mondiale è condotto in modo prevalentemente cronistico e le due pagine dedicate alla Resistenza non escono da una generica illustrazione: basti notare che non si parla del regno del Sud, dei rapporti tra CLN ed Alleati, dei programmi politici e sociali dibattuti all’interno del movimento partigiano, così come manca qualsiasi riferimento preciso alle azioni partigiane e alle rappresaglie nazifasciste”<sup>52</sup>.

R. MORGHEN, *Civiltà europea. Età contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1963, pp.410, L. 1700

Nona edizione “completamente rifatta rispetto alle precedenti”, ed offre, degli ultimi cinquant’anni un quadro sufficientemente completo almeno per quanto riguarda le vicende italiane”<sup>53</sup>. “L’informazione è particolarmente ricca nelle pagine sul regime fascista (357 e segg.) e altrettanto nella trattazione del movimento antifascista [...] Più succinta la parte sulla Resistenza”<sup>54</sup>.

P. SILVA, *Corso di storia per i licei classici, i licei scientifici e gli istituti magistrali*, XIV<sup>a</sup> ed., v. III. *L’Età Contemporanea*, Milano, Principato, 1963, pp. 508, L. 1600

“Notevole genericità che si rende evidente soprattutto nella parte dedicata alla nascita del fascismo [...] Non si fa alcun cenno dell’opposizione antifascista tanto all’interno quanto all’estero fino all’inizio della Resistenza. Anche allora, tuttavia, il richiamo è molto vago [...] La trattazione del periodo successivo al secondo conflitto mondiale è condotta con tono volutamente anodino, che non riesce a nascondere le antipatie politiche dello scrittore”<sup>55</sup>.

G. SPINI, *Disegno storico della civiltà italiana*, v. III, *L’età contemporanea*, VII<sup>a</sup> ed., Roma, ed. Cremonese, 1958, pp. 483, L. 1500

“Presenta con chiarezza il periodo del primo dopoguerra [...] Lo Spini non nasconde la propria impostazione ideologica [...] l’analisi della politica del fascismo riesce sintetica ed esauriente [...]

---

<sup>50</sup> Idem.

<sup>51</sup> Ivi, p.92.

<sup>52</sup> Idem.

<sup>53</sup> Ivi, p.93.

<sup>54</sup> Idem.

<sup>55</sup> Ivi, p.94.

Eccessivamente schematica appare forse la trattazione dell'avvento del nazismo<sup>56</sup>. “Quadro assai vasto della Resistenza come fenomeno internazionale, nella quale ben s’inserisce anche la trattazione della Resistenza in Italia”<sup>57</sup>.

F. MORONI, *Corso di storia per i licei e gli istituti magistrali*, v. III, Torino, S.E.I., 1962, pp.535, L.2000

Mussolini, “che aveva fatto la guerra ed era stato ferito” (p.377), approfittava della crisi morale del paese per ingaggiare una “lotta contro il socialismo, e contro gli scioperi e i disordini che paralizzavano la vita della nazione” (ibid.) [...] “Per quanto concerne la Resistenza, essa è stata trattata in ben diciotto pagine: abbiamo notato che l’Autore si sforza di rilevare – in contrasto evidente con coloro che accusarono Togliatti di opportunismo – quanto abbia recato danno alla Resistenza “l’intransigenza e l’estremismo del PCI” nella crisi dell’inverno ’44-’45. I postulati rivoluzionari del comunismo, infatti, “essendo estranei alla civiltà cristiana, ripugnavano alla coscienza del Paese” (p.451). Nella stessa pagina l’Autore ci informa che le Brigate Garibaldi portavano “nella propria attività singola e collettiva, di guerra e di guerriglia, lo stile ispirato alla *mistica della violenza* propria del bolscevismo”<sup>58</sup>.

A. LIZIER, *Corso di storia*, v. III. *Età contemporanea (1815-1948)*, Milano, ed. C. Signorelli, 1963 (ristampa), pp.461, L.1200

“La ristampa non tiene conto dell’ampliamento del programma avvenuto nel 1960 e l’esposizione si arresta ai trattati di pace del 1919-20. In appendice, tuttavia, è aggiunta una succinta cronologia degli avvenimenti posteriori” [...] “L’Autore torna per l’ennesima volta sulla polemica circa l’insegnabilità della storia contemporanea, polemica ormai vuota e, si ha ragione di sperare, definitivamente superata”<sup>59</sup>.

E. DUPRE’ *Italia ed Europa*, v. III, Firenze, D’Anna, 1962, pp.462, L.1600

“Il testo si presenta notevolmente ricco di notizie, sorretto da un’ampia visione dei problemi storici e dalla consapevolezza della loro complessità, e tuttavia, pur usando un lessico accessibile agli studenti ed una chiara sintassi, non sempre approfondisce alcuni concetti informativi che rimangono a volte incompleti o non bene collegati ai fatti politico-economici in cui si esprimono”<sup>60</sup>. “Venendo alla storia di tempi più recenti rimaniamo sinceramente perplessi dinanzi a giudizi come quelli espressi intorno alla figura di Vittorio Emanuele III come “persona assai seria e coscienziosamente preparata al suo compito ... (con) “sensibilità per il problema sociale ... rispettoso dei suoi doveri di sovrano costituzionale” (p.297)” [...] “Incompleta ci pare inoltre la presentazione della figura di Mussolini di cui non si ricordano i volti dal socialismo al fascismo, né dal pacifismo all’interventismo, mentre l’ideologia totalitaria, imperialistica, viene vista come “una continuazione dell’idea romantica di missione e di primato” (p.349)<sup>61</sup>. “L’inizio della Resistenza è così presentato: “L’Italia restò divisa in due, fisicamente e moralmente, e fu per noi un periodo dolorosissimo, perché gli italiani si

---

<sup>56</sup> Idem.

<sup>57</sup> Ivi, p.95.

<sup>58</sup> Idem.

<sup>59</sup> Ivi, p.96.

<sup>60</sup> Idem.

<sup>61</sup> Ivi, p.97.

combattono insieme in un tragico *clima* di guerra civile. E' il periodo della Resistenza del quale ci occuperemo ..." (p.384). L'argomento è poi ampiamente trattato, iniziando da una precisazione tra resistenza spontanea e resistenza ideologica. Si parla poi dei precursori della Resistenza: i patrioti incarcerati o fuorusciti; si ricordano Salvemini e Rosselli, dimenticando però Gramsci, mai nominato. Deciso rilievo hanno gli scioperi del '43, la rivalità tra esercito e milizia, le discriminazioni fasciste, la gioia popolare del 25 luglio. Il Dupré considera la Repubblica di Salò come "un grave errore di Hitler" (p.393). Si accenna alla "svolta di Togliatti" nel marzo del '44 e alla divergenza di fini, pur nella stretta collaborazione tra partigiani ed alleati (argomenti questi che molti altri testi dimenticano). Non si parla tuttavia della conferenza di Mosca e dei suoi riflessi sulla campagna d'Italia nell'inverno '44. Il terzo volume del Dupré appare, quindi, meno apprezzabile dei due precedenti, seppur ricco di ottime letture<sup>62</sup>.

All'introduzione dei nuovi programmi di storia non è seguita, dunque, la stesura di nuovi manuali. Non solo. Dopo sei anni dall'emanazione della Circolare del Ministro Bosco ci si chiede:

"Domandiamoci quali siano i risultati dei nuovi programmi di insegnamento [...] Credo si possa dire che i risultati sono tutt'altro che incoraggianti. Anzitutto risulta che molti dei programmi presentati per gli esami di stato dichiarano apertamente che non si è andati più in là del 1918, o al massimo del 1922. In altri casi si è constatato che anche là dove nei programmi ufficialmente presentati si è detto che si era arrivati al 1945, in realtà non lo si era fatto. In un liceo di Milano, per es., su due classi da me esaminate, ce ne era una relativamente ben preparata, e l'altra nella quale tutti gli alunni, anche quelli più bravi in tutte le altre materie, non sapevano quasi nulla di storia contemporanea: era accaduto che tutto il periodo 1918-1946 era stato svolto in fretta e furia, in due o tre lezioni, al solo scopo di poter presentare un programma completo, che corrispondesse a quello dell'altra classe! A quanto ho potuto stabilire, questi fatti sono abbastanza comuni; e spesso accade che il commissario di storia agli esami di stato rinunci ben presto a formulare domande sulla storia posteriore al 1918, e questo per non bocciare a priori, o per non sentirsi rispondere, in tono risentito (è accaduto anche questo) che nella scuola... non ci si occupa di politica"<sup>63</sup>.

Nel 1970 si procede ad una nuova inchiesta dalla quale emerge "la crisi della formula tradizionale del libro di storia autosufficiente, che non lascia spazio ad un lavoro autonomo degli studenti, ma impone delle soluzioni precostituite, senza fornire alcuna possibilità di discuterle"<sup>64</sup>. Nello stesso tempo, viene avanzata una proposta: "Senza giungere a conclusioni troppo precipitose, ci limitiamo a segnalare la soluzione del Quazza che rilancia il manuale di

---

<sup>62</sup> Ivi, p.98.

<sup>63</sup> Claudio Cesa, *La storia contemporanea nella scuola media superiore. Considerazioni e proposte*, "Il Movimento di Liberazione in Italia", 1966, n.84, fasc. 3, p.73.

<sup>64</sup> *Inchiesta sui testi per l'insegnamento della storia contemporanea nella scuola italiana*, "Il Movimento di Liberazione in Italia", 1970, n.101, p. 23.

impianto tradizionale, ripulito di letture, fronzoli e cedimenti al dialogo precostituiti, ridotto perciò al suo compito fondamentale e ineliminabile di fornire nude informazioni in una sistemazione organizzata e coerente, che, imponendo a insegnanti e studenti il ricorso a strumenti integrativi per lo sviluppo del dibattito, li obbliga ad assumere la gestione di un lavoro di formazione di cui il manuale deve essere il supporto, non mai il protagonista”<sup>65</sup>.

Dai testi esaminati emerge quanto segue:

AUGUSTO CAMERA – RENATO FABIETTI, *Storia per gli istituti tecnici, volume terzo: dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna, Zanichelli, 1970 (I<sup>a</sup> ed. 1968), pp.374, lire 2400).

“L’esposizione della materia è ampia e completa e i nodi storici sono affrontati come “problema” aperto a soluzioni diverse e ciò grazie alla compresenza di elementi critici e spunti provenienti da vari autori”<sup>66</sup>. “Un lungo paragrafo è dedicato alla Resistenza italiana, alle formazioni partigiane ed alle brigate comuniste e gielliste, considerate “la più consapevole anima politica della Resistenza” (p.327) e questa, nel suo insieme, viene vista come “*integrazione-superamento* del Risorgimento, che era stato prevalentemente un movimento di élite. Non una rivoluzione, ma certamente una lotta popolare che approderà alla fondazione della repubblica democratica (p.329). (Scheda di Anna Sabatini Gallerano)”<sup>67</sup>.

L. CATTANEI – V. FABBRONCINI, *Tempi e testimonianze. Corso di storia per istituti magistrali e licei, volume terzo*, Torino, SEI, 1970, pp.640, lire 2600.

Il testo si presenta come un insolito tessuto di brani, giudizi o frammenti di giudizi tratti da storici delle più diverse tendenze. Un lavoro certamente notevole per l’impegno di lettura e selezione delle opere, senza però capacità formativa, perché privo di unità e di sintesi. Specialmente la storia più recente risulta frammentaria, disorganica e volutamente “neutra”, giacché il giudizio storico degli autori scompare o si nasconde nell’eclettismo dei giudizi altrui con l’implicita giustificazione dell’obiettività”<sup>68</sup>. “Il ventennio fascista è trattato in venti pagine con l’unione di 29 “pezzi” di opere varie (Renouvin, Tasca, Alatri, Nitti, Chabod, Morandi, Seaton Watson, Croce, Scoppola ecc.), nonché di articoli di giornale, documenti e discorsi di uomini politici dell’epoca. Bisogna dire che questa è una delle parti più accettabili del testo, anche se presenta i difetti di metodo già messi in evidenza; questa trattazione del fascismo è senz’altro preferibile a quella di molti testi tradizionali” [...] “Pochissimo spazio è dedicato invece alla Resistenza italiana. (Scheda di Pietro Riccobene)”<sup>69</sup>.

RAFFAELLO MORGHEN, *Civiltà europea. Corso di storia per le scuole medie superiori*, volume terzo, Palermo, Palumbo, 1969, (I<sup>a</sup> edizione 1951), pp.550, lire 3000.

Il testo del Morghen ci appare come un serio ed impegnativo lavoro di sintesi in cui confluiscono – per quasi tutti i periodi considerati – i frutti di una ricerca senza dubbio vastissima. Tuttavia ci sembra che

---

<sup>65</sup> Idem.

<sup>66</sup> Ivi, p.24.

<sup>67</sup> Ivi, p.25.

<sup>68</sup> Idem.

<sup>69</sup> Ivi, p.26.

l'opera sia nel suo complesso invalidata da una troppo rigida chiusura di fronte a modelli interpretativi che non rientrino nei vetusti schemi della storiografia liberale<sup>70</sup>. “Ad una esposizione particolareggiata (35 pagine) della seconda guerra mondiale fa seguito una presentazione della Resistenza, tale da dare un'impressione di equilibrio tra forze partigiane e forze militari regolari (CIL). Fin qui, anche se all'interno di una linea interpretativa che non condividiamo, l'autore ha dato prova di serietà e correttezza scientifica. Dove invece il testo perde queste caratteristiche per scadere al livello di mediocre ed imprecisa informazione, se non addirittura di aperta mistificazione, è nelle scarse pagine (18, comprese letture e tabelle riassuntive) dedicate agli avvenimenti dal 1945 ad oggi. (Scheda di Paolo Speziale)”<sup>71</sup>.

GUIDO QUAZZA, *Corso di storia per i licei e gli istituti magistrali*, volume terzo, Torino, Petrini, 1969, pp.511, lire 2500.

“Quazza opera un profondo rinnovamento della materia, che esemplifichiamo in tre direzioni: la coerenza di un'interpretazione marxista, l'ampiezza della trattazione, il riconoscimento pieno dell'importanza della storia contemporanea”<sup>72</sup>. “Il volume non ha cedimenti o aperture verso un insegnamento più facile e vivace, non si presenta cioè come soluzione precostituita dei problemi didattici che si pongono quotidianamente a professori e studenti (con tutti i rischi di demagogia e faciloneria che ciò comporta). Non è perciò un volume “comodo” da usare perché fornisce una solida base per lo sviluppo di un discorso, la cui responsabilità spetta a professori e studenti con l'ausilio di altri mezzi didattici esistenti (pensiamo ad esempio alle collane monografiche); ma nel testo del Quazza insegnanti e studenti troveranno costantemente un sicuro punto di riferimento, un'informazione eccellente e ciò che più conta, una sistemazione organica della materia che è esempio e stimolo d'azione e riflessione autonoma. (Scheda di Giorgio Rochat)”<sup>73</sup>.

ARMANDO SAIITTA, *Il cammino umano. Corso di storia ad uso dei licei*, volume terzo, Firenze, La Nuova Italia, 1968 (1ª ed. 1954), pp.658, lire 2900.

“Questo “classico” dei testi di storia per i licei sente indubbiamente il peso degli anni”<sup>74</sup>. “Scarsa capacità di sintesi [...] Un'esposizione (spesso farraginoso e spezzettato) di avvenimenti politico-diplomatico-istituzionali cui fa difetto un legame organico con i riferimenti economico-sociali. (Scheda di Gaetano Grasso)”<sup>75</sup>.

F. SALVO – F. ROTOLO, *La città dell'uomo. Manuale di storia ad uso dei licei e dell'istituto magistrale*, volume terzo (due tomi), Firenze, Le Monnier, 1970, pp.780 compless., lire 3.000.

“Caratteristiche “esterne” del volume sono la notevole mole (è diviso in due tomi, per complessive 761 pagine) e una certa “difficoltà” dell'esposizione, che presuppone la familiarità con categorie interpretative abbastanza complesse” ... “chiara e non dogmatica impostazione marxista. (Scheda di Antonio Gibelli)”<sup>76</sup>.

---

<sup>70</sup> Ivi, p.28.

<sup>71</sup> Ivi, p.29.

<sup>72</sup> Idem.

<sup>73</sup> Ivi, p.30.

<sup>74</sup> Ivi, pp.30-31.

<sup>75</sup> Ivi, p.31.

<sup>76</sup> Ivi, p.32.

GIORGIO SPINI, *Disegno storico della civiltà per lici classici, scientifici e istituti magistrali*, volume terzo, Roma, Cremonese, 1970 (IX ed.), L. 2.800.

“Nel volume la ricostruzione storica condotta dall’autore si presenta come un tutto già compiuto, un problema già risolto che né pone e sollecita interrogativi, né invita all’approfondimento e al dialogo; per cui ci sembra che difficilmente il testo possa prestarsi ad un nuovo tipo di insegnamento, centrato sulla partecipazione attiva dello studente. Anzi, l’autore, che si muove nell’ambito della storiografia democratica moderata, dietro lo schermo della neutralità scientifica sembra smussare gli angoli della dialettica ideologica e politica per poter presentare sulla medesima coordinata esperienze storiche le più diverse” [...] “L’analisi della crisi dello stato liberale in Italia appare eccessivamente sintetica e schematica [...] Nel precipitare dell’Italia nel gorgo della seconda guerra mondiale si tenta di scindere la responsabilità della corte, di parte delle sfere dirigenti e della Chiesa dalla politica bellicista e filotedesca di Mussolini [...] Del regime staliniano [...] non illustra la fondamentale differenza di struttura rispetto alle dittature fasciste [...] La ricostruzione storica diviene più valida e puntuale allorché si passa a trattare la resistenza armata europea, vista non tanto come lotta contro i regimi di occupazione quanto come lotta contro il nazismo per le libertà civili e politiche [...] Un intero paragrafo è dedicato alla Resistenza italiana, alla lotta armata portata avanti dai partiti antifascisti riuniti nel CLN e all’atteggiamento diffidente degli alleati. (Scheda di Anna Sabatini Gallerano)”<sup>77</sup>.

ROSARIO VILLARI, *Storia contemporanea per le scuole medie superiori*, Bari, Laterza, 1970, pp.812, lire 2.800.

“Serio tentativo di fornire alla scuola italiana uno strumento nuovo [...] Superamento della visione italo-centrica [...] Villari affronta la storia in una prospettiva dichiaratamente marxista [...] Attenzione sui problemi dello sviluppo economico e dei rapporti tra le classi”<sup>78</sup>.

E tuttavia [...] pagine troppo rapide sulla costruzione del regime fascista [...] un andamento ineguale, almeno per la parte contemporanea da noi controllata, nel senso che alterna trattazioni di grande interesse e ampiezza ad altre più sbrigative. (Scheda di Giorgio Rochat)”<sup>79</sup>.

Pensando alla ”enorme massa dei problemi che riempiono l’Otto-Novecento”, Giorgio Rochat conclude la sua scheda chiedendosi: “Quando mai sarà possibile ridurre il programma dell’ultimo anno di corso a proporzioni logiche?”<sup>80</sup>.

La risposta arriva dopo ventisei anni, un intenso dibattito storiografico (soprattutto negli anni Settanta<sup>81</sup>), una serie di Convegni<sup>82</sup> e l’istituzione di alcune Commissioni

---

<sup>77</sup> Ivi, pp.33-34.

<sup>78</sup> Ivi, p.34.

<sup>79</sup> Ivi, p.35.

<sup>80</sup> Idem.

<sup>81</sup> Vedi: Giuseppe Ricuperati, *Tra didattica e politica: appunti sull’insegnamento della storia*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1992, n.4.; Id., *Manuali e testi alternativi nella scuola secondaria*, in “Italia contemporanea”, 1977, n.128; Ivo Mattozzi, *Contro il manuale. Per la storia come ricerca. L’insegnamento della storia nella scuola secondaria*, in “Italia contemporanea”, 1978, n.131; Raffaella Lamberti, *Per un laboratorio di storia*, in “Italia contemporanea”, 1978, n.132; Claudio Costantini, Antonio Gibelli, *Ma la colpa è tutta del manuale?*, in “Italia contemporanea”, 1978, n.132; Edoardo Grendi, *Del senso comune storiografico*, in “Quaderni storici”, 1979, n.41; Claudio Costantini, *Quel minimo di accordo necessario per fare scuola*, in

ministeriali<sup>83</sup>. Nel 1996 il Ministro della Pubblica istruzione Luigi Berlinguer emana un decreto che modifica la suddivisione annuale del programma di Storia, considerato che le vigenti disposizioni “riservano generalmente all’ultimo anno di ogni ciclo lo svolgimento di un programma troppo esteso e tale da non consentire comunque un adeguato sviluppo degli eventi succedutisi nel corso del Novecento; attesa altresì l’esigenza pedagogico-culturale di dedicare un ampio spazio alla trattazione di avvenimenti recenti di notevole rilievo storico-politico”<sup>84</sup>.

La decisione di dedicare l’ultimo anno di corso allo studio del Novecento suscita qualche polemica sia in sede storiografica (soprattutto tra docenti il cui ambito di ricerca e di insegnamento è diverso da quello contemporaneo) sia in sede politica (per i paventati rischi di strumentalizzazione e di faziosità). La questione, tuttavia, è molto più complessa. Si avverte

---

“Quaderni storici”, 1979, n.41; Sergio Anselmi, *Ricerca storica e didattica: da una metafisica all’altra*, in “Quaderni storici”, 1979, n.41; Ivo Mattozzi, *Per una nuova storia materia*, in “Quaderni storici”, 1980, n.43; Edoardo Grendi, *Lo storico e la didattica incosciente*, in “Quaderni storici”, 1981, n.46.

<sup>82</sup> Vedi, in particolare, “Insegnare gli ultimi 50 anni”, Istituto per la storia del movimento di liberazione di Ascoli Piceno, Casa editrice La Nuova Italia, Ascoli Piceno, 7-9 novembre 1991; i convegni organizzati dall’ Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Alessandria: “La storia nella scuola secondaria”, aprile 1991; “Divulgare e insegnare oggi la storia: due storici alla prova del manuale”, marzo 1992; “La storia contemporanea nei manuali scolastici della secondaria 1961-1992”, aprile 1992; “Novecento”. *Convegno nazionale di studi e aggiornamento sulla storia*, Riva del Garda, 11-13 novembre 1993 organizzato da I viaggi di Erodoto; Edizioni scolastiche Bruno Mondadori; La dimensione europea nei libri di testo, Convegno internazionale organizzato dall’Università di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 1993; i convegni organizzati dalla Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO): “L’uso pubblico della storia”, Pisa, 29 gennaio 1993; “Editoria e storia contemporanea”, Roma, Fondazione Basso, 2 dicembre 1993; “Il secolo ambiguo. Le periodizzazioni nel secolo XX: continuità e mutamenti”, promosso dal Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea, dall’Università di Pisa, dalla Provincia di Pisa e dalla SISSCO, Pisa, 17-18 maggio 1996.

<sup>83</sup> Nel 1988 viene istituita una commissione ministeriale presieduta dal sottosegretario Beniamino Brocca incaricata, inizialmente, di occuparsi della revisione dei programmi del biennio delle scuole superiori e, successivamente, dal 1991, anche dei programmi del triennio. Dall’anno scolastico 1991-1992 inizia una sperimentazione in alcuni istituti. Già i “Programmi Brocca” prevedono, nell’ultimo anno di corso, lo studio del Novecento. Vedi: *Piani di studio della scuola secondaria superiore e programmi dei trienni. Le proposte della Commissione Brocca*, in Studi e Documenti degli Annali della Pubblica Istruzione, n.59/60, tomi 2, Le Monnier, Firenze 1992.

<sup>84</sup> D.M. 4 novembre 1996, n.682 – *Modifiche delle disposizioni relative alla suddivisione annuale del programma di Storia*. In particolare, “Art. 1 – I limiti cronologici fissati dai vigenti programmi ministeriali per la suddivisione annuale del programma di Storia valevole per il quinquennio dei Licei classici, scientifici, linguistici e Istituti tecnici sono modificati secondo le seguenti indicazioni di massima: 1° anno: dalla Preistoria ai primi due secoli dell’Impero Romano; 2° anno: dall’età dei Severi alla metà del XIV secolo; 3° anno: dalla crisi socio-economica del XIV secolo alla prima metà del Seicento; 4° anno: dalla seconda metà del Seicento alla fine dell’Ottocento; 5° anno: Il Novecento”. Sull’attività del ministro Berlinguer e sulla riforma della scuola, costruita “pezzo dopo pezzo, come un mosaico”, vedi: Luigi Berlinguer con Marco Panara, *La scuola nuova*. Prefazione di Tullio De Mauro, Laterza, Roma-Bari 2001. La difficoltà dell’impresa risulta, in maniera eloquente, dalla citazione posta all’inizio del libro: “E debbiansi considerare come non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo a introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nemici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene, et ha tepidi difensori tutti quelli che delli ordini nuovi faranno bene”. Machiavelli, *Il Principe*, 1513.



l'esigenza, infatti, di studiare tutto il Novecento, alla luce dei "tempi straordinariamente mutati nel breve volgere di un decennio: i sommovimenti del 1989, la fine imminente del secolo e del millennio, una repubblica – la prima – che sembra andarsene senza che nessuno l'abbia mai studiata sui banchi di scuola, ragazzi e ragazze che manifestano in televisione l'ignoranza più innocente sulla storia dei nostri giorni, i passati che non passano"<sup>85</sup>.

“Se non ora, quando?”, dice lo stesso Ministro Berlinguer, sul “Corriere della Sera”, poco prima dell'emanazione del decreto, in risposta ai dubbi e alle preoccupazioni espressi da Indro Montanelli<sup>86</sup>.

---

<sup>85</sup> Antonio Brusa, *La riforma dei programmi e l'insegnamento della storia*, in “I viaggi di Erodoto”, 1996, n.30, p.22.

<sup>86</sup> “Caro Montanelli, “Se non ora, quando?”. Prendo in prestito il titolo del bel libro di Primo Levi per rispondere ai dubbi e alle preoccupazioni che lei ha manifestato circa la mia decisione di introdurre l'insegnamento esclusivo del Novecento nel corso di storia dell'ultimo anno delle medie e delle superiori. So bene, mi creda, che ci sono problemi e difficoltà. Conosco i libri di testo in commercio, conosco gli insegnanti, so bene come la tentazione di essere faziosi e partigiani alligni negli uomini, anche nei migliori, e sono consapevole, di conseguenza, del rischio che la lezione di storia contemporanea, specie quando saranno all'ordine del giorno i fatti a noi più vicini, si trasformi in un trionfo della intolleranza, se non addirittura della rissa. Ma, torno a ripetere, “Se non ora, quando?”. Delle due l'una; o rinunciamo ad introdurre la contemporaneità nelle scuole, oppure dobbiamo correre dei rischi. Lei sa benissimo che già oggi i programmi prevedono lo studio della Storia “fino ai giorni nostri”, come aveva previsto Giovanni Gentile, e che in molte scuole, sulla base di disposizioni già esistenti, il Novecento è magna pars del corso di storia. Io ho solo ritenuto che sia doveroso aggiornare per tutti lo stesso criterio individuato da Gentile, estendendo lo studio della storia appunto “ai giorni nostri” ovvero agli anni che sono trascorsi da quelle direttive. Vale a dire quasi l'intero secolo. I ragazzi di oggi leggono i giornali e soprattutto vedono la Tv. Vedono Andreotti davanti ai giudici, vedono le carneficine in Bosnia, seguono le malattie di Eltsin. Ebbene, oggi la scuola, di fronte a questi fatti, è la grande assente, non esercita, spesso, alcun ruolo. Vogliamo che continui ad essere così? Lei ritiene che siano meglio l'ignoranza e il silenzio delle eventuali polemiche, che il bene supremo da tutelare sia la “asetticità” della scuola? Caro Montanelli, lei la storia la conosce come pochi. E per questo sa bene che per introdurre elementi di polemica e di faziosità, non c'è bisogno di arrivare ai giorni nostri. I Gracchi e la Rivoluzione Francese, l'Inquisizione e la strage di Bronte, possono essere vicende ed episodi che si prestano a polemiche, a interpretazioni più o meno faziose, a scontri ideologici altrettanto esplosivi di quelli che possono suscitare le foibe o via Rasella. Io credo francamente che, nonostante tutte le difficoltà che certo non mi nascondo, ci sia la possibilità di avvicinare i giovani allo studio del nostro secolo senza nascondere le passioni e i convincimenti che ognuno si porta dentro, ma anche senza cadere nella faziosità, facendo piuttosto della scuola una palestra per un sereno confronto che parta sempre e comunque dalla ricerca della verità, nel rispetto reciproco e nella più grande tolleranza. E vero, molto dipenderà dai docenti, e spesso i docenti non sono all'altezza del compito. Ma allora siamo di nuovo all'interrogativo iniziale: dobbiamo aspettare che tutto il corpo docente sia più formato, più preparato? Quanto tempo ci vorrà? E come raggiungere l'obiettivo? Ma poi, chi dovrebbe stabilire, e come, in base a quali criteri, il grado di preparazione degli insegnanti? Come vede, temo che non ci siano vie di uscita: o si prova, con tutti i rischi del caso, o si rinuncia. Mi consenta un'ultima considerazione sull'occasione che ho scelto per mettere il problema sul tappeto, annunciando che il decreto sull'insegnamento della storia contemporanea è ormai pronto. Lei è rimasto insospettito dal fatto che abbia scelto la presentazione di un'opera multimediale sulla Resistenza, tanto che le sono venuti i “brividi nelle ossa”. Vorrei rassicurarla. Perché ho scelto proprio quella occasione? Mi creda, non tanto perché l'oggetto in discussione era la Resistenza, quanto perché si presentava un'opera multimediale, un nuovo strumento didattico di grande efficacia, in grado di competere con le immagini della Tv, e forse anche in grado di meglio sopperire a una parte delle lacune degli insegnanti, indicando quindi la strada delle nuove tecnologie come una delle nuove frontiere sulle quali la scuola dovrà misurarsi. La ringrazio comunque per le sue osservazioni, come sempre stimolanti e per lo spirito di libertà che le anima”, “Corriere della Sera”, 13 ottobre 1996.

Questa la risposta di Indro Montanelli.

“Caro Ministro, grazie per la sua civilissima lettera. Credo però che la sua contestazione a quelle mie si basi su un piccolo equivoco. Io infatti non intendevo affatto criticare il suo programma, che anzi sottoscrivo in pieno: al suo posto, non mi proporrei nulla, ma proprio nulla di diverso da ciò che propone lei per trarre la Scuola dal

Per consentire agli studenti di affrontare “lo sviluppo degli eventi succedutisi nel corso del Novecento” non basta però introdurre nuovi programmi. Occorrono, infatti, anche nuovi manuali. E non solo per adeguare i volumi del 3°, 4° e 5° anno alla nuova periodizzazione.

Autori ed editori cominciano a pubblicare, fin dal 1997, “nuovissime edizioni” di manuali “per i nuovi programmi”. Ma, come sono fatti questi testi? Cosa contengono? In che modo viene trattata la storia del Novecento? Qual è la loro impostazione didattica? Che rapporto c’è tra storia e storiografia? E, infine: viene colta l’occasione offerta dal decreto del ministro Berlinguer per rinnovare lo studio e l’insegnamento della storia?

L’analisi di 32 manuali di storia<sup>87</sup> per i licei<sup>88</sup>, pubblicati tra il 1997 e il 2009, può fornire qualche risposta. Si tratta, naturalmente, di un campione<sup>89</sup>, pur tuttavia significativo.

---

disastroso marasma in cui versa. Quello di cui dubito e' della possibilità di attuarlo, e quanto e' successo e sta succedendo in queste ultime ore a proposito del "numero chiuso" nelle Università , penso che ne faccia dubitare anche lei. Se c' era una misura sacrosanta da varare e applicare con urgenza, era proprio quella. E guardi che putiferio ha scatenato. Come farà lei a guarire, o almeno a mettere sotto cura un malato talmente affezionato ai propri virus da rifiutare ogni farmaco? Chi gliene darà la forza in un Paese dove, per dirla con l' Alfieri, "educati, educandi, educatori armonizzando in sì perfetta guisa", tutto sono disposti ad accettare fuorché una Scuola selettiva e quindi rigorosa, e quindi difficile, quale i tempi richiedono? Lei e' , da tempo memorabile, il primo Ministro della Pubblica Istruzione che, venendo dalla Scuola, per la Scuola mostra di voler fare qualcosa. Io l' ammiro ed insieme la compiangio perché quello di cui si e' assunto il fardello non e' una Scuola, ma il cadavere di una Scuola che da cinquant' anni e' oggetto della più ottusa trascuranza, della più infame demagogia e del più criminale permissivismo. Questo non e' , caro Ministro, un invito a desistere ed a fare come i suoi predecessori, cioè nulla. Tutt' altro. Lei fa benissimo a tentare di fare quello che fa, e che al suo posto, se ne avessi la forza, tenterei di fare anch' io. Guglielmo il taciturno, una delle poche volte che parlò , lo fece per dire che non e' necessario credere nella vittoria per combattere con onore. Lei sta combattendo con onore, e che Dio gliene renda merito. Ma non se ne aspetti nessuno da parte degli educati, ne' degli educandi, ne' degli educatori, che faranno di tutto per mandare a vuoto i suoi sforzi. Ecco cosa volevo dirle ed ora colgo l' occasione di ripeterle. Auguri, caro Ministro. Noi non ci conosciamo. Ma le assicuro che, in caso di bisogno, un posto a tavola e un letto caldo, a casa mia li troverà sempre”, Idem.

<sup>87</sup> **Carlo Cartiglia**, *Nella storia*. Il Novecento. Loescher, Torino 1997; **Gabriele De Rosa**, *La storia*. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997; **Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia*. Il Novecento: dall’età giolittiana ai nostri giorni, nuovissima edizione, Casa editrice G. D’Anna, Messina-Firenze 1997; **Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto**, *Profili storici*. Dal 1900 a oggi, 1ª edizione Laterza, Roma 1997; **Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia*. Il Novecento, Le Monnier, Firenze 1997; **Mario Matteini, Roberto Barducci**, *Storia. Didascalica*. Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, D’Anna, Messina-Firenze 1997; **Giampaolo Perugi, Maria Bellucci**, *Lineamenti di storia*. Il Novecento, 1ª edizione, Zanichelli, Bologna 1997; **Augusto Camera, Renato Fabietti**, *Elementi di storia*, Vol. 3B. La seconda guerra mondiale. “Guerra fredda” e “zone calde”. L’Italia repubblicana, Quarta edizione, Zanichelli, Bologna 1998; **Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, vol. 3°, Giunti, Firenze 1998; **Antonio Brancati, Trebi Pagliarani**, *La storia. Rete e nodi*. Il Novecento, 1ª ristampa [1ª edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000; **Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000; **Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3ª edizione, Bompiani, Milano 2001; **Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa. [1ª edizione 1999], La Nuova Italia, Firenze 2001; **Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*. Vol. 3. Dalla grande industria al secolo XX. Quadri generali, 1ª edizione, Torino, Einaudi scuola 2001; **Francesco Barbagallo**, *Storia contemporanea*. L’Ottocento e il Novecento, seconda ristampa [1ª edizione: maggio 2002], Carocci editore, Roma 2002; **Rosario Villari**, *Sommario di Storia*. 1900-2000, Editori Laterza, Roma-Bari 2002; **Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela**, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003; **Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*. Vol. 3. Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003; **Giovanni Sabbatucci, Vittorio**

Basti pensare alla mancanza di dati complessivi sulle adozioni effettuate dalle scuole; alla non sempre facile reperibilità dei manuali presso le biblioteche<sup>90</sup>; alla difficoltà, da parte di Enti e Istituzioni, di considerare i manuali scolastici come *documenti* a tutti gli effetti. Non solo da un punto di vista amministrativo, ma anche da un punto di vista *storiografico e culturale*<sup>91</sup>.

---

**Vidotto**, *Il mondo contemporaneo*. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004; **Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi, 2a edizione [1ª edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004; **Giovanni Montroni**, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005; **Gianni Gentile, Luigi Ronga**, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5. Il Novecento e l'inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005; **Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005; **Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente*. Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005; **Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006; **Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all'età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006; **Antonio Brancati, Trebi Pagliarani**, *Il nuovo dialogo con la storia*, Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007; **Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, 1ª edizione, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007; **Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1ª edizione, Edizioni il capitolino, Torino 2008; **Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente* 3. Il mondo contemporaneo, Paravia, Torino 2008; **Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia*. Eventi, testimonianze e interpretazioni, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 2008; **Alberto Mario Banti**, *L'età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2009.

<sup>88</sup> I manuali si riferiscono ai licei classici, scientifici e agli ex istituti magistrali. Sono stati esclusi i manuali per gli istituti tecnici e per gli istituti professionali poiché in queste tipologie di scuole sono presenti diversi corsi sperimentali con, a volte, specifici programmi e libri di testo. E' possibile, tuttavia, che qualche collegio dei docenti decida di adottare testi pensati per altri ordini di scuole.

<sup>89</sup> Sono 62 i manuali per i licei inseriti nel "Catalogo libri di testo destinato ai docenti delle scuole superiori", per l'anno scolastico 2010-2011, pubblicati tra il 1997 e il 2009. In alcuni casi, gli stessi autori pubblicano più opere con titoli diversi. Ad esempio: Luca Baldissara, Stefano Battilossi, *Corso di storia e percorsi di approfondimento*, Sansoni, Milano 2003; *La costruzione del presente*, Sansoni, Milano 2005; *Formazione storica*, Sansoni, Milano 2000; Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino, *La discussione storica*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2009; *I saperi della storia*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2008; *Tempi dell'Europa, tempi del mondo*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2004; *La conoscenza storica*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2001; Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette, *Studiare storia*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2001; *La città dell'uomo*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2003; *Parlare di storia*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2009; *Passato Presente*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2006; Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Infostoria*, Laterza, Roma-Bari 2000; *Profili storici*, Laterza, Roma-Bari 2004; *Guida alla storia*, Laterza, Roma-Bari 2009; *Il mosaico e gli specchi*, Laterza, Roma-Bari 2006; *Nuovi profili storici*, Laterza, Roma-Bari 2008; *Prospettive di storia*, Laterza, Roma-Bari 2004; Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, *Dialogo con la storia*, La Nuova Italia, Firenze 2004; *Nuovo dialogo con la storia*, La Nuova Italia, Firenze 2007; *La storia. Rete e nodi*, La Nuova Italia, Firenze 1999; *Le voci della storia*, La Nuova Italia, Firenze 2008; Vedi applicazione web. Manuale utente Associazione Italiana Editori. ([www.adozioniaie.it](http://www.adozioniaie.it))

<sup>90</sup> A Braunschweig, in Germania, sorge, invece, il Georg-Eckert-Institut für Internationale Schulbuch Forschung (Istituto per la ricerca internazionale sui manuali scolastici).

<sup>91</sup> Occorre tener presente, inoltre, il fenomeno complesso dell'editoria scolastica: "[...] Non è raro il caso che sia l'editore a sollecitare, o addirittura a commissionare, una data opera (anche se la regola è piuttosto quella opposta: l'autore che propone, ricevendo spesso un rifiuto, o decidendo di accollarsi le spese di pubblicazione). Ma il caso di un manuale è diverso, in quanto comporta tempi di programmazione lunghi, investimenti cospicui (che un autore di norma non può sostenere né addossare a qualche fondo per la ricerca), strategie di mercato, anche se di un mercato tutto particolare come è quello dei libri di testo. Fare un manuale è insomma prima di

Ai temi già affrontati in passato<sup>92</sup> si è pensato di aggiungere l'analisi del capitolo dedicato alla Seconda guerra mondiale per comprendere il modo in cui viene affrontato, in termini di avvenimenti e di dibattito storiografico, il periodo 1940-1940 e in particolare il

---

tutto una scelta produttiva, nel senso del lancio del prodotto [...]”, Giovanni Sabbatucci, *Perché si scrive un Manuale?*, in *La storia contemporanea tra scuola e università. Manuali, programmi, docenti*, a cura di Giuseppe Bosco e Claudia Mantovani, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p.117. “[...] Fare un manuale di storia oggi rappresenta una *sfida* su più terreni. In primo luogo – poiché qui rappresento l'editore, che è anche un soggetto economico – si tratta di una *sfida di mercato e della concorrenza*. Oggi sono in commercio in Italia decine di manuali di storia per i trienni delle superiori (mi limito a questi); ogni anno, fra nuove edizioni e novità, ne escono da cinque a dieci. Un manuale ha un costo a pagina, per il produttore, di 70-80 euro. Se ha 1500 pagine – una dimensione media – comporterà un investimento di 100 – 120.000 euro, cui vanno sommate le copie date in saggio ai docenti, con un punto di pareggio intorno alle 12 – 15.000 copie vendute. Un investimento rilevante, che impone di confrontarsi con una concorrenza molto forte”, Emilio Zanette, *Comunicare con il Manuale*, in Ivi, p.123. Vedi anche Raffaella Rosa Ardito, *Il mercato dell'editoria scolastica*, <http://www.mondimedievali.net/Storiainsegnata/indice.htm>; *Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia*, a cura di Giovanni Peresson, AIE/Ediser 2010.

<sup>92</sup> *C'è manuale e manuale. Analisi dei libri di storia per la scuola secondaria*, a cura di Lidia Gualtieri, Gian Luigi Melandri, Francesco Monducci, Maria Paola Morando, Davide Pizzotti, Giulia Ricci, Marinella Sarti, Cinzia Venturoli, Paola Zagatti, Edizioni Sette Città, Viterbo 2010; Franco Milanese, *Il Piave in classe. La Prima guerra mondiale nei manuali per le scuole superiori*, in “Zapruder”, 2009, n.2; Saura Rabuiti, *La rivoluzione d'ottobre: manuali a confronto*, in [http://www.treccani.it/scuola/in\\_aula/storia/evoluzione\\_ottobre/rabuiti.html](http://www.treccani.it/scuola/in_aula/storia/evoluzione_ottobre/rabuiti.html) [gennaio 2008]; Grazia De Michele, *La storia dell'Africa e del colonialismo italiano nei manuali di storia in uso nelle scuole superiori*, in “I Sentieri della Ricerca”, 2006, n.3; Giuliano Procacci, *Carte d'identità. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Carocci, Roma 2005 [vedi anche Id., *La memoria controversa. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, AM&D Edizioni, Cagliari 2003]; Giorgio Cavadi, *La storia dei manuali di storia. Il '900 nella manualistica del secondo Novecento*, in “Mediterranea”. Ricerche storiche, agosto 2005; Alberto De Bernardi, *Il canone della storia contemporanea nei manuali scolastici dall'Unità alla Repubblica*, in *La storia contemporanea tra scuola e università*, cit., pp.19-35; Giovanni Belardelli, *Il fascismo nei manuali di storia dell'Italia repubblicana*, in Ivi, pp.61-81; Alessandro Campi, *La Rivoluzione Russa nei libri di testo. Tre casi di (da) manuale*, in Ivi, pp.83-115; Umberto Baldocchi, *Il manuale di storia tra modernità e post-moderno. Note e riflessioni a margine di una ricerca comparativa su alcuni testi scolastici italiani e francesi della seconda metà del XX secolo*, in Ivi, pp.289-302; Falk Pingel, *L'Europa. Integrazione e tradizione. La rappresentazione della dimensione europea nei programmi di insegnamento e nei manuali scolastici di storia, geografia e scienze sociali*, in Ivi, pp.311-326; Teresa Bertilotti, *Considerazioni su Storia Contemporanea e Storia delle donne e di genere nei Manuali di Francia, Germania e Italia*, in Ivi, pp.335-346; *I manuali di storia contemporanea. Esperienze nazionali a confronto*, a cura di Paolo Pezzino, in *Passato e Presente*, 2002, n.55; Falk Pingel, *L'Europa del XX secolo nei manuali di storia*, Sapere 2000 edizioni multimediali, Roma 2001; Gracco Spaziani, *Confronto tra alcuni testi scolastici di storia del novecento*, in [www.flcgil.verona.it/contributi/storia.pdf](http://www.flcgil.verona.it/contributi/storia.pdf) [2001]; *L'immagine e l'idea di Europa nei manuali scolastici, 1900-1945*. Atti del 1° Convegno internazionale, Cassino, 25-27 novembre 1999, a cura di Giovanni Genovesi, Franco Angeli, Milano 2000; Marzia Gigli, *La storia del mondo nei manuali*, in *Quaderno n. 13-14 de “I Viaggi di Erodoto” su World History: Il racconto del mondo*, supplemento al n.33 (dicembre 1997); Mostafa Hassani-Idrissi, *Islam-Europa o lo “scambio impari”. L'Europa nei manuali di storia di un paese musulmano, il Marocco*, in “I Viaggi di Erodoto”, 1996, n.30; Falk Pingel e altri, *L'immagine dell'Europa nei manuali scolastici di Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Italia*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994; *La didattica della storia contemporanea: storiografia, manuali, ipertesti*, a cura di Adriano Gallia e Silvio Restelli, IRSAE Lombardia, Milano 1994; Graziella Gaballo, *La resistenza nei manuali di storia*, in “Quaderno di storia contemporanea”, 1994; Scipione Guarracino, *Il fascismo nei manuali della Repubblica. L'analisi di dieci libri di testo di storia*, in “I Viaggi di Erodoto”, 1994, n.23; *La storia nella scuola secondaria*, a cura di Luciana Ziruolo, Stamperia Ugo Bocchassi Editore, Alessandria 1994 [Vedi, in particolare, Maria Luisa De Bernardi, *I manuali nel censimento provinciale*; Antonella Ferraris, Antonella Gribaudo, *Per un'analisi qualitativa dei manuali*]; Antonella Ferraris, *Il dovere della memoria. I manuali di storia e l'antisemitismo*, in “Quaderni di storia contemporanea”, 1993, n.14; *La revisione della storia contemporanea. Una ricerca sui manuali per la scuola superiore*, a cura di Luigi Di Stadio e Floriana Tagliabue. Saggio introduttivo di Zeffiro Ciuffoletti, Centro editoriale toscano, Firenze 1993; Falk Pingel, *Una storia occultata. La storia contemporanea nei testi scolastici del Terzo Reich e della Repubblica Federale Tedesca*, in “I Viaggi di Erodoto”, 1990, n.11; Maria Luisa De Bernardi, Luciana Ziruolo, *I manuali di storia nelle scuole secondarie della provincia di Alessandria*, in “Quaderno di storia contemporanea”, 1988, n.3.

passaggio dalla guerra dichiarata alla guerra combattuta; la crisi del regime e la caduta del fascismo; il 25 luglio e l'8 settembre 1943; la continuità *ambigua* del Regno del Sud e la rottura *ambiziosa* della Repubblica Sociale Italiana; le stragi nazifasciste; il complesso fenomeno della Resistenza; il ruolo degli Alleati e delle forze politiche, sociali, spirituali che agiscono nella società italiana; la Liberazione; Piazzale Loreto; il *sangue dei vinti* e il *sangue dei vincitori*; la resa dei conti e i conti con il passato; l'influenza di tutto questo sulla dissoluzione della Monarchia e sulla nascita della Repubblica.

Si tratta di un capitolo che occupa una posizione particolare: ultimo capitolo studiato (nella maggior parte dei casi) fino a poco tempo fa; capitolo *centrale*, dopo il D.M. 682/1996, nella storia del Novecento. Un capitolo, inoltre, che segna anche il passaggio da un *prima* "rassicurante", perché trattato di anno in anno (gli argomenti fino alla Seconda guerra mondiale), ad un *dopo* ancora in gran parte sconosciuto (la storia dell'Italia repubblicana) ma essenziale per comprendere la nascita, il consolidamento, la crisi del sistema politico, istituzionale e culturale che caratterizza la nostra storia. Quella presente, anzitutto.

Analizzare la struttura e i contenuti dei manuali di storia, anche in riferimento alle opportunità offerte dalle tecnologie per la didattica, può contribuire a riflettere sulla necessità di un nuovo modello educativo<sup>93</sup>.

Oggi, infatti, occorre ridefinire le modalità di insegnamento-apprendimento; gli spazi e gli strumenti didattici; il percorso professionale dei docenti, a partire dalla formazione iniziale e in itinere; la relazione tra saperi della scuola e saperi della società; tra Scuola e Università.

Certo, l'impresa può sembrare difficile se non impossibile, soprattutto quando si tratta di "rifare i cervelli". Eppure, è la *passione* che sostiene i grandi progetti e i grandi ideali. Attraverso i piccoli gesti quotidiani.

---

<sup>93</sup> Su questo aspetto vedi, in particolare, l'attività di *CLIO '92*, l'Associazione di insegnanti e ricercatori sulla didattica della storia costituita nel 1998 e presieduta da Ivo Mattozzi ([www.clio92.it](http://www.clio92.it)).

## ***1. La guerra dichiarata***

Il 10 giugno 1940 è, per il fascismo, una data memorabile. Dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini annuncia l'entrata in guerra dell'Italia.

“Combattenti di terra, di mare, dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania! Ascoltate!

Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria (*acclamazioni vivissime*). L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata (*acclamazioni, grida altissime di: “Guerra! Guerra!”*) agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano.

Italiani!

In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo (“*Duce! Duce! Duce!*”). Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo popolo, con le sue meravigliose Forze Armate.

In questa vigilia di un evento di portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del re imperatore (*la moltitudine prorompe in grandi acclamazioni all'indirizzo di Casa Savoia*), che, come sempre, ha interpretato l'anima della patria. E salutiamo alla voce il Führer, il capo della grande Germania alleata. (*Il popolo acclama lungamente all'indirizzo di Hitler*).

L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. (*La moltitudine grida con una sola voce: “Si!”*). La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! (*Il popolo prorompe in altissime acclamazioni*). E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.

Popolo italiano!

Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!”<sup>94</sup>.

---

<sup>94</sup> *Opera Omnia di Benito Mussolini*, (a cura di Edoardo e Duilio Susmel), La Fenice, Firenze 1966, 2ª ristampa [1ª edizione: 1959], vol. XXIX, pp. 403-405.

Queste sono, più che le previsioni, le certezze della vigilia. E il popolo sembra accogliere con entusiasmo le parole del Duce. Nella piazza affollata, lo sguardo è rivolto all'uomo che incarna i sentimenti, i valori, le aspirazioni della Nazione.

Anche nelle piazze delle altre città, gli Italiani ascoltano, con lo sguardo rivolto agli altoparlanti, quella voce sicura e dal tono imperioso che annuncia la vittoria e la gloria.

Le espressioni del viso, i movimenti del corpo, le lunghe pause sembrano tenere insieme, nell'*ora segnata dal destino*, le tante parti, le tante piazze che si fondono in un'unica Volontà.

Ma, quali sono i reali sentimenti? Quali sono le reazioni, non di una folla oceanica, ma delle singole persone? Non della massa, ma degli individui?

Non è facile operare tali distinzioni in un paese che dopo quasi vent'anni di fascismo oscilla tra adesione convinta e conformismo; tra consenso pubblico e dissenso privato; tra accettazione consapevole e rifiuto represso. Gli Italiani, sono tutti fascisti? Tutti vogliono la guerra?

L'*occhio del Duce* e l'*orecchio del regime* vedono e ascoltano. Sono proprio gli strumenti del controllo e della censura che forniscono elementi utili per conoscere ciò che traspare dietro l'informazione ufficiale.

I rapporti degli informatori dell'OVRA riportano le frasi dette, gli umori, i comportamenti carpitati per strada, al bar, nei luoghi di lavoro. Sono frammenti di realtà (e di verità) riportati così come sono stati registrati.

“Milano, 10 giugno 1940 [...] Milano ha accolto con commozione e serietà la notizia della nostra entrata in guerra [...] Le masse hanno ascoltato le parole del Capo *attentamente*, e sui visi si leggeva l'interesse e la fermezza. Confesso di essere rimasto impressionato per la tranquilla decisione con la quale i milanesi hanno appreso il nostro intervento. Non vi sono state manifestazioni di entusiasmo evidentemente perché la guerra non allietta nessuno, ma a mio avviso, vi è stata una reazione molto *favorevole*. Ed in tutti la certezza che il popolo italiano affronterà l'avvenire con ferma determinazione [...] Dimenticavo di riferire che allorché il Duce salutò, nel suo discorso, il Re, le masse risposero entusiasticamente: secondo parecchi, questa fu la manifestazione più sentita e prova come il popolo abbia profondamente radicata nell'animo Casa Savoia”<sup>95</sup>.

Non mancano, però, le reazioni critiche.

---

<sup>95</sup> Aurelio Lepre, *Le illusioni, la paura e la rabbia. Il fronte interno italiano 1940-1943*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989, pp. 32-33.

“Roma, 11 giugno 1940. Lo storico discorso pronunciato ieri dal Duce [...] ha, in fondo, deluso la cittadinanza che s’aspettava chissà quali rivelazioni! Ho raccolto i primissimi commenti della folla che s’allontanava da Piazza Venezia, ho parlato – in seguito – con molti individui d’ogni ceto sociale. Discorso senza passione, discorso di un Uomo che non era convinto, discorso infine privo di decisivi argomenti atti a giustificare l’intervento [...] Non vi fu quell’incontenibile entusiasmo delle grandi giornate, soprattutto di quelle che ci diedero l’Impero. Se si accentuano gli applausi insistenti e le acclamazioni di coloro che ascoltavano inquadri di fronte al Palazzo, il rimanente della moltitudine si dimostrò abbastanza freddo ed esplose soltanto all’accenno fatto dal Duce alla Maestà del Re Imperatore. Molte donne piangevano e, alla fine, si è notata larga affluenza nelle Chiese”<sup>96</sup>.

Né mancano rapporti apparentemente contraddittori che registrano lo stesso evento e lo riportano con stili e toni diversi, così come diversi sono i ruoli, le funzioni, il carattere degli estensori delle relazioni.

“ Genova, 10 giugno 1940. Vengo ora dalla Piazza De Ferrari gremita di popolo. Questa massa ha ascoltato con sommo interesse ciò che il Duce ha detto, ma ciò che è mancato è stato totalmente l’entusiasmo. Vi era su tutti i visi un’aria grave, applausi pochissimi, solo studenti e qualche gruppo rionale ogni tanto cercava di far salire un po’ l’atmosfera”<sup>97</sup>.

“Genova, 11 giugno 1940. Il formidabile discorso del Duce, ascoltato da una immensa moltitudine accalcantesi in Piazza De Ferrari e nelle immediate vicinanze, ha suscitato un’impressione vivissima [...] Le parole del Duce sono state accolte da acclamazioni all’annuncio che la guerra era dichiarata e alla promessa che la vittoria sarà nostra così come nostro sarà l’avvenire [...] Un episodio: nel momento preciso in cui il Duce lanciava la parola d’ordine “Vincere” il sole squarciò improvvisamente le nubi illuminando le diecine di migliaia di volti protesi in alto, e l’anima popolare trasse istintivamente i più lieti auspici dalla felice coincidenza salutandola con una ovazione travolgente[...]”<sup>98</sup>.

Le pennellate che abbozzano un quadro di lirismo e misticismo fascista non nascondono, tuttavia, alcuni elementi che sembrano alterare l’armonia della visione.

“[...] Si notavano, è bensì vero, qua e là dei musì duri, delle facce impassibili o depresse e si capiva al volo dove erano rivolte le loro simpatie personali, qualche donna fu

---

<sup>96</sup> Ivi, p. 33.

<sup>97</sup> Ivi, p. 34.

<sup>98</sup> Ivi, p. 35.



anche vista piangere all'annuncio che la guerra era stata dichiarata, ma – prosegue l'informatore – queste figurano uniche stonature che ho rilevato nel clima ardente di patriottismo che trascinava i cuori”<sup>99</sup>.

Il fascismo, dunque, ha preparato il paese alla guerra, fin dal 1922. Ha scandito le parole d'ordine nel corso delle cerimonie in cui ha manifestato non solo una volontà di potenza ma ha anche esibito una possente muscolatura, simbolo di forza politica e culturale, di cui il corpo sociale della Nazione è la perfetta sintesi. Gli organi dello Stato e gli apparati del Partito, sotto la guida rassicurante del Duce e per mezzo dell'attività infaticabile dei vari gerarchi, hanno creato e alimentato il consenso e adesso, nell'”ora delle decisioni irrevocabili”, occorre dimostrare determinazione, fiducia, sicurezza.

La parola d'ordine è *Vincere!* e si diffonde ovunque, trasmessa dagli altoparlanti nelle piazze e dalla radio nelle case<sup>100</sup>, anche sotto forma di canzone<sup>101</sup>.

Il Paese sembra essere pronto, soprattutto dopo le travolgenti vittorie tedesche<sup>102</sup>. Molti giovani, con l'entusiasmo tipico della generazione nata e cresciuta negli anni del

---

<sup>99</sup> Idem.

<sup>100</sup> Alla fine del 1939, gli abbonamenti all' E.I.A.R. sono 1.169.939. Per verificare il livello di consenso radiofonico viene indetto un referendum sul tempo dedicato dagli italiani all'ascolto della radio e sui programmi maggiormente seguiti. Al questionario rispondono, entro il 31 gennaio 1940, 901.386 abbonati. Dai dati raccolti emerge un ascolto che coinvolge, normalmente, oltre sei milioni di persone. La trasmissione più ascoltata è il *Giornale radio* (97%), seguita da *Varietà e selezione di canzoni* (87%), *Opera lirica* (86%), *Commenti ai fatti del giorno* (85%). Accanto all'ascolto dei canali ufficiali, c'è anche un ascolto clandestino, punito severamente dal regime, di *Radio Londra* e *Radio Mosca*. A queste emittenti si affiancherà, dal luglio 1941, *Radio Milano Libera* e, dalla metà del 1942, *La Voce dell'America*. E' da tener presente, infine, l'attività di *Radio Vaticana*. Per i dati del questionario Cfr. *Ente Italiano Audizioni Radiofoniche, Referendum EIAR 1940-XVIII. Organizzazione e risultati statistici*, Torino 1940. Più in generale, Antonio Papa, *Storia politica della radio in Italia. Vol. 2° Dalla guerra d'Etiopia al crollo del fascismo 1935-1943*, Guida, Napoli 1978.

<sup>101</sup> “Temprata da mille passioni /la voce d'Italia squillò! /"Centurie, coorti, legioni, /in piedi chè l'ora suonò"! /Avanti gioventù! /Ogni vincolo, ogni ostacolo /superiamo! /Spezziam la schiavitù /che ci soffoca /prigionieri nel nostro mar! /Vincere! Vincere! Vincere! /E vinceremo in cielo in terra in mare! /E' la parola d'ordine /d'una suprema volontà /Vincere! Vincere! Vincere! /ad ogni costo! nulla ci fermerà.! /I nostri cuori esultano /nell'ansia di obbedir! /Le nostre/labbra giurano: /o vincere o morir! /Elmetto, pugnale, moschetto: /a passo romano si va! /La fiamma che brucia/nel petto/ci sprona, ci guida: si va! /Avanti! Si oserà /l'inosabile! /L'inesorabile, l'impossibile /non esiste! /La/nostra volontà /è invincibile! /Mai nessuno ci piegherà! /Vincere! Vincere! Vincere...”. Versi di Mario Zambrelli, musica di Arconi, 1940. Sul rapporto tra fascismo e società italiana, dal punto di vista delle canzoni, delle riviste di varietà e dei meccanismi di censura, Cfr. Pietro Cavallo, Pasquale Iaccio, *Vincere! Vincere! Vincere! Fascismo e società italiana nelle canzoni e nelle riviste di varietà (1935-1943)*, Liguori, Napoli 2003.

<sup>102</sup> Nel periodo che intercorre tra l'annessione dell'Austria alla Germania e l'invasione della Polonia si era registrato un sentimento di ostilità e di timore nei confronti dell'alleato germanico e di avversione nei confronti di una partecipazione alla guerra. I rapporti degli informatori del partito, trasmessi a Roma dalle province, sono significativi. Ad esempio, si segnala che “l'opinione pubblica è nuovamente allarmata per il pericolo di una guerra” (Torino); “L'impressione generale è che il popolo sia stanco, che tema guerre e collassi economici” (Padova); “L'eventualità della guerra viene generalmente deprecata” (Roma); “Tutta la popolazione non sente affatto la guerra, non la vuole, la depreca” (Genova). Alberto Aquarone, *Lo spirito pubblico in Italia alla vigilia della seconda guerra mondiale*, in “Nord e Sud”, n. 49, gennaio 1964. Il 19 maggio 1940, nel rapporto di un fiduciario romano, si legge: “Si avverte un progressivo orientamento verso la necessità della nostra entrata in

fascismo, fatto di suggestioni d'annunziane e di certezze mussoliniane, possono finalmente cimentarsi in un'impresa finora solo immaginata<sup>103</sup>.

L'idea della guerra produce, in ampi settori della società, un atteggiamento esaltante<sup>104</sup>, rivendicativo<sup>105</sup> e fiducioso<sup>106</sup> che sembra pervadere un corpo sociale uniforme ma, in realtà, solo all'apparenza coeso e compatto.

Accanto ai tanti che inneggiano alla guerra, e già assaporano l'ebbrezza della vittoria, c'è, però, chi annota pensieri fugaci che sembrano prefigurare altri scenari.

Giuseppe Bottai scrive nel suo Diario: "A Palazzo Venezia per l'adunata di guerra. La piazza si gremisce d'una folla ora silenziosa ora tumultuante. Si avverte la fatica dei pochi nuclei volitivi a indirizzare gridi e acclamazioni. Senso di una quasi stupita disciplina, che il Partito non à saputo illuminare con parole d'ordine. Mussolini parla preciso, senza gesti, ridicendo a memoria un discorso meditato. Intanto i gerarchi convenuti presso il balcone àno un'aria confusa di circostanza"<sup>107</sup>. E Galeazzo Ciano: "[...] Mussolini parla dal Balcone di

---

guerra. E non si parla più di entrata dalla parte degli alleati, bensì con i tedeschi. Questo mutamento è dovuto ai successi tedeschi che rianimano quelli a loro favorevoli, e secondariamente, sempre nella previsione sulla loro vittoria, al timore di avere contro di noi, dopo, i tedeschi vittoriosi", Acs, Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, Partito Nazionale Fascista, *Situazione politica per province*, b. 19, fasc. Roma, 19 maggio 1940, citato da Simona Colarizi, *L'opinione pubblica italiana di fronte all'intervento in guerra*, in Ennio Di Nolfo, Romain H. Rainero, Brunello Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, Marzorati Editore, Milano 1988, p. 300. Sul mutamento di opinione nei confronti della guerra e sul ruolo degli organi del regime, Cfr. Ivano Granata, *Opinione pubblica, situazione internazionale e direttive di regime: il Ministero della Cultura Popolare e la stampa*, in Ennio Di Nolfo, Romain H. Rainero, Brunello Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, cit.

<sup>103</sup> "(18 marzo 1939). Nubi di guerra si addensano nel cielo d'Europa, di quella guerra che, se ci sarà, noi combatteremo sino in fondo e sarà la "nostra guerra". Di noi, che apparteniamo alle generazioni che salgono all'orizzonte della storia, con l'imperativo categorico dei venti anni. Di noi che apparteniamo alle generazioni eredi di un secolo di gloria che è cominciata cento anni fa sui campi del Risorgimento, a cui forse è destinato di essere i realizzatori di quella più alta posizione d'impero di giustizia per lo Stato che i padri hanno creato e forgiato". Giorgio Mario Forni, *Giornate di uno che combatte*, Mondadori, Milano 1942. Citato da Bianca Ceva, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945. Da lettere e diari di caduti*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, p.189. Giorgio Mario Forni, studente di legge, sottotenente, nato a Bussi (Pescara) nel 1919, muore sul fronte greco-abanese nel 1941.

<sup>104</sup> Firenze, 24 maggio 1940, "Non puoi immaginare l'entusiasmo e le manifestazioni che avvengono in tutte le città d'Italia le adunate inneggianti all'Italia e al nostro Fondatore dell'Impero", in Aurelio Lepre, *L'occhio del Duce. Gli italiani e la censura di guerra 1940-1943*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1992, p. 18.

<sup>105</sup> Napoli, fine maggio 1940, "Noi italiani dovremo per forza entrare in guerra, anche il più tardi possibile, per poter avere un diritto nelle rivendicazioni", Ivi, p. 20.

<sup>106</sup> Firenze, 5 giugno 1940, "Da un giorno all'altro leggerete sui giornali che anche l'Italia è entrata in guerra. Ma questa volta però non è come allora e vedrai che finirà molto diversamente per noi e così quando voi tornerete in Italia la troverete più grande", Ivi, p. 22.

<sup>107</sup> Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Rizzoli, Milano 1982, p. 193.

Palazzo Venezia. La notizia della guerra non sorprende nessuno e non desta eccessivi entusiasmi. Io sono triste: molto triste. L'avventura comincia. Che Dio assista l'Italia"<sup>108</sup>.

Anche settori come il clero e il mondo cattolico vivono la complessità del momento con atteggiamenti e comportamenti non sempre riconducibili ad una posizione univoca nei confronti della guerra. C'è, infatti, chi manifesta sentimenti patriottici e di fedeltà al regime ma c'è anche chi, pur in una dimensione morale e religiosa, assume una condotta che sembra porsi in contrasto con la decisione dell'intervento militare. Sono numerosi gli appelli ai fedeli, soprattutto nel mese di maggio, a pregare la Madonna, "regina della pace". In alcuni casi, le autorità intervengono sequestrando opuscoli e bollettini parrocchiali; in altri, invece, arrestando e condannando al confino quei sacerdoti che manifestano in modo esplicito il rifiuto della guerra. Il regime esercita un controllo anche sull'operato del clero. I questori, ad esempio, nelle loro relazioni trimestrali sulla situazione economica e politica del Paese, riportano ciò che accade nelle varie province: "qualche generica invocazione alla pace"; "casi sporadici di preti [...] che dal pulpito hanno criticato l'entusiasmo giovanile verso la guerra"; "prediche a sfondi pietistici e pacifisti"; "una attività esageratamente pacifista". L'intervento delle autorità è tempestivo e si va dal "sequestro di una lettera-preghiera" alla "pena al confino comminata a due parroci". Tuttavia, l'attività del clero non desta particolari preoccupazioni. Infatti, "è generalmente corretta" ed "è mantenuta nell'ambito religioso"; "è ossequiente alle direttive del regime". In alcuni casi, "il clero svolge propaganda patriottica" e "i sacerdoti continuano a fiancheggiare autorità e gerarchia"; in altri, addirittura, il clero "affianca nella sua totalità l'opera del regime", "è ossequiente e ligio alle direttive del regime" e i sacerdoti "si sono messi su di un giusto piano, osservando le direttive del regime". Infine, "dopo la dichiarazione di guerra il clero ha mutato contegno invitando i cattolici a pregare per la vittoria"<sup>109</sup>.

Mussolini, dunque, ha deciso di entrare in guerra. Il Primo Maresciallo dell'Impero<sup>110</sup> ritiene che ci siano le condizioni, interne ed internazionali, per compiere questo passo. Il

---

<sup>108</sup> Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Nuova edizione BUR Storia, Rizzoli, Milano 2005, p. 442.

<sup>109</sup> Francesco Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, Edizioni Studium, Roma 1980. Le citazioni sono riportate in *Appendice, I. Il comportamento del clero dal 1940 al 1942 secondo le relazioni dei questori*.

<sup>110</sup> Il 30 marzo 1938 Mussolini pronuncia al Senato un discorso sulle Forze Armate della Nazione in cui dichiara che l'Italia può arrivare a 8 milioni di mobilitati, definisce "semplicemente superbo" il morale delle truppe e affronta il problema del Comando unico: "In Italia la guerra, come lo fu in Africa, sarà guidata, agli ordini del re, da uno solo: da chi vi parla, se, ancora una volta, questo grave compito gli sarà riservato dal destino". Subito dopo il discorso del Duce, il Presidente del Senato dichiara: "Camerati senatori! Mi perviene dal Presidente della Camera fascista la seguente proposta di legge, che è stata dianzi approvata dall'altro ramo del Parlamento e per la quale vi domando la discussione d'urgenza. Ne do lettura: Articolo 1 – E' creato il grado di primo maresciallo dell'impero. Articolo 2 – Tale grado è conferito a Sua Maestà il re e a Benito Mussolini, Duce del fascismo".

paese è pronto, grazie all'opera compiuta dal regime. L'Italia è una grande potenza e deve occupare il posto che le spetta nella Storia. Ed ha la forza per dimostrarlo. "Il potenziamento delle nostre Forze Armate è stata la cura più assidua del Gran Consiglio. In questi ultimi cinque anni sono stati realizzati imponenti progressi, come ho documentato recentemente al Senato. Tutta l'atmosfera nella quale si svolge la vita del popolo italiano, ha carattere militare, deve avere e avrà un carattere sempre più militare: il popolo ha l'orgoglio di sapersi mobilitato permanentemente per le opere di pace e per quelle di guerra"<sup>111</sup>.

Al di là della propaganda e della retorica di circostanza, le condizioni delle Forze Armate e del Paese sono però ben altre<sup>112</sup>. Lo stesso Mussolini è consapevole che l'Italia non può spendere centinaia di miliardi per sostenere il peso di una lunga guerra<sup>113</sup> ma, dopo le prime travolgenti vittorie della Germania, è convinto della invincibilità dell'alleato tedesco e della necessità di condurre una "guerra parallela" per raggiungere quegli obiettivi che consentiranno all'Italia di diventare una potenza veramente mondiale. A Badoglio, Capo di Stato Maggiore Generale, che gli fa notare l'assoluta impreparazione militare, Mussolini risponde: "Lei, Signor Maresciallo, ha avuto una esatta visione della situazione in Etiopia nel 1935. Ora è evidente che le manca la calma per una esatta valutazione della situazione odierna. Le affermo che in settembre tutto sarà finito e che io ho bisogno di alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace quale belligerante"<sup>114</sup>.

---

(Applausi vivissimi e prolungati). "Pongo ai voti l'urgenza". (Il Senato approva per acclamazione)", *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., nota p. 82.

<sup>111</sup> *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XXIX, p. 117. Nello stesso intervento (Prefazione a "Il Gran Consiglio nei primi quindici anni dell'era fascista", datata 1 luglio 1938), Mussolini parla di "eventi di portata storica" come la creazione dell'impero, la collaborazione e la solidarietà con la Germania ed il Giappone in politica estera, la bonifica pontina, il problema demografico ("il problema dei problemi"), l'innovazione del passo romano ("di una importanza eccezionale"), l'abolizione del "lei" ("servile e straniero"). Grazie a questi e altri passi, "sarà facile travolgere i residuali scetticismi dei deficienti nostrani e stranieri, che preferirebbero l'Italia facilona, disordinata, divertente, mandolinistica del tempo antico e non quella inquadrata, solida, silenziosa e potente dell'era fascista". Nell'aprile 1940 dichiara: "[...] E' umiliante stare con le mani in mano mentre gli altri scrivono la storia. Poco conta chi vince. Per fare grande un popolo bisogna portarlo al combattimento magari a calci in culo. Così farò io", Galeazzo Ciano, *Diario*, cit. p. 418.

<sup>112</sup> Vedi, ad esempio, il "Promemoria per il Capo del Governo" predisposto dal Commissario generale per le fabbricazioni di guerra, dell'11 dicembre 1939 o la Relazione sull'efficienza dell'Esercito redatta, il 25 maggio 1940, dal Maresciallo Graziani, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in *Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª Guerra mondiale*, Roma 1982, pp. 515-528 e pp. 503-508.

<sup>113</sup> *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XXIX, pp. 364-367. Questo Memoriale, "spiegato con una logica che la Maestà il re ha trovato "geometrica", è interessante, tra l'altro, per le analisi e le previsioni formulate da Mussolini. Vedi anche i due rapporti riservati visti da Mussolini e passati al generale Alberto Pariani, Capo di Stato Maggiore generale e Sottosegretario alla Guerra, in data 11 settembre e 13 settembre 1939, in *Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª Guerra mondiale*, cit., pp. 509-512.

<sup>114</sup> Pietro Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale (Memorie e documenti)*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1946, p. 37. Vedi, anche, Ugo Guspini, *L'orecchio del Regime. Le intercettazioni telefoniche al*

C'è da dire che, consapevoli o meno della reale preparazione bellica, i componenti dello Stato Maggiore e i comandanti delle varie Armi si limitano a qualche mormorio, più come voce fuori campo che come voce autorevole, quanto meno, da un punto di vista militare. Anche se c'è qualche divergenza<sup>115</sup>, il piano complessivo delle scelte strategiche non è messo in discussione, coerentemente con una condivisione di responsabilità che ha radici profonde<sup>116</sup>.

L'Italia si appresta a entrare in guerra in una condizione caratterizzata dall'incapacità, da parte dei comandi militari, di comprendere la fisionomia e l'essenza di un conflitto che è profondamente diverso da quelli del passato. Inoltre, superficialità, faciloneria, incompetenza, sprovvedutezza, presunzione, cinismo, rivalità denotano i rapporti tra i diversi responsabili delle Forze Armate. Il Maresciallo Caviglia, ad esempio, disprezza sia il Generale Cavallero (giudicato disonesto) sia il Maresciallo Badoglio (ritenuto venale e opportunista). Questi ultimi due, inoltre, si detestano per antichi rancori, così come si detestano il Capo di Stato Maggiore Generale, Badoglio, e il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Graziani. Non meno conflittuali appaiono i rapporti tra Soddu, sottosegretario alla guerra e sottocapo di Stato Maggiore, e Graziani. A tutto questo bisogna aggiungere il dilettantismo di Mussolini<sup>117</sup> il

---

*tempo del fascismo*, U. Mursia & C., Torino 1973, pp. 172-173. Nel testo viene riportata la telefonata tra Mussolini e Claretta Petacci registrata dal Servizio Speciale Riservato: "Roma, ... giugno 1940, ore 0,30. Parla Benito Mussolini. Parla Claretta Petacci. MUSS. – Scusami se ti ho trascurata. CLAR. – Scommetto che c'è qualcosa di nuovo! MUSS. – Ci sarà. CLAR. – Quando? – MUSS. – Non te lo posso precisare, ma, da questo istante, ogni momento è buono! CLAR. – Ben mio, tu hai sempre ragione! MUSS. – Ieri ho chiamato il maresciallo (*Badoglio*) e gli ho fatto intendere che questo è il momento buono per tentare il colpo onde stabilire il diritto di prelazione all'atto del banchetto. Egli mi ha fatto notare – e forse in ciò ha ragione – che il nostro schieramento sulle Alpi è unicamente difensivo, ma io gli ho obiettato che, date le attuali condizioni di precarietà dei nostri vicini, lo schieramento aveva un'importanza relativa. Egli ha ancora incalzato che, appunto per la critica situazione in cui si son venuti a trovare i francesi, non sarebbe stato generoso dare, in questo momento, una così tremenda pugnolata alla schiena alla nostra sorella latina. CLAR. – Perché non lo mandi via? MUSS. – Lo avrei già fatto se avessi avuto con chi sostituirlo. CLAR. – Certo! MUSS. – Comunque, io tirerò dritto, perché mi occorrono solo poche centinaia di morti per sedermi al tavolo della pace ... poi, sarà una cosa brevissima. CLAR. – Tu sai quel che fai". Vedi, inoltre, Carmine Senise, *Quando ero capo della Polizia 1940-1943*, Ruffolo Editore, Roma 1946, p. 38: "E al Maresciallo Badoglio, che si dichiarò apertamente contrario alla nostra entrata nel conflitto a causa delle condizioni del nostro esercito logorato dalle recenti guerre di Africa e di Spagna, Mussolini non disse che aveva bisogno subito di alcune migliaia di morti, per non lasciare Hitler da solo al tavolo della pace?".

<sup>115</sup> Il Generale Armellini dichiara: "La nostra impreparazione, la confusione che regna, le interferenze che sovrastano, la leggerezza con la quale è stata organizzata la Nazione che dovrà affrontare una guerra tremenda, l'affannosa corsa ai ripari sono cose da far rizzare i capelli", in Giorgio Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943*, Editori Laterza, Bari 1969, p. 168.

<sup>116</sup> Sul rapporto tra Esercito e Fascismo vedi: Fortunato Minniti, *Gli ufficiali di carriera dell'Esercito nella crisi del regime*, in *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal "consenso" alla Resistenza* (a cura di Angelo Ventura), Istituto veneto per la storia della Resistenza, Marsilio, Venezia 1996.

<sup>117</sup> Dice De Bono: "Se Napoleone era un genio militare e poi uno zero in politica, Mussolini, pur essendo un politico di prim'ordine, nulla comprende di arte militare", in Gianfranco Bianchi, *Come e perché cadde il fascismo. 25 luglio 1943: crollo di un regime*, Mursia, Milano 2003.

quale, peraltro, si fa affidare dal Re il comando delle truppe operanti su tutti i fronti. E così, la guerra voluta dal Duce diventa anche la guerra temuta e – tuttavia – accettata dal Sovrano. Scrive il Generale Paolo Puntoni, Aiutante di campo di Vittorio Emanuele III, nel suo Diario alla data 15 maggio 1940: “Durante il colloquio mi rendo conto, per la prima volta, che Sua Maestà è seriamente preoccupato per la possibilità che l’Italia entri in guerra a breve scadenza. Accenna alla difficoltà di trovare il momento opportuno per l’intervento e dice che simili passi non si sa mai a che cosa possano portare. Una stabilizzazione delle operazioni potrebbe essere disastrosa. Per noi una guerra lunga sarebbe una rovina. “D’altra parte”, aggiunge, “il più delle volte gli assenti hanno torto!”<sup>118</sup>.

Anche il re, alla fine, accetta la guerra. Un po’ per *timore* del suo Primo ministro, un po’ per *convenienza* (Mussolini gli ha pur sempre consegnato il titolo di Imperatore). Sono questi, infatti, i tratti tipici del suo carattere, insieme, naturalmente, alla *diffidenza*.

“La diffidenza autentica del sovrano per i tedeschi non è una scelta politica; tutti coloro che gli vivono accanto, che ne raccolgono le sentenze sanno ch’egli diffida di tutti, che vede nemici dappertutto: non ama i tedeschi ma detesta i francesi che si sono appropriati del suo ducato alpestre e teme gli inglesi, non dimentica che lo hanno sempre considerato “un re di secondo ordine”. Nel suo piccolo machiavellismo, nella tradizione familiare dell’intrigo egli non sa vedere nella storia né la generosità né la tragedia”<sup>119</sup>.

Vittorio Emanuele III non riesce a opporsi alla volontà di Mussolini, così come, del resto, è già accaduto in passato. Egli è pur sempre il Capo dello Stato ed il Comandante supremo delle Forze Armate ma questo non basta, neppure per affermare, come aveva già detto Salandra dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, la natura e la funzione della Monarchia costituzionale di fronte alla Monarchia assoluta del Primo ministro.

Neanche gli altri membri di Casa Savoia riescono a opporsi alla volontà di entrare in guerra. Non ci riesce il Duca d’Aosta, Viceré d’Etiopia, benché ad aprile, in un incontro con Mussolini, abbia espresso molto più di una perplessità<sup>120</sup>; né Umberto, il Principe di

---

<sup>118</sup> Paolo Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, il Mulino, Bologna 1993, p. 9.

<sup>119</sup> Giorgio Bocca, *Storia d’Italia nella guerra fascista 1940-1943*, cit., p. 158.

<sup>120</sup> “Ho tentato di far capire al Capo del Governo che continuando l’attuale campagna di stampa senza più freno si va alla guerra e la guerra non conviene all’Italia in questo momento; senza materiali, ancora in periodo di sforzo e di conquista nell’Etiopia, col popolo che in prevalenza odia i tedeschi, con la quasi certezza dell’intervento degli Stati Uniti... Ho detto ancora che appena gli inglesi attaccheranno, io non potrò difendermi, perché non ho nulla da contrapporre. In risposta ho ricevuto l’ordine di mandare in Libia i carretti armati, le artiglierie migliori e gli aerei. Ho le più buone truppe del mondo, ma senza armi la guerra non si fa. L’entrata in guerra sarebbe la nostra rovina”, in Alfio Berretta, *Amedeo d’Aosta il prigioniero del Kenia. Il diario di Amba Alagi*, Edizioni Librarie Italiane, Milano 1955, p. 231. Citato da Massimo De Leonardis, *La monarchia e l’intervento dell’Italia in guerra*, in Ennio Di Nolfo, Romain H. Rainero, Brunello Vigezzi (a cura di), *L’Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, cit., pp. 64-65.

Piemonte, erede al trono, decisamente contrario alla guerra, e neppure la Principessa Maria Josè, la quale sollecita insistentemente generali, uomini politici e scrittori ad intervenire presso il sovrano. Il fronte contrario alla guerra non appare però né compatto né deciso. Prevalgono, piuttosto, atteggiamenti ambigui, circospetti, ipotesi appena accennate, anche allusioni a una possibile sostituzione di Mussolini. Ma, nulla accade. D'altra parte, tra aprile e maggio si avverte il cambiamento del clima politico. Adesso, la vittoria appare sicura e i rischi sembrano notevolmente contenuti. Mussolini ha deciso. E, di fatto, non da solo<sup>121</sup>.

“La data fu fissata per l'11 giugno. Il re ne fu contento perché credeva che l'undici fosse il suo numero fortunato. Era infatti nato alle undici precise, la sera del giorno undici, nell'undicesimo mese dell'anno; aveva prestato il giuramento il giorno undici, e il suo numero di matricola nell'esercito era 1.111. La dichiarazione di guerra fu in realtà fatta ventiquattro ore prima, ma il re, preso un treno della notte per il fronte, aspettò fino all'11 a proclamare la guerra e a mandare il regio esercito a combattere. E fu appunto il giorno 11 quello in cui Vittorio Emanuele telegrafò a Adolf Hitler: “Sono certo che i gloriosi eserciti dell'Italia e della Germania assicureranno alle nostre due nazioni, fedelmente unite, la vittoria e una prosperità sempre maggiore”. Ma non fu possibile ingannare la fortuna: la data ufficiale dell'entrata in guerra non fu il fortunato giorno 11, bensì il 10 giugno. La strada del re fu attraversata dall'anniversario di quel giorno nero in cui i fascisti avevano assassinato Matteotti”<sup>122</sup>.

Anche per il re, dunque, è giunta l'ora di entrare in guerra. Non è l'ora segnata dal destino, né quella delle scelte irrevocabili; piuttosto, è l'ora di approfittare delle travolgenti vittorie tedesche. Adesso, la Francia (come non pensare alla Savoia?) è in ginocchio e questa è un'occasione da non perdere.

Proprio dalla Francia giunge una lettera indirizzatagli dal Conte Carlo Sforza. L'ex ambasciatore a Parigi, dimessosi dopo l'avvento del Fascismo, scrive per convincere il re a opporsi alla guerra. Le sue parole preannunciano in modo quasi profetico non solo il dramma

---

<sup>121</sup> “Se nel momento più delicato, cioè nel maggio-giugno 1940, gli uomini che dubitavano delle scelte che Mussolini stava per compiere avessero manifestato con un'azione politica (anche limitata e inefficace) il loro disaccordo, sarebbe possibile parlare di separazione delle responsabilità e di ruolo del dittatore come dominante e assoluto rispetto a quello dei collaboratori. Viceversa, sia Ciano, sia Dino Grandi, che tuttavia ancora nel mese marzo esprimeva con chiarezza le sue riserve, sia i militari, tutti si lasciarono trascinare dall'entusiasmo bellicistico. Si deve dunque desumere che la separazione implicita di un processo di astrazione, che raffigura un Mussolini solo, quando egli non lo era ed era, anzi, accompagnato da un sussulto di entusiasmo persino nell'opinione pubblica”, Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la decisione italiana di entrare nella seconda guerra mondiale*, in Ennio Di Nolfo, Romain H. Rainero, Brunello Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, cit. p. 21.

<sup>122</sup> Robert Katz, *La fine dei Savoia*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 378.

che di lì a poco si consumerà a livello europeo e mondiale ma, soprattutto, la catastrofe che si abatterà sull'Italia e sulla stessa Casa Savoia.

“Sire, ufficiali di alto valore morale (il fascismo non è ancora riuscito a distruggere tutto nell'Esercito) mi hanno informato, non senza rischio, che la guerra contro la Francia e la Gran Bretagna è decisa. E mi supplicano di spiegare a V.M. che andremo incontro a un disastro per le nostre armi e per la nostra Patria [...] l'Esercito è disorganizzato, senz'armi, senza comandi e senza volontà di battersi per una guerra che la Nazione non sente”. Sforza prosegue con alcune considerazioni riguardanti il ruolo della Gran Bretagna. “Non solo essa e i Dominions stupiranno il mondo colla loro tenacia [...] da Londra sarà organizzata una resistenza così eroica, quale l'eguale non sarà forse stata mai vista”. Sforza prevede che anche gli Stati Uniti entreranno in guerra e che “l'America stupirà il mondo con una preparazione militare ed economica davanti a cui tutto finirà per piegarsi”. Ma, i passaggi più significativi riguardano proprio il comportamento del re e le sorti dell'Italia. “Se V.M. darà il Suo nome e la Sua firma a questa guerra insensata, bisognerà che Ella sappia che ciò finirà per significare la più terribile delle rovine per l'Italia”. La conclusione sembra prefigurare ciò che in realtà accadrà di lì a poco. “E se quanto sto per aggiungere La interessa più dell'Esercito e dell'Italia nostra, comprenda bene che i disastri saranno sì spaventevoli e la perdita dell'onore nazionale sarà sì cocente che finiranno per distruggere, alla lunga, ogni legame di fedeltà e di affetto fra il popolo italiano e la Sua Casa. Se invece Ella cacerà la banda dal potere e rifiuterà la Sua firma alla decisione più disastrosa della storia, il popolo italiano Le sarà sì grato che dimenticherà forse la responsabilità, gli errori, i latrocinii e i delitti del periodo monarchico-fascista”<sup>123</sup>.

Il Re non terrà conto della lettera di Sforza. Avallerà, invece, la scelta di Mussolini<sup>124</sup>. Così come ha fatto in tante altre occasioni, fin dal 1922.

Nell'estate del 1940 si comincia a creare una frattura all'interno del Paese. I maggiori responsabili della vita politica e militare, e le più alte cariche dello Stato, sembrano non accorgersi del baratro verso il quale l'Italia sta precipitando. L'incapacità di analizzare la crisi

---

<sup>123</sup> Carlo Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Arnoldo Mondadori, Roma 1944, pp. 164-166.

<sup>124</sup> Ecco il proclama di Vittorio Emanuele III: “Soldati di terra, di mare, dell'aria! Capo supremo di tutte le Forze di terra, di mare e dell'aria, seguendo i miei sentimenti e le tradizioni della mia Casa, come venticinque anni or sono, ritorno tra voi. Affido al capo del Governo, Duce del fascismo, primo maresciallo dell'impero il comando delle truppe operanti su tutte le fronti. Il mio primo pensiero vi raggiunge mentre, con me, dividendo l'attaccamento profondo e la dedizione completa alla nostra patria immortale, vi accingete ad affrontare, insieme con la Germania alleata, nuove difficili prove con fede incrollabile di superarle. Soldati di terra, di mare, dell'aria! Unito a voi come non mai, sono sicuro che il vostro valore ed il patriottismo del popolo italiano sapranno ancora una volta assicurare la vittoria alle nostre gloriose armi”. Vittorio Emanuele, “Zona di operazioni, 11 giugno 1940, XVIII”, in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit. vol. XXX, p. 259.



europea si somma all'impossibilità di prevedere uno scenario più ampio. Le granitiche certezze, la logica geometrica, la fede incrollabile nella vittoria non lasciano spazio alcuno a ragionevoli dubbi e a scelte opportunamente e coraggiosamente ponderate. A tutto questo si aggiunge impreparazione, faciloneria, inettitudine, avventurismo. Carlo Sforza ha messo in guardia il Re, ma si tratta di un "oppositore", di un antifascista. Tuttavia, anche altri hanno descritto con straordinaria efficacia la situazione in cui il regime si è venuto a trovare e hanno evidenziato il ruolo catartico o distruttivo della guerra. E, questa volta, non si tratta di antifascisti. Anzi, tutt'altro.

"L'infinità sistematicamente elargita di profittatori disonesti, le camorre a catena delle investiture dall'alto, le incompetenze e le borie dei gerarchi trasferiti in rotazioni mirabolanti da un incarico all'altro, la sfrenata rettorica del tutto è perfetto e fascistissimo, le buffonate delle divise con aquile, gradi e decorazioni, l'incoerenza morale dei predicatori del disinteresse e della mistica del fascismo, la mortificazione della verità, la ripugnanza ad ascoltare le querule degli umili e degli onesti, tutto ciò ha minato inesorabilmente il regime. O rinnovarsi o perire. Tale imperativo può rappresentare la formula di un'estrema salvezza per il Partito. La guerra è un'ottima occasione per procedere tanto nell'uno che nell'altro senso del perentorio dilemma"<sup>125</sup>.

L'Italia è pronta a entrare in guerra ma la macchina militare è inidonea, o quantomeno esausta, dopo le prove non brillanti sostenute in Africa e in Spagna. Molti ne sono consapevoli ma fanno finta di niente. Altri non vedono perché guardano troppo lontano e perché sono accecati dalle *previsioni* di un radioso avvenire. Altri ancora sono inconsapevoli e non hanno sogni di gloria ma devono combattere e dimostrare tenacia, coraggio, valore. Il Duce ha parlato. Popolo italiano! Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!

"E il popolo italiano corse alle armi. Indossava la divisa, fanti e artiglieri, alpini, avieri, marinai e gli altri richiamati nelle formazioni della MVSN non sapevano ancora dei magazzini vuoti, di armi antiquate, di aerei scarsi e superati, di arsenali poco produttivi, di radar inesistenti, di mezzi navali audaci ma alimentati da poca nafta e non idonei, a lungo andare, per combattere contro *quei* nemici. Tuttavia, il popolo si prodigò: prima fiducioso, poi incredulo e demoralizzato, infine risentito, in attesa di fare i conti. I figli d'Italia seminarono di tombe le terre di Francia e di Albania, di Grecia e di Jugoslavia. Giacquero insepolti nelle steppe russe o arsi nei deserti africani, sulle ambe e nelle distese etiopiche. Moltissimi, troppi,

---

<sup>125</sup> Paolino Ferrari, *Diario*. Inedito. Archivio Diaristico Nazionale, Pieve Santo Stefano, alla data 16 giugno 1940, in Aurelio Lepre, *Le illusioni, la paura, la rabbia*, cit., p. 40.

non tornarono dai campi di prigionia e di sterminio. Ad altri diedero estremo riposo gli abissi del mare. Spesso senza credere, avevano obbedito e combattuto con sfortunato valore. Pochi amavano la guerra, soprattutto *quella* guerra iniziata con l'etichetta "fascista", con prospettive fallaci e diventata tanto più dolorosa al disvelarsi di esse, quanto meno veniva politicamente "sentita" e razionalmente giustificata. Tremendo dramma individuale, nella tragedia collettiva"<sup>126</sup>.

---

<sup>126</sup> Gianfranco Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo*, cit, p. 193.

## ***La guerra dichiarata nei manuali di storia***

La decisione di entrare in guerra, annunciata da Mussolini il 10 giugno 1940 dal balcone di palazzo Venezia, rappresenta un passaggio fondamentale nella storia d'Italia. La guerra, infatti, è l'elemento destabilizzante che porterà alla crisi e alla caduta del fascismo, dopo vent'anni di dittatura. In appena tre anni, dal 10 giugno 1940 al 25 luglio 1943, il regime sembra dissolversi: la lunga serie di sconfitte militari mostra, in tutta evidenza, l'incapacità della struttura politico-militare italiana di reggere il peso di una guerra che il fascismo ha solo immaginato; d'altra parte, la crisi militare produce effetti dirompenti anche sul fronte interno e il venir meno del consenso di ampi strati della popolazione e di quei settori della società italiana che in passato hanno sostenuto il regime.

Sembra del tutto ovvio, da questo punto di vista, far emergere, in un manuale di storia, tutti gli elementi di problematicità che caratterizzano il momento in cui l'Italia si appresta ad entrare in guerra, i pensieri, le dichiarazioni (a volte anche i silenzi), i comportamenti dei numerosi protagonisti (non solo di Mussolini) e gli umori di una popolazione che esprime atteggiamenti contrastanti nei confronti di una scelta che viene accolta con entusiasmo ma anche con freddezza, timore e preoccupazione.

Eppure, molti manuali riportano in modo *sintetico* ed estremamente *riduttivo* il momento dell'entrata in guerra, utilizzando spesso uno schema costituito da “non belligeranza - successi travolgenti dei tedeschi - Francia ormai sconfitta - opportunità dell'intervento per sedere al tavolo dei vincitori - convinzione della breve durata della guerra”:

“I travolgenti successi nazisti spingono il 10 giugno 1940 Mussolini, desideroso di non essere escluso dai frutti della vittoria, a entrare in guerra contro Francia e Gran Bretagna, fra il disgusto generale, essendo evidente che il fascismo italiano sta dando una “pugnalata alla schiena a un uomo morente”.

(**Carlo Cartiglia**, *Nella storia*. Vol. 3. Il Novecento, Loescher, Torino 1997, p. 174)<sup>127</sup>.

“Il crollo repentino della Francia valse a spazzar via le ultime esitazioni di Mussolini, deciso a non consentire che l'Italia restasse spettatrice del conflitto. Il 10 giugno 1940, dal balcone di Palazzo Venezia, il duce annunciava a una folla plaudente l'entrata in guerra dell'Italia “contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente”.

(**Andrea Gardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto**, *Profili storici. Dal 1900 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 1997, p. 320).

---

<sup>127</sup> “La parte prima (La politica) fa ampio riferimento all'opera di M.L. Salvadori, *Corso di storia*, 3: L'età contemporanea, Torino, Loescher, 1990, con adattamenti e integrazioni”. Retro del frontespizio.

“L’Italia, lo abbiamo accennato nel paragrafo 4 [Il 10 giugno, spinta dal successo tedesco, l’Italia era entrata in guerra attaccando la Francia sul fronte alpino<sup>128</sup>. Solo quattro giorni dopo, il 14 giugno, la Wehrmacht faceva il suo ingresso trionfale a Parigi e si spingeva oltre la Loira], era entrata in guerra a fianco dell’alleato il 10 giugno 1940. Alle 17 di quel giorno fatale Mussolini convocò gli Italiani in tutte le piazze del paese e, attraverso la radio, annunciò che le dichiarazioni di guerra erano state consegnate”agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia”.

(**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall’età giolittiana ai nostri giorni*, Casa editrice D’Anna, Messina-Firenze 1997, nuovissima edizione, pp.750-751)<sup>129</sup>.

“Le strepitose vittorie tedesche indussero Mussolini a dichiarare guerra alla Francia e al Regno Unito (10 giugno 1940), nella convinzione che la partita fosse ormai praticamente chiusa e che gli restasse quindi poco tempo per potersi procurare “alcune migliaia di morti” da far pesare al tavolo della pace. Voleva essere realismo politico, ed era invece, come si sarebbe visto alla distanza, un cinico errore di calcolo”.

(**Augusto Camera, Renato Fabietti**, *Elementi di storia*, Zanichelli, Bologna 1998, quarta edizione, vol. 3B, p. 1484).

“Impressionato dai travolgenti successi nazisti, Mussolini si era intanto affrettato a dichiarare guerra alla Francia e alla Gran Bretagna (10 giugno), affiancandosi alla Germania, convinto di una rapida vittoria tedesca e sperando in un pace vantaggiosa per l’Italia”.

(**Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, Giunti, Firenze 1998, vol. 3A, p. 294).

“Il 10 giugno 1940, quando la Francia era ormai sconfitta, Mussolini decideva l’intervento in guerra dell’Italia. Temeva, altrimenti, che la guerra si concludesse senza che egli avesse titoli per partecipare ai frutti della vittoria. Ma le cose andarono in tutt’altro modo”.

(**Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*, La Nuova Italia, Firenze 2001. Ristampa. [1ª edizione 1999], vol. 3, p. 648 ).

“Alla prima fase del conflitto non partecipò l’Italia, che, pur alleata della Germania, mantenne una posizione di “non belligeranza” a causa della sua impreparazione militare, come aveva chiarito Mussolini dopo la firma del patto d’acciaio in un memoriale inviato a Hitler, dove si affermava che l’Italia non sarebbe stata pronta a entrare in guerra prima del 1943. Ma di fronte alla rapida evoluzione degli eventi, Mussolini decise di intervenire. Il 10 giugno 1940 il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano consegnò agli ambasciatori francese e britannico la dichiarazione di guerra, mentre il duce annunciava pubblicamente l’entrata in guerra dell’Italia nel conflitto”.

(**Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia. Dalla grande industria al secolo XX*, Torino, Einaudi scuola 2001. 1ª edizione, vol. 3. Quadri generali, p. 114).

---

<sup>128</sup> L’attacco alla Francia avviene il 21 giugno.

<sup>129</sup> Vedi anche quanto riportato nel Cap. X, par. 1, pp.860-861.

“Temendo che con la sconfitta della Francia la guerra potesse concludersi senza che l’Italia vi avesse vantaggiosamente prese parte, il 10 giugno 1940 Mussolini annunciò l’entrata in guerra dell’Italia. A quel punto l’esercito francese era già avviato alla disfatta, sicché la decisione di Mussolini apparve un’inutile viltà, una “pugnalata alle spalle”, che le poco felici operazioni militari delle truppe italiane (in quei giorni si rivelò già in tutta la sua gravità la nostra impreparazione) misero ulteriormente in evidenza”.

(**Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, Bompiani, Milano 2001, 3ª edizione, pp.190-191)

“Per garantirsi guadagni territoriali e di immagine, il 10 giugno 1940 Mussolini, che a causa della impreparazione militare aveva scelto nel 1939 la formula della “non belligeranza”, ha dichiarato a sua volta guerra alla Francia di fatto già sconfitta”.

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*. Vol.3. Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, p. 294).

<p><b>Rosario Villari</b>, <i>Sommario di Storia</i>. 1900-2000, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, p.212.</p>	<p><b>Rosario Villari</b>, <i>Storia contemporanea</i>. Per le scuole medie superiori, Editori Laterza, Roma-Bari 1975 [1ª edizione: 1970], p.517.</p>
<p>“Il clamoroso successo delle armate tedesche in Francia spinse Mussolini ad abbandonare il suo atteggiamento iniziale di cautela: in tal modo l’Italia entrò, senza una preparazione adeguata, in una guerra che sarebbe stata in realtà assai meno facile di quel che il crollo francese poteva far pensare”.</p>	<p>“Il clamoroso successo delle armate tedesche in Francia spinse Mussolini ad abbandonare il suo atteggiamento iniziale di cautela: in tal modo l’Italia entrò, senza una preparazione adeguata, in una guerra che sarebbe stata in realtà assai meno facile di quel che il crollo francese poteva far pensare”<sup>130</sup>.</p>

“Il 10 giugno 1940 anche l’Italia dichiara guerra alla Francia, attaccandola da sud, con risultati fallimentari<sup>131</sup>. Allo scoppio della guerra l’Italia aveva dichiarato la propria “non belligeranza”, adducendo come motivo l’impreparazione dell’esercito dopo le perdite subite nelle guerre di Etiopia e di Spagna (vedi pp. 144-150). Ma la disfatta dell’esercito francese, ritenuto all’epoca più efficiente di quello tedesco, scuote l’Europa: la fine della guerra sembra prossima e Mussolini, decide di entrare in guerra per prendere parte alle trattative dell’armistizio. L’obiettivo di ottenere in questo modo qualche beneficio territoriale, resterà completamente disatteso. I tedeschi infatti escluderanno da tali trattative gli italiani, sottolineando ancora una volta lo scarso peso politico dell’Italia fascista”.

(**Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Doriano Pela**, *Storie*. Corso di storia per il triennio, La Nuova Italia, Firenze 2003. 1ª edizione, vol. 3, p. 260)

<sup>130</sup> La “Nuova edizione completamente riveduta”, pubblicata nel 1984, riporta, a p.550, lo stesso brano.

<sup>131</sup> L’attacco alla Francia avviene il 21 giugno.

“La non belligeranza era dunque dovuta all’intenzione di procedere al riarmo, non già a una vocazione neutralista. Quando però Mussolini vide la rapidità e l’ampiezza dei successi tedeschi fu spinto ad anticipare i tempi dell’entrata in guerra, in modo da poter approfittare dei vantaggi delle vittorie naziste. Il 10 giugno 1940 dunque si affrettò a dichiarare guerra alla Francia, ormai piegata, e alla Gran Bretagna. Nelle intenzioni di Mussolini, l’Italia doveva effettuare una “guerra parallela”: ossia agire in piena autonomia – seppure a fianco dell’alleato tedesco – in modo da poter ridisegnare a proprio vantaggio gli equilibri nel Mediterraneo e nei Balcani. In realtà i limiti della capacità militare italiana emersero immediatamente in tutta la loro gravità”.

(**Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente. Il Novecento*, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005, 1<sup>a</sup> edizione, vol. 3, pp.212-213).

“I successi colti da Hitler nella primavera del 1940 hanno indotto, intanto, Mussolini a far uscire l’Italia dallo stato di “non belligeranza” dichiarato allo scoppio della guerra nella consapevolezza di non disporre della necessaria preparazione militare. Al fine di sedersi in qualità di vincitore al tavolo delle trattative di pace con la Francia, il 10 giugno 1940 Mussolini dichiara guerra agli Alleati franco-britannici”.

(**Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco. Storia, economia e società 1900 oggi*, Laterza, Bari 2005, 1<sup>a</sup> edizione, p. 160)

“I successi della Germania, però, e soprattutto il crollo della Francia, indussero Mussolini a pensare che la guerra si sarebbe risolta in fretta, a vantaggio dei Tedeschi e che per l’Italia sarebbe stato uno smacco non partecipare ai profitti della vittoria. L’Italia aveva bisogno, disse Mussolini in un colloquio privato, “di qualche migliaio di morti da gettare sul tavolo della pace”, cioè da far pesare al momento delle trattative. Il 10 giugno 1940, dunque, l’Italia entrò in guerra contro la Francia e l’Inghilterra. L’attacco alla Francia già in procinto di crollare sotto le armi naziste venne criticato dagli avversari di Mussolini come una “pugnalata alla schiena”.

(**Gianni Gentile, Luigi Ronga**, *Storia & geostoria. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori*, Editrice La Scuola, Brescia 2005, vol. 5 Il Novecento e l’inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, p.381).

“A questo punto l’Italia, che all’inizio delle ostilità aveva scelto la “non belligeranza”, formula ambigua che nascondeva la impreparazione per lo sforzo bellico, si affrettò a dichiarare guerra a Francia e Gran Bretagna (10 giugno), nella convinzione, presto dimostratasi sbagliata, che la guerra appena cominciata fosse ormai quasi vinta”.

(**Giovanni Montroni**, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, Laterza, Bari 2005, 1<sup>a</sup> edizione, pp. 153-154).

“Perciò, allo scoppio della guerra, l'Italia aveva dichiarato la propria non belligeranza, formula ambigua che significava astensione dal conflitto, ma non neutralità. I travolgenti successi di Hitler, però, indussero Mussolini ad accelerare i tempi della prevista entrata in guerra, superando le perplessità del sovrano e degli stati maggiori: egli credeva la vittoria tedesca imminente e affermava la necessità di disporre di “alcune migliaia di morti” da far pesare sul tavolo delle trattative. Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra, attaccando sul fronte orientale l'ormai agonizzante Francia. La strategia italiana prevedeva una “guerra parallela” a quella dell'alleato tedesco, con azioni autonome finalizzate all'ampliamento dell'influenza italiana nei Balcani e nel Mediterraneo. Strategia velleitaria e destinata a rivelarsi fallimentare, come si vide ben presto”<sup>132</sup>.

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, vol. 3, p.223).

“Nelle condizioni in cui si trovavano le forze armate, impoverite dall'impresa in Etiopia e dalla guerra civile in Spagna, il Duce non aveva altra via che quella della neutralità, chiamata pomposamente non belligeranza, quasi a nascondere l'effettiva impotenza degli italiani a partecipare al conflitto. Dopo tanta propaganda bellicista, per il fascismo era un passo indietro umiliante di fronte alle potenze e agli occhi del paese che, però, accoglieva con un sospiro di sollievo la decisione di Mussolini. Nonostante gli sforzi del regime per creare l'“uomo nuovo” fascista, guerriero e pronto a morire per far grande la patria, la popolazione appariva felice di rimanere a casa, lasciando che i nazisti inseguissero da soli i loro sogni di gloria. Non c'era simpatia per l'alleato tedesco, mentre emergeva evidente il tradizionale pacifismo delle masse, insieme a un diffuso sentimento di solidarietà nei confronti dei popoli aggrediti dalla Germania. Questo stato d'animo irritava il Duce che, invece, in cuor suo non aveva rinunciato a intervenire, tanto più che i successi straordinari delle armate naziste lo illudevano sul costo relativamente basso di una partecipazione italiana al conflitto. Sarebbe bastato poco, «qualche migliaia di morti» - come ripeteva in privato - per potersi sedere al tavolo della pace accanto al vincitore, spartirsi con lui il bottino, ritrovare l'onore e il ruolo di grande potenza. La decisione fatale arrivava proprio all'ultimo minuto, quando ormai i tedeschi erano a pochi chilometri da Parigi. Il 10 giugno 1940, dal balcone di piazza Venezia, di fronte a una folla entusiasta che sembrava aver dimenticato improvvisamente le ansie, i timori e le critiche dei mesi precedenti, Mussolini annunciava di aver dichiarato guerra alle «democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente». Dieci giorni dopo, mentre i francesi si preparavano a firmare la resa, iniziava l'offensiva italiana sulle Alpi che costava notevoli perdite e fruttava ben poco in termini di territorio conquistato. Pugnata alle spalle, la Francia si affrettava a chiedere all'Italia l'armistizio che lasciava la bocca amara ai fascisti: qualche insignificante rettifica di confine e una zona smilitarizzata tra Francia e Italia, profonda 50 chilometri, era tutto quanto il fascismo aveva ottenuto”.

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all'età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.264).

---

<sup>132</sup> Da notare la somiglianza tra questo testo e *La costruzione del presente* di Luca Baldissara e Stefano Battilossi.

“Il reimbarco precipitoso delle forze britanniche a Dunkerque e lo sgretolamento delle difese francesi sotto la spinta dell'esercito tedesco, avevano fatto maturare nelle più alte gerarchie del regime la certezza che la guerra fosse prossima alla fine. A nulla valsero i tentativi di Roosevelt di dissuadere Mussolini dal prendere parte al conflitto. Il 10 giugno questi consegnò agli ambasciatori di Gran Bretagna e Francia la dichiarazione di guerra. Come affermò l'ambasciatore francese a Roma, si trattò di un vero e proprio “colpo di pugnale nella schiena” di un paese “ormai a terra”. Solo qualche mese prima l'Italia aveva sollevato le ire naziste riconoscendo la propria impreparazione militare e tradendo quindi l'articolo 3 del *Patto d'acciaio*, che le imponeva l'intervento. Sin dal giorno seguente l'esercito italiano cominciò a pagare una preparazione affrettata nei modi e nei tempi e, soprattutto, la convinzione che l'esercito francese avrebbe facilmente ceduto. L'intervento italiano fu incapace di portare a compimento azioni di rilievo e per difetti di organizzazione e di comando costò la perdita di circa 2.150 uomini per assideramento”.

(**Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007, 1ª edizione, p.525).

“Nel frattempo la Francia era stata attaccata sulle Alpi occidentali anche dall'Italia, perché Mussolini, convinto che la guerra fosse già stata vinta dai Tedeschi, voleva ottenere per l'Italia una posizione da vincitrice nel futuro ordine europeo; l'attacco fallì, ma la Francia era di fatto già crollata [...]”

(**Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1ª edizione, Edizioni il capitulo, Torino 2008, p.225).

“Il 10 giugno 1940 anche l'Italia dichiarò guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. La situazione militare del Paese non era brillante. Gli sforzi sostenuti in Etiopia e in Spagna pesavano ancora sull'efficienza dell'esercito: non c'era stato il tempo per sostituire le armi rese logore dall'uso; le mitragliatrici (e gran parte delle armi leggere) erano ancora quelle della Prima guerra mondiale; mancavano i carri armati e anche gli aerei - pochi di numero - erano antiquati. Soltanto la Marina disponeva di navi moderne, ma i piani per un suo impiego coordinato con quello dell'Esercito e dell'Aviazione non erano pronti. La consapevolezza di questa realtà era stata alla base della decisione di non intervento, comunicata all'alleato tedesco il 26 agosto 1939. Tuttavia, la non belligeranza era una condizione insostenibile per il fascismo, che aveva ossessivamente legato alla forza guerriera la sua immagine propagandistica. Inoltre, le travolgenti offensive naziste indussero Mussolini a sperare in un conflitto rapido, al punto da far risultare ininfluenti le gravi carenze di uomini e mezzi dei nostri apparati militari. L'economia italiana dipendeva poi strettamente da quella tedesca e tale supremazia rischiava di diventare schiacciante se Hitler avesse vinto da solo la guerra. Dunque, da un lato occorreva contenere il divario politico ed economico tra i due Paesi e dall'altro garantirsi - all'ombra di una scontata egemonia tedesca - una propria area di espansione, verso il bacino del Mediterraneo e i Balcani, aree al cui dominio i nazisti non erano interessati. Da queste motivazioni scaturirono le prime mosse italiane: la partecipazione limitata allo scontro diretto con Francia e Gran Bretagna, per avere, come dichiarò Mussolini, “un pugno di morti da usare al tavolo delle trattative” e una guerra parallela per inseguire i propri specifici obiettivi strategici”.

(**Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente 3*. Il mondo contemporaneo, Paravia, Torino 2008, p.338).



“Mussolini – convinto della sostanziale invincibilità delle truppe naziste – dichiarava guerra alla Francia il 10 giugno 1940, quando la Francia ormai sta per crollare; e nonostante ciò le truppe italiane, che hanno aggredito quelle francesi, danno pessima prova di sé”.

(**Alberto Mario Banti**, *L'età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, Laterza, Bari 2009, 1ª edizione, p. 219)<sup>133</sup>.

“Mussolini, che pur sapeva dell'impreparazione dell'Italia, priva di mezzi militari moderni e delle materie prime indispensabili alle sue industrie, fu indotto a entrare in guerra dalle folgoranti vittorie tedesche. Il 10 giugno 1940, dal balcone di Palazzo Venezia a Roma, il duce annunciò a una folla “ora silenziosa, ora tumultuante”, l'entrata in guerra dell'Italia contro la Francia e il Regno Unito, “democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente”.

(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia*. Eventi, testimonianze e interpretazioni, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 2008, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, p. 300).

Questo schema sembra essere condiviso non solo nei caratteri generali ma anche, a volte, nella scelta di espressioni che risultano simili se non addirittura identiche.

<p><b>Franco Della Peruta, Giorgio Chittolini, Carlo Capra</b>, <i>La Storia</i>, Il Novecento, vol. 3, Le Monnier, Firenze 1997, p.296.</p>	<p><b>Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi</b>, <i>Dentro la storia</i>. Eventi, testimonianze e interpretazioni, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 2008, p. 300.</p>
<p>“Appena scoppiata la guerra l'Italia dichiarò lo stato di “non belligeranza”, una posizione intermedia fra lo stato di guerra e quello di neutralità, con una decisione dovuta alla consapevolezza delle alte sfere del regime e dello stesso Mussolini che l'Italia era impreparata militarmente. La modesta base industriale dell'Italia non aveva infatti permesso una adeguata modernizzazione dell'apparato militare [...] Inoltre l'Italia mancava di materie prime essenziali [...] e Mussolini, che alla fine del 1939 pensava a un intervento per il 1942, fu indotto dalle folgoranti vittorie tedesche in Francia ad accelerare i tempi [...]”.</p>	<p>“Mussolini, che pur sapeva dell'impreparazione dell'Italia, priva di mezzi militari moderni e delle materie prime indispensabili alle sue industrie, fu indotto a entrare in guerra dalle folgoranti vittorie tedesche. Il 10 giugno 1940, dal balcone di Palazzo Venezia a Roma, il duce annunciò a una folla “ora silenziosa, ora tumultuante”, l'entrata in guerra dell'Italia contro la Francia e il Regno Unito, “democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente”.</p>

<sup>133</sup> Confronta questo testo con Id., *Il senso del tempo*. Vol.3, 1870-oggi, Laterza, Roma-Bari 2008.

<p><b>Luca Baldissara, Stefano Battilossi, <i>La costruzione del presente</i>. Vol. 3. Il Novecento, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005, 1ª edizione, pp.212-213.</b></p>	<p><b>Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette, <i>Passato presente</i>. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p.223.</b></p>
<p>“La non belligeranza era dunque dovuta all’intenzione di procedere al riarmo, non già a una vocazione neutralista. Quando però Mussolini vide la rapidità e l’ampiezza dei successi tedeschi fu spinto ad anticipare i tempi dell’entrata in guerra, in modo da poter approfittare dei vantaggi delle vittorie naziste. Il 10 giugno 1940 dunque si affrettò a dichiarare guerra alla Francia, ormai piegata, e alla Gran Bretagna. Nelle intenzioni di Mussolini, l’Italia doveva effettuare una “guerra parallela”: ossia agire in piena autonomia – seppure a fianco dell’alleato tedesco – in modo da poter ridisegnare a proprio vantaggio gli equilibri nel Mediterraneo e nei Balcani. In realtà i limiti della capacità militare italiana emersero immediatamente in tutta la loro gravità”.</p>	<p>“Perciò, allo scoppio della guerra, l’Italia aveva dichiarato la propria non belligeranza, formula ambigua che significava astensione dal conflitto, ma non neutralità. I travolgenti successi di Hitler, però, indussero Mussolini ad accelerare i tempi della prevista entrata in guerra, superando le perplessità del sovrano e degli stati maggiori: egli credeva la vittoria tedesca imminente e affermava la necessità di disporre di “alcune migliaia di morti” da far pesare sul tavolo delle trattative. Il 10 giugno 1940 l’Italia entrò in guerra, attaccando sul fronte orientale l’ormai agonizzante Francia. La strategia italiana prevedeva una “guerra parallela” a quella dell’alleato tedesco, con azioni autonome finalizzate all’ampliamento dell’influenza italiana nei Balcani e nel Mediterraneo. Strategia velleitaria e destinata a rivelarsi fallimentare, come si vide ben presto”</p>

Non tutti i manuali, però, si limitano a riprodurre lo schema sopra indicato. Esistono, infatti, testi (e autori) che affrontano le questioni relative all’entrata in guerra dell’Italia presentando una pluralità di posizioni e di atteggiamenti che contribuiscono a ricostruire un quadro sociale, politico, economico, culturale estremamente ricco e articolato ma non sempre, purtroppo, opportunamente evidenziato. E’ bene ricordare che oltre alla posizione assunta da Mussolini, esistono quella del Re, degli ambienti di corte, dei militari, degli industriali, di alcuni tra i principali gerarchi del fascismo, del Papa, delle autorità ecclesiastiche, della popolazione nelle diverse città italiane.

“Il papa vanamente scongiurò Mussolini dal precipitare l’Italia nella guerra. C’era anche un’opinione pubblica poco propensa ad accettare i sacrifici per una guerra che comportava inevitabilmente la subordinazione ad un alleato troppo potente ed infido. Il maresciallo Badoglio inoltre aveva messo in guardia Mussolini sull’impreparazione del nostro esercito, ma Mussolini era esaltato dai grandi successi militari del suo alleato [...] La guerra sarebbe durata poco [...] L’idea della guerra breve [...] fu diffusa, inculcata, spiegata in alto e in basso nel tentativo di piegare l’opinione pubblica ad accettare un minimo di sacrificio, per la partecipazione a un banchetto che si preannunciava dovizioso. Non ci fu alcun movimento di vera e propria opposizione all’intervento: la promessa del basso prezzo che sarebbe stato

pagato per l'intervento, e il dubbio che effettivamente l'Italia potesse trovarsi al momento della pace fuori dalla partita, crearono uno stato d'animo generale, fatto un po' di furbizia, un po' di condiscendenza. Fu così che Mussolini il 10 giugno 1940 poté dichiarare guerra alla Francia e all'Inghilterra senza che praticamente nulla succedesse nel paese”.

(**Gabriele De Rosa**, *Il Novecento. Corso di storia per le superiori*, Minerva Italica, Milano 1997, 1ª edizione, p. 215).

“La sconfitta francese se convinse l'Italia fascista ad abbandonare lo stato di «non belligeranza», proclamato al momento dell'attacco nazista alla Polonia, e a dichiarare guerra alla Francia e all'Inghilterra (10 giugno 1940). Mussolini infatti, confidando in una rapida vittoria tedesca e vedendo la Francia già praticamente sconfitta, riteneva che l'Italia, entrando in guerra, avrebbe potuto conseguire tutti i vantaggi della vittoria con il minimo sforzo (le famose “poche migliaia di morti per sedere al tavolo dei vincitori”). Vennero così superate le perplessità sollevate dagli industriali, questa volta favorevoli alla non belligeranza, che consentiva loro di ottenere proficue commesse militari in Italia e all'estero, ma anche dai comandi militari, consapevoli dell'impreparazione dell'esercito, e dai gerarchi moderati, che temevano un calo del consenso. L'Italia entrava in guerra senza un'adeguata preparazione. I comandi militari erano ancora legati alla concezione della guerra di posizione del primo conflitto mondiale, e ad esso risaliva anche gran parte dell'armamento; solo la marina aveva ammodernato le sue dotazioni”.

(**Mario Matteini, Roberto Barducci**, *Storia*. Vol. 3. Il Novecento, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1997, pp.131-132).

“Nel giugno 1940, quando il crollo francese parve preludere alla conclusione della guerra con la schiacciante vittoria tedesca, Mussolini ritenne opportuno uscire dallo stato di non belligeranza e dichiarar guerra alla Francia, così da potersi assicurare con poco sforzo un posto da vincitore al tavolo della pace. La decisione non fu condivisa dal re, da buona parte del mondo industriale e neppure da certi settori del fascismo. Nondimeno il 10 giugno il duce annunciò che l'ora delle “decisioni irrevocabili era suonata” e che l'Italia entrava in guerra “contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente”.

(**Giampaolo Perugi, Maria Bellucci**, *Lineamenti di storia*. Il Novecento, Zanichelli, Bologna 1997, 1ª edizione, p. 903)<sup>134</sup>

Il governo fascista, data l'impreparazione militare e l'avversione al conflitto dell'opinione pubblica, aveva deciso nel 1939 di non dichiarare guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, restando di fatto neutrale e assumendo appunto l'ambigua posizione di non belligeranza. Contrari al conflitto erano gli ambienti di corte, tra cui lo stesso sovrano, non pochi esponenti delle gerarchie fasciste (Galeazzo Ciano, Dino Grandi) e lo stesso capo di stato maggiore, maresciallo Pietro Badoglio, ben consapevole delle carenze delle forze armate italiane [...] I rapidi successi delle operazioni tedesche in Francia indussero tuttavia Mussolini a ritenere che il conflitto si sarebbe concluso entro breve tempo. Il duce riuscì quindi a convincere i gruppi contrari alla guerra che era necessario entrare nel conflitto per potersi sedere al tavolo delle trattative e spartirsi con Hitler il ricco bottino di guerra”.

(**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*. Manuale, fonti e storiografia. Vol. 3. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Torino 2000, p. 247).

---

<sup>134</sup> “Edizione essenziale di *Storia, Corso di storia* e di *Manuale di storia*, Zanichelli 1995”.

“Convinto di un rapido svolgimento della guerra e dell’urgenza di avere “un migliaio di morti da buttare sul tavolo della pace”, Mussolini si affrettò a dichiarare guerra alla Francia e all’Inghilterra il 10 giugno 1940, nonostante l’ostilità espressa dai militari e da molti gerarchi fascisti per la inadeguatezza dell’esercito italiano, malridotto dopo le guerre d’Etiopia e di Spagna”.

(**Francesco Barbagallo**, *Storia contemporanea. L’Ottocento e il Novecento*, Carocci editore, Roma 2002, 2ª ristampa [1ª edizione 2002], p. 206).

“Di fronte alle vittorie tedesche si era verificato un mutamento dell’opinione pubblica, di cui Mussolini era stato informato, ancora una volta, attraverso i rapporti della polizia segreta: l’avanzata inarrestabile della Wehrmacht in Francia aveva diffuso in molti la convinzione che la guerra sarebbe presto terminata e che sarebbe stata non solo breve ma anche facile”.

(**Aurelio Lepre**, *La storia. Vol. 3. Dalla fine dell’Ottocento a oggi*. Seconda edizione, Zanichelli, Bologna 2004 [1ª edizione 1999], p.299).

Esiste, dunque, nei confronti della guerra, un atteggiamento difficilmente riconducibile ad una piena e totale adesione. Emergono, infatti, perplessità, dubbi e a volte, con gradazioni diverse, forme di “dissenso”, sia pure rapportate ad un sistema dittatoriale che da vent’anni esercita un controllo capillare sull’intera società italiana.

Come si può notare, alcuni manuali riportano, opportunamente, questa pluralità di posizioni. Altri, invece, la ignorano. Altri ancora la riportano nella prima edizione ma non nelle edizioni successive:

<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani</b>, <i>La storia. Rete &amp; nodi</i>. Il Novecento, 1ª ristampa, La Nuova Italia, Firenze 2000 [1ª edizione 1999].</p>	<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani</b>, <i>Il nuovo dialogo con la storia</i>. Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007.</p>
<p>“Nel frattempo a Roma il 1° settembre 1939 il Consiglio dei ministri proclamava la “non belligeranza” dell’Italia e quindi il non intervento nella guerra, riscuotendo il plauso del pontefice Pio XII e dell’opinione pubblica pacifista”, p. 168.</p>	<p>“Allo scoppio del conflitto e fino alla prima metà del 1940, l’Italia aveva proclamato la sua “non belligeranza” e quindi il non intervento nella guerra, riscuotendo il plauso del Pontefice Pio XII e dell’opinione pubblica pacifista”, p. 291.</p>
<p>“Di fronte all’improvvisa disfatta francese Mussolini non seppe però resistere alla tentazione di poter sedere come vincitore al tavolo delle pace: a lui e a molti altri, infatti, pareva che la fine della guerra fosse imminente in seguito alle folgoranti vittorie di Hitler. Pertanto il 10 giugno 1940, <u>in aperto contrasto con il parere del suo ministro degli esteri Galeazzo Ciano e di alcuni tra i suoi più diretti collaboratori</u>, si decise a dichiarare guerra alla Francia e all’Inghilterra...”, p. 169</p>	<p>“La posizione dell’Italia tuttavia cambiò di fronte all’improvvisa disfatta francese e alle fulminanti vittorie di Hitler: Mussolini a quel punto non seppe resistere alla tentazione di poter sedere come vincitore al tavolo della pace, che sembrava a molti ormai vicina. Pertanto il 10 giugno 1940 dichiarò guerra alla Francia e all’Inghilterra...”, p. 292</p>

In altri casi, è presente nei manuali destinati specificamente, secondo quanto riferiscono gli stessi autori, agli studenti e ai docenti universitari<sup>135</sup> ma non in quelli rivolti principalmente agli studenti delle scuole superiori<sup>136</sup>.

<p><b>Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, <i>Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi</i>, 1ª edizione, Laterza, Bari 2004</b></p>	<p><b>Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, <i>Profili storici dal 1900 a oggi</i>. Con percorsi di documenti e critica storica, 1ª edizione, Laterza, Bari 1997.</b></p>
<p>Il crollo repentino della Francia valse però a spezzar via le ultime esitazioni di Mussolini – deciso a non consentire che l’Italia restasse spettatrice del conflitto - e a vincere le resistenze di quei settori della classe dirigente che fin allora si erano mostrati meno favorevoli alla guerra: il re, i gerarchi dell’ala “moderata”, gli industriali (che commerciavano vantaggiosamente con tutti gli Stati belligeranti), gli stessi vertici militari. Anche l’opinione pubblica, prima avversa alla guerra e all’alleanza con la Germania, cambiò orientamento di fronte alla prospettiva di una vittoria da ottenersi con pochissimo sforzo (lo stesso Mussolini, in privato, parlò di “qualche migliaio di morti da gettare sul tavolo della pace”). Il 10 giugno 1940, dal balcone di Palazzo Venezia, il duce annunciava a una folla plaudente l’entrata in guerra dell’Italia “contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell’Occidente”. ( p. 419)</p>	<p>Il crollo repentino della Francia valse a spezzar via le ultime esitazioni di Mussolini, deciso a non consentire che l’Italia restasse spettatrice del conflitto. Il 10 giugno 1940, dal balcone di Palazzo Venezia, il duce annunciava a una folla plaudente l’entrata in guerra dell’Italia “contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell’Occidente”. (p. 320)</p>

In realtà, la parte omessa che non compare nei *Profili storici* era già presente nell’edizione del 1988 di *Manuale di storia*, “un manuale nuovo: nuovo non perché rincorre le mode culturali e pedagogiche, ma perché recepisce ciò che in questi ultimi decenni è cambiato nel modo di concepire, di scrivere, di studiare, di insegnare la storia”<sup>137</sup>:

<sup>135</sup> “Questo volume nasce innanzitutto con l’intento di offrire agli studenti e ai docenti universitari, ma anche ai lettori in generale, una opzione ulteriore e diversa rispetto a quella proposta due anni fa con i due volumi di *Storia contemporanea (L’Ottocento e Il Novecento)* [...]”, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2004. *Premessa*.

<sup>136</sup> Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Profili storici dal 1900 a oggi*. Con percorsi di documenti e critica storica, 1ª edizione, Laterza, Bari 1997.

<sup>137</sup> Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Manuale di storia*. 3. L’età contemporanea, 1ª edizione, Laterza, Bari 1988. *Prefazione*.

**Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Manuale di storia*. 3. L'età contemporanea, 1ª edizione, Laterza, Bari 1988.**

Il crollo repentino della Francia valse però a spezzar via le ultime esitazioni di Mussolini – deciso a non consentire che l'Italia restasse spettatrice del conflitto - e a vincere le resistenze di quei settori della classe dirigente che fin allora si erano mostrati meno favorevoli alla guerra: il re, i gerarchi dell'ala “moderata”, gli industriali (che commerciavano vantaggiosamente con tutti gli Stati belligeranti), gli stessi vertici militari. Anche l'opinione pubblica, prima avversa alla guerra e all'alleanza con la Germania, cambiò orientamento di fronte alla prospettiva di una vittoria da ottenersi con pochissimo sforzo (lo stesso Mussolini, in privato, parlò di “qualche migliaio di morti da gettare sul tavolo della pace”). Il 10 giugno 1940, dal balcone di Palazzo Venezia, il duce annunciava a una folla plaudente l'entrata in guerra dell'Italia “contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente”. ( p. 652)

Se, a distanza di anni, pensiamo all'entrata in guerra dell'Italia, ci accorgiamo che un'immagine è rimasta impressa nella memoria degli Italiani: il Duce affacciato dal balcone di Palazzo Venezia. La piazza sulla quale si affaccia il Palazzo è uno dei *luoghi comuni* del Fascismo. E' lo spazio in cui si rinsalda, attraverso la funzione liturgia del duce, il legame tra il fascismo e il popolo; tra la volontà del Capo e i destini della Nazione. E', soprattutto, il simbolo del consenso che si manifesta attraverso le adunate oceaniche e le acclamazioni. La piazza gremita, ripresa dai cineoperatori e dai fotografi, è la rappresentazione visiva e sonora del potere fascista ed è la fonte di legittimazione del regime.

Ebbene, come viene riportato tutto questo nei manuali di storia?

Su 32 manuali analizzati, soltanto uno riporta la foto di Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia<sup>138</sup>. Cinque, invece, riportano il discorso di Mussolini del 10 giugno 1940. Di questi, due propongono alcuni brani<sup>139</sup> e tre il testo integrale<sup>140</sup>. Di questi ultimi tre, uno riporta anche una “Guida alla lettura” e una sezione “Comprensione e riflessione”<sup>141</sup>.

<sup>138</sup> Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianella Pela, *Storie*. Corso di storia per il triennio, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, p.260. La stessa immagine è presente, ma non nel capitolo sulla Seconda guerra mondiale, anche in Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette, *Passato presente*. Il Novecento e il mondo contemporaneo, vol. 3, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p. 138 con la didascalia “Mussolini mentre parla alla folla dal balcone di palazzo Venezia nel giugno del 1939”. In Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi, *Dentro la storia*. Eventi, testimonianze e interpretazioni, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 2009, p. 300 è presente come copertina della *Domenica del Corriere* del 16 giugno 1940. Un'immagine simile, senza riferimento cronologico, è presente in Gianni Gentile, Luigi Ronga, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l'inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, p.246.

<sup>139</sup> Augusto Camera, Renato Fabietti, *Elementi di storia*, vol. 3B – La seconda guerra mondiale. “Guerra fredda” e “zone calde”. L'Italia repubblicana, quarta edizione, Zanichelli, Bologna 1998, p.1485; Luigi Mascilli Migliorini, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3ª edizione, Bompiani, Milano 2001, p.190.

Una valutazione conclusiva sulle caratteristiche dei manuali presi in esame, relativamente all'entrata in guerra dell'Italia, non può non tenere conto del rapporto tra racconto storico (la parte generale del manuale) e storiografia (fonti, testimonianze, interpretazioni). In alcuni casi, la presenza di un adeguato apparato storiografico risulta particolarmente utile e importante ai fini di uno studio critico e approfondito. E' il caso, ad esempio, di *Storia e storiografia*<sup>142</sup>, *Le storie e la storia*<sup>143</sup>, *La conoscenza storica*<sup>144</sup>. In altri casi, invece, risulta incomprensibile, pur nel rispetto delle scelte storiografiche ed editoriali, la mancanza di riferimenti a testi che hanno la funzione non solo di "integrare" il racconto storico (attraverso la sezione antologica dei documenti) ma, soprattutto, di ricostruire un contesto articolato dal quale, docenti e studenti, potrebbero trarre quegli elementi di riflessione necessari alla costruzione di una adeguata conoscenza storica.

L'entrata in guerra dell'Italia può e deve essere analizzata da più punti di vista. D'altra parte, non mancano testi – pur diversi tra loro – che possono contribuire a delineare – almeno – uno scenario composito. Basterebbe fare riferimento, ad esempio, alle memorie (certo, da utilizzare con cautela) di alcuni protagonisti come Galeazzo Ciano, Giuseppe Bottai, Paolo Puntoni, Guido Leto, Carmine Senise, oppure le ricerche d'archivio condotte da Simona Colarizi, Aurelio Lepre, Pietro Cavallo, Nicola Gallerano. Tra i tanti possibili testi, uno potrebbe farci scoprire che le famose adunate oceaniche erano *anche* abili ricostruzioni, come nel Cinegiornale dell'*Adunata del 10 giugno 1940*:

---

<sup>140</sup> Antonio Desideri, Mario Themelly, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia*. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni, nuovissima edizione, Casa editrice D'Anna, Messina-Firenze 1997, p.913; Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino, *La conoscenza storica*. Manuale, fonti e storiografia. Vol. 3. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Torino 2000, Fonti 113, p. F308-309; Marco Manzoni, Francesca Occhipinti, *Le storie e la storia*. Dalla grande industria al secolo XX, Torino, Einaudi scuola 2001. 1ª edizione, vol. 3. Testimonianze – Storiografia, p. 176. Vedi anche quanto è contenuto nel floppy disk allegato.

<sup>141</sup> Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino, *La conoscenza storica*. Manuale, fonti e storiografia. Vol. 3. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Torino 2000, p. F309.

<sup>142</sup> Antonio Desideri, Mario Themelly, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia*. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni, nuovissima edizione, Casa editrice D'Anna, Messina-Firenze 1997.

<sup>143</sup> Marco Manzoni, Francesca Occhipinti, *Le storie e la storia*. Dalla grande industria al secolo XX, vol. 3. Testimonianze – Storiografia, 1ª edizione, Torino, Einaudi scuola 2001.

<sup>144</sup> Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino, *La conoscenza storica*. Manuale, fonti e storiografia. Vol. 3. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Torino 2000.

“[...] nel pomeriggio vengono inserite riprese di altre piazze (Bologna, Genova, Milano ecc.) ove risuona, in diretta, da altoparlanti il fragore della folla romana, ma i cui gruppi di immobili astanti non mostrano alcun segno di esultanza”<sup>145</sup>.

E questo è un esperimento che possiamo fare anche noi utilizzando un filmato dell’Istituto Luce. Possibilmente, da far vedere in classe agli studenti.

Post Scriptum

Il testo di Ugoberto Alfassio Grimaldi e Gherardo Bozzetti, *Dieci giugno 1940. Il giorno della follia*, dal quale è tratta la citazione precedente e al quale si rimanda per eventuali approfondimenti, costituisce una ricca e interessante ricostruzione di uno tra i più importanti giorni della storia d’Italia. Fa venire in mente la rassegna che si è svolta all’Auditorium Parco della Musica di Roma, dall’ottobre 2006 al marzo 2007, denominata *Lezioni di Storia. I giorni di Roma*, ora fruibile on line<sup>146</sup>. Anche da questa manifestazione si può prendere spunto per realizzare “*Lezioni di Storia a scuola*” che forniscano una nuova modalità di fruizione e di studio. I commenti sotto riportati, relativi ad un impianto tecnologico che negli anni sarà certamente perfezionato, costituiscono uno spunto per ulteriori riflessioni e iniziative.

*Lezioni di Storia*  
Le recensioni degli utenti di iTunes <sup>147</sup>

Grazie per il nuovo modo di fare storia (sarà possibile ampliare allargare i contenuti?); è più semplice da apprendere e ti porta ad una conoscenza più approfondita di ciò che siamo stati. Complimenti e buon lavoro!

Complimenti a Laterza per questo raro esempio di innovazione editoriale in Italia, che porta il Podcast di Lezioni di Storia giustamente in cima alle classifiche di iTunes. Ecco la prova che dimostra che il contenuto culturale di qualità in formato digitale crea un pubblico nuovo e potenzialmente molto più vasto di quello a cui è destinata la carta e che frequenta le librerie. Chi si preoccupa solo delle fotocopie e dei sistemi di protezione digitale ha materiale per riflettere... Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur...

---

<sup>145</sup> Giorgio Cremonini, Franco La Polla, *Note in margine ai cinegiornali Luce 1919-1940. Lo schermo e il moschetto*, il “Il Ponte”, a. XXIX, 31 maggio 1973, n.5. Citato in Ugoberto Alfassio Grimaldi, Gherardo Bozzetti, *Dieci giugno 1940. Il giorno della follia*, Laterza, Bari 1974, p.35; p.121, nota 16.

<sup>146</sup> <http://www.laterza.it/pod-3.asp>

<sup>147</sup> Ivi



La possibilità che viene fornita da questa idea geniale (il podcast) è straordinaria. Possiamo ascoltare la storia che avremmo sempre voluto studiare a scuola e che ci avrebbe fatto appassionare nella lettura fino a tarda sera, rendendoci curiosi e bisognosi di approfondimento. Finalmente la cultura vola e viene diffusa con grande semplicità. Grazie.

Interessante. Ma è assolutamente necessario inserire delle tavole, cartine, foto, in slideshow. E' frustrante ascoltare il professore che chiede di tornare alla diapo precedente, per indicare qualcosa. "Guardate questo, vedete il particolare?" il minuto 43: frustrante. Il minuto 44 poi è eccezionale. Il sogno degli archeologi.....

Bellissimo! A quando le figure? Non c'è bisogno di un video completo, basterebbe uno slideshow sincronizzato con l'audio! Grazie, Le lezioni sono comunque molto belle.

Certo non sostituisce il piacere di leggere autori come Canfora o Giardina, ma l'iniziativa è assai interessante e Laterza, ancora una volta, si dimostra l'editore più attento alla qualità e all'innovazione.

Complimenti!

La storia in forma di racconto è la favola del mondo. Speriamo che in questo modo i ragazzi ne traggano il massimo beneficio. Lo proporrò alle mie figlie. Complimenti per la qualità dei podcast. Mi aspetto che questo ottimo servizio continui per molto tempo. Avanti così e... grazie!

Sentendo la radio ho scoperto questa iniziativa che giudico intelligente ed utilissima vista l'affluenza di pubblico alle lezioni di storia che io, peraltro, ho avuto modo di apprezzare. Complimenti, siete bravissimi.

Eccellente iniziativa di Laterza. Gli interventi, tutti di grandissimi studiosi; la sapienza della narrazione, la ricchezza delle informazioni e dei dettagli fanno di questi podcast dei "must" per chi lavora nella scuola, e per tutti coloro che hanno interesse a coltivare le proprie conoscenze.

Bello, interessante, comodo, fluido e divertente. Idea interessante. Bravi!

## 2. La guerra combattuta

La dichiarazione di guerra è stata consegnata ma bisogna attendere ancora prima di “scendere in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie”.

Tutti si aspettano l’occupazione immediata di Malta, vista la posizione strategica dell’isola all’interno del Mediterraneo, ma ciò non accade e il mancato inizio delle operazioni militari genera incredulità tra gli stessi alleati. La reazione dell’addetto militare giapponese è di stupore e disorientamento: “Dal mio punto di vista l’Italia doveva essere pronta a conquistare Malta e io pensavo che ciò sarebbe accaduto nel momento stesso, se non prima, in cui veniva dichiarata la guerra. Ma Mussolini annunciò nel pomeriggio del 10 che avrebbe iniziato le ostilità la mattina dell’11... e questa fu la mia prima sorpresa: perché avvertire il nemico con tanto anticipo? Poi venne l’11, il 12, il 13, il 14 e ancora io attendevo che fossero iniziate le operazioni contro Malta. A questo punto cominciai a temere di non essere all’altezza del mio compito. Tutto ciò era per me incomprensibile”<sup>148</sup>.

Intanto, l’aviazione inglese bombarda Torino (il 12 giugno) e Genova (il 14 giugno). Pochi sono i danni ma molte le perplessità sull’efficienza della difesa contraerea <sup>149</sup>.

La guerra vera e propria inizia il 21 giugno contro un esercito francese già sconfitto dalle armate di Hitler. E’ una “pugnalata alla schiena” (Franklin Delano Roosevelt); un “colpo inferto a uno che si trova sul letto di morte” (Gaetano Salvemini)<sup>150</sup> o, forse, più semplicemente, è “l’ingloriosa guerra dei tre giorni (21-24 giugno)”<sup>151</sup>. In appena tre giorni, infatti, appare evidente la differenza tra la “parola d’ordine categorica e impegnativa per tutti, che trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all’Oceano Indiano” e i fatti in tutta la loro crudezza e drammaticità; tra le mirabolanti previsioni di successo e l’esiguità della “conquista”. Incuria diffusa, assenza di addestramento di interi reparti, mancanza di munizioni e di carburante,

---

<sup>148</sup> Citato da Arrigo Petacco, *La nostra guerra 1940-1945. L’avventura bellica tra bugie e verità*, Mondadori, Milano 1996, pp. 15-16.

<sup>149</sup> “Negli anni Cinquanta sul colle della Gran Guglia (in fondo alla val Germanasca, a breve distanza dal confine) si poteva ancora vedere la campana che una vedetta doveva suonare per segnalare il passaggio di aerei francesi a una caserma mille metri più in basso, dove c’era il telefono per avvertire la contraerea di Torino. Non c’è da stupirsi se gli inglesi potevano agire indisturbati”, Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall’impero d’Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2008, p. 248, nota 12.

<sup>150</sup> Giorgio Bocca, *Storia d’Italia nella guerra fascista 1940-1943*, cit., p. 169.

<sup>151</sup> Giovanni De Luna, *La seconda guerra mondiale*, in *La Storia*, vol. IX L’età contemporanea, tomo 4. Dal primo al secondo dopoguerra, UTET, Torino 1986, p. 526.

insufficienza delle linee telefoniche (una sola tra il Comando delle operazioni sul campo e Roma), pezzi di artiglieria obsoleti (impiegati nella prima guerra mondiale), equipaggiamento dei soldati inefficace e deleterio (divise estive di tela che causano numerosi casi di congelamento) sono il prodotto di una militarizzazione politica e ideologica quasi ventennale; 50 km. di territorio oltre confine costituiscono, invece, il bottino esiguo e deludente di una prova ancor più deprimente. E tutto questo al prezzo di 642 morti, 616 dispersi, 2631 feriti, 2151 congelati. I francesi, invece, hanno avuto 37 morti, 42 feriti, 150 dispersi.

Dopo l'intervento militare sul fronte francese, si cerca di sfruttare la posizione di vantaggio sul fronte africano dove si registra una superiorità numerica delle truppe italiane (presenti in Libia, Etiopia e nel Dodecanneso) rispetto a quelle inglesi (presenti nel territorio egiziano).

Il 28 giugno 1940, proprio quando Badoglio dà l'ordine di concentrare tutte le forze a est, muore, nei pressi di Tobruk, colpito per errore dall'aviazione italiana, Italo Balbo<sup>152</sup>. Il governatore della Libia viene subito sostituito dal maresciallo Rodolfo Graziani il quale, però, rinvia continuamente l'inizio dell'offensiva fino a quando Mussolini, ormai infastidito, gli ordina di sferrare l'attacco contro gli inglesi. E' quanto avviene il 13 settembre. Dopo pochi giorni, le forze italiane sono in territorio egiziano e, con poche perdite (91 morti, 270 feriti), occupano Sidi el-Barrani. Ma, l'entusiasmo per la vittoria conseguita da quello che viene subito definito "il più attrezzato esercito coloniale del mondo" dura poco e il 9 dicembre inizia la controffensiva inglese che in breve tempo porta non solo alla riconquista di Sidi el-Barrani ma anche all'occupazione di buona parte della Cirenaica e alla cattura di 38.000 italiani.

Il maresciallo Graziani si è dimostrato incapace di gestire la situazione. Il 12 dicembre 1940 scrive a Mussolini: "[...] Concludendo, Duce, la salvezza della Libia è oggi affidata alla volontà del nemico. Vorrà esso spingersi oltre Tobruch o si arresterà volontariamente su questo obiettivo? Vorrà diluire i suoi contingenti d'Egitto nella conquista e mantenimento di tutta la Libia o, preoccupandosi di una eventuale complicazione balcanica, preferirà mantenere tutte le sue forze dirette ad Oriente? O ritardare e sospendere per il momento l'avanzata in Libia per riprenderla a cose colà chiarite? A questi sottili fili del destino Duce, ripeto, è oggi legata la sorte della Libia"<sup>153</sup>.

---

<sup>152</sup> Sull'episodio, e sui sospetti di complotto, vedi: Folco Quilici, *Tobruk 1940. Dubbi e verità sulla fine di Italo Balbo*, Mondadori, Milano 2006. Sull'aereo, insieme a Italo Balbo, si trovano altri passeggeri, tra cui Nello Quilici, padre dell'autore.

<sup>153</sup> Ufficio Storico dell'Esercito, *La prima offensiva britannica in Africa settentrionale*, vol. I, p.325. Citato in: Giorgio Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista*, cit., p.310. Giorgio Bocca così descrive Graziani: "Il

Il 17 dicembre contatta ancora Mussolini per dirgli che, per quanto sia spiacevole da riconoscere, bisogna ricorrere all'aiuto della Germania.

E così, il 12 febbraio 1941, Erwin Rommel, nominato da Hitler comandante dell'Afrika Korps, giunge a Tripoli. I risultati non si fanno attendere e, tra marzo e aprile, la Cirenaica viene riconquistata. Il duce, rassegnato, deve per il momento rinunciare ai progetti ambiziosi della "guerra parallela".

Nello stesso periodo, gli Inglesi predispongono una vasta operazione contro l'Africa Orientale Italiana e, dopo una serie di vittorie, costringono il viceré d'Etiopia, Amedeo d'Aosta, ad avviare le trattative per il passaggio dei poteri. E' una pesante sconfitta, non solo militare ma anche politica. Il 5 maggio 1941, il *Negus* Hailé Selassié, in esilio dal 1936 a seguito dell'occupazione italiana dell'Etiopia<sup>154</sup>, fa il suo ingresso in Addis Abeba<sup>155</sup>. L'Impero di Mussolini è durato appena cinque anni.

---

maresciallo Graziani fa spicco nella mediocre schiera con il suo italiano da fureria, l'umorismo involontario, la boria di chi si pone, essendo una nullità, a misura della storia, il peggio del peggio dell'esercito e della società italiani, peggio del classicismo conservatore del gruppo piemontese e dell'arditismo fascistico alla Muti. Graziani è la piccola borghesia agraria, sfruttatrice di sottoproletari, incolta e retorica, permeata di patriottismo astratto, disponibile ad ogni esperienza totalitaria, spavalda nel successo, pallida e lacrimosa nell'avversità".

<sup>154</sup> Proclamazione dell'Impero. Discorso del 9 maggio 1936: "Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le Forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia ! Camicie nere della rivoluzione ! Italiani e italiane in patria e nel mondo! Ascoltate! Con le decisioni che fra pochi istanti conoscerete e che furono acclamate dal Gran Consiglio del fascismo, un grande evento si compie: viene suggellato il destino dell'Etiopia, oggi, 9 maggio, quattordicesimo anno dell'era fascista. Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella storia della patria, integra e pura, come i legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano. L'Italia ha finalmente il suo impero. Impero fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano, perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane. Impero di pace, perché l'Italia vuole la pace per sé e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia. Questo è nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino. Ecco la legge, o italiani, che chiude un periodo della nostra storia e ne apre un altro come un immenso varco aperto su tutte le possibilità del futuro: 1. - I territori e le genti che appartenevano all'impero di Etiopia sono posti sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia. 2. - Il titolo di imperatore d'Etiopia viene assunto per sé e per i suoi successori dal re d'Italia. Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia ! Camicie nere ! Italiani e italiane ! Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi. In questa certezza suprema, levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma. Ne sarete voi degni? (La folla prorompe con un formidabile: "Sì!"). Questo grido è come un giuramento sacro, che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte ! Camicie nere ! Legionari ! Saluto al re !"

<sup>155</sup> Prima di entrare in città, pronuncia questo discorso: "In questo giorno che né gli angeli del cielo né gli uomini sulla terra avrebbero potuto prevedere, io debbo una gratitudine inesprimibile al Dio d'amore, che mi ha messo in grado di essere presente in mezzo a voi. Oggi è il principio di un'era nuova nella storia dell'Etiopia [...]. Poiché è così, non rendete male per male. Non commettete nessun atto di crudeltà, come quelli che il nemico ha commesso contro di noi fino ad oggi. Non offrite al nemico l'occasione di infangare il buon nome dell'Etiopia. Noi prenderemo le sue armi e faremo che ritorni per la strada da dove è venuto". Citato da Arrigo Petacco, *La nostra guerra 1940-1945*, cit., p. 66.

E' un duro colpo per il regime fascista e per il prestigio militare. Le ripercussioni sull'andamento della guerra sono notevoli ma la vera svolta è costituita dalla campagna di Grecia. L'impatto che questa ha sullo "spirito pubblico" e sullo stesso fascismo è enorme, "superiore a quello di qualsiasi altra vicenda della guerra, tanto da costituire [...] il vero momento di inizio della crisi del regime tanto nel suo rapporto con il paese quanto nei suoi rapporti ed equilibri interni"<sup>156</sup>.

Il 15 ottobre 1940 Mussolini convoca a Palazzo Venezia Ciano (Ministro degli Esteri), Badoglio (Capo di Stato Maggiore Generale), Soddu (Sottosegretario alla Guerra e Sottocapo di Stato Maggiore generale), Roatta, (Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito), Visconti Prasca (Comandante delle Forze in Albania), Jacomoni (Luogotenente Regio in Albania) per definire le modalità dell'attacco alla Grecia. Non sono stati invitati i Sottosegretari e Capi di Stato Maggiore della Marina e dell'Aeronautica, Cavagnari e Pricolo, i quali hanno fatto sapere a Badoglio di essere in disaccordo. Anche Hitler è fortemente contrario<sup>157</sup>. Ma Mussolini è categorico. E' alla ricerca di una rivincita, dopo gli insuccessi iniziali e dopo l'occupazione della Romania da parte degli alleati tedeschi, i quali non lo hanno neppure informato. Dice che darà le dimissioni da italiano se qualcuno troverà difficoltà a battersi contro i greci.

Mussolini ostenta sicurezza ma le difficoltà, in realtà, esistono. Sono state indicate in una relazione preparata dal SIM (Servizio d'Informazione Militare), tanto ampia, quanto ignorata.

Negli ambienti politici e militari prevale invece una diffusa euforia (approssimazione, superficialità, faciloneria, timore di contraddire il Duce ), accompagnata da qualche timida perplessità che nulla toglie, però, alla decisione finale. L'invasione della Grecia è ritenuta facile.

---

<sup>156</sup> Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato I. L'Italia in guerra (1940-1943), 2. Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 1996, p. 728. Secondo Federico Chabod, già nel 1939 il consenso non esisteva più: "Così l'Italia viene trascinata nella seconda guerra mondiale, cioè nella catastrofe. Le vicende della guerra, dal canto loro, non fanno che allargare, giorno per giorno, il profondo abisso che s'è scavato fra il paese e Mussolini. La preparazione militare è soltanto un bluff: i soldati compiono benissimo il loro dovere, ma sono male armati, male equipaggiati (l'avventura di Grecia, nell'autunno 1940, basta a dimostrarlo). Il popolo comincia allora a chiedersi: "Dov'è la potenza militare di cui s'è tanto parlato? Dove sono gli otto milioni di baionette vantati da Mussolini? E' un altro bluff: lo stato corporativo è stato un bluff, anche la preparazione militare lo è". Nel 1939 il consenso non esisteva più; ora anche il prestigio del capo e del regime crolla. Il fascismo cadrà a pezzi, come un congegno le cui molle si sono spezzate", Federico Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961, pp. 99-100.

<sup>157</sup> Vedi la lettera che Hitler indirizza a Mussolini, subito dopo l'inizio dell'attacco alla Grecia, riportata in Mario Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Sugar, Milano 1965, appendice 69, p. 462.

“Lo spirito delle truppe è altissimo, l’entusiasmo è al massimo grado”; lo stato d’animo della popolazione in Grecia “appare molto profondamente depresso”; per quanto riguarda i soldati greci, “non è gente che sia contenta di battersi”. L’operazione “è stata preparata fin nei minimi dettagli, ed è perfetta per quanto è umanamente possibile”; “è stata preparata in modo da dare l’impressione di un rovescio travolgente in pochi giorni”<sup>158</sup>. Poco importa se nel corso della stessa riunione emerge che qualche problema potrebbe sorgere da una rete stradale mediocre; da una quantità enorme di mulattiere; dalla presenza di colline alte, aspre e brulle e di una catena montuosa di duemila metri di altezza.

Il Duce ha già stabilito la data dell’attacco (il 26 ottobre) e questa non può essere posticipata neanche di un’ora. Bisogna agire senza indugi. “Per la responsabilità che mi assumo in questa vicenda vi dico di non preoccuparvi eccessivamente di quelle che possono essere le perdite, pur essendo sollecito, dal punto di vista umano, per la vita di un solo soldato. Dico ciò perché alle volte un capo si ferma in considerazione delle gravi perdite subite”<sup>159</sup>. Badoglio, invece, è perplesso. Sostiene che per occupare la Grecia occorrono tre mesi. Riesce ad ottenere solo una proroga. Due giorni. Così, il 28 ottobre 1940 iniziano le operazioni militari<sup>160</sup> ma dopo due giorni l’offensiva si blocca, dopo tre inizia il contrattacco greco e dopo neppure dieci giorni il Comando italiano dà l’ordine di ritirata. Ancora una volta emergono le deficienze militari in termini di preparazione, comando, approvvigionamento, logistica.

Mussolini cerca di correre ai ripari e, il 9 novembre, sostituisce Visconti Prasca con Soddu. Il 4 dicembre, dopo essere stato attaccato da Farinacci con una serie di articoli sul quotidiano *Regime fascista*<sup>161</sup>, Badoglio si dimette.

L’esito negativo delle operazioni militari produce dei contraccolpi anche sul “fronte interno”. Un informatore romano riferisce al ministero della Cultura popolare che

---

<sup>158</sup> Opera Omnia di Benito Mussolini, cit., vol. XXX, pp.18-24.

<sup>159</sup> Ivi.

<sup>160</sup> E’ abbastanza singolare la nota presentata dal Governo italiano a quello greco con la quale si accusa quest’ultimo di venir meno ai doveri della neutralità a vantaggio delle forze armate britanniche e di condurre un’azione provocatrice e terroristica tesa a creare disordini alla frontiera con l’Albania. Nella nota si dichiara che “questo non potrebbe portare che ad un conflitto armato tra l’Italia e la Grecia, conflitto che il Governo italiano ha tutta l’intenzione di evitare” e si chiede di poter occupare alcuni punti strategici del territorio greco per tutta la durata del conflitto con la Gran Bretagna. Il Governo greco deve dare immediatamente alle autorità militari gli ordini necessari perché l’occupazione possa avvenire in maniera pacifica. La nota viene consegnata alle ore 3 del 28 ottobre 1940, poche ore prima dell’invasione. Vedi: Mario Montanari, *L’Esercito italiano nella campagna di Grecia*, Stato Maggiore dell’Esercito. Ufficio Storico, Roma 1991, 2<sup>a</sup> edizione, pp. 831-832.

<sup>161</sup> Vedi l’articolo “Dopo il discorso del Duce zavorra... piccolo borghese” del 22 novembre 1940, in Mario Montanari, *L’Esercito italiano nella campagna di Grecia*, cit., pp. 845-846 e la risposta apocrifà di Badoglio a Farinacci, in ivi, pp. 847-848. Al posto di Badoglio viene nominato il generale Ugo Cavallero.

“gli umori del pubblico della Capitale che da alcuni giorni erano particolarmente cattivi, si sono fatti ora ancor peggiori; ed eguali notizie si rilevano da persone che giungono a Roma dalle varie Provincie d’Italia. Questi pessimi umori sono determinati dalle notizie che circolano sempre peggiori sui fatti militari in Albania [...] Il pubblico commenta assai aspramente queste voci; e dice che i fatti sono gravissimi e dolorosi in sé e per sé, ma che peggiore è la figura morale che fa il nostro Paese, il quale mostrerebbe di non essere capace di battere una piccola nazione come la Grecia [...] Si dice dal grosso pubblico che i soldati sono ottimi, ma che invece sarebbe difettantissima, scadente tutta la parte che riguarda l’organizzazione, l’armamento e gran parte dei Comandi; che si fanno le cose con eccessiva leggerezza, che si danno troppi posti anche di comando a persone che non ne hanno i meriti, che troppo le raccomandazioni terrebbero il posto del merito reale. E così si costruirebbero organizzazioni che ad un serio, grave collaudo non riescono a resistere. In tutti gli ambienti, dove più e dove meno, si odono discorsi vivacissimi del genere e fatti anche in termini e con tono niente simpatici per il Regime”<sup>162</sup>.

Di ben altro tenore è l’intervento che Mussolini pronuncia il 18 novembre 1940 di fronte alle gerarchie provinciali del P.N.F.

“Gli atti di valore compiuti da ufficiali e da soldati italiani dell’Esercito sui fronti terrestri sono tali da inorgoglire legittimamente la nazione [...] E’ la Marina che tutela le nostre linee di comunicazione mediterranee ed adriatiche, in modo così efficace che la Marina nemica non è riuscita ad interromperle e nemmeno a disturbarle. L’Aviazione italiana è sempre, e più di sempre, all’altezza del suo compito. Essa ha dominato e domina i cieli [...]”<sup>163</sup>. Mussolini prosegue il suo intervento dicendo che “Un forte popolo come l’italiano non teme la verità; la esige. Ecco perché i nostri bollettini di guerra sono la documentazione della verità”<sup>164</sup>. Poi, passa all’attacco della Grecia. “Dopo un lungo pazientare, abbiamo strappato la maschera a un paese “garantito” dalla Gran Bretagna; un subdolo nemico: la Grecia. E’ un conto che attendeva di essere saldato [...] I greci odiano l’Italia come nessun altro popolo”<sup>165</sup>. Quindi, lancia l’affondo finale. “C’è qualcuno fra di voi, o camerati, che

---

<sup>162</sup> ACS, Min. Cultura Popolare, Gabinetto, b.191. Citato da Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato I. L’Italia in guerra (1940-1943)*, 2. *Crisi e agonia del regime*, cit., p.729, nota 1.

<sup>163</sup> Opera Omnia di Benito Mussolini, cit. vol. XXX, pp. 32. Tra il 3 e il 7 novembre le truppe italiane in Epiro sono state costrette a ritirarsi oltre il confine albanese (L’Italia ha occupato l’Albania nel mese di aprile 1939). Nella notte tra l’11 e il 12 novembre, gli Inglesi hanno attaccato la flotta italiana nel porto di Taranto e hanno bombardato Durazzo dal mare.

<sup>164</sup> Ivi, p. 33.

<sup>165</sup> Ivi, p. 35.

ricorda l'inedito discorso di Eboli, pronunciato nel luglio 1935, prima della guerra etiopica? Dissi che avremmo spezzato le reni al Negus. Ora, con la stessa certezza assoluta – ripeto assoluta – vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia”<sup>166</sup>.

In realtà, la situazione è assai diversa da quella prospettata.

Così scrive, già il 4 dicembre 1940, il Tenente Colonnello Fornara, Capo dell'Ufficio Operazioni del Comando Superiore in Albania: “La Campagna contro la Grecia fu impostata sul presupposto che la Grecia abbandonasse le armi e che la nostra azione potesse ridursi ad un movimento logistico. Quindi: forze del tutto insufficienti; schieramento lineare e fronti amplissime; Comandi sforniti di personale e di mezzi; organizzazione logistica rudimentale riferita ai porti, alle strade, agli automezzi, alle scorte, e più di tutto la convinzione di dover affrontare una marcia militare anziché una battaglia [...]”<sup>167</sup>.

A tutto questo si aggiungono anche i casi di *fuoco amico*. “Segnalo che gli apparecchi Macchi 200, che ieri si sono distinti nel mitragliare le nostre truppe di prima linea, oggi si sono distinti nel mitragliare le nostre retrovie”<sup>168</sup>.

Né le roboanti parole del Duce né le deboli armi dell'Esercito riescono, dunque, a conquistare la Grecia. Bisogna aspettare l'intervento risolutivo dei tedeschi<sup>169</sup>. Nell'aprile del 1941, le forze dell'Asse, in poco tempo, conquistano la penisola ellenica.

---

<sup>166</sup> Ivi, p. 36.

<sup>167</sup> In: Mario Montanari, *L'esercito italiano nella campagna di Grecia*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma 1991, p.329. Per quanto riguarda le condizioni in cui i soldati italiani sono stati mandati a combattere, è utile riportare una telefonata tra il Generale Roberto Bencivenga e il Generale Bollati intercettata e trascritta dal Servizio Speciale Riservato: “Roma, 11 maggio 1941, ore 14,45 [...] BOLL. – Certo. Ma figurati: E' incomprensibile quell'uomo! [Mussolini] Immagina che, solo dopo la fine delle operazioni della campagna in Grecia, ha avuto sentore che i poveri soldati sono stati mandati allo sbaraglio sui monti dell'Albania, in mezzo alla neve, con scarpe di “Italcuoio”, il che, in parole povere, significa solamente cartone! BENC. – Significa anche che la maggior parte di quella povera gente ha avuto i piedi congelati. BOLL. – Egli ha minacciato tuoni e fulmini, e ha detto che i responsabili la dovranno pagare ... (pare che la fornitura delle scarpe sia stata assegnata per interessamento di Marcello Petacci). BENC. – Vedrai che la cosa sarà dimenticata, come tante altre cose. BOLL. – Mah!...”. In: Ugo Guspini, *L'orecchio del Regime*, cit., pp. 187-188. Inoltre, riferendosi a Mussolini, Carmine Senise ricorda: “Una volta mi disse: “Volete un'idea di quello a cui si è arrivati? In Albania i soldati portano delle scarpe con le soles di cartone: immaginate queste scarpe tra i monti e le nevi!”. Era un vero delitto; ma non ho mai sentito che uno solo dei responsabili lo abbia pagato”, Carmine Senise, *Quando ero capo della Polizia*, cit., pp. 97-98.

<sup>168</sup> Colonnello Tavoni al comando divisione Julia, 31 dicembre 1940, *Diario storico*, in G. Fiore, *Le vicende della divisione alpina Julia, dal 1/1/1939 al 30/6/1941*. Citato da Giorgio Rochat, *Le guerre italiane* cit. p. 276, nota 38.

<sup>169</sup> Nel Rapporto al Re del 21 marzo 1941 sulla situazione in Albania (vedi Opera Omnia di Benito Mussolini, cit. vol. XXX, pp. 73-77) Mussolini si sofferma sulle cause dell'insuccesso (“molteplici, ma tutte note, anche prima dell'azione”), dice che dall'ultimo successo greco di una certa importanza (12 gennaio), “le forze italiane hanno fatto muro” e conclude: “Dopo aver finalmente eretto il muro italiano, bisogna sfondare il muro greco, se possibile prima dell'attacco tedesco, per ragioni che ognuno comprende”. Ma, il 21 aprile 1941, a Làrisa, i greci firmano la resa di fronte ai tedeschi. Gli unici assenti sono proprio gli italiani. Mussolini non è stato neppure chiamato. Poi, per ordine di Hitler, la cerimonia sarà ripetuta alla presenza di un rappresentante italiano.



L'occupazione e la spartizione del territorio tra Italia, Germania e Bulgaria portano, in poco tempo, non solo al crollo militare ma anche al collasso economico dello Stato greco. La carestia, aggravata dal saccheggio delle risorse alimentari compiuto dalle forze occupanti, provoca centinaia di migliaia di vittime. Nella sola Atene muoiono di fame, nel periodo dicembre 1941 - marzo 1942, circa 10.000 persone al mese mentre nelle altre zone del paese si manifestano gli effetti di una dominazione politica e militare non meno destabilizzante. Le isole ionie, ad esempio, sono sottoposte a un processo di italianizzazione basato sulla sostituzione dell'apparato amministrativo locale con quello italiano. L'ordine è quello di rispettare e applicare le leggi italiane, seguire i programmi di insegnamento italiani e parlare la lingua italiana, diventata, nel frattempo, la lingua ufficiale. Chi contravviene alle nuove regole, viene esiliato, confinato, arrestato, deportato nei campi di concentramento.

La principale struttura di tutto il territorio sottoposto all'occupazione italiana è quella di Larissa. Qui “i prigionieri vivevano in condizioni inumane, dovute all'assenza di letti, alla saturazione dello spazio fisico, al sovraffollamento, alla mancanza di igiene e di qualsiasi assistenza medica. Spesso, l'obbligo dei lavori forzati ne accelerava con esiti fatali il deperimento fisico. La distribuzione del cibo si limitava a quantità irrisorie, con la conseguenza che la popolazione del campo fu decimata dalla fame, dalle epidemie e dalla morte per stenti”<sup>170</sup>.

La repressione esercitata sulla popolazione greca è brutale: villaggi incendiati, razzie, rastrellamenti, deportazioni, fucilazioni sul posto. Gli ordini impartiti ai militari italiani dai loro comandanti sono perentori: “effettuare operazione [di] polizia che dovrà essere improntata a spietata et totalitaria repressione distruggendo tutti villaggi, paesi zona stessa et passando armi tutti uomini validi che sono da considerarsi senza distinzioni ribelli aut favoreggiatori ribelli”<sup>171</sup>. Si impone, inoltre, che “non si abbia pietà alcuna per la popolazione”<sup>172</sup>.

Il 17 febbraio 1943 aerei italiani lanciano bombe incendiarie sul villaggio di Domenikon. Dopo il bombardamento, tutti i maschi sopra i 14 anni vengono rastrellati e

---

<sup>170</sup> Lidia Santarelli, *La violenza taciuta. I crimini degli italiani nella Grecia occupata*, in *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, a cura di Luca Baldissara e Paolo Pezzino, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2004, p. 284.

<sup>171</sup> Archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito, L-13, b. 96, fasc. “Ordini operativi febbraio 1943”, Supergrecia a III Corpamiles, tele cifra n. 1696 in arrivo da generale Rossi III C.A. a generale Del Giudice e p.c. al Comando Supremo delle Forze armate in Grecia, citato in *ivi*, p. 289.

<sup>172</sup> Davide Rodogno, *La repressione dei territori occupati dell'Italia fascista tra il 1940 ed il 1943*, in Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli – Venezia Giulia, *Qualestoria*, L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico, a cura di Brunello Mantelli, n.1, giugno 2002.

fucilati, quindi gettati in fosse comuni. In tutto, muoiono più di 150 persone. In effetti, a ben vedere, non si ha alcuna pietà. Né prima della strage né dopo, quando il generale Benelli parla di “salutare lezione a tutti gli abitanti della zona”<sup>173</sup>.

Può sembrare paradossale ma “la repressione italiana fu talmente spietata, da suscitare le proteste ufficiali dei comandi militari tedeschi”<sup>174</sup>.

L’attività militare italiana, di occupazione e di controllo del territorio, si riproduce con le stesse modalità anche in Albania. Qui le forze italiane sono presenti già dal 1939, da quando cioè è stata proclamata l’annessione al Regno d’Italia. Lo spiegamento di 100.000 soldati e l’estensione dell’apparato politico-amministrativo italiano (Partito, organi di propaganda, strutture economiche e finanziarie, istruzione) devono realizzare, nelle intenzioni di Mussolini, l’italianizzazione e la fascistizzazione della società albanese. In realtà, “Gli italiani commisero molti errori in Albania, tra i quali, e certamente non il minore, ci fu la presunzione che sarebbero riusciti a guadagnarsi le simpatie della maggior parte degli albanesi. L’atteggiamento degli albanesi verso gli italiani nel 1939 variava dal disprezzo al dubbio e dall’antipatia passiva all’odio; verso la fine del 1940 quest’ultimo sentimento era dominante [...] L’amministrazione italiana dell’Albania non ebbe quindi successo e gli italiani si crearono da soli una serie di problemi. Dopo una notevole attività iniziale, caddero nella disorganizzazione, nel vuoto direttivo, nella corruzione e si limitarono a sviluppare

---

<sup>173</sup> Archivio dell’Ufficio Storico dell’Esercito, Diario storico, pos. 1194, Diario storico Divisione Pinerolo, allegato 138, generale C. Benelli al III Corpo d’armata, prot. 1303/Op., oggetto: “Fatti d’arme di Domenikon”, 23 febbraio 1943, citato in Lidia Santarelli, *La violenza taciuta. I crimini degli italiani nella Grecia occupata*, cit., p. 290.

<sup>174</sup> Ivi, p. 289. Secondo alcuni dati, verificati dalla Croce Rossa Internazionale e dall’UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), l’organizzazione umanitaria internazionale fondata a Washington il 9 novembre 1943 allo scopo di fornire, nell’immediato, aiuto e assistenza ai paesi più colpiti dalla guerra, i morti causati dall’occupazione della Grecia ammonterebbero a 620.000 di cui “360.000 morti a causa della fame; 30.000 morti a causa della guerra; 7.000 vittime dei bombardamenti; 43.000 persone uccise da esecuzioni operate da tedeschi (35.000) e italiani (8.000); 25.000 persone uccise da esecuzioni operate dai bulgari; 60.000 morti tra la popolazione giovanile; 45.000 morti tra gli ostaggi e i prigionieri dei nazifascisti; 50.000 morti tra le file della resistenza greca. Oltre 190.000 persone risultano perseguitate e imprigionate dalle truppe occupanti; 100.000 da parte tedesca; 35.000 da parte italiana; 50.000 da parte bulgara; 5.000 da parte delle milizie albanesi inquadrare, addestrate e comandate dall’esercito italiano. Le deportazioni dei prigionieri fuori dal territorio greco raggiunsero la cifra di 88.000, delle quali 40.000 eseguite dai tedeschi; 18.000 dagli italiani; 30.000 dai bulgari [...]”, Davide Conti, *L’occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della “brava gente” (1940-1943)*, Odradek, Roma 2008, pp. 189-190. L’Autore cita: *Les sacrifices de la Grèce pendant la guerre 1940-1945 : sacrifices, morts, massacres, famine, déstructions, ruines économiques*, Athènes 1946. La campagna di Grecia si concluderà, invece, per l’Italia, con il seguente bilancio: 13.755 morti, 50.874 feriti, 25.067 dispersi (per la maggior parte caduti sul campo), 52.108 ammalati, 12.368 congelati. Vedi: Mario Montanari, *L’esercito italiano nella campagna di Grecia*, cit., p. 805

azioni a breve termine e scarsamente incisive. La corruzione era largamente diffusa fino ai livelli più alti della gerarchia”<sup>175</sup>.

L’occupazione militare, la mancata comprensione della diversità culturale (in realtà, un atteggiamento di sostanziale disprezzo), gli effetti della guerra sulla popolazione<sup>176</sup>, il deterioramento delle condizioni di vita (mancanza di generi alimentari, aumento dei prezzi), la stessa delusione dei collaborazionisti nei confronti delle autorità italiane costituiscono le condizioni per la nascita e lo sviluppo della resistenza, prima pacifica, (con manifestazioni studentesche e di giovani intellettuali), poi organizzata (con scioperi operai e atti di sabotaggio), infine armata<sup>177</sup>.

La reazione delle forze italiane tende ad essere dura e inflessibile, a partire dalla legislazione sull’ordine pubblico (divieto di riunione e manifestazione; coprifuoco; pena di morte) fino alla confisca dei beni, all’internamento, alle rappresaglie contro i civili, alle esecuzioni sommarie. Nonostante tutto, il sistema politico-militare impiantato in Albania è in totale disfacimento. Il fascismo mostra i propri limiti non solo nella conduzione della guerra contro i Paesi nemici ma anche all’interno dei territori posti sotto la propria diretta giurisdizione<sup>178</sup>.

---

<sup>175</sup> Bernard J. Fischer, *L’anschluss italiano. La guerra in Albania (1939-1945)*, Besa, Nardò (LE), [2007], pp. 120-121.

<sup>176</sup> Così si esprime, il 7 febbraio 1941, Ugo Cavallero, Capo di Stato Maggiore Generale e Comandante Superiore delle Forze Armate dell’Albania: “La guerra che si combatte sul fronte greco-albanese ha creato una particolare categoria di vittime, sulle quali si ritiene necessario richiamare la particolare attenzione dei comandi in indirizzo. Trattasi della popolazione civile sgombrata d’autorità dalle zone in cui è passata la guerra e da quelle nelle quali attualmente si combatte: in massima parte disgraziata gente che ha perduto casa e beni e si è vista costretta a trasferirsi altrove, più o meno penosamente trascinandosi per le strade del Paese. A questi disgraziati albanesi non è mancata, nei limiti del possibile, l’assistenza morale e materiale del loro Governo e delle autorità civili italiane. Bisogna invece riconoscere che non sempre le autorità militari hanno cooperato, anche se lo potevano, a tale opera umana tendente a lenire soprattutto le sofferenze di donne e bambini. [...] Si raccomanda di fare opera persuasiva tra i nostri ufficiali e soldati per indurli a una visione più obiettiva della situazione della popolazione albanese, in modo da ottenere che, contemporaneamente alla necessaria fermezza, non manchi, nei rapporti con la stessa, il senso di equità e di umanità che è stata sempre prerogativa della popolazione italiana e del soldato italiano, che ne è la migliore espressione”, Piero Crociani, *Gli albanesi nelle Forze Armate italiane (1939-1943)*, Stato Maggiore dell’Esercito. Ufficio Storico, Roma 2001, pp. 264-265.

<sup>177</sup> Di particolare interesse è il Promemoria per il Capo di Stato Maggiore preparato dal Servizio Informazioni Esercito e datato 28 febbraio 1943, da confrontare con la lettera inviata dal generale Alberto Pariani a Mussolini relativamente all’accettazione della nomina a Luogotenente in Albania, datata 9 marzo 1943, in *ivi*, pp. 304-322.

<sup>178</sup> Tra i numerosi documenti sulla giustizia militare e sui processi del triennio 1940-1943 analizzati da Giorgio Rochat ci sono diverse sentenze emesse dal Tribunale militare territoriale d’Albania. I reati commessi dai militari italiani riguardano un’ampia casistica: addormentamento di sentinella, ammutinamento, calunnia, contrabbando e corruzione, diserzione, disfattismo politico, furto, insubordinazione e rifiuto di obbedienza, omicidio, procurata o simulata infermità, reati sessuali. Rispetto a quest’ultimo crimine è però interessante conoscere, per il livello di aberrazione giuridica, culturale e morale, quanto scrive il sottosegretario Soddu nel *Promemoria* per Mussolini del 16 ottobre 1940, in merito ad un fatto accaduto in una località di Piobesi Torinese e per il quale tre militari italiani sono stati condannati (due all’ergastolo e uno a 12 anni di reclusione) per violazione di domicilio, ferite volontarie, mancato omicidio, tentato stupro violento, stupro violento ai danni di due donne. In seguito ad un intervento del Duce, che chiede la riduzione della condanna, Soddu scrive: [...] si

In una nota riservatissima dall'Albania del 10 aprile 1943 si legge che “la situazione attuale è cancrenosa”. I motivi indicati riguardano il “fallimento totale del nostro esperimento nel campo politico-amministrativo che, invece di dare vita ad un'organizzazione concreta, semplice e vitale, ha portato – con impalcature pesanti, poco consone alla vita albanese – al trionfo della corruzione, dell'affarismo personale e dell'intrigo, aprendo, per reazione, le porte al comunismo e, soprattutto, all'antifascismo”. Si segnala, inoltre, la “perdita del nostro prestigio militare come ripercussione delle vicende della campagna greca e per il fatto che qui tutti sanno che noi abbiamo poche forze, di discusso valore combattivo, insufficienti a tener testa ad un'eventuale ribellione generale”. A tutto questo si aggiunge una “situazione economica disastrosa con prezzi fantastici e costi della vita che salgono a punte altissime”. Drammatica è, in particolare, la situazione della Giustizia: “le Carceri sono piene di arrestati, che attendono inutilmente il giudizio [...] Anche lo stesso Tribunale Speciale Albanese è in arretrato con i processi e ciò è tanto più grave in quanto, in tale materia, occorre dare, perché siano salutari, esempi tempestivi e sbrigativi. Connesso al marasma della Giustizia è il problema carcerario, intorno al quale si raccontano episodi tali, che sembrano incredibili. I detenuti spadroneggiano nelle Carceri, hanno tutto quello che vogliono, escono, entrano, come se fossero a casa loro, tanto da giungere a rifiutarsi dal comparire in giudizio. Gli ammutinamenti sono all'ordine del giorno”. Le conclusioni riportate nella nota costituiscono, infine, la descrizione implacabile del fallimento di un sistema, quello fascista, che ha sempre magnificato, con dichiarazioni solenni, la propria forza e ha esaltato le proprie conquiste - politiche, sociali, militari, civili - come segno tangibile di un impero duraturo: “occorrono provvedimenti per ristabilire la fiducia, l'ordine, la sicurezza, la giustizia e consentire un minimo di vita alle masse che assistono, quasi in miseria, all'accumularsi di grandi ricchezze in mano di pochi affaristi, senza scrupolo, italiani ed albanesi, che amano il torbido, per potervi meglio pescare”<sup>179</sup>. Il bilancio dell'occupazione dell'Albania è drammatico<sup>180</sup>.

---

tratta di giovani di intelligenza e di educazione assai scarsa, spinti da necessità fisiologiche rimaste da tempo insoddisfatte per mancanza, nel luogo, di case di tolleranza, eccitati dal contegno equivoco delle donne, contrariati per non aver potuto godere i favori di quelle che ritenevano facilmente conquistabili mediante remunerazione”. In pratica, “Un forte eccitamento erotico ha tolto ai tre militari di scarsissima intelligenza la capacità di valutare le conseguenze dei loro atti”. Pertanto, propone la commutazione degli ergastoli in 20 anni e i 12 anni in 6 anni di reclusione militare. Inoltre, “la possibilità di una ulteriore congrua riduzione di pena potrà essere esaminata da qui a qualche mese...”, Giorgio Rochat, *La giustizia militare nella guerra italiana 1940-1943. Primi dati e spunti di analisi*, in “Rivista di storia contemporanea”, ottobre 1991, fascicolo 4, pp. 594-596.

<sup>179</sup> Ivi, pp. 323-329.

<sup>180</sup> L'occupazione italiana dell'Albania ha causato, secondo l'Istituto nazionale albanese della Resistenza, 28.000 morti, 12.600 feriti, 43.000 deportati ed internati nei campi di concentramento, 61.000 abitazioni incendiate, 850 villaggi distrutti, 100.000 bestie razziate, centinaia di migliaia di alberi da frutto distrutti. Vedi: Enzo Misefari, *La resistenza degli albanesi contro l'imperialismo italiano*, Edizioni Cultura popolare, Milano 1976.

La politica militare italiana si sviluppa, oltre che in Grecia e in Albania, anche in Jugoslavia. Il 6 aprile 1941 inizia l'attacco ad opera delle truppe tedesche, italiane, ungheresi e bulgare. E' una manovra concentrica che porta, nel giro di pochi giorni, il 17 aprile, alla capitolazione dell'esercito jugoslavo. Una volta sconfitta militarmente, la Jugoslavia cessa di esistere come Stato. Le truppe di occupazione possono così operare la spartizione dei territori conquistati. Le zone più ricche vanno ai tedeschi. Gli italiani hanno un ruolo secondario, ma non trascurabile. La parte meridionale della Slovenia viene annessa al Regno d'Italia e costituisce la provincia di Lubiana; Cattaro, Spalato e Zara formano il Governatorato di Dalmazia mentre Fiume si arricchisce di nuovi territori.

I primi problemi, però, giungono dal Montenegro, appena posto sotto il controllo italiano, dove scoppia subito una rivolta<sup>181</sup>. Il generale Pirzio Biroli, al quale Mussolini ha conferito i poteri militari e civili, dispone un vasto piano di repressione che “deve essere di estremo rigore ed esemplarità solenne [...] Si distruggano i focolai della rivolta non solo nei riguardi delle persone ma – se occorre – anche dei centri abitati”<sup>182</sup>. In effetti, le azioni che consentono di riprendere il controllo del territorio sono improntate a “estremo rigore”, tanto che l'Alto Commissario Mazzolini segnala “[...] alcuni episodi di inutile rappresaglia compiuti ieri a Cettigne sui quali ho richiamato attenzione autorità militari; confermano necessità che da Roma vengano impartiti ordini severi perché repressioni vengano compiute da organi responsabili e siano esemplarmente punite manifestazioni individuali [...] se così si continuasse [...] allontaneremmo quanti ci sono vicini e sarebbe sempre più difficile governare questo paese”<sup>183</sup>.

Le attività delle forze di occupazione italiane sono di natura preventiva e punitiva e si basano sulle deportazioni di massa<sup>184</sup> e sulle rappresaglie<sup>185</sup>. Nel primo caso, con molte

---

<sup>181</sup> Vedi: Giacomo Scotti, Luciano Viazzi, *Le aquile delle Montagne Nere. Storia dell'occupazione e della guerra italiana in Montenegro*, Mursia, Milano 1987.

<sup>182</sup> Archivio Storico Ministero Affari Esteri, Gabinetto del Ministro e della Segreteria Generale 1923-1943, serie V, busta 2, AP 49, Montenegro, Rapporto n. 2627/340 dell'Alto Commissario per il Montenegro Mazzolini al Ministero Affari Esteri del 17 luglio 1941, in *Davide Conti, L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)*, cit., p. 122.

<sup>183</sup> Archivio Storico Ministero Affari Esteri, Gabinetto del Ministro e della Segreteria Generale 1923-1943, serie V, busta 2, AP 49, Montenegro, Telegramma n. 7172 del 20 luglio 1941 dell'Alto Commissario per il Montenegro Mazzolini al Ministero Affari Esteri, Ufficio Montenegro, classificato segreto, in *ivi*, p. 125.

<sup>184</sup> “Secondo la Commissione jugoslava per l'accertamento dei crimini di guerra, il numero di montenegrini internati al termine del conflitto nei campi di concentramento siti in Italia, Jugoslavia e Albania raggiunse la cifra di 26.387 persone”, Davide Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)*, cit., p. 134.

difficoltà, perché mancano strutture idonee, capaci di contenere un alto numero di deportati; nel secondo caso, senza particolari difficoltà, poiché vengono effettuati bombardamenti e distruzioni di interi villaggi. Non mancano, inoltre, le fucilazioni di ostaggi civili<sup>186</sup>.

Non tutti i militari italiani si abbandonano a reazioni scomposte di inutile violenza<sup>187</sup> e, in alcuni casi, emerge una constatazione, fatta di pensieri semplici<sup>188</sup>, di fronte alla quale non reggono le motivazioni complesse che servono a giustificare una guerra ritenuta giusta e necessaria per la grandezza del paese e per la gloria del regime. Una guerra che, almeno in parte, non ha ancora distrutto completamente quel sentimento di umanità che travalica le asprezze e i drammi contingenti<sup>189</sup>.

---

<sup>185</sup> “[...] E’ vero che abbiamo imparato ad odiare questo nemico feroce e disumano, ma nessuno di noi approva questa indegna e inutile rappresaglia, che ci ha messi sullo stesso piano dei nostri feroci avversari. I condannati vengono condotti sull’altura che domina la cittadina, ed io che li vedo passare mentre salgono al luogo del loro supplizio sono addirittura impietrito! Penso che poteva toccare a me l’ingrato compito di comandare il plotone di esecuzione che li ha falciati a dieci per volta: una scena terribilmente squallida che non dimenticherò mai, vivessi mille anni”. Diario di guerra del sottotenente Filippo Piccinelli, in Giacomo Scotti, Luciano Viazzi, *L’inutile vittoria: la tragica esperienza delle truppe italiane in Montenegro*, Mursia, Milano 1998, p. 338.

<sup>186</sup> “I civili rastrellati dalle campagne erano stati ammassati vicino alla tenda del comando di battaglione [...] Mi chiamano al comando. Dicono: “Prepari il suo plotone per eseguire una fucilazione dei ribelli che abbiamo catturati con le armi in pugno”. Quasi non credo ai miei occhi, al mio udito. “Preso con le armi in pugno?” rispondo. “Chi? Uno di quei civili che sono fuori?” “Uno di quelli o un altro: non ha importanza. Tutti comunisti. Faccia presto. Esegua gli ordini”. Renato Willien, *Montenegro '42. Con gli alpini in Jugoslavia. Inizio di una tragedia*, Tip. I.T.L.A., Aosta 1975, in Ivi, pp. 359-360.

<sup>187</sup> Al comando “fuoco!”, tre dei quattro “ribelli” caddero colpiti a morte. Il quarto, rimasto miracolosamente illeso, dopo qualche attimo di esitazione iniziò una corsa pazzo verso la vicina collina, nei pressi della strada per Uvac. Diamo la parola al Piccinelli: “Tutti i presenti, ed erano molti, lanciarono allora un lungo urlo, quasi un incitamento alla corsa, con la speranza che quel ragazzo portasse a termine la sua impossibile impresa. Fra tanta confusione, si alzò la voce di un ufficiale superiore del comando truppe d’occupazione. Sbraitando come un ossesso, incitò i presenti a sparare contro il fuggitivo. Infatti, partirono decine di colpi, ma – cosa meravigliosa – non uno raggiunse il bersaglio. Il ragazzo riuscì a superare il culmine della collina, scomparendo alla nostra vista. Al mio fianco c’era un geniere alpino delle Valli Giudicarie, un uomo che aveva sempre dimostrato grande coraggio e nervi saldi; anche dalla sua arma era partito un colpo. Lo guardai negli occhi e gli chiesi bruscamente: “A chi hai sparato?”. L’alpino si irrigidì sull’attenti e, un po’ seccato, rispose: “Alla luna, signor tenente!”, in Ivi, pp. 241-242.

<sup>188</sup> “Ad un ufficiale che si meravigliava del fatto che i partigiani reagissero con sparatorie agli incendi dei loro villaggi, un semplice conducente di muli, Angelo Grigoli di Pastrengo - 145<sup>a</sup> cp. del btg. Trento – disse con schiettezza: “Sior tenente, se i vegnisse anca là, da noaltri, a brusarne le case, non so che fin che faria”. “Ma lo sai, Grigoli, che per queste parole puoi andare sotto processo?”. “Beh, lè anca verità, sior tenente. Va ben che no l’è colpa nostra che se trovemo qua, ma avem scominzià noaltri a molestar sta gente...”, in Ivi, p. 339.

<sup>189</sup> “Priboj, 2 luglio 1942. Tutti i giorni dell’adunata rancio assiste un bambino di una decina di anni. Attende pazientemente che i militari ricevano la loro razione, per poi presentare un pentolino e chiedere se è rimasto un po’ di cibo. Ho imparato il suo nome, si chiama Ivo [...] Priboj, 12 agosto 1942. Oggi si parte. Salutiamo quei civili che si sono mostrati amici. Sto parlando a Ivo che a testa bassa sta piangendo. Gli vado spiegando che la mia casa è lontana, che manco da tanto tempo e che, anche se dispiaciuto, dovrò partire perché sono militare e ho dei doveri da compiere. Mentre gli parlo lo accarezzo e lui piange più forte, francamente io pure sono commosso e, per ovviare il disagio, cerco di tagliar corto. Quasi rudemente lo invito ad andarsene e gli dico: addio Ivo! Lui, senza che io possa evitarlo, mi afferra una mano, la bacia e se la pone in testa, indi di corsa scappa via. Rimango con la mano a mezz’aria guardando ora questa, ora la direzione da dove è fuggito il mio piccolo amico, e di nascosto mi asciugo gli occhi che sento bagnati”, in Ivi, p. 483.

Nei territori della Slovenia e della Dalmazia prosegue, intanto, l'opera di "italianizzazione" e "fascistizzazione" in parte già iniziata negli anni Venti e Trenta<sup>190</sup>. Dal punto di vista dell'amministrazione civile, quest'azione si sviluppa attraverso l'espulsione dei funzionari pubblici jugoslavi (luglio 1941); l'istituzione di una nuova toponomastica (settembre 1941); la cancellazione, dai relativi albi, dei professionisti di origine slava (novembre 1941); la politica culturale attuata dalla scuola fascista attraverso la proibizione dell'uso della lingua slovena e croata nell'insegnamento; la chiusura delle scuole slave; l'eliminazione dai programmi scolastici di ogni riferimento alle culture locali; il pensionamento; il trasferimento all'interno del Regno; il licenziamento di gran parte degli insegnanti non italiani<sup>191</sup>. Dal punto di vista militare, vengono messe in atto azioni repressive nei confronti dei partigiani armati e delle popolazioni civili. Sono numerosi, infatti, i casi di saccheggi, incendi di villaggi<sup>192</sup>, rastrellamenti, internamento nei campi di concentramento<sup>193</sup>, violenze nei confronti delle donne, fucilazioni per rappresaglia, esecuzioni sommarie.

Gli ordini impartiti dai vari Comandi sono categorici e non ammettono cedimenti o indulgenza. La Circolare n. 3C del 1° marzo 1942, predisposta dal generale Roatta, Comandante della 2<sup>a</sup> Armata, è abbastanza eloquente: "[...] La guerra che qui si conduce è la

---

<sup>190</sup> Revisione della toponomastica (R.D. 29 marzo 1923, n. 800); obbligo dell'uso della lingua italiana in tutti gli affari civili e penali che si trattano negli uffici giudiziari del Regno (R.D. 15 ottobre 1925, n. 1796); italianizzazione dei cognomi (R.D. 10 gennaio 1926, n.17; R.D. 7 aprile 1927, n.494).

<sup>191</sup> "Già nel 1923 era stata introdotta una normativa in base alla quale i docenti, per poter insegnare nelle scuole italianizzate, dovevano superare un esame di idoneità: il carattere selettivo delle prove aveva portato al licenziamento di un primo, consistente numero di insegnanti, per lo più maestri elementari. Coloro che ottengono l'idoneità trovano però un nuovo ostacolo nella legge n. 2300 del 24 dicembre 1925 sul pubblico impiego, che prevede il licenziamento di "chiunque non dia garanzia in ufficio o fuori di esso, di leale adempimento dei doveri e non agisca in conformità alla linea politica del governo", Gianni Oliva, *"Si ammazza troppo poco". I crimini di guerra italiani 1940-1943*, Mondadori, Milano 2007, p. 60.

<sup>192</sup> Nella lettera di un soldato, inviata il 9 luglio 1942 a Viterbo, si legge: "Cara Tota, ora ti dirò nuovamente quale danno stiamo causando. Proprio oggi siamo tornati nello stesso accampamento in cui eravamo alcuni giorni fa, poiché siamo stati nuovamente tradotti in treno ad incendiare due villaggi dei ribelli. Non posso descriverti il macello che abbiamo fatto ed il bottino di abiti civili che abbiamo raccolto [...] Fra tre giorni attaccheremo nuovamente qualche altro villaggio e dovrò vendere la merce che ho ad ogni costo. Non posso neppure spedirti un pacco. Anche gli ufficiali hanno sacchi pieni di mercanzia, ma loro sono ufficiali e se la fanno portare dai muli", in Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005, p. 237.

<sup>193</sup> "Il più importante e tristemente famoso era quello di Arbe (Rab), nell'isola al largo della costa dalmata. Gli sloveni venivano inoltre internati in altri cinque campi in territorio italiano: Gonars e Visco, in provincia di Udine; Monigo e Chiesanuova nel Veneto; Renicci in provincia di Arezzo. Secondo un rapporto del 16 dicembre 1942, inviato da Robotti a Cavallero, a quella data gli internati sloveni erano 19.405, così suddivisi: 6577 ad Arbe, 2250 a Gonars, 3884 a Renicci, 3522 a Chiesanuova, 3172 a Monigo. Secondo le stime slovene, invece, alla fine del 1942 erano già state deportate 26.000 persone, 15.000 delle quali internate ad Arbe", ivi, p. 242. Vedi anche *DEP Deportate, esuli e profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile* pubblicata dall'Università di Venezia. Tra i tanti contributi, in particolare, Metka Gombač, *I bambini sloveni nei campi di concentramento italiani (1942-1943)*, DEP, n.3, luglio 2005.

stessa che si combatte in Russia, in Libia, e nel lontano Oriente. Questo comporta: mentalità di guerra; ripudio delle qualità negative compendiate nella frase “bono italiano”; “grinta dura”<sup>194</sup>.

Lo stesso Mussolini, nel corso di una riunione con alcuni generali, tra i quali Roatta e Robotti, il 31 luglio 1942 afferma: “Sono convinto che al terrore dei partigiani si debba rispondere con il ferro e con il fuoco. Deve cessare il luogo comune che dipinge gli italiani come sentimentali incapaci di essere duri quando occorre”. E aggiunge: “Questa tradizione di leggiadria e tenerezza soverchia va interrotta. Come avete detto è cominciato un nuovo ciclo che fa vedere gli italiani come gente disposta a tutto, per il bene del paese ed il prestigio delle forze armate. Questa popolazione non ci amerà mai. [...] Non vi preoccupate del disagio economico della popolazione. Lo ha voluto! Ne sconti le conseguenze. Così non mi preoccupò dell'Università, che era un focolare contro di noi. Non sarei alieno dal trasferimento di masse di popolazioni”<sup>195</sup>.

Qualche giorno dopo, il 4 agosto, in calce ad una circolare che riporta l'esito di un'azione di rastrellamento (“Briganti comunisti passati per armi: uno. Arrestati sospetti di favoreggiamento: dieci. Arrestati sessantatre abitanti Rakitnica pure sospetti di favoreggiamento”), Robotti annota: “Chiarire bene il trattamento dei sospetti, perché mi pare che su 73 sospetti non trovar modo di dare neppure un esempio è un po' troppo. Cosa dicono le norme della 3 C e quelle successive? Conclusione: SI AMMAZZA TROPPO POCO !”<sup>196</sup>

Proprio Robotti, in una precedente circolare del 18 luglio, aveva disposto: “Chi compie comunque atti di ostilità alle autorità o truppe italiane - chi venga trovato in possesso di armi, munizioni ed esplosivi - chi favorisca comunque i rivoltosi - chi venga trovato in possesso di passaporti, carte di identità e lasciapassare falsificati, deve essere passato per le armi. Non ammetto che gente colpevole di quanto sopra venga deferita ai tribunali od internata; dev'essere soppressa”<sup>197</sup>.

Non tutti, però, applicano le disposizioni contenute nelle circolari inviate dai Comandi delle varie Armate. E' ancora una volta Robotti a lamentarsene: “Nelle mie visite alle truppe in operazione ho notato che non tutti i comandanti sono immedesimati della necessità assoluta

---

<sup>194</sup> Vedi: Gianni Oliva, “*Si ammazza troppo poco*”, cit., p. 174. Vedi anche: Marco Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, Roma 1998.

<sup>195</sup> *Fondo Gasparotto* b. 10, fasc. 38, presso archivio Fondazione ISEC (Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea), Sesto S.Giovanni (Mi).

<sup>196</sup> Idem.

<sup>197</sup> Idem.



della repressione energica. Tale circostanza è suscettibile non solo di indebolire l'azione intrapresa, ma altresì di diversificare la linea di condotta delle singole unità, linea di condotta che deve invece essere fermamente ed inesorabilmente unitaria. Spero che ogni dubbio sia scomparso dopo la mia circolare numero 02/7037 in data 18/7, ad ogni modo pongo e prego di porre ai vostri dipendenti il dilemma netto seguente: - o si sentono di procedere come intendo, ed allora applichino senza falsa pietà i miei ed i vostri ordini; - o non si sentono di procedere in tale maniera, ed allora lo dichiarino, affinché vengano destinati ad altri incarichi”<sup>198</sup>.

Questo atteggiamento, tanto spietato sul piano militare, quanto miope su quello politico<sup>199</sup>, genera, da una parte, un processo di abbruttimento in chi compie azioni efferate che vanno ben al di là dei canoni della guerra tradizionale<sup>200</sup> e, dall'altra, un sentimento di odio anti-italiano<sup>201</sup> che rimarrà a lungo in quelle zone.

Il 22 giugno 1941 Hitler scatena l'offensiva sul fronte orientale (*Operazione Barbarossa*, preparata fin dal dicembre 1940) e attacca l'Unione Sovietica.

L'alleato italiano è informato quando l'attacco sta per iniziare. Il 18 giugno Ciano si è incontrato con Ribbentrop ma non c'è stato alcun accenno all'imminente azione. Solo nella

---

<sup>198</sup> Idem.

<sup>199</sup> Qualcuno, in realtà, come ad esempio lo stesso Alto Commissario per la provincia di Lubiana, Emilio Grazioli, denuncia “il sistema in atto dell'autorità militare di colpire popolazioni rurali inermi con l'incendio di paesi, con l'arresto in massa delle popolazioni valide e con l'asportazione di tutti i beni mobili, senza avere nell'assoluta maggioranza dei casi alcun elemento positivo a carico delle popolazioni stesse”, in Marco Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, cit., p. 185. Proprio a Emilio Grazioli sono indirizzate due “riservatissime personali” del 30 luglio e del 31 agosto 1942 dal commissario civile Rosin del distretto di Longatico: “Nei paesi avvengono scene veramente orrende e pietose di donne, uomini e bambini che si trascinano in ginocchio davanti ai nostri soldati implorando a mani giunte, seppure invano, di non incendiare le case, di lasciare in vita i loro cari. [...] Le fucilazioni di massa a casaccio e gli incendi dei paesi fatti per il solo gusto di distruggere ( e i granatieri si sono conquistati un triste primato in questo campo) hanno incusso sì nella gente un sacro timore, ma ci hanno anche tolto molta simpatia e molta fiducia, tanto più che ognuno si accorge, se non è cieco, che i soldati sfogano sugli inermi la rabbia che non hanno potuto sfogare sui ribelli. [...] La frase “gli italiani sono diventati peggiori dei tedeschi”, che si sente mormorare dappertutto, compendia i sentimenti degli sloveni verso di noi”, in Tone Ferenc, “*Si ammazza troppo poco*”. *Condannati a morte - ostaggi - passati per le armi nella provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Istituto di Storia moderna, Ljubljana 1999. Citato da Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, cit. pp. 236-237.

<sup>200</sup> Occorre, tuttavia, ricordare il dramma di molti soldati italiani uccisi, feriti o oggetto di violenza nemica e il comportamento di chi vive con profondo disagio e crisi di coscienza l'esperienza dolorosa della guerra.

<sup>201</sup> Angelo Salvi, Fante dalla Jugoslavia: “Qui le donne e le ragazze vestite da soldato combattono fino all'ultimo momento e quando vengono prese e fucilate muoiono col sorriso gridando “viva il comunismo e morte agli italiani” e ci sputano contro. Se vedeste, perfino i bambini di 12 anni col moschetto ti sparano contro. Quando li prendi ti mordono e gridano: “vigliacco italiano, porco, fetente te e tutta l'Italia”. Questa gente ha una grande fede ed un grande odio contro di noi, e così non la finiremo mai in queste terre. E noi altri siamo molto stufi”, in Renato Monteleone, *Il Novecento un secolo insostenibile. Civiltà e barbarie sulla via della globalizzazione*, Dedalo, Bari 2005, p. 294.

notte tra il 21 e il 22 giugno il duce viene svegliato dal suo ministro degli esteri con il messaggio del fuhrer.

Mussolini è infastidito dal comportamento tedesco ma valuta, ancora una volta, i possibili vantaggi dell'operazione e si dichiara disponibile a inviare un contingente militare. Hitler non intende accettare l'offerta. Fa sapere che è opportuno rinforzare la Libia e intensificare la guerra nel Mediterraneo. Ma il duce insiste. In una guerra che assume il carattere dello scontro ideologico, l'Italia non può rimanere assente e così ottiene il via libera<sup>202</sup>. Il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) è costituito da 62.000 uomini ed è posto sotto il comando del generale Giovanni Messe<sup>203</sup>.

Il 29 luglio 1941, Mussolini passa in rassegna la prima legione di camicie nere destinata al fronte russo. Parla di sommo onore e grande privilegio che attendono i valorosi combattenti. Pone l'accento sull'alternativa fascismo o bolscevismo; Roma o Mosca. Manifesta, come sempre, la sua incrollabile certezza: "Nemmeno il più lontano dubbio ci sfiora circa l'esito di questa immane battaglia: noi vinceremo"<sup>204</sup>.

La situazione dei militari italiani impegnati al fronte è però assai critica, soprattutto per quanto riguarda l'equipaggiamento: le armi non sempre funzionano nel fango e nella neve; le divise, in lana autarchica, risultano inadeguate al particolare clima russo; le scarpe sono quelle utilizzate in tutte le stagioni e per qualsiasi tipo di terreno, dal deserto alla steppa; gli scarponi degli alpini, nel corso delle marce estive verso il Don, perdono le soles.

Al contingente italiano è assegnata inizialmente una posizione distante dalla prima linea. Tuttavia, fino al 30 luglio 1942 si registrano 1.792 tra morti e dispersi e 7.878 tra feriti e congelati.

---

<sup>202</sup> Il Servizio Speciale Riservato registra una conversazione telefonica tra Mussolini e Claretta Petacci: "Roma, 22 giugno 1941, ore 15. Parla Benito Mussolini. Parla Claretta Petacci. MUSS. – Sei tu, cara? CLAR. – Ero qui ad aspettarti. Come stai. Sei allegro? MUSS. – (seccato) Altro che allegro! Non hai sentito la radio? CLAR. – Altro che!... E tu non sei contento, amore mio? MUSS. – E come lo potrei essere? CLAR. – (allarmata) Ma c'è qualche altra cosa? MUSS. – No, soltanto quello che hai ascoltato. CLAR. – Ma se la Germania ha dichiarato guerra alla Russia ... MUSS. – Appunto per ciò; comincia la parabola discendente, perché i tedeschi sono dei cocciuti che ripetono sempre gli stessi errori. Si allontanano enormemente dalle basi di rifornimento; aprono altri fronti, con conseguente divisione delle forze; vincono molte battaglie e finiscono col perdere la guerra. CLAR. – E' giusto; tu che pensi di fare? MUSS. – Non ho ancora pensato nulla; ma certamente, per dimostrare la nostra solidarietà, e per mettere delle eventuali ipoteche sul futuro, qualche cosa bisognerà fare ... che so, mandare un piccolo corpo di spedizione, o qualcosa del genere ... CLAR. – Cerca di riposarti, Ben mio, non logorarti! Poi, con la calma, penserai al da farsi. A te non manca giudizio. MUSS. – Purtroppo in questi casi, il giudizio serve a poco ... Credo che sia il principio della fine! CLAR. – Fatti animo, non fare lo sciocco e... pensami com'io ti penso!", in Ugo Guspini, *L'orecchio del Regime*, cit., pp. 189-190.

<sup>203</sup> Vedi: Giovanni Messe, *La guerra al fronte russo. Il Corpo di Spedizione Italiano (CSIR)*, Mursia, Milano 2005 [1ª edizione 1947].

<sup>204</sup> Opera Omnia di Benito Mussolini, cit., vol. XXX, p. 113.

La controffensiva dell'Armata Rossa, iniziata nel dicembre 1941, costringe tedeschi e italiani a rielaborare i piani militari. Nel luglio del 1942 Mussolini decide di inviare un'Armata di 230.000 uomini (VIII Armata, conosciuta come ARMIR<sup>205</sup>). Si tratta di una svolta importante nella guerra anche perché la presenza militare italiana si trasforma da forza di invasione in forza di occupazione<sup>206</sup>. Questo implica la costituzione di un sistema di organizzazione e di controllo del territorio che riguarda la disposizione degli spazi (alloggiamenti per le truppe italiane; campi di concentramento per i prigionieri di guerra); i rapporti con la popolazione civile russa (censimenti, attività di prevenzione, repressione e controspionaggio); i rapporti con l'alleato tedesco, il quale (non va dimenticato) ha il comando effettivo delle operazioni ed esercita una sistematica attività di sterminio di partigiani, ebrei e russi in generale.

Le istruzioni elaborate dalle autorità tedesche vengono recepite dalle forze italiane e diventano direttive alle quali attenersi. E' così, ad esempio, nel caso della Divisione "Ravenna":

"I comandanti di presidio faranno effettuare saltuarie perquisizioni nelle abitazioni private e adiacenze, nonché accurati rastrellamenti nei boschi vicini per recuperare armi, munizioni, materiali militari. I civili trovati in possesso di armi siano senz'altro fucilati ed impiccati"<sup>207</sup>. Oppure, nel caso della Divisione "Cosseria": "Dal giorno 1° settembre 1942 chi dei civili si sposterà senza lasciapassare dal proprio villaggio sarà fucilato"<sup>208</sup>.

Gli ordini sono precisi e perentori, come nel caso del Comando Raggruppamento truppe a cavallo: " Il raggruppamento ha il compito di liberare la zona dai partigiani e da soldati sbandati nemici. E' indispensabile quindi agire con la maggiore energia e senza false pietà"<sup>209</sup>.

---

<sup>205</sup> L'ARMIR è posta sotto il comando del generale Italo Gariboldi il quale viene preferito al generale Messe, già comandante del CSIR, perché di grado superiore e con una maggiore anzianità di servizio. In realtà, la decisione è riconducibile al clima di rivalità all'interno del Comando Supremo.

<sup>206</sup> Alla fine del 1942, il settore sottoposto al controllo dell'Armira comprende 265 tra città e paesi in cui vivono circa 476.000 abitanti.

<sup>207</sup> Archivio dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'Esercito, Diario Storico II 787, Diario Storico Divisione "Ravenna", luglio-agosto 1942, allegato: Comando Divisione "Ravenna" (f.to Edoardo Nebbia) "Popolazione civile – Prigionieri di guerra" del 24/8/1942, in Thomas Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Editori Laterza, Roma-Bari 2009, p. 51.

<sup>208</sup> Archivio dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'Esercito, Diario Storico II 786, Diario Storico Divisione "Cosseria", luglio-agosto 1942, allegato 162: Comando Divisione "Cosseria" (n. 1/2442 di prot. - f.to Enrico Gazzale) a tutti i Comandi e i reparti sottoposti del 16/8/1942, in Ivi, p. 52.

<sup>209</sup> Archivio dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'Esercito, Diario Storico II 882 Reggimento artiglieria a cavallo, luglio-agosto 1942, allegato: Comando raggruppamento truppe a cavallo (n. 405/Op. di prot. - f.to

I nemici sono i sovietici che resistono all'occupazione delle armate dell'Asse e sono, di volta in volta, i soldati dell'esercito regolare, i commissari del popolo, i partigiani, i civili, gli ebrei. Spesso l'elemento ideologico si lega all'elemento razziale. Non sono pochi i casi in cui si manifesta un atteggiamento di superiorità civile e culturale nei confronti di chi viene ritenuto barbaro e incivile. A maggior ragione se è ebreo. Pur nella difficile e complessa condizione della guerra, si riproducono gli stereotipi della propaganda fascista.

Un soldato italiano scrive in una lettera:

“Noi fanti della vecchia stirpe italica, rinnovati dalla Rivoluzione Fascista, sapremo con valore e tenacia insuperabile aprirci un varco su quel nemico che da millenni ci tiene soffocati, facendone distruzione completa, ponendo su questa terra sporca dal fetore bolscevico le insegne di Roma Imperiale”<sup>210</sup>.

Un altro soldato racconta alla moglie:

“Alba, se tu vedessi quello che vedo io non so con che contentezza saresti qui anche tu. Io penso che se i nostri capi non facessero questa guerra, era la nostra rovina. Penso che questa accozzaglia di gente di tutte le razze abbruttiti e barbari potessero invadere il nostro continente e coi suoi metodi obbrobriosi e cioè uccidere il nostro figliolino e godere di te e di tutte le donne italiane e allora si diventa leoni. La guerra è vinta indiscutibilmente, ma ricordati che se si dovesse perdere piuttosto che vedere cose simili mi faccio fare a pezzi. La religione e la civiltà cristiana devono trionfare sulle barbarie russe e sulle pericolose minoranze giudaico-ebreo-massone”<sup>211</sup>.

Infine, nel febbraio del 1942, un sottufficiale dei Bersaglieri scrive nel suo diario:

“L'impiccagione di qualche ebreo qui ormai costituisce un semplice fatto di cronaca. Sono pagati come meritano – nessuna pietà per questi satelliti di una razza che non ha fatto altro che del male a tutta l'umanità. [...] Tutti li devono vedere questi famigerati strozzini che hanno affamato l'intera umanità. Il 22 notte le autorità tedesche ne hanno impiccato due e fucilati altri due; erano dei sobillatori”<sup>212</sup>.

---

Guglielmo Barbò) ai Reggimenti “Savoia Cavalleria” e “Lancieri di Novara” nonché al II gruppo del Reggimento d'artiglieria a cavallo del 15/7/1942, in Ivi, p. 59.

<sup>210</sup> Museo Storico in Trento, Fondo Ufficio Censura postale di guerra di Mantova, busta 2, fasc. 3, Stralci di corrispondenze provenienti dal CSIR del 18/4/1942, p.3, in Ivi, p. 72.

<sup>211</sup> Museo Storico in Trento, Fondo Ufficio Censura postale di guerra di Mantova, busta 2, fasc. 3, Stralci di corrispondenze provenienti dal CSIR del 18/7/1942, p.1, in ibidem.

<sup>212</sup> Archivio dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'Esercito, L 13/161, diario di Francesco Zito (6° Reggimento Bersaglieri), nota del 25/2/1942, in ivi, p. 79.

Non tutti, occorre dirlo, esprimono giudizi di questo genere o, peggio ancora, esercitano atti di violenza indiscriminata, soprattutto contro i civili. Tuttavia, l'apparato militare italiano contribuisce alla politica di sterminio attuata dagli alleati tedeschi. Non solo quando vengono consegnati i prigionieri destinati alla morte immediata o ai lavori forzati in Germania, ma anche quando alcuni atti criminali vengono compiuti direttamente. E' il caso dei misfatti denunciati dai sovietici<sup>213</sup> e delle azioni compiute dagli italiani, riportate nella relazione redatta dal colonnello Mario Carloni, comandante del 6° Reggimento Bersaglieri, che guida due spedizioni punitive insieme ai tedeschi:

“[...] dopo tre ore il reparto raggiunge a Novomoskovsk la colonna avendo espletato il suo compito con la distruzione totale del paese di Snamenka [...] All'alba del giorno 21 il distaccamento entra in Gorjanovskij incontrando scarse resistenze; si incontra con una pattuglia germanica giunta per vendicare il massacro di due ufficiali tedeschi avvenuto la sera precedente dopo sevizie indescrivibili; il paese viene distrutto; tutta la popolazione civile (ad eccezione delle donne vecchi e bambini) viene passata per le armi”<sup>214</sup>.

Alla fine del 1942, l'offensiva russa coinvolge anche le forze dell'ARMIR presenti sul Don. Il 16 dicembre viene lanciato un grande attacco contro 100.000 italiani, 60.000 tedeschi, 50.000 rumeni. La difesa italiana è travolta, sia pure dopo una forte resistenza. Il II Corpo d'Armata non esiste più. I prigionieri sono più di diecimila. Per i superstiti, inizia una drammatica ritirata<sup>215</sup>.

---

<sup>213</sup> “Durante la loro permanenza nel territorio sovietico le unità dell'armata italiana hanno commesso misfatti disumani: seviziano e fucilavano cittadini inermi e prigionieri di guerra sovietici, catturavano e costringevano con la forza in schiavitù fascista popolazioni pacifiche, distruggevano città e villaggi, fabbriche e fattorie, saccheggiavano gli abitanti delle città e delle campagne [...] Estremamente duro era il regime nel campo di prigionia del kolchoz “Put'Lenina”, alla periferia della città di Rossoš'. I fascisti picchiavano i prigionieri, facevano loro soffrire la fame, li costringevano a bonificare i terreni minati. Le fucilazioni avvenivano tutti i giorni. I primi a essere fucilati erano gli ufficiali dell'Armata Rossa. I prigionieri venivano trasportati a gruppi presso le fosse per foraggi, non lontano dal campo, venivano fatti spogliare e stendere nella fossa uno alla volta con la faccia all'ingiù e venivano uccisi con una pallottola alla nuca. Caratteristica permanente del campo erano le forche alle quali venivano impiccati i detenuti. Dopo la liberazione di Rossoš', nel territorio del kolchoz “Put'Lenina” sono stati rinvenuti in cinque fosse per foraggi oltre 1.500 cadaveri di prigionieri di guerra sovietici e di cittadini inermi, uomini, donne e bambini”, Archivio di Stato della Federazione Russa, fondo 9401, inventario 2, cartella 240, fogli 21-33, *Dei misfatti delle truppe italo-fasciste nel territorio dell'Unione Sovietica*, citato da Francesco Bigazzi, Evgenij Zhirnov, *Gli ultimi 28. La storia incredibile dei prigionieri di guerra italiani dimenticati in Russia*, Mondadori, Milano 2003 [1ª edizione 2002], pp.29-30; p.35. Gli autori esprimono perplessità sulla ricostruzione effettuata dai sovietici (vedi in particolare le osservazione alle pp.28-29). La questione è, comunque, abbastanza complessa. Vedi anche il commento dell'UNIRR (Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia) riportato a p. 224, nota 6.

<sup>214</sup> Archivio dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'Esercito, L 14/87-1, Comando 6° Reggimento Bersaglieri (f.to Mario Carloni): Relazione sul ciclo operativo 22/1 – 22/2 – 1943, in Thomas Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, cit., p. 65.

<sup>215</sup> “Un'altra giornata di cammino nella neve. Le scarpe bruciate vanno in pezzi e me le saldo attorno ai piedi con del filo di ferro e stracci. Camminando il cuoio secco mi ha rotto la pelle sotto il malleolo e ha formato una piaga viva. Le ginocchia mi dolgono; a ogni passo che muovo fanno cric crac. Mi viene anche la dissenteria. Cammino

Le carenze strutturali dell'esercito italiano si manifestano, ancora una volta, proprio quando c'è invece bisogno di affrontare e gestire la drammatica situazione che si viene a creare in seguito al poderoso attacco sovietico. Il quadro di comando non regge; crollano tutti i collegamenti tra i vari reparti e una massa di soldati sbandati si muove nella confusione generale senza ordini, senza meta e, ormai, senza più prospettive. Gli alti capi militari non hanno previsto alcun piano per far fronte ad una eventuale ritirata. D'altra parte, Mussolini non ha mai avuto alcun dubbio e ha previsto solo avanzate travolgenti e vittorie certe. Adesso, però, migliaia di uomini si muovono a fatica nella neve. Lo scenario è cambiato. I sovietici stanno ricacciando indietro gli invasori. Gli alleati tedeschi, anche loro impegnati nell'azione di ripiegamento, non mostrano più gli atteggiamenti di cameratismo che hanno caratterizzato, fino a poco tempo prima, il loro rapporto con gli italiani. Anzi. Il 17 dicembre, un soldato tedesco scrive nel suo diario:

“I russi hanno effettuato lo sfondamento e alle 5 di mattina dobbiamo tagliare la corda. Un'ora più tardi i carri armati russi sono già nel villaggio. Gli italiani scappano tutti, lasciano ogni cosa, gettano persino via le armi. E' veramente triste, non ho mai visto una cosa del genere [...]”<sup>216</sup>. Tuttavia, alcuni soldati italiani denunciano “le barbarie commesse dai tedeschi anche contro di noi in Russia”: i nazisti in fuga “tagliavano le mani ai nostri soldati che si attaccavano ai camion che loro, i tedeschi, ci avevano preso per poter scappare...; l'odio contro costoro non conosce più limiti”<sup>217</sup>.

E' facile, in questi momenti, addossare ad altri la colpa della disfatta. E' difficile, invece, riconoscere la sconfitta politica e militare e il fallimento di un'ideologia che in vent'anni ha prodotto un danno enorme nel paese e un disastro incalcolabile nelle coscienze degli Italiani<sup>218</sup>.

---

senza dire una parola con nessuno per chilometri e chilometri”, Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Einaudi ragazzi, Einaudi, Torino, seconda edizione 2001, pp. 170-171.

<sup>216</sup> Bundesarchiv-Militärarchiv, MSg, 2/5822, diario di un soldato del 560° Gruppo cacciatori, nota del 17/12/1942, in Thomas Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 145.

<sup>217</sup> ACS, Min. Int., Polizia Politica (1928-1944), Relazione fiduciaria in data 26 marzo 1943, in Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il Regime 1929-1943*, Editori Laterza, Bari-Roma 1991, p. 369.

<sup>218</sup> Il bilancio della campagna di Russia sarà di 85.000 tra caduti e dispersi; 30.000 tra feriti e congelati. Tuttavia, “[...] non sappiamo con certezza quanti soldati italiani siano morti in battaglia, quanti invece per il freddo e per lo spossamento durante la ritirata e quanti siano stati fatti prigionieri. Studi recenti calcolano che nell'inverno 1942-43 l'Armata Rossa catturò circa 70.000 soldati italiani, la cui sorte fu terribile. Circa 22.000 non arrivarono neanche ai campi di prigionia ma rimasero vittime della fatica, delle dure condizioni climatiche, della fame o delle violenze delle guardie. Fra quelli che riuscirono ad arrivare ai campi ne morirono altri 38.000; molti di loro erano così debilitati che nei primi mesi del 1943 divennero facile preda delle malattie infettive diffuse nei campi di prigionia. Alla fine avrebbero rivisto l'Italia esattamente 10.032 soldati dell'ARMIR”, Thomas Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, cit., p. 153.

## ***Il mito della guerra tra invasione, occupazione e ritirata. Grecia, Jugoslavia e Russia nei manuali di storia***

La campagna di Grecia occupa, nei manuali di storia, uno spazio molto limitato nonostante il fallimento dell'operazione e le conseguenti ripercussioni sulla struttura militare e sulla stabilità del regime.

Generalmente, si mette in evidenza, in poche battute, l'insuccesso iniziale dell'attacco (malgrado i progetti velleitari di Mussolini), l'imprevista resistenza greca e l'intervento riparatore dei Tedeschi accorsi a sostegno dell'alleato italiano.

“...Mussolini il 28 ottobre 1940 (18° anniversario della famosa Marcia su Roma, v. p.1309) mosse guerra alla Grecia (senza neppure preavvertire il Fuhrer, così come il Fuhrer non lo aveva preavvertito dei suoi imminenti disegni sulla Polonia). Le nostre truppe, ammassate sul confine greco-albanese, tentarono di sfondare ma furono respinte, e i Greci, passando alla controffensiva, riuscirono anzi ad avanzare in territorio albanese”.

(**Augusto Camera, Renato Fabietti**, *Elementi di storia*, vol. 3B, quarta edizione, Zanichelli, Bologna 1998, p.1491)

“L'invasione italiana fallì anche in Grecia (novembre 1940) per la forte resistenza del paese, che fu occupato invece nei primi mesi del 1941 dall'esercito tedesco insieme alla Bulgaria e alla Jugoslavia, dove la Croazia assumeva una formale autonomia e la Slovenia passava all'Italia”.

(**Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, vol. 3°. La prima metà del XX secolo, Giunti, Firenze 1998, pp.295-296).

“La “guerra parallela” teorizzata da Mussolini non resse il confronto con le rapide vittorie tedesche sul continente. L'esercito italiano subì umilianti sconfitte in Africa e in Grecia, che resistette valorosamente al tentativo di occupazione italiana. I fallimenti italiani provocarono gli interventi riparatori tedeschi, sia in Africa, dove l'Italia aveva già perduto il suo impero, sia in Grecia”.

(**Francesco Barbagallo**, *Storia contemporanea. L'Ottocento e il Novecento*, seconda ristampa [1ª edizione: maggio 2002], Carocci editore, Roma 2002, p.207)

<p><b>Rosario Villari</b>, Sommario di Storia. 1900-2000, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, p.213.</p>	<p><b>Rosario Villari</b>, Storia contemporanea. Per le scuole medie superiori, Editori Laterza, Roma-Bari 1975 [1<sup>a</sup> edizione: 1970], p.519.</p>
<p>“[...] Mussolini decise di attaccare improvvisamente la Grecia (28 ottobre 1940), con la convinzione di poter ottenere un rapido e facile successo. Ma all’attacco corrispose una controffensiva greca che penetrò in Albania: il prestigio di Mussolini e dei comandi militari ne risultò seriamente colpito, e la situazione diventò sempre più grave quando ci si rese conto che il paese non era in condizioni di condurre una guerra parallela e autonoma rispetto alle azioni condotte dall’alleata Germania, ma era sempre più costretto a porsi sotto la stretta tutela delle armate tedesche”.</p>	<p>“[...] Mussolini decise di attaccare improvvisamente la Grecia (28 ottobre 1940), con la convinzione di poter ottenere un rapido e facile successo. Ma all’attacco corrispose una controffensiva greca che penetrò in Albania: il prestigio di Mussolini e dei comandi militari ne risultò seriamente colpito, e la situazione diventò sempre più grave quando ci si rese conto che il paese non era in <u>condizione</u> di condurre una guerra parallela <u>ed</u> autonoma rispetto <u>all’azione dell’alleata</u> Germania, ma era sempre più costretto a porsi sotto la stretta tutela delle armate tedesche”<sup>219</sup>.</p>

“Sempre diviso fra l’invidia per le vittorie tedesche e il desiderio di ricavarne vantaggi, Mussolini ha dato il via in agosto a una campagna contro gli inglesi nell’Africa settentrionale per impadronirsi dell’Egitto, e in ottobre all’invasione della Grecia. Nonostante alcuni successi iniziali, in tutti e due i casi la guerra immaginata da Mussolini – una guerra lampo, indipendente e *parallela* rispetto a quella tedesca – si rivela un’illusione; e in tutti e due i casi per stabilire il dominio dell’Asse è necessario l’intervento della Germania [...] sempre in aprile le truppe tedesche affiancano quelle italiane in Grecia – che capitola rapidamente – e invadono la Jugoslavia”.

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*. Vol.3 Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, p. 295)

“Il 28 ottobre 1940 l’Italia attaccò la Grecia ma le truppe italiane furono respinte e pesantemente falcidiate dai greci così che i tedeschi furono costretti a intervenire nei Balcani in loro aiuto. Nel marzo 1941 un corpo di spedizione tedesco occupò in pochi giorni la Jugoslavia, smembrandola in Stati-fantoccio, e attaccò la Grecia, costringendola rapidamente alla capitolazione (25 aprile 1941)”.

(**Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente*. Il Novecento, vol. 3, 1<sup>a</sup> edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005, p.213).

<sup>219</sup> La “Nuova edizione completamente riveduta”, pubblicata nel 1984, riporta, a p.552, lo stesso brano.



“L’ambizioso disegno mussoliniano inizia con l’invasione della Somalia inglese e francese (settembre) e della Grecia (ottobre), ma la realtà è ben diversa dalle aspettative: il sottovalutato esercito greco resiste e addirittura passa al contrattacco alla fine di novembre, ricacciando gli italiani ben oltre il confine albanese”. [...] Gli insuccessi di Mussolini rendono necessario, nel 1941, l’intervento tedesco sia nei Balcani sia in Africa settentrionale; in aprile la Grecia e la Jugoslavia passano sotto l’amministrazione delle forze dell’Asse che riconquistano anche la Cirenaica e penetrano in Egitto”.

(**Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco. Storia, economia e società 1900 oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, pp. 160-161)

“Tra il 1940 e il 1941 il conflitto si estese, per le iniziative italiane, ai Balcani e all’Africa. La “guerra parallela” voluta da Mussolini aveva bisogno di risultati. La resa francese aveva fatto sparire gli avversari: all’Italia non rimase che la ricerca di tardive avventure coloniali, così come era stato per l’Etiopia, o un allargamento delle posizioni nei Balcani. Sia in Africa che in Grecia le iniziative militari furono disastrose; in entrambi i casi, furono i tedeschi a chiudere le falle aperte dall’intervento italiano”.

(**Giovanni Montroni**, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.154).

“Il 28 ottobre 1940 l’Italia attaccò la Grecia senza preavvertire la Germania, come presupposto per un’espansione nei Balcani. Ma la tenace e impreveduta resistenza dei greci mise a nudo la fragilità del nostro apparato militare: i reparti italiani dovettero ripiegare in Albania e furono costretti sulla difensiva, con greve sacrificio di vite umane”.

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente. Il Novecento e il mondo contemporaneo*, vol. 3. Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p.223).

“[...] nonostante l’evidente impreparazione militare dell’Italia, [Mussolini] voleva al contrario condurre una *propria* guerra, con obiettivi e finalità indipendenti. Decise quindi di condurre una guerra “mediterranea”, in linea con gli interessi della Penisola. Questo però lo contrappose direttamente agli Inglesi, esponendo il Paese al confronto con la marina militare britannica. L’Italia andò così incontro a una serie di insuccessi, che resero ancora più imbarazzante il rapporto con Hitler perché costrinsero Mussolini a chiedere il suo aiuto in aree dove Hitler non aveva previsto di portare la guerra. Così, quando nel settembre dello stesso 1940 l’Italia attaccò la Grecia e si trovò di fronte a una determinatissima resistenza che si rivelò insuperabile, pochi mesi dopo, nell’aprile 1941, la Germania dovette venire in aiuto degli Italiani dopo aver schiacciato al Jugoslavia (e poco dopo la Romania), e in due settimane occupò tutta la Grecia, comprese molte isole dell’Egeo tra cui Creta”.

(**Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo. Corso di storia per il triennio*, 1ª edizione, Edizioni il capitello, Torino 2008, p.227).

“Il 28 ottobre 1940 l’esercito italiano attacca la Grecia ed è una vera catastrofe militare. Già a novembre l’esercito greco contrattacca respingendo gli italiani in Albania”.  
(**Alberto Mario Banti**, *L’età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2009, p. 220).

In alcuni manuali c’è qualche riferimento all’impreparazione militare italiana e ai “costi” dell’operazione:

“Mussolini decide di attaccare la Grecia. L’attacco ha inizio il 28 ottobre. L’offensiva, condotta con truppe inadeguate, già verso la metà di novembre è impantanata e sta fallendo, di fronte all’efficace difesa greca. La situazione in Grecia viene capovolta dall’intervento dei Tedeschi, i quali il 6 aprile 1941 danno inizio alla campagna non solo contro la Grecia, ma anche contro la Jugoslavia. Il 21 la Grecia cade. Creta, base di grande valore strategico, posta nel cuore del Mediterraneo, viene occupata dai paracadutisti tedeschi”.  
(**Carlo Cartiglia**, *Nella storia*. Il Novecento. Loescher, Torino 1997, p.176)

“L’Italia attaccò la Grecia il 28 ottobre; l’impresa, contrariamente a quanto sostenuto dalla propaganda di regime, si rivelò difficile: la resistenza greca, sostenuta dall’aviazione britannica, bloccò quasi subito le truppe italiane e quindi passò al contrattacco, respingendo gli italiani in Albania, dove, privi di equipaggiamento e di rifornimenti adeguati, ebbero seri problemi di sopravvivenza”.  
(**Matteini Mario, Barducci Roberto**, *Storia. Didascalica*. Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, D’Anna, Messina-Firenze 1997, p.133)

“Nell’autunno 1940 Mussolini decise senza informare Hitler di attaccare la Grecia dalla testa di ponte albanese. Il duce era mosso sia dai suoi disegni di “guerra parallela”, sia dall’intento di ristabilire l’equilibrio nei Balcani, che la Germania aveva modificato a proprio favore con l’occupazione dei punti nevralgici della Romania (12 ottobre). Ma l’operazione iniziata il 28 ottobre, che avrebbe dovuto essere una passeggiata militare (“spezzeremo le reni alla Grecia”, aveva retoricamente dichiarato Mussolini), divenne invece per la disperata resistenza dei greci – appoggiati più tardi da un copro di spedizione britannico – una lunga e disastrosa campagna. Le divisioni alpine mandate allo sbaraglio in condizioni atmosferiche proibitive subirono perdite pesantissime (100.000 uomini fuori combattimento) e furono respinte al di là del confine albanese. Le difficoltà italiane spinsero allora Hitler a intervenire...”  
(**Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia*. Il Novecento, Le Monnier, Firenze 1997, p.29)

“Mussolini, intanto, si cacciava in un mare di guai con l’improvviso attacco alla Grecia (28 ottobre 1940). Le nostre truppe, che partivano dall’Albania, furono respinte; anzi, le forze greche, sfruttando il gran disordine logistico dei nostri, passavano all’offensiva e penetravano in territorio albanese. I nostri soldati, male equipaggiati e male comandati, affrontando i disagi di un inverno durissimo, riuscirono a tenere le posizioni, sino quando intervenne l’esercito tedesco, rovesciando la situazione”.

(**Gabriele De Rosa**, *La storia*. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997, p.218)

“Il banco di prova per le velleità fasciste di condurre una guerra italiana, “parallela” a quella tedesca, fu l’aggressione alla Grecia, iniziata il 28 ottobre 1940. Essa fu decisa da Mussolini per garantire all’Italia una posizione di forza nella Penisola Balcanica, che facesse da contrappeso all’occupazione tedesca della Romania avvenuta il 12 ottobre, la quale, a sua volta, era stata attuata per assicurarsi il controllo dei pozzi petroliferi della regione e per controbilanciare l’espansione sovietica. Avviata all’insaputa dell’alleato tedesco e con molta improvvisazione, la campagna militare prese subito un andamento disastroso. I soldati italiani, immobilizzati dalle piogge e dal fango, rischiarono di essere accerchiati dai Greci. Il ripiegamento su una linea arretrata in territorio albanese trasformò la prevista offensiva in una drammatica resistenza, nel freddo inverno delle montagne dell’Epiro”.

(**Giampaolo Perugi, Maria Bellucci**, *Lineamenti di storia*. Il Novecento, 1a edizione, Zanichelli, Bologna 1997, p.905).

“Poco prima, a ottobre, l’Italia aveva aggredito la Grecia. Ma i calcoli di Mussolini, che era convinto di conseguire un’immediata vittoria, si rivelarono errati: le forze italiane furono costrette a ripiegare, subendo gravi perdite, incalzate da una sanguinosa controffensiva greca che si spinse fino all’interno dell’Albania [...] Questo insuccesso, oltre a compromettere il prestigio del duce e dei comandi militari, sottolineò l’impossibilità da parte dell’Italia di condurre azioni belliche autonomamente, senza l’aiuto dell’alleato tedesco, che dovette accorrere a togliere d’impaccio le truppe italiane nei Balcani e, più tardi, in Africa”.

(**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000, p.248)

“Il disegno italiano di una “guerra parallela” assunse maggiore rilievo con la decisione annunciata il 28 ottobre 1940, di invadere la Grecia per ottenere il controllo dei Balcani, che rappresentava l’altro principale obiettivo dell’espansionismo mussoliniano. Iniziata con retoriche declamazioni (“spezzeremo le reni alla Grecia”, annunciò Mussolini) la campagna di Grecia si rivelò subito un clamoroso insuccesso. L’acanita resistenza delle truppe greche, resa più agevole dall’aspra natura delle montagne del Pindo dove i nostri soldati, mal equipaggiati e scarsamente armati, si muovevano senza un’adeguata conoscenza del terreno delle operazioni, costò già nei primi mesi di combattimento la perdita di oltre 100.000 uomini. Costretti alla difensiva, dopo che i greci avevano a loro volta invaso l’Albania minacciando il porto di Valona, gli italiani furono salvati dall’intervento dell’esercito tedesco, dopo che il 6 aprile 1941 Hitler si era deciso all’occupazione della Jugoslavia e della Grecia”.

(**Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Volume 3. Il Novecento, Bompiani 2002, p.193)

“... Mussolini, per controbilanciare l’espansione tedesca nei Balcani, decide di attaccare la Grecia. Il 29 ottobre 1940 gli italiani penetrano nella penisola ellenica partendo dall’Albania ma ben presto sono costretti sulla difensiva da un deciso contrattacco greco che minaccia addirittura di accerchiamento le forze italiane in Epiro. [...] Nonostante il valore dei soldati, l’impreparazione e l’inferiorità dell’esercito italiano appaiono dunque evidenti su tutti i fronti; in Grecia, ad esempio, male armati e senza servizi logistici efficienti, pur battendosi coraggiosamente, gli italiani devono cedere alla maggior organizzazione e alla preponderanza di mezzi dei nemici”.

(**Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Doriano Pela**, *Storie*. Corso di storia per il triennio, 1a edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, p.261-262)

“L’esercito italiano disponeva di armamenti arretrati e insufficienti [...] Il fallimento più grave fu il tentativo di invasione della Grecia (28 ottobre 1940). Mussolini aveva annunciato: “Spezzeremo le reni alla Grecia”, ma l’esercito italiano venne respinto e subì gravi perdite. Sia in Africa sia in Grecia solo l’Intervento dei Tedeschi avrebbe consentito di riprendere la conquista”.

(**Gianni Gentile, Luigi Ronga**, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori. Vol. 5 Il Novecento e l’inizio del XXI secolo. Tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, p.381).

<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani</b>, <i>La storia. Rete e nodi</i>. Il Novecento, 1a ristampa [1a edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000.</p>	<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani</b>, <i>Il nuovo dialogo con la storia</i>, Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007.</p>
<p>“... Mussolini, spinto da motivi di prestigio e preoccupato di controbilanciare l’espansione tedesca nei Balcani, facendo leva su un banale pretesto attaccò improvvisamente dall’Albania la Grecia (28 ottobre 1940). L’offensiva, mal preparata e insufficientemente equipaggiata, venne ben presto bloccata dall’esercito greco che, rifornito dagli inglesi, contrattaccò energicamente, penetrando a sua volta nel territorio albanese (dicembre 1940)”, pp. 171-172</p>	<p>“... Mussolini, spinto da motivi di prestigio e preoccupato di controbilanciare l’espansione tedesca nei Balcani, attaccò improvvisamente dall’Albania la Grecia (28 ottobre 1940). L’offensiva, mal preparata e insufficientemente equipaggiata, venne ben presto bloccata dall’esercito greco che, rifornito dagli inglesi, contrattaccò energicamente, penetrando a sua volta nel territorio albanese (dicembre 1940)”, p.294</p>

“L’obiettivo della guerra parallela dell’Italia veniva individuato nella Grecia, che gli strateghi

italiani consideravano, sbagliando, una facile preda. La Grecia era governata da un regime semifascista, in buoni rapporti con l'Italia, e per di più Mussolini sapeva bene che Hitler non intendeva provocare un incendio nei Balcani, un'ottima base di appoggio allorché si fosse deciso di intraprendere un'azione militare contro l'Unione Sovietica. Al Fuhrer, dunque, bastava per il momento un'opera di penetrazione all'interno dei vari Stati, retti tutti da regimi autoritari e dove il nazismo contava molti simpatizzanti. Il Duce del fascismo rompeva invece questo schema e, quasi per dispetto, senza neppure informare l'alleato e senza un'adeguata preparazione, ordinava l'inizio delle operazioni belliche il 28 ottobre 1940, anniversario della marcia su Roma. La resistenza dei greci si rivelava più accanita del previsto e, dopo un mese, l'esercito italiano era già in ritirata. Per Mussolini era uno scacco da cui non si sarebbe più ripreso, anche se sfogava la sua rabbia sui militari, in particolare sul maresciallo Badoglio, capo dello stato maggiore, accusato di sabotare la guerra fascista in accordo sotterraneo con il sovrano”.

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all'età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.265).

“Contemporaneamente all'impegno sul fronte libico-egiziano, Mussolini decise di conquistare la Grecia, nonostante la contrarietà dell'alleato tedesco. L'occupazione della Romania da parte della Germania sollecitò Mussolini a mettere Hitler di fronte al fatto compiuto. La decisione di iniziare le operazioni giunse due giorni dopo aver smobilitato circa un terzo dell'esercito e nonostante molti responsabili militari, tra cui Pietro Badoglio, fossero più o meno apertamente contrari all'impresa. Il 28 ottobre le truppe italiane, partendo dall'Albania, penetrarono in territorio greco. La loro disorganizzazione, la particolare asprezza del territorio, il mancato aiuto della Bulgaria, il maltempo che impedì un valido appoggio dell'aviazione, la mancanza di viveri e la resistenza greca trasformarono in pochi giorni una guerra d'aggressione in una guerra difensiva e consentirono ai Greci di conquistare l'Albania meridionale. Questa disfatta, aggiungendosi a quella nel Mediterraneo e a quella sul fronte libico-egiziano, pose fine alla *guerra parallela* sognata da Mussolini e sancì l'inizio di una guerra combattuta per la Germania. I Tedeschi intervennero a sostegno delle forze italiane assumendone il comando su tutti i fronti di guerra”.

(**Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007, 1ª edizione, p.527).

“Il naufragio della guerra parallela di Mussolini si delineò in tutta la sua realtà in seguito all'attacco alla Grecia lanciato il 28 ottobre 1940. Le truppe italiane non riuscirono a forzare le difese nemiche sulle montagne del confine greco-albanese e a stento riuscirono a bloccare la controffensiva del piccolo esercito greco. La prova che la forza militare del fascismo non era autosufficiente e che le sue speranze di vittoria erano unicamente legate all'aiuto dell'alleato nazista. Da allora in poi la guerra di Mussolini fu subordinata alle scelte strategiche dei tedeschi”

(**Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente 3. Il mondo contemporaneo*, Paravia, Torino 2008, p.339).

Altri manuali, invece, presentano un quadro d'insieme relativamente esauriente e, soprattutto, rivolgono l'attenzione alle ripercussioni della campagna di Grecia sul regime fascista e sulla società italiana:

“L'attacco fu sferrato il 28 ottobre 1940, anniversario della marcia su Roma: una data scelta male, giacché si trattava di iniziare una guerra di montagna quando l'inverno era alle porte. I greci non solo respinsero risolutamente l'avanzata delle truppe italiane, ma contrattaccarono, costringendo l'aggressore a ripiegare sulle sue posizioni di partenza, e penetrarono profondamente nel territorio albanese. La difficile situazione nella quale l'esercito italiano venne a trovarsi fu risolta dall'intervento militare tedesco che impose, come sappiamo, il dominio dell'Asse su tutta la penisola balcanica (primavera 1941; cap. IX, par. 8). Le popolazioni della Grecia e della Jugoslavia risposero all'occupazione organizzando una guerriglia che col passare degli anni divenne sempre più vigorosa e diffusa. Italia e Germania dovettero impegnare nel presidio di quei territori una parte cospicua delle loro forze armate. Per quanto riguarda l'Italia, le perdite umane nei Balcani (caduti, feriti, dispersi) raggiunsero il doppio di quelle subite sui fronti africano e russo messi insieme. [...] I disastri africani e la sconfitta subita nelle montagne greche contribuirono a rivelare gli inganni della propaganda fascista; le sofferenze quotidiane imposte dalla guerra generarono un diffuso malcontento popolare e si cominciò a delineare il distacco della società dal regime”.

(**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1997, p.862)<sup>220</sup>.

“Il 28 ottobre 1940, muovendo dal territorio albanese, le truppe italiane attaccarono la Grecia. Sin dal suo inizio, questa improvvisata campagna militare si dimostrò un fallimento. Si avvicinava la stagione invernale, e l'equipaggiamento dei soldati italiani non era adeguato al clima. Il terreno arduo e montagnoso si prestava assai bene alla difesa, e i greci, a differenza degli italiani chiamati ad impegnarsi senza una ragione, erano fortemente motivati combattendo per difendere la loro terra. I comandi italiani si mostrarono del tutto incapaci nella preparazione di quell'impresa. Ben presto il fronte greco si stabilizzò, senza consentire agli italiani la progettata conquista e infliggendo alle nostre truppe perdite molto gravi. Si trattò di un'avventura che non soltanto offuscò il prestigio dell'Italia agli occhi del mondo, ma che ebbe ripercussioni molto gravi all'interno, per l'ombra di sfiducia che essa gettava nel rapporto tra gli italiani e il regime fascista”.

(**Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*, ristampa [1ª edizione 1999] La Nuova Italia., Firenze 2001, p.652)<sup>221</sup>

---

<sup>220</sup> Da notare che *Storia e storiografia* contiene, nella sezione *Voci del Tempo*, due testi: M. Donosti, *L'aggressione alla Grecia* [da Mario Donosti, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Edizioni del Leonardo, Roma 1945] e *Testimonianze della guerra di Grecia* [da Nuto Revelli, *La strada del Davai*, Einaudi, Torino 1972].

<sup>221</sup> E' identico a Roberto Vivarelli, *Profilo di storia. L'età contemporanea*, 1ª edizione, La Nuova Italia., Firenze 1996.

“In Grecia gli italiani si trovarono di fronte a una resistenza imprevista cui fece seguito una controffensiva greca che costrinse l’esercito italiano a ripiegare a nord, attestandosi in territorio albanese. L’esito fallimentare delle operazioni italiane ebbe forti ripercussioni interne, oltre che sulla scena della guerra. L’abilità politico-militare di Mussolini, le ambizioni espansionistiche del regime, la capacità e la potenza bellica dell’Italia furono messe in discussione. La crisi del consenso nei confronti del fascismo – iniziata nel 1938 in conseguenza del legame sempre più stretto con la Germania nazista e accentuatasi con l’entrata in guerra – si aggravò”.

(**Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*. Dalla grande industria al secolo 20, Vol.3. Quadri generali, 1a edizione, Einaudi scuola, Torino 2001, p.115).

“Preoccupato per l’estendersi dell’influenza tedesca in Europa e deciso ad affermare con la forza gli interessi dell’Italia nell’area balcanica, Mussolini decise di attaccare la Grecia, senza avvertire Hitler, che sapeva contrario a una estensione del conflitto in quell’area. [...] L’attacco, preparato in maniera molto superficiale, con un infondato ottimismo, da parte sia di Mussolini sia degli alti comandi militari, ebbe inizio il 28 ottobre 1940. Le truppe italiane, costrette a muoversi su un terreno impervio, incontrarono un’inattesa resistenza e, dopo una breve avanzata, dovettero ripiegare. I soldati si batterono con coraggio, ma erano dotati di un armamento inadeguato, anche contro una potenza militare considerata di secondo piano come la Grecia. Nell’opinione pubblica italiana cominciò a diffondersi il malcontento. [...] La situazione migliorò solo nell’aprile del 1941, quando le truppe tedesche attaccarono la Jugoslavia e intervennero in Grecia, riuscendo in breve tempo a conquistare entrambi i paesi”.

(**Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi, Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi, 2ª edizione [1ª edizione 1999], Zanichelli, Bologna 2004, p.302).

<p><b>Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto</b>, <i>Profili storici</i>. Dal 1900 a oggi, 1a edizione Laterza, Roma 1997</p>	<p><b>Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto</b>, <i>Il mondo contemporaneo</i>. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004</p>
<p>“Nell’ottobre 1940 l’esercito italiano, muovendo dall’Albania, attaccava improvvisamente la Grecia. Decisa senza adeguata preparazione e senza alcuna giustificazione plausibile, l’offensiva italiana si scontrò con una resistenza molto più dura del previsto. Alla fine di novembre, i greci passarono al contrattacco e gli italiani furono costretti a ripiegare in territorio albanese e a schierarsi sulla difensiva. La sconfitta diede un durissimo colpo all’immagine guerriera del regime e alla popolarità di Mussolini”, p.321</p>	<p>“Il 28 ottobre 1940 l’esercito italiano, muovendo dall’Albania, attaccava improvvisamente la Grecia, un paese governato da un regime semifascista, con cui l’Italia aveva fin allora intrattenuto buoni rapporti. L’attacco fu determinato soprattutto da ragioni di concorrenza con la Germania che aveva appena iniziato una penetrazione militare in Romania. Decisa in gran fretta e senza adeguata preparazione, l’offensiva italiana si scontrò con una resistenza molto più dura del previsto. Alla fine di novembre, i greci passarono al contrattacco e gli italiani furono costretti a ripiegare in territorio albanese e a schierarsi sulla difensiva. L’esito fallimentare della campagna di Grecia, che era stata annunciata con grande sfoggio di retorica bellica, determinò un terremoto nei vertici militari (lo stesso capo di stato maggiore Badoglio dovette</p>

	<p>rassegnare le dimissioni) e provocò nel paese una diffusa crisi di sfiducia. Le notizie provenienti dal fronte albanese – che parlavano di completa disorganizzazione, di carenza di equipaggiamento invernale, di fenomeni di sbandamento fra le truppe – diedero un durissimo colpo all’immagine guerriera del regime e alla popolarità di Mussolini. Tanto più che quelle notizie si accompagnavano all’eco dei contemporanei insuccessi in Africa”, p.421</p>
--	--

“[Mussolini] il 28 ottobre, senza avvertire Hitler, attaccò la Grecia. Gli italiani, mal preparati e mal equipaggiati, subirono però la resistenza greca e l’intervento di un corpo di spedizione britannico. Le divisioni alpine italiane soffrirono perdite gravissime (100 mila uomini fuori combattimento) e furono ricacciate oltre il confine albanese. Fu un trauma che determinò le dimissioni del capo di Stato maggiore Badoglio, sostituito da Ugo Cavallero, e una grave crisi di sfiducia fra i soldati e nel paese. Fu anche un durissimo colpo per il prestigio dell’Italia e di Mussolini, ridotto da quel momento in poi a recitare il ruolo di alleato subalterno”.

(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia. Eventi, testimonianze e interpretazioni*, Casa Editrice D’Anna, Messina-Firenze 2008, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla *Shoah*, p. 303).

Complessivamente, i manuali di storia esaminati mostrano un interesse tutto rivolto alla fase iniziale, quella dell’attacco, e alla fase “conclusiva”, quella dell’intervento dei tedeschi giunti in soccorso dei “camerati” italiani in difficoltà. Manca completamente, invece, un sia pur minimo riferimento al “durante”, cioè alla presenza, alle attività, ai comportamenti dei militari e delle autorità italiane nei territori occupati. C’è solo un manuale, uno su trentadue, che richiama l’attenzione su vicende che sono state completamente rimosse e che, pur presenti in opere di memorialistica o in qualche saggio di carattere storiografico, sono diventate, soprattutto in questi ultimi anni, oggetto di riflessione e di ricostruzione storica.

Alberto Mario Banti, infatti, scrive:

“Le aggressioni nazi-fasciste non seguono alcun criterio giuridico riconosciuto che non sia quello di spargere il terrore tra persone le cui vite e i cui diritti sono considerati meno di niente. Questo tipo di azione politico-militare viene messo in atto non solo dalle autorità naziste ma, in Grecia e in Jugoslavia, anche dalle autorità fasciste. Sin dal 1941 in Grecia e in Jugoslavia le autorità italiane attuano rastrellamenti, esecuzioni di civili sospettati di appoggiare le formazioni partigiane, aggressioni e bombardamenti contro interi villaggi, che vengono completamente distrutti. In Grecia tra il 1942 e il 1943 le azioni di intimidazione e repressione diventano particolarmente violente. L’esercito italiano ricorre alla tecnica di bombardare e incendiare villaggi, di saccheggiare le riserve di viveri e gli attrezzi da lavoro, di



deportare gli ostaggi nei campi di concentramento locali, nel tentativo di spezzare i rapporti (veri o presunti) tra comunità rurali e gruppi partigiani. Non meno dure sono le azioni repressive ordinate dal generale Mario Roatta (1887-1968), che dal 19 gennaio del 1942 è il comandante della Seconda Armata che opera nella parte della Jugoslavia affidata alle truppe italiane. Come in Grecia, anche in Dalmazia e in Croazia le truppe italiane procedono a rastrellamenti, fucilazioni sommarie e internamento di sospetti nei campi di concentramento<sup>222</sup>.

Le vicende che hanno coinvolto i militari italiani in Grecia sono state a lungo rimosse. All'inizio, subito dopo la fine della guerra, non è stato possibile rievocare quei tragici fatti neppure sotto forma di trasposizione cinematografica. Nel 1953, infatti, Renzo Renzi pubblica sulla rivista *Cinema Nuovo*, diretta da Giudo Aristarco, una proposta di film sulla guerra in Grecia dal titolo *L'armata s'agapò*. E' quanto basta, in base al codice militare vigente, per incriminare, processare e condannare Renzi e Aristarco per "vilipendio delle Forze Armate".

La sceneggiatura del film si basa sull'esperienza della guerra in Grecia alla quale Renzi ha preso parte in qualità di sottotenente: "Saccheggi, fucilazioni, ma soprattutto vita nei bordelli e conquiste di donne costrette a cedere per fame, ecco, per l'autore, la visione più vera di un conflitto assurdo, non sentito, condotto con passaggi da operetta, nel quale, alcuni soldati, mal guidati, diedero sfogo al tipico istinto caratteristico maschile: il gallismo, che portò ad indicare le nostre truppe come l'armata *s'agapò* che in greco significa *ti amo*"<sup>223</sup>.

Se, negli anni Cinquanta, non fu possibile né a Renzo Renzi né a Ugo Pirro<sup>224</sup> fare un film sulla guerra in Grecia, nel 1992 Gabriele Salvatores vince addirittura l'Oscar per il migliore film straniero con *Mediterraneo*<sup>225</sup>.

Continuano ad avere vita dura, invece, altre opere come ad esempio "La guerra sporca di Mussolini", il documentario diretto da Giovanni Donfrancesco, prodotto dalla GA&A Productions di Roma e dalla televisione greca Ert, e rifiutato dalla Rai<sup>226</sup>.

---

<sup>222</sup> Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2009, p.234.

<sup>223</sup> Claudio Santini, *La verità sul caso Renzi-Aristarco*, in "Portici". Bimestrale della Provincia di Bologna, anno VII, n. 1, febbraio 2004, pp.3-4. Vedi, soprattutto, *Dall'Arcadia a Peschiera. Processo s'agapò*, con la collaborazione di Piero Calamandrei, Renzo Renzi, Guido Aristarco, Laterza, Bari 1954.

<sup>224</sup> Vedi il romanzo, *Le soldatesse*, Sellerio, Palermo 2000 [1ª edizione: Feltrinelli, Milano 1956]. Neppure Pirro riuscì, prima della pubblicazione del suo romanzo, a fare un film sulla guerra in Grecia.

<sup>225</sup> "Guerra, ma forse no. Questo "Mediterraneo" non è il compimento di "L'armata s'agapò" quarant'anni dopo l'arresto con conseguente traduzione in carcere militare di Renzi & Aristarco che l'avevano progettato: insomma non è il tanto rimandato film sull'aggressione italiana alla Grecia. Oggi un tale film si potrebbe benissimo fare senza finire in fortezza (e, sull'argomento, nel tempo, qualcosa si è pur visto), ma al regista Gabriele Salvatores e allo scrittore Monteleone la metafora, scorciatoia per l'utopia, è più cara della storia", Tullio Kezich, *Mediterraneo. Antieroi nell'azzurro mare di Grecia*, Corriere della sera, 5 febbraio 1991. Su *Mediterraneo* vedi anche la raccolta di racconti di Renzo Biasion, *Sagapò*, Einaudi, Torino 1991 [1ª edizione: 1953].

Alle vicende politiche e militari relative al ruolo dell'Esercito italiano e dell'amministrazione fascista in Jugoslavia, i manuali di storia dedicano generalmente poche battute. In alcuni casi, questo argomento viene addirittura ignorato<sup>227</sup>. Spesso, inoltre, costituisce un semplice riferimento rispetto a quanto accade in Grecia, senza che ci sia, peraltro, anche un solo accenno all'Italia:

La situazione in Grecia viene capovolta dall'intervento dei Tedeschi, i quali il 6 aprile 1941 danno inizio alla campagna non solo contro la Grecia, ma anche contro la Jugoslavia. Il 21 la Grecia cade. Creta, base di grande valore strategico, posta nel cuore del Mediterraneo, viene occupata dai paracadutisti tedeschi”.

(**Carlo Cartiglia**, *Nella storia. Il Novecento*. Loescher, Torino 1997, p.176).

“La guerra lampo tedesca investì non solo la Grecia ma anche la Jugoslavia, dove nel marzo 1941 un colpo di Stato militare aveva eliminato il governo filotedesco. Le divisioni corazzate tedesche schiacciarono in undici giorni l'esercito jugoslavo (6-12 aprile); e la Jugoslavia venne smembrata...”.

(**Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia. Il Novecento*, Le Monnier, Firenze 1997, pp.298-299).

“Intanto, nella prima metà del 1941, la Wehrmacht aveva invaso la Jugoslavia e la Grecia, che capitolarono nel mese di aprile. Alla fine del 1941 quasi tutta l'Europa continentale era nelle mani del nazifascismo”.

(**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica. Il Novecento*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000, p.249)<sup>228</sup>.

“Costretti alla difensiva, dopo che i greci avevano a loro volta invaso l'Albania minacciando il porto di Valona, gli italiani furono salvati dall'intervento dell'esercito tedesco, dopo che il 6 aprile 1941 Hitler si era deciso all'occupazione della Jugoslavia e della Grecia”.

(**Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Volume 3. Il Novecento, Bompiani 2002, p.193).

---

<sup>226</sup> Enrico Arosio, *Grecia 1943: quei fascisti stile SS. Domenikon come Marzabotto. Oltre 150 uomini fucilati per rappresaglia. Ora un documentario alza il velo sulle stragi del nostro esercito. Occultate*, in “L'Espresso”, 6 marzo 2008, n.9, pp.92-94.

<sup>227</sup> E' il caso di Francesco Barbagallo, *Storia contemporanea. L'Ottocento e il Novecento*, seconda ristampa [1ª edizione: maggio 2002], Carocci editore, Roma 2002.

<sup>228</sup> E' l'unico manuale che riporta un testo storiografico: Georghes Castellan, *La Jugoslavia sotto l'occupazione nazifascista: Resistenza e guerra civile*, pp. F315-F317.

“Sempre diviso fra l’invidia per le vittorie tedesche e il desiderio di ricavarne vantaggi, Mussolini ha dato il via in agosto a una campagna contro gli inglesi nell’Africa settentrionale per impadronirsi dell’Egitto, e in ottobre all’invasione della Grecia. Nonostante alcuni successi iniziali, in tutti e due i casi la guerra immaginata da Mussolini – una guerra lampo, indipendente e *parallela* rispetto a quella tedesca – si rivela un’illusione; e in tutti e due i casi per stabilire il dominio dell’Asse è necessario l’intervento della Germania [...] Sempre in aprile le truppe tedesche affiancano quelle italiane in Grecia – che capitola rapidamente – e invadono la Jugoslavia”.

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*. Vol. 3 Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, p. 295).

“La situazione migliorò solo nell’aprile del 1941, quando le truppe tedesche attaccarono la Jugoslavia e intervennero in Grecia, riuscendo in breve tempo a conquistare entrambi i paesi”.

**Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi, 2a edizione [1ª edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004, p.302.

“Il 28 ottobre 1940 l’Italia attaccò la Grecia ma le truppe italiane furono respinte e pesantemente falcidiate dai greci così che i tedeschi furono costretti a intervenire nei Balcani in loro aiuto. Nel marzo 1941 un corpo di spedizione tedesco occupò in pochi giorni la Jugoslavia, smembrandola in Stati-fantoccio, e attaccò la Grecia, costringendola rapidamente alla capitolazione (25 aprile 1941)”.

(**Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente*. Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005, p. 213).

“Nella primavera del 1941 la Germania fu costretta a intervenire a sostegno dell’Italia, che stava rischiando una pericolosa disfatta militare: nel Nord Africa, le truppe naziste, guidate dal generale Erwin Rommel (1891-1944), giunsero a pochi chilometri dal canale di Suez; nei Balcani, la Germania conquistò la Jugoslavia, la Grecia e l’isola di Creta e impose alleanze forzate a Romania e Bulgaria”.

(**Gianni Gentile, Luigi Ronga**, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l’inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, p.383).

“Nel 1941 la “guerra parallela” dell’Italia era già finita, mentre la Germania controllava praticamente l’intera Europa. Balcani compresi. La conquista della Jugoslavia si era rivelata necessaria per raggiungere la Grecia e trarre dalle difficoltà i soldati italiani”.

(**Giovanni Montroni**, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p. 154).

“[...] nell’aprile 1941, la Germania dovette venire in aiuto degli Italiani dopo aver schiacciato al Jugoslavia (e poco dopo la Romania), e in due settimane occupò tutta la Grecia, comprese molte isole dell’Egeo tra cui Creta”.

(**Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1ª edizione, Edizioni il capitulo, Torino 2008, p.227).

Un altro gruppo di manuali riproduce l’abbinamento Grecia – Jugoslavia e inserisce un generico riferimento alla partecipazione italiana:

“Nel marzo 1941 la Bulgaria fu occupata dalle truppe tedesche. Con la partecipazione di truppe ungheresi, bulgare e italiane, nell’aprile dello stesso anno fu occupata la Jugoslavia. Minacciati dai Tedeschi che avanzavano dal sud, attaccati dagli Italiani al nord, i Greci furono costretti ad arrendersi”.

(**Gabriele De Rosa**, *La storia*. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997, p.218)

<b>Rosario Villari</b> , Sommaro di Storia. 1900-2000, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, p.214.	<b>Rosario Villari</b> , <i>Storia contemporanea</i> . Per le scuole medie superiori, Editori Laterza, Roma-Bari 1975 [1 <sup>a</sup> edizione: 1970], p.519.
“Nella prima metà del 1941 le armate tedesche occuparono la Bulgaria e, insieme a quelle italiane, la Jugoslavia, la Grecia (che capitolò nel mese di aprile) e l’isola di Creta”.	“Nella prima metà del 1941 le armate tedesche occuparono la Bulgaria e, insieme a quelle italiane, la Jugoslavia, la Grecia (che capitolò nel mese di aprile) e l’isola di Creta” <sup>229</sup> .

“Nell’aprile 1941 tedeschi, italiani e ungheresi invadono la Jugoslavia e la occupano in pochi giorni”.

(**Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela**, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1<sup>a</sup> edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, p. 262)

<b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani</b> , <i>La storia. Rete e nodi</i> . Il Novecento, 1 <sup>a</sup> ristampa [1 <sup>a</sup> edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000.	<b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani</b> , <i>Il nuovo dialogo con la storia</i> , Vol. 3. Il Novecento, 1 <sup>a</sup> edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007.
“... in seguito ad un improvviso mutamento di governo in Jugoslavia, che portava al potere uno schieramento decisamente ostile alla Germania, consistenti reparti italo-tedeschi occuparono quel paese. Pochi giorni dopo i Tedeschi invadono la Grecia, costringendola alla resa”, p. 172	“Dopo avere occupato la Jugoslavia, dove nel frattempo era salito al potere un governo ostile alla Germania, i Tedeschi invasero la Grecia e la costrinsero alla resa (aprile 1941)”, p.295 Vedi anche la CARTINA <i>Lo scenario del Balcani (1941)</i> , punto 3. “6 aprile 1941: i Tedeschi, giunti in soccorso dell’Italia, attaccano la Jugoslavia. L’esercito italiano partecipa alle fasi dell’invasione partendo dalle proprie basi in Venezia Giulia e Istria, da Zara e dall’Albania”, p.294

<sup>229</sup> Brano identico presente nella “Nuova edizione completamente riveduta” del 1984, p.552

<p><b>Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, <i>Profili storici</i>. Dal 1900 a oggi, 1a edizione Laterza, Roma 1997</b></p>	<p><b>Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, <i>Il mondo contemporaneo</i>. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004</b></p>
<p>“Anche nei Balcani, il fallimento delle iniziative italiane finì con l’aprire la strada all’intervento in forze della Germania. Nell’aprile 1941, la Jugoslavia e la Grecia, attaccate simultaneamente da truppe tedesche e italiane, furono rapidamente travolte”, p. 323</p>	<p>“Nell’aprile 1941, la Jugoslavia e la Greca, attaccate simultaneamente da truppe tedesche e italiane, furono rapidamente travolte, mentre gli inglesi – che in marzo erano sbarcati nella penisola ellenica – erano costretti a ritirarsi, abbandonando per la seconda volta il continente europeo”, p. 421</p>

“[...] sul fronte dei Balcani la Grecia e anche la Jugoslavia, attaccate contemporaneamente dai nazisti e dai fascisti, crollavano [...]”.

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all’età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.265).

La presenza italiana in Jugoslavia è invece indicata, in alcuni manuali, in relazione alla spartizione territoriale:

“Allorché il governo jugoslavo respinse le richieste di libero transito verso la Grecia per le truppe tedesche, le divisioni di Hitler, muovendo dall’Austria, dall’Ungheria e dalla Bulgaria si riversarono sulla Jugoslavia (6 aprile 1941). In pochi giorni la Jugoslavia fu travolta e cessò di esistere come Stato indipendente. La Germania occupò la Slovenia settentrionale e il Banato; l’Italia ebbe la Slovenia meridionale con Lubjana, il protettorato sul Montenegro e un ampliamento dell’Albania italiana nel Kossovo; l’Ungheria raggiunse la riva sinistra del Danubio; la Bulgaria si estese in Macedonia e in Tracia; la Croazia fu eretta a Regno indipendente filonazista; una piccola Serbia rimase autonoma”.

(**Giampaolo Perugi, Maria Bellucci**, *Lineamenti di storia*. Il Novecento, 1a edizione, Zanichelli, Bologna 1997, p.905).

“La Jugoslavia, colpevole di non volersi piegare alle direttive di Hitler, fu aggredita dalla Wehrmacht (cioè dalle forze armate germaniche) il 6 aprile 1941...Hitler provvide poi a spartire il “bottino” balcanico ... creando anche un fantomatico Regno di Croazia .... assegnato ad Aimone di Savoia-Aosta, duca di Spoleto (10 aprile 1941). Questi, che neppure osò recarsi in Croazia a prendere possesso del suo evanescente trono, firmò con l’Italia una convenzione in base alla quale le cedeva un ampio tratto della costa dalmata. In luogo del sovrano assenteista spadroneggiò nelle pseudo regno, in qualità di Poglavnik (ossia di “Duce”), il già ricordato Ante Pavelic, croato (v. p.1457), che fece orribile strage di Serbi, Ebrei e Zingari eliminandone centinaia di migliaia e tentando in questo modo di rendere etnicamente compatte le regioni cadute sotto il suo controllo. Era un primo esempio delle pratiche di *pulizia etnica*, divenute in tempi recenti sinistramente famose”.

(**Augusto Camera, Renato Fabietti**, *Elementi di storia*, Zanichelli, Bologna 1998, quarta edizione, vol. 3B, p. 1492).

“L’invasione italiana fallì anche in Grecia (novembre 1940) per la forte resistenza del paese, che fu occupato invece nei primi mesi del 1941 dall’esercito tedesco insieme alla Bulgaria e alla Jugoslavia, dove la Croazia assumeva una formale autonomia e la Slovenia passava all’Italia”, pp.295-296

(**Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, Giunti, Firenze 1998, vol. 3A, pp. 295-296).

“Gli insuccessi di Mussolini rendono necessario, nel 1941, l’intervento tedesco sia nei Balcani sia in Africa settentrionale; in aprile la Grecia e la Jugoslavia passano sotto l’amministrazione delle forze dell’Asse che riconquistano anche la Cirenaica e penetrano in Egitto”.

(**Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, Laterza, Bari 2005, 1ª edizione, pp. 160-161).

“Il 6 aprile 1941, con un attacco fulmineo, Hitler invase la Jugoslavia per garantirsi il controllo dei Balcani, minacciato dallo sbarco inglese a Salonicco nel mese precedente. Quindi le truppe tedesche si ricongiunsero con quelle italiane, respinsero gli inglesi e occuparono la Grecia, che venne posta sotto l’amministrazione italo-tedesca (maggio 1941) [...] L’Italia fascista otteneva sì il controllo di alcune zone della Jugoslavia, ma scontava la manifesta impossibilità di condurre una guerra autonoma dalla Germania e la completa subordinazione agli interessi militari e politici dell’alleato”.

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p.223).

“Sul fronte balcanico l’iniziativa tedesca fu più massiccia. Essa portò alla capitolazione della Jugoslavia e della Grecia, all’annessione italiana della Slovenia, alla trasformazione del Montenegro in un protettorato italiano, alla creazione di un regno di Croazia, governato dispoticamente da *Ante Pavelić*, ma sul cui trono fu designato Aimone della dinastia Savoia-Aosta, mentre la Grecia dovette subire un regime di occupazione militare italo-tedesco”.

(**Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007, 1ª edizione, p.527).

“Travolgente fu l’arrivo dei tedeschi nella penisola balcanica. Sotto il loro urto, il 18 aprile 1941 si arrese la Jugoslavia, il 21 aprile toccò alla Grecia. La Jugoslavia cessò di esistere come stato sovrano, la Grecia fu sottoposta a un regime congiunto italo-tedesco di occupazione militare. Una parte della Croazia fu direttamente occupata dalle truppe italiane, tedesche e ungheresi (anche l’Ungheria aveva scelto di allearsi con le potenze dell’Asse); il resto, insieme alla Bosnia e all’Erzegovina, venne organizzato in uno Stato indipendente, schierato con i nazisti”

(**Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente* 3. Il mondo contemporaneo, Paravia, Torino 2008, pp.339-340).

In altri manuali è presente un riferimento specifico alla situazione che l'Italia deve affrontare in termini di amministrazione del territorio:

“Prendendo lo spunto dal colpo di Stato che a Belgrado aveva fatto salire al potere un gruppo politico che rifiutava il “nuovo ordine tedesco”, tra il 4 e il 6 aprile le truppe germaniche invasero la Grecia e la Jugoslavia e, in pochi giorni, liquidarono ogni resistenza. Il 27 aprile 1941 le bandiere con la croce uncinata sventolavano sull’Acropoli di Atene e, nei mesi immediatamente successivi, le truppe dell’Asse si dividevano il presidio d’una vastissima area che dal Danubio giungeva sino al Peloponneso e sino a Creta, conquistata nel maggio ’41 dai paracadutisti tedeschi [...] L’occupazione della Jugoslavia e della Grecia non fu, comunque, accettata passivamente dalle popolazioni di quei paesi che non tardarono ad organizzare la guerriglia contro gli invasori”. “Le popolazioni della Grecia e della Jugoslavia risposero all’occupazione organizzando una guerriglia che col passare degli anni divenne sempre più vigorosa e diffusa. Italia e Germania dovettero impegnare nel presidio di quei territori una parte cospicua delle loro forze armate. Per quanto riguarda l’Italia, le perdite umane nei Balcani (caduti, feriti, dispersi) raggiunsero il doppio di quelle subite sui fronti africano e russo messi insieme”.

(**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall’età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D’Anna, Messina-Firenze 1997, pp. 753-754 e p.862).

“Agli inizi d’aprile 1941 i tedeschi insieme a truppe italiane, rumene, ungheresi e bulgare invasero la Jugoslavia, che il 17 aprile si arrese. [...] la Slovenia venne in parte occupata direttamente dalla Germania e in parte assegnata all’Italia insieme alla costa dalmata; la Tracia e la Macedonia vennero divise tra Ungheria e Bulgaria; il Montenegro tornò stato autonomo sotto il protettorato italiano; la Serbia venne affidata ad un governo formalmente indipendente, ma di fatto controllato dalla Germania. L’occupazione nazifascista rese ancora più conflittuale la situazione interna: i contrasti etnici si intrecciarono e si sommarono con quelli politici, dando luogo ad una sanguinosa guerra civile, destinata a produrre tragiche conseguenze sino ai nostri giorni”.

(**Mario Matteini, Roberto Barducci**, *Storia. Didascalica*. Vol. 3. Il Novecento, 1a edizione, D’Anna, Messina-Firenze 1997, p.134).

“Nell’aprile 1941 truppe congiunte italiane e tedesche attaccarono la Jugoslavia (dove era stato rovesciato il governo filotedesco) e la Grecia, che furono costrette ad arrendersi. Le truppe occupanti però si trovarono ben presto di fronte a formazioni clandestine di resistenza, che le impegnarono in una dura guerriglia”.

(**Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia. Dalla grande industria al secolo XX*, Torino, Einaudi scuola 2001. 1ª edizione, vol. 3. Quadri generali, p. 117).

“La repressione mussoliniana di sloveni e croati, attuata nei Balcani dopo l’occupazione militare del 1941, finì per attizzare la resistenza antifascista anche in Istria, la terra che l’Italia aveva acquisito dopo la Prima guerra mondiale e le cui coste in particolare erano ampiamente popolate da italiani”.

(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia. Eventi, testimonianze e interpretazioni*, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D’Anna, Messina-Firenze 2008, p. 330)<sup>230</sup>.

---

<sup>230</sup> La citazione è tratta dal capitolo 11- *Guerra totale, civili in guerra, guerra razziale*, paragrafo 1.3 *Le foibe*. Il capitolo 10 – *La seconda guerra mondiale*, non riporta – come accade in tanti altri manuali - alcun riferimento all’azione dei militari (e dei civili) italiani in Jugoslavia.

Da notare, infine, la posizione diametralmente opposta di due manuali su quanto accade in Jugoslavia e sul ruolo delle autorità italiane:

“Nell’aprile 1941 il territorio di questo regno veniva simultaneamente invaso sia dai tedeschi che dagli italiani. Questa volta, grazie alla forza d’urto germanica, la campagna militare si risolse in meno di due settimane. L’intero territorio jugoslavo fu occupato e formalmente smembrato con la costituzione di un Regno di Croazia (di cui avrebbe dovuto assumere la corona il duca Aimone di Savoia-Aosta), nel quale assunse il potere Ante Pavelic (1889-1959), già fondatore di un movimento nazionalista di stampo fascista chiamato Ustascia. Ma si trattò di un’occupazione più nominale che reale: in effetti formazione armate jugoslave, di colore politico diverso, si ritirarono allora all’interno delle zone montane, di cui quella regione è ricca, dando vita ad una guerra partigiana, la prima in Europa, che impegnerà duramente sia gli italiani che i tedeschi, causando loro pesanti perdite” [...] “Nelle regioni orientali la durezza dell’occupazione non consentiva attività per così dire intermedie. Qui, dove fu possibile, contro i tedeschi si venne subito organizzando la lotta armata, con la formazione di unità partigiane [...] Contro ogni tipo di resistenza i comandi germanici reagirono con rappresaglie sempre più feroci. Nei casi di uccisioni di soldati tedeschi, si misero a morte cittadini presi come ostaggi nella misura di almeno uno a dieci. Dopo l’uccisione di un generale tedesco, a Nantes, il 21 ottobre 1941, gli ostaggi massacrati furono diverse decine. Talvolta le rappresaglie si indirizzarono contro intere comunità. Così nel giugno 1942, dopo l’uccisione di uno dei più feroci capi della Gestapo, Reinhard Heydrich, il villaggio ceco di Lidice venne interamente distrutto, la popolazione adulta maschile massacrata, le donne inviate in campi di concentramento, e i bambini allontanati dalle loro famiglie e dispersi senza nome. Casi del genere, e con ancora rinnovata ferocia, si vennero moltiplicando con il proseguir della guerra”.

(**Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa. [1<sup>a</sup> edizione 1999], La Nuova Italia, Firenze 2001, p. 652 e p. 668). Le sottolineature sono mie.

“Le aggressioni nazi-fasciste non seguono alcun criterio giuridico riconosciuto che non sia quello di spargere il terrore tra persone le cui vite e i cui diritti sono considerati meno di niente. Questo tipo di azione politico-militare viene messo in atto non solo dalle autorità naziste ma, in Grecia e in Jugoslavia, anche dalle autorità fasciste. Sin dal 1941 in Grecia e in Jugoslavia le autorità italiane attuano rastrellamenti, esecuzioni di civili sospettati di appoggiare le formazioni partigiane, aggressioni e bombardamenti contro interi villaggi, che vengono completamente distrutti. In Grecia tra il 1942 e il 1943 le azioni di intimidazione e repressione diventano particolarmente violente. L’esercito italiano ricorre alla tecnica di bombardare e incendiare villaggi, di saccheggiare le riserve di viveri e gli attrezzi da lavoro, di deportare gli ostaggi nei campi di concentramento locali, nel tentativo di spezzare i rapporti (veri o presunti) tra comunità rurali e gruppi partigiani. Non meno dure sono le azioni repressive ordinate dal generale Mario Roatta (1887-1968), che dal 19 gennaio del 1942 è il comandante della Seconda Armata che opera nella parte della Jugoslavia affidata alle truppe italiane. Come in Grecia, anche in Dalmazia e in Croazia le truppe italiane procedono a rastrellamenti, fucilazioni sommarie e internamento di sospetti nei campi di concentramento”.

(**Alberto Mario Banti**, *L’età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1<sup>a</sup> edizione, Laterza, Bari 2009, p.234).



Il comportamento delle forze di occupazione italiane in Jugoslavia è stato oggetto di una indagine condotta dalla “Commissione di Stato jugoslava per l’accertamento dei misfatti compiuti dagli occupanti e dai loro coadiutori” tra la fine del 1943 e l’inizio del 1945. Le relazioni, redatte dalla Commissione sulla base di una ampia e particolareggiata ricostruzione basata su testimonianze, fotografie e sugli stessi atti amministrativi prodotti dalle autorità italiane, contengono accuse di “efferatezze compiute”, “enormi danni”, “atti di barbarie”, “saccheggi e devastazioni”, “orribili delitti”, “fucilazioni in massa”, “presa di ostaggi”, “internamenti in massa in campi di concentramento”, “spedizioni punitive”.

Nella Relazione n.1 sulla Dalmazia, si legge che “Il terrorismo fascista non risparmiava nemmeno i vecchi che venivano legati alle corna di capre; affinché poi le bestie, spaventate, li torturavano nella loro corsa furibonda e li trascinarono sul territorio scosceso e non ha risparmiato neppure i bambini delle scuole elementari ai quali bruciavano le manine dopo averle cosparse di benzina”<sup>231</sup>.

Si denuncia, inoltre, l’attività del Tribunale straordinario per le “numerose condanne a morte e all’ergastolo, emesse senza averne avuto la prova [...], responsabile a causa delle numerose sentenze pronunciate senza interrogatorio e senza prove, e nella maggioranza dei casi decise prima di giudicare. Davanti al suddetto tribunale sfilò la cifra enorme di circa 5.000 nostri connazionali, di cui 400 furono condannati a morte, e gli altri, eccettuato un piccolo numero di internati, furono condannati complessivamente a 30.000 anni di carcere”<sup>232</sup>.

Le accuse si riferiscono anche ai rastrellamenti, alle “bestiali torture e uccisioni di vecchi e bambini”, ai campi di concentramento, definiti “cimiteri dei vivi”.

“[I criminali italiani fascisti] istituirono in molte isole dalmate enormi campi di concentramento, nei quali trascinarono il nostro popolo, non solo dalla Dalmazia, ma anche dalla Slovenia, dall’Erzegovina, dal Montenegro e dalle Bocche di Cattaro. Il popolo li battezzò “cimiteri dei vivi”. Lì avvenivano continue fucilazioni e si uccidevano ogni giorno centinaia di persone, mediante la fame, la sete, le malattie e le più orribili torture. In molti campi di concentramento furono collocate “sedie di tortura”, sulle quali uomini innocenti, vecchi e bambini morivano a suon di legnate”<sup>233</sup>.

---

<sup>231</sup> *La Commissione di Stato jugoslava per l’accertamento dei misfatti compiuti dagli occupanti e dai loro coadiutori [febbraio 1945]*, in *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, a cura di Costantino Di Sante, Ombre corte, Verona 2005, p.59.

<sup>232</sup> Ivi, pp.61-62

<sup>233</sup> Ivi, p.71.

Una situazione analoga viene denunciata anche in Montenegro dove, nelle carceri di Cettigne, “si tollerava sistematicamente le sporcizia, i reclusi dovevano giacere in pieno inverno su un pavimento di cemento oppure sulla terra, oppure in cantine umide e buie, in un fetente fienile e sotto le tende coperte di neve, per cui si ammalavano e morivano. [...] Di 500 reclusi nel solo carcere vi furono circa 140 ammalati di tifo petecchiale, molti morirono e molti rimasero con grandi difetti fisici, mentre molti reclusi portarono il pericoloso contagio in molte carceri e accampamenti, e molti, dopo essere stati messi in libertà, lo portarono fra il popolo”<sup>234</sup>.

Relativamente al Montenegro, la Commissione pubblica stralci di un opuscolo che il Governatore italiano e generale d’armata Alessandro Pirzio Biroli ha fatto distribuire tra gli ufficiali e i soldati delle divisioni “Taro” e “Messina”:

“Soldati d’Italia, combattenti nel Montenegro! Mi rivolgo a voi tutti che combattete la guerra dell’Asse in questo aspro e difficile fronte balcanico [...] A voi, che portavate la millenaria civiltà di Roma... questo nemico ha risposto con l’aggressione vile e subdola, trucidando i vostri fratelli. Presuntuosi, incostanti e vendicativi che conservano nell’animo le stesse stigmate delle antiche orde asiatiche... Essi rifiutano la nostra civiltà romana nel nome della falce e martello, odiano la nostra superiorità di razza e di ideali, per la stessa ragione che spinge il Male contro il Bene. [...] Mostrate a quei barbari che l’Italia, maestra e madre della civiltà, sa anche punire secondo le leggi incorruttibili della giustizia. Bisogna che per ogni compagno caduto paghino con la vita dieci ribelli. Non vi fidate di coloro che vi stanno intorno. Ricordate che il nemico è dappertutto; il passante che incontrate e che vi saluta, la donna alla quale vi avvicinate, il padrone di casa che vi ospita, l’albergatore che vi vende un bicchiere di vino”<sup>235</sup>.

L’opuscolo si trasforma in circolari trasmesse ai comandanti dei vari corpi<sup>236</sup> e alle circolari seguono le azioni: uccisioni, fucilazione di ostaggi, incendi e distruzioni di case nei villaggi, rappresaglie.

“Durante l’occupazione dall’11/IV/1941 fino all’8/IX/1943 gli occupatori italiani nella sola provincia di Lubiana hanno fucilato circa 1.000 ostaggi, ammazzato proditoriamente oltre 8.000 persone, fra i quali alcuni erano stati prosciolti dal famigerato tribunale militare di

---

<sup>234</sup> Ivi, p.77.

<sup>235</sup> Ivi, pp.82-83.

<sup>236</sup> “[...] Odate questo popolo. Esso è quel medesimo popolo contro il quale abbiamo combattuto per secoli sulle sponde dell’Adriatico. Ammazate, fucilate, incendiate e distruggete questo popolo!”, Ivi, p.83

guerra di Lubiana, incendiarono 3.000 case, deportarono nei vari campi di concentramento in Italia oltre 35.000 persone, uomini, donne e bambini, e devastato completamente 800 villaggi. Attraverso la questura di Lubiana passarono decine di migliaia di sloveni. Là furono sottoposti alle più orribili torture, donne vennero violentate e maltrattate a morte. Il tribunale militare di Lubiana pronunciò molte condanne all'ergastolo e alla reclusione cosicché nella sola casamatta di Arbe perirono di fame più di 4.500 persone”<sup>237</sup>.

Alle accuse mosse dalla Commissione jugoslava rispondono le autorità italiane con una serie di controrelazioni compilate dall'Ufficio Informazioni del Regio Esercito su incarico del Ministero della Guerra, del Ministero degli Affari Esteri e della Presidenza del Consiglio dei ministri. Nelle *Direttive seguite dalle autorità italiane e dalle truppe italiane di occupazione nell'azione pacificatrice svolta in Jugoslavia [aprile 1945]* si fa riferimento al difficile contesto jugoslavo, caratterizzato dalla presenza di popolazioni diverse per razza e religione da secoli in disaccordo, da frequenti conflitti locali e da “efferati delitti”. In questa particolare situazione, il comportamento delle forze di occupazione italiane è equilibrato e, peraltro, diverso da quello particolarmente duro assunto dai tedeschi e dai croati. “Le pene, spesso severe, comminate per i contravventori delle disposizioni date, non furono nella generalità dei casi drasticamente applicate o ad esse si ricorse solo nei casi più gravi o quando la situazione si presentava particolarmente tesa”<sup>238</sup>. Questo vale anche per la Circolare 3C emanata da Roatta. Infatti, “alcune delle disposizioni sopra riportate [Circolare 3C] sono indubbiamente molto severe ma è da osservare che se erano in genere tassative in quei casi in cui era in gioco la sicurezza delle nostre truppe e degli apprestamenti bellici ad esse necessari, lasciavano invece, ai comandi che le dovevano applicare, ampia possibilità di adattamento alla situazione e alla necessità del momento”<sup>239</sup>. In pratica, “si può in merito osservare, senza tema di smentita, che le pene previste contro coloro che attentarono alla sicurezza delle nostre truppe erano gravi, molto longanime era invece l'applicazione di esse nei casi concreti e che sempre, in tutto il periodo dell'occupazione, se un appunto fu fatto all'azione delle nostre truppe da parte di coloro che erano allora nostri alleati e da parte degli stessi jugoslavi fu quello di essere troppo deboli”<sup>240</sup>.

---

<sup>237</sup> Ivi, p.103

<sup>238</sup> Ivi, p.117.

<sup>239</sup> Ivi, p.122.

<sup>240</sup> Ivi, p.123.

E' soprattutto sulle *Note alle prime quattro relazioni compilate dalla Commissione di Stato jugoslava per l'accertamento dei misfatti compiuti dagli occupatori e dai loro coadiutori [agosto 1945]* che si basa l'impianto difensivo italiano. Le accuse jugoslave sono ritenute, in molti casi, "generiche", formulate "senza possedere elementi di prova", "destituite di ogni fondamento". Nello specifico, "nulla risulta circa il particolare del vecchio legato alle corna delle capre, particolare questo che ha tutta l'aria di essere inventato di sana pianta"<sup>241</sup>. Inoltre, "da dichiarazione del generale Pirzio Biroli risulta che le carceri di Cettigne, subito dopo la nostra occupazione, furono completamente rimesse a nuovo e fornite di impianti igienici moderni. Non corrisponde al vero che gli ammalati non venissero curati. Casi di tifo petecchiale effettivamente si ebbero nelle carceri così come si ebbero in altre località del Montenegro. Le nostre autorità in questa occasione si preoccuparono di prendere tutte le misure del caso: speciali mezzi di cura furono fatti venire dall'Italia a mezzo di aerei e tre ospedali furono appositamente attrezzati per gli ammalati di questa malattia a Niksic, a Berane e a Plevje"<sup>242</sup>. In merito all'opuscolo diramato dal generale Pirzio Biroli, "la stessa frase *bisogna che per ogni compagno caduto paghino con la vita dieci ribelli*, anche se veramente è stata scritta, e nella parziale copia originale non risulta, isolata così com'è nel testo, non può essere incriminata in quanto deve essere interpretata come incitamento alla lotta e non come incitamento alla rappresaglia che lo stesso termine "ribelli" esclude a priori"<sup>243</sup>. Per quanto riguarda i campi di concentramento, "buona parte di coloro che la *Relazione* considera come deportati erano in effetti cittadini jugoslavi volontariamente sfollati da zone ove infuriava la repressione croata o tedesca e lo stesso campo di Arbe, dopo alcune difficoltà iniziali, "fu fornito di una attrezzatura perfetta sotto ogni riguardo"<sup>244</sup>. Non risulta, infine, che i reparti italiani abbiano inferito contro i partigiani prigionieri feriti. "Risulta invece che i partigiani feriti catturati furono amorevolmente curati nei nostri ospedali"<sup>245</sup>.

Nel complesso, si riconosce qualche errore e qualche eccesso ("metodi molto duri nei riguardi degli accusati", "vari atti di malvagità", "regime terroristico" che tuttavia venne a cessare dopo l'allontanamento dei responsabili) ma il numero degli accusati dovrebbe ridursi "a pochi esponenti del passato regime fascista e a pochi funzionari militari e civili che

---

<sup>241</sup> Ivi, p.148.

<sup>242</sup> Ivi, p.152.

<sup>243</sup> Ivi, p.155.

<sup>244</sup> Ibidem

<sup>245</sup> Ibidem

nell'espletamento delle loro funzioni trascesero dalle disposizioni ricevute e si lasciarono portare a commettere effettivamente inutili atti di barbarie”<sup>246</sup>. In ogni caso, “non sembra però che possano essere accusati come criminali di guerra coloro che, quali componenti di regolari forze armate, non potevano sottrarsi dall'eseguire ordini categorici dei propri superiori gerarchici”<sup>247</sup>.

Questo concetto viene ribadito: “In questa sede non si può fare a meno di notare che le direttive per la nostra azione in Jugoslavia vennero dettate da Roma e che quindi, se si riterrà che tali direttive erano errate, o peggio criminose, si potranno si incriminare coloro che queste direttive hanno dato e coloro che, potendo esimersi dall'accettarle col dimettersi dall'alta carica ricoperta, tali direttive hanno tradotto in disposizioni esecutive, ma non sembra si possano incriminare coloro che, legati da vincoli disciplinari indissolubili, a queste disposizioni si sono attenuti”<sup>248</sup>.

Chi sono, allora, i responsabili?

“E' da escludersi che principale responsabile di quanto è avvenuto in Slovenia debba ritenersi il generale Roatta in quanto la Slovenia occupata dalle truppe italiane, considerato territorio annesso al Regno d'Italia e come tale costituito in provincia, fu amministrato da un Alto Commissario [Emilio Grazioli] che aveva una sua propria polizia e che dipendeva direttamente dal Governo dal quale riceveva ordini e direttive. [...] La principale responsabilità di quanto è accaduto in Slovenia non ricade pertanto sull'autorità militare ma sull'autorità civile”<sup>249</sup>.

Per quanto riguarda l'incendio di villaggi “è da ritenere che quelli che furono effettivamente compiuti, e non certo nel numero citato dalla Relazione jugoslava, lo furono nelle azioni di rastrellamento in base agli ordini di carattere generale impartiti dal Generale Roatta. Non sembra pertanto che di questi incendi possa essere responsabile il Grazioli”<sup>250</sup>.

Di chi è, allora, la responsabilità di quanto è accaduto?

Una risposta viene fornita nelle *Note relative all'occupazione italiana in Jugoslavia [settembre 1945]*:

---

<sup>246</sup> Ivi, p.140.

<sup>247</sup> Ivi, p.158.

<sup>248</sup> Ivi, p.160.

<sup>249</sup> Ivi, p.162.

<sup>250</sup> Ivi, p.163.

“Tutti i belligeranti – nessuno escluso – nel corso della guerra si trovarono nella necessità di adottare in determinate circostanze norme di particolare severità per la tutela della incolumità delle proprie truppe. Tutti ebbero Tribunali militari che in note occasioni si trovarono purtroppo nella necessità di pronunciare sentenze di morte contro uomini qualificati e convinti come spie, sabotatori o franchi tiratori. Tutti si trovarono nella necessità di eseguire bombardamenti aerei (e gli italiani meno di ogni altro) che devastarono intere città. Tutti dovettero internare e anche evacuare persone civili, oltretutto militari ritenute sospette o pericolose. Non possono dunque farsi particolari colpe ai soldati italiani per avere adottato provvedimenti in uso riconosciuti presso tutti i belligeranti. Ma l’adozione di tali provvedimenti seguì sempre, da parte italiana in Jugoslavia, le feroci provocazioni del nemico di cui furono la inevitabile conseguenza. Sino a che tali provocazioni non si palesarono l’occupazione italiana nei territori jugoslavi fu estremamente pacifica e tale si sarebbe mantenuta senza la feroce rivolta del 1942-1943”<sup>251</sup>.

La questione dei crimini di guerra commessi dai militari e dai civili italiani in Jugoslavia ha avuto un esito prevedibile, date le condizioni interne e internazionali, ma non per questo accettabile. E’ significativa, da questo punto di vista, la lettera inviata dal Direttore Generale degli Affari politici del Ministero degli Affari Esteri, conte Vittorio Zoppi, all’Ammiraglio Franco Zannoni, Capo gabinetto del Ministro della Difesa:

**Segr. Pol. 875**

Roma, 20 agosto 1949

A. S.E.  
l’Ammiraglio Franco ZANNONI  
Capo Gabinetto Ministero Difesa  
ROMA

Caro Ammiraglio,

Negli scorsi anni e precisamente in periodo armistiziale quando da ogni parte ci venivano reclamati i presunti «criminali di guerra», quelli soprattutto che dai vari Governi ex nemici erano stati iscritti nelle liste depositate a Londra, il Ministero degli Affari Esteri propose e quello della Guerra accettò, che si cercasse di eludere tale consegna (che per molti italiani, dati i metodi della giustizia ad es. jugoslava, significava morte certa) provvedendo noi stessi ad esaminare i casi in base alle disposizioni del nostro Codice Militare che, più aggiornato di ogni altro, già prevedeva i delitti di quella specie. Fu così costituita presso il Ministero della Guerra una Commissione che ebbe il compito di prendere in esame la condotta dei nostri, soprattutto in Jugoslavia. Della costituzione di tale Commissione venne dal Ministero degli Affari Esteri data allora notizia

---

<sup>251</sup> Ivi, p.203.

all'Ammiraglio Stone, Capo della Commissione di Armistizio, il quale era in quel tempo sottoposto a ricorrenti richieste e pressioni del Governo di Belgrado perché procedesse all'arresto ed alla consegna degli italiani da esso incriminati. L'Ammiraglio Stone mostrò molto interesse e apprezzò la nostra iniziativa che, tra l'altro, aveva il vantaggio di offrirgli una scappatoia dilazionatrice di fronte alle richieste jugoslave, e pur non compromettendosi ad approvarla ufficialmente (in quanto si trattava di una nostra decisione unilaterale), chiese di essere tenuto al corrente dei lavori della Commissione. Lo stesso atteggiamento tennero in linea di massima i Governi occidentali ai quali avevamo comunicato la nostra iniziativa perché se ne valessero nel resistere alle richieste jugoslave. Fu così possibile guadagnare del tempo, durante il quale molta acqua è passata sotto i ponti di tutti i Paesi, e fu possibile opporsi alle pretese di consegna sino al momento in cui la questione venne dai vari governi lasciata praticamente cadere. Sicché può dirsi oggi che lo stesso governo jugoslavo, che si era nel passato mostrato il più accanito, ha di fatto, da oltre un anno, rinunciato a reclamare i presunti criminali italiani. La questione può quindi considerarsi superata. Senonché la Commissione d'inchiesta che doveva necessariamente svolgere con diligenza il proprio incarico e, tra l'altro, non dare l'impressione di scagionare ogni persona esaminata (il che sarebbe stato controproducente agli stessi fini che ci eravamo proposti di raggiungere nell'insediarla), selezionò un certo numero di ufficiali che furono rinviati a giudizio. Erano i più presi di mira dalla Jugoslavia e nel rinviarli a giudizio ci mettemmo nella condizione di poter rispondere alle richieste di consegna, che innanzi tutto dovevano essere da noi giudicati. Fu spiccato nei loro confronti mandato di cattura, ma fu dato loro il tempo di mettersi al coperto. Taluni sono partiti per l'estero e tuttora vi si trovano in attesa di poter rimpatriare. Comunque il mandato di cattura rimase, credo, negli atti e non vi si dette mai il minimo principio di esecuzione. Essendo rimasti gli unici a dover vivere ... pericolosamente, costoro sentono tuttavia il disagio della loro attuale situazione e mi risulta che di essi taluni, più impazienti, sarebbero anche inclini a rendere responsabile il Ministero Affari Esteri (il quale aveva proposto la procedura su ricordata), del loro attuale disagio, dimentichi che ciò fu fatto nel preciso e unico intento di sottrarli alla consegna, come difatti avvenne. Ottenuto questo risultato e venuto meno le ragioni di politica estera che avevano a suo tempo consigliato quella procedura, il Ministero degli Affari Esteri, per suo conto, considera la questione non più attuale. La situazione delle persone di cui trattasi può pertanto essere ora considerata dal Ministero della Difesa nella sua competenza particolare e sarei grato se il Ministero della Difesa volesse farci conoscere il suo pensiero in proposito anche per consentirmi di sottoporre la questione al mio Ministro con ogni elemento di giudizio.

F.to ZOPPI<sup>252</sup>

E così, “nel 1949, pur essendo 39 i deferiti alla Procura Militare, i processi non erano ancora stati avviati. Si arrivò, così, al giugno 1950, data in cui gli avvocati difensori degli imputati avanzarono un'eccezione procedurale, chiedendone l'immediato proscioglimento. In base all'articolo 165 del codice penale militare di guerra italiano, che prevedeva la

---

<sup>252</sup> Pubblicata in *La questione dei "criminali di guerra" italiani e una Commissione di inchiesta dimenticata*, a cura di Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer, in *"Contemporanea"*, a. IV, n.3, luglio 2001, pp. 497-528.

“reciprocità” per i crimini commessi in altri paesi, la procedibilità verso i criminali italiani poteva essere garantita solo se la Jugoslavia avesse giudicato i responsabili degli eccidi delle foibe. L’eccezione, nonostante non se ne facesse menzione nell’articolo 45 del Trattato di pace, venne accolta, e nel corso del 1951 tutti i procedimenti a carico dei presunti criminali furono archiviati, mettendo la parola fine sull’intera vicenda e, con essa, sull’esistenza stessa della Commissione”<sup>253</sup>.

Scrivono Giorgio Rochat: “Le occupazioni balcaniche rappresentano la pagina nera della guerra italiana sotto più aspetti, la durezza verso le popolazioni e la brutalità della repressione, la crisi di efficienza di truppe e comandi, infine la rimozione pressoché totale di queste vicende. L’elemento più significativo è la carenza di una memorialistica specifica; conosciamo meno di dieci volumi di diari o ricordi. Che su oltre 600.000 uomini stanziati nelle diverse regioni balcaniche per ventinove mesi praticamente nessuno abbia sentito l’esigenza di raccontare le sue esperienze è la più efficace dimostrazione di come queste occupazioni siano state sentite e vissute da soldati e ufficiali con intimo disagio, scarsa partecipazione, come mortificante routine per molti, come brutale repressione impossibile da rivendicare, meglio da dimenticare per altri”<sup>254</sup>.

La rimozione è proseguita fino ad anni più recenti. Nel 1989, il regista Ken Kirby realizza un film inchiesta in due puntate prodotto dalla BBC. Si intitola *Fascist Legacy* e riguarda i crimini italiani in Etiopia e in Jugoslavia. Successivamente tradotto in italiano e acquistato dalla Rai, non verrà mai mandato in onda dal servizio pubblico radiotelevisivo<sup>255</sup>. Solo nel 2003 sarà possibile vederlo ma su *La7*, all’interno di un programma diretto dallo storico Sergio Luzzatto.

In parte diversa, sembra essere invece la storia dei militari italiani in Russia. Secondo Giorgio Rochat: “La campagna di Russia si distingue tra quelle italiane sotto più aspetti: l’alto numero dei morti, le tragiche vicende dei prigionieri, le brutte polemiche del dopoguerra, poi la straordinaria memorialistica”<sup>256</sup>.

Le cifre ufficiali registrano circa 75.000 caduti italiani tra i quali ci sono i militari catturati dai russi e morti nei campi di prigionia. Chi riesce a sopravvivere alle drammatiche

---

<sup>253</sup> *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, a cura di Costantino Di Sante, cit., p.41.

<sup>254</sup> Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall’Impero d’Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2008 [1ª edizione 2005], p.360.

<sup>255</sup> Per quanto riguarda il dibattito sulla stampa, vedi Davide Conti, *L’occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della “brava gente” (1940-1943)*, Odradek, Roma 2008, pp.220-235.

<sup>256</sup> Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall’impero d’Etiopia alla disfatta*, cit., p.395.



condizioni della reclusione deve intraprendere un lungo e difficile viaggio di ritorno in Italia, a piedi o con mezzi di fortuna.

Sono tanti i reduci che affidano ai loro ricordi questa dolorosa esperienza. “Nel 1965 contavamo già una settantina di volumi, nel 1979 oltre cento. Non abbiamo rassegne aggiornate, ma è probabile che oggi i volumi siano intorno ai duecento”<sup>257</sup>. Tra le tante pubblicazioni si segnala la straordinaria diffusione di romanzi come *Centomila gavette di ghiaccio* di Giorgio Bedeschi che, pubblicato nel 1963, supera, nel 1979, il milione di copie, e come *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern che alla stessa data aveva raggiunto il mezzo milione di copie.

Chi è stato in Russia ha bisogno di ricordare anche per dare un senso alla propria esistenza ma chi ha più bisogno di ricordare è soprattutto un Paese che sembra aver dimenticato e rimosso, per piccole convenienze o supreme ragioni di Stato, una pagina dolorosa e tuttavia importante della propria storia. Salvo poi accapigliarsi, a distanza di anni, in polemiche tanto futili quanto pretestuose e deprimenti. Polemiche che, tuttavia, evidenziano, ancora una volta, la fragilità di una conoscenza storica che, associata a una riflessione seria e profonda su quanto è accaduto, dovrebbe invece costituire la base sulla quale costruire una nuova identità dopo l’esperienza del fascismo e della guerra.

All’inizio di febbraio 1992 esplose una polemica politica e storiografica che ha un’ampia eco sui principali mezzi di comunicazione italiani. Il settimanale *Panorama*, infatti, pubblica una lettera di Togliatti, rintracciata negli archivi di Mosca dallo storico Franco Andreucci e dal giornalista Francesco Bigazzi, nella quale il “Migliore”, nel 1943, interviene sulla sorte dei prigionieri italiani in Russia.

La lettera viene definita “agghiacciante”. Alcuni quotidiani riportano i passaggi ritenuti più significativi, accompagnati da una ricostruzione storica che, peraltro, riproduce quella rimozione delle cause della tragedia dei soldati italiani in Russia, addossando ad altri, che non siano il Fascismo, Mussolini, i vertici politici e militari, la responsabilità di quanto è accaduto.

“Nessuna pietà , in nome della lotta politica. Anzi, la tragedia personale e il lutto di migliaia di famiglie sono il più efficace antidoto alla guerra e al fascismo: è una questione di giustizia. La teoria è di Palmiro Togliatti, detto il “Migliore”. Le tragedie personali cui si riferisce furono almeno 50 mila, quelle delle “gavette di ghiaccio” dell’ Armir, l’armata

---

<sup>257</sup> Ivi, p.397. Vedi: Giorgio Rochat, *La campagna di Russia 1941-1943. Rassegna bibliografica*, in “Il movimento di liberazione in Italia”, 1965, n.79; Id, *Memorialistica e storiografia sulla campagna italiana di Russia 1941-1943*, in *Gli italiani sul fronte russo* (Atti del Convegno dell’Istituto storico della resistenza di Cuneo svoltosi il 19-20-21 ottobre 1979), De Donato, Bari 1982.

italiana in Russia dispersa in Unione Sovietica tra il „42 e il „43: 27 mila morirono di stenti e di torture nei campi di concentramento di Stalin, di altri 22 mila prigionieri ancor oggi non si sa nulla. La condanna a morte dei soldati dell' Ottava armata italiana in Russia è contenuta in una lettera del “Migliore” a Vincenzo Bianco, delegato italiano all' Internazionale comunista, che gli poneva il problema della sorte dei prigionieri italiani. E' il 15 febbraio 1943. Risponde Togliatti, allora alto dirigente del Comintern, dall' hotel Lux di Mosca: “La nostra posizione di principio rispetto agli eserciti che hanno invaso l' Unione Sovietica e' stata definita da Stalin. Nella pratica però se un buon numero dei prigionieri morirà per le dure condizioni di fatto non ci trovo assolutamente niente da dire, anzi il fatto che per migliaia e migliaia di famiglie la guerra di Mussolini e soprattutto la spedizione contro la Russia si concludano con una tragedia, con un lutto personale, è il migliore degli antidoti”. Perché , spiega Togliatti, “nelle durezza che oggi possono provocare la fine di molti di loro non riesco a vedere altro che la concreta missione di quella giustizia che il divino Hegel diceva essere immanente nella Storia”<sup>258</sup>.

Sullo stesso quotidiano, nello stesso giorno, Piero Melograni scrive: “In base alle scarse informazioni di cui disponiamo, può essere prudente riservare il giudizio sulla autenticità del documento che “Panorama” sta per pubblicare. Ma in base alla storia ormai conosciuta, possiamo anche dire che la lettera in questione ha grandi probabilità di essere stata scritta da colui che veniva amichevolmente definito “Il Migliore”<sup>259</sup>.

In qualche caso, il dubbio che la lettera possa non essere vera esiste. E' questa, ad esempio, la posizione di Nuto Revelli: “Prima di parlare voglio vedere i documenti, essere sicuro che siano davvero autentici”. E chi potrebbe averli falsificati? “Non lo so proprio – risponde Revelli – ma non voglio che qualcuno confonda la campagna di Russia con la campagna elettorale”<sup>260</sup>.

Chi non ha dubbi, invece, è Eugenio Corti: “Non me lo sarei proprio immaginato ammettere. Però questo modo di comportarsi era tipico di Togliatti: solo lui poteva vedere in quella tragedia una lezione da impartire agli italiani che avevano mandato i loro figli a morire per Mussolini. E poi era anche un modo per difendere se stesso. Proteggere gli italiani perseguitati da Stalin poteva essere pericoloso per Togliatti: avrebbe potuto essere accusato di essere un nemico del comunismo. Un po' come succedeva nei campi, quando i custodi

---

<sup>258</sup> Gianna Fregonara, “Corriere della sera”, 2 febbraio 1992.

<sup>259</sup> Ivi.

<sup>260</sup> “La Stampa”, 2 febbraio 1992.

rifiutavano l'acqua ai prigionieri per paura di mettersi in cattiva luce. E' l'eterna storia del guardiano che diventa aguzzino"<sup>261</sup>.

La condanna di Togliatti è ampia: "Perché stupirsi? Togliatti era un vero bolscevico, tutto era giustificabile in nome della Storia". Così Gianni Baget Bozzo commenta la lettera di Togliatti sulla tragedia degli alpini in Russia. "Togliatti continua Baget Bozzo aveva fatto della Storia un dio che poteva richiedere sacrifici umani". Gli fa eco lo storico Vittorio Strada: "Siamo di fronte a un leninista ortodosso sostiene. E Lenin diceva: "Non esiste una morale assoluta la morale è ciò che è utile al comunismo". Anche secondo il generale Benito Gavazza, presidente di "Onorcaduti", l'associazione che si è occupata della ricerca delle salme italiane nei cimiteri sovietici, siamo di fronte a "un realismo tanto spinto da sfociare nel cinismo più gelido". Polemiche anche nel mondo politico. Franco Fossa, socialista, ex senatore, membro del governo e della direzione del Psi, ha vissuto personalmente la prigionia in Russia. "Togliatti dice era a Mosca mentre le delegazioni dei nostri prigionieri chiedevano aiuto agli italiani rifugiati nell'Urss. Ecco il risultato di quell' aiuto...". Alla Camera i deputati del Pds tacciono: "No grazie", si limita a dire Walter Veltroni. Gli altri sono increduli: prima di parlare, chiedono di poter vedere la lettera. Poi parte una raffica di accuse. Secondo il repubblicano Stelio De Carolis, la lettera "dimostra che il leader comunista è stato sempre vicino ai diktat di Stalin più che alle esigenze del popolo italiano". Gastone Savio, il democristiano che ha curato il rientro dall' Urss della salma del soldato ignoto, afferma che "se un italiano sapeva e poteva fare qualche cosa lo doveva fare. Non c'erano questioni di dipendenza che potevano impedire di salvare anche una sola vita". Il socialista Francesco Colucci non sembra stupito. "Che Togliatti fosse stalinista era scontato – dice - ma questa vicenda dimostra che il leader storico del Pci era solo un servo sciocco dell' imperialismo sovietico". E Claudio Signorile, leader della sinistra psi: "Di Togliatti sapevamo tutto: per essere veramente un grande leader gli mancava l' umanità"<sup>262</sup>.

A queste, si aggiungono altre reazioni.

"Dolore e sgomento" del ministro Rognoni che si rivolge anche alle famiglie dei caduti "sulle quali cadono oggi violente le parole scritte da Togliatti". "In quei giorni - prosegue il ministro - anche la pietà fu travolta dalla esasperazione e dal radicalismo ideologico. Bisogna averne memoria: solo la democrazia e la libertà difendono l' uomo". Nessuna giustificazione, "né storica né politica" al "cinismo e mancanza di umanità", se quella lettera fosse

---

<sup>261</sup> Ivi.

<sup>262</sup> Ivi.

confermata: questa l'opinione del segretario Pri Giorgio La Malfa. Il presidente del Senato Spadolini risponde secco: "Penso quello che pensano gli italiani". Dal Msi le reazioni più veementi: il presidente dei deputati Servello e l'on. Tremaglia hanno chiesto di togliere il busto di Togliatti da Montecitorio. In una interrogazione, poi, propongono che "vengano tolte in Italia tutte le vie a lui intestate"<sup>263</sup>.

Anche Bettino Craxi non ha dubbi: "La lettera di Togliatti la giudico come tutti: una pagina agghiacciante e abietta di un periodo terribile che getta una luce sinistra sul capo comunista italiano"<sup>264</sup>.

Andreucci, da parte sua, è sicuro della autenticità del documento: "Negli archivi di Mosca ho visto l'originale. Ho curato le opere di Togliatti per 15 anni, conosco la sua calligrafia e posso dire che quella lettera è autografa"<sup>265</sup>.

Ma, qualche giorno dopo, si scopre che la lettera di Togliatti è stata manipolata. Lo dimostrano i corrispondenti da Mosca della *Stampa* e della *Repubblica*, dopo aver visionato la lettera negli archivi moscoviti. Così, titola la *Stampa*:

"Il testo originale che pubblichiamo differisce dalla versione divulgata in Italia in almeno dodici punti. Manipolata la lettera di Togliatti sull'Armir. Frasi omesse, parole travisate: qualcuno ha "corretto" il Migliore"<sup>266</sup>.

Anche *Repubblica* titola: "Manipolata la lettera di Togliatti" e aggiunge: "Ora, la parola passa agli storici, e a Franco Andreucci. Due verità sono troppe. Specialmente in campagna elettorale"<sup>267</sup>. E Franco Andreucci si dimetterà da consulente della casa editrice "Ponte alle Grazie".

Le vicende storiche, politiche, letterarie, giornalistiche della campagna di Russia sono dunque numerose e complesse eppure, in alcuni manuali di storia non vi è traccia. E' come se in Russia i militari italiani non ci fossero mai stati. Neppure un riferimento fugace. Assolutamente niente, nonostante, ad esempio, la presenza alcuni due paragrafi:

---

<sup>263</sup> "La Stampa", 3 febbraio 1992.

<sup>264</sup> "La Stampa", 4 febbraio 1992.

<sup>265</sup> Ivi.

<sup>266</sup> "La Stampa", 14 febbraio 1992.

<sup>267</sup> "La Repubblica", 14 febbraio 1992.

*La guerra diventa mondiale. L'operazione "Barbarossa" e l'invasione dell'Unione Sovietica"* (pp.194-195) e *1942-43: la svolta nel conflitto. A Stalingrado si arresta l'avanzata tedesca in Unione Sovietica* (pp.199-200).

(**Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3ª edizione, Bompiani, Milano 2001)

E nonostante lo spazio e l'attenzione dedicati in un altro paragrafo di un altro manuale:

*Cap. 3 Dalla guerra alla pace armata (1917-1956)*

[Invasione dell'Urss] "L'esercito tedesco, impegnato su un fronte di oltre 3 mila chilometri, era imponente: 3 milioni di soldati (compresi rumeni, ungheresi, slovacchi), 10 mila carri armati, 3 mila aerei. In pochi mesi le armate tedesche avevano occupato la Russia bianca, buona parte dell'Ucraina, la Crimea e puntavano alla conquista di Sebastopoli; Leningrado era assediata; le armate del Fuhrer erano a soli 40 chilometri da Mosca. [...] Nell'inverno del 1942-43 le forze dell'Asse subirono la drammatica sconfitta nella battaglia di Stalingrado. Della armata di 250 mila uomini con cui l'Asse aveva attaccato la città, sopravvissero meno di 100 mila soldati. Il sacrificio umano sovietico, però, fu terribile: in quella sola battaglia l'Urss perse un numero di uomini superiore ai caduti americani di tutto il conflitto. Dopo questa vittoria, l'Armata rossa passò al contrattacco. I suoi sforzi furono largamente sostenuti dagli Stati Uniti, che estesero anche ai sovietici la legge "affitti e prestiti": gli americani rifornivano di alleati di armi, munizioni, veicoli, viveri. Contemporaneamente anche le industrie sovietiche incrementarono la produzione. Il 9 luglio le truppe anglo-americane sbarcarono in Sicilia mentre il fascismo si andava sgretolando", pp.155-157

(**Giovanni Montroni**, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005).

In realtà, non sono molte le notizie fornite:

[Stalingrado] "Nella sconfitta, che va profilandosi, è coinvolto anche Mussolini, che sin dal 26 giugno 1941 ha fatto inviare in Russia un Corpo di spedizione italiano (CSIR), trasformato, nel 1942, in Armata italiana in Russia (ARMIR), composto di 220.000 uomini mal armati, che per più di metà saranno massacrati, dispersi, fatti prigionieri".

(**Carlo Cartiglia**, *Nella storia*. Il Novecento. Loescher, Torino 1997, p.179)

*Cap. 65. Le fasi iniziali della Seconda guerra mondiale*

[Invasione dell'Urss] "In poche settimane le forze d'invasione – di cui facevano parte divisioni inviate dalla Finlandia, dalla Romania e dall'Ungheria, entrate in guerra contro l'URSS, e poi anche dall'Italia – fecero così un balzo di 500 chilometri, che pose nelle loro mani le ex repubbliche baltiche, la Bielorussia, l'Ucraina e quasi tutta la Crimea...".

*Cap. 65. La svolta della guerra, la Resistenza e la sconfitta del nazifascismo*

"Il 19 novembre 1942 iniziò una vigorosa controffensiva russa, che tagliò fuori dalle loro linee circa 330.000 tedeschi circondati intorno a Stalingrado, frantumò le divisioni romene e quelle italiane dell'ARMIR (Armata Italiana in Russia) e costrinse la Wehrmacht a una rapida ritirata dal Caucaso".

(**Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia*. Il Novecento, Le Monnier, Firenze 1997, p.299 e p.320)

[Controffensiva russa, 19 novembre 1942] “Le truppe tedesche dovettero ritirarsi anche dalla regione del Caucaso per non correre il rischio di essere accerchiate. Nella ritirata andò distrutta l’Armata italiana in Russia (Armir), che pure si era battuta valorosamente sopportando atroci sofferenze a causa del freddo”.

(**Gabriele De Rosa**, *La storia*. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997, p.230)

[Attacco all’Urss] “L’Italia inviò un primo contingente e poi un’intera armata, la cosiddetta “Armira” (Armata italiana in Russia). [...] Nel mese di dicembre, sul fiume Don, le truppe italiane iniziarono una drammatica ritirata (degli 89.000 soldati impegnati solo 20.000 tornarono a casa)”.

(**Matteini Mario, Barducci Roberto**, *Storia. Didascalica*. Vol. 3. Il Novecento, 1a edizione, D’Anna, Messina-Firenze 1997, p.136 e p. 141)

[Operazione Barbarossa] “La partecipazione italiana, decisa il 10 luglio 1941, si concretizzò nell’invio di 50.000 soldati e 2.900 ufficiali, in tutto tre divisioni unificate nel CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia). [...] Per colmare i vuoti dell’esercito tedesco Hitler insisté presso gli alleati per avere un sostanzioso aiuto militare. A fianco della Wehrmacht presero posto sul Don anche 229.000 soldati italiani dell’ARMIR (Armata Italiana in Russia). [...] Anche l’armata italiana fu annientata: dei circa 60.000 soldati fatti prigionieri o dichiarati dispersi, la maggior parte morì nei campi sovietici e di circa 12.000 è rimasta oscura la sorte”.

(**Giampaolo Perugi, Maria Bellucci**, *Lineamenti di storia*. Il Novecento, 1a edizione, Zanichelli, Bologna 1997, p.906; pp.909-910).

#### *Cap. 22. La seconda guerra mondiale: la prima fase*

“Poco più tardi, in giugno [1942], l’esercito germanico, sostenuto da molti contingenti alleati, italiani, rumeni, ungheresi, e anche reparti volontari da altri paesi europei, iniziava una nuova offensiva sul fronte russo, muovendo questa volta oltre il fiume Donez, in direzione del bacino del Don e verso il Caucaso”.

#### *Cap. 23. La seconda guerra mondiale: la svolta e l’ultimo atto*

“Con la caduta di Stalingrado tutto il fronte russo si rimetteva in movimento. Dalle rive del Don, dove si trovavano in buona parte appostate, le truppe non solo tedesche, ma anche italiane e romene, tra la neve e il gelo dovettero affrontare una drammatica e disordinata ritirata, incalzate dai carri armati sovietici. Le perdite di uomini e di materiali furono altissime”.

(**Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa. [1ª edizione 1999], La Nuova Italia, Firenze 2001, p.655; p.673)

“Il 22 giugno 1941 il Fuhrer diede l’avvio all’operazione [Barbarossa], nella quale si trovò ovviamente coinvolta anche l’Italia”. [...] Le armate sovietiche avanzarono nel frattempo verso sud-ovest, costringendo le truppe dell’Asse, delle quali faceva parte l’Armata Italiana in Russia (ARMIR), non solo ad abbandonare la direttrice del Caucaso, ma anche a ritirarsi precipitosamente dall’Ucraina. Mentre il corpo di spedizione italiano, lasciato senza notizie e senza assistenza dall’alleato tedesco, veniva praticamente distrutto, anche i Tedeschi cominciarono quella ritirata che, se pur interrotta da pause o da locali controffensive, non doveva più arrestarsi sino al tracollo definitivo del Terzo Reich”.

(**Augusto Camera, Renato Fabietti**, *Elementi di storia*, Zanichelli, Bologna 1998, quarta edizione, vol. 3B, p. 1494; p.1509).

<p><b>Rosario Villari,</b> <i>Sommario di Storia. 1900-2000,</i> Editori Laterza, Roma-Bari 2002, p.214.</p>	<p><b>Rosario Villari,</b> <i>Storia contemporanea. Per le scuole medie superiori,</i> Editori Laterza, Roma-Bari 1975 [1<sup>a</sup> edizione: 1970], p.520.</p>
<p>“A metà del 1941 un mutamento decisivo intervenne nel quadro della guerra: il 22 giugno Hitler lanciò contro l’Unione Sovietica le sue armate, a cui si affiancarono subito truppe italiane, rumene, ungheresi, slovacche, finlandesi e “volontari” spagnoli e francesi”</p>	<p>“A metà del 1941 un mutamento decisivo intervenne nel quadro della guerra: il 22 giugno Hitler lanciò contro l’Unione Sovietica le sue <u>potenti</u> armate, a cui si affiancarono subito truppe italiane, rumene, ungheresi, slovacche, finlandesi e “volontari” spagnoli e francesi”<sup>268</sup></p>

“Sul fronte orientale, nel giugno 1942, i tedeschi – affiancati da diversi contingenti di paesi alleati, fra i quali 220.000 soldati dell’Armir (Armata italiana in Russia) – lanciarono una violenta offensiva verso le ricche regioni petrolifere del Caucaso [...] Nel terribile inverno 1942-43 le forze dell’Asse furono decimate e l’Armata italiana, nonostante la disperata resistenza, in gran parte distrutta”.

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette,** *Passato presente.* Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p.225).

“I fascisti italiani non potevano rimanere esclusi dalla partita. Anche se Hitler cercava di convincere l’alleato a concentrare i suoi sforzi in Africa, Mussolini armava di tutta fretta un corpo di spedizione italiano, deciso ad avere la sua parte di gloria in una guerra contro il comunismo: questa volta il successo non sarebbe mancato.[...] Solo all’inizio del febbraio 1943 sarebbe arrivata la resa: migliaia e migliaia di soldati venivano fatti prigionieri e della maggior parte di loro non si sarebbe mai più avuta notizia. Era il più grave scacco mai subito da Hitler dall’inizio del conflitto e si comprende perché Stalingrado era destinata a diventare un simbolo per i sovietici, ma anche per gli antifascisti di tutto il mondo. Quanto restava dell’imponente esercito fascista e nazista si dava a una rovinosa, caotica, tragica fuga per le immense gelide pianure dell’Unione Sovietica, ma ben pochi sarebbero riusciti a tornare a casa”.

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti,** a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all’età contemporanea,* vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.267; p.275).

<sup>268</sup> Brano identico (tranne “potenti armate” che diventa “armate”) presente nella “Nuova edizione completamente riveduta” del 1984, p.550.

“La controffensiva dell’Armata rossa fu sferrata all’improvviso il 19 novembre [1942] e colse di sorpresa l’esercito tedesco e i suoi alleati (tra i quali vi erano le truppe italiane dell’Armata male armate e male equipaggiate). Un’intera armata tedesca, la sesta, alla quale Hitler aveva ordinato di non ripiegare da Stalingrado, fu accerchiata. Ma il comandante, Friedrich von Paulus, disobbedì agli ordini del Führer e il 2 febbraio 1943 firmò la resa, mentre le altre truppe del fronte meridionale impossibilitate a rifornirsi, lontane dalle retrovie, si ritiravano disordinatamente, sottoposte a violenti attacchi e tormentate dal terribile inverno russo. A Stalingrado furono catturati circa 90.000 tedeschi. Ma le perdite più gravi furono subite durante la ritirata. In complesso, nella battaglia di Stalingrado e nel successivo ripiegamento i Tedeschi e i loro alleati persero 800.000 uomini. I Sovietici ebbero 1.100.000 morti”.

(**Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi, 2a edizione [1ª edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004, p.310).

In altri casi, le poche notizie sulla campagna di Russia non tengono neppure conto della “ritirata” che tanta parte ha avuto in quelle dolorose vicende e nella memorialistica:

<p><b>Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto</b>, <i>Profili storici</i>. Dal 1900 a oggi, 1a edizione Laterza, Roma 1997</p>	<p><b>Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto</b>, <i>Il mondo contemporaneo</i>. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004</p>
<p>[L’attacco all’Urss] “L’offensiva – cui prese parte anche un corpo di spedizione italiano – si sviluppò su due direttrici principali: a Nord, attraverso le regioni baltiche, e a Sud, attraverso l’Ucraina, con l’obiettivo di raggiungere le zone petrolifere del Caucaso”, p.324</p> <p>“Ma l’episodio decisivo di questa fase della guerra si verificò in Russia. In agosto i <b>tedeschi</b> iniziarono l’assedio di Stalingrado, sul Volga, punto nodale della difesa russa nel settore sud-est e città simbolo che portava il nome di Stalin. Nel novembre ’42, dopo mesi di durissimi combattimenti, strada per strada, casa per casa, i sovietici contrattaccarono efficacemente sui fianchi dello schieramento nemico, e chiusero i <b>tedeschi</b> in una morsa. Anziché autorizzare la ritirata, Hitler ordinò la resistenza a oltranza, sacrificando così un’intera armata che, all’inizio di febbraio, fu costretta ad arrendersi. Per i <b>tedeschi</b> quello di Stalingrado rappresentò il più grave rovescio subito dall’inizio della guerra”, p.329</p>	<p>[Operazione Barbarossa] “In due settimane le armate del Reich penetrarono in territorio sovietico per centinaia di chilometri e misero fuori combattimento 600.000 avversari. L’offensiva – cui prese parte anche un corpo di spedizione italiano inviato in tutta fretta da Mussolini, ansioso di inserirsi nella crociata antibolscevica – continuò per tutta l’estate e si sviluppò con successo su due direttrici principali: a nord, attraverso le regioni baltiche, e a sud, attraverso l’Ucraina, con l’obiettivo di raggiungere le zone petrolifere del Caucaso”, p.422</p> <p>“Ma l’episodio decisivo di questa fase della guerra si verificò in Russia. In agosto i <b>tedeschi</b> iniziarono l’assedio di Stalingrado, sul Volga, punto nodale della difesa russa nel settore sud-est e città simbolo che portava il nome di Stalin. Nel novembre ’42, dopo mesi di durissimi combattimenti, strada per strada, casa per casa, i sovietici contrattaccarono efficacemente sui fianchi dello schieramento nemico, e chiusero i <b>tedeschi</b> in una morsa. Anziché autorizzare la ritirata, Hitler ordinò la resistenza a oltranza, sacrificando così un’intera armata che, all’inizio di febbraio, fu costretta ad arrendersi. Per i <b>tedeschi</b> quello di Stalingrado rappresentò il più grave rovescio subito dall’inizio della guerra. Per i sovietici e per gli antifascisti di tutto il mondo, Stalingrado divenne immediatamente un simbolo di riscossa, il segno più evidente della svolta intervenuta nel corso del conflitto”, p.429-430</p>



[Invasione dell'Unione Sovietica] “Le divisioni tedesche nel giro di pochi mesi occuparono la Bielorussia, l'Ucraina, la Crimea (a quest'ultima impresa partecipò anche l'Italia di Mussolini con un'armata speciale, l'Armira), tentando di spingersi fino a Mosca e a Leningrado (Pietroburgo). [...] In Russia, dopo circa sette mesi di guerra di usura, le armate tedesche subirono nel gennaio 1943 la completa disfatta a Stalingrado ed ebbe inizio un inarrestabile contrattacco dell'Armata rossa sotto la guida del generale Zukov, che terminerà solo con la conquista di Berlino (1945)”.

(**Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, vol. 3°, Giunti, Firenze 1998, pp.296-298)<sup>269</sup>.

“Il 22 giugno 1941 le truppe tedesche e un corpo di spedizione italiano inviato da Mussolini iniziano l'invasione del territorio sovietico [...] le armate del Terzo Reich compiono un'avanzata spettacolare fino alle porte di Mosca; milioni di militari russi vengono fatti prigionieri e deportati nei Lager nazisti e milioni di civili sono vittime di una pratica di annientamento simile a quella applicata in Polonia”[...][Battaglia di Stalingrado] “Le perdite sono spaventose da tutte e due le parti, Hitler ordina quattro giorni di lutto nazionale; del contingente italiano, composto di 220.000 uomini, decine di migliaia sono uccisi o presi prigionieri”.

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*. Vol. 3 Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, p.295; p.307)

<b>Rosario Villari</b> , <i>Sommario di Storia</i> . 1900-2000, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, p.216.	<b>Rosario Villari</b> , <i>Storia contemporanea</i> . Per le scuole medie superiori, Editori Laterza, Roma-Bari 1975 [1ª edizione: 1970].
“Tra i primi ad essere travolti dalla controffensiva furono i soldati del corpo di spedizione italiano, l'Armira, che erano stati inviati nell'Urss dal governo fascista con un equipaggiamento inadeguato al clima e al grado di meccanizzazione che la guerra aveva raggiunto” <sup>270</sup>	Nessun riferimento.

<sup>269</sup> Questo manuale non fa riferimento, nella parte espositiva, alla ritirata di Russia ma presenta una foto con didascalia e una scheda sull'ARMIR in cui si legge: “Nel luglio 1941 era partito per il fronte russo il Csir (Corpo di spedizione italiano in Russia) formato da circa 50.000 uomini al comando del generale Messe; l'anno dopo si era costituita l'Armira (armata italiana in Russia), con 220.000 uomini e 7.000 ufficiali al comando del generale Gariboldi. L'Armira fu schierata alle dipendenze dell'armata corazzata tedesca lungo il fronte russo (bacino di Donez) nel luglio 1942. Costretta a una lunga battaglia difensiva e a mantenere le posizioni a ogni costo su ordine dei tedeschi, dovette ripiegare nel dicembre sotto l'incalzare dell'offensiva sovietica. In condizioni di terribile inadeguatezza di armi, viveri e vestiario, durante la ritirata invernale nelle impervie condizioni climatiche, subì gravissime perdite (circa 84.000 caduti e 29.000 dispersi). L'Armira cessò di esistere nel febbraio 1943”, Andrea Polcri, Marcello Giappichelli, *Storia e analisi storica*, vol. 3°, Giunti, Firenze 1998, p.295.

<sup>270</sup> Brano identico a quello presente nella “Nuova edizione completamente riveduta” del 1984, p.555, tranne *Urss* al posto di *Russia*.

“Dopo due rinvii, il 22 giugno del 1941 Hitler diede inizio a quella che fu chiamata “operazione Barbarossa” [...] Si trattò di una spedizione dalle proporzioni enormi. Furono mobilitati circa tre milioni di uomini, 10.000 carri armati, 3.000 aerei, più diversi contingenti provenienti dai Paesi alleati, fra cui l’Italia. [...] All’inizio del ’42 era fallita non solo l’operazione Barbarossa ma la stessa Guerra lampo mondiale prevista nell’inverno precedente e Hitler si trovò a dover considerare che “ormai non era più possibile raggiungere la vittoria”. Con quella tedesca si compì anche la disfatta dell’armata italiana inviata in Russia, vittima del disprezzo e di episodi di profonda crudeltà da parte nazista e della propria impreparazione e inadeguatezza prima che della riorganizzazione militare da parte sovietica”.

(**Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007, 1ª edizione, p.530).

“Insieme con le armate tedesche erano impegnate negli attacchi anche truppe di altri Paesi, e tra questi anche truppe italiane, inquadrata nell’Armira (Armata italiana in Russia)”.

(**Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1ª edizione, Edizioni il capitelletto, Torino 2008, p.229).

[Operazione Barbarossa] “Le forze messe in campo dalla Germania e dai suoi alleati sono imponenti: 150 divisioni composte da 4.000.000 di uomini, 3.500 carri armati; 3.000 aerei; più reparti di appoggio forniti dai paesi alleati (tra i quali vi sono 60.000 soldati italiani, cui se ne aggiungono 230.000 nel luglio 1942). [...] [Stalingrado] “Nel novembre 1942 l’esercito sovietico riesce a sferrare una controffensiva che circonda gli attaccanti. Hitler, invece di autorizzare la ritirata dei suoi soldati, comanda la resistenza a oltranza, ma i tedeschi sono costretti ad arrendersi nel febbraio del 1943”.

(**Alberto Mario Banti**, *L’età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2009, pp.222-223; p.236).

La ritirata di Russia è invece presente nelle pagine seguenti:

[Invasione dell’Unione Sovietica] “In un colossale spiegamento di uomini e di mezzi - furono impiegate 150 divisione e oltre 5.000 carri armati e più di 3.000 aerei – le armate tedesche, affiancate da truppe italiane, rumene, ungheresi, finlandesi e da volontari spagnoli e francesi (in tutto oltre 3 milioni di uomini), si riversarono nei paesi baltici, nell’Ucraina e nella Crimea”. [...] Lo sfondamento del Don fu anche all’origine della tragica esperienza dell’Armira (L’Armata italiana in Russia composta da 220.000 uomini), costretta a una ritirata di seicento chilometri, percorsi in gran parte a piedi, che portò alla morte – specie per assideramento – o alla caduta di decine di migliaia di soldati italiani”.

(**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000, p.250; p.253)<sup>271</sup>

---

<sup>271</sup> Vedi Foto con commento *Verso l’inverno russo*: “Nel luglio 1941 partì verso l’Urss il Corpo di spedizione italiano in Russia. Un anno dopo, al modesto Csir subentrò la ben più consistente Armata italiana in Russia. Forte di 230.000 soldati, in prevalenza alpini, durante il terribile inverno russo l’Armira fu travolta dall’avanzata sovietica, perdendo nella tragica “ritirata di Russia” più della metà dei suoi uomini”, p.251

<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>La storia. Rete e nodi</i>. Il Novecento, 1a ristampa [1a edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000.</b></p>	<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>Il nuovo dialogo con la storia</i>, Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007.</b></p>
<p>“L’avanzata nell’immenso territorio sovietico da parte delle colonne motorizzate tedesche, appoggiate da un corpo di spedizione italiana di 200.000 uomini (Csir, poi Armir), fu anche questa volta profonda rapida, travolgente”, p.173</p> <p>“Nel mese di marzo tutte le armate germaniche erano state già respinte al di là del Don [...] Nella lotta che seguì allo sfondamento del fronte non vi scampo neppure per il corpo di spedizione italiano (Armir), impegnato sul Don e uscito quasi annientato dall’avventura voluta da Mussolini. Scarsamente armati ed equipaggiati, privi di adeguati mezzi di trasporto e profondamente amareggiati per essere stati mandati allo sbaraglio in una lotta alla quale si sentivano sempre più estranei, i soldati italiani tentarono di aprirsi la via della ritirata: molti caddero combattendo contro il nemico che avanzava e i più morirono per assideramento”, pp. 177-178</p>	<p>“L’avanzata nell’immenso territorio sovietico da parte delle colonne motorizzate tedesche, appoggiate da un corpo di spedizione italiana di 200.000 uomini (Armir), fu profonda, rapida, travolgente”, p.295</p> <p>“Nel mese di marzo tutte le armate germaniche erano state già respinte al di là del Don [...] Nella lotta che seguì allo sfondamento del fronte non vi scampo neppure per il corpo di spedizione italiano (Armir), impegnato sul Don e uscito quasi annientato dall’avventura voluta da Mussolini. Scarsamente armati ed equipaggiati, privi di adeguati mezzi di trasporto e profondamente <u>sconvolti</u> e amareggiati per essere stati mandati allo sbaraglio in una lotta alla quale si sentivano sempre più estranei, i soldati italiani tentarono di aprirsi la via della ritirata: molti caddero combattendo contro il nemico che avanzava e i più morirono per assideramento”, p.300</p>

“[...] il 19 novembre 1943 scatto la controffensiva russa. Il 16 dicembre il tratto di fronte lungo il Don, a nord-ovest di Stalingrado, tenuto dall’VIII armata italiana (220 000 soldati erano stati mandati in Russia da Mussolini nel 1942), fu investito di soverchianti forze sovietichee sfondato tre giorni dopo. Mentre i fanti e gli alpini italiani iniziarono la loro tragica ritirata, a piedi, nella neve e nel freddo implacabile dell’inverno russo, lungo un calvario di 800 km fino alla frontiera russo-polacca, tutto lo schieramento nazista era costretto ad arretrare al di là del Don: il 2 febbraio 1943, l’armata tedesca che aveva assediato Stalingrado, ormai accerchiata, dovette arrendersi”.

**(Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni, *La storia al presente* 3. Il mondo contemporaneo, Paravia, Torino 2008, pp.359-360).**

Stalingrado “L’offensiva russa frantumò le divisioni rumene e italiane (circa 220 mila unità che Mussolini aveva inviato, mal equipaggiate e mal rifornite, dal 1941 come Corpo di spedizione italiano in Russia) dell’Asse e costrinse la Wehrmacht a una precipitosa ritirata dal Caucaso. [...] Dopo Stalingrado iniziò su tutto il fronte la ritirata, che coinvolse di fatto l’esercito tedesco, ma che ebbe conseguenze ancor più catastrofiche per i circa 220 mila militari italiani, che dal 1941 Mussolini aveva inviato, mal riforniti e mal equipaggiati, come corpo di spedizione italiano”.

(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia. Eventi, testimonianze e interpretazioni*, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D’Anna, Messina-Firenze 2008, p. 309). Corsivo mio.

In altri manuali sono riportate anche alcune testimonianze:

“Così, adottando ancora una volta la strategia del Blitzkrieg i tedeschi – affiancati da un corpo di spedizione italiano (Csir, Corpo di spedizione italiano in Russia) composto da 62.000 uomini, voluto da Mussolini per dare piena visibilità alla partecipazione dell’Italia fascista alla guerra contro i sovietici – riscuotono nell’immediato un successo addirittura insperato. [...] Nel luglio 1942, il Csir viene sostituito dall’Armir (Armata italiana in Russia, forte di 220.000 uomini). [...] L’Armir, schierata su un fronte di 270 chilometri, dopo pochi giorni riceve l’ordine [dicembre 1942] di ritirarsi; alcuni riusciranno a salvarsi, i più cadranno prigionieri e moriranno per il gelo e gli stenti. Dei 230.000 iniziali 90.000 saranno dichiarati dispersi o morti e 30.000 i feriti e i congelati.

Racconta il caporale degli alpini Adolfo Torello....”

(**Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela**, *Storie. Corso di storia per il triennio*, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, pp.263-264; p.269)<sup>272</sup>.

“Nel giugno 1941, al momento dell’invasione tedesca della Russia, Mussolini, malgrado il parere negativo dei generali, inviò in Unione Sovietica un corpo di spedizione di 50.000 uomini che nel 1942 furono portati a 220.000, cioè un intero corpo d’armata, l’Armir (Armata Italiana Russia). Ma armati e peggio equipaggiati, i soldati italiani vennero di fatto mandati allo sbaraglio, privi anche dei vestiti necessari ad affrontare l’inverno russo. Furono proprio gli uomini dell’Armir, insieme a truppe rumene, a fronteggiare la massiccia controffensiva sovietica che alla fine del 1942 condusse allo sfondamento della linea del Don e alla morte o alla cattura di migliaia di soldati italiani. I sopravvissuti, per sfuggire all’accerchiamento, furono costretti nel gennaio 1943 a intraprendere nelle gelide e sconfinite pianure russe una ritirata a piedi di seicento chilometri”.

(**Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente. Vol. 3. Il Novecento*, 1ª edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005, p. 213)<sup>273</sup>.

---

<sup>272</sup> Vedi anche la sezione *Lavorare con le fonti storiche*, testo B. *Russia 1943: la fredda tomba di migliaia di italiani* [Nuto Revelli, in AA.VV., *Trent’anni di storia italiana 1914-1945*, Torino, Einaudi, 1961], pp.290-291.

<sup>273</sup> Vedi: Una testimonianza letteraria. Tornarono in duemila su ventimila, [da Giulio Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, 1963], p. 213.

“All’impresa [Invasione della Russia] partecipò anche l’Italia inviando nel luglio 1941 il CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia). [...] Nel giugno 1942 la Germania lanciò un’offensiva con l’obiettivo di conquistare le regioni del Caucaso, ricche di petrolio. All’impresa parteciparono anche 230.000 soldati italiani dell’ARMIR (Armata Italiana in Russia), inviati da Mussolini per rafforzare il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) già costituito all’inizio della campagna contro i Sovietici. Era un contingente male equipaggiato e privo di armi adeguate, che andò incontro a una delle più grandi tragedie di questa guerra. [...] L’armata tedesca e quella italiana si ritirarono disordinatamente, lasciando nel ghiaccio o nei campi di prigionia russi centinaia di migliaia di uomini”.

(**Gianni Gentile, Luigi Ronga**, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l’inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, p.384; pp.392-393)<sup>274</sup>.

In alcuni casi abbiamo un testo abbastanza ricco e articolato e la presenza di contributi storiografici che aiutano a comprendere meglio le vicende narrate.

#### *CAP. X - L’Italia nella seconda guerra mondiale*

##### **Paragrafo 5.** *La partecipazione italiana alla campagna di Russia (estate-autunno 1941); il disastro dell’ARMIR (inverno 1942-1943)*

“Quando nel giugno del 1941 Hitler decise di attaccare l’Unione Sovietica (cap.IX, par.9), Mussolini umiliato dai recenti insuccessi militari e desideroso di sdebitarsi con l’alleato, offrì la partecipazione all’impresa. “In una guerra che assume questo carattere [di crociata antibolscevica] – scrisse allora il “duce” – l’Italia non può rimanere assente. Vi ringrazio, Fuhrer, di avere accolto la partecipazione di forze terrestri ed aeree italiane”. In realtà lo stato maggiore tedesco si era mostrato contrario all’invio di truppe italiane sul fronte russo; sapeva che i suoi alleati erano già pericolosamente impegnati in Africa, nel Mediterraneo, nei Balcani. Ciononostante fu organizzato un “Corpo di Spedizione Italiano in Russia” (CSIR) forte di circa 60.000 uomini, 6000 automezzi e 80 aeroplani che, nella tarda estate e nell’autunno del ’41, vennero impiegati per rafforzare l’avanzata tedesca nel bacino del Dnepr e del Donec. Non soddisfatto di questa partecipazione, ai suoi occhi troppo modesta, Mussolini meditò l’invio di un secondo corpo di spedizione, l’ARMIR (Armata Italiana in Russia): “non possiamo essere da meno della Slovacchia”, affermò, quando seppe che la Slovacchia, come gli altri satelliti della Germania, aveva inviato un suo contingente sul fronte russo. “Al tavolo della pace peseranno assai più i 200.000 dell’ARMIR che i 60.000 del CSIR”. Nella primavera del ’42 furono perciò inviate nelle pianure dell’Ucraina orientale 10 divisioni con 16.000 automezzi, oltre 1000 pezzi d’artiglieria, 58 carri leggeri. Le truppe italiane, nell’estate, parteciparono all’avanzata che si concluse con il loro schieramento in posizione difensiva sulle rive del Don, nella grande ansa che avvicina il corso di questo fiume a quello del Volga. Nel frattempo, però, le sorti generali della guerra mutavano. I Sovietici sferrarono una grande offensiva che tra il novembre 1942 e il febbraio 1943 travolse i Tedeschi a Stalingrado (cap. IX, paragrafi 9 e 13); le colonne corazzate russe penetrarono profondamente oltre il Don. Per evitare l’accerchiamento, l’ARMIR dovette arretrare combattendo; poi, nel gennaio 1943, le truppe

---

<sup>274</sup> Vedi scheda: La tragedia dell’ARMIR, pp.395-396. Vedi anche Marco Manzoni, Francesca Occhipinti, *Le storie e la storia*. Dalla grande industria al secolo XX, 1ª edizione, Torino, Einaudi scuola 2001, *Italiani in Russia (Dalle lettere di un combattente sul fronte russo, agosto 1942-gennaio 1943)*, [in Nuto Revelli, *L’ultimo fronte*. Einaudi, Torino 1971, pp.207-208, 214-215], Vol. 3. Testimonianze e storiografia, p. 181 e Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, Mario Rigoni Stern, *La ritirata di Russia tra fame e umanità*, [da *Il sergente nella neve*, 1953], pp.516-517.

italiane furono coinvolte in una ritirata disastrosa insieme ai continenti tedeschi, rumeni e ungheresi. Dei 230.000 militari dell'ARMIR si calcola che siano da considerare caduti o dispersi nella campagna di Russia circa 70.000 uomini. Gravemente colpite furono le divisioni alpine "Julia" e "Tridentina"; dei 16.000 uomini della "Cuneense", solo 1607 tornarono in patria".

#### *Voci del Tempo*

4 M. Rigoni Stern, Ricordi della ritirata di Russia: nella sacca del Don [da *Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia*]

5 M. Rigoni Stern, Ricordi della ritirata di Russia: saper restare uomini [da *Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia*]

6. Lettere di soldati italiani in Russia [da N. Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*]

#### *Percorsi storiografici*

23. E. Santarelli, Tra l'estate '42 e l'inverno '43 il conflitto subisce una svolta irreversibile: la ritirata di Russia [da E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Editori Riuniti, Roma, 1967]

(**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1997, pp. 864-865)

Al di là dei riferimenti narrativi alla campagna di Russia e della presenza (o assenza) di testi storiografici (peraltro utili e necessari), occorre rilevare che solo tre manuali affrontano il problema della violenza contro le popolazioni esercitata dagli occupanti, italiani compresi.

[Invasione dell'Unione Sovietica] "Le armate naziste, composte di 160 divisioni (più di tre milioni di uomini) a cui si affiancò un corpo di spedizione italiano, penetrarono profondamente nel territorio russo senza incontrare forti resistenze. [...] L'occupazione di una vasta parte dell'Europa diede alla Germania la concreta possibilità di costruire il Nuovo Ordine progettato dal nazionalsocialismo [...] Nelle aree occupate dell'Unione Sovietica e della Polonia le popolazioni furono sottoposte a violenze sistematiche e private di tutto; uomini e donne vennero sfruttati come animali da lavoro. Circa sei milioni di civili sovietici e due milioni e mezzo di Polacchi (esclusi gli ebrei) morirono di fame, di fatica, o vittime della puntuale pratica del terrore (rastrellamenti, torture, esecuzioni di massa). [...] [Stalingrado] "La battaglia durò dal settembre 1942 al febbraio 1943, quando i soldati del Reich, accerchiati dai sovietici furono costretti ad arrendersi. Fu la prima pesante sconfitta dei tedeschi.

(**Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia. Dalla grande industria al secolo XX*, Torino, Einaudi scuola 2001. 1ª edizione, vol. 3. Quadri generali, p.117; p.122).

"Nel giugno 1941 iniziava l'Operazione Barbarossa. Tre milioni di soldati (tedeschi, ma anche italiani, rumeni, ungheresi, finlandesi) con 10 mila carri armati e 3 mila aerei aprivano un fronte di guerra a oriente, che andava dal mar Baltico al mar Nero. [...] Le atrocità verso la popolazione e l'exasperazione dei temi razziali inasprirono la resistenza russa, che fece terra bruciata davanti all'avanzata nemica e si ricompattò sotto la guida di Stalin, che rilanciò sia l'antifascismo che il patriottismo russo, nel nome degli zar più autoritari e dei generali che

avevano sconfitto Napoleone. [...] Nel 1942 le potenze dell'Asse raggiunsero la loro massima espansione. Nell'estate di quell'anno, tuttavia, iniziò la grande battaglia di Stalingrado, che si sarebbe conclusa sei mesi dopo con l'annientamento di una intera armata tedesca, in una terribile ritirata che liberava la Russia sovietica dall'invasione tedesca”.

(**Francesco Barbagallo**, *Storia contemporanea*. L'Ottocento e il Novecento, seconda ristampa [1ª edizione: maggio 2002], Carocci editore, Roma 2002, p.207; p.210).

“Partecipa all'attacco all'Urss anche l'Italia, con un corpo di spedizione inviato da Mussolini, l'Armir (Armata italiana in Russia). [...] In tutti i territori in mano alle potenze nazifasciste sono in vigore un severissimo regime di polizia e un sistema di terrore che non esitano a infliggere la pena di morte al minimo segno di dissenso o a ricorrere a rappresaglie indiscriminate per punire episodi di insubordinazione o ribellione. Metodi simili vengono applicati nei territori occupati dall'Italia e dal Giappone, soprattutto in Cina, dove milioni di persone vengono ridotte in schiavitù e le stragi di civili sono all'ordine del giorno. [...]

[Stalingrado] “L'esercito nazista conta, fra morti e prigionieri, 300.000 uomini, cui si vanno ad aggiungere circa 100.000 effettivi del corpo di spedizione italiano, falciati dall'offensiva sovietica falciati dall'offensiva sovietica e dal freddo durante la successiva ritirata”.

(**Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.161; p.163; p.168).

Un accenno è presente in un altro manuale ma con riferimento alle “atrocità tedesche”:

“Qualcosa dovevano aver capito gli abitanti dei paesi vicini ai campi di concentramento che vedevano passare quotidianamente i treni blindati con i loro carichi di condannati a morte. Molto sapevano o intuivano i soldati e gli ufficiali italiani che combattevano al fianco dei nazisti in Russia, in Grecia, in Jugoslavia e assistevano alle atrocità tedesche sulle popolazioni civili”.

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all'età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.269).

Se riflettiamo su quanto è accaduto sui vari fronti di guerra sui quali sono stati impegnati i militari italiani, ci rendiamo conto che ben poco è rimasto in termini di conoscenza e, soprattutto, di riflessione autocritica.

“Che cosa è successo, dunque? E' successo che dal giugno 1940 al settembre 1943 gli italiani hanno combattuto la stessa guerra d'aggressione della Germania nazista ma, subito dopo, hanno voluto dimenticarla e l'hanno rimossa dalla propria coscienza nazionale: una reazione psicologica, per superare il peso emotivo di un passato ingombrante, e, insieme, una

scelta politica condivisa da tutta la classe dirigente antifascista, per scagionare il paese dalle responsabilità dell'Asse e restituirgli una sorta di verginità morale"<sup>275</sup>.

E' prevalso, in pratica, il mito degli "italiani brava gente"<sup>276</sup>, incapaci di macchiarsi di crimini orrendi e sempre pronti, invece, a risolvere, sia pure "all'italiana", anche le situazioni più difficili. "Italiani brava gente", tutt'al più costretti ad ubbidire agli ordini, ma senza convinzione; pronti a giurare, dopo, che quegli ordini non sono mai stati condivisi e che le autorità che li hanno diramati sono state sempre avvertite come estranee e lontane.

Ed è prevalsa, insieme al mito, anche "una lettura assolutoria del Ventennio, che [ha attribuito] tutte le responsabilità al fascismo omettendo le tante complicità di cui ha goduto [e ha permesso] di far transitare da "prima" a "dopo", senza traumi e senza epurazioni, intellettuali, accademici, alti burocrati dello Stato, vertici militari, magistrati, grandi poteri economico-finanziari"<sup>277</sup>.

Il mito degli "italiani brava gente" e la "lettura assolutoria del Ventennio" hanno prodotto, infine, un atteggiamento che ha ribaltato il rapporto tra vittime e carnefici e, insieme, un vittimismo che ha preservato/anestetizzato una comunità nazionale che non ha fatto i conti con il passato e non si è interrogata, adeguatamente e in profondità, sul senso di colpa e di responsabilità.

La Jugoslavia, ad esempio, (ma, lo schema può essere applicato anche ad altri contesti), "accolse le truppe italiane in modo del tutto cordiale e, in talune zone, in modo veramente caloroso. [...] La naturale correttezza dei reparti italiani, il rigorosissimo controllo esercitato perché in modo assoluto fosse rispettata la proprietà privata e la istintiva cordialità dei soldati italiani contribuirono a creare un'atmosfera di reciproca intesa per cui la popolazione locale considerò le truppe italiane con stima e con ammirazione e queste

---

<sup>275</sup> Gianni Oliva, "Si ammazza troppo poco". *I crimini di guerra italiani 1940-1943*, cit., p.5.

<sup>276</sup> Su questo aspetto vedi: Giacomo Scotti, *Bono italiano. Gli italiani in Jugoslavia*, La Pietra, Milano 1977; David Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano 1994; Filippo Focardi, "Bravo italiano" e "cattivo tedesco": riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate, in "Storia e memoria", n.1, 1996; Id., *La memoria della guerra e il mito del "bravo italiano". Origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, in "Italia contemporanea", n.220-221, 2000; [Vedi anche: Id., *L'immagine del cattivo tedesco e il mito del bravo italiano. La costruzione della memoria del fascismo e della seconda guerra mondiale in Italia*, Rinoceronte, Padova, 2005]; Angelo Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2004; *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di Luigi Borgomaneri, Guerini, Milano 2006 [Atti del Convegno della Fondazione ISEC, Istituto per la storia dell'età contemporanea, Milano 2005]. Vedi anche, tra gli altri, il film di Giuseppe De Santis, *Italiani brava gente*, Italia, 1964.

<sup>277</sup> Ivi, p.10.



guardarono al popolo jugoslavo con fiducia e con simpatia”<sup>278</sup>. Inoltre, “[...] innumeri atti di vera barbarie furono commessi ai danni di quei soldati dai quali la popolazione non aveva ricevuto che del bene e che erano solo colpevoli di appartenere ad un esercito invasore suo malgrado”<sup>279</sup>.

Per quanto riguarda l’invasione della Russia, “attraverso il paradigma del “bravo italiano” anche missioni di conquista militare come la campagna di Russia assunsero la fisionomia di una epopea tragica nella quale le vittime non erano rappresentate dalle popolazioni civili e contadine della Russia occupata, ma dagli stessi soldati italiani occupanti mal nutriti, mal armati ed esposti alle intemperie dell’inverno russo; in ultima istanza attribuendo le responsabilità della rotta italiana sul fronte russo alle alte gerarchie militari e ai capi del fascismo si salvaguardò la figura nazionale e patriottica dell’italiano”<sup>280</sup>. Addirittura, “La narrazione “nazionale” dei fatti di Russia rovesciò a tal punto la percezione degli eventi che in Italia venne istituito un organo di indagine sulla rotta dell’ARMIR, la “Commissione per l’interrogatorio degli ufficiali reduci” con sede a Lecce, ma gli indagati furono quei soldati italiani che fatti prigionieri dai russi, dopo il 25 luglio 1943, si unirono alle forze antifasciste e all’esercito sovietico. Per loro l’accusa fu di delazione e di tradimento”<sup>281</sup>.

Le guerre di aggressione del 1940-1943, le guerre di Mussolini, del fascismo, e altresì degli italiani, costituiscono dunque un aspetto emblematico per comprendere i meccanismi complessi di rottura e di continuità che hanno caratterizzato non solo il passaggio dal fascismo alla democrazia ma anche la nascita e lo sviluppo dell’Italia repubblicana. “L’ipoteca più gravida di conseguenze per la costruzione della nuova identità nazionale democratica degli italiani fu la codificazione di un paradigma narrativo incapace di rielaborare gli aspetti più problematici dell’esperienza storica del fascismo. Il mito del buon soldato italiano contribuì a retrodatare la dissociazione di larghi strati della società italiana nei confronti del regime fascista”<sup>282</sup>.

---

<sup>278</sup> *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, a cura di Costantino Di Sante, cit., p.172.

<sup>279</sup> Ivi, p.180.

<sup>280</sup> Davide Conti, *L’occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della “brava gente” (1940-1943)*, cit., p.212.

<sup>281</sup> Ivi, p.213.

<sup>282</sup> Lidia Santarelli, *La violenza taciuta. I crimini degli italiani nella Grecia occupata*, in *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, a cura di Luca Baldissara e Paolo Pezzino, cit., p.276.

I termini di un dibattito che rimane ancora aperto e che tuttavia non trova spazio adeguato nei manuali di storia, possono riassumersi attorno a due posizioni che esprimono atteggiamenti, umori e accenti diversi.

In un'intervista rilasciata a Giuliano Ferrara, Renzo De Felice dichiara:

"[...] Io ho fatto e faccio il mio lavoro di storico del fascismo. So che il fascismo italiano è al riparo dall'accusa di genocidio, è fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto. Per molti aspetti, il fascismo italiano è stato "migliore" di quello francese o di quello olandese [...]"<sup>283</sup>.

Di altro tenore sono, invece, le parole di Norberto Bobbio:

"[...] Nulla di simile è avvenuto in Italia. Nessun filosofo ha scritto un libro sulla *Schuldfrage* [il problema della colpa] italiana. Il problema della colpa sembra rimasto un problema soltanto tedesco. Sulle colpe di Mussolini, dei gerarchi e dei fascisti c'è un'infinità di volumi. Ma sulla colpa degli italiani, presi uno ad uno e non astrattamente come popolo? [...] Eppure il consenso, anche se passivo, c'è stato [...] ci sono stati, è vero, coloro che andarono in esilio e coloro che anche in patria dissero apertamente di no e finirono in prigione. Ma quanti? Quanti furono coloro ai quali si può rivolgere l'accusa che Jennings rivolge ai tedeschi, di aver taciuto? [...] Non abbiamo fatto parte tutti noi o quasi tutti di questa comunità del silenzio? Del silenzio e dell'accettazione? [...] Non solo abbiamo evitato di interrogarci sulla colpa, ma siamo arrivati al punto di discutere seriamente se non sia mai venuto il momento di andare al di là del fascismo e dell'antifascismo, come se l'uno e l'altro avessero sulla bilancia della storia lo stesso peso [...]"<sup>284</sup>.

Come si può vedere, le posizioni di De Felice e di Bobbio sono lontane e forse inconciliabili. Ci si augura, però, che la distanza che le separa sia in qualche modo riempita anche da altre riflessioni e sottratta, così, alla rimozione, all'oblio, all'ignoranza.

---

<sup>283</sup> "Corriere della sera", *Perché deve cadere la retorica dell'Antifascismo*, 27 dicembre 1987. Vedi questa intervista, (per una migliore comprensione, da leggere integralmente) e l'intervento successivo dell'8 gennaio 1988 anche in *Il fascismo e gli storici oggi*, a cura di Jader Jacobelli, Laterza, Roma 1988 e in Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp.252-258.

<sup>284</sup> "La Stampa", *Le colpe rimosse di noi italiani*, 6 dicembre 1988, anche in Davide Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)*, cit., p.219.

### ***3. La crisi del regime***

Le difficoltà emerse già all'inizio delle operazioni militari producono un effetto negativo anche sul fronte interno. Nel *Promemoria per il Duce*, relativo al mese di dicembre 1940, i Carabinieri segnalano che “[...] Non si sono finora notate pubbliche esplosioni di collera e molti affermano che ciò sia dovuto, più che a spirito di disciplina, al timore di incorrere in gravi sanzioni; ma oltre l’osservazione superficiale si intravede facilmente che in ogni ceto v’è una situazione di grave malumore, che prendendo le mosse dai sacrifici sopportati dal popolo con comprensione delle necessità, invoca la punizione dei responsabili, la eliminazione della cause dei dannosi eventi ed in particolar modo un mutamento d’indirizzo nella condotta della guerra”.<sup>285</sup>

Anche i numerosi rapporti dei fiduciari della Polizia politica registrano, in varie città, “gli umori della popolazione sempre più neri”<sup>286</sup>; “il più vivo pessimismo”<sup>287</sup>; “l’ira contro l’impresa che ci ha messo in tanti guai, considerata dai più come un inutile flagello”<sup>288</sup>. Proprio dall’attività dei circa settemila “censori” (militari e civili) che esaminano una notevole quantità di lettere (quasi dieci milioni solo nel 1940), si intuisce che comincia a incrinarsi il meccanismo del consenso.

Finora, l’adesione al fascismo si è manifestata soprattutto nelle manifestazioni pubbliche e di massa; nelle organizzazioni e nelle strutture sottoposte direttamente o indirettamente al controllo del Partito. Anche il dissenso ha avuto una dimensione pubblica, individuale o di gruppo, ma è stato prontamente represso per via giudiziaria (Tribunali ordinari e Tribunale speciale<sup>289</sup>) e amministrativa (Confino di Polizia<sup>290</sup> e internamento<sup>291</sup>).

---

<sup>285</sup> ACS, Segr. Part. Del Duce, Carteggio ris. (1922-1943), b. 164, fasc. 23, citato da Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato I. L’Italia in guerra (1940-1943)*, 2. *Crisi e agonia del regime*, cit., p. 731.

<sup>286</sup> ACS, Min. Int., Polizia Politica (1928-1944), fasc. Genova, Relazione fiduciaria in data Genova 6 dicembre 1940, in Simona Colarizi, *L’opinione degli italiani sotto il regime*, cit., p. 343.

<sup>287</sup> ACS, Min. Int., Polizia Politica (1928-1944), fasc. Trento, Relazione fiduciaria in data Rovereto 23 dicembre 1940, in idem.

<sup>288</sup> ACS, Min. Int., Polizia Politica (1928-1944), fasc. Napoli, Relazione fiduciaria in data Napoli 4 gennaio 1941, in idem.

<sup>289</sup> Il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato è istituito con la Legge 25 novembre 1926, n. 2008 (Provvedimenti per la difesa dello Stato). Entra in funzione nel 1927 e viene soppresso nel luglio 1943, a seguito della caduta del fascismo. Durante questo periodo svolge la seguente attività. Processati: imputati (5.619), condannati (4.596), assolti (988). Uomini: 5497, donne: 122, minori: 697. Condanne. Anni: 27.735; mesi: 5; giorni: 19. A morte: 42. Condanne a morte eseguite: 31. Per una informazione particolareggiata vedi: Adriano Dal Pont e altri, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, Anppia, Roma 1961. Vedi anche

Adesso, invece, affiorano considerazioni personali, espresse non solo dagli antifascisti, veri o presunti, ma anche da tanta gente comune. L'adesione alle direttive e alle parole d'ordine del regime comincia a venire meno.

Dopo l'attacco alla Grecia, quando la guerra immaginata diventa guerra reale, si diffonde il pessimismo.

“Contro la mia natura ed abitudine sono diventato, dal 28 ottobre in qua, tremendamente pessimista, non vedo la fine, dubito ormai di tutto e di tutti. Si commettono tali corbellerie e leggerezze, che mettono un tono cupo, tragico alla situazione [...] E' dannoso che i soldati facciano della politica, ma è molto, molto più dannoso che i politicanti, orecchianti, dilettranti, facciano, ed impongano la guerra [...]. Noi siamo diventati sbruffoni, fanfaroni, bleffi; ci vantiamo di cose inesistenti, e così oggi siamo ridotti allo stato attuale: zero via zero = zero. [...] Certo è doloroso assistere impotenti a tanta rovina”<sup>292</sup>.

La guerra crea forti disagi al fronte<sup>293</sup> ma anche tra la popolazione, a causa della situazione alimentare<sup>294</sup> e dei bombardamenti<sup>295</sup>. Ed è proprio la guerra l'elemento destabilizzante. Per il Paese e per il Regime.

---

Adriano Dal Pont, Simonetta Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista*, La Pietra, Milano 1980. Infine, per una comparazione di questi due testi vedi: Luciano Casali, *E se fosse dissenso di massa? Elementi per un'analisi della "conflittualità politica" durante il fascismo*, in "Italia contemporanea", luglio-settembre 1981, n. 144, pp. 101-120.

<sup>290</sup> Il Confino di Polizia è istituito con r.d.l. 6 novembre 1926, n. 1848 (Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza) che confluisce nella Legge 25 novembre 1926, n. 2008 (Provvedimenti per la difesa dello Stato). Nel periodo 1926-1943 si contano 12.330 confinati politici. Vedi: Adriano Dal Pont, Simonetta Carolini, *L'Italia al confino 1926-1943. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, La Pietra, Milano 1983. In particolare, sulla condizione delle donne al Confino, vedi: Alessandra Gissi, *Un percorso a ritroso: le donne al confino politico 1926-1943*, in "Italia contemporanea", marzo 2002, n. 226, pp. 31-59.

<sup>291</sup> L'internamento civile (libero o in località; in campi di concentramento) di italiani e di stranieri va distinto dall'internamento militare e dal Confino di Polizia. “Nell'ottobre del 1940 gli internati stranieri erano già 4251 (di cui 1839 “ariani” e 2412 ebrei) e quelli italiani 1373 (di cui 331 ebrei). A quattro mesi dall'ingresso in guerra, perciò, tra italiani e stranieri, erano già stati internati dal ministero dell'Interno 5624 civili. Nel 1941 si registrò un certo rallentamento nelle comminazioni, ma nonostante ciò, nel novembre 1942, l'ammontare degli internati raggiunse un totale di 11.735 persone (4366 italiani e 7369 stranieri) e, nell'aprile 1943, quello di 19.117 (12.285 italiani e 6832 stranieri)”, in Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, pp. 65-66.

<sup>292</sup> Roma, 13 gennaio 1941, Aurelio Lepre, *L'occhio del Duce*, cit., pp. 39-40.

<sup>293</sup> “[...] se avrò la possibilità di ritornare a casa vi racconterò del famoso esercito italiano, che qui noi lo chiamiamo l'esercito di Franceschiello, una cosa così pietosa non lo mai vista. Speriamo che venga una decisione altrimenti noi qui molliamo tutto e andiamo con i Greci”, Posta militare, 23 febbraio 1941, Ivi, pp. 44-45.

<sup>294</sup> “Qui è un vero purgatorio; non si trova niente da mangiare né farina, né pasta, né riso, né olio, né lardo [...]”, Terracina, 18 febbraio 1941, Ivi, p.44.

I rapporti dei fiduciari denunciano il peggioramento dello spirito pubblico. La popolazione è sottoposta ai bombardamenti e alle privazioni alimentari. La reazione giornaliera di pane è di 200 grammi. Molti generi di prima necessità risultano di difficile reperimento. Il costo della vita è in continuo aumento mentre i salari sono fermi al livello dell'anteguerra. Certo, si tratta degli effetti provocati dalla guerra, amplificati però da una crisi di sistema. Ci si è accorti, infatti, della debolezza, della incapacità, della superficialità, della inadeguatezza delle strutture dello Stato; della corruzione, del clientelismo, dell'avidità dei profittatori, annidatisi anche nelle strutture del Partito. La colpa di tutto questo è attribuita al Fascismo che ha trascinato in guerra un Paese impreparato. Ormai, “negli ambienti elevati [...] si desidera e si invoca da moltissimi che le cose del Fascismo continuino ad andare, come provvidenzialmente, si dice, vanno di male in peggio sulla china per la quale stanno già ruzzolando. Si dice che questo sarà l'unico modo di potersi liberare del Fascismo, che viene definito una cancrena; e nessuna voce autorevole – ripeto – all'infuori delle poco ascoltate gerarchie – sorge apertamente a contrastare il travolgente disfattismo che si estende a macchia d'olio”<sup>296</sup>.

La crisi investe, già da tempo, anche il Partito. “Basta girare qualche ora in città per rilevare che moltissimi tesserati non si degnano di portare il distintivo del Partito. Il 28 ottobre e il 4 novembre, nei giorni in cui era obbligatorio indossare l'uniforme fascista, la maggioranza dei tesserati non ottemperò a tale ordine. Molti sono coloro che non rispondono alle chiamate dei Gruppi Rionali; quasi tutti cercano di disinteressarsi alla vita di Partito”<sup>297</sup>. E' evidente, ormai, la inarrestabile corrosione delle basi di massa del fascismo.

Il mito del Duce, però, sembra resiste. Molti hanno ancora fiducia in Mussolini e credono nella sua buona fede, nel suo impegno per il popolo<sup>298</sup>. La guerra crea disagi e

---

<sup>295</sup> “[...] Nella notte dall'11 al 12 del corrente mese siamo stati in cantina dalle 10.30 fino alle 1.30 e poi dalle 2.15 fino alle 4.30 al mattino di domenica. Con questo freddo, ti dico io che divertimento, e poi per le bombe non si è mica niente sicuri in grotta cioè in cantina ma solo pel riparo dei proiettili di cannoni di difesa antiaerea, i quali sono molti e volano da tutte le parti e molto volentieri si infilano per le finestre e vanno a finire nei letti e fanno tutto a pezzi. Ci sono dei bambini che diventano pazzi di paura secondo come sono più o meno sensibili”, Torino, 19 gennaio 1941, Ivi, pp. 41-42.

<sup>296</sup> ACS, Min. Int., Polizia Politica (1928-1944), Relazione fiduciaria in data Firenze 10 ottobre 1941, in Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, cit., pp. 365-366.

<sup>297</sup> ACS, Min. Int., Polizia Politica (1928-1944), Relazione fiduciaria in data Genova 18 novembre 1940, Ivi, p. 354.

<sup>298</sup> “[...] Credi pure, A., che Mussolini fa provare dei grossi dispiaceri. Ma si comprende che lui non lo fa perché vuol male al popolo, no, lo fa per il bene dei poveri [...] lo fa per arricchire di più il popolo italiano poi che è ricca di bracci e povera di terra. A., mi sono spiegata bene? Allora se non lo sapevi perché combattono ora lo hai saputo da me, che sono meno competente di me”, Lettera del 29 dicembre 1940. Aurelio Lepre, *L'occhio del Duce*, cit., pp. 111-112.

difficoltà di ogni genere, ma “[...] si sopporta tutto con rassegnazione, perché si ha illimitata fiducia nell’amato nostro Duce. Egli solamente è veramente tutto il popolo, ed è peccato che non tutti siamo degni di Lui”<sup>299</sup>. Qualcuno accusa le autorità periferiche<sup>300</sup>. Altri ancora denunciano comportamenti dolosi<sup>301</sup> ma “[...] si va avanti colla fiducia e la ferma speranza che il Duce rimedierà a guerra finita a tante palesi ingiustizie [...]”<sup>302</sup>.

Esistono, tuttavia, anche opinioni di segno opposto. Mussolini è definito “farabutto” ed è ritenuto responsabile della guerra: “[...] L’ha meditata e voluta unicamente per ambizione personale, e si constata che non è riuscito a soddisfare nemmeno questa ambizione e che anzi non ha riportato che scacchi e umiliazioni. Tutti con voce unanime – a quel che sento – stigmatizzano con parole di fuoco la condotta e l’operato del Duce, contro il quale si lanciano imprecazioni e maledizioni”<sup>303</sup>.

I malumori registrati dalla censura non creano particolari preoccupazioni da parte delle autorità. La situazione rimane ancora sotto controllo ma è opportuno intervenire.

Nel Direttorio Nazionale del P.N.F., riunitosi il 3 gennaio 1942, Aldo Vidussoni, da poco nominato Segretario del Partito<sup>304</sup>, si rivolge al Duce con la tradizionale retorica che per circa vent’anni ha segnato la vita politica del regime. Nell’indirizzo di saluto, pone l’accento sul popolo, che tenacemente resiste e fermamente crede nel suo Capo e nella vittoria, e sul Partito, sull’instancabile opera dei suoi dirigenti, sulla abnegazione dei suoi gerarchi. Tutto marcia e marcerà, dice Vidussoni, secondo gli ordini: “Il nostro programma di lavoro è

---

<sup>299</sup> Napoli, 20 novembre 1941, Ivi, pp. 115-116.

<sup>300</sup> “[...] I nostri figli si amalano e pure noi dalla debolezza, è meglio allora che piazzino delle mitragliatrici e la facciano finita tutta in una volta piuttosto che vivere così. Sai che ti dico io, che ci vorrebbe il Duce in ogni Paese e città per vedere che belle cose fanno i nostri illustrissimi Prefetti, vedresti che lui li metterebbe a posto”, Ferrara, 19 settembre 1941, Ivi, pp.114-115.

<sup>301</sup> “[...] Troppa camorra e troppi disonesti, perché da mangiare in Italia ce n’è, e molto; succede che appena ci mettono le mani le autorità, la roba sparisce ed i prezzi aumentano. Povero Duce, come è stato fregato e come si continua a fregarlo ancora: tutti gli fanno vedere asso per figura e nessuno ha il coraggio di dirgli la verità, Finale Ligure (Savona), 24 novembre 1941, Ivi, pp. 116-117.

<sup>302</sup> Calolziocorte (Bergamo), 5 agosto 1941, Ivi, p. 113.

<sup>303</sup> ACS, Min. Int., Polizia Politica (1928-1944), Relazione fiduciaria in data Firenze 4 ottobre 1941, in Simona Colarizi, *L’opinione degli italiani sotto il regime*, cit. p. 401.

<sup>304</sup> Il 26 dicembre 1941, Aldo Vidussoni è nominato Segretario del Partito Nazionale Fascista. Ha appena 27 anni e le reazioni sono vivaci e numerose. Scrive un informatore dei tedeschi: “La nomina di Vidussoni sollevò soltanto un’unanime ondata di ridicolo tra i fascisti e gli antifascisti, i quali si trovarono d’accordo per la prima volta [...] Questo ragazzo, che anche i veri fascisti continuano a non prendere sul serio – e perciò anche il partito che egli rappresenta – è circondato da altri giovani di nessun colore politico, privi di idee e soprattutto di contatti con la situazione attuale ... La loro propaganda è a livello scolastico, e lascia indifferenti i fascisti, mentre produce effetti del tutto contrari in altri ambienti”, In: Frederik William Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, p. 221.

questo: obbedire al vostro comando, servire con tutte le nostre forze, e, se necessario, col nostro sangue, la causa della rivoluzione fascista, allo scopo supremo: vincere! Duce! Dateci la consegna!”<sup>305</sup>.

Le parole del Segretario del Partito rispecchiano la volontà del Duce. Mussolini, infatti, cerca un legame più stretto con il popolo e per raggiungere questo obiettivo è necessario impegnare il Partito, avere sedi di fascio gremite giorno e notte, gerarchi sempre pronti a discutere. Bisogna dare l’esempio del coraggio e dell’assiduità al lavoro<sup>306</sup>. In più occasioni ribadisce queste nuove parole d’ordine. Vuole ordinare la vita degli italiani e forse pensa che questo basti per uscire da una situazione che comincia a manifestare segni di cedimento. “Quindi il gerarca deve rispettare l’orario. Io da venti anni tutte le mattine a quell’ora sono al mio tavolo: si sa subito dove mi si può trovare. Quindi regolarità nella vita, regolarità nel lavoro”<sup>307</sup>. Insiste su questi interventi educativi “perché abitano gli italiani ad abbandonare la vita pittoresca, disordinata di un tempo. Dobbiamo diventare disperatamente un popolo serio”<sup>308</sup>. La sua visione sembra però oscillare tra una sorta di riconoscimento del carattere degli italiani<sup>309</sup> e l’esaltazione delle conquiste, passate e future<sup>310</sup>; tra la “sacralità” del fascismo e l’“immoralità”, di cui lo stesso Mussolini ha responsabilità dirette o indirette<sup>311</sup>.

Quando, infatti, individua delle “anomalie”<sup>312</sup>, non va oltre un richiamo a provvedimenti generici da attuare in un futuro assai vago e lontano, mentre, invece, già il

---

<sup>305</sup> Opera Omnia di Benito Mussolini, cit., vol. XXX, pp. 152-153, nota.

<sup>306</sup> Opera Omnia di Benito Mussolini, cit., Vol. XXXI, Ai Segretari federali della Toscana, pp. 12-21.

<sup>307</sup> Opera Omnia di Benito Mussolini, cit., Vol. XXXI, Ai Segretari federali del Veneto e dell’Alto Adige, pp. 24-25.

<sup>308</sup> Idem.

<sup>309</sup> “Gli stranieri ci calcolano sempre della gente che non arriva mai in orario, che ha sempre imprecisione nel linguaggio, negli impegni, che è e non è, che fa il giro di valzer”, Opera Omnia di Benito Mussolini, cit., Vol. XXXI, Ai Segretari federali dell’Emilia, p. 33.

<sup>310</sup> “Noi diventeremo il primo popolo d’Europa [...] avremo la forza di imporre il nostro imperialismo all’Europa, perché la prima parola è partita da noi”, Ivi, p. 34; “[...] noi abbiamo risposto per primi in maniera soddisfacente agli interrogativi più angosciosi che hanno sempre tormentato l’umanità, e la prova sta nel fatto che ora sta attuandosi sul piano universale; l’Europa e il mondo hanno adottato la nostra dottrina. Tutti ci copiano”, Opera Omnia di Benito Mussolini, cit., Vol. XXXI, Ai Direttori dei quotidiani inquadrati nell’ente stampa, p. 42.

<sup>311</sup> “Le organizzazioni del Partito coprono troppa gente, troppi interessi”, Opera Omnia di Benito Mussolini, cit., Vol. XXXI, Ai Segretari federali della Lombardia, p. 49.

<sup>312</sup> “[...] Vi sono quelli che non riescono a guadagnare come una volta. Taluni però guadagnano di più; li richiameremo all’ovile e li toseremo. Così perderanno tutta la lana locupletata”, Idem.

presente è incerto e instabile. E quando dichiara che sono imminenti tempi difficili per i profittatori e per coloro che guadagnano troppo sulle forniture belliche, sostiene anche che non si farà condizionare da ciò che dice il cosiddetto uomo della strada. Eppure, il fenomeno della corruzione non è un'invenzione dei mormoratori e dei calunniatori.

Nella relazione particolare su Roma preparata dai Carabinieri e allegata al *Promemoria per il Duce* sulla situazione nel mese di settembre 1942, si legge: “[...] Di fronte al crescente disagio economico che va ogni giorno maggiormente imponendo il sacrificio (frutto per le masse impiegate ed operaie di prolungati pazienti sacrifici e rinunzie) l’opera del governo, diretta a risolvere i grandi problemi nazionali del momento, viene seguita con scarsa convinzione, perché la corruzione e l’affarismo sono giudicati dalle masse fenomeni talmente diffusi e radicati, da rendere impossibile la loro eliminazione qualora le sfere direttive non vengano prima epurate a fondo, in modo esemplare”<sup>313</sup>.

Come appare evidente, c’è ormai una contraddizione insanabile. Da una parte, le solide certezze del fascismo<sup>314</sup>; dall’altra, un mondo che crolla.

Il 23 ottobre 1942 inizia la terza e ultima battaglia di El Alamein. L’artiglieria inglese prepara l’attacco finale con un bombardamento incessante. Poi, entrano in azione i carri armati e la fanteria. L’impatto è violento. La difesa italo-tedesca, però, regge. Dopo una settimana, gli inglesi sferrano un nuovo attacco. Il 4 novembre è la giornata decisiva. Gli Italiani e i Tedeschi sono battuti. L’armata di Rommel non esiste più. I resti dell’Afrika Korps ripiegano verso occidente “col sole alle spalle e il viso rivolto alla notte”. Il fronte africano è ormai crollato.

“L’Asse accusa 25mila fra morti e feriti e 30mila prigionieri. Nel grigiore di un mattino di novembre le campane di Londra che non erano cadute dai campanili, le campane mute dal '40 e che erano pronte a suonare l’allarme per l’invasione, suonano per la vittoria di El-Alamein. L’Africa, Suez e il petrolio dell’Iraq restano inglesi. Mussolini non entrerà in Alessandria d’Egitto “con in pugno la spada dell’Islam” e dei ragazzi italiani caduti fra le dune di sabbia rimarranno solo il ricordo e le ossa in un bianco sacrario”<sup>315</sup>.

---

<sup>313</sup> ACS, Segr. Part. Del Duce, Carteggio ris. (1922-1943), b. 174, fasc. 42, citata da Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato I. L’Italia in guerra (1940-1943)*, 2. *Crisi e agonia del regime*, cit., p. 724. Sul fenomeno della corruzione e sulle vicende giudiziarie di numerosi esponenti del fascismo, vedi Mario Guarino, *I soldi dei vinti. La dolce vita della casta fascista e la fame per milioni di italiani. Documenti inediti sul Ventennio tra corruzione, ruberie e omicidi. L’elenco dei “profittatori del regime”*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2008.

<sup>314</sup> “Ora noi abbiamo la certezza, si può dire matematica, della vittoria”, Opera Omnia di Benito Mussolini, cit., Vol. XXXI, Ai Segretari federali dell’Emilia, p. 34; “[...] La guerra sarà lunga e noi la vinceremo, è matematico; così come il teorema di Pitagora [...]”; Ivi, Ai Direttori dei quotidiani inquadrati nell’ente stampa, p. 43.

<sup>315</sup> Marco Innocenti, il Sole 24 ore.com, 20 settembre 2008. A circa 14 km. da El Alamein si trova il Sacrario Militare Italiano costruito tra il 1954 e il 1958 su progetto di Paolo Caccia Dominioni, comandante del 31°



Anche il fronte interno sta per cedere. La popolazione italiana è provata dai continui bombardamenti ed è sempre più stanca della guerra.

La sera del 22 ottobre 1942 Genova viene attaccata da un centinaio di bombardieri inglesi che sganciano diverse tonnellate di bombe. Fra la popolazione si contano 39 morti e 190 feriti. Nella notte del 23, il bombardamento è meno preciso ma molto più esteso. A Savona muoiono 35 persone. Genova viene colpita ancora il 6, il 7, il 13 e il 15 novembre.

Nel tardo pomeriggio del 24 ottobre viene bombardata Milano, appena tre minuti dopo l'allarme. Anche qui vengono sganciate tonnellate di bombe. L'attacco si ripete nella notte tra il 24 e il 25. Altre bombe, altre distruzioni, altri incendi. Il bilancio è di 175 morti.

Torino viene bombardata il 18 novembre. Gli attacchi si ripetono il 20 e il 28. E ancora l'8, il 9 e l'11 dicembre. Complessivamente, sono distrutte circa 1.900 abitazioni (oltre 300.000 sono gli sfollati), e una settantina di impianti industriali. "I giornali naturalmente non hanno fatto descrizioni dettagliate, ma purtroppo la città di Torino è passata attraverso un inferno di cui ogni descrizione non renderebbe che una pallida idea della realtà. Abbiamo vissuto delle notti di vero terrore ascoltando per delle interminabili ore, con gli occhi dilatati dal terrore, il boato delle bombe che innumerevoli apparecchi susseguentisi a ondate ininterrotte sganciavano su tutti i punti della città illuminata a giorno dagli incendi provocati da migliaia di spezzoni incendiari. Le vittime non si contano [...]"<sup>316</sup>

Ai morti e ai danni materiali si aggiungono i disagi provocati dalla disorganizzazione dei soccorsi, la rabbia per l'inefficienza della difesa antiaerea, l'amara constatazione della inadeguatezza dei rifugi. I Carabinieri di Genova segnalano che "è stata da tutti notata l'insufficienza della difesa antiaerea, che ha consentito al nemico di attuare il suo proposito delittuoso senza essere seriamente disturbato"<sup>317</sup>, mentre i Carabinieri di Torino rilevano che "è stato severamente commentato il mancato intervento della nostra caccia, che non si è alzata da nessuno degli aeroporti della zona, permettendo così agli aerei nemici di scorazzare, indisturbati, in pieno giorno e di dare addirittura la caccia all'uomo con mitragliatrici a bassa quota"<sup>318</sup>.

---

Battaglione Guastatori del Genio, operante in Nord Africa nel 1942. All'interno del Sacratio sono custoditi i resti di circa 5.000 soldati italiani. Per molti di loro, l'identità rimane, ancora oggi, sconosciuta.

<sup>316</sup> Lettera. Torino, 23 dicembre 1942, in Aurelio Lepre, *L'occhio del Duce*, cit., p. 76.

<sup>317</sup> CCCR Genova, Situazione del mese di ottobre 1942, in Pietro Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, il Mulino, Bologna 1997, p. 284, nota 23.

<sup>318</sup> CCCR Torino, Situazione del mese di ottobre 1942, in Ivi.

Dalla rabbia contenuta o repressa si passa agli insulti lanciati “apertamente e senza remore” nei confronti dei gerarchi in occasione della celebrazione del Ventennale della Marcia su Roma tenutasi a Milano subito dopo il bombardamento<sup>319</sup>.

In quest’ultimo periodo, Mussolini ha taciuto. Finalmente, il 2 dicembre 1942 interviene alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni e pronuncia un discorso che vuole essere un rapporto più militare che politico. Fornisce le cifre dei bombardamenti subiti, il numero dei caduti di tutte le Forze Armate italiane, dei feriti, dei prigionieri, dei dispersi, del naviglio di guerra nemico affondato e delle forze aeree nemiche abbattute. Elogia il valore e l’eroismo dei soldati italiani. “Quando il soldato italiano, di terra, di mare e di cielo, è bene guidato ed è bene armato, per il suo coraggio, per la sua resistenza ai disagi, per la sua intelligenza, non teme confronti coi migliori soldati del mondo”<sup>320</sup>. Elogia, poi, il popolo italiano. “Il popolo italiano d’oggi è ammirevole in tutti i suoi ceti, da quello della aristocrazia a quello della gente più minuta. Non si può chiedere di più al popolo italiano. Non si possono chiedere manifestazioni di entusiasmo in misura continuativa [...] Il popolo italiano lavora, è disciplinato, non ha mai compiuto un atto alcuno di sabotaggio. Non c’è stato mai nessun accenno di dimostrazione contro la guerra [...] Il popolo italiano è pienamente consapevole della necessità di questa guerra. Questa non è soltanto una guerra necessaria, è una guerra che io proclamo sacrosanta e dalla quale non potevamo, in nessun modo, esimerci”<sup>321</sup>.

Nello stesso giorno in cui Mussolini pronuncia queste parole, da Bologna si segnala, nella Relazione al Capo della Polizia, che la situazione è assai grave; un’impressione rafforzata “da considerazioni verbali che, senza scrupolo e ritegno vengono fatte da molti, anche iscritti al P.N.F. [...] Il malcontento delle classi più bisognose spesso si manifesta anche apertamente per quanto correttamente [...] Nell’elemento più colto ed elevato della popolazione si esprime la sensazione della mancanza di una qualsiasi sicura direttiva sia negli affari bellici che interni”<sup>322</sup>.

Anche da altre città provengono relazioni e rapporti che riguardano il discorso pronunciato da Mussolini il 2 dicembre. Da Roma si segnala che “tra il popolo minuto, si dice che se il discorso aveva come scopo principale quello di sollevare gli spiriti depressi, tale scopo non è stato raggiunto”. Inoltre, “l’affermazione che il nostro soldato è il migliore

---

<sup>319</sup> Altre reazioni sono riportate in *ivi*, p. 285, nota 33.

<sup>320</sup> Opera Omnia di Benito Mussolini, cit., vol. XXXI, p. 128.

<sup>321</sup> *Ivi*, pp. 131-132.

<sup>322</sup> Relazioni al capo della Polizia sullo spirito pubblico. Bologna, 2 dicembre 1942, in Aurelio Lepre, *Le illusioni, la paura, la rabbia*, cit., p. 144.

combattente del mondo “se bene armato e bene guidato” avrebbe, poi, dato luogo a commenti di questo genere: “E perché non si è provveduto in tempo a fornire l’Esercito delle armi di cui aveva bisogno?”. “Che forse il popolo italiano non ha dato tutti i mezzi finanziari che gli sono stati chiesti per fare ciò? Dove sono andati a finire i miliardi che dovevano essere destinati alle Forze Armate? Perché posti di grandi responsabilità, nell’ambito militare, sono stati affidati a generali che, all’atto pratico, si sono dimostrati incapaci?”<sup>323</sup>. Da Venezia si rilevano le stesse critiche. Il discorso del Duce è sembrato “molto puerile”; la propaganda è ritenuta “straordinariamente idiota”; “si dice che è notorio che in questa guerra il soldato italiano è stato malissimo armato, e si citano innumerevoli fatti nei quali i nostri soldati si sono trovati senz’armi, senza munizioni e anche senza vestiti”. Il rapporto si conclude con una annotazione che descrive una situazione che oscilla tra il tragico e il patetico: “Sul giornale locale, il giorno dopo il discorso, vi era un articolo nel quale era detto che tutta Venezia aveva ascoltato, affollando le strade, il discorso. Risulta invece che vi erano ferme poche persone davanti a quei negozi la cui radio trasmetteva il discorso, e che si soffermarono per qualche minuto, continuando poi le proprie faccende”<sup>324</sup>.

Gli organi di Polizia registrano reazioni critiche sempre più diffuse. “Il pubblico che ha perduto ormai la fede nella vittoria non ha più ritegno nel criticare e condannare apertamente e aspramente Regime e guerra”<sup>325</sup>. Il distacco dal Regime appare ormai sempre più netto. “Dai discorsi, dalle lamentele che si sentono in treno, nei caffè, nelle case private, nei circoli fascisti, in ogni dove, si augura la fine del Fascismo perché possa ritornare la giustizia la onestà ed una sobria ma sana libertà”<sup>326</sup>.

Anche la Chiesa sembra cogliere le difficoltà del momento. Alla vigilia di Natale, Pio XII rivolge un messaggio all’”umanità dolorante”. Il Papa affronta i temi della pace e della convivenza, “nell’ordine e nella tranquillità”. Non mancano i riferimenti a “un mondo oscurato da tragici errori”, alla “dannosa economia dei passati decenni”, che ha subordinato la vita civile allo stimolo del guadagno, e alla non meno dannosa concezione che “esclude ogni considerazione etica e religiosa”. Non si tratta solo di parole di circostanza o di una generica afflizione. C’è, nelle parole del Pontefice, qualcosa in più: “Non lamento, ma azione è il precetto dell’ora; non lamento su ciò che è o che fu, ma ricostruzione di ciò che sorgerà e

---

<sup>323</sup> Relazioni al capo della Polizia, Roma, 3 dicembre 1942, in Ivi, p. 145

<sup>324</sup> Rapporto di un informatore dell’Ovra, Venezia, 5 dicembre 1942, in Ivi, pp. 146-148.

<sup>325</sup> Relazione al capo della Polizia sullo spirito pubblico. Milano, 16 dicembre 1942. Ivi, p. 150.

<sup>326</sup> Rapporto di un informatore dell’Ovra. Milano, 30 dicembre 1942. Ivi, p. 157.

deve sorgere a bene della società. Pervasi da un entusiasmo di crociati, ai migliori e più eletti membri della cristianità spetta riunirsi nello spirito di verità, di giustizia e di amore al grido: Dio lo vuole! pronti a servire, a sacrificarsi, come gli antichi Crociati. Se allora trattavasi della liberazione della terra santificata dalla vita del Verbo di Dio incarnato, si tratta oggi, se possiamo così esprimerci, del nuovo tragitto, superando il mare degli errori del giorno e del tempo, per liberare la terra santa spirituale, destinata a essere il sostrato e il fondamento di norme e leggi immutabili per costruzioni sociali di interna solida consistenza”<sup>327</sup>.

Di fronte alla “mancanza di altezza morale della società odierna”, allo sfacelo dell’attuale ordinamento sociale che ha dato tragica prova “della sua inettitudine al bene del popolo” e al disastroso progresso, occorre fare voto solenne “ finché in tutti i popoli e le nazioni della terra divenga legione la schiera di coloro che [...] anelano al servizio della persona e della sua comunanza nobilitata in Dio”<sup>328</sup>. Questo voto, l’umanità lo deve agli innumerevoli morti “che giacciono sepolti nei campi di guerra”, agli innumerevoli esuli “che l’uragano della guerra ha spiantati dalla loro patria e dispersi in terra straniera”, alle molte migliaia di non combattenti che affrontano gli orrori della guerra aerea e, anche, “alle centinaia di migliaia di persone, le quali, senza veruna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o ad un progressivo deperimento”<sup>329</sup>.

Quest’ultimo passaggio è particolarmente significativo anche perché fa riferimento alla condizione degli ebrei e sembra rispondere ad alcune istanze che già in passato erano pervenute in Vaticano da parte di alcuni diplomatici accreditati presso la Santa Sede i quali avevano richiesto una parola di condanna del Papa nei confronti delle atrocità commesse dalle potenze dell’Asse ai danni del popolo ebraico<sup>330</sup>.

Il messaggio di Pio XII suscita, naturalmente, numerose reazioni. A Berlino è accolto con aperta ostilità e ne viene proibita la diffusione. Per gli anglo-americani, invece, è troppo

---

<sup>327</sup> Pio PP. XII, Radiomessaggio *Con sempre nuova freschezza nella vigilia del Natale 1942*.

<sup>328</sup> Ivi.

<sup>329</sup> Ivi.

<sup>330</sup> Myron Taylor, il rappresentante personale del Presidente Roosevelt presso Pio XII, aveva inoltre inviato al Cardinale Maglione, il 26 settembre 1942, un memorandum nel quale si faceva riferimento alla “liquidazione del Ghetto di Varsavia”, alle “esecuzioni in massa” in “campi specialmente predisposti”, agli “ebrei deportati dalla Germania, dal Belgio, dall’Olanda, dalla Francia, dalla Slovacchia” mandati al massacro e ai “preparativi per nuove deportazioni”. Il documento consegnato al Cardinale Segretario di Stato così si concludeva: “Apprezzerai molto se Vostra Eminenza potesse informarmi se il Vaticano abbia informazioni che possono confermare il rapporto contenuto in questo memorandum. In tal caso desidererei sapere se il Santo Padre ha qualche suggerimento relativo a qualche modo concreto mediante il quale le forze dell’opinione pubblica civilizzata possano essere usate per prevenire la continuazione di queste barbarie”, in: Ennio Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952 (dalle carte di Myron Taylor)*, Franco Angeli Editore, Milano 1978, pp. 194-195.

tiepido, se non ambiguo, poiché non contiene alcun riferimento a chi sta compiendo i massacri. Per Mussolini, “Il Vicario di Dio – cioè il rappresentante in terra del regolatore dell’universo – non dovrebbe mai parlare: dovrebbe restare tra le nuvole. Questo è un discorso di luoghi comuni che potrebbe agevolmente essere fatto anche dal parroco di Predappio”<sup>331</sup>. Per le autorità vaticane e per il mondo cattolico, non si può fare di più, considerate le difficoltà del momento storico.

In effetti, siamo a una svolta e benché si profili la vittoria degli anglo-americani, il futuro è ancora pieno di incognite. Non ci sono le condizioni per prefigurare nuovi scenari politici e non c’è neppure la volontà di pervenire ad un mutamento radicale e violento del sistema e delle strutture di potere. L’attenzione del Papa è concentrata sull’assetto post-bellico dell’Europa e, soprattutto, sulla politica delle forze alleate e sulla loro capacità di mantenere l’ordine sociale.

Il 3 gennaio 1943, in occasione dell’insediamento del nuovo Direttorio<sup>332</sup> del P.N.F., Mussolini affronta il tema della guerra. Questa guerra, dice, “è un’autentica guerra di religione” e sarà vinta da quelle Forze Armate che avranno la più alta coscienza politica. Il fascismo è chiamato ormai ad affrontare una prova di vitale importanza. “Si tratta cioè di domandarsi se venti anni di regime fascista abbiano modificato le cose nella superficie, lasciandone presso a poco eguali nella profondità”. Sull’esito di questa prova, non ci sono dubbi. “Il popolo italiano stupirà il mondo”. E aggiunge: “Il popolo italiano alla fine del 1943, che non è l’anno conclusivo della guerra, ma è un anno decisivo, durante il quale si vedrà dove pende la bilancia, supererà tutte le prove. Io ne ho una convinzione vorrei dire matematica”<sup>333</sup>.

Ancora una volta, il Duce esalta il popolo. Un popolo ormai immaginario. Quello reale è invece esausto, depresso da una guerra drammatica, ritenuta ormai persa, che sta per giungere alle battute finali.

---

<sup>331</sup> Galeazzo Ciano, *Diario*, cit., p. 680.

<sup>332</sup> La riunione è aperta dall’indirizzo di saluto del Segretario Vidussoni. “Duce! Consentitemi che in questo 3 gennaio, che rievoca una data decisiva nel cammino e nello sviluppo della rivoluzione da voi, sempre da voi proiettata verso il futuro, vi confermi, nella pienezza trasparente di un sentimento di assoluta devozione, che solo in voi e per voi si alimentano l’onore e la responsabilità della nostra quotidiana fatica. Il Partito è vostro, vostri sono questi uomini che credono passionalmente e fanaticamente in voi. Dietro ad essi vi sono le masse, sane ed operose, dei vostri fascisti e vi è tutto il popolo d’Italia che crede in voi. Duce! Nella mia obbedienza vi è soltanto la parola di un vostro soldato, che si esprime a nome dei vostri soldati: comandateci. Qualunque sia la prova, i vostri uomini del Partito sono immutabilmente fedeli alla consegna. Rispettandola con inesausto fervore, essi vi dicono che vivono per voi e per la vostra storica fatica”. In: *Opera Omnia* di Benito Mussolini, cit., vol. XXXI, p. 135, nota.

<sup>333</sup> *Ivi*, p. 142.

Proprio in questi giorni si consuma la tragedia dei militari italiani in Russia. A metà gennaio viene travolto anche il Corpo d'Armata alpino. L'esperienza dell'ARMIR si conclude drammaticamente per chi muore in battaglia o a causa delle sofferenze prodotte dalla fame, dal freddo, dalla prigionia. Si protrae, invece, per chi deve percorrere centinaia di chilometri a piedi, nella neve, con temperature rigide e in condizioni disperate, prima di poter giungere a casa.

Ancora una volta, emerge con chiarezza che il sistema militare italiano è inadeguato. Alla prova dei fatti, cede inesorabilmente. Il crollo è fragoroso, quasi quanto la roboante retorica fascista. Le illusioni della vigilia (dell'ennesima vigilia) si diradano. Le visioni di grandezza e di superiorità si dissolvono per lasciare sul campo solo i morti. Questi sì, reali.

Le sorti della guerra si sono ormai capovolte e con esse quelle dell'Italia.

Dal 14 al 26 gennaio 1943 si svolge, a Casablanca, una Conferenza durante la quale Roosevelt e Churchill decidono di invadere l'Italia dalla Sicilia e, successivamente, la Francia dalla Normandia. Decidono, inoltre, la resa senza condizioni della Germania e dei suoi alleati.

Il 23 gennaio 1943 gli inglesi entrano a Tripoli. Persa la Libia, l'Esercito Italiano è costretto a ritirarsi in Tunisia, considerata ormai l'ultima roccaforte africana e l'avamposto che separa le forze nemiche dal territorio nazionale<sup>334</sup>.

Dopo qualche giorno, di fronte a 6.000 legionari della Milizia, Mussolini dichiara:

“[...] Il popolo italiano ha accolto con una calma virile, romana, la notizia della occupazione nemica della Libia, perché un'incrollabile convinzione è nel profondo del nostro cuore: „Là dove fummo, là dove i nostri morti ci attendono, là dove noi abbiamo lasciato tracce potenti e indistruttibili della nostra civiltà, là noi torneremo’. Incoercibile come la legge della gravitazione fisica della materia è la legge della gravitazione politica dei popoli. Cinquanta milioni di italiani hanno gravitato e graviteranno verso l’Africa perché essi, al pari e forse più di qualsiasi altro popolo, hanno un diritto sacrosanto alla vita”<sup>335</sup>.

Gli informatori dell'Ovra, però, continuano a segnalare le reazioni della popolazione.

“La giornata del 23 gennaio, data ufficiale della perdita di Tripoli, viene registrata dall'opinione pubblica come la giornata più nera della guerra [...] Tra gli intellettuali, fascisti compresi, si leva il coro delle accuse al Duce: non si ammettono giustificazioni; i tradimenti o le insufficienze ventilati a carico di Ministri e Generali non servono a discolparlo, si insiste: il

---

<sup>334</sup> Il 31 gennaio, Mussolini destituisce Cavallero dalla carica di Capo di Stato Maggiore Generale e lo sostituisce con Ambrosio. Dall'inizio della guerra, sono complessivamente 42 i generali esonerati.

<sup>335</sup> Opera Omnia di Benito Mussolini, cit., vol. XXXI, p. 148.

Duce era Lui, Lui era il Ministro della Guerra e Lui il solo responsabile”<sup>336</sup>. E ancora. “La dolorosa perdita di Tripoli e le ritirate tedesche in Russia hanno buttato nel più profondo scoramento il popolo milanese [...] Per quanto riguarda la situazione politica, il Regime ed i suoi uomini vengono investiti delle peggiori frasi che danno la dimostrazione di quale odio essi vengano ripagati dal popolo. Il Duce è direttamente e sempre tirato in causa ed è il più investito da questa ridda di recriminazioni, di ingiurie, di impropri irriverenti e lo si accusa apertamente di essere stato “non il fondatore dell’Impero” ma lo “sfasciatore” e l’Uomo che ha portato l’Italia alla rovina”<sup>337</sup>.

Il 6 febbraio Mussolini opera un profondo cambiamento nel governo<sup>338</sup> sostituendo nove ministri su dodici e avocando a sé il Ministero degli Esteri che si aggiunge agli altri quattro ministeri (Interno, Guerra, Marina, Aeronautica) di cui è già titolare. Sono esonerati esponenti di rilievo come Bottai, Grandi, Buffarini - Guidi e lo stesso genero Galeazzo Ciano. Gli unici ministri confermati sono Carlo Pareschi al Ministero dell’Agricoltura e Attilio Teruzzi al Ministero dell’Africa Italiana. Un Africa che non esiste più.

Nelle intenzioni del Duce, il “cambio della guardia” serve a risollevarne le sorti del fascismo e a portare una ventata di novità. La crisi, però, è profonda e irreversibile. I rapporti dei fiduciari dell’Ovra delineano, ormai, nuovi scenari.

“Tra non molto essere fascisti e specialmente gerarca, sarà lo stesso che essere condannati a morte o peggio. La collera del popolo sarà terribile perché frenata da tanto tempo. Il popolo ha capito tutto. Ha capito che la pazzia criminale dei fascisti ha portato la completa rovina dell’Italia”<sup>339</sup>.

Un altro segnale della crisi del regime è costituito da una serie di scioperi<sup>340</sup>, soprattutto operai, che si verificano in numerose località. Il dato significativo è rappresentato non solo dalla riuscita e dall’estensione geografica ma, soprattutto, dal significato “politico”,

---

<sup>336</sup> Rapporti degli informatori dell’Ovra, Milano, 26 gennaio 1943, in Aurelio Lepre, *Le illusioni, la paura, la rabbia*, cit., p. 167.

<sup>337</sup> Rapporti degli informatori dell’Ovra, Milano, 27 gennaio 1943, in Ivi, p. 168.

<sup>338</sup> Per la composizione del governo vedi: Opera Omnia di Benito Mussolini, cit., vol. XXXIV, pp. 290-291.

<sup>339</sup> ACS, Min. Int., Polizia Politica (1928-1944), p. 232, fasc. Genova. Relazione fiduciaria in data 11 febbraio 1943, in Simona Colarizi, *L’opinione degli italiani sotto il regime*, cit., p. 402.

<sup>340</sup> La *Situazione politico-economica del Regno al 28 febbraio 1943*, delineata dalla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, aveva già rilevato, sia pure con il tipico linguaggio burocratico, che “E’ un grave disagio morale che insidia la capacità di resistenza del popolo e che, si può dire, supera lo stesso disagio materiale dello stato di guerra: se, ciò nonostante, mancano manifestazioni di aperta insofferenza, lo si deve al connaturato spirito di disciplina della Nazione, che fa pure escludere con sicurezza, almeno per il momento, ogni probabilità di turbative dell’ordine pubblico. Ma il malessere esiste e va tenuto nel debito conto”, in Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato I. L’Italia in guerra (1940-1943)*, 2. *Crisi e agonia del regime*, cit., p. 774.

se si pensa al controllo, preventivo e repressivo, dell'ordine pubblico in un paese sottoposto a vent'anni di dittatura fascista e per giunta in guerra<sup>341</sup>.

Un quadro dettagliato degli scioperi, relativamente al periodo 1° febbraio – 7 aprile 1943, che interessano Piemonte, Lombardia, Liguria, Toscana, Emilia-Romagna, Marche, Sicilia, è fornito da Giuseppe Landi, Presidente della Confederazione fascista dell'industria<sup>342</sup>. Lo stesso Landi visita, dal 13 al 18 marzo 1943, alcune unioni e aziende siciliane e il 20 invia a Mussolini un rapporto dal quale emerge la gravità della situazione alimentare. Vi è anche un riferimento alle condizioni di vita, spesso umilianti, dei lavoratori. “In alcuni campi di aviazione lavorano a contatto con le truppe tedesche operai italiani che sono mortificati moralmente oltre che materialmente da una impressionante deficienza di indumenti”<sup>343</sup>.

Dal 30 marzo al 3 aprile, Landi visita anche alcuni centri nei quali si sono svolti gli scioperi e annota gli interventi dei fiduciari di fabbrica che segnalano disagi notevoli, carenze strutturali, inefficienze ormai croniche. “[...] posso assicurare che nella mia ditta un operaio da un anno ha chiesto un copertone e non lo ha potuto ancora avere, se avesse 200 lire lo troverebbe subito; parimenti per il vestiario: non si trovano le fodere, non si trova neanche il filo per rattoppare. Noi lasciamo alle nostre gerarchie di provvedere, perché in questo modo non si può continuare: l'operaio non può vivere e l'industriale fa un sacco di soldi [...] ci avevano promesso le biciclette tipo: non se ne trovano, lo stesso per le scarpe di legno [...] Siamo tutti povera gente, lavoriamo per mangiare, cioè per vivere: ci occorre il pane, la polenta, lo strutto per poter condire i nostri viveri. Siamo tutti tristi e arrabbiati, siamo esauriti”<sup>344</sup>.

Al peggioramento delle condizioni di vita della popolazione<sup>345</sup>, e alle continue sconfitte militari, si aggiungono le voci insistenti su presunte manovre politiche di alti

---

<sup>341</sup> In una lettera indirizzata a Mussolini il 1° aprile 1943, Farinacci scrive: “Se ti dicono che il movimento ha assunto un aspetto esclusivamente economico, ti dicono una menzogna [...] Perché non convochi il Gran Consiglio? Lascia che ognuno sfoghi il suo stato d'animo, che ognuno dica il suo pensiero. E fa in modo che tutti ritornino rincuorati dalla tua parola”, in Frederick William Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., pp. 228-229.

<sup>342</sup> Vedi: Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato I. L'Italia in guerra (1940-1943)*, 2. *Crisi e agonia del regime*, cit., pp.928-931.

<sup>343</sup> Ivi, p. 932.

<sup>344</sup> Ivi, pp. 933-934.

<sup>345</sup> Particolarmente drammatica è la situazione della Sicilia così come viene descritta in alcune lettere. “Agrigento, 29 aprile 1943. Se tu sapessi, A., come vivono qui in Sicilia gli operai che lavorano nelle miniere di zolfo: dopo avere fatto 14 km. di strada, guadagnano 14 lire al giorno. Mangiano una volta al giorno grandi verdure. I ragazzi, se tu vedessi, mangiano come le capre, vanno per i campi e mangiano le erbe crude. Povera



esponenti del fascismo come Grandi e Ciano che opererebbero contro il regime, con la complicità della Santa Sede, di settori dell'Esercito e della stessa Monarchia. "Si è anche diffusa la notizia che il Re avrebbe ricevuto Badoglio e avrebbe avuto con lui un colloquio di un'ora e mezza. Secondo alcuni ambienti intellettuali il vero comando della Nazione l'avrebbe preso il Re, per cui Mussolini non può più disporre come dittatore. L'opinione pubblica attende da un momento all'altro che il Governo venga assunto dai militari"<sup>346</sup>.

E' in questo contesto, tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, che maturano, negli ambienti industriali, le condizioni per un lento e graduale distacco dal regime fascista. Non c'è una rottura brusca. Le compromissioni e le corresponsabilità nelle scelte politiche, economiche e finanziarie hanno segnato, sia pure in modo non sempre lineare, le vicende di un ventennio. In particolare, il periodo dell'autarchia e dell'economia di guerra ha consentito il consolidamento di gruppi ristretti (Agnelli, Cini, Donegani, Falk, Pirelli, Volpi) e ha prodotto una solida commistione tra mondo imprenditoriale e apparati dello Stato<sup>347</sup>. A questo punto, però, la situazione è ormai compromessa ed è opportuno cominciare a separare le sorti, e soprattutto le responsabilità, dal regime fascista, anche alla luce del nuovo scenario internazionale che si sta delineando.

---

gente a noi fa pena vedere, sono proprio colpiti dalla miseria più di tutte le altre regioni. La merce, se si trova, è tanto cara: il pane lire 60, la ricotta lire 25 al Kg., le nocelle lire 22 ed altro non si trova, e pensare che i siciliani sono gente buona, caritatevole, rispettosa". "Palermo, 2 maggio 1943. Ormai la nostra isola è abbandonata a se stessa, ci danno proprio quello che è necessario, il pane al solito anzi peggio, pasta ci devono dare tutto marzo e aprile, zucchero è da gennaio che non se ne vede, carne non ne parliamo, patate non ci ricordiamo come sono fatte e nemmeno se ne parla. Si è abbandonati proprio e la povera popolazione subisce tutto pazientemente. In casa manca l'acqua dal 15 aprile e nessuno prende provvedimenti e si fa una mala vita seria; vedi come è trattata questa povera popolazione". "Palermo, 17 maggio 1943. [...] Dalla tua partenza ad oggi i bombardamenti si sono intensificati su Palermo, Trapani, Catania e Messina con un crescendo spaventoso e con una violenza che può constatarne i danni solo chi gira per le strade e non chi legge attraverso i giornali. [...] Le vie sono ingombre di macerie che nessuno si sogna di smuovere, la puzza dei cadaveri comincia ad ammorbare l'aria ed in alcune località bisogna turarsi il naso per poter camminare, per esempio al Capo che è un cumulo di macerie abbandonate. In Piazza S. Onofrio dopo quattro giorni ho visto una donna e una bambina morte abbandonate al sole, senza che nessuno si curasse della loro sepoltura". Vedi: Aurelio Lepre, *L'occhio del Duce*, cit., pp. 178; 180; 182.

<sup>346</sup> Rapporti degli informatori dell'Ovra, Roma, 22 marzo 1943, in Aurelio Lepre, *Le illusioni, la paura, la rabbia*, cit., p. 174. In effetti, il 6 marzo il Re riceve in udienza il Maresciallo Badoglio. Il 16 marzo, il generale Puntoni scrive suo Diario: "Sua Maestà [...] mi parla della situazione interna e senza sottintesi mi accenna alla sua convinzione che ormai non sia più il caso di nascondersi la necessità di un gesto decisivo nei confronti di uomini e di cose. Dice soltanto che bisogna scegliere il momento giusto ed evitare nella maniera più assoluta di compiere colpi di testa. "Uno sbaglio nella scelta del tempo", aggiunge", "potrebbe essere fatale per il Paese". Paolo Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, cit., p. 126.

<sup>347</sup> Ne è un esempio l'industriale e finanziere Giuseppe Volpi, Presidente di Confindustria tra il 1934 e il 1943, Ministro delle Finanze, Governatore della Tripolitania: "l'industriale e il finanziere sono al tempo stesso funzionari e imprenditori, ispiratori ed esecutori di programmi dove il potere politico (ora temuto, ora sollecitato) è sempre presente", Sergio Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Bompiani, Milano 1979, p. 246. Per una trattazione più articolata di questi temi vedi: Rolf Petri, *I ceti economici dirigenti tra consenso e crisi di regime*, in *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal "consenso" alla Resistenza*, a cura di Angelo Ventura, Istituto Veneto per la storia della Resistenza, Marsilio, Venezia 1996.

Mussolini, intanto, prosegue l'opera di "rinnovamento" dell'apparato statale e del Partito. Il 14 aprile 1943, l'ex prefetto di Pola e attuale comandante della Milizia forestale, Lorenzo Chierici, viene nominato nuovo capo della Polizia al posto di Carmine Senise, destituito perché (almeno ufficialmente) ritenuto incapace di prevedere e fronteggiare i recenti scioperi<sup>348</sup>. Il 19 aprile, Carlo Scorza, squadrista e fascista della prima ora, diventa nuovo Segretario del P.N.F. al posto di Aldo Vidussoni<sup>349</sup>.

Mentre il Duce vagheggia un improbabile ritorno alle origini, si avvia ormai alla conclusione la crisi che travolgerà l'intero sistema ideologico, politico, militare costruito in vent'anni di dittatura. Il distacco dal regime per molti è già iniziato da tempo ma non è ancora il momento di rigettare ogni responsabilità e rinnegare l'adesione entusiastica o opportunistica al fascismo e al suo Capo.

Qualcosa si muove nei circoli di Corte<sup>350</sup> e negli ambienti militari e industriali. Anche oltre Tevere e nello stesso Partito. E' però presto per mettere in atto una valida alternativa ed è ormai tardi per uscire dalla crisi.

Da più parti si annotano umori e atteggiamenti. Lo fa l'apparato di controllo (Pubblica Sicurezza, Carabinieri). Burocraticamente, come sempre. Ma lo fa anche chi conosce bene il sistema, chi ha contribuito a sostenerlo, rafforzarlo, riprodurlo. Roberto Suster, Direttore della Agenzia di stampa Stefani, la voce ufficiale del Fascismo, assiste a questa sorta di "naufragio con spettatore" e nel suo Diario, sotto la data 15 maggio 1943, scrive:

"Si ha l'impressione che l'Italia stia andando a fondo. Nell'Esercito l'atmosfera è sempre più sfiduciata. Dicono apertamente che non abbiamo armi, che in vent'anni di

---

<sup>348</sup> Paolo Puntoni scrive sotto la data 15 aprile 1943: "Il sottosegretario Amilcare Rossi mi dice che la sostituzione di Senise è stata determinata da una serie di cause le più disparate. Non sarebbero estranee, secondo quanto lo stesso Senise gli ha detto di ritenere, la debolezza manifestata da Senise nella repressione dei moti operai in Alta Italia e la sua intransigenza nel far luce sullo scandalo del traffico di valuta aurea in cui sarebbe implicato qualcuno che indirettamente gode dei favori di Mussolini". Paolo Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, cit., p. 129.

<sup>349</sup> Giuseppe Bottai, nel suo *Diario*, sotto la data 17 aprile 1943, così descrive il nuovo Segretario del P.N.F. Carlo Scorza: "E' un calabrese biondiccio, dai chiari occhi cerulei, luminosi e un poco sbarrati, degli occhi da idea fissa. Ha sciacquato panni e pronuncia nel Serchio, a Lucca, dove fu squadrista e ras tra i più violenti della violenta Toscana. La Calabria affiora improvvisa in alcuni accenti, in giri di frasi più cupi e fondi. Lo ricordo in auge, tutto arzillo e spronato, il calvo capo rasato alla Mussolini eretto a sfida degli uomini; poi, in disgrazia, lo sguardo della fiera perseguitata, con un'aria da poverello mendico. Ora torna agli onori della ribalta [...]". Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, cit., p.374.

<sup>350</sup> Di particolare rilievo è il ruolo del Duca Pietro Acquarone, Ministro della Real Casa. "Acquarone era un uomo sui cinquant'anni, affabile, cortese, elegante, pieno di fascino e dotato di tutte quelle qualità di cui il re era privo. Non era molto più alto del sovrano, ma aveva un portamento estremamente più aristocratico. Frequentava tutti i salotti di Roma dove, in mezzo a fascisti e nazisti, raccoglieva tutte le voci che potevano essere utili al re. E, cosa più importante ancora, si muoveva con squisita discrezione cercando di gettare le basi del colpo di Stato ormai prossimo". Robert Katz, *La fine dei Savoia*, cit., p. 387.

fascismo non ci si è mai preoccupati di attrezzare e di adeguare l'esercito in modo proporzionato ai discorsi ed agli atteggiamenti bellicosi del Regime, che infine, si continua a rubare in un'atmosfera di corruzione degna del peggiore Basso Impero"<sup>351</sup>.

La gravità della situazione è rilevata anche dal nuovo Segretario del P.N.F. Carlo Scorza in un "Appunto per il Duce"<sup>352</sup> redatto in data 7 giugno 1943. Si tratta di un documento di particolare interesse perché alla adulazione del Capo del Fascismo, naturale e doverosa, pur senza eccessi particolari, e al riconoscimento che *Mussolini ha sempre ragione* (l'ha avuta per l'eccezionale lungimiranza e continua ad averla, poiché non lui ma altri hanno sbagliato), Scorza espone, con un'analisi quanto mai realistica, lo stato attuale del Partito, del Paese, della guerra, del Regime, del Fascismo. E' un atto coraggioso ("Duce, perdonatemi se ho osato scrivervi tutto questo") ma non di natura pessimistica ("nel fondo vi è la rocciosa certezza nella potenza del Regime, nella vitalità della Nazione, in Voi e nella Vittoria), poiché invita all'azione, quanto più ampia, radicale e incisiva possibile ("occorre tagliare, ridurre, semplificare con feroce dittatura, con pienezza di responsabilità personale"), sulla linea del rinnovamento tracciata dal Duce ("Se il Paese – dopo le delusioni militarmente sopportate – fosse deluso anche in questa aspettativa, e in quest'ora, il danno sarebbe veramente incalcolabile e forse irrimediabile").

Dall'analisi di Scorza emerge che il Partito è ammalato di "elefantiasi non solamente numerica ma anche spirituale"; "diffidenza tra i gerarchi, in carica e non in carica"; "esagerato arricchimento di alcuni gerarchi". La cura necessaria deve basarsi su "provvedimenti drastici". Bisogna puntare sulla gioventù ("materiale recuperabilissimo") e sui vecchi fascisti, sui quali, "nel novanta per cento dei casi si può fare affidamento in ogni circostanza". Anche la burocrazia è ammalata ("i vari Ministeri risultano oggi un groviglio di funzioni non sempre definite"), non tanto quella dei gradi inferiori ("generalmente onesta e fascista") quanto quella dei gradi superiori ("generalmente né onesta né fascista" e per giunta difesa da esponenti politici). Il settore più sinistrato è però quello militare ("Le Forze Armate, come organismo complesso e funzionante si sono scollate. Imprevidenza, impreparazione, incompetenza, irresponsabilità: questi sono gli elementi che potrebbero caratterizzare la situazione"). I due terzi dei generali sono "vecchi, inaciditi e incompetenti" e comandano meno degli industriali e dei tecnici. Negli alti gradi, generalmente, il morale "non è solamente depresso, ma è rassegnatissimo". Addirittura – dice Scorza – ("permettetemi Duce la brutale sincerità"),

---

<sup>351</sup> *Per una storia d'Italia del 1943: le cronache di Roberto Suster e altri scritti*, a cura di Gianni Faustini, Museo storico in Trento 2006 (Quaderni di Archivio trentino, 12), p. 27.

<sup>352</sup> Riportato da Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato I. L'Italia in guerra (1940-1943)*, 2. *Crisi e agonia del regime*, cit., pp. 1528-1535.

generali e ammiragli non solo non sentono o non credono di poter vincere, quanto “vogliono non voler vincere”. Solo nei gradi inferiori “troviamo uno spirito veramente indomabile e deciso a ogni prova” ma, anche qui, si rileva una “mancanza di preparazione e di educazione militare”. Quanto, poi, all’alleanza con la Germania, “il popolo italiano se non ama i tedeschi li stima e li teme”. Non è però, un sentimento ricambiato. “L’alleato non ci considera altro che come brava gente, e non ci stima affatto: perché il tedesco si ferma sempre, e spesso cede, solo di fronte a due elementi: all’organizzazione e alla forza. Noi non abbiamo saputo dimostrare – in questi tre anni – né di saperci organizzare per quanto occorreva, né di essere forti”.

Il Segretario del Partito descrive, in modo preciso e puntuale, la crisi che investe i diversi settori dello Stato e, in primo luogo, del Regime. Tuttavia, proprio da questa analisi emerge (anche per lui, al di là di un’interpretazione “fedele e mistica” delle direttive del Duce?) la contraddizione di fondo. Il fascismo ha determinato, a volte plasmato, la fisionomia e la natura degli apparati dello Stato. Dall’ideologia alla cultura; dall’economia alla legislazione; dall’informazione all’attività di vigilanza e repressione. Ha operato scelte politiche (di politica interna e di politica internazionale) e militari. Il suo condottiero ha voluto la guerra e ha promesso conquiste, benessere e prosperità. Certo, lo ha fatto con l’acquiescenza ipocrita o opportunistica, ma pur sempre consapevole, di altri, in primo luogo della Monarchia. Anche della Chiesa. Oggi però questo sistema non regge più. La crisi di fiducia è evidente. I segnali ci sono, e da tanto tempo. Non si ammettono, però, cedimenti. Il dramma è ormai alla conclusione ma le battute finali sono da operetta.

Dopo la perdita della Tunisia, il “baluardo dell’Europa” (13 maggio 1943), e la caduta di Pantelleria e Lampedusa (11 giugno 1943), l’attenzione è concentrata sulla Sicilia.

Il 24 giugno 1943, Mussolini presiede la riunione del Direttorio nazionale del Partito e affronta il problema del “probabile e prossimo tentativo di invasione”, così come è stato prospettato dall’ammiraglio Riccardi, il giorno precedente, in un rapporto al Comando Supremo. Il Duce è convinto che questo tentativo fallirà e afferma: “Bisogna che non appena il nemico tenterà di sbarcare, sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del “bagnasciuga”, la linea della sabbia, dove l’acqua finisce e comincia la terra. Se per avventura dovessero penetrare, bisogna che le forze di riserva, che ci sono, si precipitino sugli sbarcati, annientandoli sino all’ultimo uomo. Di modo che si possa dire che essi hanno occupato un lembo della nostra patria, ma l’hanno occupato rimanendo per sempre in una posizione

orizzontale, non verticale. Il dovere dei fascisti è questo: dare questa sensazione, e, più che una speranza, la certezza assoluta, dovuta ad una decisione ferrea, incrollabile, granitica”<sup>353</sup>.

Nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943 si materializza, di fronte alle coste siciliane, una grande armata che si appresta a invadere l'isola: 280 navi da guerra, 320 da trasporto, 2.125 mezzi da sbarco, 3.700 aerei, 600 carri armati, 1.000 cannoni, 180.000 uomini.

La difesa è debole e in parte inesistente. Interi reparti si arrendono senza combattere. Altri reagiscono ma mancano strutture e armamenti adeguati per poter resistere. Siracusa si arrende senza sparare un colpo; Augusta viene abbandonata prima ancora che giunga il nemico.

Scriva Roberto Suster nel suo Diario: “Le cose in Sicilia vanno di male in peggio. I nostri non si battono, ma si arrendono. Il Paese è disgustato. I fascisti furibondi. Il mito del Duce è crollato. La molla patriottica sembra spezzata. Ognuno incomincia a vergognarsi di essere italiano, e di essere stato fascista”<sup>354</sup>.

La mattina del 19 luglio 1943, Mussolini, Hitler e i rispettivi Stati Maggiori si incontrano a Feltre, a circa 30 km. da Belluno. Il Fuhrer ha saputo dello sfaldamento in Sicilia. E' furioso e invoca “misure barbariche”. Il suo discorso è una vera e propria requisitoria. Avanza obiezioni, rimproveri e critiche. Il Duce è lì per chiedere un intervento decisivo dell'alleato ma in due ore di riunione non apre bocca. Neppure quando, al termine dell'incontro, il generale Ambrosio insiste perché parli apertamente e risolutamente con Hitler e gli faccia capire che l'Italia non può resistere neppure un mese. Mussolini non vuole accettare la sconfitta - politica, militare, personale - e sa anche che, pur volendo, non è facile sganciarsi dalla Germania.

Ma gli eventi incalzano. Proprio durante il monologo di Hitler giunge la drammatica notizia del bombardamento di Roma. Più di seicento aerei americani hanno sganciato, in diverse ondate e in poco più di due ore, quasi 4.000 bombe senza incontrare una adeguata difesa contraerea.

I danni sono ingenti. Ufficialmente, le vittime sono un migliaio e non tutte identificabili. Molti corpi sono trasportati al cimitero del Verano, suddivisi tra riconosciuti e sconosciuti e poi, per motivi igienici, sepolti in fosse comuni.

Il Papa lascia il *Palazzo Vaticano*, per la prima volta dall'inizio della guerra, e si reca presso la basilica di San Lorenzo, ormai ridotta in rovina. Qui, tra la gente che grida “pace,

---

<sup>353</sup> Opera Omnia di Benito Mussolini, cit., vol. XXXI, p. 196.

<sup>354</sup> *Per una storia d'Italia del 1943: le cronache di Roberto Suster e altri scritti*, a cura di Gianni Faustini, cit., p. 28.

pace”, allarga le braccia, poi si racchiude in preghiera. La presenza fisica di Pio XII sui luoghi colpiti da questa ultima tragedia è la rappresentazione, fortemente simbolica, di nuovi emblemi e nuovi scenari. L’abbraccio del Pontefice al popolo di Roma sembra quasi sostituire il *saluto romano*.

Anche il Re e la Regina visitano il quartiere San Lorenzo. L’accoglienza, però, è fredda, a tratti ostile. La loro automobile è presa a sassate dalla gente infuriata. La popolazione si chiede “[...] e il Re che fa? E’ mai possibile che assista impassibile a questa tragedia del Paese senza prendere una soluzione che consenta salvare quanto è ancora salvabile? E qui seguono critiche aspre, parole che, per decenza, non si riferiscono”<sup>355</sup>.

Ritornato dal Feltre, Mussolini non ha ancora visitato le zone colpite dal bombardamento. Lo farà una prima volta nella notte tra il 22 e il 23 e poi la mattina del 25 su richiesta di Galbiati<sup>356</sup>.

Intanto, gli informatori dell’Ovra annotano il comportamento della popolazione di Roma. “[...] a vedere, a sentire il popolo, a vagliare il suo particolare stato d’animo si ha l’impressione di uno sconvolgimento tellurico; si sono aperte le cataratte del risentimento e dell’odio popolare contro la guerra, e dovunque si udivano imprecazioni e insulti [...] contro Mussolini e Hitler; tutti poi dicono: “PERCHE’ MUSSOLINI NON E’ ANDATO A VEDERE I DANNI?”. Alcuni a questo interrogativo rispondono che il DUCE è assente da Roma, però la massa del popolino dice che ciò non è vero, e che il DUCE non va sui luoghi sinistrati perché ha paura di dimostrazioni ostili da parte del popolo; perché la gente lo lincerebbe”<sup>357</sup>.

Il mito di Mussolini è ormai crollato. Al di là della rabbia contingente. Da tempo, infatti, gli organi di Polizia registrano le offese rivolte al Capo del Governo. Sono tante e non si tratta più della voce isolata di qualche “antifascista” o “disfattista”. Queste offese sono state suddivise per categoria e accanto è indicato il numero dei verbali della Pubblica Sicurezza nei

---

<sup>355</sup> ACS, Min. Int., Polizia Politica (1928-1944), fasc. Roma, Relazione fiduciaria in data Roma 23 luglio 1943, in Simona Colarizi, *L’opinione degli italiani sotto il regime*, cit., p 408.

<sup>356</sup> “Mi propose di visitare il quartiere bombardato. Osservai che si sarebbe potuto rimandare la visita, ma mi rispose che si trattava di vedere lo stato dei lavori in corso. Ci recammo quindi a San Lorenzo. In realtà i lavori non procedevano quasi per nulla. Il rione era stato colpito con violenza. Fui attorniato da gente del popolo, che mi raccontava episodi e si lamentava. Feci distribuire dei soccorsi. Davanti alla chiesa di San Lorenzo gruppi di aspiranti di Marina mi improvvisarono una dimostrazione. Erano le undici. Un’afa pesante opprimeva gli spiriti degli uomini e pesava sulla città da un cielo immobile”. *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XXXIV. *Rapporto sul 25 luglio*, p. 275.

<sup>357</sup> ACS, Min. Int., Polizia Politica (1928-1944), fasc. Roma, Relazioni fiduciarie in data Roma 20, 23 luglio 1943, in Simona Colarizi, *L’opinione degli italiani sotto il regime*, cit., pp. 409- 410.

quali sono contenute<sup>358</sup>: Responsabile fame e/o miseria (138); responsabile guerra (113); rovina dell'Italia, traditore della patria e/o del popolo (103); assassino, criminale (carnefice, brigante, sanguinario, bandito, ecc.) (69); vigliacco, vile (63); causa di lutti, sventure, pericoli, sofferenze (59); tiranno, despota (31); servo della Germania e di Hitler, ha “venduto” l'Italia ai tedeschi (25); scarsa intelligenza (testone, scemo, incapace) (25); vagabondo, lazzarone e simili (figlio di fabbro, fabbro, ex-muratore, operaio, pidocchioso, villano, straccione, morto di fame) (23); ladro, disonesto (23); pazzo, folle (17); ambizioso, megalomane (17); ciarlatano, buffone, pallone gonfiato, impostore (16); gli si rimprovera l'amante o le amanti, puttaniere, sifilitico (11); bugiardo, falso, ipocrita (7); demagogo (5); asino, ignorante (5).

Il mito di Mussolini, dunque, si è trasformato in antimito e ha dato luogo ad “una sorta di rovesciamento iconoclasta di alcuni degli elementi centrali e pregnanti di quella che è stata per anni l'immagine positiva del Duce: il coraggio fisico e morale che veniva attribuito a Mussolini ora diviene vigliaccheria; l'assoluta probità morale diventa disonestà e il Duce incorruttibile si trasforma in un ladro; intelligenza, intuito e genialità vengono parimenti sconosciuti e si accusa Mussolini di scempiaggine e stupidità; l'uomo che aveva il merito di far sempre seguire i fatti e le realizzazioni alle parole e alle promesse, è ora ritenuto un buffone, un impostore e un ciarlatano”<sup>359</sup>.

Lo stesso corpo del Duce, a lungo mitizzato, rientra in questo processo di *rovesciamento*. “Per anni le avventure e le relazioni extraconiugali attribuite a Mussolini erano state considerate generalmente con indulgenza e finanche con un senso di compiacimento e di ammirazione; esse divenivano addirittura un elemento del mito del Duce, quando apparivano l'espressione e la testimonianza della sua latina virilità e della sua esuberanza giovanile. La relazione con Claretta Petacci viene invece giudicata con molta severità, almeno negli ultimi tempi, e considerata alla stregua di una infatuazione senile, deleteria per l'equilibrio psico-fisico dell'uomo, ed anche un po' ridicola”<sup>360</sup>.

Ma, l'aspetto che forse colpisce di più in questo processo di dissacrazione è proprio quello relativo alla compresenza di due elementi apparentemente contrastanti: da una parte, c'è l'elemento *drammatico* (le prime categorie delle offese, quelle della “responsabilità”, superano, da sole, tutte le altre messe insieme); dall'altra, c'è l'elemento *grottesco* (Mussolini

---

<sup>358</sup> Angelo Michele Imbriani, *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)*. Presentazione di Aurelio Lepre, Liguori Editore, Napoli 1992, p. 203. Tabella Offese al Capo del Governo (dicembre 1942-luglio 1943).

<sup>359</sup> Ivi, p. 186.

<sup>360</sup> Ivi., pp. 189-190.

porta iella<sup>361</sup>; il marchio dei grandi magazzini UPIM diventa Uniamoci Per Impiccare Mussolini<sup>362</sup>; cambia anche il testo dell'Ave Maria<sup>363</sup>).

Questi due elementi continueranno a segnare la vicenda personale e politica di Mussolini. Fino alla fine. Fino al *capovolgimento* del corpo a Piazzale Loreto e al trafugamento del cadavere dal cimitero milanese di Musocco il 23 aprile 1946.

---

<sup>361</sup> Ivi, p. 192, nota 49. Vedi anche Pietro Cavallo, *Italiani in guerra*, cit., p. 362, note 83 e 84.

<sup>362</sup> ACS, Min. Int., Polizia Politica (1928-1944), fasc. Milano, Relazione fiduciaria in data Milano 12 marzo 1943, in Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, cit., p. 402.

<sup>363</sup> "Ave Maria, piena di grazia, fa che stanotte non suoni la sirena; Ave Maria fa che domani non ci manchi la luce e che ci sia il funerale del Duce", ACS, Min. Int., Polizia Politica (1928-1944), fasc. Roma, Relazione fiduciaria in data Roma 23 luglio 1943, idem.



## ***La crisi del regime nei manuali di storia***

Quando inizia la crisi del fascismo? Come si manifesta? Quali sono le forze politiche, sociali, economiche coinvolte? Il fascismo crolla improvvisamente e inspiegabilmente o crolla dopo un lungo e lento processo di decomposizione in conseguenza delle sconfitte militari e della crisi del “fronte interno”? Quali sono le dinamiche che riguardano la società italiana dopo vent’anni di regime, una guerra disastrosa e una crisi dagli esiti imprevedibili?

Queste sono alcune delle domande che aiutano ad affrontare il problema della caduta del fascismo e degli effetti che questa caduta avrà sulla società italiana. Si tratta di questioni che costituiscono uno scenario complesso che deve essere analizzato, soprattutto a scuola, per comprendere fenomeni storici di lunga durata, come il fascismo, al di là delle semplificazioni che nascono da una conoscenza parziale e limitata tutta sbilanciata su un presente destoricizzato, quando non addirittura da una vera e propria ignoranza di quanto è accaduto.

Gli studenti hanno bisogno di capire, di indagare, di conoscere i fatti e di effettuare ricostruzioni e interpretazioni. Hanno bisogno, intanto, di manuali che forniscano loro almeno un minimo di informazione storica.

Questo, però, purtroppo, non sempre accade e fenomeni importanti come la crisi del fascismo si riducono a poche battute. Si produce, così, un fenomeno paradossale: viene meno la complessità (con buona pace di quegli studenti che confondono un argomento complesso con un argomento complicato) in nome di una semplificazione salvifica che, però, rende le cose molto più complicate, perché da poche parole di sintesi si capisce ben poco.

Qualche esempio può essere utile:

“Gli anglo-americani passarono quindi con facilità dall’Africa in Sicilia (10 luglio 1943), quantunque Mussolini avesse preannunciato, con tracotanza, di essere in grado di sbloccare qualsiasi sbarco. Era la fine del fascismo: Mussolini veniva estromesso dal governo (25 luglio), fatto arrestare dal re e imprigionato prima a Roma, poi alla Maddalena e infine al Gran Sasso”.

(**Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, vol. 3°, Giunti, Firenze 1998, p.229).

“L’enorme potenziale bellico statunitense ebbe un peso risolutivo nel conflitto, consentendo alle truppe americane di passare al contrattacco nel Pacifico respingendo l’offensiva giapponese. E insieme sostenne l’offensiva europea, dove fu determinante lo sbarco alleato in

Sicilia nell'estate 1943, che determinò la caduta del regime fascista il 25 luglio e la resa incondizionata dell'Italia di Vittorio Emanuele III e del governo Badoglio l'8 settembre 1943". [...] La crisi del regime fascista era divenuta irreparabile tra l'autunno e l'inverno del 1942-43, quando le sorti della guerra mutavano decisamente a sfavore dell'Asse: la sconfitta di El Alamein in Africa, la controffensiva sovietica a Stalingrado. I bombardamenti alleati intanto fiaccavano la resistenza di una popolazione già duramente provata. Lo sbarco alleato in Sicilia e il bombardamento di Roma, nell'estate 1943, segnavano il destino del fascismo in Italia".

(**Francesco Barbagallo**, *Storia contemporanea. L'Ottocento e il Novecento*, seconda ristampa [1ª edizione: maggio 2002], Carocci editore, Roma 2002, p.210 e p.213).

"[...] il 9 luglio 1943, gli alleati sbarcarono in Sicilia. L'ormai evidente totale fallimento delle ambizioni italiane portò alla caduta di Mussolini".

(**Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente*. Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005, pp. 213-214).

"Il 9 luglio 1943 le truppe anglo-americane sbarcarono in Sicilia, mentre il fascismo si andava sgretolando. Tra il 24 e il 25 luglio, Mussolini fu prima esautorato dal voto del Gran Consiglio e poi arrestato [...]"

(**Giovanni Montroni**, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.157).

"Lo sbarco [in Sicilia] fece esplodere la crisi del regime fascista, ormai non più sostenuto né dalla Corona né dalle gerarchie militari, oltre che investito da un sempre più chiaro dissenso popolare".

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p.226).

"Nella notte fra il 9 e il 10 luglio 1943, gli anglo-americani sbarcarono in Sicilia con un dispiegamento impressionante di uomini (450 mila) e mezzi, e in poche settimane si impadronirono dell'isola, incontrando una debole resistenza. L'esito disastroso della campagna di Grecia, la perdita dell'Africa orientale e della Libia, le umiliazioni subite dai soldati italiani anche quando si erano battuti eroicamente, ma contro truppe meglio equipaggiate e meglio armate, avevano modificato lo spirito pubblico degli italiani nei confronti del regime. Nello stesso esercito e all'interno del partito fascista erano in molti a vedere nel duce il responsabile della disfatta".

(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia*. Eventi, testimonianze e interpretazioni, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 2008, p. 310).

<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>La storia. Rete e nodi</i>. Il Novecento, 1a ristampa [1a edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000.</b></p>	<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>Il nuovo dialogo con la storia</i>, Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007.</b></p>
<p>“L’Italia era giunta nel frattempo ai limiti delle proprie possibilità di resistenza, tanto più che andavano facendosi ormai evidenti nell’opinione pubblica e nelle stesse sfere dirigenti la sfiducia nella vittoria, l’opposizione al regime e la convinzione che l’unica via di salvezza avrebbe potuto essere giocata solo in un immediato sganciamento dalla Germania e in un’eventuale riconciliazione con le potenze occidentali. Ecco perché nella conferenza di Casablanca (Marocco) del gennaio 1943 Roosevelt e Churchill [...] scelsero come obiettivo dell’attacco proprio l’Italia, dove nel marzo successivo scoppiarono nel Nord i primi grandi scioperi operai”, p. 179</p>	<p>“[Roosevelt e Churchill] scelsero come obiettivo dell’attacco l’Italia, dato che il Paese era giunto ai limiti delle proprie possibilità di resistenza, mentre andavano ormai facendosi evidenti nell’opinione pubblica e nelle stesse sfere dirigenti l’opposizione al regime e la convinzione che l’unica via di salvezza avrebbe potuto essere cercata solo in un immediato sganciamento dalla Germania. Nel marzo 1943, inoltre, erano scoppiati a Torino e in altre grandi città del Nord i primi grandi scioperi operai”, p.301</p>

La crisi del fascismo richiede una esposizione che tenga conto del rapporto tra guerra e fronte interno e del ruolo ricoperto dalle forze sociali nel tentativo di superare la crisi in una prospettiva di rottura o di continuità.

In alcuni manuali, l’attenzione al fronte interno appare contenuta, diversamente dall’importanza assunta in quel momento:

“ Lo sbarco [in Sicilia nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943] e i rapidi progressi degli Anglo-americani diedero il colpo decisivo al morale degli italiani. Rassegnati al fascismo, piuttosto che suoi fautori, essi avevano in grande maggioranza subita la guerra senza alcun entusiasmo, attendendosi comunque un esito rapido e vittorioso, secondo le illusioni nutrite dallo stesso governo. Le disastrose campagne di Grecia, di Russia e dell’Africa settentrionale avevano smentito brutalmente e luttuosamente, alla prova dei fatti, le quotidiane vanterie del regime, e l’avevano reso oggetto di disprezzo e di derisione; sicché, in definitiva, gli italiani desideravano ormai di liberarsi ad un tempo della guerra e del fascismo, che l’aveva voluta e dichiarata nonostante la totale impreparazione del paese. Perciò non ci fu ombra di quella reazione popolare all’invasione del nostro suolo, che c’era stata, per esempio, dopo Caporetto; anzi, persino fra le alte gerarchie del regime e negli ambienti della Corona – solidalmente responsabili col Mussolini del disastro italiano – prese corpo l’intenzione di rompere i vincoli della complicità e di cercar di salvarsi sacrificando il Duce, fino allora osannato e adulato. Nello stesso tempo, d’altra parte, si voleva salvare il salvabile, dato che l’Italia, comunque, non era più in condizioni di continuare la guerra”.

(**Augusto Camera, Renato Fabietti, *Elementi di storia*, Zanichelli, Bologna 1998, quarta edizione, vol. 3B, pp. 1516-1517).**

<p><b>Rosario Villari,</b> <i>Sommario di Storia.</i> 1900-2000, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, p.218.</p>	<p><b>Rosario Villari,</b> <i>Storia contemporanea.</i> Per le scuole medie superiori, Editori Laterza, Roma-Bari 1975 [1<sup>a</sup> edizione: 1970], pp.523-525.</p>
<p>“Ai primi di luglio del 1943 [gli Alleati] poterono quindi sbarcare in Sicilia e occuparla in breve tempo. L’interno sfacelo del regime fascista raggiunse allora il culmine. Nei mesi precedenti la mancanza di materie prime e di approvvigionamenti aveva creato grosse difficoltà nell’industria, i rapporti con l’alleato tedesco si erano venuti deteriorando e il malcontento aveva raggiunto anche le alte gerarchie del regime: il ministro degli Esteri, Ciano, che aveva tentato di opporsi alla politica di completa subordinazione alla Germania, era stato destituito, il generale Cavallero, capo di stato maggiore, si era dimesso e altri dirigenti fascisti, come Dino Grandi, cercavano di scindere la loro responsabilità da quella di Mussolini”.</p>	<p>“Ai primi di luglio del 1943 [gli Alleati] poterono quindi sbarcare in Sicilia e occuparla in breve tempo. L’interno sfacelo del regime fascista raggiunse allora il culmine. Nei mesi precedenti la mancanza di materie prime e di approvvigionamenti aveva creato grosse difficoltà nell’industria, i rapporti con l’alleato tedesco si erano venuti deteriorando e il malcontento aveva raggiunto anche le alte gerarchie del regime: il ministro degli <u>esteri</u>, Ciano, che aveva tentato di opporsi alla politica di completa subordinazione alla Germania, era stato destituito, il generale Cavallero, capo di stato maggiore, si era dimesso <u>ed</u> altri dirigenti fascisti, come Dino Grandi, cercavano di scindere la loro responsabilità da quella di Mussolini”<sup>364</sup>.</p>

In altri manuali, invece, sembra carente l’attenzione nei confronti delle forze sociali che hanno avuto un ruolo importante e determinante nella crisi del fascismo:

“Il fronte interno italiano aveva dato qualche segno di cedimento subito dopo l’inizio della campagna di Grecia. I segni si andarono infittendo mano a mano che la situazione alimentare si faceva più difficile, sebbene sul piano militare le vittorie (sia pure ottenute con l’intervento decisivo delle truppe tedesche) si alternassero alle sconfitte. Nell’ottobre del 1941 fu razionato il pane, con una razione giornaliera pro capite di 200 grammi, che nel marzo del 1942 diminuì ulteriormente, scendendo a 150 grammi. Erano razionati anche la pasta e il riso (due kilogrammi al mese) e i grassi (400 grammi, a partire dal 1941), mentre altri generi alimentari erano contingentati, venivano cioè distribuiti in piccole quantità solo quando erano disponibili. La penuria di cibo fece nascere il fenomeno del mercato nero (o borsa nera), cioè del contrabbando di viveri, alimentato dai contadini che vendevano clandestinamente, a prezzi molto più alti di quelli ufficiali, una parte dei prodotti che avrebbero dovuto consegnare ai magazzini governativi. Si verificò così una frattura tra le campagne e le città: gli abitanti di queste ultime consideravano i contadini dei privilegiati. Le campagne, inoltre, erano risparmiate dai bombardamenti che peraltro, fino all’ottobre del 1942, riguardarono soltanto pochi centri urbani: la sola città bombardata in maniera continua era stata Napoli, perché dal suo porto partivano i rifornimenti di armi e di vettovaglie destinati alle truppe italo-tedesche che combattevano sul fronte africano. Alla fine del mese di ottobre del 1942 anche sulle maggiori città industriali italiane, Genova, Torino e Milano, ebbero inizio massicci bombardamenti resi possibili dall’impiego di nuovi bombardieri americani a quattro motori, chiamati, per la loro grandezza e per il loro armamento, “fortezze volanti”. La difesa contraerea, già scadente, era ormai del tutto inefficiente e gli aerei potevano colpire come e

<sup>364</sup> La “Nuova edizione completamente riveduta”, pubblicata nel 1984, riporta, alle pp.558-559, lo stesso brano.

quando volevano le industrie e l'intera rete stradale, rendendo ancora più difficili i rifornimenti alle città. La borsa nera diventò per gli Italiani la principale fonte di approvvigionamento. I bombardamenti a tappeto, la fame e le notizie che giungevano dai fronti di guerra provocarono il rapido crollo del fronte interno. Il mito di Mussolini andò in pezzi, mentre restava ancora una certa fiducia in un intervento di Vittorio Emanuele III. L'opposizione al fascismo diventò molto forte, ma senza trovare ancora uno sbocco politico. L'indebolimento del regime fascista, che aveva ormai perso quasi tutto il consenso di cui aveva goduto fino all'inizio della campagna di Grecia, diede spazio alle forze d'opposizione. I vecchi esponenti liberali cercarono di stabilire contatti con Vittorio Emanuele III; gli ex popolari ripresero a incontrarsi; i comunisti e i socialisti organizzarono la lotta clandestina. Nel marzo del 1943 scoppiarono grandi scioperi nelle città dell'Italia settentrionale, in parte per incitamento degli operai comunisti che svolgevano attività politica clandestina, in parte perché ormai il malcontento era cresciuto al punto da spingere alla protesta aperta. Il colpo decisivo al regime fu inferto dallo sbarco degli anglo-americani in Sicilia che ebbe inizio il 10 luglio 1943.[...] Il primo bombardamento di Roma, avvenuto il 19 luglio, affrettò la caduta del fascismo”.

**Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi, 2a edizione [1ª edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004, pp.313-314).

“Gli Anglo-Americani venivano accolti dalla popolazione come liberatori. Il loro sbarco [in Sicilia] fece precipitare in Italia la crisi del fascismo, che già aveva perso molti consensi in seguito agli insuccessi militari. La guerra voluta da Mussolini aveva portato alla popolazione sofferenze enormi. Nell'inverno 1942-43 varie città italiane furono colpite dai bombardamenti degli Alleati e ciò acuì il malcontento della popolazione. La protesta scoppiò nel marzo 1943, quando si verificarono scioperi degli operai a Torino e in tutti i principali centri industriali del Nord. Erano i primi scioperi dall'avvento del fascismo e gli unici nell'Europa occupata. La caduta del fascismo non fu determinata però dalle proteste popolari né dalle forze politiche antifasciste, che si stavano ancora organizzando. Mussolini fu esautorato dalla monarchia, che intendeva a quel punto dissociarsi dalla prevedibile disfatta del regime”.

**(Gianni Gentile, Luigi Ronga**, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l'inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, p.394).

“A questa data [luglio 1943], però, il fascismo - che intorno al 1936, al tempo della proclamazione di Vittorio Emanuele III come imperatore d'Etiopia, godeva di un largo consenso - non poteva più contare in Italia sull'appoggio delle masse: i bombardamenti che distruggevano le città, l'evidente impreparazione dell'esercito, la situazione drammatica a cui il regime aveva portato il Paese avevano già prodotto nella primavera precedente i primi scioperi nelle zone industriali del Nord, che, se pure proclamati per ragioni “sindacali”, avevano un chiaro significato contrario al regime”.

**(Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1ª edizione, Edizioni il capitelletto, Torino 2008, p.236).

Sono numerosi, tuttavia, i manuali che presentano, in modo abbastanza equilibrato e soddisfacente, gli elementi di conoscenza ai quali abbiamo fatto riferimento:

“Nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943 gli Alleati anglo-americani sbarcarono comunque in Sicilia senza incontrare una forte resistenza, ed estesero rapidamente il loro controllo sull’isola. Immediato fu il contraccolpo della riuscita operazione sul regime di Mussolini. La condotta della guerra aveva infatti dimostrato la tragica impotenza del fascismo, che aveva portato il paese alla sconfitta, ai lutti provocati dai bombardamenti aerei alleati, alla fame. Le basi di massa del regime si andarono così disgregando, con una inarrestabile crisi di fiducia e una perdita di consensi. E nei centri industriali del nord, in particolare a Torino, si ebbero nel marzo 1943 massicci scioperi in cui, soprattutto per iniziativa degli ancora pochi ma attivissimi militanti comunisti, accanto alla richiesta di aumenti salariali si fece sentire anche quella di por fine alla guerra. In una situazione sempre più grave la monarchia preparò con l’appoggio dei più influenti circoli militari e finanziari una manovra di sganciamento da Mussolini, nella prospettiva di togliergli il potere e di chiedere una pace separata”.

(**Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia. Il Novecento*, Le Monnier, Firenze 1997, pp.321-322)

“Nel corso del 1943 il mutamento dei rapporti di forza iniziato i primi mesi dell’anno diventò irreversibile. In Italia il regime fascista dovette affrontare, oltre al crollo dei fronti militari, il cedimento anche di quello interno, testimoniato da un’ondata di scioperi che, tra marzo e aprile del 1943, si diffuse da Torino alle maggiori città. Le masse popolari tornarono ad essere protagoniste attive: esasperate dal peggioramento delle condizioni di vita e maggiormente consapevoli di essere state ingannate dal fascismo, non si limitarono ad avanzare rivendicazioni economiche, ma manifestarono anche l’opposizione alla guerra e al regime. Contemporaneamente ripresero la loro attività anche le forze politiche antifasciste. Mentre l’ostilità verso il regime e la guerra si diffondeva non solo nelle classi popolari ma anche presso le forze sociali e le istituzioni fiancheggiatrici del fascismo, gli alleati prepararono l’intervento in Italia [...] Dopo lo sbarco alleato Mussolini si trovò in una posizione sempre più precaria; mentre le forze che lo avevano sostenuto sino ad allora cominciavano a prendere le distanze, l’opposizione interna ai vertici del regime lo attaccò in modo sempre più deciso e infine chiese la convocazione del Gran consiglio del fascismo”.

(**Mario Matteini, Barducci Roberto**, *Storia. Didascalica*. Vol. 3. Il Novecento, 1a edizione, D’Anna, Messina-Firenze 1997, pp. 141-142)

“La decisione di attaccare in Italia diventa realtà il 10 luglio 1943, quando una grossa flotta anglo-americana sbarca sulla costa sud-occidentale della Sicilia, occupando l’Isola in un mese. In un’Italia stremata dalla fame e dai bombardamenti i tempi sono maturi per la sospensione delle ostilità e per la cacciata di Mussolini, principale responsabile della situazione. L’Italia, in effetti, entrata in guerra con una forte disoccupazione, i maggiori settori produttivi in difficoltà, un mercato interno asfittico, una rete di trasporti del tutto insufficiente e, soprattutto, un apparato bellico del tutto inadeguato, già dal 1941 sta vivendo la prosecuzione del conflitto come un peso insopportabile. In tali condizioni, l’opposizione al fascismo riprende di intensità e se a livello di massa nel 1943 la popolarità del Duce è ormai tramontata, a livello dei ceti dirigenti e soprattutto degli ambienti economici, già subito dopo l’inizio della guerra si provvede ad avviare sotterranei contatti con esponenti dei governi alleati – anche tramite il Vaticano – al fine di condurre l’Italia fuori dal conflitto, con l’obiettivo di rovesciare

il governo fascista, senza mettere in discussione né la monarchia, né la supremazia dei ceti dominanti. Nel marzo del 1943 gli operai scendono in sciopero a Torino dopo quasi vent'anni, per protestare contro le ristrettezze dei razionamenti di cibo, mentre nelle stesse sfere del partito fascista e negli ambienti monarchici si parla ormai quasi apertamente di sganciarsi dall'alleanza con i tedeschi. [...] Mussolini, tuttavia, chiede un incontro con Hitler per comunicargli che le condizioni dell'Italia non consentono di proseguire la guerra. I due statisti si incontrano a Feltre, proprio mentre Roma subisce un pesante bombardamento: è il 19 luglio 1943. Il duce non avrà il coraggio di spiegarsi chiaramente con il dittatore tedesco e, tornato a Roma, si vede costretto a convocare il Gran consiglio del fascismo, che non riunisce dal 1939”.

**(Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, pp.270-271)**

“L'attacco alleato alla Sicilia non incontra serie resistenze. L'esercito italiano, rivelatosi insufficientemente preparato in quasi ogni circostanza in cui è stato impegnato, è sul punto di disgregarsi. Mussolini stesso ha ormai perso ogni contatto con una società che fino a pochi anni prima era in larga misura dalla sua parte. Troppa la distanza tra la retorica e le capacità effettive del regime. Troppi gli errori di valutazione compiuti. Troppe le sofferenze che le famiglie italiane devono sopportare – in termini di morti così come di drastico peggioramento del tenore di vita.

Un'ondata di scioperi che si è diffusa nelle fabbriche del Nord Italia durante il marzo 1943 è già stato un grave segno di crisi. Adesso la notizia che le truppe alleate sono in Sicilia sembra chiudere la partita. Ma non è il paese a ribellarsi. Il regime fascista crolla per un colpo di Stato al quale partecipano il re e diversi dei massimi esponenti del fascismo”.

**(Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2009, p.237).**

In alcuni casi, inoltre, c'è anche un opportuno riferimento alle dinamiche interne al regime che aiuta a capire meglio la crisi del fascismo:

“Di fronte alle sconfitte militari, il “fronte interno” italiano mostra tutta la sua debolezza, mettendo in luce il divario ormai profondissimo fra il regime fascista, che ha promesso una grandezza imperiale e militare che si è rivelata un bluff, e le masse popolari, colpite sempre duramente nel loro tenore di vita da restrizioni di ogni genere e ormai conscie della catastrofe che va avvicinandosi. Massicci bombardamenti colpiscono Genova, Torino, Milano, Napoli. [...]

Un segno assai grave per il fascismo sono stati gli scioperi avvenuti nel marzo 1943 nelle fabbriche dell'Italia settentrionale: originati da motivi di natura economica (si chiedono aumenti salariali), assumono subito un chiaro significato politico, di protesta contro il regime. La crisi del fascismo è sempre più vicina. Certo il fascismo è in ginocchio, travolto dal disastroso andamento della guerra. Ma non cade per una sommossa popolare, o per l'azione dei partiti antifascisti, ancora clandestini e quasi sconosciuti alla maggior parte della gente. Esso cade per una sorta di congiura, maturata all'interno dello stesso fascismo e della monarchia. Il re – che intende attuare una manovra di sganciamento dalle sorti del vacillante regime – matura il proposito di sbarazzarsi di Mussolini. Anche all'interno del vertice fascista, le acque vanno muovendosi precipitosamente”.

**(Carlo Cartiglia, *Nella storia*. Il Novecento. Loescher, Torino 1997, p.180)**

“Ormai gli Alleati controllavano pienamente il Mediterraneo. Il 9 luglio 1943 essi sbarcavano in Sicilia, occupandola in breve tempo. [...] Popolazioni e soldati potevano misurare da vicino l'impreparazione, l'inadeguatezza militare con le quali Mussolini s'era gettato nella guerra. La compagnia poi dell'alleato tedesco non aveva mai entusiasmato gli Italiani. A mano a mano s'era prodotto uno scollamento, un vuoto fra le roboanti parole belliciste del regime e lo stato morale delle popolazioni. Dall'inverno 1942-43 il fascismo apparve sempre più come una struttura politica priva ormai di ogni consenso popolare, come una coltre che nascondeva il corpo stanco e sfiduciato del paese. Nel marzo 1943 scoppiarono nel nord scioperi operai provocati dalle ristrettezze economiche. Fu il primo campanello d'allarme per il regime. Le città dell'Italia settentrionale erano duramente provate dai massicci bombardamenti alleati. Il 15 maggio il re fece sapere a Mussolini che bisognava pensare “molto seriamente alla possibile necessità di sganciare le sorti dell'Italia da quelle della Germania”. Personalità del vecchio antifascismo, come Ivanoe Bonomi, e il maresciallo Badoglio spingevano in questa direzione. Una tale idea accarezzò anche la mente di Mussolini. Forse lo “sganciamento” dell'Italia, operato a tempo, avrebbe consentito di salvare il salvabile del regime: questo era il calcolo che gli ambienti monarchici e i più conservatori tra i fascisti cominciavano a fare. Il 19 luglio per la prima volta Roma fu bombardata dall'aria: il papa Pio XII uscì dal Vaticano e si recò nel martoriato quartiere di S. Lorenzo a recare la sua parola di conforto. Il 24 luglio si riunì il Gran Consiglio del fascismo...”.

**(Gabriele De Rosa, *La storia*. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italiana, Milano 1997, p.231-232)**

“Lo sbarco degli Alleati in Sicilia, nella notte tra il 9 e il 10 luglio del 1943, sanzionò la sconfitta militare dell'Italia e accelerò la disgregazione del regime fascista. Le decine di migliaia di militari italiani sacrificati in una guerra nella quale la popolazione italiana non si riconosceva, i lutti e le distruzioni provocate dai bombardamenti alleati sulle città, la miseria in cui versavano molte famiglie, determinarono una distanza crescente tra gli Italiani e la dittatura. Un sintomo del venir meno del consenso al regime si ebbe nel marzo 1943, quando le maestranze delle grandi città industriali del nord chiesero aumenti salariali e manifestarono il desiderio di veder finire la guerra. L'ipotesi di uno sganciamento italiano dalla guerra, da realizzarsi attraverso un mutamento nella guida politica del paese, prese corpo negli ambienti vicini a Vittorio Emanuele III, in autorevoli circoli militari, economici, finanziari, presso le gerarchie ecclesiastiche; su tale ipotesi cominciarono a lavorare alcuni esponenti della classe liberale prefascista. Della necessità di un cambiamento si convinsero anche alcuni dei massimi esponenti del regime e a tale scopo ottennero da Mussolini la convocazione per il 24 luglio del Gran Consiglio. Il 19 luglio Roma fu bombardata e ci furono diverse migliaia di morti e feriti. L'impressione provocata da questo avvenimento e la fedeltà proprio in quelle stesse ore riconfermata da Mussolini a Hitler nell'incontro di Feltre fecero superare a Vittorio Emanuele III le residue incertezze”.

**(Giampaolo Perugi, Maria Bellucci, *Lineamenti di storia*. Il Novecento, 1a edizione, Zanichelli, Bologna 1997, p.921).**

“Lo sbarco degli alleati si verificò in un momento di estrema gravità nella situazione interna dell'Italia: a un pesante disagio sociale, diffuso in tutti gli strati della popolazione, messi a durissima prova dalla mancanza di viveri e dai massicci bombardamenti, si aggiungeva la crisi profonda del regime fascista, progressivamente indebolito a causa della fallimentare conduzione della guerra e scosso da insanabili contrasti interni. Alcuni esponenti di primo piano, come Ciano, Bottai e Grandi, tentarono, con l'appoggio della corte e di alcuni quadri dell'esercito, di sottrarre l'Italia alla subordinazione alla Germania e di porre fine alla guerra.



Per raggiungere questi obiettivi, però, era indispensabile rimuovere Mussolini dalla sua posizione di comando del partito, dell'esercito e dello stato”.

(**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000, p.253)

“L’apertura di un fronte in Italia venne realizzata il 10 luglio 1943, quando una flotta angloamericana sbarcò sulle coste sud-occidentali della Sicilia. Difesa con scarsa convinzione, l’isola venne occupata in poco più di un mese. Non vi fu resistenza neppure da parte delle popolazioni locali, che videro perlopiù nei militari alleati non dei nemici, ma dei liberatori. Era una prova della crisi in cui versava il regime fascista: gli insuccessi militari, la sudditanza italiana alle direttive tedesche, l’aggravarsi delle condizioni di vita a causa dell’economia di guerra avevano progressivamente consumato il consenso nei confronti del regime, sia nei ceti popolari che nelle classi dirigenti. Alcuni mesi prima, in marzo, una serie di scioperi operai che avevano coinvolto i centri industriali del Nord aveva fornito un segno tangibile dell’insofferenza diffusa e ormai scoperta contro il fascismo. Nelle stesse file del partito fascista serpeggiavano malumori verso Mussolini. Personalità dell’Italia liberale prefascista riemersero con discrezione dal lungo esilio politico, prendendo contatti con la Corte, con gli alti gradi dell’esercito, con gli ambienti industriali. Obiettivo comune di queste forze moderate era lo sganciamento dell’Italia dalla Germania – per chiudere una guerra ormai persa – e nello stesso tempo il distacco della monarchia dal fascismo, nel tentativo di salvare l’istituto monarchico dalla crisi del regime. Il re, formalmente depositario di un proprio potere di fronte al governo fascista, giocò un ruolo determinante”.

(**Marco Manzi, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*. Dalla grande industria al secolo XX, Torino, Einaudi scuola 2001. 1ª edizione, vol. 3. Quadri generali, p.126).

“Sulla decisione di effettuare uno sbarco in Italia influirono in misura notevole le notizie sulla situazione interna del paese. Il rapporto tra il regime fascista e l’opinione pubblica si era deteriorato via via che l’andamento della guerra confermava l’improvvisazione della nostra impreparazione militare, l’inconsistenza della strategia politica e, dunque, l’inutilità dei sacrifici sempre più gravosi imposti ai combattenti e alla popolazione civile. Le condizioni al limite della precarietà in cui avevano dovuto operare le truppe italiane in Africa, nei Balcani, in Russia, i bombardamenti cui erano esposte senza adeguate protezioni alcune delle principali città italiane (in particolare Napoli, Genova e Milano), le difficoltà della vita quotidiana scandita da razionamenti, tessere alimentari, mercato nero spinsero gli italiani a ritenere che l’unica soluzione fosse quella di chiudere al più presto una guerra sicuramente perduta, individuando perciò in Mussolini e nel fascismo gli ostacoli principali alla conclusione di una pace separata con gli alleati. L’opinione popolare finiva con il coincidere con quella ormai assunta dalla monarchia, dagli alti gradi dell’esercito, da alcuni esponenti del regime, convinti che il prolungamento della guerra avrebbe esposto le istituzioni a grave rischio e che fosse quindi necessario liberarsi al più presto di Mussolini e del fascismo. In questo quadro riprese forza l’opposizione antifascista erede, in parte, delle vecchie formazioni dell’Italia liberale e in parte nata negli anni stessi della dittatura. Nel marzo 1943 una serie di scioperi degli operai delle grandi fabbriche settentrionali, in particolare della Fiat di Torino, guidato dal Partito comunista che era rimasto l’unica struttura clandestina operante nel paese, rivelò la profondità della protesta contro il regime e la difficoltà di quest’ultimo nel controllare le forme dell’opposizione sociale e politica. A Roma le forze dell’antifascismo cominciarono a riorganizzarsi in partiti e a far sentire la propria voce cercando di indurre il re a disfarsi il più rapidamente possibile di Mussolini. Quando gli alleati sbarcarono in Sicilia, il 10 luglio 1943, la crisi del regime era ormai alle porte”.

(**Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3ª edizione, Bompiani, Milano 2001, p.202)

“[...] non solo il regime fallisce sul piano militare, ma si mostra incapace di garantire la sicurezza e le condizioni di vita dei cittadini. Tra giugno e dicembre del 1940 vengono razionati caffè, sapone, zucchero, olio, strutto, lardo, farina, pasta, riso. Il 1° dicembre 1941 tocca al pane. Mentre il mercato nero invade il Paese marcando divisioni profonde fra chi può usufruire e chi no, le calorie previste dalle tessere scendono nel 1942 a un quarto di quelle allora ritenute necessarie. Quanto ai rifugi, il loro numero resterà sempre insufficiente e la loro qualità pessima; i bombardamenti provocano decine di migliaia di morti e invalidi e danno origine a flussi di sfollamento che dimezzano le città. Arrivano anche le prime notizie sulla Campagna di Russia, dove gli italiani sono mandati allo sbando e più che decimati. Racconta Lidia Beccaria Rolfi, futura partigiana del cuneese e poi deportata: *“Eravamo stati educati, allevati nel clima fascista. Però dal 10 giugno in avanti sei immersa nella guerra e ti tocca anche a livello familiare. Mentre prima urlavi: “Nizza, Savoia, Corsica fatal”, dopo abbiamo cominciato a vedere le cose con altri occhi: da questa parte c’era mio fratello, dall’altra, coi francesi, suo cognato, e così ti accorgi che la guerra è tutta un’altra cosa. Io abitavo in una frazione molto piccola: beh, di tutti i ragazzi di lì, dalla Russia son tornati i miei due fratelli... Altro che conquiste come ci avevano messo in testa”*. Il malcontento diffuso si esprime sotto forma di proteste individuali e simboliche finché, nel marzo 1943, un’ondata di scioperi scoppia nelle fabbriche del Nord; è il frutto, più che di un’agitazione antifascista, ancora debolissima, dell’insopportabilità delle condizioni di vita imposte dal regime. Insieme alla serie strabiliante di sconfitte e allo sbarco alleato in Sicilia del luglio successivo, gli scioperi del 1943 contribuiscono ad accelerare i piani dei gerarchi moderati, della monarchia e di politici prefascisti per disfarsi di Mussolini e portare l’Italia fuori dalla guerra”.

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*. Vol. 3 Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, p.311)

“Dopo una massiccia campagna di bombardamenti sulle città italiane, il 10 luglio 1943 le truppe alleate sbarcano in Sicilia, nonostante Mussolini avesse spavalidamente dichiarato che esse sarebbero state fermate “sulla linea del bagnasciuga”. La guerra parallela è miseramente fallita; l’Impero africano è definitivamente perso; le difese antiaeree si sono rivelate vane; c’è penuria di tutto e le razioni fissate per i generi di prima necessità risultano insufficienti. Il regime fascista ha chiaramente perso il consenso del paese, come dimostra l’ondata di scioperi che si diffonde nelle fabbriche di Torino e di altre città del Nord fra marzo e aprile 1943; anche per questo, negli ambienti che contano – esercito, corte, grande industria – si studia già da qualche mese il modo per restituire alla monarchia il suo ruolo costituzionale, così da “licenziare” Mussolini e avviare trattative di pace con gli Alleati, che intanto in Sicilia vengono accolti dal popolo non da nemici, ma da liberatori. Dopo vari tentennamenti da parte di Vittorio Emanuele III, la situazione si sblocca quando importanti esponenti del regime fascista, come Dino Grandi, Giuseppe Bottai, Galeazzo Ciano (genero di Mussolini), Cesare Maria De Vecchi ed Emilio De Bono, capiscono che per salvare se stessi e l’Italia Mussolini deve essere messo da parte”.

(**Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.169)

“Nelle prime settimane del gennaio 1943 si compiva la tragedia dell’ARMIR e il 23 di quello stesso mese l’VIII Armata britannica entrava vittoriosa a Tripoli. A queste date, che indicano come una svolta irreversibile si fosse ormai delineata nel corso della guerra, si devono aggiungere gli elementi che propongono un quadro altrettanto drammatico per ciò che concerne la situazione interna. Negli ultimi mesi del 1942 i bombardamenti sulle città si erano fatti più frequenti e più pesanti; le conseguenze del blocco navale, assommandosi ai risultati della politica autarchica, avevano drasticamente ridotto la disponibilità delle materie prime necessarie agli approvvigionamenti e all’industria; scarseggiavano i carburanti e i prodotti di largo consumo: il paese non era più in grado né di produrre ciò che era indispensabile per la guerra, né di soddisfare le più elementari esigenze dell’alimentazione. Sin dal 1941 era stato introdotto il razionamento dei generi di prima necessità: il quantitativo di pane assegnato quotidianamente nel 1942 passò da 200 grammi a 150. Salari e stipendi aumentarono, ma l’impennata dei prezzi rese del tutto illusorio il beneficio. Queste condizioni di vita, giunte al limite della sopportabilità, incrementavano il malcontento nei confronti della guerra che si diffondeva nell’opinione pubblica. In tale contesto si inquadrano gli scioperi che iniziarono nel marzo 1943 a Torino nelle officine Fiat di Mirafiori e che ben presto si propagarono in altri centri della Valle padana, giungendo nell’aprile a Milano. Le agitazioni, che avevano trovato il loro slogan nel grido “vogliamo vivere in pace!” misero in allarme la polizia che ebbe sentore dell’esistenza di un “Comitato antifascista” operante nell’Italia del Nord; si trattava di un organismo ancora clandestino nel quale, accanto agli esponenti dei partiti tradizionali (liberali, socialisti, comunisti), erano due formazioni nuove: il Partito d’azione, un erede del movimento giustizia e libertà (cap. VIII, par. 5), e la Democrazia cristiana, “un partito di recente costituzione, guardato con simpatia dal Vaticano” (Procacci). Tra marzo e maggio la polizia arrestò circa 2000 persone e gli scioperi non ebbero seguito. Nella classe dirigente, tuttavia, si manifestarono in quell’occasione le prime incertezze e i primi ripensamenti critici: autorità militari, esponenti del mondo capitalistico e industriale, personaggi della corte, alti prelati ebbero allora i primi contatti e i primi incontri. Da questi emerse l’esigenza di “sganciarsi dalla Germania, d’accordo con la Germania [...] Pare che Mussolini aderisca – si diceva – e si lasci persuadere” (Battaglia). Nel 1943 solo per pochi italiani l’antifascismo era una passione; il regime, tuttavia, era divenuto largamente impopolare, mentre si disgregava il blocco sociale sul quale era fondato e il dubbio cominciava a corrodere il vertice stesso dell’apparato. Pochi giorni dopo la resa delle truppe italiane in Africa settentrionale (par. 4), un attacco aeronavale investiva l’Isola di Pantelleria (11 giugno 1943) e le truppe inglesi occupavano quell’importante posizione strategica nel Canale di Tunisia senza quasi incontrare resistenza; nella notte tra il 9 e il 10 luglio i primi contingenti dell’VIII Armata sbarcavano sulle coste meridionali della Sicilia ed occupavano, pochi giorni dopo, Siracusa ed Augusta; il 22 luglio cadeva Palermo. Sotto l’incalzare degli avvenimenti, alle 17,45 di sabato 24 luglio, fu convocata la riunione del Gran Consiglio che avrebbe reso manifesta la crisi del regime”.

(**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall’età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D’Anna, Messina-Firenze 1997, pp. 865-866).

<b>Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto</b> , <i>Profili storici</i> . Dal 1900 a oggi, 1a edizione Laterza, Roma 1997	<b>Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto</b> , <i>Il mondo contemporaneo</i> . Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004
“Il 10 luglio 1943, i primi contingenti anglo-americani sbarcavano in Sicilia e in poche settimane si impadronivano dell’isola, mal difesa da truppe in larga parte convinte	“Un mese dopo (10 luglio) i primi contingenti anglo-americani sbarcavano in Sicilia e in poche settimane si impadronivano dell’isola, mal difesa da truppe in larga parte

<p>dell'inevitabilità della sconfitta. Anche la popolazione locale non oppose alcuna resistenza e spesso accolse gli alleati come liberatori. Lo sbarco anglo-americano rappresentò il colpo di grazia per il regime fascista che, screditato da un'incredibile serie di insuccessi militari, vedeva già da tempo moltiplicarsi al suo interno i segni di malcontento e di crisi. Un sintomo allarmante era venuto, nel marzo 1943, dai grandi scioperi operai che, partendo da Torino, avevano interessato tutti i maggiori centri industriali del Nord.</p> <p>A determinare la caduta di Mussolini non furono però le proteste popolari, né le iniziative dei partiti antifascisti, ancora sconosciute alla maggioranza della popolazione. Fu invece una sorta di congiura che faceva capo alla corona – unica fonte di potere formalmente indipendente dal fascismo – e vedeva tutte le componenti moderate del regime (industriali, militari, gerarchi dell'ala monarchico-conservatrice) unite ad alcuni esponenti del mondo politico prefascista nel tentativo di portare il paese fuori da una guerra ormai perduta e di assicurare la sopravvivenza della monarchia”, p.330</p>	<p>convinte dell'inevitabilità della sconfitta. Anche la popolazione locale non oppose alcuna resistenza e spesso accolse gli alleati come liberatori.</p> <p>Lo sbarco anglo-americano rappresentò il colpo di grazia per il regime fascista che, screditato da un'incredibile serie di insuccessi militari, vedeva già da tempo moltiplicarsi al suo interno i segni di malcontento e di crisi. Un sintomo allarmante era venuto, nel marzo 1943, dai grandi scioperi operai che, partendo da Torino, avevano interessato tutti i maggiori centri industriali del Nord.</p> <p><i>La prima vera protesta di massa del periodo fascista era il sintomo di un diffuso disagio popolare legato al caro-vita, all'acuirsi dei disagi alimentari, agli effetti dei bombardamenti aerei alleati che, nell'inverno '42-43, avevano colpito sempre più frequentemente le città italiane; ma in essa aveva avuto parte anche l'iniziativa di nuclei clandestini comunisti.</i><sup>365</sup></p> <p>A determinare la caduta di Mussolini non furono però le proteste popolari, né le iniziative dei partiti antifascisti, ancora sconosciute alla maggioranza della popolazione. Fu invece una sorta di congiura che faceva capo alla corona – unica fonte di potere formalmente indipendente dal fascismo – e vedeva tutte le componenti moderate del regime (industriali, militari, gerarchi dell'ala monarchico-conservatrice) unite ad alcuni esponenti del mondo politico prefascista nel tentativo di portare il paese fuori da una guerra ormai perduta e di assicurare la sopravvivenza della monarchia”, p.431</p>
--	--

“La freddezza del fronte interno si convertiva però in rabbia e in disperazione nell'autunno del 1942, al momento del contrattacco degli Alleati su tutti i fronti. In Italia il cibo scarseggiava: le razioni erano scese a 150 grammi di pane al giorno e per il resto non si trovava quasi più nulla, per lo meno per chi poteva contare solo sui bollini delle tessere annonarie, perché invece alla borsa nera si trovava di tutto a prezzi proibitivi. A far salire l'esasperazione concorrevano i bombardamenti a tappeto sulle città che seminavano terrore, morti e feriti: tra la gente affollata nei rifugi si alzava un coro di invettive contro il regime che aveva fatto precipitare l'Italia nel conflitto per soddisfare l'ambizione sfrenata di un uomo. Crollava così anche il mito del Duce, idolatrato nel Ventennio e ora considerato il vero responsabile di tanti lutti e tante sofferenze. Non c'era odio per i nemici; anzi, nel chiuso delle case intorno alla radio si riunivano le famiglie per ascoltare Radio Londra, che trasmetteva quotidianamente un

<sup>365</sup> Corsivo mio.

programma di informazione in italiano sulle operazioni belliche, incitando alla ribellione contro il dittatore. Se Mussolini fosse stato depresso, la guerra sarebbe finita. Sembrava semplice; ma non lo era. Il Duce era ancora il capo incontrastato della dittatura fascista che aveva tutti i mezzi per garantire l'ordine nel paese. Lo sapevano bene il re, il papa, i grandi industriali e i generali, tutti quei "poteri paralleli" che restavano paralizzati dalla paura dei fascisti, nonostante il timore di venire travolti nella sconfitta insieme a Mussolini". Quando la notizia della rotta di Stalingrado arrivava in Italia, qualcosa però cominciava a muoversi nelle fabbriche del Nord dove, per la prima volta nella storia del fascismo, esplodeva un'ondata di scioperi operai: in particolare, va ricordato quello che interessò Torino nel marzo del 1943. L'agitazione, nata spontaneamente, veniva immediatamente cavalcata dai nuclei clandestini comunisti, galvanizzati dai successi sovietici. Il fascismo faticava a reprimerla; ma anche quando ritornava l'ordine, il segno lasciato da questo episodio non si cancellava. Soprattutto non lo poteva dimenticare il sovrano, ben consapevole degli umori del paese e, a questo punto, più preoccupato di una rivoluzione sociale che di possibili rappresaglie fasciste contro la monarchia. Altrettanto spaventati erano i gerarchi fascisti moderati, il cosiddetto partito antitedesco, che cercavano adesso affannosamente una via di uscita e di sopravvivenza politica. Si veniva così intessendo la tela di una congiura di palazzo tra Vittorio Emanuele III e alcuni esponenti della fronda fascista, tra i quali Dino Grandi e lo stesso genero del Duce, Galeazzo Ciano".

**(Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all'età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.278).

“La guerra aveva prodotto nel Paese un diffuso malcontento che divenne difficilmente contenibile nel momento in cui la propaganda dovette fare i conti con il reale andamento del conflitto. Nel 1942 vennero al pettine anche i nodi della politica salariale del regime. Il mondo operaio e contadino e la stessa piccola borghesia subirono nuove riduzioni salariali che portarono il livello di vita appena al di sopra della soglia di sopravvivenza. Nel mese di novembre iniziarono inoltre i bombardamenti alleati sui centri industriali del Nord, che costrinsero masse di persone a sfollare dalle città, mentre gli operai delle industrie impegnate nel settore bellico furono costretti a turni massacranti. Nel marzo del 1943 gli stabilimenti Fiat di Torino furono teatro di scioperi che in pochi giorni dilagarono nel resto del Piemonte e in Lombardia, coinvolgendo decine di migliaia di operai. Gli aumenti salariali decisi nel mese di aprile, ma affiancati da un'intensa opera repressiva che portò in carcere oltre 2.000 scioperanti in soli due mesi, non migliorarono la situazione né attenuarono il malcontento. Nell'inverno tra il '42 e il '43 industriali e finanziari che pure avevano tratto indubbi vantaggi dal fascismo, tra cui Agnelli, Pirelli e Volpi, e non pochi esponenti del mondo politico e militare, cominciarono a manifestare la consapevolezza che per evitare una catastrofe era necessario che Mussolini cadesse. Da varie parti cominciarono così a svolgersi manovre per sollecitare Vittorio Emanuele III ad allontanare Mussolini dalla guida del governo. Il giorno 16 luglio, sei giorni dopo lo sbarco alleato in Sicilia, Mussolini fu costretto ad incontrare alcuni fascisti che avrebbero dovuto tenere dei comizi nel Paese per incoraggiare la resistenza contro gli anglo-americani. Farinacci, Bottai e l'ex segretario nazionale del Pnf Giovanni Giuriati non risparmiarono al duce le loro critiche, ottenendo la promessa di una prossima convocazione del Gran Consiglio. Il 19 a Feltre Mussolini incontrò Hitler, mentre Roma era bersaglio di un bombardamento aereo che lasciò tra le macerie del quartiere di San Lorenzo oltre 1.500 vittime e migliaia di feriti. Nel corso dell'incontro Mussolini non volle o non seppe comunicare a Hitler che l'Italia non poteva continuare a combattere. Tre giorni più tardi Grandi invitò Mussolini a rimettere le sue cariche nelle mani del re”.

**(Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007, 1ª edizione, pp.538-539).

“Le sconfitte dell'Asse fecero emergere in tutta la sua drammatica realtà l'inadeguatezza italiana a sostenere uno sforzo bellico prolungato. A partire dagli inizi del 1943, esponenti di casa Savoia, le massime autorità militari, della polizia, dei carabinieri e anche alcuni membri del governo fascista cominciarono a fare pressioni sul re, Vittorio Emanuele III, perché con un suo intervento portasse fuori dalla guerra un Paese ormai stremato. A rendere più urgente questa decisione contribuivano anche segnali politici interni: nel marzo 1943, infatti, 200000 operai delle più grandi fabbriche di Torino, Milano, Genova entrarono in sciopero, bloccando completamente la produzione dell'industria bellica fascista. Le loro rivendicazioni erano economiche e salariali, ma rappresentavano anche la testimonianza di una diffusa esigenza di pace, che cominciava ad affiorare nella popolazione civile. Era la prima volta, dopo vent'anni di fascismo, che una lotta operaia di così grande portata riusciva ad affermarsi. A livello politico, per Mussolini fu una sconfitta rovinosa. Anche i tedeschi, allarmati per il possibile crollo dell'alleato, posero allo studio piani per l'occupazione dell'Italia e dei Balcani, in caso di un ritiro italiano dalla guerra. Nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943 gli anglo-americani sbarcarono in Sicilia conquistando l'intera isola in un mese. La situazione precipitò. Forse lo stesso Mussolini era ormai consapevole della necessità di uscire dal conflitto e si era ripromesso di farlo con il consenso di Hitler. Ma un incontro tra i due, il 19 luglio 1943 a Feltre, non diede i frutti sperati: i tedeschi manifestarono la loro ferma intenzione di assumere il totale controllo militare del fronte italiano per farne una linea avanzata di difesa dei confini della Germania. A quel punto anche Vittorio Emanuele III decise di rompere gli indugi. Il binomio monarchia-fascismo, che per vent'anni era stato legato da una perfetta armonia, doveva ormai scindersi. Il re non voleva essere coinvolto nella imminente rovina del regime”. (Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni, *La storia al presente 3. Il mondo contemporaneo*, Paravia, Torino 2008, pp.361-362).

Può essere utile, inoltre, ai fini di un ulteriore arricchimento del quadro di conoscenze, analizzare l'atteggiamento di alcuni manuali (di alcuni settori della società di ieri e di oggi?) nei confronti di Mussolini e del rapporto tra gli italiani e il fascismo:

“L'apertura di un fronte in Italia venne realizzata il 10 luglio 1943, quando una flotta angloamericana sbarcò sulle coste sud-occidentali della Sicilia. Difesa con scarsa convinzione, l'isola venne occupata in poco più di un mese. Non vi fu resistenza neppure da parte delle popolazioni locali, che videro perlopiù nei militari alleati non dei nemici, ma dei liberatori. Era una prova della crisi in cui versava il regime fascista: gli insuccessi militari, la sudditanza italiana alle direttive tedesche, l'aggravarsi delle condizioni di vita a causa dell'economia di guerra avevano progressivamente consumato il consenso nei confronti del regime, sia nei ceti popolari che nelle classi dirigenti. Alcuni mesi prima, in marzo, una serie di scioperi operai che avevano coinvolto i centri industriali del Nord aveva fornito un segno tangibile dell'insofferenza diffusa e ormai scoperta contro il fascismo. *Nelle stesse file del partito fascista serpeggiavano malumori verso Mussolini*<sup>366</sup>. Personalità dell'Italia liberale prefascista riemersero con discrezione dal lungo esilio politico, prendendo contatti con la Corte, con gli alti gradi dell'esercito, con gli ambienti industriali. Obiettivo comune di queste forze moderate era lo sganciamento dell'Italia dalla Germania – per chiudere una guerra ormai persa – e nello stesso tempo il distacco della monarchia dal fascismo, nel tentativo di salvare l'istituto monarchico dalla crisi del regime. Il re, formalmente depositario di un proprio potere di fronte al governo fascista, giocò un ruolo determinante”.

(Marco Manzoni, Francesca Occhipinti, *Le storie e la storia. Dalla grande industria al secolo XX*, Torino, Einaudi scuola 2001. 1ª edizione, vol. 3. Quadri generali, p.126).

---

<sup>366</sup> Corsivo mio

“La decisione di attaccare in Italia diventa realtà il 10 luglio 1943, quando una grossa flotta anglo-americana sbarca sulla costa sud-occidentale della Sicilia, occupando l’Isola in un mese. *In un’Italia stremata dalla fame e dai bombardamenti i tempi sono maturi per la sospensione delle ostilità e per la cacciata di Mussolini, principale responsabile della situazione.* L’Italia, in effetti, entrata in guerra con una forte disoccupazione, i maggiori settori produttivi in difficoltà, un mercato interno asfittico, una rete di trasporti del tutto insufficiente e, soprattutto, un apparato bellico del tutto inadeguato, già dal 1941 sta vivendo la prosecuzione del conflitto come un peso insopportabile. In tali condizioni, l’opposizione al fascismo riprende di intensità e se a livello di massa nel 1943 *la popolarità del Duce è ormai tramontata*, a livello dei ceti dirigenti e soprattutto degli ambienti economici, già subito dopo l’inizio della guerra si provvede ad avviare sotterranei contatti con esponenti dei governi alleati – anche tramite il Vaticano – al fine di condurre l’Italia fuori dal conflitto, con l’obiettivo di rovesciare il governo fascista, senza mettere in discussione né la monarchia, né la supremazia dei ceti dominanti. Nel marzo del 1943 gli operai scendono in sciopero a Torino dopo quasi vent’anni, per protestare contro le ristrettezze dei razionamenti di cibo, mentre nelle stesse sfere del partito fascista e negli ambienti monarchici si parla ormai quasi apertamente di sganciarsi dall’alleanza con i tedeschi. [...] Mussolini, tuttavia, chiede un incontro con Hitler per comunicargli che le condizioni dell’Italia non consentono di proseguire la guerra. I due statisti si incontrano a Feltre, proprio mentre Roma subisce un pesante bombardamento: è il 19 luglio 1943. *Il duce non avrà il coraggio di spiegarsi chiaramente con il dittatore tedesco*<sup>367</sup> e, tornato a Roma, si vede costretto a convocare il Gran consiglio del fascismo, che non riunisce dal 1939”.

**(Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Doriane Pela, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, pp.270-271)**

“Nella notte fra il 9 e il 10 luglio 1943, gli anglo-americani sbarcarono in Sicilia con un dispiegamento impressionante di uomini (450 mila) e mezzi, e in poche settimane si impadronirono dell’isola, incontrando una debole resistenza. L’esito disastroso della campagna di Grecia, la perdita dell’Africa orientale e della Libia, le umiliazioni subite dai soldati italiani anche quando si erano battuti eroicamente, ma contro truppe meglio equipaggiate e meglio armate, avevano modificato lo spirito pubblico degli italiani nei confronti del regime. *Nello stesso esercito e all’interno del partito fascista erano in molti a vedere nel duce il responsabile della disfatta*”<sup>368</sup>.

**(Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi, *Dentro la storia*. Eventi, testimonianze e interpretazioni, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D’Anna, Messina-Firenze 2008, p. 310).**

“L’attacco alleato alla Sicilia non incontra serie resistenze. L’esercito italiano, rivelatosi insufficientemente preparato in quasi ogni circostanza in cui è stato impegnato, è sul punto di disgregarsi. *Mussolini stesso ha ormai perso ogni contatto con una società che fino a pochi anni prima era in larga misura dalla sua parte. Troppa la distanza tra la retorica e le capacità effettive del regime. Troppi gli errori di valutazione compiuti. Troppe le sofferenze che le famiglie italiane devono sopportare – in termini di morti così come di drastico peggioramento del tenore di vita*<sup>369</sup>. Un’ondata di scioperi che si è diffusa nelle fabbriche del

---

<sup>367</sup> Corsivo mio

<sup>368</sup> Corsivo mio

<sup>369</sup> Corsivo mio

Nord Italia durante il marzo 1943 è già stato un grave segno di crisi. Adesso la notizia che le truppe alleate sono in Sicilia sembra chiudere la partita. Ma non è il paese a ribellarsi. Il regime fascista crolla per un colpo di Stato al quale partecipano il re e diversi dei massimi esponenti del fascismo”.

(**Alberto Mario Banti**, *L'età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2009, p.237).

Tutt'altra impostazione, invece, presenta il manuale di Vivarelli, in particolare per le annotazioni di rimprovero che sembra rivolgere non tanto a Mussolini, quanto piuttosto a coloro che nei momenti di difficoltà volgono le spalle al fascismo, pur essendo stati in passato fascisti e “legati al regime e partecipi dei fatti e misfatti di tutta la politica di Mussolini”:

“Entrata in guerra nella presunzione di una rapida e facile vittoria, l'Italia non era preparata ad un conflitto di quella durata e di quella intensità. Il prolungarsi delle ostilità, che imponeva al paese duri sacrifici, e il profilarsi della sconfitta, gettarono l'Italia in una grave crisi morale e politica. Già scossa dalle cattive prove offerte dai comandi militari, segno evidente dell'incapacità del regime a far sì che le parole corrispondessero ai fatti, *la fiducia che Mussolini era pur riuscito a guadagnarsi tra molti italiani si veniva ora rapidamente trasformando in diffidenza se non in ostilità*. Alimentavano questi sentimenti l'umiliazione per la perdita di tutti i territori africani, i racconti amari di coloro che facevano ritorno dal fronte russo e la memoria dei molti che non erano tornati, l'intensificarsi dei bombardamenti aerei, la scarsità dei generi alimentari (dalla fine del 1941 la razione giornaliera di pane era di 200 grammi, più tardi ridotta a 150). *In breve sembrava ora che la più parte degli italiani, e anche coloro che col regime si erano più compromessi, volgessero le spalle al fascismo*. In questo particolare clima si riattivavano alcuni sparsi nuclei di forze antifasciste e riemergevano alcune forme di aperto dissenso. Tra queste, la più significativa furono alcuni scioperi tra gli operai industriali del Nord, e specialmente a Torino, nel marzo 1943, per iniziativa di alcuni attivisti comunisti. Anche se motivati da una richiesta di aumenti salariali, il significato politico di questi scioperi era evidente. E tuttavia per cogliere gli aspetti più rilevanti delle vicende di quei mesi, soprattutto per capire il formarsi allora di uno stato d'animo, che poi proseguirà nel tempo, *bisogna guardare non tanto dalla parte di coloro che fascisti non erano mai stati, ma invece dalla parte di quanti nel fascismo si erano riconosciuti. Era del tutto naturale, infatti, che coloro i quali al regime avevano tutt'al più prestato un consenso passivo, di fronte alla disfatta cominciassero a manifestare quei sentimenti che già avevano covato in pectore. Era un po' meno naturale che analoghi sentimenti manifestassero persone che al fascismo non avevano lesinato il loro consenso neppure di fronte alle leggi più infami, come quelle razziali, o alle iniziative più avventate come l'alleanza con la Germania e l'entrata in guerra. Ebbene, proprio tra costoro, i quali è presumibile che se la guerra avesse volto a favore della Germania sarebbero stati i più canori a cantare le lodi, maturarono in quei mesi i desideri più vivi di sconfiggere Mussolini e i propositi più insistiti perché l'Italia ponesse fine all'alleanza con i tedeschi*. Di questi ormai diffusi sentimenti si resero interpreti, in modo indipendente l'uno dall'altro, *due degli istituti più strettamente legati al regime e partecipi dei fatti e misfatti di tutta la politica di Mussolini: la corona e il Gran Consiglio del fascismo*. Intorno a questi due istituti, e cioè tra l'entourage di Casa Savoia e tra i membri del Gran Consiglio, si intensificarono tra la primavera e l'estate del 1943 le iniziative per provocare la caduta di Mussolini”<sup>370</sup>.

(**Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa. [1ª edizione 1999], La Nuova Italia, Firenze 2001, pp.674-675)

---

<sup>370</sup> Corsivo mio



La crisi del regime sembra essere una crisi di uomini che non credono più nella parola del Capo, nella sua forza, nel suo carisma. E il Duce appare come la vittima da sacrificare per poter uscire dalla crisi, salvare il regime e mantenere un “fascismo senza Mussolini”. La perdita di consenso appare ormai evidente e, pertanto, occorre agire prima che sia troppo tardi.

Il mito di Mussolini è ormai al tramonto. Ma, come sostiene Renzo De Felice, “se Mussolini avesse tenuto l’Italia fuori dalla seconda guerra mondiale, avrebbe riacquisito gran parte del consenso perduto, e forse lo avrebbe persino accresciuto. L’entusiasmo per Mussolini il giorno della conferenza di Monaco è un fatto significativo. Ma è impensabile che Mussolini restasse fuori dalla guerra. Tutto ciò porta, secondo me, a un altro tipo di considerazioni: Mussolini capiva la precarietà di questo tipo di consenso; il “duce” era molto meno stupido di quanto certa gente vuol sostenere, e per di più aveva molto spiccata la dote di capire le masse. Capiva perfettamente questo condizionamento del consenso, tanto è vero che non era su di esso che faceva affidamento, anche se con esso, per il momento, doveva fare i conti. E’ da qui che nasce la sua sfiducia negli italiani, la necessità di doverli amministrare giorno per giorno con delle iniziative di tipo demagogico, che andavano dalle concessioni e dagli allentamenti della briglia ai colpi di morso e ai controlli di polizia. E da qui nasce anche la necessità di proiettarsi su una visione di tipo completamente diverso: considerando questo tipo di consenso solo la base che gli permetteva di restare al potere, bisognava creare un nuovo tipo di italiano, nelle nuove generazioni, diverso da quello con cui aveva a che fare”<sup>371</sup>.

Secondo Emilio Gentile, invece,

“Il Mussolini degli ultimi anni, mentre decadeva il fascino del suo carisma e vacillava la fiducia della gente comune, visse esclusivamente nel mito di se stesso di fronte alla Storia. Non era soltanto un dittatore incapace di agire di fronte ad avvenimenti che sorpassavano le sue reali doti politiche, ma era un uomo che sembrava recitare, mediocrementemente, la parte del “grande” di fronte a milioni di italiani che vivevano, per sua volontà, in una realtà tragica”<sup>372</sup>.

---

<sup>371</sup> Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2004 [1<sup>a</sup> edizione 1975], pp.52-53. Le parole di Renzo De Felice portano, però, a due constatazioni. La prima: Mussolini, evidentemente, non rimane fuori dalla guerra. La seconda: il fascismo non è stato in grado di creare un “nuovo tipo di italiano”. Nonostante abbia avuto a disposizione tutti gli strumenti del potere e vent’anni di tempo.

<sup>372</sup> Emilio Gentile, *Il mito di Mussolini*, in “Mondo operaio”, luglio-agosto 1983, pp.113-128. Ora in Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2005 [1<sup>a</sup> edizione 2002], p.144.

La crisi che, nell'estate 1943, provoca il crollo del mito del duce è soprattutto una *crisi di regime* e coinvolge quelle forze sociali e politiche che hanno sostenuto Mussolini nel corso di vent'anni e ora cercano di liberarsene. Le stesse forze che vivono in maniera ancora confusa il desiderio – e il timore – della *rottura* ma, nello stesso tempo, lavorano per garantire la *continuità*.

Studiare in maniera approfondita questa crisi può contribuire a comprendere meglio la parabola del fascismo, gli sviluppi successivi e gli atteggiamenti di ampi strati della società che cercheranno di liberarsi in fretta del proprio passato senza, tuttavia, farne adeguatamente i conti.

#### ***4. La caduta del fascismo***

Il 24 luglio 1943 si riunisce, a Palazzo Venezia, il Gran Consiglio del Fascismo. E' il 187° dalla sua istituzione<sup>373</sup>; il primo da quando l'Italia è in guerra<sup>374</sup>. Sarà anche l'ultimo<sup>375</sup>.

Alle ore 17.00 sono presenti, in divisa fascista (Sahariana nera, pantaloni corti grigioverdi), così come prescrive la lettera di convocazione<sup>376</sup>, Carlo Scorza (Segretario del Partito Nazionale Fascista), Emilio De Bono (Quadrumviro), Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon (Quadrumviro), Giacomo Suardo (Presidente del Senato), Dino Grandi (Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni), Alfredo De Marsico (Ministro di Grazia e Giustizia), Giacomo Acerbo (Ministro delle Finanze), Carlo Biggini (Ministro Educazione Nazionale), Carlo Pareschi (Ministro Agricoltura e Foreste), Tullio Cianetti (Ministro delle Corporazioni), Gaetano Polverelli (Ministro della Cultura Popolare), Luigi Federzoni (Presidente R. Accademia d'Italia), Antonino Tringali Casanova (Presidente Tribunale Speciale), Giovanni Balella (Presidente Confederazione Industriali), Ettore Frattari (Presidente Confederazione Agricoltori), Luciano Gottardi (Presidente Confederazione Lavoratori Industria), Annio Bignardi (Presidente Confederazione Lavoratori Agricoltura), Alberto De Stefani, Edmondo Rossoni, Giuseppe Bottai, Roberto Farinacci, Giovanni Marinelli, Dino Alfieri, Galeazzo Ciano, Guido Buffarini Guidi (membri a titolo personale), Umberto Albinì (Sottosegretario agli Interni), Enzo Galbiati (Capo di Stato Maggiore della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale), Giuseppe Bastianini (Sottosegretario Affari Esteri).

Il clima è teso. Diversi componenti sono armati di pistola. Grandi ha in tasca due bombe a mano. D'altra parte, visto l'ordine del giorno che ha preparato, può accadere di tutto.

“Il Gran Consiglio [...] esaminata la situazione interna ed internazionale, e la condotta politica e militare della guerra, proclama il dovere per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria [...] afferma la necessità dell'unione

---

<sup>373</sup> La prima riunione si tiene al *Grand Hotel*, nell'appartamento privato di Mussolini, la sera del 15 dicembre 1922. Successivamente, con la Legge 9 dicembre 1928, n. 2693, (modificata dalla Legge 14 dicembre 1929, n. 2099) diventa organo costituzionale del Regno e “coordina e integra tutte le attività del regime sorto dalla rivoluzione dell'ottobre 1922”.

<sup>374</sup> Non era stato più convocato dal 7 dicembre 1939.

<sup>375</sup> Sarà soppresso con Regio Decreto Legge 2 agosto 1943, n. 706.

<sup>376</sup> Il Gran Consiglio è presieduto da Benito Mussolini. E' composto dai Quadrumviri della marcia su Roma, nominati per un tempo illimitato; dai membri nominati per le cariche ricoperte; da “coloro che hanno, quali membri del Governo, o Segretari del Partito Nazionale Fascista dopo il 1922, o per altri titoli, benemeritato della nazione e della causa della rivoluzione fascista”. (Legge 14 dicembre 1929, n. 2099, art. 4).

morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Patria; dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle corporazioni, i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali; invita il capo del Governo a pregare la Maestà del re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la nazione, affinché egli voglia, per l'onore e per la salvezza della patria, assumere, con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la nostra storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra augusta dinastia di Savoia<sup>377</sup>.

Alle ore 17.15 entra Mussolini, nell'uniforme di Comandante della Milizia<sup>378</sup>. La riunione può avere inizio.

Il Duce comincia a parlare.

“Chiuse quasi gli occhi, unì le labbra alla maniera di Scarpetta, mosse la testa in alto inclinandola lateralmente con una leggiera alzata di spalle, assumendo insomma una posa che tradotta in parole povere potrebbe suonare così: noi, figlio unto di Domineddio, abbassiamoci fino a questi poveri vermicciattoli che osano elevare lo sguardo verso di noi!”<sup>379</sup>.

Dichiara che la guerra è entrata in una fase critica, soprattutto dopo l'invasione del territorio metropolitano. Un'ipotesi che fino a poco tempo prima sembrava semplicemente assurda. Attribuisce, però, la responsabilità alle popolazioni siciliane, alle truppe e ai comandanti (“I nostri generali hanno tradito”) mentre elogia i generali e le truppe tedesche. Parla anche degli errori commessi in Africa da Rommel e da Graziani.

Dice di essere stato sistematicamente ingannato dai militari. Non è stato lui a chiedere il comando delle Forze armate ma è stata un'idea di Badoglio. Riconosce solo i propri meriti.

---

<sup>377</sup> Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato I. L'Italia in guerra (1940-1943)*, 2. *Crisi e agonia del regime*, cit., p. 1541.

<sup>378</sup> Mussolini è Capo del Governo Primo ministro Segretario di Stato; Ministro dell'interno; Ministro degli affari esteri; Ministro della guerra; Ministro della marina; Ministro dell'aeronautica; Ministro delle corporazioni; Comandante generale della Milizia; Primo Maresciallo dell'Impero. Inoltre, per delega del Sovrano, ha assunto la condotta politica e militare della guerra. In pratica, è il comandante effettivo di tutte le Forze armate, avendo alle sue dirette dipendenze il Capo di Stato Maggiore Generale (prima Badoglio poi, dal 6.12.1940 Cavallero e dall' 1.2.1943 Ambrosio); il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (prima Graziani poi, dal 24.3.1941 Roatta, quindi Ambrosio dal 20.1.1942; Rosi dal 1.2.1943; Roatta dal 1.6.1943), il Capo di Stato Maggiore della Marina (prima Cavagnari poi, dall' 11.12.1940 Riccardi), il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica (prima Pricolo poi, dal 15.11.1941, Fourgier).

<sup>379</sup> Tullio Cianetti, *Memoriale dal carcere di Verona*, a cura di Renzo De Felice, Rizzoli, Milano 1983, p. 412.

“A questa sortita gli sguardi di molti di noi si incontrarono silenziosamente. Che angoscia! Quello era dunque il condottiero che da tre anni aveva nelle sue mani la vita di milioni di soldati e di cittadini esposti all’offesa nemica?! Eppure egli disse quelle cose con la stessa serietà di un Don Chisciotte! Ancora una volta si ricorreva al sistema di denunciare colpe che non riguardavano alcuno dei presenti, ma esclusivamente se stesso”<sup>380</sup>.

Poi, finalmente, affronta il problema fondamentale che riguarda la condotta della guerra e le sorti del Paese.

“Finora ha parlato col muso curvo sui suoi incartamenti; e i tratti, nel taglio netto della fredda luce traversa della lampada, ne apparivano disumani, in uno scorcio caravaggesco di chiarezza violente e ombre fosche. Non uomo, una trasfigurazione d’un uomo, già visto di là dalla vita, in quel tenace sforzo di fissarsi nella storia che lo ha estraniato a sé e ai suoi, fuori d’ogni contatto cordiale, con l’incisiva crudezza della maschera. Ora, la sua testa si solleva nella luce diffusa dall’alto, che tutti ci investe: la maschera cade e appare il volto, su cui leggo i segni d’una volontà oramai rassegnata alla gran resa dei conti”<sup>381</sup>.

Il problema che si pone è: guerra o pace? Resa o resistenza a oltranza?

Mussolini afferma che la Germania ha sempre manifestato una generosa solidarietà ed elenca una serie di numeri relativi alle forniture di materie prime e armamenti. Aggiunge che la massa del popolo è disciplinata. Dichiarò che cambierà i comandanti, chiamerà tutte le forze non ancora impegnate per difendere il territorio e, se sarà inevitabile, trasferirà il Governo nella valle del Po.

“Il Duce ha finito. Il suo discorso non ha scosso gli animi [...] Durato un’ora e più, rimane in aria, afflosciato, com’una bandiera senza vento”<sup>382</sup>.

Il maresciallo De Bono è il primo a parlare dopo Mussolini. Difende l’Esercito.

“Il soldato italiano si è battuto con onore sempre, in tutte le guerre, quando è stato fornito dei mezzi indispensabili per combattere e per fronteggiare l’avversario. Come si può pretendere che le nostre truppe, tuttora armate coll’antico fucile modello 91, quello stesso della battaglia di Adua, possano arrestare i carri armati dell’VIII armata britannica?” Quindi, conclude dicendo: “Io non credo all’aiuto tedesco”<sup>383</sup>.

---

<sup>380</sup> Ivi, p. 413.

<sup>381</sup> Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, cit. pp.411-412.

<sup>382</sup> Ivi, p. 412.

<sup>383</sup> Dino Grandi, *25 luglio. Quarant’anni dopo*, a cura di Renzo De Felice, il Mulino, Bologna 1983, p.254.

Quest'ultima affermazione provoca l'ira di Farinacci, convinto sostenitore dell'alleanza con la Germania, che chiede la sostituzione immediata dell'intero Comando supremo. Contro questa proposta insorgono De Bono, Federzoni, Bottai.

E' proprio Bottai a riportare l'attenzione sul reale problema che il Gran Consiglio deve affrontare: “[...] la parte politica del Comando non ha avuto e non ha sulla parte tecnica l'ascendente necessario a imporre le sue decisioni. Dunque, un tarlo corrode nelle sue fibre stesse il nostro sistema di comando”<sup>384</sup>.

Grandi rincarà la dose e rivolgendosi a Mussolini dice: “La tua dittatura ha perduto la guerra. Il Capo che noi amavamo e seguivamo è scomparso. Togliti dal berretto quella ridicola doppia greca che ti sei goffamente attribuito; torna, se puoi, ad essere il Mussolini di una volta. Ma è troppo tardi. Siamo arrivati a veder trattati i destini di un grande popolo come le faccende private di un individuo solo”<sup>385</sup>. Poi dà lettura dell'ordine del giorno, lo illustra e chiede che venga messo ai voti per appello nominale.

Ancora una volta interviene Farinacci. Rivolge delle critiche a Mussolini ma di natura opposta a quelle avanzate da Grandi. E' l'insufficienza della dittatura - dice - che ha portato alla situazione attuale. Aggiunge che bisogna spazzare i democratici e i liberali rimasti dentro e fuori dal partito. Riafferma la volontà di esautorare lo Stato Maggiore e, soprattutto, sostiene che occorre dimostrare maggiore lealtà verso gli alleati tedeschi. Conclude presentando un proprio ordine del giorno che riassume quanto ha appena detto.

Intervengono gli altri componenti del Gran Consiglio.

Federzoni dice che il fascismo non è più quello delle origini; che l'impopolarità di questa guerra è nella formula della guerra fascista e nella dittatura che ha diviso gli italiani; De Marsico, interrotto continuamente da Farinacci che gli urla “tu sei un democratico, tu sei un liberale!”, si associa all'ordine del giorno Grandi; Biggini dichiara che il Gran Consiglio non ha le competenze per trattare questi argomenti; gli risponde Bottai, ricordandogli che il Gran Consiglio è l'organo supremo del regime.

Prende la parola Ciano. E' il genero del Duce ma attacca ugualmente il comportamento della Germania, ritenuto poco corretto per non aver rispettato i patti, e reclama il diritto, per l'Italia, di riprendere la sua libertà d'azione.

Proseguono gli interventi. De Stefani è con Grandi; Polverelli difende la dittatura di Mussolini. Galbiati è ancora più duro e intravede un tradimento nei confronti del fascismo.

---

<sup>384</sup> Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, cit. p. 414.

<sup>385</sup> Paolo Monelli, *Roma 1943*, Migliaresi editore in Roma, 1945, p. 165.

Alle 23.30 Mussolini annuncia che la seduta è sospesa e rinviata all'indomani. A questa decisione si oppone energicamente Dino Grandi.

“Mussolini mi fissò intensamente. Poi, dopo una pausa: “La seduta è sospesa per venti minuti, dopodiché la discussione riprenderà e passeremo ai voti”, si alzò attraversando la sala dopo aver invitato Scorza a seguirlo. Ho creduto in quel momento, e altri con me, che non sarebbe più rientrato lui bensì la milizia a sgombrare la sala”<sup>386</sup>.

A questo punto, Grandi sottopone l'ordine del giorno agli altri componenti per riceverne l'adesione. Non senza qualche sorpresa, raccoglie venti firme<sup>387</sup>. Si attende con ansia il rientro di Mussolini. Cosa che avviene subito dopo. La riunione può ricominciare.

Grandi consegna l'ordine del giorno. La stessa cosa fa Farinacci. Seguono ancora altri interventi (Bastianini, Albini, Acerbo) quindi è la volta di Mussolini. Il Duce respinge l'ordine del giorno presentato da Grandi e non condivide, se non in parte, quello presentato da Farinacci. Sostiene che non esiste una frattura fra fascismo e nazione. Semmai esistono fratture fra gerarchi: “Se frattura c'è, bisogna dire che fu anche determinata dalle condizioni economiche di molti gerarchi, il cui livello s'è di troppo elevato in funzione della loro vita politica. Si sono create delle fortune economiche che non si giustificano”<sup>388</sup>. Ma il colpo di scena arriva quando dichiara di avere importanti segreti militari che non intende rivelare e che non possono farlo dubitare della certezza della vittoria. E' un bluff? E' un'abile mossa?

Con quest'ultimo intervento, sembra che Mussolini abbia ripreso in mano la situazione. Comincia a manifestarsi qualche dubbio e, nello stesso tempo, si rafforza qualche timore. Ma Grandi grida: “Questo è un ricatto. Il Duce ci ha posto un dilemma, quello di scegliere tra la nostra fedeltà a lui e la nostra fedeltà alla patria. Ebbene, gli rispondo, non si può esitare un solo istante, quando si tratta della patria”<sup>389</sup>. A questo punto interviene Scorza. E' il Segretario del Partito e la sua posizione può essere determinante. Ha già sostenuto l'ordine del giorno Grandi ma nel suo intervento difende Mussolini che considera l'uomo più disubbidito del secolo. Afferma che tutto il popolo è con il partito e presenta un altro ordine del giorno.

Il fronte che sostiene Grandi sembra cedere. Suardo, piangendo, ritira la propria adesione mentre Cianetti propone un compromesso tra l'ordine del giorno Grandi e quello

---

<sup>386</sup> Dino Grandi, *25 luglio. Quarant'anni dopo*, cit. p. 260.

<sup>387</sup> Suardo, alla fine, ritirerà la propria firma e si asterrà.

<sup>388</sup> Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, cit. p. 418

<sup>389</sup> Ivi, p. 264

presentato da Scorza. Ciano non esclude questa possibilità mentre Bottai è nettamente contrario.

Dagli interventi di Galbiati e di Tringali Casanova giungono allusioni all'uso della forza e alle gravi responsabilità in merito alle decisioni assunte.

Sono le due del mattino quando interviene ancora una volta Grandi. Ribadisce con forza la propria posizione e aggiunge: “[...] Il partito è morto, la dittatura è sconfitta, ma occorre salvare tutto quello che il fascismo ha fatto di bene e che ormai al fascismo non appartiene più, poiché è diventato patrimonio della nazione, l’esperienza laboriosa e dolorosa di un’intera generazione. Rimaniamo fedeli al giuramento fatto al Re come soldati e come cittadini. Questo è l’unico modo per restare ancora fedeli al fascismo e per non “tradire” il fascismo il quale non è né un uomo, né un partito, bensì un’idea e la nazione”<sup>390</sup>.

C’è ancora qualche altro intervento ma, ormai, è stato detto tutto. Scorza, allora, rilegge l’ordine del giorno Grandi e lo pone in votazione: diciannove *si*<sup>391</sup>; sette *no*<sup>392</sup>.

Sono le due e quaranta del 25 luglio 1943. Mussolini guarda a lungo l’assemblea, poi dichiara: “Voi avete provocato la crisi del regime. La seduta è tolta”.

Ha ragione, Mussolini, quando, nel corso della riunione del Gran Consiglio, dice “in questo momento io sono certamente l’uomo più detestato anzi odiato in Italia”<sup>393</sup>. Sbaglia, però, ancora una volta, quando immagina le parole e il comportamento del Re <sup>394</sup>.

Vittorio Emanuele III incontra il Duce alle ore 17.00 del 25 luglio, a Villa Savoia. Il Gran Consiglio ha da qualche ora approvato l’ordine del giorno Grandi. Il Re ha da qualche tempo deciso come uscire dalla crisi.

Nel corso dell’incontro, il sovrano dice a Mussolini: “Io vi voglio bene e ve l’ho dimostrato più volte difendendovi contro ogni attacco, ma questa volta devo pregarvi di

---

<sup>390</sup> Ivi, p. 267.

<sup>391</sup> Votano *si*: De Bono, De Vecchi, Grandi, De Marsico, Acerbo, Pareschi, Cianetti, Federzoni, Balella, Gottardi, Bignardi, De Stefani, Rossoni, Bottai, Marinelli, Alfieri, Ciano, Albini, Bastianini.

<sup>392</sup> Votano *no*: Scorza, Biggini, Polverelli, Tringali-Casanova, Frattari, Buffarini-Guidi, Galbiati. Suardo si astiene. Farinacci vota il proprio ordine del giorno.

<sup>393</sup> *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., Vol. XXXIV, p. 345.

<sup>394</sup> “Il re può tenermi questo discorso: caro Mussolini, le cose non sono andate effettivamente bene in questo ultimo tempo, ma a una fase difficile della guerra può seguirne una migliore. Avete cominciato, continuate. Il re può fare anche quest’altro discorso, ed è il più probabile: dunque, signori del regime, ora che sentite di avere l’acqua alla gola vi ricordate che esiste uno statuto; che in questo statuto c’è un articolo 5; che, oltre allo statuto, c’è un re; ebbene, io, accusato di aver violato per venti anni lo statuto del Regno, esco alla ribalta, accolgo il vostro invito; ma, poiché vi ritengo responsabili della situazione, approfitto della vostra mossa per liquidarvi di un colpo”. *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XXXIV, *Storia di un anno*, p. 349.



lasciare il vostro posto e di lasciarmi libero di affidare ad altri il governo”<sup>395</sup>. All’interno della residenza del Re stazionano due capitani e tre vicebrigadieri dei Carabinieri e tre agenti di Pubblica Sicurezza. C’è il questore Marazzini e c’è il Ten. Colonnello Frignani. C’è un autocarro con un plotone di cinquanta carabinieri e c’è anche un’autoambulanza.

Al termine del colloquio, mentre Mussolini si appresta a lasciare Villa Savoia, “il capitano Vigneri gli va incontro:

“Duce in nome di S.M. il Re vi preghiamo di seguirci per sottrarvi ad eventuali violenze da parte della folla”. Mussolini allarga le mani nervosamente serrate su una piccola agenda e con un tono stanco, quasi implorante risponde: “Ma non ce n’è bisogno!” Il suo aspetto è quello di un uomo moralmente finito, quasi distrutto: ha il colorito del malato e sembra persino più piccolo di statura. “Duce, - riprende il capitano Vigneri, - io ho un ordine da eseguire”<sup>396</sup>.

Poi lo prende da un braccio e lo aiuta a salire sull’autoambulanza.

Sono le 17.20 del 25 luglio 1943. Il Duce del Fascismo viene arrestato.

Alle 22.45, un comunicato letto alla radio<sup>397</sup> annuncia che il Re ha accettato le dimissioni del cavaliere Benito Mussolini.

---

<sup>395</sup> Paolo Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, cit., p. 145.

<sup>396</sup> Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato I. L’Italia in guerra (1940-1943), 2. Crisi e agonia del regime*, cit., Appendice. 16. L’arresto di Mussolini nella relazione “Arresto – Detenzione – Liberazione di Mussolini”, redatta dal generale dei Carabinieri Filippo Caruso dopo la liberazione di Roma, p. 1546.

<sup>397</sup> “Attenzione! Attenzione! Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo ministro e segretario di Stato presentate da Sua Eccellenza il cavaliere Benito Mussolini e ha nominato Capo del Governo, Primo ministro e segretario di Stato Sua Eccellenza il cavaliere Maresciallo d’Italia Pietro Badoglio”, Gianni Isola, *Cari amici vicini e lontani. Storia dell’ascolto radiofonico nel primo decennio repubblicano (1944-1954)*, La Nuova Italia, Firenze 1995, p. 1. Subito dopo, l’annunciatore Titta Arista legge un secondo comunicato. E’ il proclama del Re: “Italiani, assumo da oggi il comando di tutte le Forze Armate. Nell’ora solenne che incombe sui destini della Patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione può essere consentita. Ogni Italiano si inchini dinanzi alle gravi ferite che hanno lacerato il sacro suolo della Patria. L’Italia, per il valore delle sue Forze Armate, per la decisa volontà di tutti i cittadini, ritroverà nel rispetto delle istituzioni che ne hanno sempre confortata l’ascesa, la via della riscossa. Italiani, sono oggi più che mai indissolubilmente unito a voi dalla incrollabile fede sull’immortalità della Patria”. Infine, legge il terzo comunicato. E’ il proclama di Badoglio. “Sua Eccellenza il Maresciallo d’Italia Pietro Badoglio ha rivolto agli italiani il seguente proclama: „Italiani, Per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore assumo il Governo militare del Paese, con pieni poteri. La guerra continua. L’Italia, duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni. Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti. La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita, e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti turbare l’ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito. Viva l’Italia. Viva il Re”.

## *La caduta del fascismo nei manuali di storia*

Quando, il 24 luglio 1943, inizia la riunione del Gran Consiglio, il fascismo è già in crisi. Si tratta di una crisi lunga, profonda e probabilmente irreversibile. Tuttavia, l'esito della seduta appare imprevedibile. Come reagiranno i gerarchi di fronte all'ordine del giorno preparato da Dino Grandi e, soprattutto, di fronte a Mussolini?

Dopo ore convulse di discussioni e di accuse reciproche, in cui la tensione è altissima e lo scontro si manifesta in tutta evidenza senza esclusione di colpi, l'ordine del giorno viene approvato a larga maggioranza. E' una decisione per alcuni aspetti coraggiosa e sofferta ed è anche il preludio al crollo del fascismo. Il giorno seguente, il 25 luglio, Mussolini viene ricevuto dal re, costretto a rassegnare le dimissioni e quindi arrestato. Al suo posto viene nominato il maresciallo Badoglio. Dopo vent'anni di dittatura e tre anni di guerra disastrosa.

Come vengono affrontate queste vicende nei manuali di storia? Qual è l'attenzione dedicata alla riunione del Gran Consiglio del fascismo e ai successivi avvenimenti? Quali sono i riferimenti all'ordine del giorno Grandi?

Non sono molti i manuali che ricostruiscono in modo soddisfacente le ore decisive che portano alla crisi e alla caduta del fascismo. In alcuni casi, non c'è alcun riferimento alla riunione del Gran Consiglio:

“Gli anglo-americani passarono quindi con facilità dall’Africa in Sicilia (10 luglio 1943), quantunque Mussolini avesse preannunciato, con tracotanza, di essere in grado di sbloccare qualsiasi sbarco. Era la fine del fascismo: Mussolini veniva estromesso dal governo (25 luglio), fatto arrestare dal re e imprigionato prima a Roma, poi alla Maddalena e infine al Gran Sasso”.

(**Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, vol. 3°, Giunti, Firenze 1998, p.299).

In altri casi, c'è qualche fugace accenno:

<p><b>Rosario Villari,</b> <i>Sommario di Storia. 1900-2000</i>, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, p.218.</p>	<p><b>Rosario Villari,</b> <i>Storia contemporanea. Per le scuole medie superiori</i>, Editori Laterza, Roma-Bari 1975 [1<sup>a</sup> edizione: 1970], p.525.</p>
<p>“Il 25 luglio 1943, dopo una violenta discussione in seno al Gran Consiglio del fascismo, la maggioranza, in contatto con la corte, votò una mozione di sfiducia contro Mussolini; Vittorio Emanuele III colse l’occasione per destituirlo e per farlo arrestare”</p>	<p>“Il 25 luglio 1943, dopo una violenta discussione in seno al Gran Consiglio del fascismo, la maggioranza, in contatto con la <u>Corte</u>, votò una mozione di sfiducia contro Mussolini; Vittorio Emanuele III colse l’occasione per destituirlo e per farlo arrestare”<sup>398</sup></p>

“La sfiducia dichiarata a Mussolini, nel Gran Consiglio, dai maggiori gerarchi fascisti e la decisione del re, in accordo con le gerarchie militari, producevano, il 25 luglio 1943, l’arresto di Mussolini, la fine della dittatura e il tentativo di restaurazione monarchico-conservatore del maresciallo Pietro Badoglio”.

(**Francesco Barbagallo**, *Storia contemporanea. L'Ottocento e il Novecento*, seconda ristampa [1<sup>a</sup> edizione: maggio 2002], Carocci editore, Roma 2002, p.213).

“Il 9 luglio 1943 le truppe anglo-americane sbarcarono in Sicilia, mentre il fascismo si andava sgretolando. Tra il 24 e il 25 luglio, Mussolini fu prima esautorato dal voto del Gran Consiglio e poi arrestato [...]”.

(**Giovanni Montroni**, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1<sup>a</sup> edizione, Laterza, Bari 2005, p.157).

“Tre giorni più tardi [dopo l’incontro di Mussolini con Hitler a Feltre, il 19 luglio 1943] Grandi invitò Mussolini a rimettere le sue cariche nelle mani del re. Non avendo ottenuto il risultato sperato, la proposta fu ripetuta in un ordine del giorno che fu presentato nella riunione del 24 del Gran Consiglio. In quell’occasione 19 membri, tra cui *Galeazzo Ciano*, il genero di Mussolini, De Bono, De Vecchi e Bottai, votarono a favore dell’ordine del giorno di *Grandi*, affinché Mussolini rimettesse nelle mani del re tutte le cariche politiche e militari”. Poco dopo Mussolini si recò a colloquio con Vittorio Emanuele III con la speranza di rendere ininfluenza il voto del Gran Consiglio. Il re, diversamente dal passato, non mostrò alcuna intenzione di assecondare i ragionamenti e le pro teste di Mussolini e gli comunicò di avere già deciso di sostituirlo con *Badoglio*.”

(**Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007, 1<sup>a</sup> edizione, p.539).

<sup>398</sup> La “Nuova edizione completamente riveduta”, pubblicata nel 1984, riporta, a p.559, lo stesso brano.

Ma, anche quando c'è qualche informazione in più, la comprensione risulta comunque limitata. In alcuni casi, da un punto di vista formale:

“Nella notte tra il 24 e il 25 luglio, nel corso di una riunione del Gran Consiglio del fascismo, veniva approvato a forte maggioranza un ordine del giorno presentato da Dino Grandi, che equivaleva ad una dichiarazione di sfiducia nei confronti di Mussolini. *Il giorno seguente, recatosi in udienza del re, Vittorio Emanuele invitava Mussolini a rassegnare le dimissioni, e subito dopo i carabinieri procedevano al suo arresto.* Veniva subito formato un nuovo governo, composto da uomini fedeli al re, guidato dal maresciallo Pietro Badoglio, cioè da colui che aveva condotto la guerra d’Etiopia ed era stato capo di stato maggiore dell’esercito sino alla disgraziata campagna di Grecia”.

(**Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa. [1ª edizione 1999], La Nuova Italia, Firenze 2001, p.675). Corsivo mio.

In altri casi, da un punto di vista sostanziale, soprattutto relativamente ai contenuti e alla funzione dell’ordine del giorno Grandi e alla decisione del re di fare arrestare Mussolini:

“Il 25 luglio 1943 alcuni membri del Gran Consiglio, tra cui il ministro degli Esteri e genero di Mussolini Galeazzo Ciano, ottengono la maggioranza su una mozione che sfiducia il capo del fascismo e rimette ogni potere nelle mani di Vittorio Emanuele III. *Mentre esplosioni di gioia accolgono la notizia, Mussolini è arrestato e messo sotto custodia a Campo Imperatore, sul Gran Sasso*”.

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*. Vol.3 Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, pp.311-312). Corsivo mio<sup>399</sup>.

“La notte tra il 24 e il 25 luglio si riunì il Gran Consiglio su richiesta di un gruppo di gerarchi, che comprendeva Galeazzo Ciano, Giuseppe Bottai e Dino Grandi. Essi volevano salvare il fascismo liquidando Mussolini e *gli chiesero perciò di rinunciare all’incarico di capo del governo.* Il 25 luglio Mussolini *si recò dal re per comunicargli i risultati della discussione al Gran Consiglio e Vittorio Emanuele III lo fece arrestare.* Appena la notizia si diffuse, si svolsero dappertutto manifestazioni antifasciste che mostrarono come il piano dei gerarchi fosse fallito”.

(**Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi, 2a edizione [1ª edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004, p.314). Corsivo mio<sup>400</sup>.

---

<sup>399</sup> Le esplosioni di gioia si verificano nella tarda serata del 25 luglio quando vengono annunciate alla radio le dimissioni di Mussolini e la decisione del re di affidare l’incarico di capo del governo al maresciallo Badoglio.

<sup>400</sup> Nell’ordine del giorno Grandi non c’è la richiesta di rinunciare all’incarico di capo del governo. (“Il Gran Consiglio [...] esaminata la situazione interna ed internazionale, e la condotta politica e militare della guerra, proclama il dovere per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l’unità, l’indipendenza, la libertà della Patria [...] afferma la necessità dell’unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest’ora grave e decisiva per i destini della Patria; dichiara che a tale scopo è necessario l’immediato ripristino di tutte le funzioni statali,

“Il 24 luglio si riunì il Gran consiglio del fascismo: fu una seduta tempestosa, che durò fino alle 3 antimeridiane del 25 luglio. *Mussolini fu messo in minoranza*. Votarono contro di lui, fra gli altri, Dino Grandi, De Bono, De Vecchi, Ciano, genero del duce, che vanamente aveva tentato da tempo di opporsi alla politica di vassallaggio alla Germania. Pagò poi con la vita il suo “no” a Mussolini nell’ultima seduta del Gran consiglio. Mussolini si presentò nel pomeriggio del 25 luglio a Villa Savoia per riferire a Vittorio Emanuele III sull’esito del Gran consiglio. Il re comunicò a Mussolini che doveva considerarsi dimissionario e che il suo successore era già designato nella persona del maresciallo Badoglio. All’uscita da Villa Savoia Mussolini fu arrestato”.

(**Gabriele De Rosa**, *La storia*. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italiana, Milano 1997, p.232). Corsivo mio<sup>401</sup>.

“[Il Gran consiglio del fascismo] si tenne la notte tra il 24 e il 25 luglio e si concluse con l’approvazione dell’ordine del giorno presentato da Dino Grandi, *con il quale Mussolini venne completamente esautorato*. Lo stesso giorno il re Vittorio Emanuele III invitò il “duce” a dimettersi e lo fece arrestare; il nuovo governo venne affidato al maresciallo Pietro Badoglio, ex capo di stato maggiore, esponente di quella casta militare che, dopo aver fiancheggiato il fascismo, cercava ora di liberarsene”.

(**Mario Matteini, Barducci Roberto**, *Storia. Didascalica*. Vol. 3. Il Novecento, 1a edizione, D’Anna, Messina-Firenze 1997, p. 142). Corsivo mio<sup>402</sup>.

“Così, mentre i partiti tradizionali si andavano ricostituendo nella clandestinità e ad essi si aggiungeva il nuovo Partito d’Azione, si organizzava anche una fronda fascista, i cui esponenti, in una riunione del Gran Consiglio del Fascismo tenutasi nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1943, *votarono un ordine del giorno che in sostanza chiedeva le dimissioni del Duce*. Vittorio Emanuele III, che già di sua iniziativa andava maneggiando contro Mussolini, colse allora l’occasione per congedarlo e farlo imprigionare, al fine dichiarato di preservarne l’incolumità personale. Il governo fu quindi affidato dal re al generale [sic!] Pietro Badoglio, che in un proclama agli Italiani dichiarò:”Per ordine di S.M. il Re e Imperatore assumo il governo militare del Paese, con pieni poteri. La guerra continua... La consegna ricevuta è chiara e precisa... chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento o tenti di

---

attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle corporazioni, i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali; invita il capo del Governo a pregare la Maestà del re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la nazione, affinché egli voglia, per l’onore e per la salvezza della patria, assumere, con l’effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell’aria, secondo l’articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la nostra storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra augusta dinastia di Savoia”). Inoltre, sarebbe opportuno indicare perché Vittorio Emanuele III fa arrestare Mussolini.

<sup>401</sup> I tre “ordini del giorno” del Gran Consiglio del fascismo (24-25 luglio 1943) sono però riportati alle pp. 233-234.

<sup>402</sup> Anche in questo caso, bisognerebbe spiegare perché Mussolini “venne completamente esautorato”.

turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito". Queste parole erano rivolte, per un verso, a ingannare gli alleati tedeschi (che in realtà non nutrivano alcun dubbio sull'effettiva volontà dell'Italia di uscire da un conflitto divenuto insostenibile), per l'altro, a minacciare gli antifascisti, e particolarmente i partiti di sinistra, dai quali si temevano eventuali iniziative insurrezionali".

(**Augusto Camera, Renato Fabietti**, *Elementi di storia*, Zanichelli, Bologna 1998, quarta edizione, vol. 3B, p.1518). Corsivo mio<sup>403</sup>.

"Nella seduta del Gran consiglio del 25 luglio 1943, un ordine del giorno approvato con diciannove voti contro sette *dichiarò la "sfiducia" a Mussolini*, che fu destituito e successivamente fatto arrestare da Vittorio Emanuele III. Il governo venne affidato al maresciallo Pietro Badoglio, ma l'entusiasmo popolare suscitato dalla caduta del fascismo fu ben presto smorzato dalla dichiarazione che la guerra sarebbe continuata". (**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000, p.253). Corsivo mio.

"Il 25 luglio il Gran consiglio del fascismo sfiduciò a larga maggioranza Mussolini e votò un documento, noto dal nome del suo estensore come Ordine del giorno Grandi, in cui *si chiedeva al duce di lasciare la guida del governo* e di restituire al re il comando dell'esercito. Vittorio Emanuele III, che si era preventivamente detto favorevole alla destituzione del duce, licenziò Mussolini e ne ordinò l'arresto e il confino sul Gran Sasso. A essere nominato primo ministro in sostituzione del duce fu il generale [sic!] Pietro Badoglio".

(**Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente*. Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005, p. 214). Corsivo mio.

"Dopo vari tentennamenti da parte di Vittorio Emanuele III, la situazione si sblocca quando importanti esponenti del regime fascista, come Dino Grandi, Giuseppe Bottai, Galeazzo Ciano (genere di Mussolini), Cesare Maria De Vecchi ed Emilio De Bono, capiscono che per salvare se stessi e l'Italia Mussolini deve essere messo da parte. Il 25 luglio, perciò, il Gran Consiglio del Fascismo *invita il duce a dimettersi*; questi si reca dal re sperando di ottenerne l'appoggio contro i "traditori", ma Vittorio Emanuele ha già dato disposizioni perché l'ormai ex capo del governo sia arrestato e trasferito in un luogo sicuro alla fine del colloquio. Al diffondersi della notizia il paese esulta, ma nuove delusioni lo attendono".

(**Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.169). Corsivo mio.

---

<sup>403</sup> L'ordine del giorno Grandi è però riportato a p.1583. Per un approfondimento dell'intera vicenda vedi pp.1546-1547.

“Nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943 il duce venne messo in minoranza dal Gran Consiglio del fascismo. Il re Vittorio Emanuele III esonerò Mussolini dalla carica di Primo ministro e lo fece immediatamente arrestare. L’incarico di affidare un nuovo governo venne affidato al Maresciallo Pietro Badoglio (1871-1956). Mentre Mussolini veniva condotto prigioniero sul Gran Sasso, l’apparato fascista si sfaldava”.

(**Gianni Gentile, Luigi Ronga**, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l’inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, p.394). Corsivo mio<sup>404</sup>

“Il 25 luglio 1943, il Gran consiglio del fascismo votò la destituzione di Mussolini, d’accordo con il sovrano, nel tentativo di “salvare” il regime sacrificando l’uomo che per quasi vent’anni ne aveva incarnato il destino. Il duce venne arrestato. L’8 settembre 1943, il governo italiano, presieduto dal maresciallo Pietro Badoglio, firmò l’armistizio con gli anglo-americani”.

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p.226). Corsivo mio<sup>405</sup>

Se solo due manuali riportano l’ordine del giorno Grandi, altri - tuttavia - ne indicano, sia pure sinteticamente, i contenuti:

“Dino Grandi, uno dei capi storici del regime, che è stato a lungo ambasciatore d’Italia a Londra, in una seduta del Gran Consiglio del fascismo (24-25 luglio 1943) assume l’iniziativa di mettere in minoranza Mussolini, su di un programma (eliminazione delle strutture totalitarie, ripristino dello Statuto e riassunzione da parte del re delle prerogative costituzionali) che converge in sostanza con quello della monarchia. Il 25 luglio con un ordine del giorno Grandi viene approvato a maggioranza (19 si, 7 no, una astensione; fra i si anche quello di Ciano, il genero di Mussolini). Il re, messo di fronte alla crisi del regime, nomina il maresciallo Badoglio capo del governo; quindi fa arrestare Mussolini. Nella notte fra il 25 e il 26 luglio, in tutta Italia esplose l’entusiasmo popolare. Il re assume il comando delle forze armate”.

(**Carlo Cartiglia**, *Nella storia*. Il Novecento. Loescher, Torino 1997, p.180).

---

<sup>404</sup> Bisognerebbe spiegare perché e su che cosa Mussolini fu messo in minoranza.

<sup>405</sup> Il Gran Consiglio non votò la destituzione di Mussolini (compito che spettava al Re), né tantomeno “d’accordo con il sovrano”.

“Nella notte tra il 24 e il 25 luglio si tenne la drammatica seduta del Gran Consiglio, nel corso della quale fu votato a maggioranza l’ordine del giorno, presentato da Grandi, col quale si invitava il sovrano ad assumere il comando di tutte le forze armate e a riprendere “quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono”. Il pomeriggio seguente, al termine di un colloquio col re, Mussolini fu arrestato. Alle 22.45, la radio comunicò che era stato sostituito alla guida del governo dal maresciallo Badoglio. Un comunicato di quest’ultimo invitò gli italiani a stringersi attorno alla Corona per la prosecuzione della guerra”.

(**Giampaolo Perugi, Maria Bellucci**, *Lineamenti di storia*. Il Novecento, 1a edizione, Zanichelli, Bologna 1997, p.921).

<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani</b>, <i>La storia. Rete e nodi</i>. Il Novecento, 1a ristampa [1a edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000.</p>	<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani</b>, <i>Il nuovo dialogo con la storia</i>, Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007.</p>
<p>“[...] nella notte tra il 24 e il 25 luglio, il Gran consiglio del fascismo al termine di una drammatica seduta approvava a maggioranza l’ordine del giorno Grandi, che stabiliva il ripristino dello Statuto e delle libertà costituzionali e, implicitamente, la fine del regime, già in qualche modo annunciata dai grandi scioperi operai scoppiati dapprima a Torino e poi in altre città del Nord nel marzo 1943. Nel pomeriggio del 25 luglio Vittorio Emanuele III convocava Mussolini nella sua residenza privata, a Villa Savoia, obbligandolo alle dimissioni, ordinandone l’arresto e l’internamento prima nell’isola di Ponza e poi sul Gran Sasso, a Campo Imperatore”, p.180</p>	<p>“[...] nella notte tra il 24 e il 25 luglio il Gran consiglio del fascismo, al termine di una drammatica seduta, approvava a maggioranza l’ordine del giorno che stabiliva il ripristino dello Statuto e delle libertà costituzionali e, implicitamente, la fine del regime. Nello stesso pomeriggio del 25 luglio Vittorio Emanuele III convocava Mussolini obbligandolo alle dimissioni e ordinandone l’arresto. A questo avvenimento imprevisto l’Italia reagì con una clamorosa esplosione di entusiasmo”, p.301</p>

“Nella seduta [del Gran consiglio] del 24 luglio si svolge una scena drammatica, con Mussolini attaccato da Dino Grandi (1895-1988), da sempre fautore di un’intesa con l’Inghilterra, da Galeazzo Ciano (1903-1943), [1903-1944] che da tempo non condivide la subordinazione ai tedeschi, e da altri gerarchi. Alla fine, un ordine del giorno approvato a larga maggioranza chiama il re a prendere la “suprema iniziativa di decisione”, vale a dire a riprendere il comando delle forze armate e la guida delle istituzioni, allontanando Mussolini. E’ il 25 luglio: quando Mussolini si reca dal re a comunicargli tale risultato, viene licenziato seduta stante. Vittorio Emanuele III ha infatti già pronto il decreto per la nomina del nuovo capo del governo, il maresciallo Pietro Badoglio (1871-1956). Il duce viene subito arrestato e poi trasferito in varie località di cui l’ultima è Campo Imperatore, sul Gran Sasso, mentre la notizia della sua caduta suscita ovunque nel paese scene di entusiasmo”.

(**Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela**, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, p.271)



“Il Gran Consiglio del fascismo era uno degli organi che il regime aveva creato sin dagli anni Venti e ne facevano parte le più alte personalità del partito e dello Stato. Si riunì a Roma nella notte tra il 24 e il 25 luglio, in condizioni di grandissima incertezza per le sorti del Paese, ormai parzialmente occupato e in una situazione senza sbocco. Prese l'iniziativa Dino Grandi, che era stato un collaboratore di Mussolini sin dalla prima ora, con la presentazione di un ordine del giorno in cui veniva proposto il reintegro del re nelle sue prerogative costituzionali, compresa l'assunzione del comando delle forze armate. L'ordine del giorno Grandi venne approvato a larga maggioranza, e tra coloro che lo appoggiarono vi fu anche Galeazzo Ciano, Ministro degli esteri e genero di Mussolini. La mattina successiva Mussolini venne ricevuto da Vittorio Emanuele III, che lo destituì dall'incarico di capo del governo e lo fece arrestare. Nominò poi al suo posto il maresciallo Badoglio. Il fascismo era caduto. La reazione popolare fu di travolgente entusiasmo, nella convinzione che la guerra fosse finita. Iniziava invece uno dei periodi più difficili della storia d'Italia”.

(**Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1<sup>a</sup> edizione, Edizioni il capitulo, Torino 2008, pp.236-237)<sup>406</sup>.

“Il 25 luglio 1943, al termine di una riunione del Gran consiglio del fascismo nella quale la maggioranza dei gerarchi aveva votato un ordine del giorno di sfiducia nei confronti del Duce, Mussolini fu destituito e arrestato per ordine del sovrano. Il re scelse un militare di prestigio come nuovo capo del governo, il vecchio maresciallo d'Italia Pietro Badoglio”.

(**Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente 3. Il mondo contemporaneo*, Paravia, Torino 2008, pp.362-363).

“In una lunga e tumultuosa seduta del Gran Consiglio del fascismo, nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1943, Mussolini fu messo in minoranza da un ordine del giorno presentato da Dino Grandi: in esso si invitava il sovrano a riassumere le sue funzioni di comandante supremo delle forze armate. Il pomeriggio del 25, Mussolini fu convocato da Vittorio Emanuele III, che lo invitò a rassegnare le dimissioni e poi lo fece arrestare. L'incarico di governo, col compito di gestire una difficile transizione, venne affidato a Pietro Badoglio, il comandante delle forze armate rimosso da Mussolini dopo la campagna di Grecia”.

(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia. Eventi, testimonianze e interpretazioni*, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 2008, p. 310).

---

<sup>406</sup> Vedi anche, nella sezione *Andiamo in biblioteca*, “La seduta del Gran Consiglio del fascismo del luglio 1943” (G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, X, *La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la resistenza*, Feltrinelli, Milano 1984), p.245.

Ma non è il paese a ribellarsi. Il regime fascista crolla per un colpo di Stato al quale partecipano il re e diversi dei massimi esponenti del fascismo. Nel corso di una riunione del Gran Consiglio del fascismo, tenutasi nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, viene approvata una risoluzione proposta da Dino Grandi la quale, attribuendo nuovamente il comando delle forze armate solo ed esclusivamente al re, Vittorio Emanuele III, ha il significato di una sconfessione della dirigenza di Mussolini: e difatti a conclusione della riunione Mussolini viene arrestato, mentre il re nomina un nuovo Presidente del Consiglio nella persona del generale [sic!] Pietro Badoglio”.

(**Alberto Mario Banti**, *L'età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1<sup>a</sup> edizione, Laterza, Bari 2009, p.237).

In qualche manuale, invece, la comprensione risulta decisamente adeguata all'importanza della riunione del Gran Consiglio, al reale significato dell'ordine del giorno Grandi, alla decisione assunta dal Re nel richiedere le dimissioni e nel disporre l'arresto di Mussolini e, infine, al clima in cui maturano questi avvenimenti.

“Si organizzò in tal modo una “congiura di corte”, il cui successo fu favorito dalla opposizione a Mussolini che si era formata all'interno delle alte gerarchie del fascismo e che guardava alla corona per trovare una via d'uscita. Nella seduta del Gran Consiglio tenutasi nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1943 i fascisti oppositori di Mussolini – tra i quali Giuseppe Bottai e Galeazzo Ciano (marito di Edda Mussolini, figlia del duce) – riuscirono così a far approvare a maggioranza un ordine del giorno presentato da Dino Grandi (ex ambasciatore a Londra): un documento che invitava il re ad “assumere il comando delle forze armate e la pienezza dei suoi poteri costituzionali” e che suonava come una mozione di sfiducia nei confronti del capo del governo. Il pomeriggio del 25 luglio Mussolini, convocato da Vittorio Emanuele III per un colloquio, venne arrestato dai carabinieri e portato nell'isola di Ponza e poi al Gran Sasso. La sera di quello stesso giorno gli italiani apprendevano alla radio che il fascismo era caduto e che avevano un nuovo ministero presieduto dal maresciallo Pietro Badoglio, il quale nei suoi proclami si presentava come capo di un governo di militari e di tecnici, e affermava di voler continuare la guerra a fianco della Germania”.

(**Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia*. Il Novecento, Le Monnier, Firenze 1997, pp.322-323).

“Sotto l'incalzare degli avvenimenti, alle 17,45 [alle 17,15] di sabato 24 luglio, fu convocata la riunione del Gran Consiglio del Fascismo che avrebbe reso manifesta la crisi del regime. Nel corso della notte fu discusso l'ordine del giorno proposto dal ministro Dino Grandi [dal 6 febbraio 1943 non è più ministro. E', invece, Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni]. Nel documento, il supremo organo del regime faceva appello al re perché, nel momento in cui la patria era in pericolo, egli ripristinasse la legalità costituzionale (lo Statuto albertino non era mai stato dichiarato decaduto) e riassumesse, “con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria”, tutte le prerogative sovrane e la “suprema iniziativa di decisione”. L'ordine del giorno, approvato con 19 voti favorevoli, 7 contrari, un'astensione,

equivaleva, per Mussolini, ad una richiesta di dimissioni. La corona (che, consapevole della gravità della congiuntura, cercava per suo conto il modo di uscire dalla guerra) colse l'occasione offertale dalla crisi formale del regime. Quando Mussolini, alle ore 15 [alle ore 17] del 25 luglio, si recò a villa Savoia per conferire col sovrano, questi lo fece arrestare e poi relegare, sotto stretta custodia, in un isolato albergo del Gran Sasso. Si trattò chiaramente di un colpo di Stato di Vittorio Emanuele III che, per salvarsi, non esitò a eliminare il "duce".

(**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1997, pp.866-867).

<p><b>Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto</b>, <i>Profili storici</i>. Dal 1900 a oggi, 1a edizione Laterza, Roma 1997</p>	<p><b>Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto</b>, <i>Il mondo contemporaneo</i>. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004</p>
<p>“A determinare la caduta di Mussolini non furono però le proteste popolari, né le iniziative dei partiti antifascisti, ancora sconosciute alla maggioranza della popolazione. Fu invece una sorta di congiura che faceva capo alla corona – unica fonte di potere formalmente indipendente dal fascismo – e vedeva tutte le componenti moderate del regime (industriali, militari, gerarchi dell’ala monarchico-conservatrice) unite ad alcuni esponenti del mondo politico prefascista nel tentativo di portare il paese fuori da una guerra ormai perduta e di assicurare la sopravvivenza della monarchia. Il pretesto formale per l’intervento del re fu offerto da una riunione del Gran consiglio del fascismo, tenutasi nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1943 e conclusasi con l’approvazione a forte maggioranza di un ordine del giorno proposto dal fascista moderato Dino Grandi, che invitava il re a riassumere le sue funzioni di comandante supremo delle forze armate e suonava quindi implicita sfiducia nei confronti del duce. Il pomeriggio del 25 luglio, Mussolini era convocato da Vittorio Emanuele III, invitato a rassegnare le dimissioni e immediatamente arrestato dai carabinieri. Capo del governo era nominato il maresciallo Pietro Badoglio, ex comandante delle forze armate”, p.330</p>	<p>“A determinare la caduta di Mussolini non furono però le proteste popolari, né le iniziative dei partiti antifascisti, ancora sconosciute alla maggioranza della popolazione. Fu invece una sorta di congiura che faceva capo alla corona – unica fonte di potere formalmente indipendente dal fascismo – e vedeva tutte le componenti moderate del regime (industriali, militari, gerarchi dell’ala monarchico-conservatrice) unite ad alcuni esponenti del mondo politico prefascista nel tentativo di portare il paese fuori da una guerra ormai perduta e di assicurare la sopravvivenza della monarchia. Il pretesto formale per l’intervento del re fu offerto da una riunione del Gran consiglio del fascismo, tenutasi nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1943 e conclusasi con l’approvazione a forte maggioranza di un ordine del giorno presentato da Dino Grandi, che invitava il re a riassumere le sue funzioni di comandante supremo delle forze armate e suonava quindi implicita sfiducia nei confronti del duce. Il pomeriggio del 25 luglio, Mussolini era convocato da Vittorio Emanuele III, invitato a rassegnare le dimissioni e immediatamente arrestato dai carabinieri. Capo del governo era nominato il maresciallo Pietro Badoglio, ex comandante delle forze armate”, p.431</p>

“L’occasione venne fornita nella seduta del Gran Consiglio del fascismo (da anni non più convocato), svoltasi nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943. Mussolini venne attaccato da Dino Grandi (un fascista moderato, da sempre sostenitore dell’accordo con la Gran Bretagna), dal ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, genero del duce (da tempo insofferente della subalternità italiana alla Germania), e da altri gerarchi. Il risultato fu un ordine del giorno, approvato a larga maggioranza, che invitava il re a riprendere le proprie prerogative, in primo luogo la sua funzione di comandante supremo delle forze armate. Era di fatto un attestato di sfiducia a Mussolini. Convocato dal sovrano il pomeriggio del 25 per riferire della riunione, il duce venne invitato a dimettersi e seduta stante arrestato dai carabinieri, quindi inviato prigioniero a Campo Imperatore, sul Gran Sasso. Non vi furono reazioni significative da parte fascista, né fra le alte gerarchie né fra i militanti di base. Capo del governo venne nominato Pietro Badoglio, ex comandante delle forze armate, messo in disparte dal fascismo al momento dell’entrata in guerra”.

(**Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*. Dalla grande industria al secolo XX, Torino, Einaudi scuola 2001. 1ª edizione, vol. 3. Quadri generali, p.127).

“L’occasione per agire fu data dalla riunione del Gran consiglio del fascismo nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, durante la quale i principali esponenti dell’opposizione interna Grandi, Ciano e Bottai, fecero approvare un ordine del giorno nel quale si chiedeva un ridimensionamento del ruolo di Mussolini (sostanzialmente le sue dimissioni) e l’affidamento alla corona di tutti i poteri militari e politici. Nel pomeriggio del 25 luglio Vittorio Emanuele ricevette in visita Mussolini comunicandogli la sua intenzione di sostituirlo con il maresciallo Pietro Badoglio alla guida di un governo composto da personalità di fiducia della corona. Ad attendere Mussolini all’uscita si trovava un drappello di carabinieri che lo arrestarono e lo trasferirono all’isola di Ponza.

Era così caduto il fascismo, non per effetto di una rivolta di popolo, non per azione politica dei movimenti di opposizione, ma per una sorta di congiura guidata da fascisti dissenzienti, dalle alte gerarchie militari e dal re: tutte forze largamente compromesse con la dittatura, responsabili in qualche caso del suo avvento al potere, complici della sua decisione di entrare in guerra. Questo costituiva già un grave limite e lo si vide immediatamente nell’atteggiamento tenuto da Badoglio”.

(**Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3ª edizione, Bompiani, Milano 2001, p.203).

Si veniva così intessendo la tela di una congiura di palazzo tra Vittorio Emanuele III e alcuni esponenti della fronda fascista, tra i quali Dino Grandi e lo stesso genero del Duce, Galeazzo Ciano. Lo sbarco in Sicilia degli Alleati e il terribile bombardamento su Roma del 19 luglio 1943 facevano precipitare la situazione: nella seduta del Gran Consiglio del fascismo, il 25 luglio 1943, Grandi presentava un ordine del giorno in cui si chiedeva che il sovrano riassumesse le sue funzioni di comandante supremo dell’esercito. Il Duce veniva messo in minoranza. Era il pretesto formale per l’intervento del re che costringeva Mussolini alle dimissioni e subito dopo lo faceva arrestare. Il maresciallo Pietro Badoglio era nominato capo del governo. La sera del 25 luglio la radio annunciava agli italiani la fine del fascismo. In una incontenibile

esplosione di gioia la popolazione intera scendeva per le vie e per le piazze, inneggiando al re e a Badoglio, maledicendo il dittatore caduto, distruggendo statue e simboli del regime, senza incontrare alcuna resistenza da parte dei fascisti che sembravano letteralmente scomparsi. Tanto entusiasmo aveva soprattutto una ragione: il paese intero credeva che fosse finalmente scoppiata la pace. Nessuno in quel momento aveva prestato ascolto attento al messaggio radiofonico del nuovo presidente del Consiglio che si era chiuso con tre parole: «la guerra continua».

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all'età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.278).

Non esiste il verbale ufficiale della seduta del Gran Consiglio. Tuttavia, esiste una sia pur “parziale” memorialistica che, associata ad una sufficiente produzione storiografica, consente di ricostruire le vicende, certamente importanti (peraltro da rivalutare e approfondire), che portano alla lunga notte di Mussolini<sup>407</sup>, alla crisi definitiva e alla caduta del fascismo. E, soprattutto, porteranno alle notte, ancora più lunga, di Salò.

---

<sup>407</sup> Claudio Fracassi, *La lunga notte di Mussolini. Palazzo Venezia 1943*, Mursia, Milano 2002.

## ***5. Dal 25 luglio all'8 settembre 1943. Tra rotture e continuità***

Il colpo di Stato, “deciso” da Vittorio Emanuele III, pur tra mille paure, incertezze e ripensamenti, è stato avviato. La macchina burocratico – militare si è messa in moto.

Già alle ore 20.30, Carmine Senise, di nuovo capo della Polizia, trasmette le prime indicazioni ai questori e ai responsabili dell'Ovra: “ Riassumo la carica di capo della Polizia. Nell'inviare a tutti, funzionari, impiegati, ufficiali et agenti mio cordiale saluto, sono sicuro compirete come sempre tutto vostro dovere per la patria e per il re. Ordine pubblico non deve essere assolutamente turbato: provvedete pure ove occorra con debite cautele fermo quegli elementi fascisti e squadristi capaci anche a fini patriottici turbare ordine pubblico. Assicurate a vista”<sup>408</sup>.

Nello stesso tempo, si dispone l'attuazione dei piani OP che prevedono l'istituzione di Tribunali militari e il passaggio dei poteri civili e di polizia all'autorità militare.

L'intenzione è quella di tenere sotto stretto controllo l'ordine pubblico e neutralizzare la reazione fascista, ritenuta probabile e dagli esiti imprevedibili. In realtà, vengono eseguiti pochi arresti<sup>409</sup>. Alcuni nell'immediato (Cavallero), altri dopo qualche giorno o anche a distanza di un mese ( Buffarini – Guidi, Soddu, Starace, Muti, Bottai, Galbiati, Teruzzi, Scorza). Pavolini e Farinacci riescono invece a nascondersi nell'ambasciata tedesca.

La temuta reazione, soprattutto quella degli uomini più fedeli a Mussolini e delle organizzazioni militari del regime, però, non c'è. Sono emblematici, da questo punto di vista, i casi di Scorza, segretario del Partito, e di Galbiati, Capo di Stato Maggiore della Milizia.

Dopo aver esaltato, fino a pochi giorni prima, il Duce, il Partito, il Regime, già il 27 luglio Scorza scrive a Badoglio: “Eccellenza, dopo due giorni di silenzioso lavoro, ritengo di poter considerare esaurito il compito di persuasione e di disciplina tra i fascisti impostomi dalla mia coscienza, come sacro dovere di soldato, in seguito al cambiamento di governo. Vi

---

<sup>408</sup> Gruppo di ricerca per la “Raccolta generale di fonti e notizie e rappresentazione cartografica della storia d'Italia dal 1943 al 1945”. Coordinamento della ricerca: Luigi Ganapini, Massimo Legnani, *L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti*, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 1969, p. 192.

<sup>409</sup> Nel corso di un incontro, il 19 luglio 1943, Carmine Senise ed il Duca Acquarone preparano un elenco di gerarchi fascisti da arrestare al momento del colpo di Stato, “[...] elenco assai ristretto, perché vi furono compresi soltanto quei pochi che, lasciati in libertà, potevano essere realmente pericolosi: gli altri avrebbero pensato da se stessi a togliersi dalla circolazione, tanto poco sentita era la fede che in quel tempo li animava!”, Carmine Senise, *Quando ero capo della Polizia*, cit., p. 198.

rimetto copia delle due dichiarazioni da me presentate al Gran Consiglio e resto in attesa delle vostre decisioni circa il Partito”<sup>410</sup>.

Maggiori preoccupazioni desta, invece, il comportamento della Milizia. Diversi ufficiali sono orientati verso un’azione di forza ma Galbiati, dopo essersi consultato con alcuni generali, telefona, la sera del 25 luglio, al sottosegretario agli Interni Albini e gli comunica che la Milizia rimane fedele al Re e alla Patria. L’indomani, Badoglio comunica che la Milizia diventa parte integrante delle forze armate della nazione ed è posta sotto il comando del generale Armellini.

La collaborazione degli uomini del fascismo con il nuovo governo è immediata e significativa, soprattutto perché proviene da parte di chi ha ricoperto incarichi di responsabilità. E’ proprio di Albini l’idea di avvisare uno per uno i prefetti prima di diramare il comunicato relativo alle “dimissioni” di Mussolini e così fornire le prime indicazioni per il mantenimento dell’ordine pubblico.

Anche Chierici offre la propria collaborazione e ad Ambrosio e Badoglio che lo invitano a non voler creare difficoltà risponde: “Ma quali difficoltà? Voi sapete che io sono stato un fedele funzionario dello Stato, così come sono stato un leale soldato: conosco pertanto il mio dovere, che è quello di obbedire agli ordini del Governo che Sua Maestà il re ha nominato. Per le consegne eccomi a vostra disposizione! Sono pronto a passarle subito, seduta stante”<sup>411</sup>. Poi, compila una lista di persone da arrestare e la porta a Senise, nuovo capo della Polizia.

Lo stesso Maresciallo Graziani fa pervenire al Ministro della Real Casa Acquarone un messaggio in cui conferma la lealtà e la devozione al Sovrano.

La temuta reazione fascista, dunque, non c’è<sup>412</sup>. Il crollo del fascismo appare incruento e si manifesta solo qualche sporadico episodio di violenza. Non c’è il clima di tragedia che ci si aspetta dopo vent’anni di regime.

---

<sup>410</sup> La lettera di Scorza è riportata da Mario Zamboni, *Diario di un colpo di Stato 25 luglio – 8 settembre 1943. Le drammatiche vicende dell’estate del ’43 che portarono alla caduta del fascismo: avvenimenti, retroscena, episodi poco noti o ignorati, raccontati fedelmente da chi li visse in prima persona*. Prefazione di Renzo De Felice, Newton Compton editori, Milano 1990, p. 159.

<sup>411</sup> Ivi, p. 146.

<sup>412</sup> “Gerarchi grandi e piccoli, non seppero fare altro, infatti, che eclissarsi e sottrarsi così all’ira popolare, ben contenuta del resto dalla forza pubblica [...] Starace dichiarò di essere da tempo contrario a Mussolini e chiamò in testimone proprio il Maresciallo Badoglio; Buffarini andò a riparare a Valla Torlonia e di lì telefonò lui stesso al Questore mettendosi a sua disposizione, forse per sfuggire alle prevedibili violenze della folla; dei Ministri, parte aveva votato contro Mussolini nel Gran Consiglio; altri, come Benini e Polverelli, vennero da me a dichiarare i loro sentimenti di fedeltà al Re e alle istituzioni; il segretario federale di Roma, Colasanti, fece altrettanto; eguale dichiarazioni mi fece il comandante dei moschettieri del duce, Marchese d’Avet; Bardi, vice segretario del fascio di Roma, fece la stessa cosa col Questore di Roma. Il famigerato Pollastrini, capo delle

“Un regime di vent’anni crollò senza resistenza; sparirono i fedelissimi, i moschettieri del duce legati a lui secondo il giuramento per la vita e per la morte, i gerarchi stivalati e dal cipiglio feroce. Né mai si vide forse nella storia di una nazione da una parte tanta prova di generosità, e anche, se si vuole, d’ingenuità (non un fascista pagò in quell’occasione con la vita le proprie colpe) e dall’altra tanta prova di viltà d’animo: i maggiori gerarchi fecero ressa all’ambasciata tedesca per trovare scampo presso l’alleato, si contesero i posti sugli aerei in partenza, dimostrarono che l’insistenza di Starace “per una perfetta efficienza fisica” aveva servito se non altro a dar loro un fiato inesauribile nella fuga, compiuta a rompicollo, verso i luoghi più impensati, senza preoccuparsi di ciò che si lasciavano alle spalle e tanto meno del loro duce”<sup>413</sup>.

In questo clima di fuggi fuggi generale si segnala il suicidio del senatore Manlio Morgagni, da diciannove anni presidente dell’Agenzia Stefani. E’ un gesto *estremo* compiuto dopo aver appreso la notizia delle dimissioni di Mussolini. Forse è poco. Forse è tanto, rispetto ai tanti *estremisti* della prima ora.

La reazione provocata dalla caduta del fascismo è di stupore e anche di incredulità. La notizia comincia a diffondersi nelle case, poi nelle strade, quindi nelle città e all’interno del Paese. I sentimenti sono contrastanti ma prevale un senso diffuso di gioia e di liberazione, accompagnato dalla speranza che al crollo del regime segua anche la fine della guerra.

Censori e informatori sono ancora al lavoro e registrano gli umori e le manifestazioni della popolazione. C’è chi esulta e chi teme vendette; chi scende per strada a manifestare e chi si nasconde. C’è, soprattutto, il desiderio di rompere con il passato e dare sfogo alla rabbia per le sofferenze e i soprusi subiti negli ultimi vent’anni. “Tutti si aggirano per la città sui camion e motocarri cantando bandiera rossa e a morte il Duce e tutto il fascismo. Ora di prepotenti fascisti come erano prima non se ne vedono più”<sup>414</sup>.

Sono tante e contrastanti le sensazioni che si manifestano nelle ore immediatamente successive alla notizia della destituzione di Mussolini. C’è chi gioisce (“Mi trema la mano nello scrivere la grande novità che già sapete, pensando che ora si vivrà meglio con tanta pace

---

squadre d’azione e di tutta la delinquenza fascista di Roma, per poco non morì dalla paura: rinchiuso dentro palazzo Braschi, circondato dalla folla che voleva dare l’assalto, non fece che invocare disperatamente per telefono il suo arresto e quello dei suoi degni compagni rinchiusi con lui nel palazzo [...] I prefetti fascisti rimasero tutti al loro posto, pronti a servire il nuovo Governo: non uno di essi, non uno, mostrò il più lontano desiderio di essere collocato a riposo. Moltissimi anzi fecero premura in senso opposto”, Carmine Senise, *Quando ero capo della Polizia*, cit., pp. 206-207.

<sup>413</sup> Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945*. Nuova edizione, Giulio Einaudi editore, Torino 1964, p. 63.

<sup>414</sup> Milano, 26 luglio 1943, in Aurelio Lepre, *L’occhio del Duce*, cit., p. 189.



(sebbene in guerra) senza essere circondati da quei farabutti che ci hanno dissanguato per 23 anni, quasi un'esistenza, una vita intera, solo con tormenti e stenti di tutti i generi"<sup>415</sup>); c'è chi prova emozioni indefinibili ("Già ieri sera per le strade la gente faceva chiasso, sembrava impazzita dalla gioia. Stamattina nessuno si è recato al lavoro, tutta la città è imbandierata, si fanno cortei con il ritratto di Badoglio. P. mio, credimi, non so se dalla gioia o per la pena che mi ha fatto il Duce ho pianto"<sup>416</sup>); c'è anche chi prova già un senso di nostalgia ("Oggi sono inebetita, non so più reagire, ma stamane difendevo moderatamente in tutto che potevo il nostro Duce, per il quale tutti sentiamo un po' di nostalgia"<sup>417</sup>); e c'è chi avverte tristezza e rabbia per quanto è accaduto ("Scusa se non sono allegro, ma, dopo quanto ha comunicato la radio degli avvenimenti romani, ho come un nodo che mi chiude la gola e non so dire e pensare che una cosa: vigliacchi! Perché certamente è stato vigliaccamente tradito, non si saprà da chi ma tradito [...] E poi qui si vede una gazzarra schifosa, ributtante e provocante di individui non qualificabili che seguivano e difendevano il Fascismo per guadagno, speculazione, interesse ed oggi si affrettano a liberarsi del distintivo paventando chissà cosa. Ed è gente che ha giurato e firmato! Esseri più spregevoli del lurido negro, meritevoli solo di uno sputo"<sup>418</sup>).

Anche all'interno dell'Esercito si registrano sentimenti contrastanti e reazioni differenti. Da una parte, si vive con soddisfazione quanto è accaduto ("Caro papà, come già ai appreso dai giornali delle dimissioni del duce, per noi è stata una grande gioia non solo che hanno finito quelli del suo contorno di trattarci a noi del Reggione Esercito da pezze da piedi, noi non si contava più niente, si aveva sempre degli insulti [...]"<sup>419</sup>); dall'altra, si continua a manifestare fedeltà a Mussolini ("Ieri ho parlato al battaglione per dirgli la triste notizia. E' stata una scena indimenticabile. Tutti avevamo le lacrime agli occhi ed abbiamo inneggiato al Duce, che è e rimarrà il nostro Capo spirituale"<sup>420</sup>).

Le reazioni sono, dunque, molteplici e riguardano anche Vittorio Emanuele III.

" Il Re afferma che non vuole recriminazioni e invita a inchinarsi di fronte alle ferite che ha procurato. Chi ha avuto, ha avuto. E chi ha rubato o profittato, conserva [...] Chi ha

---

<sup>415</sup> Roma, 26 luglio 1943, *ivi*, p. 191.

<sup>416</sup> Asti, 26 luglio 1943, in Aurelio Lepre, *L'occhio del Duce*, cit., p. 190.

<sup>417</sup> Pollio (Como), 26 luglio 1943, *ivi*.

<sup>418</sup> Merano (Bolzano), 26 luglio 1943, *ivi*, p. 191.

<sup>419</sup> Parma, 28 luglio 1943, *ivi*, p. 194.

<sup>420</sup> Albania, luglio 1943, *ivi*, p. 195.

redatto il proclama avrebbe dovuto pensare che in ogni italiano vi è il sospetto che anche il Re abbia le sue gravi colpe, e che egli cerchi di togliersi, così, tranquillamente, le sue responsabilità”<sup>421</sup>.

Dopo vent’anni di dittatura, esercitata da Mussolini e sostenuta dal Re, il fascismo sembra cadere senza far rumore. Sembra essere questa la sensazione comune di chi vive quegli eventi in quel momento (“Certo è che la fine del regime fascista è stata una sgonfiatura senza nessunissima gloria; io, che veramente non ci ho mai creduto a tutte quelle storie, non ne sono stupito, però aspettavo una fine un po’ più teatrale!”<sup>422</sup>) e di chi li ricorda a distanza di tempo (“Credo che mi sbalordì quello sciogliersi di qualcosa che pareva potente. Di colpo il fascismo, il governo, il re si rivelavano non buoni o malvagi ma poveracci, deboli, imbroglianti, non avevano saputo né previsto, quel che la gente sussurrava era vero. Le aquile e gli allori che mi pareva già molto avere tacitamente scostato erano meno che cartapesta [...] Del regime avevo avuto un’idea di gigantismo, un moloch da tener lontano ma su fondo di Wagner e della Quinta di Beethoven, se doveva procombere sarebbe venuto giù come un obelisco. Invece era una mediocre resa dei conti che ci lasciava alla deriva, non una mareggiata, uno stagno. Un afflosciarsi senza decenza”<sup>423</sup>).

Alla notizia delle dimissioni di Mussolini, la gente si riversa nelle strade. Si tratta, perlopiù, di manifestazioni spontanee. E’ un momento di festa. C’è aria di libertà, ritrovata dopo tanto tempo, ma non c’è un clima da resa dei conti, anche se vengono rimossi e distrutti i simboli del regime fascista, i monumenti, le statue. Il ritratto del Duce è sostituito da quello di Badoglio, posto accanto a quello del Re che rimane nella stessa posizione, quasi a raffigurare il nuovo scenario all’insegna della continuità.

E’ proprio questa la preoccupazione (e l’intenzione), soprattutto del Sovrano. Gestire il cambiamento e assicurare un passaggio indolore, come se si trattasse di un semplice avvicendamento di governo. L’iniziale disorientamento e il subitaneo riallineamento di molti fascisti, in realtà, facilitano il compito. La collaborazione e la ricollocazione offerte già nelle prime ore, all’indomani del 25 luglio, sono preziose. Tutto sembra procedere regolarmente e

---

<sup>421</sup> Stresa Borromeo (Novara), 27 luglio 1943, ivi, p. 193.

<sup>422</sup> Lettera da Basilea del 6 agosto 1943, ACS, MI, DGPS, Agr, ctg. A5G, seconda guerra mondiale, b. 32, f. “Bolzano”, in Pietro Cavallo, *Italiani in guerra*, cit., p. 385, nota 8.

<sup>423</sup> Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, p. 67.

lo stesso atteggiamento di Mussolini si rivela, almeno apparentemente, “arrendevole” o, comunque, non di intralcio nelle operazioni di “restaurazione monarchica”<sup>424</sup>.

Bisogna, però, fronteggiare il turbamento dell’ordine pubblico che proviene soprattutto dai grandi centri del nord dove iniziano, dopo l’immediata euforia, i primi scioperi e le prime manifestazioni organizzate. Notizie allarmanti giungono anche dal resto del Paese e, pertanto, vengono impartite severe disposizioni in chiave repressiva. Occorre agire con la massima energia, anche con l’uso delle armi, per impedire quelle che ora vengono definite dimostrazioni sovversive.

Nella giornata del 27 luglio, il ministro dell’Interno trasmette un primo telegramma ai prefetti e al questore di Roma. Il testo di riferimento è la circolare<sup>425</sup> predisposta dal generale Mario Roatta<sup>426</sup> il giorno prima.

---

<sup>424</sup> Il 25 luglio, Badoglio scrive a Mussolini, subito dopo l’arresto di quest’ultimo. “Il sottoscritto, Capo del Governo, tiene a far sapere a V.E. che quanto è stato eseguito nei Vostri riguardi è unicamente dovuto al Vostro personale interesse, essendo giunte da più parti precise segnalazioni di un serio complotto verso la Vostra Persona. Spiacente di questo, tiene a farVi sapere che è pronto a dar ordini per il Vostro sicuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che vorrete indicare”, in Piero Pieri, Giorgio Rochat, *Pietro Badoglio*, Unione Tipografica – Editrice Torinese, Torino 1974, p. 777. Mussolini risponde con una lettera: “26 luglio 1943, XXI, ore 1.00 – 1. Desidero ringraziare il maresciallo Badoglio per le attenzioni che ha voluto riservare alla mia persona. 2. Unica residenza di cui io posso disporre è la Rocca delle Camminate, dove sono disposto a trasferirmi in qualunque momento con la mia famiglia. 3. Desidero avvicinare il maresciallo Badoglio, anche in ricordo del lavoro in comune svolto in altri tempi, e assicurarlo che da parte mia non solo non gli verranno create difficoltà di sorta, ma sarà data ogni possibile collaborazione. 4. Sono contento della decisione presa di continuare la guerra con la Germania, così come l’onore e gli interessi della Patria in questo momento esigono. 5. Faccio voti che il successo coroni il grave compito al quale il maresciallo Badoglio si accinge per ordine ed in nome di S.M. il re del quale, durante 21 anni sono stato leale servitore e tale rimango. W. L’Italia. F.to Mussolini”, in Mario Zamboni, *Diario di un colpo di Stato*, cit. p. 154.

<sup>425</sup> “Presi gli ordini dal Comando Supremo comunico et dispongo: 1) nella situazione attuale, col nemico che preme, qualunque perturbamento dell’ordine pubblico anche minimo, et di qualsiasi tinta, costituisce tradimento et può condurre, ove non represso at conseguenze gravissime; qualunque pietà et qualunque riguardo nella repressione sarebbe pertanto delitto. 2) poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito. Perciò ogni movimento deve essere inesorabilmente stroncato in origine. 3) siano assolutamente abbandonati i sistemi antidiluviani, quali i cordoni, gli squilli, le intimazioni et la persuasione et non sia tollerato che i civili sostino presso le truppe intorno alle armi in postazione; 4) i reparti devono assumere e mantenere grinta dura et atteggiamento estremamente risoluto. Quando impiegati in servizio di ordine pubblico, in sosta aut in movimento, abbiano il fucile at pronti et non a bracciam; 5) muovendo contro gruppi di individui che perturbino ordine aut non si attengano prescrizioni autorità militare, si proceda in formazione di combattimento et si apra fuoco a distanza, anche con mortai et artiglieria senza preavviso di sorta, come se si procedesse contro truppe nemiche. Medesimo procedimento venga usato da reparti in posizione contro gruppi di individui avanzanti. 6) non est ammesso il tiro in aria; si tira sempre a colpire come in combattimento. 7) massimo rigore nel controllo et attuazione di tutte le misure stabilite da noto manifesto. Apertura immediata del fuoco contro automezzi che non si fermano alla intimazione. 8) i caporioni et istigatori dei disordini, riconosciuti come tali, siano senz’altro fucilati se presi sul fatto, altrimenti siano giudicati immediatamente dal Tribunale di guerra sedente in veste di Tribunale straordinario. 9) chiunque, anche isolatamente, compia atti di violenza et ribellione contro le forze armate e di polizia aut insulti le stesse et le istituzioni venga passato immediatamente per le armi. 10) il militare che, impiegato in servizio ordine pubblico compia il minimo gesto di solidarietà con i perturbatori dell’ordine, aut si ribelli, aut non obbedisca agli ordini, aut vilipenda superiori e istituzioni, venga immediatamente passato per le armi. 11) il comandante di qualsiasi grado che non si regoli secondo gli ordini di cui sopra, venga immediatamente deferito al Tribunale di guerra competente che siederà e giudicherà nel termine di non oltre ventiquattro ore. Confido che i comandanti – consci della gravità dell’ora, e che da falsa pietà, lentezza et irresolutezza, potrebbe derivare la rovina della patria – daranno e faranno dare la più ampia esecuzione at quanto sopra disposto. Si tratta di imporsi subito con rigore inflessibile. Attendo assicurazione telegrafica. Firmato:

Gli effetti delle disposizioni sull'ordine pubblico non tardano a manifestarsi e il 28 luglio toccano il punto più alto con le stragi di Bari e di Reggio Emilia.

A Bari, il prefetto e il questore vietano lo svolgimento di una manifestazione a favore della destituzione di Mussolini e forniscono vaghe rassicurazioni circa l'interessamento delle autorità centrali per la defascistizzazione della Gazzetta del Mezzogiorno e la liberazione dei detenuti politici. Sia pure non autorizzato, si forma un corteo di circa duecento manifestanti costituito in maggioranza da giovani studenti sul quale le forze dell'ordine aprono il fuoco uccidendo 12 persone e ferendone 39 (di queste 5 moriranno in seguito negli ospedali)<sup>427</sup>.

Alle *Officine Meccaniche Reggiane* di Reggio Emilia, i dodicimila lavoratori intendono sfilare per le vie della città. I soldati cercano di impedirlo e quando un ufficiale ordina di aprire il fuoco, sparano in aria. E' lo stesso ufficiale a utilizzare una mitragliatrice e a provocare 9 morti e 30 feriti.

Le manifestazioni si susseguono a partire dal 25 luglio fino a tutto il mese di agosto e sono abbastanza diffusi gli scioperi nelle industrie: Racconigi (CN), Verzuolo (CN), Avigliana (TO), Borgaro (TO), Carignano (TO), Carmagnola (TO), Castellazzo (TO), Ciriè (TO), Collegno (TO), Condove (TO), Moncalieri (TO), Nole Canavese (TO), Orbassano (TO), Pinerolo (TO), S. Mauro T. (TO), Settimo T. (TO), Torino, Venaria (TO), Biella (VC),

---

Generale Roatta", in Gruppo di ricerca per la "Raccolta generale di fonti e notizie e rappresentazione cartografica della storia d'Italia dal 1943 al 1945". Coordinamento della ricerca: Luigi Ganapini, Massimo Legnani, *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 11-12.

<sup>426</sup> Il generale Mario Roatta è, dal gennaio 1942 al febbraio 1943, comandante della 2ª Armata in Slovenia e in Croazia. Dalle accuse rivoltegli dalla Commissione di Stato jugoslava per l'accertamento dei misfatti compiuti dagli occupatori e dai loro coadiutori (marzo 1945), sulla base degli atti raccolti, Roatta è responsabile di: "a) aver proceduto, su ordine di Mussolini, allo sterminio del popolo sloveno; b) quale principale responsabile, nella sola provincia di Lubiana, della fucilazione di circa 1.000 ostaggi, della uccisione proditoria di circa 8.000 persone, dell'incendio di 3.000 case, dell'internamento di 35.000 persone, della morte per fame nel campo di concentramento di Arbe di 4.500 persone; c) di aver infranto le disposizioni della seconda convenzione internazionale dell'Aja relativa ai prigionieri, ai feriti e agli ospedali; d) di aver disposto con la circolare 3C del 1º marzo 1942 di fucilare i partigiani fatti prigionieri e gli ostaggi, di aver internato i componenti di intere famiglie o villaggi e di aver consegnato civili in massa ai tribunali militari; e) di aver disposto, con ordine n. 7000 del 7 aprile 1942, che i civili fossero ritenuti responsabili di tutti gli atti di sabotaggio commessi nelle vicinanze della loro abitazione e che per rappresaglia si potesse sequestrare il loro patrimonio, distruggere le loro case e procedere al loro internamento; f) di aver disposto, con foglio n. 2/6029 del 2 luglio 1942, di consegnare ai tribunali militari i partigiani catturati feriti, le donne e gli uomini inferiori ai 18 anni e di fucilare sul posto tutti gli altri partigiani caduti prigionieri", ACS, Presidenza Consiglio dei Ministri, 1951-54, fondo 15.2, busta 10599.7, Italiani ricercati per interrogazioni, in relazione per i crimini di guerra, Lista riassuntiva n.2, redatta dal Quartier Generale delle Forze armate del Mediterraneo centrale, datata novembre 1946, p.34", in Gianni Oliva, "Si ammazza troppo poco". *I crimini di guerra italiani 1940-1943*, cit., pp. 101-102.

<sup>427</sup> Il 2 agosto Bonomi consegna un promemoria al ministro degli Interni e chiede l'apertura di un'inchiesta. "Si segnala che Bari e provincia sono tuttora un feudo fascista, perché il prefetto e il questore, da buoni fascisti, non hanno permesso nessuna manifestazione, non hanno fatto rimuovere gli emblemi e le scritte fasciste". Gruppo di ricerca per la "Raccolta generale di fonti e notizie e rappresentazione cartografica della storia d'Italia dal 1943 al 1945". Coordinamento della ricerca: Luigi Ganapini, Massimo Legnani, *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., p. 36. Episodi di collusione tra autorità periferiche ed esponenti fascisti si segnalano anche a Napoli e a Latina.

Cossato (VC), Tollegno (VC), Trino Vercellese (VC), Bergamo, Dalmine (BG), Zogno (BG), Ponte Chiasso (CO), Desio (MI), Melzo (MI), Milano, Renate Veduggio (MI), Sesto S. Giovanni (MI), Pavia, Busto Arsizio (VA), Caronno Pertusella (VA), Saronno (VA), Castelmosa (RO), Polesella (RO), Porto Marghera (VE), Monfalcone (TS), Trieste, Gorizia, Isola d'Istria (Pola), Chiavari (GE), Genova, La Spezia, Vado Ligure (SV), Varazze (SV), Savona, Arezzo, Castelnuovo Sabbioni (AR), Giovi (AR), Certaldo (FI), Firenze, Prato (FI), Piombino (LI), Pontedera (PI), Campo Tizzoro (PT), Chiusdino (SI), Siena, Poggibonsi (SI), Modena, Spilamberto (MO), Fabbrico (RE), Reggio Emilia, Foligno (PE), Spoleto (PE), Castellammare di Stabia (NA), Torre Annunziata (NA).

Le motivazioni sono diverse (rivendicazioni salariali e normative; richieste di allontanamento di operai e dirigenti fascisti; solidarietà con gli operai antifascisti licenziati; manifestazioni contro la guerra, per la caduta del fascismo, per il re e per Badoglio), così come diversi sono gli esiti (arresti, denunce, morti, feriti)<sup>428</sup>.

Dal 28 luglio i Tribunali militari cominciano a emanare le prime dure sentenze di condanna. A Torino, nel corso di 23 sedute (28 luglio – 2 settembre) sono giudicati 437 imputati di cui 398 condannati per complessivi 429 anni, 10 mesi e 5 giorni.

Continua, intanto, l'attività della censura affidata alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (in ogni provincia opera una commissione composta da una sezione civile per conoscere gli orientamenti della popolazione e da una militare per rilevare lo spirito delle truppe), continuano le intercettazioni telefoniche e, per di più, viene istituito il servizio di censura preventiva sulla stampa quotidiana. I direttori fascisti dei quotidiani sono stati cambiati<sup>429</sup> ma i redattori sono gli stessi di prima. Nelle redazioni dei giornali vi è, inoltre, un funzionario della prefettura che legge in anticipo gli articoli ed elimina tutto ciò che non è in linea con l'orientamento del governo. Non si può parlare della guerra, della pace, del fascismo. Addirittura, la parola "fascismo" deve essere sostituita con "passato regime". L'Agenzia Stefani continua la propria attività e diffonde le indicazioni del Ministero della Cultura Popolare (massimo rispetto per il Sovrano, il Papa, il Capo del Governo, le Forze armate italiane e tedesche) che mantiene inalterate denominazione e struttura. E' ora ministro Guido Rocco, già Direttore Generale, il quale conferma i funzionari in servizio. Lo stesso ex ministro, Polverelli, trascorre un'ora, tutte le sere, nell'ufficio censura.

---

<sup>428</sup> Per un quadro dettagliato, ivi, pp. 357-366 e tabelle allegate.

<sup>429</sup> Adesso, Ettore Janni è al "Corriere della sera", Filippo Burzio alla "Stampa", Silvio Benco al "Piccolo di Trieste", Diego Valeri al "Gazzettino", Alberto Giovannini al "Resto del Carlino", Carlo Scarfoglio alla "Nazione", Tommaso Smith al "Messaggero", Alberto Bergamini al "Giornale d'Italia", Corrado Alvaro al "Popolo di Roma". Non viene, però, autorizzata la pubblicazione dei giornali chiusi dal Fascismo nel 1925.

In realtà, non è cambiato molto nell'apparato burocratico: Prefetture, Questure, Ministeri, Enti. “[...] tutti indistintamente gli uffici pubblici, tutte le istituzioni, a causa della lunga durata del regime fascista, erano veramente permeate di fascismo e non potevano, dall’oggi al domani, ed in seguito ad un rovesciamento di regime, avvenuto per decreto reale e quasi del tutto incruento, cambiare mentalità né spezzare quella fittissima rete d’amicizie, di parentele, di interessi, d’omertà che si era creata”<sup>430</sup>.

Né la composizione del nuovo governo segna una rottura con il passato<sup>431</sup>.

E’ un governo che non deve dare fastidio, come dice il ministro della Real Casa a Badoglio. I sedici ministri che lo compongono sono stati scelti fundamentalmente da Acquarone e dal re anche sulla base della proposta di Vittorio Emanuele Orlando di ricercare negli annuari dei vari ministeri i nomi dei funzionari più anziani. Sono tutti “tecnici” (burocrati e militari) e tutti, ovviamente, sono stati fascisti, iscritti al Partito.

Lo stesso Capo del governo è una delle espressioni più significative della compromissione con il “passato regime”. Badoglio, infatti, nel 1925 è nominato Capo di Stato maggiore generale; nel 1926 Maresciallo d’Italia; nel 1928 Marchese del Sabotino e Governatore della Tripolitania e della Cirenaica<sup>432</sup>. Nel 1935 è nominato comandante

---

<sup>430</sup> Guido Leto, *Polizia segreta in Italia*, Vito Bianco Editore, Roma – Milano – Napoli 1961, p. 95. L’Autore ha lavorato per più di trent’anni alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza e dal 1938 è stato dirigente dei servizi politici e investigativi. Dopo il 25 luglio 1943, come tanti altri, è stato confermato nell’incarico.

<sup>431</sup> “Governo Badoglio 25 luglio 1943-22 aprile 1944. Presidenza del Consiglio: Pietro Badoglio, capo del governo, primo ministro; Affari esteri: Raffaele Guariglia, già ambasciatore a Madrid, Buenos Aires, Parigi, Ankara; Interno: Bruno Fornaciari (dal 9 agosto 1943, Umberto Ricci; dall’11 febbraio 1944, Vito Reale), prefetto, già Direttore Generale; Africa italiana: Generale Melchiade Gabba (fino al 24 febbraio 1944, poi Badoglio ad interim); Grazia e Giustizia: Gaetano Azzariti (fino al 15 febbraio 1944; Ettore Casati dal 15 febbraio 1944), Direttore Generale del Ministero; Finanze: Domenico Bartolini (Guido Jung dall’11 febbraio 1944), Provveditore generale dello Stato dal 1923, Direttore dell’Istituto Poligrafico dello Stato dal 1928, Presidente della Fondazione “Vittoriale degli Italiani” dal 1942; Guerra: Generale Antonio Sorice (generale Taddeo Orlando dall’11 febbraio 1944), Sottosegretario alla Guerra, Consigliere di Stato dal 1938; Marina: Ammiraglio Raffaele de Courten; Aeronautica: Generale Renato Sandalli; Educazione nazionale: Leonardo Severi (Giovanni Cuomo dall’11 febbraio 1944), Direttore Generale del Ministero dal 1923, Consigliere di Stato dal 1932; Lavori pubblici: Domenico Romano (Raffaele De Caro dall’11 febbraio 1944), Direttore Generale dei servizi speciali, Capogabinetto dal 1942; Agricoltura e foreste: Alessandro Brizi (dall’11 febbraio Falcone Lucifero), già Direttore Generale del Ministero dal 1918 al 1928, Capogabinetto del Ministero delle Finanze dal 1943; Comunicazioni: Generale Federico Amoroso (Tommaso Siciliani dall’11 febbraio 1944); Corporazioni (con il r.d. 9 agosto 1943, n. 718 assunse la denominazione di Industria, commercio e lavoro): Leopoldo Piccardi (fino al 16 novembre 1943; Epicarmo Corbino fino all’11 novembre 1944); Cultura popolare: Guido Rocco (fino al 15 agosto 1943; Carlo Galli dal 15 agosto 1943 al 24 febbraio 1944; Giovanni Cuomo dal 24 febbraio, interim), Direttore Generale per la stampa estera presso il Ministero dal 1936, ambasciatore dal 1940; Scambi e valute: Giovanni Acanfora (fino al 24 febbraio 1944; Guido Jung dal 24 febbraio 1944, interim), già Direttore Generale del Ministero delle Finanze, Direttore della Banca d’Italia dal 1940; Produzione bellica (soppresso con r.d.l. 27 gennaio 1944, n. 24): Generale Carlo Favagrossa, Sottosegretario e poi Ministro della Produzione bellica dal 1940”, Aldo G. Ricci, *Aspettando la Repubblica. I governi della transizione 1943-1946*, Donzelli, Roma 1996, pp. 227-228.

<sup>432</sup> Insieme a Graziani, si distingue come artefice della brutale politica coloniale del fascismo. “Badoglio era la mente. Graziani il braccio operativo. Entrambi erano ambiziosi oltre ogni limite, ostinati, spietati, indifferenti alle sofferenze delle popolazioni libiche, che ostentatamente disprezzavano. Fra i due, Badoglio era anche il più

superiore in Africa orientale<sup>433</sup>. Nel 1936 diventa Governatore generale dell'Etiopia col titolo di viceré e Duca di Addis Abeba. Nel 1940, prima delle dimissioni, è ancora Capo di Stato maggiore generale quando Mussolini decide di entrare in guerra, di invadere la Francia e poi la Grecia.

Il 25 luglio 1943, a seguito della caduta del fascismo, è il nuovo capo del governo. Una famosa canzone, la *Badoglieide*<sup>434</sup>, esprime in maniera efficace questo processo di continuità con il passato.

A partire dalla prima riunione<sup>435</sup> del Consiglio dei ministri del 27 luglio 1943, vengono adottati alcuni provvedimenti che dovrebbero operare la defascistizzazione dello Stato: soppressione del Partito nazionale fascista; del Gran Consiglio del fascismo; del Tribunale speciale per la difesa dello Stato; scioglimento della Camera dei fasci e delle corporazioni. Nello stesso tempo, viene decisa l'estensione dello stato di guerra a tutto il territorio nazionale e l'applicazione della legge penale militare. Inoltre, si provvede alla lenta

---

avido. Era riuscito a strappare, quale stipendio, nonostante le ristrettezze in cui versava il paese, l'astronomica cifra di 698.000 lire annue". [Lo stipendio annuale di un insegnante elementare ammontava a 300 lire]. ACS, "Diario De Bono", vol. XIII, p. 104, citato da Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, cit., p. 174. Nel 1930, Badoglio e Graziani concordano le modalità per procedere alla deportazione e all'internamento in campi di concentramento di 100.000 libici. "In nessun'altra colonia italiana la repressione aveva assunto, come in Cirenaica, i caratteri e le dimensioni di un autentico genocidio", *ivi*, p. 179.

<sup>433</sup> Qui si rende responsabile dell'uso dei gas. "Nel tentativo di fermare l'offensiva abissina nello Scirè, il maresciallo Badoglio lanciava tutta l'aviazione dell'Eritrea sui guadi del Tacazzè e del Golimà, su Mai Timchet e il passo Agumbertà. Per la prima volta, nella campagna d'Etiopia, venivano gettate sulle masse abissine in movimento le micidiali bombe C. 500T, che contenevano 212 chilogrammi di iprite e che, grazie a un meccanismo a tempo, si aprivano a 250 metri dal suolo creando una pioggia mortale", *Ivi*, pp. 194-195. L'impiego dei micidiali gas era stato autorizzato da Mussolini. "Impiegando tutti gli strumenti della censura, il regime fascista riusciva a nascondere agli italiani l'utilizzo in Etiopia delle armi proibite e prontamente e sfrontatamente smentiva tutte le notizie che apparivano sulla stampa internazionale con riferimenti all'uso dei gas. Questo silenzio imposto su uno dei peggiori crimini del fascismo doveva durare a lungo, per decenni, anche in piena democrazia. Scomparsa la censura, si imponeva la parola d'ordine di negare, e di tacciare di antitaliano chiunque avesse avanzato dubbi", *Ivi*, p. 197.

<sup>434</sup> La Badoglieide. O Badoglio, Pietro Badoglio,/ Ingrassato dal fascio littorio/ Col tuo degno compare Vittorio/ Ci hai già rotto abbastanza i coglion./ Ti ricordi quand'eri fascista/ e facevi il saluto romano/ Ed al duce stringevi la mano?/ Sei davvero un gran bel porcaccion./ Ti ricordi l'impresa d'Etiopia,/ e il ducato di Addis Abeba?/ Meritavi di prender l'ameba/ ed invece facevi i milion./ Ti ricordi la guerra di Francia/ Che l'Italia copriva d'infamia?/ Ma tu intanto prendevi la mancia,/ E col duce facevi ispezion./ Ti ricordi la guerra di Grecia/ Coi soldati mandati al macello?/ Ed allora per farti più bello/ Rassegnavi le tue dimission./ A Grazzano giocavi alle bocce/ Mentre in Russia crepavan gli alpini./ Ma che importa? Ci sono i quattrini/ E si aspetta la buona occasione./ L'occasione è arrivata:/ E' arrivata la fine di luglio,/ Ed allor per domare il subbuglio/ Ti mettevi a fare il dittator./ Gli squadristi li hai richiamati; Gli antifascisti li hai messi in galera,/ La camicia non era più nera/ ma il fascismo restava il padron./ Era tuo quell'Adami Rossi/ Che a Torino sparava ai borghesi./ Se durava ancora due mesi/ Tutti quanti facevi ammazzar./ Se Benito ci ha rotto le tasche/ Tu Badoglio ci hai rotto i coglioni./ Pei fascisti e pei vecchi cialtroni/ In Italia più posto non c'è. Cfr. *Canta partigiano!*, Edizioni Panfilo, Cuneo 1947; T. Romano, G. Solza, *Canti della Resistenza italiana*, Edizioni del Gallo, Milano 1960. Citata da Mimmo Franzinelli, *Il 25 luglio*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Laterza, Bari-Roma 1997, pp. 238-239.

<sup>435</sup> Il Consiglio dei Ministri si riunirà, ancora una volta, il 5 agosto 1943.

e parziale liberazione dei detenuti politici antifascisti (ad esclusione dei comunisti e degli anarchici).

In realtà, questi provvedimenti tendono a produrre tra la popolazione solo la sensazione del cambiamento: “[...] salvo qualche fascio distrutto sulla facciata delle case, e qualche ritratto rimosso dal suo posto, tutto il resto è rimasto tale e quale, ed insomma il sistema, il vero regime, non è stato distrutto [...] si lasciano liberi tutti o quasi gli esponenti del passato regime (meno quei pochi disgraziati, meno vigliacchi e traditori degli altri, che non hanno abbandonato Mussolini all’ultimo momento), non se ne confiscano i beni, non si liberano sul serio i condannati politici [...] e si dà insomma chiaro segno di voler salvare quello che è ancora possibile salvare di interessi economici e politici del mondo fascista”<sup>436</sup>.

Le stesse leggi razziali, rimangono ancora in vigore.

Nonostante la reale inefficacia dei provvedimenti di defascistizzazione, il re appare preoccupato. Il generale Puntoni, aiutante di campo di Vittorio Emanuele III, scrive nel suo Diario sotto la data del 13 agosto “[...] Per via di certi provvedimenti, eccessivi, si sono allontanati dalla Monarchia uomini che invece avrebbero potuto esserle di valido aiuto. Anche stamattina, tramite Acquarone, il Sovrano ha fatto giungere a Badoglio il suo disappunto”<sup>437</sup>.

Il 15 agosto annota: “Alla relazione delle 11.00 trovo il Sovrano molto inquieto. “Badoglio” dice il Re “me ne combina di tutti i colori. Sembra che il suo intento, con la mania di colpire tutti, sia di fare il vuoto attorno alla Monarchia. Non si sentono che lamentele e molte di queste lamentele sono più che giustificate!”<sup>438</sup>.

Infine, il 16 agosto: “[...] Durante la consueta relazione il Sovrano mi dice che ha parlato molto duramente a Badoglio. “Gli ho detto anche di far cessare la propaganda antimonarchica e di ricordarsi che il suo deve essere un governo militare e di funzionari e non un governo politico. Gli ho passato un promemoria scritto perché resti traccia di quanto gli ho detto e per scindere le responsabilità della Corona da quelle del governo...”. Alterando poi il tono della voce, Sua Maestà ha aggiunto. “Gli ho parlato in maniera così secca e risentita che se fosse a capo di un governo parlamentare, Badoglio dovrebbe dare le dimissioni. Ma non è il caso di parlare di dimissioni in questo momento”. Poi ha concluso: “E non bisogna dimenticare, anche, che alla sua poltrona Badoglio ci tiene molto!...”<sup>439</sup>.

---

<sup>436</sup> Roma, 29 luglio 1943, in Aurelio Lepre, *L'occhio del Duce*, cit., pp. 197-198.

<sup>437</sup> Paolo Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, cit., pp. 154-155.

<sup>438</sup> Ivi, p. 155.

<sup>439</sup> Ivi. Stralci del promemoria inviato a Badoglio sono contenuti in Paolo Monelli, *Roma 1943*, cit., pp. 207-208.



In effetti, la situazione in cui si trova l'Italia, sul piano interno e su quello internazionale, è grave e peggiora di giorno in giorno.

Le pagine del Diario del generale Puntoni, soprattutto quelle scritte nel mese di agosto, sono abbastanza eloquenti. Pur tenendo conto del particolare tipo di fonte (un diario pubblicato anni dopo) e del punto di vista personale in esso contenuto, siamo in presenza di rapide annotazioni che si rivelano molto utili per ricostruire, forse al di là delle intenzioni dell'autore, il clima politico del momento. Non vi si legge solo delle divergenze tra il Re e Badoglio, ma anche della intercessione del podestà di Pisa a favore di Buffarini - Guidi, presentato come un fedele del Re; della visita dell'ex ministro Biggini tesa a chiarire che il voto favorevole a Mussolini, nel corso della seduta del Gran Consiglio, è stato dettato dalla sua devozione al Re e che lui è sempre stato e continua ad essere, soprattutto in questi momenti, "un suddito fedele di Vittorio Emanuele III"; della lotta "sempre viva e aperta" tra il generale Carboni, attuale capo del S.I.M., ed il suo predecessore e suo sottocapo, generale Amè; del tentativo di predisporre un passaggio nell'Arma dei Carabinieri di alcuni elementi provenienti dalla Polizia, soprattutto del Commissario Marzano per ricompensarlo del ruolo avuto in occasione dell'arresto di Mussolini e della morte, alquanto misteriosa, di Ettore Muti. Del colloquio, inoltre, con l'ex cavaliere d'onore della Regina, il generale Vittorio Solaro del Borgo. "Il vecchio gentiluomo di Corte mi ha parlato in termini aspri di Acquarone che, secondo lui, agisce in maniera da far ricadere sul Sovrano responsabilità che il Re non ha. Dal canto suo, Acquarone ci tiene, invece, ad apparire come il salvatore della Monarchia e non risparmia le accuse a Badoglio e ai suoi ministri, colpevoli, dice, di aver allontanato da Sua Maestà molti uomini che in questo momento sarebbero stati di grande utilità per la Corona e per il Paese"<sup>440</sup>. Non mancano, infine, riferimenti alla grave situazione interna e alla non meno preoccupante situazione internazionale, sia sul fronte degli anglo-americani sia su quello dei tedeschi i quali mostrano, ormai, un atteggiamento ostile e "una prepotenza senza limiti".

Negli stessi giorni in cui il generale Puntoni scrive queste cose, l'arcivescovo ordinario militare Bartolomasi interviene sulla "grave ora storica della nostra patria" inviando una circolare ai cappellani militari per dire che sono ancora salvi ed intatti non solo i capisaldi morali della fede e della fiducia in Dio, in Gesù Cristo, nella Madonna, ma anche "Fede e fiducia nella monarchia sabauda, ricca di storia per vicende prospere, che mai la fecero tiranna, ed avverse che mai l'abbatterono, ricca di guerrieri, di eroi e di santi, ricca di benemerenze in Piemonte, nella Sardegna e nell'Italia unificata; monarchia che da quarantatre

---

<sup>440</sup> Paolo Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, cit., p. 161.

anni è impersonificata in Vittorio Emanuele III, il re imperatore, saggio e silenzioso, soldato fra i suoi soldati, sempre presente nelle sventure della nazione, nel quale lo studio della storia e del suo casato, le esperienze della lunga vita e del lungo regno incisero gran fede nella divina provvidenza. Fede e fiducia nel capo del governo e nei comandi militari, che diedero tutti prove di valore magnifico sui campi di battaglia, esperti dell'arte della guerra, geniali e generosi, conoscitori profondi dell'anima e delle attitudini pluriformi del soldato italiano”<sup>441</sup>.

Sono trascorsi quarantacinque giorni dalla riunione del Gran Consiglio che ha provocato, indirettamente, la caduta di Mussolini e del fascismo. Un'altra riunione, il Consiglio della Corona, sta per avere inizio. Sono le ore 18.00 dell'8 settembre 1943 e da poco l'agenzia di stampa inglese Reuter ha annunciato che l'Italia si è arresa senza condizioni. Qualche giorno prima, il 3 settembre, a Cassibile, in Sicilia, il generale Castellano ha firmato con gli anglo-americani, per conto del governo italiano, un armistizio che doveva però rimanere ancora segreto. Adesso, con la diffusione della notizia, la situazione si complica terribilmente. Il re ed i suoi consiglieri devono prendere una decisione: rispettare gli accordi o denunciarli come non veri, soprattutto in previsione di una sicura reazione tedesca?

Nello studio del sovrano sono presenti, oltre a Vittorio Emanuele III, il capo di stato maggiore generale Ambrosio; i ministri della guerra, della marina e dell'aviazione Sorice, De Courten e Sandalli; il capo del S.I.M. Carboni, il sottocapo di Stato maggiore dell'Esercito generale De Stefanis, in sostituzione del generale Roatta impegnato in una riunione con i colleghi tedeschi; il ministro degli esteri, Guariglia; il ministro della Real Casa, Acquarone; l'aiutante di campo del re, generale Puntoni; il maggiore Marchesi e, naturalmente, il capo del governo, Badoglio.

Dopo una breve esposizione dei fatti ad opera del generale Ambrosio, interviene il ministro della guerra. “Sin dalle prime battute di quel discorso, Badoglio ebbe un sussulto e solo a stento riuscì a nascondere il suo nervosismo; Ambrosio, invece, ascoltò apparentemente impassibile. Eppure proprio in quel momento il suo piano cominciava a prendere corpo: la macchina del colpo di stato sembrava essersi messa in moto”<sup>442</sup>.

Il generale Sorice, in effetti, propone al re di accettare le dimissioni di Badoglio e così guadagnare tempo, a seguito della crisi politica che si sarebbe determinata. Anche il generale Carboni, ritenuto il beniamino di Badoglio, è d'accordo e così pure Acquarone e Guariglia.

---

<sup>441</sup> ACS, Pres. Cons., Atti 1943, fasc. 3.2.9, n. 22900.1, s.fasc. 1, in Gruppo di ricerca per la “Raccolta generale di fonti e notizie e rappresentazione cartografica della storia d'Italia dal 1943 al 1945”. Coordinamento della ricerca: Luigi Ganapini, Massimo Legnani, *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 202-205.

<sup>442</sup> Ivan Palermo, *Storia di un armistizio*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1967, p. 223.

Il re, dunque, deve smentire pubblicamente il capo del governo e per questo si sta già predisponendo un comunicato per sconfessare gli accordi sottoscritti. Badoglio, da parte sua, ascolta senza intervenire, ormai rassegnato. Ma la situazione cambia improvvisamente quando il maggiore Marchesi, dopo aver ricevuto una telefonata, riporta il testo di una dichiarazione del comandante in capo delle forze alleate, generale Eisenhower, il quale pretende dall'Italia il rispetto degli accordi, pena la dissoluzione del governo e della nazione.

A questo punto, con determinazione e disinvoltura, Ambrosio sostiene Badoglio. Tutti gli altri, tranne Carboni, seguono l'esempio.

“Poco prima delle 18.45 terminò la riunione. Nel breve giro di tre quarti d'ora il re e i suoi consiglieri avevano capovolto tre volte le alleanze politiche e militari del Paese. Entrati al Quirinale alle 18 alleati dei tedeschi ma segretamente legati agli anglo-americani dall'armistizio, dopo mezz'ora di discussione decidono di conservare momentaneamente solo l'alleanza con i tedeschi e di continuare a fingersi nemici degli alleati; ancora pochi minuti, il tempo di leggere la risposta di Eisenhower, e un nuovo colpo di scena: gli alleati sono gli anglo-americani ma i tedeschi non devono considerarsi veri e propri nemici. In quei 45 minuti il destino di Badoglio aveva seguito le alterne vicende delle alleanze italiane: presidente del consiglio, traditore, presidente del consiglio”<sup>443</sup>.

E così, alle ore 19.45, dalla sede dell'EIAR, Badoglio legge il proclama dell'armistizio.

“Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”<sup>444</sup>.

Le vicende successive alla diffusione del proclama sono abbastanza note. Ipocrisia, ambiguità, paura, confusione, viltà caratterizzano i comportamenti delle più alte cariche istituzionali (il re, il principe ereditario, il capo del governo), dei principali responsabili militari (capi di stato maggiore, generali, ufficiali) e politici (ministri) i quali fuggono vergognosamente, prima a Pescara, poi a Brindisi, lasciando l'esercito senza ordini (e, anzi,

---

<sup>443</sup> Ivi, p. 229.

<sup>444</sup> Ivi, p. 232.

senza predisporre l'attuazione dei piani di difesa precedentemente preparati) e il Paese in balia della feroce reazione tedesca.

Il 9 settembre 1943 c'è chi fugge e c'è però anche chi decide di resistere, come a Cefalonia e a Porta San Paolo. Ma, questa, è un'altra storia.

“L'Italia è stato l'unico Paese d'Europa che non abbia trascinato alla sbarra i protagonisti del disastro nazionale: in Germania furono i vincitori a far piazza pulita dei criminali nazisti; in Francia il maresciallo Pétain e Laval furono condannati dai loro stessi connazionali; in Norvegia Quisling fu giustiziato come traditore; in Olanda, nel Belgio, in Polonia, in Grecia, in Jugoslavia e dovunque la guerra aveva portato il seme del tradimento e del collaborazionismo, si agì con il massimo rigore. Persino in Inghilterra, a conflitto finito, un giovane venne impiccato per aver svolto propaganda nazista: era il figlio di un ministro di Sua Maestà. In Italia, invece, non ci fu alcun processo a carattere nazionale. Ci furono commissioni speciali per la epurazione e la discriminazione, commissioni per gli illeciti profitti del regime, un'alta Corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, sette commissioni di epurazione nell'esercito, una commissione d'inchiesta per la mancata difesa di Roma e un'infinità di altre commissioni e sottocommissioni, con incarichi specifici e limitati. Con il risultato che, salvo qualche rarissima eccezione, tutti i principali responsabili furono risparmiati. Venne colpito solo qualche personaggio secondario, quando non si preferì cancellare il passato con un frettoloso colpo di spugna. Perfino i protagonisti dell'8 settembre riuscirono a salvarsi: e uomini come Badoglio, Ambrosio, Roatta, Carboni conservarono i loro gradi, mantennero i loro stipendi e non pagarono neanche con un giorno di carcere l'incapacità dimostrata in quei giorni”<sup>445</sup>.

La situazione dell'Italia, all'indomani dell'8 settembre 1943, è dunque drammatica. I punti di riferimento, che per tanto tempo hanno segnato la vita politica del paese, non esistono più.

In poche ore, nella notte del 25 luglio, è caduto il fascismo. Il duce è stato arrestato, molti gerarchi sono scappati, tanti si sono subito adeguati al nuovo clima politico. In poche ore, nella notte dell'8 settembre, è crollato anche lo Stato. Il re è fuggito, e anche la regina, l'erede al trono, il capo del governo, gli altri capi politici e militari. La Nazione è allo sbando<sup>446</sup>. Ed è ancora in guerra.

---

<sup>445</sup> Ivi, pp. 513-514.

<sup>446</sup> Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*. Nuova edizione ampliata, il Mulino, Bologna 2003 [1ª edizione 1993].

Gli anglo-americani, ex nemici e adesso alleati, stanno risalendo la penisola; i tedeschi, ex alleati e adesso nemici, stanno invece discendendo. La confusione è totale.

L'esercito si trova in una condizione di smarrimento. Non ci sono ordini. La catena di comando si è spezzata. Non si sa più cosa fare; non si sa contro chi combattere e se combattere. La voce che si diffonde è "tutti a casa"<sup>447</sup>. Si pensa che la guerra sia finita. In realtà, sono cambiati i ruoli dei protagonisti. Qualcuno è uscito di scena, qualcun altro si appresta a rientrare ma l'Italia continua ad essere terreno di scontro. Ora più di prima. L'avanzata alleata nel sud provoca la ritirata tedesca che lascia dietro di sé una scia di sangue. Sono i primi civili massacrati, soprattutto per rappresaglia<sup>448</sup>. L'avanzata tedesca dal nord produce, allo stesso modo, dolore e distruzione. Le vittime sono i tanti italiani ignari, civili e militari, che vengono arrestati, deportati, fucilati.

L'8 settembre è una tragedia<sup>449</sup>, per alcuni è la "morte della patria"<sup>450</sup> ma è anche l'inizio di una nuova storia. Per anni, il fascismo ha chiesto di credere, obbedire e combattere. Adesso, invece, bisogna scegliere in cosa che credere, a che cosa obbedire, per che cosa combattere.

Le scelte adottate nell'immediato, in quei giorni e in quelle ore, rispecchiano lo stato d'animo del momento; quello individuale e quello di gruppo. C'è chi si arrende, chi si nasconde, chi continua la guerra accanto alla Germania, chi si suicida per difendere – con un gesto estremo – il senso dell'onore o per non cadere nelle mani dei tedeschi. E c'è, infine, chi combatte e muore per difendere la patria e la libertà, come in un "secondo Risorgimento"<sup>451</sup>.

---

<sup>447</sup> "Signor Colonnello, Tenente Innocenzi. Accade una cosa incredibile. I tedeschi si sono alleati con gli americani.... No!... Allora tutto è finito, signor Colonnello. Ma non potreste avvertire i tedeschi? Ci stanno continuando a sparare. Mi scusi, signor Colonnello, ma cerchi di comprendere. Io ero all'oscuro di tutto. Quali sono gli ordini?", dal film *Tutti a casa* di Luigi Comencini, 1960.

<sup>448</sup> "Nell'area casertana su un totale di 2274 civili morti e dispersi, di cui 709 trucidati, 2023 furono uccisi dopo l'8 settembre 1943". Gloria Chianese, *Il Regno del Sud*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Volume primo. *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000, p. 80.

<sup>449</sup> Mario Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, il Mulino, Bologna 1999.

<sup>450</sup> Salvatore Satta, *De profundis*, Cedam, Padova 1948; Ernesto Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

<sup>451</sup> *Il secondo Risorgimento. Nel decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia 1945-1955*. Scritti di Aldo Garosci e altri, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955; Claudio Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in "Passato e Presente", n.7, gennaio-febbraio 1959, ora in Id, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995; Francesco Traniello, *Sulla definizione della Resistenza come "Secondo Risorgimento"*, in Claudia Franceschini, Sandro Guerrieri, Giancarlo Monina (a cura di), *Le idee costituzionali della resistenza*. Atti del Convegno di studi, Roma 19-21 ottobre 1995, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1997, pp. 17-25.

La capitale è stata abbandonata eppure centinaia di romani si uniscono ai militari rimasti per contrastare l'avanzata dei tedeschi. La battaglia si svolge strada per strada, soprattutto a Porta San Paolo, ma è una lotta impari. Il 10 settembre, il generale Caviglia firma la resa<sup>452</sup>.

Episodi di resistenza spontanea si verificano in diverse zone del paese, da Cuneo a Torino, da Milano a Udine, da Reggio Emilia a Livorno, da Teramo a L'Aquila, da Nola a Bari e in tante altre località. In alcuni casi, civili e militari combattono insieme; in altri, invece, non c'è ancora una solida saldatura che consenta di affrontare le forze tedesche, bene armate e determinate a punire i "traditori" italiani<sup>453</sup>.

Dopo l'8 settembre, anche all'estero, in Jugoslavia, Grecia, Albania<sup>454</sup>, la situazione è contrassegnata dalla confusione e da comportamenti differenti, in ragione delle decisioni adottate dai singoli comandanti o dai singoli reparti, ormai abbandonati a se stessi.

Molte unità si arrendono subito, nonostante siano bene armate e in un rapporto di forza favorevole. La loro speranza, alimentata da numerosi manifesti diffusi dai tedeschi<sup>455</sup>, è quella

---

<sup>452</sup> Tra i 414 militari e i 516 civili rimasti uccisi c'è anche Raffaele Persichetti, professore di liceo ed ex ufficiale dei granatieri. "Era stato massacrato, insomma, ma era morto bene. Ed era morto bene anche perché non aveva fatto in tempo a conoscere che, nell'ora stessa in cui egli spirava a San Paolo, con la sua baionetta strappata dal fodero, una piccola nave da guerra che si chiamava "Baionetta" gettava le ancore nel porto di Brindisi, dove portava in salvo il re, il principe, il maresciallo capo del governo e l'alto Comando italiano al completo", Ruggero Zangrandi, *1943: 25 luglio – 8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 36. A Raffaele Persichetti sarà concessa la Medaglia d'oro alla memoria, la prima della Resistenza.

<sup>453</sup> Hitler ha già predisposto i piani per l'operazione *Achse* che prevedono il disarmo immediato delle forze armate italiane, l'arresto e l'internamento di chi si oppone, il controllo delle principali installazioni militari e del sistema dei trasporti, la requisizione del materiale bellico. L'Italia, in pratica, deve essere considerata territorio nemico.

<sup>454</sup> Vedi: Luciano Viazzi, *La resistenza dei militari all'estero. Montenegro, Sangiaccato, Bocche di Cattaro*, Ministero difesa, Gabinetto del ministro, Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero dopo l'8 settembre 1943, Roma 1994; Luciano Viazzi, Leo Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero. La divisione Garibaldi in Montenegro, Sangiaccato, Bosnia-Erzegovina*, Ministero difesa, Gabinetto del ministro, Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero dopo l'8 settembre 1943, Roma 1994; Giovanni Giraudi, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia centro-settentrionale*, Ministero difesa, Gabinetto del ministro, Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero dopo l'8 settembre 1943, Roma 1996; Pasquale Iuso, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo*, Ministero difesa, Gabinetto del ministro, Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero dopo l'8 settembre 1943, Roma 1994; Massimo Coltrinari, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Albania*, Ministero difesa, Gabinetto del ministro, Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero dopo l'8 settembre 1943, Roma 1999. Vedi anche: Ferdinando Cordova, Clemente Gavagna, Mario Themelly, *Le scelte di allora. I militari italiani in Montenegro dopo l'8 settembre*, Franco Angeli, Milano 2001.

<sup>455</sup> Italiani di Cefalonia! Camerati italiani, ufficiali e soldati! Perché combattere contro i tedeschi? – Voi siete stati traditi dai vostri capi! Voi volete tornare nel vostro paese per stare vicini alle vostre donne, ai vostri bambini, alle vostre famiglie? – Ebbene la via più breve per raggiungere il vostro paese non è certo quella dei campi di concentramento inglesi. Conoscete già infatti le infami condizioni imposte al vostro paese con l'armistizio angloamericano. DOPO AVERVI SPINTO AL TRADIMENTO CONTRO I COMPAGNI D'ARMI GERMANICI, ORA VI SI VUOLE AVVILIRE CON IL LAVORO PESANTE E BRUTALE NELLE MINIERE D'INGHILTERRA E D'AUSTRALIA CHE SCARSEGGIAVANO DI MANO D'OPERA. I

di tornare in patria; la loro sorte, però, sarà quella dell'internamento<sup>456</sup>. Altre, scelgono di continuare a combattere e mantenere fede all'alleanza con la Germania; altre ancora, invece, resistono: per orgoglio, per un sentimento di fedeltà al re o per un moto di ribellione che esprime una nuova consapevolezza, a conclusione di un lungo processo di maturazione che tende a rompere con il passato. Nei loro confronti, la vendetta tedesca sarà spietata.

E' il caso della divisione "Perugia" che, pur continuando a combattere contro i partigiani albanesi, decide di non arrendersi ai tedeschi. La resistenza, però, dura pochi giorni e si conclude il 22 settembre. "[...] Pochi giorni dopo, il 28, iniziò l'eccidio: gli ufficiali furono imbarcati sui battelli, portati al largo, chiusi in un sacco e gettati in mare otto alla volta e mitragliati mentre affondavano. Altri furono fucilati a terra mentre i soldati assistevano impotenti al massacro. Le fucilazioni continuarono fino al 12 ottobre. Tra gli altri furono uccisi il generale Chiminello e tutti gli ufficiali dello Stato maggiore. Alcune relazioni riportano il macabro particolare che al generale Chiminello fu mozzata la testa, poi mostrata ai soldati su un'asta, ma fu probabilmente una voce messa in giro dai partigiani. Nel complesso 150-160 ufficiali della divisione "Perugia" furono così uccisi dai tedeschi, mentre i soldati sopravvissuti furono avviati verso i campi di internamento in Germania"<sup>457</sup>.

Lo stesso copione si ripete anche in altri territori.

In Jugoslavia, circa 1500 soldati della divisione "Bergamo" si uniscono ai partigiani per combattere contro i tedeschi ma "[...] il 27 settembre i tedeschi giungevano a Spalato ed iniziavano subito lo sgombero di tutti i militari italiani su Signo (Croazia); [...] in tale località noi ufficiali (circa 450) venivamo processati da un tribunale straordinario presieduto da un generale germanico comandante la divisione SS "Principe Eugenio" e quelli ritenuti maggiori responsabili di aver ceduto le armi ai partigiani "presi" la sera del 1° ottobre 1943 (49 ufficiali tra cui tre generali e sette colonnelli); [...] noi superstiti il 4 ottobre iniziavamo il viaggio per

---

VOSTRI CAPI VI VOGLIONO VENDERE AGLI INGLESI: NON CREDETE LORO! Seguite l'esempio dei vostri camerati dislocati in Grecia, a Rodi e nelle altre isole, i quali hanno tutti depresso le armi e già rientrano in Patria; come hanno anche depresso le armi le divisioni di Roma e delle altre località del vostro territorio nazionale. E voi invece – proprio ora che l'orizzonte della Patria si delinea ai vostri occhi – volete proprio ora preferire morte o schiavitù inglese! Non costringete, no, non costringete gli Stukas germanici a seminare morte e distruzione. DEPONETE LE ARMI! – LA VIA DELLA PATRIA VI SARA' OFFERTA DAI CAMERATI TEDESCHI. Riportato in Associazione Nazionale Divisione Acqui, *La memoria del futuro*, a cura di Graziella Bettini, Enzo e Marcella De Negri, Consiglio Regionale della Toscana, marzo 2004, p. 28.

<sup>456</sup> Con un telegramma trasmesso l'8 settembre, il Comando supremo della Wehrmacht ordina che qualora gli italiani non intendano continuare a combattere al fianco della Germania devono essere disarmati e considerati prigionieri. Con un successivo telegramma dl 12 settembre vengono impartite ulteriori disposizioni. Gli ufficiali italiani che hanno stipulato accordi con i partigiani o hanno loro consegnato le armi devono essere fucilati mentre i sottufficiali e i soldati devono essere avviati verso i campi di lavoro del Reich.

<sup>457</sup> Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, cit., pp. 162-163.

la deportazione in Germania e giungevamo al campo di smistamento di Wietzendorf il 15 ottobre 1943”<sup>458</sup>.

In Grecia, sull’isola di Coo, le truppe italiane si uniscono agli inglesi contro i tedeschi. Anche in questo caso, la resistenza dura poco e “[...] gli italiani fiduciosi, che si erano trovati uniti loro dopo abbondanti promesse di aiuti britannici, si trovarono abbandonati da tutti [...] Agli occhi degli inglesi non erano importanti; agli occhi dei tedeschi non erano altro che traditori dell’Asse. Gli ufficiali italiani che avevano valorosamente combattuto con le loro unità contro le forze di invasione tedesche furono fucilati sommariamente da plotoni d’esecuzione. Furono presi a gruppi le mattine del 4, 5 e 6 e portati alla spiaggia vicino Linopoti dove furono fucilati. Vennero uccisi così il comandante Leggio, il comandante della guarnigione e altri 89 ufficiali”<sup>459</sup>.

Ma l’episodio più famoso, ritenuto fondamentale nella storia della resistenza italiana, e che provocherà anche numerose polemiche negli ambienti politici e militari (italiani e internazionali), così come in sede giudiziaria, storiografica e memorialistica, si svolge a Cefalonia. L’isola greca è presidiata da circa 11.500 militari della divisione Acqui a fronte di una presenza tedesca di circa 2.000 uomini. Benché inferiori per numero, ma meglio organizzati e posizionati strategicamente, i tedeschi pretendono che gli ex alleati depongano le armi. Il comandante italiano, il generale Antonio Gandin, temporeggia e attraverso estenuanti trattative cerca una via d’uscita sicura e onorevole. Ma il Comando tedesco non cede e ribadisce l’ultimatum: continuare a combattere insieme; combattere su posizioni contrapposte; consegnare le armi. La situazione è particolarmente tesa anche perché ci sono difficoltà di comunicazione con l’Italia e gli ordini finora ricevuti sono contraddittori. Occorre decidere e in fretta. La maggioranza dei comandanti di divisione e dei cappellani militari sono favorevoli alla resa ma alcuni ufficiali, come il capitano Amos Pampaloni<sup>460</sup> e il capitano Renzo Apollonio, hanno già fatto sapere che intendono combattere e che una parte della divisione è con loro. Finalmente, un radiomessaggio del Comando supremo chiarisce la situazione: “Considerate le truppe tedesche come nemiche” e così il generale Gandin, dopo una consultazione estesa anche ai soldati, decide di affrontare i tedeschi. “Per ordine del Comando supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione Acqui non cede le armi”.

---

<sup>458</sup> Relazione del capitano Leandro Benini, datata Fano 29 novembre 1946, Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, in *ivi*, pp. 166-167.

<sup>459</sup> P.C. Smith e E. Walker, *War in the Aegean*, London 1974, p. 134, in *ivi*, p. 170.

<sup>460</sup> Vedi la testimonianza di Amos Pampaloni su Cefalonia in “Il Ponte”, settembre 1954.



Il 15 settembre iniziano violenti combattimenti. La lotta è accanita ma la resistenza italiana viene piegata grazie anche a un intervento massiccio dell'aviazione nemica. Il 22 settembre viene issata la bandiera bianca. Alla resa segue però una feroce rappresaglia. Gli italiani sono considerati traditori e, pertanto, vengono uccisi. Lo stesso generale Gandin viene fucilato alla schiena.

Anche se non è possibile determinare con esattezza il numero dei caduti, emerge in modo netto la dimensione del massacro<sup>461</sup>. Durante i combattimenti muoiono circa 1200 soldati e 65 ufficiali. Dopo la resa, avvengono le esecuzioni sommarie. “A Francata furono circondati cinquecento uomini e tutti falciati dalle mitragliatrici; a Farma settecento uomini furono trucidati. In una valle furono trovati novecento soldati nei più macabri atteggiamenti, ammazzati dalle mitragliatrici dei Tedeschi che li avevano circondati. Dopo due giorni di massacri senza discriminazioni si passò alla fucilazione regolare dei soli ufficiali. In una villa presso Argostoli, la cosiddetta “Casetta Rossa”, furono fucilati a quattro, ad otto, a dodici alla volta gli ufficiali superstiti sotto gli occhi dell'eroico cappellano militare padre Romualdo Formato, il quale ha scritto un libro che dovrebbe essere letto e meditato da tutti gli italiani”<sup>462</sup>.

In totale, vengono uccisi circa 6.500 militari italiani. I loro corpi sono bruciati, gettati in mare, lasciati senza sepoltura.

La sorte dei prigionieri è ugualmente drammatica. Avviati verso i campi di lavoro forzato in Germania, muoiono in gran parte in mare, nei piroscafi affondati a causa delle mine. Altri non riescono a sopravvivere al duro sistema repressivo dell'internamento. Qualcuno riesce a salvarsi e può testimoniare quanto è accaduto<sup>463</sup>.

Il bilancio complessivo del crollo dell'8 settembre è drammatico. I militari italiani disarmati dai tedeschi sono 415.682 nell'Italia settentrionale; 102.340 nell'Italia centromeridionale; 265.000 in Grecia e nelle isole dell'Egeo; 164.986 nei Balcani; 58.722 in

---

<sup>461</sup> Vedi: AA.VV., *La Divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, a cura di Giorgio Rochat e Marcello Venturi, Mursia, Milano 1993.

<sup>462</sup> Amos Pampaloni, “Il Ponte”, cit. Il libro al quale fa riferimento Pampaloni è Romualdo Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, De Luigi, Roma 1946.

<sup>463</sup> Oltre alla memorialistica a stampa, vedi il progetto didattico realizzato dal Liceo G. Parodi di Acqui Terme che contiene le testimonianze, sotto forma di risposta ad un questionario, di 159 reduci. E' possibile scaricare il progetto dal sito [www.acquiterme.it/liceoparodi/docenti/botto/cefalonia1943\\_min.pdf](http://www.acquiterme.it/liceoparodi/docenti/botto/cefalonia1943_min.pdf).

Francia<sup>464</sup>, su un totale di circa 2.000.000 di combattenti e di territoriali (in Italia e all'estero), senza considerare oltre 1.000.000 di feriti, invalidi, dispersi.

I tedeschi riescono a catturare 810.000 militari italiani. Di questi, 94.000 decidono di continuare a combattere al fianco della Germania<sup>465</sup>. I rimanenti 716.000 oppongono un netto rifiuto e diventano IMI (Internati Militari Italiani), rinchiusi nei numerosi campi sparsi nei territori del Reich<sup>466</sup>. Definiti "schiavi di Hitler"<sup>467</sup>, sono privi dello status di "prigionieri di guerra" e delle tutele previste dalle convenzioni internazionali. Le loro condizioni di vita sono drammatiche<sup>468</sup>. Molti non faranno più ritorno a casa<sup>469</sup>. Chi riuscirà a ritornare, a conclusione della guerra, troverà un ambiente poco accogliente e sarà, in molti casi, emarginato<sup>470</sup>.

---

<sup>464</sup> Vedi: Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1997 [1ª edizione: 1992], pp. 283 sgg. In particolare, pp. 305-306.

<sup>465</sup> Vedi: Ferioli, *Dai lager nazisti all'esercito di Mussolini. Gli internati militari italiani che aderirono alla Rsi*, "Nuova storia contemporanea", anno IX, numero 5, settembre-ottobre 2005, pp. 63-88. Vedi anche: Primo De Lazzari, *Le SS italiane*, Teti, Milano 2002; Ricciotti Lazzero, *Le SS italiane. Storia dei 20.000 che giurarono fedeltà a Hitler*, Rizzoli, Milano 1982. Vedi, infine, Ernesto Zucconi, *SS italiane. Il nostro onore si chiama fedeltà*, NovAntico, Pinerolo 1995.

<sup>466</sup> A questi bisogna aggiungere 36.000 deportati civili (politici, ex partigiani catturati senz'armi, ex IMI ribelli, ufficiali antifascisti rastrellati, carcerati militari...), 9.000 deportati razziali e religiosi (ebrei d'Italia, di Rodi e stranieri; zingari e "testimoni di Geova"); 86.000 emigrati civili volontari bloccati nel Reich l'8 settembre 1943, 74.000 lavoratori civili, rastrellati a forza in Italia e trasferiti in Germania nel 1944. Vedi: Claudio Sommaruga, *Una storia "affossata". Gli "schiavi di Hitler" traditi, disprezzati, dimenticati... e beffati dalla Germania e dall'Italia! 1943-2007...*, Quaderno – Dossier n.3 – (2ª edizione), Archivio "IMI", Milano 2007. Oltre 600.000 sono, invece, i prigionieri italiani catturati dagli Alleati.

<sup>467</sup> "Dal 1933 al 1945 vennero deportati in più di 30.000 Lager, dipendenze e comandi di lavoro (AK), ben 24 milioni di "Sklaven" di 28 paesi, con 16 milioni di morti militari e civili", *Ivi*, p. 7.

<sup>468</sup> "[...] Nei campi di prigionia stava vegetando una moltitudine di italiani, tutti provati dalla fame e da privazioni d' ogni genere. Per non parlare degli ospedali, dov'erano ricoverati numerosi spettri umani che imploravano aiuto e lottavano contro la morte, invocando disperati la loro madre. Nei Lager si trovavano dei contadini italiani simili a scheletri, che dovevano lavorare per 14 ore al giorno e come bestie da soma nelle fabbriche o in altre aziende dell'industria degli armamenti tedesca. Vi soffrivano persone edematose per mancanza di sufficiente nutrizione, che si trascinarono seminude lasciando scoperte le loro orrende tumefazioni. E anche se riuscivano a sopravvivere, i danni subiti dalla loro salute erano ormai irreparabili. Persino tra i giovani internati dilagava la tubercolosi. Spesso i campi di concentramento erano luoghi dove i tedeschi facevano vivere i loro ex compagni d'armi in condizioni così disumane, da costringerli a cercare tra i rifiuti bucce di patate tanto per mettere qualcosa sotto i denti. Si trattava in genere di luoghi dove regnavano sofferenze, lacrime, disperazione", Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, cit., p. 604.

<sup>469</sup> Circa 50.000 IMI moriranno. 23.000 per fame, gli altri per malattie, violenze, incidenti, bombardamenti, ecc. I morti tra i deportati civili saranno circa 40.000, il 94% del totale.

<sup>470</sup> Il problema degli IMI è stato a lungo trascurato, sottovalutato, nella migliore delle ipotesi ridotto a "reducismo". Sono tantissime le testimonianze così come sono numerosi gli studi pubblicati in questi ultimi anni. Nel 1985, Giorgio Rochat ha segnalato 180 titoli tra diari e memorie; nel 2001, Claudio Sommaruga, ex prigioniero di guerra, IMI, deportato civile, ha indicato 775 recensioni. Vedi: Giorgio Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*. Atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'Associazione Nazionale Ex Internati nel 40° anniversario della liberazione. Relazioni, interventi, tavola rotonda, bibliografia, a cura di Nicola Della

L'8 settembre produce un effetto dirompente non solo sul sistema militare ma anche sull'assetto politico-istituzionale. La frattura dello Stato unitario e la lacerazione del tessuto sociale e civile del Paese costituiscono l'immagine più efficace di quanto sta accadendo.

Vittorio Emanuele III, dopo la fuga a Brindisi e l'istituzione del Regno del Sud, e Mussolini, dopo la liberazione dalla prigione del Gran Sasso e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana al Nord, pensano di poter ricoprire ancora un ruolo importante, anche in presenza degli Anglo-americani e dei Tedeschi. Il Re, infatti, pensa di poter mantenere il regno; il Duce pensa di poter riconquistare il potere. Entrambi non sanno, però, che dopo l'8 settembre niente sarà più come prima. Né per l'Italia; né per gli Italiani. Continueranno, tuttavia, a recitare la loro parte. Questa volta, però, nel ruolo di comparse.

---

Santa, Giunti, Firenze 1986; Claudio Sommaruga, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-1945)*, ANEI, Sezione di Brescia, terza edizione aggiornata, 2001. Tra le ultime pubblicazioni, vedi: Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti. 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009. Infine, per comprendere la difficoltà con la quale è stato trattato questo argomento, vedi Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997. Natta, ex internato in Germania, è stato Segretario del Partito Comunista Italiano dal 1984 al 1988.

## ***Dal 25 luglio all'8 settembre 1943. Rotture e continuità nei manuali di storia***

Che cosa accade, in Italia, il 25 luglio 1943 quando comincia a diffondersi la notizia del voto del Gran Consiglio e quando, in serata, la radio trasmette i proclami del re e di Badoglio?

Se, da una parte, esplode la gioia per la caduta del fascismo e per la fine della guerra, ritenuta ormai imminente, dall'altra viene a mancare proprio la reazione dei fascisti, da molti temuta e ritenuta inevitabile. Paradossalmente, è la reazione popolare che invece preoccupa la monarchia e il governo e per questo viene subito organizzata e attuata un'attività repressiva necessaria a garantire l'ordine pubblico e, soprattutto, i progetti di continuità politica. In effetti, le strutture fasciste vengono smantellate o assorbite e molti gerarchi e personalità di rilievo, che hanno ricoperto anche importanti e delicati ruoli all'interno dell'apparato politico, civile e militare, ora collaborano con il "nuovo" regime. Lo stesso Badoglio è il simbolo di questa continuità.

I quarantacinque giorni che vanno dal 25 luglio all'8 settembre 1943 sono, dunque, importanti per comprendere queste dinamiche, per seguire il riposizionamento di una parte significativa del gruppo dirigente fascista, dei vertici militari, della burocrazia civile. In questi quarantacinque giorni viene ridefinita la catena di comando, soprattutto attraverso l'utilizzo del personale e delle strutture esistenti. Non mancano, tuttavia, le minacce di reazione fascista, dopo il disorientamento iniziale, né mancano le reazioni di chi manifesta, anche se a favore del re e di Badoglio, contro la guerra. Ciò che manca è invece l'inizio di un processo di rottura con il passato, difficile da realizzare nel quadro complesso delle vicende convulse e dei condizionamenti militari e di politica estera, ma neppure voluto dalla monarchia e dal governo.

La mancanza di questo processo impedisce di affrontare e superare il rapporto con il fascismo, non solo in termini ideologici - di adesione e di consenso - ma, soprattutto, in termini di mentalità. Quella mentalità che, per rinnovarsi, ha bisogno di nuove idee, nuovi valori, nuovi uomini e scelte coraggiose.

E' proprio nei quarantacinque giorni che si gettano le basi di quella che per molti dovrebbe essere la nuova Italia e che invece, nelle intenzioni delle massime autorità dello Stato, vuole essere l'Italia del passato; un passato ritenuto glorioso, dal quale rimuovere la "parentesi" fascista.

Le vicende maturate nel corso dei quarantacinque giorni riguardano, invece, il passato e il futuro dell'Italia; la caduta del fascismo e l'identità degli Italiani; la guerra e la pace; l'elaborazione e la costruzione di un sistema di libertà, dopo vent'anni di dittatura. Eppure, nonostante la presenza di uno scenario così complesso e articolato, in alcuni manuali di storia questo periodo non esiste. Si passa, nella ricostruzione storica e nel racconto degli avvenimenti, direttamente dal 25 luglio all'8 settembre.

“La sfiducia dichiarata a Mussolini, nel Gran Consiglio, dai maggiori gerarchi fascisti e la decisione del re, in accordo con le gerarchie militari, producevano, il 25 luglio 1943, l'arresto di Mussolini, la fine della dittatura e il tentativo di restaurazione monarchico-conservatore del maresciallo Pietro Badoglio. La guerra continua, gli alleati proseguono nei bombardamenti, le divisioni tedesche scendono rapidamente ad occupare il territorio dell'infido alleato. Vittorio Emanuele III, nelle trattative d'agosto con gli alleati, ottiene il riconoscimento di continuare a rappresentare, anche dopo l'armistizio, il legittimo governo italiano. Il passaggio dall'alleanza con la Germania al campo anglo-americano avviene con la garanzia della continuità dello stato italiano, sul piano delle istituzioni, delle strutture amministrative, dei fondamenti sociali e politici”.

(**Francesco Barbagallo**, *Storia contemporanea*. L'Ottocento e il Novecento, seconda ristampa [1<sup>a</sup> edizione: maggio 2002], Carocci editore, Roma 2002, p.213).

“Il duce venne arrestato. L'8 settembre 1943, il governo italiano, presieduto dal maresciallo Pietro Badoglio, firmò l'armistizio con gli anglo-americani”.

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p.226).

“Dopo più di un mese, il 3 settembre, Badoglio firmava la resa incondizionata dell'Italia e l'8 settembre 1943, mentre un contingente alleato sbarcava a Salerno, la radio annunciava l'armistizio che coglieva tutti di sorpresa”.

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all'età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.279).

“L'annuncio della caduta di Mussolini fu accolto dalla popolazione con incontenibili manifestazioni di esultanza. L'entusiasmo era dovuto soprattutto alla diffusa speranza di una prossima fine della guerra. L'uscita dal conflitto si sarebbe però rivelata per l'Italia più tragica di quanto non fosse stata la guerra stessa. I tedeschi si affrettarono a rafforzare la loro presenza militare per prevenire, o punire, la ormai prevedibile defezione. Il governo Badoglio, dal canto suo, proclamò che nulla sarebbe cambiato nell'impegno bellico italiano”.

(**Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto**, *Profili storici*. Dal 1900 a oggi, 1a edizione Laterza, Roma 1997, pp.431-432).

“Il nuovo governo italiano guidato dal generale [sic] Badoglio, con un repentino rovesciamento di fronte, stipulava l’armistizio con gli Alleati (8 settembre) dichiarando guerra alla Germania [in realtà, la dichiarazione di guerra alla Germania avverrà il 13 ottobre], mentre Hitler correva ai ripari invadendo l’Italia nell’estremo tentativo di frenare l’avanzata anglo-americana”.

(**Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, vol. 3°, Giunti, Firenze 1998, p.299).

“Il governo venne affidato al maresciallo Pietro Badoglio, ma l’entusiasmo popolare suscitato dalla caduta del fascismo fu ben presto smorzato dalla dichiarazione che la guerra sarebbe continuata. Tuttavia furono subito avviate trattative segrete con gli anglo-americani per siglare un armistizio, che venne effettivamente firmato a Cassibile (presso Siracusa) il 3 settembre e reso noto l’8 settembre”.

(**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000, p.253).

Il 25 luglio Mussolini si recò dal re per comunicargli i risultati della discussione al Gran Consiglio e Vittorio Emanuele III lo fece arrestare. Appena la notizia si diffuse, si svolsero dappertutto manifestazioni antifasciste che mostrarono come il piano dei gerarchi fosse fallito. Vittorio Emanuele III chiamò Pietro Badoglio alla guida del nuovo governo, composto da militari e tecnici, e fece sapere ai Tedeschi che la guerra sarebbe continuata al loro fianco. Nello stesso tempo, però, il governo intavolò con gli anglo-americani trattative segrete, che il 3 settembre portarono alla firma dell’armistizio a Cassibile, in Sicilia”.

**Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi, 2a edizione [1ª edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004, p.314).

<p><b>Rosario Villari</b>, <i>Sommario di Storia</i>. 1900-2000, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, p.218.</p>	<p><b>Rosario Villari</b>, <i>Storia contemporanea</i>. Per le scuole medie superiori, Editori Laterza, Roma-Bari 1975 [1ª edizione: 1970], p.525.</p>
<p>“Il governo fu affidato al maresciallo Badoglio, ex comandante delle forze armate, che costituì un ministero di “tecnici”. Mentre nel paese la protesta popolare antifascista – che aveva cominciato a manifestarsi in forme massicce già prima di questi avvenimenti – rivelava pienamente l’abisso che si era scavato tra la nazione e il regime e la totale mancanza di adesione alla guerra imposta dal fascismo, il governo cominciò a negoziare segretamente con gli Alleati per giungere a un armistizio, che fu firmato a Cassibile, in Sicilia, il 3 settembre 1943 e reso noto l’8 settembre”</p>	<p>“Il governo fu affidato al maresciallo Badoglio, che costituì un ministero di “tecnici”. Mentre nel paese la protesta popolare antifascista, che aveva cominciato a manifestarsi in forme massicce già prima di questi avvenimenti, rivelava pienamente l’abisso che si era scavato tra la nazione e il regime e la totale mancanza di adesione alla guerra imposta dal fascismo, il governo cominciò a negoziare segretamente con gli Alleati per giungere a un armistizio, che fu firmato a Cassibile, in Sicilia, il 3 settembre 1943 e reso noto l’8 settembre”<sup>471</sup></p>

<sup>471</sup> La “Nuova edizione completamente riveduta”, pubblicata nel 1984, riporta, a p.559, lo stesso brano.

“Il re scelse un militare di prestigio come nuovo capo del governo, il vecchio maresciallo d’Italia Pietro Badoglio. Il meccanismo che doveva portare l’Italia fuori dalla guerra si era ormai messo in moto. A distanza di poco più di un mese, infatti, il 3 settembre, veniva firmato a Cassibile (in Sicilia) l’armistizio con gli anglo-americani. Il suo annuncio ufficiale, l’8 settembre, provocò il totale sfaldamento dell’esercito, mentre i tedeschi assumevano il controllo del territorio italiano”.

**(Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni, *La storia al presente* 3. Il mondo contemporaneo, Paravia, Torino 2008, pp.362-363).**

“L’incarico di formare un nuovo governo venne affidato al maresciallo Pietro Badoglio (1871-1956). Mentre Mussolini veniva condotto prigioniero sul Gran Sasso, l’apparato fascista si sfaldava. Di fronte al progressivo deterioramento della situazione militare, Badoglio prese contatto con gli Alleati e il 3 settembre 1943 a Cassibile, in Sicilia, firmò l’armistizio, che fu reso pubblico solo l’8 settembre successivo”.

**(Gianni Gentile, Luigi Ronga, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l’inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, p.394).**

“La notizia del crollo del regime viene accolta con entusiasmo in Italia: molti uomini e molte donne ritengono che la crisi politica sia il preludio alla fine della guerra. Ma la guerra non è affatto finita. I tedeschi hanno già cominciato a inviare reparti del loro esercito in Italia, per cercare di contrastare l’avanzata degli anglo-americani. E lo stesso governo Badoglio, al momento, annuncia che niente è mutato per ciò che riguarda l’impegno bellico dell’Italia. Una doccia fredda sugli entusiasmi, quindi, ma la situazione è in rapidissimo movimento. Il governo Badoglio, mentre da un lato annuncia fedeltà agli impegni presi a suo tempo da Mussolini, apre trattative segrete con gli anglo-americani che ormai dilagano in Sicilia. Le trattative portano a un armistizio, firmato il 3 settembre del 1943, ma reso noto cinque giorni più tardi, l’8 settembre, quando gli anglo-americani stanno per sbarcare a Salerno”.

**(Alberto Mario Banti, *L’età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1<sup>a</sup> edizione, Laterza, Bari 2009, p.238).**

E anche quando si fa riferimento ai “quarantacinque giorni”, l’unico dato degno di nota sembra essere il trasferimento di sedici divisioni tedesche in Italia:

“La caduta del fascismo, pur salutata con grandi manifestazioni di entusiasmo popolare, non coincise come era invece nei desideri dell’opposizione antifascista con un largo e pronto ripristino delle libere istituzioni democratiche e la formazione di un governo civile e non militare. Catastrofica nei suoi effetti successivi fu la decisione annunciata da Badoglio nel suo messaggio alla radio del 25 luglio di proseguire la guerra accanto all’alleato tedesco. Si consentiva così ai tedeschi, ai quali la caduta di Mussolini apparve l’inequivocabile segno di un prossimo sganciamento dell’Italia dall’alleanza, di far affluire nella penisola notevoli contingenti militari. Durante i “quarantacinque giorni” (così venne chiamato il breve periodo tra la caduta del fascismo e l’armistizio) giunsero in Italia sedici divisioni tedesche che, nella più totale acquiescenza del governo Badoglio, assunsero di fatto il controllo militare del territorio italiano”.

(**Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3ª edizione, Bompiani, Milano 2001, pp.203-204).

“Alle 22,45 del 25 luglio, la notizia della caduta di Mussolini e della nomina di Badoglio fu data alla radio. Ovunque vi furono esplosioni di entusiasmo. In molte città si formarono cortei e si tennero comizi. In alcuni casi i busti e i ritratti di Mussolini furono portati in strada e distrutti. Con l’assenza di una qualsiasi reazione da parte del partito e della milizia perse di significato anche il proposito del re di preparare una graduale uscita dal fascismo. Composto da sei generali e undici funzionari, il governo Badoglio fu investito di gravi preoccupazioni. Una fra queste fu che le scene di giubilo e le manifestazioni di piazza per la caduta del fascismo e gli scioperi del mese di agosto potessero preannunciare insurrezioni organizzate dai sovversivi. La più fondata fu però quella che la presenza in Italia di alcune divisioni tedesche potesse favorire un’occupazione del suolo nazionale. Badoglio si affrettò così a dichiarare, per placare i Tedeschi, che la guerra sarebbe continuata e a vietare la ricostituzione dei partiti”.

(**Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007, 1ª edizione, p.539).

Alcuni manuali riportano, invece, almeno i provvedimenti di “defascistizzazione”, per quanto ambigui, adottati dal governo Badoglio nei “quarantacinque giorni”:

“La notizia della caduta di Mussolini suscitò diffuse manifestazioni di gioia, nella speranza della prossima fine della guerra. Il governo Badoglio, formato da militari e tecnici, prese alcuni immediati provvedimenti, come l’abrogazione della legge sul Gran Consiglio e la soppressione del Tribunale Speciale, con l’obiettivo di abbattere le strutture portanti del regime. Vennero liberati i prigionieri politici (anche se molti funzionari preposti alle carceri e ai luoghi di confino ritardarono artificialmente i tempi della liberazione), ma si vietò di ricostituire i partiti. La svolta moderata impressa alla politica italiana prevedeva una normalizzazione da compiere in modo graduale”.

(**Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*. Vol. 3. Dalla grande industria al secolo XX, Quadri generali, 1ª edizione, Torino, Einaudi scuola 2001, p.127).



“Il governo Badoglio, composto da militari e da tecnici, prende subito alcuni provvedimenti per smantellare le strutture del regime e libera i detenuti politici ma vieta la ricostituzione dei partiti, mentre la presenza di forze tedesche sul territorio nazionale induce a dichiarare per il momento la continuazione della guerra. Dopo i primi contatti con gli Alleati, si arriva il 3 settembre all’armistizio, firmato a Cassibile”.

**(Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, p.271).**

“Il 9 luglio 1943 le truppe anglo-americane sbarcarono in Sicilia, mentre il fascismo si andava sgretolando. Tra il 24 e il 25 luglio, Mussolini fu prima esautorato dal voto del Gran Consiglio e poi arrestato, mentre il generale[sic] Badoglio formò un nuovo governo che smantellava tutte le istituzioni di quella sorta di stato parallelo costituito dal fascismo. Furono sciolti il Pnf, il Tribunale speciale, il Gran Consiglio, la Camera dei fasci e delle corporazioni”.

**(Giovanni Montroni, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.157).**

“L’incarico di governo, col compito di gestire una difficile transizione, venne affidato a Pietro Badoglio, il comandante delle forze armate rimosso da Mussolini dopo la campagna di Grecia. Il Partito nazionale fascista fu sciolto, la Milizia venne incorporata nell’esercito, molti gerarchi vennero arrestati. I detenuti politici antifascisti, in carcere o al confino, vennero liberati. Il grande apparato di regime sembrò scegliersi come neve al sole. All’annuncio della caduta di Mussolini, gli italiani scesero in strada e sfogarono il proprio risentimento contro i simboli del regime. Ogni consenso al fascismo sembrava svanito. La gente invocava la fine della guerra, ma la presenza di numerosi contingenti in Italia non poteva essere ignorata. Badoglio annunciò che “la guerra continuava” e che l’Italia “manteneva la parola data”, ma nello stesso tempo allacciò trattative segrete per arrivare a una pace separata con gli alleati, che venne sottoscritta a Cassibile, presso Siracusa, il 3 settembre 1943. Quando, la sera dell’8 settembre, la notizia dell’armistizio fu resa nota agli italiani con un messaggio radiofonico, il Paese precipitò nel caos”.

**(Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi, *Dentro la storia*. Eventi, testimonianze e interpretazioni, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D’Anna, Messina-Firenze 2008, p. 310).**

Altri manuali fanno riferimento, oltre che ai provvedimenti di “defascistizzazione”, anche alla repressione delle manifestazioni popolari:

“Il regime era però caduto ingloriosamente, non per una sollevazione di popolo ma per la sua intima debolezza e per l’iniziativa regia; e quindi la corona e i militari conservarono il controllo della situazione e repressero con la forza le manifestazioni contro il proseguimento della guerra (nei cosiddetti “quarantacinque giorni”, il periodo tra il 25 luglio e l’armistizio, furono uccisi quasi cento manifestanti). Il governo Badoglio sciolse il partito fascista, ma mantenne la censura sulla stampa, non rese legali i partiti antifascisti – che ripresero tuttavia la loro attività – e tardò a liberare le migliaia di detenuti politici, di cui l’80% era composto di comunisti. Nell’agosto il governo Badoglio aprì sia pure tardivamente le trattative con gli Alleati per porre fine alle ostilità, mentre i tedeschi, che avevano compreso le intenzioni italiane, facevano affluire otto nuove divisioni nella penisola assumendone di fatto il controllo. Il 3 settembre a Cassibile (Sicilia) fu così firmato l’armistizio, il quale prevedeva la resa incondizionata delle forze armate italiane e l’introduzione di un’amministrazione alleata su tutto il paese”.

**(Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini, *La storia. Il Novecento*, Le Monnier, Firenze 1997, p.323)**

“La notizia della caduta di Mussolini suscitò l’entusiasmo popolare, determinato anche dalla speranza che al crollo del regime fascista potesse seguire la pace. Il governo Badoglio però annunciò il proseguimento della guerra e represses con durezza le manifestazioni di protesta scoppiate in tutto il paese; sciolse quindi il partito fascista ma ostacolò la ricostituzione dei partiti antifascisti”.

**(Matteini Mario, Barducci Roberto, *Storia. Didascalica. Vol. 3. Il Novecento*, 1a edizione, D’Anna, Messina-Firenze 1997, p. 142)**

“A essere nominato primo ministro in sostituzione del duce fu il generale [sic] Pietro Badoglio. Nei “quarantacinque giorni” che separarono la caduta di Mussolini (25 luglio) e l’armistizio dell’8 settembre il governo Badoglio reintrodusse alcune libertà politiche, consentì la riorganizzazione di partiti e sindacati, liberò molti detenuti politici e sciolse il Partito nazionale fascista. Ma Badoglio mantenne nei luoghi del potere il personale fascista e represses le manifestazioni antifasciste e di giubilo popolare seguite all’arresto del duce. Soprattutto Badoglio, intavolò con gli alleati le trattative per la firma di un armistizio che fu effettivamente firmato a Cassibile il 3 settembre e reso noto l’8 settembre”.

**(Luca Baldissara, Stefano Battilossi, *La costruzione del presente. Vol. 3. Il Novecento*, 1ª edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005, p. 214).**

Un altro gruppo consistente di manuali, presenta, in aggiunta a quanto finora indicato, anche un opportuno e importante riferimento agli aspetti della “continuità”:

“La caduta del fascismo fa gravare sull’Italia la minaccia della reazione tedesca. I Tedeschi diffidano della monarchia e di Badoglio, nonostante questi si fosse affrettato a dichiarare che l’Italia sarebbe rimasta fedele alle alleanze (“la guerra continua”); e maturano subito il proposito di assumere in caso di necessità il controllo militare dell’Italia. Preso fra il timore da un lato di una reazione fascista (che però non si è avuta neppure da parte dei fascisti dichiarati, con ciò dimostrandosi il baratro aperto tra il paese e il caduto regime) e dall’altro di movimenti antimonarchici e rivoluzionari. Badoglio – che costituisce il 26 luglio un governo di militari e alti burocrati – procede sia a smantellare gli apparati della dittatura fascista, sia a organizzare la repressione, in alcuni casi assai dura, con morti e feriti, di ogni manifestazione popolare. Il suo piano è la costituzione di un regime conservatore senza il fascismo. Badoglio avvia trattative segrete con gli alleati. Un primo accordo è firmato il 3 settembre; la sera dell’8 settembre Badoglio annuncia che “il governo italiano, riconosciuta l’impossibilità di continuare l’impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria”, ha chiesto l’armistizio”.

(**Carlo Cartiglia**, *Nella storia*. Il Novecento. Loescher, Torino 1997, p.180)

Appena si diffuse la notizia della destituzione di Mussolini, scene di entusiasmo si verificarono per le vie di Roma. I distintivi fascisti si liquefecero come nebbia al sole, i simboli del littorio furono rovesciati, la milizia fascista non si fece vedere o scomparve. Badoglio fece liberare i prigionieri politici, ma non consentì la ricostituzione dei partiti. Annunciò che la guerra continuava e mise in guardia contro ogni turbamento dell’ordine pubblico. Ma era impossibile impedire che la popolazione di tutte le città italiane non associasse la caduta del fascismo con la fine della guerra e con il ritorno alla libertà politica. La crisi politica era stata invece manovrata dall’alto, nel vano tentativo di contenerla per arrivare a una restaurazione puramente conservatrice e monarchica. L’obiettivo di coloro che avevano diretto la manovra contro Mussolini era di liquidare la forma del regime, ma di salvarne entro limiti precisi il contenuto controrivoluzionario.

(**Gabriele De Rosa**, *La storia*. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997, p.232)

“Il governo fu affidato al generale [sic] Pietro Badoglio (1871-1956) che dichiarò sciolto il Partito fascista ma annunciò, in un comunicato alla radio, la continuazione della guerra a fianco dell’alleato: “la guerra continua; l’Italia, nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data. [...] Si serrino le file intorno a S.M. il Re Imperatore. [...] La consegna ricevuta è chiara e precisa [...] chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti di turbare l’ordine pubblico, sarà inesorabilmente punito”. Si cercava, con ciò, di guadagnare tempo facendo credere ai Tedeschi che nulla era mutato nei loro confronti, ma, intanto, si avviavano negoziati segretissimi con gli Anglo-Americani al fine di giungere ad un armistizio separato. Per quanto si riferisce alla situazione politica interna, si vide subito che, a parte lo scioglimento del Partito fascista, nulla - almeno in quel gravissimo momento - doveva cambiare. La censura politica non fu soppressa, i funzionari fascisti rimasero al loro posto, la Milizia, anziché essere sciolta, fu incorporata nell’ esercito regio, si ostacolò la ricostituzione dei partiti e si impedì ogni manifestazione di dissenso. Il 25 luglio fu dominato dalla paura delle forze popolari che, all’annuncio della caduta di Mussolini, erano scese in piazza a manifestare la propria esultanza, la volontà di pace e di rinascita democratica. Significativa, al riguardo, la circolare emanata il 27 luglio dal generale Roatta, capo di stato maggiore dell’esercito: “Nella situazione attuale qualunque perturbamento dell’ordine pubblico,

anche minimo e di qualsiasi tinta, costituirà tradimento e può condurre, ove non represso, a conseguenze gravissime; ogni movimento deve essere inesorabilmente stroncato in origine [...]; le truppe procedano in formazioni di combattimento, aprendo il fuoco a distanza, anche con mortai e artiglieria, senza preavvisi di sorta, come se si procedesse contro il nemico”. L’armistizio fu firmato il 3 settembre, il giorno stesso in cui l’VIII Armata, padrona, ormai, di tutta la Sicilia, attraversava lo stretto di Messina e metteva piede in Calabria; ma fu reso noto soltanto la sera dell’8 settembre con un proclama di Badoglio agli Italiani”.

(**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall’età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D’Anna, Messina-Firenze 1997, p.867)<sup>472</sup>.

“L’annuncio della caduta di Mussolini fu accolto con manifestazioni di entusiasmo. Da parte fascista non vi furono reazioni. Come la fine del fascismo non era stata dovuta ad una iniziativa politico-popolare delle forze antifasciste, ma alle scelte di alcuni gerarchi e all’iniziativa della Corona, così il nuovo governo Badoglio non segnò una vera e propria rottura con la situazione precedente. Legittimato solo dall’investitura regia e formato da militari e da funzionari della Pubblica Amministrazione, esso smantellò le principali strutture del passato regime, sciolse il PNF e ordinò una parziale liberazione dei prigionieri politici, mantenne la censura sulla stampa e represses con durezza le manifestazioni popolari contro la prosecuzione della guerra”.

(**Giampaolo Perugi, Maria Bellucci**, *Lineamenti di storia. Il Novecento*, 1a edizione, Zanichelli, Bologna 1997, p.921).

Il governo fu quindi affidato dal re al generale [sic!] Pietro Badoglio, che in un proclama agli Italiani dichiarò:”Per ordine di S.M. il Re e Imperatore assumo il governo militare del Paese, con pieni poteri. La guerra continua... La consegna ricevuta è chiara e precisa... chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento o tenti di turbare l’ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito”. Queste parole erano rivolte, per un verso, a ingannare gli alleati tedeschi (che in realtà non nutrivano alcun dubbio sull’effettiva volontà dell’Italia di uscire da un conflitto divenuto insostenibile), per l’altro, a minacciare gli antifascisti, e particolarmente i partiti di sinistra, dai quali si temevano eventuali iniziative insurrezionali”. In verità il governo Badoglio, pur decretando la immediata scarcerazione dei prigionieri politici e abolendo le più abiette istituzioni fasciste, come il Tribunale speciale, rinviava al termine delle ostilità la ricostituzione legale dei partiti politici, e si proponeva di promuovere, né più né meno, la semplice restaurazione dello status quo prefascista. Come se il ventennio di complicità della Corona con il fascismo potesse essere cancellato o messo tra parentesi”.

(**Augusto Camera, Renato Fabietti**, *Elementi di storia*, Zanichelli, Bologna 1998, quarta edizione, vol. 3B, p.1518).

---

<sup>472</sup> Da segnalare, nella sezione *Percorsi storiografici*, i testi: P. Cavallo, *Il 25 luglio: la festa e la tragedia* (da P. Cavallo, *Italiani in guerra*, Il Mulino, Bologna, 1997) e E. Ragionieri, *Il governo Badoglio: la guerra continua* (da E. Ragionieri, *Il crollo del fascismo*, in AA.VV., *Storia d’Italia*, Einaudi, Torino, 1976), rispettivamente alle pp. 922-924 e 927-928.

<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>La storia. Rete e nodi</i>. Il Novecento, 1a ristampa, La Nuova Italia, Firenze 2000. [1a edizione 1999].</b></p>	<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>Il nuovo dialogo con la storia</i>, Vol. 3. Il Novecento, 1<sup>a</sup> edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007.</b></p>
<p>“Appena a conoscenza degli imprevisti avvenimenti, l’Italia reagì con una clamorosa esplosione di entusiasmo. Si inneggiava alla fine della dittatura, si infrangevano i simboli del ventennale regime, che si dissolse con inaspettata rapidità e senza alcun tentativo di resistenza, mentre gli antifascisti e i condannati politici, progressivamente liberati dalle prigioni, riprendevano pubblicamente la loro attività. Si ebbe quasi l’impressione che il conflitto fosse giunto al suo epilogo, anche se il nuovo capo del governo, il maresciallo Pietro Badoglio, aveva rivolto un messaggio alla nazione in cui annunciava la continuazione della guerra. Gli Italiani vennero comunque richiamati a questa realtà dai primi provvedimenti restrittivi di Badoglio, già in precedenza largamente compromessosi col fascismo e appoggiato da militari e alti burocrati conservatori”, p.180.</p>	<p>“A questo avvenimento imprevisto [l’arresto di Mussolini] l’Italia reagì con una clamorosa esplosione di entusiasmo. Si inneggiava alla fine della dittatura, che si dissolse con inaspettata rapidità e senza alcun tentativo di resistenza, mentre gli antifascisti e i condannati politici, liberati dalle prigioni, riprendevano pubblicamente la loro attività. Gli Italiani vennero però richiamati alla realtà dal proclama del nuovo capo del governo, il maresciallo Badoglio, già compromessosi col fascismo e appoggiato dai militari, che rivolse un messaggio alla nazione in cui annunciava la continuazione della guerra”, p.301.</p>

“[...] Mussolini è arrestato e messo sotto custodia a Campo Imperatore, sul Gran Sasso.

Inizia così l’interregno chiamato dei “45 giorni”. Alla Presidenza del Consiglio viene chiamato dal re il generale [sic] Pietro Badoglio, uomo legato al regime ma più ancora alla monarchia, che scioglie il Partito fascista, di fatto già auto dissolto con rapidità impressionante, e contemporaneamente dà ordine di usare la forza contro le manifestazioni antifasciste e garantisce ai tedeschi che l’Italia continuerà la guerra al loro fianco. Nel frattempo tratta con gli Alleati l’armistizio, che verrà reso noto l’8 settembre, senza però dare alcuna indicazione di condotta per i militari italiani nel Paese e all’estero”.

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia, *I nuovi fili della memoria*. Vol. 3. Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, p.312).**

“Il posto occupato per oltre vent’anni da Mussolini è ora assegnato al maresciallo Pietro Badoglio (1871-1956), ex capo di stato maggiore dell’esercito [in realtà ex Capo di Stato Maggiore Generale] e comandante del corpo di spedizione in Etiopia: egli ha il compito di trattare con gli Alleati un armistizio che assicuri il futuro della monarchia e di guidare il paese fuori dal fascismo, senza però intaccare il potere delle classi più influenti del paese. Così, il governo Badoglio, mentre è costretto dalla pressione popolare a dichiarare sciolto il Partito nazionale fascista e a legalizzare l’attività dei sindacati liberi e dei partiti antifascisti che si stanno riorganizzando, tra lo stupore di tutti, annuncia la prosecuzione della guerra a fianco dei tedeschi e reprime con durezza le manifestazioni che chiedono la pace immediata e la giustizia per i crimini commessi dai fascisti. In questo clima di incertezza e di speranze frustrate passano quarantacinque giorni, durante i quali gli emissari diplomatici di Badoglio cercano inutilmente di smuovere gli americani dalla loro politica della resa incondizionata, mentre i tedeschi procedono da Nord all’occupazione della penisola, consapevoli che presto l’Italia avrebbe cercato di sganciarsi dalla ormai scomoda alleanza. Firmato il 3 settembre, e reso noto l’8 settembre dal generale Eisenhower, l’armistizio con gli alleati fu un vero e proprio atto di resa incondizionata dell’Italia. Il governo italiano, agli errori dei “quarantacinque giorni”, aggiunge ora la colpa di non aver preparato in alcun modo l’esercito italiano ad affrontare la prevedibile reazione tedesca”.

**(Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, pp.169-170).

“Il re aveva preso la decisione di eliminare dalla scena politica Mussolini sotto l’incalzare della situazione militare. Il suo obiettivo era *garantire la continuità dell’istituto monarchico* e liberarsi quindi dalla tutela fascista di fronte all’avanzare degli Alleati, ma non aveva alcuna intenzione di modificare l’assetto autoritario dello Stato. Badoglio mantenne quindi in piedi l’apparato amministrativo e militare dello Stato, sia pure con una netta presa di distanza dal fascismo, mentre le strutture del Partito fascista crollarono. Ai partiti dell’era prefascista e ad altri nuovi che stavano tentando di darsi una prima organizzazione non fu concesso alcuno spazio reale d’azione (in ogni caso non avevano avuto alcun ruolo nella caduta del fascismo); ogni manifestazione di opposizione venne repressa con la forza, e si ebbero molti morti e feriti”.

**(Mario Trombino, Maurizio Villani, Storiainondo**. Corso di storia per il triennio, 1ª edizione, Edizioni il capitelletto, Torino 2008, p.237).

Il crollo “improvviso” del fascismo, il 25 luglio 1943, è una delle questioni sulla quale occorre riflettere per poter affrontare il problema assai complesso della lunga crisi del regime e del rapporto tra rottura e continuità.

Tra i pochi autori che affrontano questo problema, Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto osservano che “Quello del fascismo fu un crollo repentino e inglorioso, spiegabile in parte con le debolezze interne di un apparato privo di autonomia e di iniziativa politica, in parte col discredito che negli anni si era accumulato sul regime e sul suo capo”.

Più in generale:

“L’annuncio della caduta di Mussolini fu accolto dalla popolazione con incontenibili manifestazioni di esultanza. La gente scese per le strade e sfogò il suo risentimento contro sedi e simboli del regime. Non vi fu spargimento di sangue, anche perché il Partito fascista, che per vent’anni aveva riempito la scena politica italiana, scomparve praticamente nel nulla con tutte le sue mastodontiche organizzazioni collaterali, prima ancora che Badoglio provvedesse a scioglierlo d’autorità. Quello del fascismo fu un crollo repentino e inglorioso, spiegabile in parte con le debolezze interne di un apparato privo di autonomia e di iniziativa politica, in parte col discredito che negli anni si era accumulato sul regime e sul suo capo. L’entusiasmo con cui il paese accolse la caduta del fascismo era dovuto non tanto alla gioia per la riconquistata libertà, quanto alla diffusa speranza di una prossima fine della guerra. L’uscita dal conflitto si sarebbe però rivelata per l’Italia più tragica di quanto non fosse stata la guerra stessa. I tedeschi, che già avevano inviato in Italia forti contingenti di truppe per contrastare l’avanzata alleata, si affrettarono a rafforzare la loro presenza militare per prevenire, o punire, la ormai prevedibile defezione. Il governo Badoglio, dal canto suo, proclamò che nulla sarebbe cambiato nell’impegno bellico italiano”.

**Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto**, *Il mondo contemporaneo*. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004, pp.431-432.

Una risposta più articolata è data da Gabriele De Rosa:

“Come si può spiegare il crollo del regime fascista così definitivo e rapido, se si pensa che ancora nel 1936, a conclusione dell’impresa etiopica, esso contava su una vasta gamma di consensi nell’opinione pubblica anche moderata del paese? In realtà proprio alla fine della guerra etiopica, allorché Mussolini, rompendo con la tradizionale politica di accordi con Londra e Parigi, incominciò a stringere legami sempre più stretti con Hitler, può essere datato l’inizio della crisi dei consensi moderati alla sua politica. La fratellanza ideologica con il nazismo fu sentita come innaturale, come un rischio troppo grosso per il nostro paese. La stessa diplomazia vaticana nello scambio di rapporti con gli Stati Uniti non nascondeva più i suoi timori sul carattere avventuroso delle scelte mussoliniane. L’adozione delle leggi razziali, la firma del patto d’Acciaio, la corsa agli armamenti, indebolirono progressivamente i consensi al regime. Dopo l’entrata in guerra dell’Italia, a mano a mano che si profilava l’entità della catastrofe, i rapporti dei prefetti informavano su uno stato d’animo crescente di stanchezza e di scontento delle popolazioni, che aveva modo di manifestarsi anche negli atti più semplici della vita quotidiana, come nelle processioni, nei pellegrinaggi, nel corso dei quali si facevano insistenti le invocazioni alla pace. Molti vescovi e sacerdoti, in linea con le indicazioni contenute nei messaggi di Pio XII, invocavano non solo il ritorno alla pace, ma un nuovo ordine interno e internazionale, ispirato al diritto, alla giustizia sociale e ai valori cristiani. La stanchezza e il malcontento investirono tutti i settori della vita nazionale e determinarono, dopo circa un ventennio di regime, le prime manifestazioni di massa antifasciste. Gli scioperi operai del marzo 1943 furono la campana a morto per il fascismo. Lo sbarco alleato in Sicilia e il bombardamento di Roma fecero il resto: si scoprì allora che il consenso era stato tutto bruciato e che il fascismo era un’impalcatura sospesa nel vuoto”.

**(Gabriele De Rosa, La storia. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997, p.232-233)**

Per De Rosa, dunque, prima ancora della riunione del Gran Consiglio, il fascismo era già “un’impalcatura sospesa nel vuoto”.

Diversa è, invece, l’impostazione del manuale di Roberto Vivarelli. Anche Vivarelli, come altri autori, fa riferimento ad un “trapasso incruento” dal fascismo al governo Badoglio (“Il trapasso di governo fu incruento”) ma lo fa con una apparente nota di ironia (“L’insieme del paese si scoprì antifascista”). Il dato più interessante, però, sembra riguardare non tanto la caduta del fascismo e le reazioni di esultanza (“Ma è probabile che in quei sentimenti di sollievo avesse gran parte la speranza che insieme a Mussolini e al fascismo fosse finita la guerra”), quanto - piuttosto - la validità (e il valore) dell’impegno dello Stato italiano nei confronti dell’alleanza con la Germania (“in quella alleanza si era impegnato lo Stato italiano, quello stesso Stato la cui massima autorità continuava ad essere il sovrano Vittorio Emanuele III”). “La caduta di Mussolini – infatti - non significava perciò la fine dell’alleanza con la Germania. Del resto in uno dei suoi primi comunicati il governo Badoglio aveva dichiarato “La guerra continua”.

Le parole di Vivarelli diventano più precise (e più pesanti) nel momento in cui pone la questione che caratterizzerà la ragion d’essere (da parte fascista) dell’esperienza della Repubblica di Salò, basata sul principio dell’onore e del rispetto della parola data, dopo le vicende drammatiche dell’8 settembre. Il discorso di Badoglio, infatti, riportato da Vivarelli, continua con: “L’Italia [...] mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni”. E Vivarelli aggiunge: “In realtà si trattava di una finzione”.

La parte completa del manuale è:

“Il trapasso di governo fu incruento. L’insieme del paese si scoprì antifascista e accolse la notizia della caduta di Mussolini con manifestazioni di esultanza. Ma è probabile che in quei sentimenti di sollievo avesse gran parte la speranza che insieme a Mussolini e al fascismo fosse finita la guerra. Di fatto le cose non erano tanto semplici. Anche se era evidente che nell’alleanza tra Italia e Germania il particolare rapporto tra Mussolini e Hitler aveva avuto un ruolo decisivo, tuttavia in quella alleanza si era impegnato lo Stato italiano, quello stesso Stato la cui massima autorità continuava ad essere il sovrano Vittorio Emanuele III. La caduta di Mussolini non significava perciò la fine dell’alleanza con la Germania. Del resto in uno dei suoi primi comunicati il governo Badoglio aveva dichiarato “La guerra continua. L’Italia [...] mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni”. In realtà si trattava di una finzione. Nelle settimane seguenti, pur tra molte difficoltà sia per la necessità che la notizia non giungesse ai tedeschi, sia per la diffidenza degli alleati, il governo italiano si adoprò per stabilire contatti con i rappresentanti dei governi inglese e americano, e concludere un armistizio. Questo, di fatto una resa senza condizioni, fu sottoscritto ai primi di settembre. La sera dell’8 settembre 1943 la voce registrata del maresciallo Badoglio, attraverso la radio, di questo armistizio dava notizia agli italiani”.

**(Roberto Vivarelli, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa, La Nuova Italia, Firenze 2001, [1ª edizione 1999], pp.675-676).**



E allora, il fascismo era già finito prima del 25 luglio o “di fatto le cose non erano tanto semplici”? La questione diventa ancora più complessa se si tiene conto che tra il 25 luglio e Salò c’è l’8 settembre.

Prendendo spunto da questi aspetti problematici (alcuni tra i tanti esempi possibili) si vuole richiamare l’attenzione sul rapporto tra storia e storiografia e sul rapporto tra manuali e storiografia.

Generalmente, l’impostazione dei manuali è di tipo cronachistico e raramente il dibattito storiografico trova posto nelle sia pur numerose pagine dei libri di testo. Eppure, è proprio il dibattito storiografico che consente di verificare lo stato della ricerca storica, gli approfondimenti, le “revisioni” e gli aggiornamenti, soprattutto quanto si trasforma in dibattito civile e utilizza anche i canali non tradizionali. L’“uso pubblico della storia”<sup>473</sup> dovrebbe, da questo punto di vista, far riflettere sulla comunicazione storica, in gran parte carente, se affidata ai tempi, agli strumenti e alle modalità dell’Accademia e, per altri aspetti, invece, ridondante, edulcorata, piegata a ragioni di palinsesto e di audience se affidata solo a una programmazione televisiva non sempre di qualità; oppure, fortemente condizionata dalla polemica politica contingente se veicolata dalle pagine dei quotidiani. L’uso pubblico della storia dovrebbe soprattutto far riflettere sulla necessità di offrire agli studenti una pluralità di approcci e di strumenti, senza dimenticare che il manuale è uno dei tanti supporti didattici, anche se risulta il più diffuso e utilizzato. Proprio per questo, che sia almeno all’altezza del compito educativo che ad esso viene affidato, anche nei soli termini (e già questo è importante) di orientamento allo studio.

Che posto occupa, dunque, nei manuali di storia, il problema dell’8 settembre, al di là degli avvenimenti narrati? Quali possono essere gli spunti di riflessione per coinvolgere gli studenti, grazie anche alla mediazione dell’insegnante, in un dibattito che ancora oggi pone importanti questioni che riguardano il “fatto storico” (l’armistizio, il crollo dello Stato, la fuga del Re e dei principali esponenti politici e militari, la reazione tedesca, le prime forme di resistenza civile e militare) e le implicazioni che quel fatto ha avuto sulla storia del nostro paese, sui grandi temi individuali e collettivi quali crisi/disorientamento/ribellione; onore e disonore; coraggio e viltà; tradimento e resistenza. Sono, questi, i temi di allora, di una “nazione allo sbando”, e sono anche i temi di oggi, di una Repubblica che è nata da quella

---

<sup>473</sup> Su questo tema vedi: Jürgen Habermas, *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Laterza, Bari 1971; *L’uso pubblico della storia*, a cura di Nicola Gallerano, Franco Angeli, Milano 1995; Giovanni De Luna, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2004; Stefano Pivato, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Laterza, Roma-Bari 2007.

esperienza e che continua a interrogarsi sulle proprie origini, sull'identità degli italiani, sulle contrapposizioni di ieri e di oggi e sui valori fondanti. Sui valori comuni, se non sulla memoria condivisa.

L'8 settembre è stato, fin dall'inizio, un argomento particolarmente delicato e doloroso, fonte di contrasti accesi.

“8 settembre 1943... La data rimarrà storica per molte ragioni e anche per la più spudorata fra le tante falsificazioni storiche di Mussolini. Egli, infatti, ha scritto nella sua Storia del Tempo del bastone e della carota: “... La resa a discrezione del settembre 1943 è stata la più grande catastrofe materiale e morale nei trenta secoli della nostra storia. Da quell'infausto mese le sofferenze del popolo italiano sono indicibili e superano l'umano per entrare nell'irreale. Mai un popolo salì più doloroso calvario”. Tutto falso. Dalla prima all'ultima parola. Le nostre sofferenze non datano da “quell'infausto mese”; il nostro “doloroso calvario” lo abbiamo non all'8 settembre 1943 ma al 10 giugno 1940; non all'armistizio che tentò, anzi, di salvare il salvabile, ma alla dichiarazione di guerra – la guerra meditata, auspicata, provocata da Mussolini – che doveva gettarci, come si gettò, nel più nero degli abissi. [...] Tutto ciò che di catastrofico moralmente e socialmente seguì all'8 settembre non si deve all'armistizio, ma a ciò che dell'armistizio ha osato fare Mussolini. [...] Che cosa fece? Scatenò la guerra civile, di cui non c'era stata la traccia dopo il 25 luglio [...] Fu lui, dunque, il traditore e fu ancora lui che in omaggio alla lealtà e alla coerenza... verso se stesso inscenò il farsesco epilogo della tragedia fascista; fu lui a istituire tribunali speciali e a far fucilare consiglieri nazionali, gerarchi, generali, ammiragli; fu lui a mettere in piedi, con tutti gli avanzi di galera, coi discoli dei riformatori, coi paurosi, con gli illusi, coi disorientati, le varie bande repubblicane; fu lui a mandare in Germania migliaia di disgraziati perché fossero istruiti dai tedeschi a maneggiare le armi per usarle non contro gli Anglosassoni ma contro i loro fratelli, i cosiddetti “fuori legge”, i cosiddetti “ribelli”, i cosiddetti “banditi”, i cosiddetti “partigiani messi al muro, quando erano sorpresi, e fucilati dai loro connazionali, contro quei disgraziati che furono i soli che la storia ricorderà come i veri *patrioti* [...]”<sup>474</sup>.

Come si può notare, nelle parole di Borsa si trovano molti dei temi che a distanza di anni saranno oggetto di discussione e, soprattutto, di polemiche politiche e storiografiche.

Nel 1996, Ernesto Galli della Loggia scrive: “Dire che l'8 settembre si consumò in Italia la “morte della patria” non vuol dire affatto negare che la Resistenza, e per essa tanti suoi singoli militanti, siano stati animati da un vivo desiderio di riscossa nazionale, o che essa

---

<sup>474</sup> Mario Borsa, *Due anni fa*, “Corriere d'informazione”, 8 settembre 1945, in Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, cit., p.121-123. Corsivo mio.

abbia avuto un'importante componente patriottica e perciò svolto una funzione di rinascita nazionale". Ma, poco dopo aggiunge che "la quasi totalità delle forze protagoniste della Resistenza si trovavano schierate ideologicamente e politicamente contro lo Stato nazionale italiano effettivamente esistente, e dunque intanto potevano credersi e dirsi patriottiche in quanto però fosse chiaro che si trattava di una patria diversa e contrapposta alla patria monarchica, con il cui itinerario storico e con il cui profilo ideologico (anche al di là dell'"inquinamento" fascista) ben poco poteva esserci in comune". Secondo Galli della Loggia, con l'armistizio scatta una duplice opposta impossibilità: "l'impossibilità da parte dello Stato nazionale italiano rappresentato dalla monarchia, a motivo della sua compromissione con il passato, di essere sufficientemente e credibilmente antifascista, e la reciproca impossibilità, da parte della Resistenza antifascista, di essere sufficientemente e credibilmente nazionale e patriottica, a motivo della sua ipoteca sul futuro dello Stato (e del suo collocamento internazionale)"<sup>475</sup>.

La tesi sulla morte della patria, sostenuta da Galli della Loggia, e già presentata nel 1992 al Convegno di Trieste su "Nazione e nazionalità in Italia", è esposta in modo più articolato nel libro *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*<sup>476</sup>. Qui il discorso prende forma compiuta e si snoda lungo una serie di argomentazioni e di critiche che riguardano l'8 settembre<sup>477</sup>; la Resistenza<sup>478</sup>; le origini della Repubblica<sup>479</sup>, ma anche – e soprattutto – la "storiografia convenzionale"<sup>480</sup> e

---

<sup>475</sup> Ernesto Galli della Loggia, *Resistenza. Così è morta la Patria*, "Corriere della Sera", 9 marzo 1996.

<sup>476</sup> Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

<sup>477</sup> "[...] nello stesso 8 settembre in quanto tale, in quello specifico nodo di eventi, chi può sostenere che il dato della virtù militare – o meglio della catastrofica assenza di tale virtù – non sia stato centrale? [...] L'elemento storico decisivo dell'8 settembre, ripeto, non sta nel *fatto*, ma nel *come* [...] perché quel *come* riassume e simboleggia la piena legittimità storica – anzi addirittura la crucialità – della domanda sul "carattere degli italiani" quale domanda obbligatoriamente preliminare ad ogni idea di nazione e di Stato di cui li si immagini (o li si voglia) partecipi", Ivi, p.13 e p.18. Il riferimento è all'edizione del 2003.

<sup>478</sup> "La Resistenza [...] non poteva farsi carico di nulla perché essa non era il vero vincitore. Paradossalmente, e ad accrescere in certo senso la sua impotenza, non era neppure il vinto. Era solo l'alleato del vincitore. [...] La sua condizione paradossale consistette in realtà nell'essere la rappresentante di un paese debellato, alla quale, però, toccava di fingere di aver riportato la vittoria, senza che tuttavia le fosse possibile, in questo modo, essere né il vincitore vero né lo sconfitto. [...] Pensare alla Resistenza come al momento fondativo di un'identità nazionale italiana, come alla matrice di un comune sentire civico, significa davvero pensare qualcosa quasi di impossibile. La presenza nelle sue fila di una forza e di un'ideologia come quella del Pci – schierato senza esitazioni dalla parte dei presunti interessi internazionalistici, di una presunta patria socialista diversa dalla propria – ha impedito che la Resistenza [...] potesse essere connessa in modo immediato e diretto all'idea di patria", Ivi, pp.44-45 e p.72.

<sup>479</sup> "Anche la Repubblica ha fin dal suo codice genetico natura di regime. E il fatto che sia stata subito tale, che abbia anch'essa seguito questa sorte, è in relazione causale strettissima con il dato della frattura dell'idea di

“neo-convenzionale”<sup>481</sup>; l’importazione dei “modelli culturali” degli anni Cinquanta; la trasformazione dell’idioma italiano “in una lingua infarcita come nessun’altra in Europa di termini anglo-sassoni”<sup>482</sup>; il progressivo sfaldarsi del sistema educativo e scolastico; la stessa espressione *Italia*, che “rischiò di rimanere nel lessico comune esclusivamente, o quasi, come appellativo di una squadra di calcio”<sup>483</sup>; la “responsabilità dell’alta cultura per l’eclisse della dimensione nazionale”<sup>484</sup>; l’assenza dell’idea di nazione dal panorama italiano; la crisi dello Stato e, infine, (ma in realtà, questo sembra essere il filo conduttore), l’antifascismo<sup>485</sup>.

Il dibattito sull’8 settembre e sulla “morte della patria” prosegue negli anni successivi, non solo attraverso le dichiarazioni delle organizzazioni ufficiali<sup>486</sup> ma soprattutto attraverso la tenace azione svolta dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

In una delle numerose manifestazioni che lo ha visto protagonista, il Presidente Ciampi dichiara:

“Cari cittadini di Piombino, un saluto dopo aver appuntato la Medaglia d’oro al valor militare sul Gonfalone della vostra città. Ho voluto fortemente questo appuntamento con voi. Desidero conferire di persona la Medaglia d’oro al valor militare a una città nella quale, dopo l’8 settembre 1943, soldati e marinai si unirono ai cittadini, operai e portuali, e impugnarono

---

nazione, e dunque di una legittimazione tanto più confiscata monopolisticamente quanto in realtà più debole e malcerta”, Ivi, pp41-42.

<sup>480</sup> La storiografia “prodotta il più delle volte dagli stessi che qualche anno prima avevano imbracciato le armi”, Ivi, p.49.

<sup>481</sup> La storiografia “che ha nel libro di Claudio Pavone [*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991] la sua opera guida, limitandosi a parlare di compresenza nella Resistenza di tre guerre: una guerra patriottica, una guerra di classe, una guerra civile. E’ un modo ancora per continuare a non dare adeguato conto dei fatti e, soprattutto, per non trarne le conseguenze storiografiche-interpretative implicite”, Ivi, p.53.

<sup>482</sup> Ivi, pp.132-133.

<sup>483</sup> Ivi, p.133.

<sup>484</sup> Ivi, p.134.

<sup>485</sup> “Si aggiunga a tutto ciò la crisi non più occultabile in cui il mutato scenario internazionale pone la base di legittimazione finora adottata dal sistema politico italiano, vale a dire l’antifascismo. E, perciò, l’esigenza per tale sistema di provvedersi di una nuova legittimazione: ciò che rimette inevitabilmente in gioco tutto il tema della nazione”, Ivi, p.139.

<sup>486</sup> “Sessant’anni fa, mentre i responsabili politici e militari abbandonavano a se stessi esercito e popolo, migliaia di militari e di civili, uniti in un rinnovato amore per la patria che il fascismo aveva gettato nel baratro della disfatta e della vergogna, decidevano di opporsi all’occupante nazista, di combattere in patria e all’estero, di prendere la via della montagna. [...] Gli italiani ritrovavano se stessi, le proprie radici risorgimentali e si congiungevano alla tradizione di libertà che per un ventennio, in carcere, al confino, in esilio, nella clandestinità gli antifascisti avevano tenuto viva”, 8 settembre 1943: la Patria ritrovata [Dichiarazione della Fondazione Corpo Volontari della Libertà, Roma 3 settembre 2003], in Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, cit., pp.303-304.

le armi a difesa della dignità della Patria. Piombino ha combattuto. Ha respinto i primi assalti delle truppe naziste. Ha dato un esempio di coraggio che tutti gli italiani non devono dimenticare. Che cosa fu l'8 settembre 1943, per noi, per la generazione che l'ha vissuto? L'8 settembre è stato la prova più dura della nostra vita. L'8 settembre non è stato, come qualcuno ha scritto, la morte della Patria. Certo, l'8 settembre ci fu la dissoluzione dello Stato. Vennero meno tutti i punti di riferimento ai quali eravamo stati educati. Ma fu in quelle drammatiche giornate che la Patria si è riaffermata nella coscienza di ciascuno di noi. Ciascuno di noi si interrogò, nel suo intimo, sul senso del proprio far parte di una collettività nazionale, su come tener fede al giuramento fatto alla Patria. Nelle scelte dei singoli italiani, in quei gironi, la Patria rinacque; rinacque nella nostra coscienza. E la rinascita, l'anelito di libertà e di giustizia, il sentimento di dignità nazionale si sono poi consolidati e hanno assunto espressione nella Costituzione repubblicana. Fu, quell'8 settembre, per noi giovani, un momento drammatico, di turbamento, di riflessione, di scelta. [...]"<sup>487</sup>.

Alle parole del Presidente della Repubblica Ciampi, ribadite il 1° marzo 2001 in occasione del discorso tenuto a Cefalonia<sup>488</sup> e di una intervista pubblicata da *Repubblica* due giorni dopo<sup>489</sup>, risponde Ernesto Galli della Loggia, uno dei "teorici" della morte della patria, "le cui tesi ella ha più volte in questi ultimi tempi contestato, ma forse mai con la sommaria perentorietà che ha usato in questa occasione e che dunque sollecita una risposta"<sup>490</sup>.

Come si può notare, l'atteggiamento è abbastanza risentito anche perché, prosegue Galli della Loggia:

---

<sup>487</sup> *Discorso del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi a Piombino, l'8 ottobre 2000*, in Ivi, pp.318-319.

<sup>488</sup> "[...] A voi ufficiali, sottufficiali e soldati della "Acqui" qui presenti, sopravvissuti al tragico destino della vostra Divisione, mi rivolgo con animo fraterno. Noi che portavamo allora la divisa, che avevamo giurato, e volevamo mantenere fede al nostro giuramento, ci trovammo d'improvviso allo sbaraglio, privi di ordini. La memoria di quei giorni è ancora ben viva in noi. Interrogammo la nostra coscienza. Avemmo, per guidarci, soltanto il senso dell'onore, l'amor di Patria, maturato nelle grandi gesta del Risorgimento. Voi [...] con un orgoglioso passo avanti faceste la vostra scelta, "unanime, concorde, plebiscitaria": "combattere, piuttosto di subire l'onta della cessione delle armi". Decideste così, consapevolmente, il vostro destino. Dimostraste che la Patria non era morta. Anzi, con la vostra decisione, ne riaffermaste l'esistenza. Su queste fondamentali risorse l'Italia. [...]", *Discorso del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi a Cefalonia, il 1° marzo 2001*, in Ivi, pp.319-322.

<sup>489</sup> "Non ho mai capito cosa intendano i teorici della "morte della Patria", che indicano nell'8 settembre la data di questo lutto senza ritorno. A sentir loro la Patria, l'idea di Patria, che allora sarebbe stata travolta, non è mai risorta. E noi cosa saremmo, dunque, oggi: italiani, cittadini senza patria? Certo, ogni storico può pervenire alle deduzioni che vuole. Ma se pone un quesito di quel genere deve anche giungere ad una conclusione e, soprattutto, non può ignorare eventi come Cefalonia [...]", Carlo Azeglio Ciampi, *Ecco come ho aderito alla Resistenza*, intervista con Mario Pirani, "la Repubblica" 3 marzo 2001.

<sup>490</sup> Ernesto Galli della Loggia, *Presidente, parliamo della Patria*, "Corriere della Sera", 4 marzo 2001, in Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, cit., pp.323.

“Non avrei mai immaginato, signor presidente, di essere costretto un giorno a dover discutere i risultati della mia ricerca con il capo dello Stato, di dover rendere conto a lui di quei medesimi risultati, di doverli difendere dalle critiche della più alta carica politica del mio Paese. Ho sempre pensato e continuo a pensare, all’opposto, che in una democrazia non è compito dei politici, in specie di chi vi copre importanti ruoli istituzionali, dire la propria nel merito di complessi problemi storiografici, né tanto meno esprimere le proprie personali preferenze per questa o quella interpretazione del passato con l’ eventuale, ma a quel punto logicamente inevitabile, conseguenza di censurare di fatto i libri e i manuali che le divulgano”<sup>491</sup>.

Detto questo, il “teorico della morte della patria” difende le tesi già sostenute senza risparmiare, in chi legge, un certo imbarazzo per il tono con il quale, alla fine, si rivolge al Presidente Ciampi:

“Come italiano penso che sia una fortuna che lei oggi possa compiere quei gesti e pronunciare quelle parole. È il segno che forse è finalmente finito il lungo dopoguerra ed è iniziata un’ altra e nuova stagione; che, caduto il comunismo, tutti i muri sono caduti, anche quelli che così a lungo ci hanno separati dalla nostra Patria. Ma tra i doveri degli storici non c’è quello di essere patriottici. Gli storici hanno semplicemente il dovere di studiare il passato, di salvarlo alla memoria ricostruendolo secondo la loro capacità e la loro coscienza, senza farsi influenzare dalle mode e dalle necessità dell’ oggi, senza prestare ascolto alle suggestioni dell’ ora. E naturalmente hanno il dovere di non farsi condizionare dalle polemiche aggressive di chicchessia, fossero anche le sue, signor presidente. Con il massimo rispetto. Ernesto Galli della Loggia”<sup>492</sup>.

L’indomani, sulle stesse colonne del *Corriere della Sera*, appare la risposta, di tutt’altro tono e stile, del Presedente della Repubblica:

“Chiarissimo Professore, non sono uno storico, non intendo sostituirmi agli storici. Ho vissuto, come giovane ufficiale di complemento, le drammatiche vicende del 1943: sono quindi, e so di essere, soltanto un testimone. [...] La mia successiva esperienza al servizio dello Stato per oltre cinquant’ anni non mi consente di condividere l’ opinione che per tutto quel periodo, pur così travagliato, l’ Italia sia stata “una democrazia senza Patria. [...] Amo la lettura dei libri di storia. Ho grande rispetto per il lavoro, documentario e interpretativo, degli storici. So quanto siano essenziali, nell’ uno e nell’ altro aspetto, l’autonomia di ricerca e di

---

<sup>491</sup> Idem

<sup>492</sup> Ivi, p.325.

giudizio, la ripulsa di ogni condizionamento. Sono valori che fanno parte costitutiva dell'etica civile, sulla cui solidità si fonda la stessa unità nazionale. Non ritengo però che sia di esclusiva competenza degli storici di professione il riflettere sul passato. E' da questa riflessione che ogni cittadino, e ancor più chi ha responsabilità politiche o istituzionali, deve trarre ispirazione per il proprio impegno civile, per il proprio operare. Rendere poi note queste riflessioni e valutazioni non è un atto censorio ma un atto dovuto. Vuole contribuire a tener vivo nei cittadini un forte senso della Patria. Sono lieto che Lei esprima in proposito un giudizio positivo. Con viva cordialità"<sup>493</sup>.

I manuali di storia non possono seguire i tempi dell'informazione quotidiana. Né possono e vogliono confondere "storia" e "attualità". Potrebbero, però, tenere conto di quelle *rilevanze storiografiche* che richiedono un "aggiornamento" di quegli argomenti presentati per la prima volta anni addietro (quando non decenni) e rimasti immutati nonostante i risultati conseguiti nel campo della ricerca storica. La mancanza di questo aggiornamento, per un manuale di medicina, o più in generale di materie scientifiche e tecnologiche, sarebbe impensabile. Per un manuale di storia, invece, è possibile. Non basta, infatti, una nuova copertina ("edizione aggiornata") né una diversa disposizione dell'indice e dei paragrafi e neppure l'aggiunta di qualche capitolo per trattare gli ultimi avvenimenti. Occorre riscrivere i testi e integrare Storia (i fatti) e Storiografia (l'interpretazione dei fatti) per fornire agli studenti *strumenti* utili ai fini della riflessione, dell'analisi e della comprensione di ciò che è accaduto<sup>494</sup>.

Relativamente ai problemi sollevati dai *fatti* dell'8 settembre 1943 e dalle *interpretazioni*, coeve e successive, qual è il panorama storiografico dei manuali di storia presi in esame?

Su 32 manuali, 18 non contengono alcun tipo di documento; 14, invece, presentano una scelta più o meno assortita, con una varietà di testi diversi per numero, estensione, tipologia.

Di questi 14 manuali, solo 4 presentano testi relativi all'8 settembre 1943:

---

<sup>493</sup> Carlo Azeglio Ciampi, *Io, la Patria e i doveri di testimone*, "Corriere della Sera", 5 marzo 2001, in Ivi, p.326.

<sup>494</sup> Non tutti i manuali di storia, però, sono costituiti, ad esempio, da una sezione antologica composta da documenti, benché le prime antologie di "critica storica" risalgano a più di cinquant'anni fa. Tra le tante, vedi Armando Saitta, *Antologia di critica storica. Problemi della civiltà contemporanea*, Laterza, Bari 1958.

### Voci del tempo

M. Salvadori, *L'armistizio dell'8 settembre: l'Italia "senza governo, senza amministrazione, senza esercito"* [da M. Salvadori, *Storia della resistenza italiana*, Neri Pozza, Vicenza, 1956], pp.886-888.

N. Revelli, *Il disfacimento dell'esercito* [da N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino, 1962], pp.889-890.

(**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1997)<sup>495</sup>.

### Lettura 49.1.

*Dissoluzione dell'esercito e resistenza passiva* [da Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991], p.1579<sup>496</sup>

(**Augusto Camera, Renato Fabietti**, *Elementi di storia*, Vol. 3B La seconda guerra mondiale. "Guerra fredda" e "zone calde". L'Italia repubblicana, Quarta edizione, Zanichelli, Bologna 1998).

### Testimonianze

*L'Italia dopo l'8 settembre* [da *L'ora del riscatto* di Giaime Pintor, 1943, in Id., *Il sangue d'Europa*, a cura di V. Giarratana, Einaudi, Torino 1965, pp.179-180], pp.184-185.

Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria* [da E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp.48-51], pp.211-213.

(**Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*. Dalla grande industria al secolo XX, vol. 3. Testimonianze – Storiografia, 1ª edizione, Torino, Einaudi scuola 2001).

INTERROGARE IL PASSATO. Passato e presente  
*8 settembre 1943: morte della patria?*, pp.254-256.

### PERCORSO STORIOGRAFICO: DI QUALE PATRIA PARLIAMO?

Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria* (1996)

Giorgio Rochat, *La Resistenza* (2000)

Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione* (1993)

### RIFLETTIAMO SUL PRESENTE

#### LO STORICO E IL PRESIDENTE: RESISTENZA E MEMORIA STORICA

Ernesto Galli della Loggia, *Presidente, parliamo della Patria*, "Corriere della Sera", 4 marzo 2001

Carlo Azeglio Ciampi, *Io, la Patria e i doveri del testimone*, "Corriere della Sera", 5 marzo 2001

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006).

---

<sup>495</sup> E' il manuale che contiene il maggior numero di testi. Il capitolo X. *L'Italia nella seconda guerra mondiale* ne contiene 16 nella sezione *Voci del Tempo* e 24 nella sezione *Percorsi storiografici*.

<sup>496</sup> Vedi anche il cap. 49.4 *Patria e repubblica: nuovi problemi*, pp.1562-1563.



Senza nulla togliere alle scelte adottate dagli altri autori ed editori in merito alla struttura e ai contenuti dei manuali (sono tanti e complessi gli elementi che determinano valutazioni di carattere storico, politico, commerciale), convince l'idea di fornire, a studenti e insegnanti, una serie di documenti che potranno costituire lo spunto per riflessioni e approfondimenti non solo sull'8 settembre ma anche sul rapporto tra storia e storiografia e sul rapporto, sempre vivo e rinnovato, tra passato e presente.

Certo, il progetto editoriale di un manuale di storia deve tenere conto del numero complessivo delle pagine e del rapporto tra racconto storico e testi storiografici. Proprio per questo, le opportunità fornite dalle nuove tecnologie e le disposizioni contenute nel Decreto Ministeriale n.41 dell'8 aprile 2009 del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca<sup>497</sup>, potranno risolvere, almeno in parte, alcuni di questi problemi.

---

<sup>497</sup> “A partire dall'anno scolastico 2011-2012 non potranno più essere adottati (per il successivo anno scolastico) testi scolastici redatti esclusivamente nella versione cartacea, con l'opportuna flessibilità di utilizzo, in particolare, per le prime classi della scuola primaria. Il passaggio al testo digitale consente infatti di accrescere la funzionalità dei libri di testo in forma tradizionale e di arricchire di nuove funzionalità (comparazioni, gestione delle informazioni) gli ambienti di apprendimento. A sua volta il testo in forma mista favorisce la possibilità di accedere a schede o testi di approfondimento, tramite appositi link. Sono fatte salve le disposizioni relative all'adozione di strumenti didattici e dei relativi criteri di accessibilità per i soggetti diversamente abili”, Decreto Ministeriale n.41 dell'8 aprile 2009, All. 1.

## 6. *Il Regno del Sud. Una continuità ambigua*

La sera del 10 settembre 1943, *Radio Bari* trasmette un proclama di Vittorio Emanuele III, da poco giunto a Brindisi dopo la fuga da Roma:

“Per il supremo bene della Patria che è sempre stato il mio primo pensiero e lo scopo della mia vita, e nell'intento di evitare più gravi sofferenze e maggiori sacrifici, ho autorizzato la richiesta di armistizio. Italiani, per la salvezza della Capitale e per poter pienamente assolvere i miei doveri di Re, col Governo e con le Autorità Militari, mi sono trasferito in altro punto del sacro e libero suolo nazionale. Italiani! Faccio sicuro affidamento su di voi per ogni evento, come voi potete contare fino all'estremo sacrificio, sul vostro Re. Che Iddio assista l'Italia in quest'ora grave della sua storia”<sup>498</sup>.

Il 24 settembre, la stessa emittente diffonde un nuovo proclama:

“Italiani, nella speranza di evitare più gravi offese a Roma, città eterna, centro e culla della Cristianità ed intangibile capitale della Patria, mi sono trasferito in questo libero lembo dell'Italia peninsulare, con mio figlio e gli altri principi che mi hanno potuto raggiungere. Mi è accanto il mio governo, presieduto dal Maresciallo Badoglio, sono con me le nostre valorose truppe che con rinnovato entusiasmo combattono per scacciare dal sacro suolo della Patria la furia devastatrice dell'inumano nemico della nostra razza e della nostra civiltà. Ogni giorno mi raggiungono, chiamati dalla voce dell'onore e fedeli al giuramento a me prestato, quanti riescono a sottrarsi al tradimento del nemico ed alle lusinghe dei rinnegatori della Patria [...] Ritournerà presto a risplendere la luce eterna di Roma e d'Italia [...] Italiani, ascoltate la voce del vostro Re; nessuno sia sordo all'appello della Patria. Il sacro suolo d'Italia deve essere al più presto liberato dal secolare nemico che non ha potuto nascondere l'innato istinto di oppressione e di odio [...] L'ora che incombe sul nostro Paese è grave, sarà certamente superata se tutti ritroveranno la via dell'onore, se tutti sapranno dimenticare nel supremo interesse della Patria ogni propria personale passione [...] Seguitemi: il vostro Re è oggi,

---

<sup>498</sup> Agostino degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 42-43.

come ieri, come sempre con voi, indissolubilmente legato al destino della nostra Patria immortale”<sup>499</sup>.

Prima dell’annuncio alla radio, il sovrano viene presentato con il titolo di Re d’Italia e con quello di Re d’Albania e Imperatore d’Etiopia. Si tratta, evidentemente, di un errore ma questo basta per suscitare la reazione delle autorità inglesi che occupano Bari e i territori liberati nel corso della loro avanzata da Sud, dopo lo sbarco sulle coste calabresi, il 3-4 settembre. In effetti, Vittorio Emanuele III non è più Re d’Albania e Imperatore d’Etiopia. Continua a mantenere il titolo di Re d’Italia ma in un territorio ribattezzato *Regno del Sud*, ridotto a poche province (Bari, Brindisi, Lecce, Taranto) e per giunta posto sotto il controllo alleato. Tutti gli altri territori italiani sono occupati dai Tedeschi<sup>500</sup>.

La monarchia si presenta, tuttavia, come espressione, sia pure condizionata e geograficamente limitata, della *continuità* dinastica e statale. Altre forze, però, operano all’insegna della *discontinuità* e per una ricomposizione del quadro politico su basi nuove, anche se in un contesto caratterizzato da rapporti difficili e conflittuali. In questa direzione si muovono i Comitati di Liberazione Nazionale.

La situazione che si è venuta a creare dopo la caduta del fascismo e, soprattutto, dopo l’8 settembre, pone, infatti, il problema dell’organizzazione e del coordinamento delle forze antifasciste. Già da tempo, si assiste a una ripresa dell’attività dei partiti politici. Dopo vent’anni di dittatura, si ricostituiscono, lentamente e con difficoltà, quelle forme associative che erano state negate dal regime. In alcuni casi si riannodano i fili che, attraverso l’attività clandestina, avevano consentito di mantenere una rete di contatti sia in patria sia, soprattutto, all’estero; in altri casi, invece, si assiste alla nascita di nuove forze politiche o alla trasformazione di organizzazioni preesistenti. Il panorama politico è estremamente variegato, per posizioni, per elaborazione teorica, per obiettivi da raggiungere. Ai contrasti che caratterizzano il dibattito tra le diverse componenti interne si aggiunge il condizionamento, reale o percepito, che proviene dal legame solido che unisce alcuni partiti a potenze come l’URSS o la Chiesa, anche se non è da sottovalutare il forte peso esercitato dagli ambienti del notabilato che svolgono una funzione non solo di moderazione ma anche di freno e di contrasto. L’accordo non appare facile e, tuttavia, diviene necessario di fronte al dramma che si sta vivendo.

---

<sup>499</sup> Ivi, p. 100, nota 7.

<sup>500</sup> Vedi: Enzo Collotti, *L’Amministrazione tedesca dell’Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Lerici, Milano 1963; Lutz Klinkhammer, *L’occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

Il 9 settembre si costituisce, a Roma, il Comitato di Liberazione Nazionale presieduto da Ivanoe Bonomi e composto dai rappresentanti del Partito Democratico del Lavoro, Partito d'Azione, Partito Comunista, Partito Socialista di Unità Proletaria, Partito Liberale, Democrazia Cristiana. Il suo compito è quello di creare le condizioni per una unità d'azione nella lotta di liberazione, in vista dell'obiettivo generale dell'unità nazionale. Esiste, tuttavia, una "costante tensione tra le componenti degli stessi Cln tra le spinte ad anticipare le forme di un nuovo assetto istituzionale fondate su una forte pressione dal basso e una forte valorizzazione delle istanze di autonomia, di autodeterminazione e di autogoverno, e le resistenze di tipo moderato, sostanzialmente convergenti nel ridurre il rinnovamento dopo il fascismo al ripristino delle regole democratico-liberali, tipiche dell'Italia prefascista"<sup>501</sup>. Se nell'Italia meridionale si impone la necessità della *mediazione* politica, in un contesto caratterizzato dalla presenza del governo militare alleato, del governo Badoglio e della stessa monarchia, nell'Italia centro-settentrionale, occupata dai tedeschi, si delinea invece una maggiore caratterizzazione politico-militare che avrà un'influenza notevole sulla direzione e sullo sviluppo della Resistenza.

Non mancano, comunque, episodi di resistenza anche al Sud.

Le quattro giornate di Napoli (27 settembre – 1 ottobre 1943), ad esempio, sono il momento culminante della lotta, spesso spontanea e disorganizzata, combattuta per liberare i territori meridionali dall'occupazione tedesca. E' un moto di ribellione che ha motivazioni lontane nel tempo, legate ai caratteri e alla composizione della società meridionale, ma trova una forza dirompente e liberatoria nella reazione alle sofferenze provocate dagli intensi bombardamenti e dalla fame. A questo si unisce la rabbia nei confronti degli invasori calati dal nord, gli ultimi in ordine di tempo.

I tedeschi impongono le loro regole in un paese che deve essere piegato e messo a ferro e fuoco, così come meritano i traditori<sup>502</sup>. A un decreto di arruolamento forzato,

---

<sup>501</sup> Enzo Collotti, *Natura e funzione storica dei Comitati di liberazione*, in AA.VV., *Dizionario della Resistenza*, cit., pp. 235-236.

<sup>502</sup> Proclama diffuso dal Colonnello Scholl il 12 settembre 1943 : "1. Con provvedimento immediato ho assunto oggi il Comando assoluto con pieni poteri della Città di Napoli e dintorni. Le autorità civili e militari italiane sono ai miei ordini. 2. Ogni singolo cittadino che si comporta calmo e disciplinato avrà la mia protezione. Chiunque però agisca apertamente o subdolamente contro le forze germaniche verrà passato per le armi. Inoltre il luogo del fatto e i dintorni immediati del nascondiglio dell'autore verranno distrutti e ridotti a rovine. Ogni soldato germanico ferito o trucidato verrà vendicato cento volte. 3. Ordino il coprifuoco dalle ore 20 alle ore 6. Solo in caso di allarme si potrà fare uso della strada per recarsi al ricovero più vicino. 4. Esiste lo stato d'assedio. 5. Entro 24 ore dovranno essere consegnate tutte le armi e munizioni di qualsiasi genere, ivi compresi i fucili da caccia, le granate a mano, ecc. Chiunque, trascorso tale termine, verrà trovato in possesso di un'arma, verrà immediatamente passato per le armi.[...]". Pietro Secchia, *Aldo dice: 26x1. Cronistoria del 25 aprile 1945*, Feltrinelli, Milano 1973.

praticamente disatteso dalla popolazione napoletana, seguono rappresaglie e atti terroristici che provocano una insurrezione armata che accomuna uomini e donne; ragazzi e anziani. La forte e radicata tradizione partenopea, fatta di arte, di cultura, di “filosofia di vita”, si salda con l’esuberanza popolana nel contrastare una violenza eccessiva, esibita ed esercitata con arroganza ed efferatezza. Una popolazione che ha imparato a vivere con “il resto di niente”, non può consentirsi di perdere la vera ricchezza che possiede e, proprio in nome della *dignità*, inizia la lotta contro un nemico molto più forte e organizzato ma destinato a soccombere di fronte alla determinazione e al coraggio<sup>503</sup>.

Gli scontri cominciano a diffondersi in tutta la città, a partire dal quartiere del Vomero. Gli insorti crescono di numero e ai civili si uniscono i militari, anche se non c’è la piena partecipazione dei partiti e degli ufficiali di grado superiore. Cresce anche la loro forza nel contrastare, con armi racimolate qua e là, un nemico che invece utilizza carri armati e armi pesanti. La resistenza è tenace, così come feroce è l’atteggiamento dei tedeschi che uccidono chiunque si trovi nel loro raggio d’azione. La popolazione napoletana riesce però ad avere la meglio e costringe le forze tedesche a lasciare la città. La ritirata è furiosa e provoca altre morti a causa degli incendi appiccati e delle stragi compiute ai danni di numerosi civili.

Quando arrivano gli anglo-americani, Napoli è già libera. Il prezzo pagato è stato alto: 178 morti e 162 feriti.

Le “quattro giornate” rappresentano il primo esempio significativo di resistenza civile, in un paese che si appresta a combattere una lunga guerra di liberazione<sup>504</sup>. Assumono, inoltre, un valore emblematico nel panorama complesso della “resistenza” nel Sud. Si tratta,

---

<sup>503</sup> “Napoletani! L'ora della riscossa è giunta! Il nostro onore, la nostra dignità ed il nostro diritto ad essere tra i popoli liberi del mondo stavano per essere definitivamente distrutti. Le forze sane della nostra città ed in maniera speciale i giovani hanno preso le armi in pugno per ridarci l'orgoglio di chiamarci Italiani. Siate disciplinati, ed aiutate in tutti i modi i combattenti. E' vostro dovere! Il nostro Comando ha bisogno di forze sane, che non abbiano pregiudizi falsi di partiti o di sette. Vogliamo degli Italiani esclusivamente Italiani, di quelli il cui cuore sanguigna di fronte alla rovina della Patria e che sentono un solo orgoglio, che hanno una sola fede ed una sola volontà: salvare l'Italia”. Mario De Luca, Proclama rivolto ai napoletani dalle colonne del foglio "La Barricata" il 30 settembre 1943.

<sup>504</sup> Sulle “quattro giornate di Napoli” vedi, in particolare, Antonino Tarsia in Curia, *La verità sulle Quattro Giornate di Napoli*, Genovese, Napoli 1950; Corrado Barbagallo, *Napoli contro il terrore nazista*, Maone, Napoli, 1954; *Le Quattro Giornate. Scritti e testimonianze*, a cura di Giovanni Artieri, Marotta, Napoli 1963; Aldo De Jaco, *Le Quattro giornate di Napoli (la città insorge)*, Editori Riuniti, Roma 1971; Giacomo De Antonellis, *Le quattro giornate di Napoli*, Bompiani, Milano 1973; Guido D’Agostino, *Le quattro giornate di Napoli: 28 settembre – primo ottobre 1943*, Newton Compton, Roma 1998. Vedi anche il film *Le quattro giornate di Napoli* (Italia, 1962) di Nanni Loy e il documentario *Napoli prima e dopo le quattro giornate*, di Aldo Zappalà. (Prodotto dalla Village Doc & Films, nel 2004 ha ricevuto la “Targa d’argento al merito” del Presidente della Repubblica).

probabilmente, dell'episodio più conosciuto<sup>505</sup> anche se forme di ribellione si manifestano, con caratteri diversi, in altre aree e regioni meridionali<sup>506</sup>.

Man mano che risalgono la penisola, gli *Alleati* esercitano un'azione amministrativa e di controllo sui territori occupati<sup>507</sup>, dirigono le operazioni militari, elaborano le strategie ritenute più idonee e stabiliscono i punti fondamentali dell'azione politica italiana. A partire dal processo di defascistizzazione.

L'armistizio firmato nelle acque di Malta il 29 settembre 1943 dal Maresciallo Badoglio e dal Generale americano Dwight D. Eisenhower è molto chiaro in proposito<sup>508</sup>. Nella Conferenza di Mosca (ottobre-novembre 1943), inoltre, i ministri degli esteri degli Stati Uniti, del Regno Unito e dell'URSS "sono in completo accordo sul fatto che la politica alleata nei riguardi dell'Italia debba essere basata sul fondamentale principio che il fascismo,

---

<sup>505</sup> Da questo punto di vista, è interessante quanto scrive Aurora Delmonaco: "Una classe di un istituto magistrale ha fatto una piccola indagine, intervistando passanti nelle strade di Napoli, sui ricordi delle Quattro giornate: silenzi, memorie smozzicate e confuse, barlumi derivati dal film di Nanni Loy, enfattizzazioni scarsamente pertinenti, minimizzazioni, oblio. Ed i ragazzi di un liceo scientifico collocato nel cuore del quartiere Vomero, che fu centro nel '43 di aspri combattimenti, frugando fra le memorie di famiglia hanno trovato tracce di ricordi cruenti, privi della consapevolezza del moto complessivo della città. Gli adulti non vogliono ricordare, ed è qui la differenza profonda fra Nord e Sud", Aurora Delmonaco, *Giovani, Sud, Resistenza*, in *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, a cura di Gloria Chianese, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996, p. 289.

<sup>506</sup> Vedi, tra gli altri, Gloria Chianese, *Basilicata, Calabria, Campania, Puglia*, in *Dizionario della Resistenza*. Volume primo. Storia e geografia della Liberazione, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Giulio Einaudi Editore, Torino 2000, pp.363-375. Vedi anche: Id, *Napoli*, in Ivi, pp.376-387.

<sup>507</sup> Vedi: *Rassegna dell'attività del governo militare alleato e della commissione alleata in Italia : dal 10 luglio 1943, il giorno D in Sicilia, al 2 maggio 1945, giorno della resa tedesca in Italia*, Istituto romano di arti grafiche Tumminelli, Roma 1945. Vedi anche: *Resoconto delle attività svolte dal Governo militare alleato e dalla Commissione alleata di controllo in Italia*, presentazione di L. Mercuri, Roma, Fiap, 1976. Vedi, inoltre, David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943/1946*, Feltrinelli, Milano 1977.

<sup>508</sup> "Punto 29) Benito Mussolini, i suoi principali associati fascisti e tutte le persone sospette di aver commesso delitti di guerra o reati analoghi, i cui nomi si trovino sugli elenchi che verranno comunicati dalle Nazioni Unite e che ora o in avvenire si trovino in territorio controllato dal Comando militare alleato o dal Governo italiano, saranno immediatamente arrestati e consegnati alle Forze delle Nazioni Unite. Tutti gli ordini impartiti dalle Nazioni Unite a questo riguardo verranno osservati. Punto 30) Tutte le organizzazioni fasciste, compresi tutti i rami della milizia fascista (MVSN), la polizia segreta (OVRA) e le organizzazioni della Gioventù Fascista saranno, se questo non sia già stato fatto, sciolte in conformità alle disposizioni del Comandante Supremo delle Forze Alleate. Il Governo italiano si conformerà a tutte le ulteriori direttive che le Nazioni Unite potranno dare per l'abolizione delle istituzioni fasciste, il licenziamento ed internamento del personale fascista, il controllo dei fondi fascisti, la soppressione della ideologia e dell'insegnamento fascista. Punto 31) Tutte le leggi italiane che implicano discriminazioni di razza, colore, fede od opinione politica saranno, se questo non sia già stato fatto, abrogate, e le persone detenute per tali ragioni saranno, secondo gli ordini delle Nazioni Unite, liberate e sciolte da qualsiasi impedimento legale a cui siano state sottomesse. Il Governo italiano adempirà a tutte le ulteriori direttive che il Comandante Supremo delle Forze Alleate potrà dare per l'abrogazione della legislazione fascista e l'eliminazione di qualsiasi impedimento o proibizione risultante da essa", Ministero degli Affari Esteri, Documenti relativi ai rapporti tra l'Italia e le Nazioni Unite (luglio-novembre 1943), Roma, 1945, citato in Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, cit., pp. 234-235.

tutta la sua perniciosa influenza e tutto ciò che da esso deriva, deve essere totalmente distrutto”<sup>509</sup>. Al punto 4) della Dichiarazione congiunta si legge che “Tutti gli elementi fascisti o filofascisti debbono essere rimossi dall’Amministrazione e dalle istituzioni e organizzazioni di carattere pubblico” e al punto 7) che “I capi fascisti e i generali dell’esercito conosciuti o sospetti per essere criminali di guerra debbono essere arrestati e consegnati alla giustizia”<sup>510</sup>.

Su questa linea si muove, dunque, il Governo Badoglio. Nella riunione che si svolge a Brindisi il 24 novembre 1943, il Consiglio dei ministri approva uno schema di R.D.L. concernente lo scioglimento della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e alcuni progetti di massima di provvedimenti intesi, tra l’altro, ad “annullare nomine e promozioni dovute a meriti fascisti ed eliminare da tutte le amministrazioni squadristi, marcia su Roma, Sciarpa littoria, gerarchi e fascisti riconosciuti colpevoli di attentati alla libertà individuale, [...] sostituire nelle cariche pubbliche i fascisti di cui i precedenti politici non rispondono alle esigenze dell’attuale momento e dello stato di guerra”<sup>511</sup>. Nella riunione del 28 dicembre approva, inoltre, il R.D.L. sulla defascistizzazione.

Il problema della defascistizzazione si intreccia con la questione istituzionale. Se il Governo Badoglio rappresenta in qualche modo la continuità dello Stato e, soprattutto, della Monarchia, i partiti del Comitato di Liberazione rappresentano invece, sia pure con posizioni diverse, le istanze di cambiamento e di discontinuità con il passato.

L’occasione per affrontare questi temi è costituita dal Congresso dei Comitati Provinciali di Liberazione, la “prima espressione della opinione collettiva dei Partiti dell’Italia liberata”, che si tiene a Bari nei giorni 28 e 29 gennaio 1944. Già nei giorni che precedono l’inizio del Congresso emergono le diverse posizioni sui temi che catalizzano l’attenzione delle forze politiche. Il sottosegretario all’Interno, Vito Reale, interviene sulla questione istituzionale e, a proposito del re, dichiara: “Io ho fiducia nella sua saggezza, e sono sicuro che quando si manifesteranno le necessarie condizioni egli compirà il gesto che l’Italia aspetta da lui. Ma sostengo anche che tale gesto non si può compiere se non a Roma con l’aiuto di tutti i partiti nazionali, quando dal Campidoglio noi potremo parlare all’Italia”<sup>512</sup>. Anche

---

<sup>509</sup> <http://cronologia.leonardo.it/document/doc0121.htm>

<sup>510</sup> <http://www.lasecondaguerramondiale.com/conferenza-di-mosca.html>

<sup>511</sup> *Verballi del Consiglio dei ministri: luglio 1943-maggio 1948. 1. Governo Badoglio: 25 luglio 1943-22 aprile 1944*, a cura di Aldo G. Ricci, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per l’informazione e l’editoria, Roma 1994, p.70.

<sup>512</sup> Citato in Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Editori Riuniti, Roma 1973 [1ª edizione 1946], p.307.

Badoglio ritiene che la questione vada affrontata in un secondo momento, quando, dopo aver cacciato i tedeschi, si potrà consultare il paese con elezioni generali. Di diverso avviso è l'ingegnere Giuseppe Laterza il quale, a nome dei liberali, chiede "la più radicale e pronta defascistizzazione del Paese, non fatta però da fascisti o filo-fascisti, e ... quindi l'immediata abdicazione di Vittorio Emanuele III come vero preludio, a garanzia che la misura non ammette eccezioni, e sia perseguita con il rigore dovuto, cominciando doverosamente dall'alto e non dal piccolo untorello"<sup>513</sup>. Il rappresentante del Partito d'Azione, l'avvocato De Philippis e quello del Partito Socialista, il ragioniere Giuseppe Larecchiuta, sono sulle stesse posizioni. Anche l'esponente comunista Vito Pappagallo chiede l'abdicazione poiché "dal territorio occupato dai nazisti ci giungono queste voci: noi difendiamo le nostre case, i nostri averi; ma come pretendete voi che facciamo una guerra di liberazione contro il tedesco, quando vediamo che la liberazione significherebbe tornare sotto il Re che ha sanzionato il fascismo, firmato il patto d'acciaio e attorno al quale si sono concentrate tutte le forze vecchie della reazione; i vecchi e i nuovi fascisti?"<sup>514</sup>. Infine, la richiesta di abdicazione è sostenuta dal dottor Natale Lojacono, per la Democrazia Cristiana, anche se giunge subito la smentita delle sezioni di Brindisi, Lecce e Taranto le quali si dichiarano contrarie. Completa il quadro il messaggio ai congressisti inviato da Roma dal Comitato Centrale di Liberazione: "In questa lotta (dei partigiani) è assente il governo che, dopo la fuga del Re da Roma, non ha saputo organizzare la partecipazione effettiva della nazione alla guerra, né ha contribuito alla resistenza nell'Italia occupata. Questo governo deve sparire! La posizione da voi presa e quella assunta dal nostro Comitato Centrale per la costituzione dei un governo straordinario che assuma tutti i poteri costituzionali dello Stato, senza compromettere la concordia popolare sulla forma istituzionale, rappresentano la condizione indispensabile perché l'Italia conduca con necessario vigore la guerra fino alla vittoria ed assicuri il proprio avvenire"<sup>515</sup>.

Questi temi vengono ripresi, nel corso del dibattito, anche da Benedetto Croce, da Carlo Sforza, da Vincenzo Arangio-Ruiz. Il 29 viene approvata la mozione finale: "Il Congresso, udita ed approvata la relazione di Arangio-Ruiz sulla politica interna; ritenuto che le condizioni attuali del paese non consentono la immediata soluzione del problema istituzionale; che però, presupposto innegabile della ricostruzione morale e materiale italiana è l'abdicazione immediata del Re, responsabile delle sciagure del paese [...] dichiara la

---

<sup>513</sup> *Idem*, p. 308.

<sup>514</sup> *Ibidem*

<sup>515</sup> *Idem*, p. 317



necessità di pervenire alla composizione di un governo con i pieni poteri del momento di eccezione e con la partecipazione di tutti i partiti rappresentati al Congresso [...]. Delibera la costituzione di una Giunta esecutiva permanente alla quale siano chiamati i rappresentanti designati dei partiti componenti i Comitati di Liberazione [...]"<sup>516</sup>.

Mentre comincia a definirsi la politica dei Comitati di liberazione e, nello stesso tempo, comincia a prendere forma, almeno nelle deliberazioni, il “governo dei partiti”, il maresciallo Badoglio prosegue la sua attività governativa essendo, tra l’altro, l’unico referente istituzionale a livello internazionale. A tal proposito, nella riunione del Consiglio dei ministri del 10 febbraio, annuncia l’avvenuta firma, da parte del generale Alexander, del documento relativo alla restituzione all’Amministrazione italiana di alcune zone di territorio occupato dalle forze alleate. Si tratta della parte della penisola italiana a sud dei limiti settentrionali delle Province di Salerno, Potenza e Bari e delle isole adiacenti, escluse Pantelleria, Lampedusa e Linosa. Il Governo Italiano, in virtù della condizione di “cobelligerante”, a seguito della dichiarazione di guerra alla Germania formulata il 13 ottobre 1943, può pertanto esercitare la propria legittima sovranità sui territori restituiti. In realtà, gli Alleati pongono una serie di condizioni che, di fatto, continuano a limitare il governo e la Monarchia nell’esercizio delle loro funzioni e prerogative. Oltre al diritto di disporre di mezzi, servizi e impianti; detenere o richiedere che il Governo Italiano tenga in custodia prigionieri di guerra e civili internati; istituire Tribunali Militari Alleati; requisire proprietà pubblica e privata; rioccupare tutto il “Territorio non occupato” o qualunque parte di esso in qualunque momento, gli Alleati dispongono che “Tutte le spese derivanti dal mantenimento delle truppe o di altro personale entro il “Territorio non occupato” saranno imputabili al Governo Italiano in conto spese di occupazione”<sup>517</sup>. E così, ciò che è già avvenuto nell’Italia occupata dai tedeschi, avviene anche nell’Italia liberata dagli anglo-americani. Se la Repubblica Sociale Italiana, inoltre, ha una capitale effimera (Salò), il Regno d’Italia non è ancora ritornato nella Capitale Eterna. Tuttavia, l’11 febbraio, la sede del Governo viene trasferita, anche in questo caso per volontà degli Alleati, da Brindisi a Salerno<sup>518</sup>.

---

<sup>516</sup> *Idem*, pp. 326-327. La Giunta Esecutiva risulta così composta: Francesco Cerabona per la Democrazia del Lavoro, Vincenzo Arangio-Ruiz per il Partito Liberale, Paolo Tedeschi per il Partito Comunista, Vincenzo Calace per il Partito d’Azione, Angelo Raffaele Jervolino per la Democrazia Cristiana, Oreste Longobardi per il Partito Socialista.

<sup>517</sup> *Verbali del Consiglio dei ministri: luglio 1943-maggio 1948. 1. Governo Badoglio: 25 luglio 1943-22 aprile 1944*, a cura di Aldo G. Ricci, cit., p. 182.

<sup>518</sup> Vedi Massimo Mazzetti, *Salerno capitale d’Italia*, Ed. Beta, Salerno 1971. Vedi anche *1944: Salerno capitale. Istituzioni e società*, a cura di Augusto Placanica, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986.

Il 17 febbraio può finalmente riunirsi il Governo al completo<sup>519</sup>. Sono numerosi i problemi da affrontare, non solo sul fronte della defascistizzazione<sup>520</sup> ma anche su quello sociale e dell'ordine pubblico. Particolari preoccupazioni giungono dalla Sicilia dove entrano in gioco, in un sistema di relazioni molto complesso, gli interessi di un ceto dirigente in gran parte ancora fascista, degli agrari, della mafia, dei servizi segreti alleati. Tutto questo, in un contesto caratterizzato anche dalla presenza di un agguerrito fronte separatista<sup>521</sup> e da un debole schieramento politico che si richiama allo spirito dei Comitati di Liberazione. Sullo sfondo, una popolazione segnata da un atavico sfruttamento reso ancora più grave dalla miseria e dalla crisi prodotta dalla guerra<sup>522</sup>.

Per far fronte a questa situazione, il Governo nomina Alto Commissario per la Sicilia il Prefetto di Palermo Francesco Musotto, con parere contrario, però, del Ministro delle Finanze Guido Jung le cui dichiarazioni rendono ancora più esplicite le difficoltà e le contraddizioni sia a livello periferico sia a livello centrale. “[...] Poiché i separatisti si

---

<sup>519</sup> Pietro Badoglio, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri; Vito Reale, Ministro dell'Interno; Ettore Casati, Guido Jung, Ministro delle Finanze, Gen. Taddeo Orlando, Ministro della Guerra; Amm. Raffaele De Courten, Ministro della Marina, Gen. Renato Sandalli, Ministro dell'Aeronautica, Giovanni Cuomo, Ministro dell'Educazione Nazionale, Raffaele De Caro, Ministro dei Lavori Pubblici, Falcone Lucifero, Ministro dell'Agricoltura e Foreste, Tommaso Siciliani, Ministro delle Comunicazioni, Epicarmo Corbino, Ministro dell'Industria, Commercio e Lavoro, *Verballi del Consiglio dei ministri: luglio 1943-maggio 1948. I. Governo Badoglio: 25 luglio 1943-22 aprile 1944*, a cura di Aldo G. Ricci, cit., p.187.

<sup>520</sup> Nella seduta del 23 febbraio, il Consiglio dei ministri approva uno schema di R. Decreto-legge concernente norme integrative dei decreti per la defascistizzazione delle pubbliche Amministrazioni e per la revisione delle carriere e uno schema di R. Decreto-legge concernente l'istituzione dell'Alto Commissariato per l'epurazione. Nei mesi successivi si procederà con la nomina di altri organismi, con l'emanazione di altri decreti e con l'individuazione di altre personalità cui affidare il gravoso compito. Mancherà, tuttavia, al di là delle reali difficoltà dopo vent'anni di fascismo, una volontà risolutrice. Basti pensare che nella seduta del 4 maggio, il Ministro della Marina De Courten “comunica che nell'Amministrazione della R. Marina su 13.000 persone tra salariati e impiegati, sono stati segnalati 73 casi, da sottoporre all'apposita Commissione, di cui 48 a Taranto, e che egli ha provveduto a sospenderli dalle funzioni; ma che il provvedimento, non seguito dalla sospensione dello stipendio, ha creato una irrequietudine nelle masse”, *Verballi del Consiglio dei ministri: luglio 1943-maggio 1948. II. Governo Badoglio: 22 aprile-18 giugno 1944*, a cura di Aldo G. Ricci, cit., p.28.

<sup>521</sup> Sul separatismo in Sicilia vedi, in particolare, Giuseppe Carlo Marino, *Storia del separatismo siciliano. 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma 1979; Andrea Finocchiaro Aprile, *Il Movimento Indipendentista Siciliano*, (a cura di Massimo Ganci), Libri Siciliani, Palermo 1966. Più in generale, vedi Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, 3 voll., Sellerio, Palermo 1984-1987. Vedi, infine, Giuseppe Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano 2005.

<sup>522</sup> In un rapporto dell'OSS (Office of Strategic Services) - il servizio segreto statunitense antesignano della CIA - datato 14 dicembre 1943, si legge: “Le condizioni generali della Sicilia sono peggiorate nel periodo successivo al mio ultimo rapporto. Si verifica una chiara conflittualità sociale dovuta ai seguenti fattori: l'assoluta incapacità degli enti governativi incaricati di amministrare l'isola a provvedere agli alimenti, al vestiario e alle abitazioni; la negazione delle libertà di stampa, parola e assemblea, che sono naturalmente condizionate dalla censura militare; il mancato allontanamento dei membri del regime fascista dai pubblici uffici. Molti fascisti conservano impieghi e incarichi vecchi e nuovi e in molti casi incitano la popolazione contro il governo alleato; la mancata riorganizzazione della pubblica sicurezza, benché si ammetta l'esistenza della corruzione in tutti i settori della polizia. La pubblica sicurezza è minacciata, i crimini sono quotidiani e il mercato nero continua a prosperare [...]”, vedi: *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, a cura di Nicola Tranfaglia. Note di Giuseppe Casarrubea, Bompiani, Milano 2004.

appoggiavano alla mafia, e da questa erano sostenuti, Musotto, il quale non è, né è mai stato mafioso, non solo non suggerì misura alcuna per opporsi al risorgere di questa lue, ma agì in modo da favorirne la diffusione, da rimettere in auge tutti coloro che alla mafia avevano appartenuto e appartengono, da ridurre le province, in cui è esistita e, purtroppo, rifiorisce la mafia, in quelle gravissime condizioni di sicurezza pubblica e di vita, che a tutti sono note. I separatisti, che non hanno vero seguito fra il popolo, si sono appoggiati alla mafia per acquistare, attraverso ad essa, il predominio; ben sapendo quanto la mafia abbia, in passato e possa ancora giovare per manipolare le elezioni politiche [...] I Siciliani sanno che, a partire da circa il 1876, tutti i governi al potere si sono serviti della mafia per manipolare a proprio vantaggio le elezioni politiche in Sicilia, e sanno altresì quanto questa orribile pratica abbia favorito e consolidato il prepotere della mafia stessa [...] Se il Governo non dà chiari segni del suo fermo volere che ciò non deve ripetersi, le convinzioni che la Sicilia ritorna ad essere campo libero all'azione della mafia si radicherà nuovamente nell'animo dei Siciliani con danno estremo per la Sicilia e per l'Italia tutta»<sup>523</sup>.

Problemi di ordine pubblico, strettamente legati a quella che è stata definita “resistenza fascista”, sono presenti in particolare in Calabria. Qui, come si legge in un rapporto dello Stato Maggiore del S.I.M. del 21 ottobre 1944, “l'Arma dei CC.RR. della Calabria nell'autunno e nella primavera scorsa, notò particolarmente in Sambiase ed in Nicastro un risveglio di attività fascista che si estrinsecò anche nell'esecuzione di atti di terrorismo e raccolte di armi. Le indagini intraprese per stroncare tale attività si conclusero con i seguenti risultati: 1) Compagnia di Catanzaro: denuncia di sedici persone di cui undici in stato di arresto. 2) Compagnia di Cosenza: denuncia di 15 persone di cui 14 in stato di arresto. La 15 – Avv. Filosa da Cosenza – fu arrestato da alcuni elementi del nostro servizio a Bari, dove si era rifugiato per sfuggire alle ricerche degli organi di polizia e per tentare di superare le linee e raggiungere il territorio della repubblica sociale. 3) Compagnia di Nicastro: denuncia di 75 persone di cui 20 arrestate e tradotte a Napoli; 4 rinchiusi nel centro di rieducazione di Catanzaro, 1 latitante e ricercata e le altre detenute in altri carceri. 4) Compagnia di Crotona: denuncia di 9 persone in stato di arresto. Come è emerso dalle indagini svolte dai comandi, pur tenendo debito conto delle ritrattazioni fatte da alcuni

---

<sup>523</sup> *Verbali del Consiglio dei ministri: luglio 1943-maggio 1948. 1. Governo Badoglio: 25 luglio 1943-22 aprile 1944*, a cura di Aldo G. Ricci, cit., pp. 244-245.

imputati, scopi precipui del movimento erano quelli di ricostituire il partito fascista, a sfondo anticomunista, procurarsi armi, munizioni e fondi per lo sviluppo dell'organizzazione"<sup>524</sup>.

Gli organizzatori del movimento eversivo appartengono alla media borghesia cittadina. Molti componenti sono studenti universitari (27) e studenti delle scuole medie superiori (21). Degli 88 imputati, 62 hanno meno di 30 anni. Il capo dell'organizzazione è ritenuto l'avvocato cosentino Luigi Filosa, proprietario terriero, "fascista fanatico e tendenzialmente repubblicano". Tuttavia, "vari imputati hanno accennato ad un misterioso capo fascista in Italia meridionale, nella persona del principe Pignatelli di Cerchiara nato nel 1886 a Chieti già ispettore nazionale del P.F. fino al 25 luglio 1943 ed intimo amico dell'ultimo federale di Catanzaro Barracu. Che costui abbia in più riprese tentato di prendere contatto con il fascismo repubblicano dell'Italia del Nord non vi ha dubbio: egli oltre ad aver aiutato il suo fattore Nino Biscardi nell'ottobre 1943 nel viaggio verso il Nord, dandogli incarico di presentarsi al detto Barracu (già elevato alla carica di sottosegretario di stato alla presidenza del consiglio repubblicano) nell'aprile u.s. incaricò la moglie di svolgere presso lo stesso Barracu una missione politica, che venne portata a termine"<sup>525</sup>.

Dai rapporti dei Carabinieri, in particolare quelli di Cosenza, e dalle fasi processuali risulta "la presenza, dietro una manovalanza politica che agiva allo scoperto, di forze ancora potenti tendenti a sovvertire la situazione politica creatasi dopo il 25 luglio, e che l'ambigua condotta di alcune componenti politiche, lasciava indisturbate nei settori più importanti dello Stato e dell'economia". Infatti, relativamente ai promotori dell'organizzazione, "Tutti, nonostante l'esistenza delle commissioni addette all'epurazione erano rimasti liberi di agire e di esercitare la loro professione malgrado la notorietà del loro passato impegno politico nei quadri del partito fascista"<sup>526</sup>. Anche molti avvocati difensori degli imputati hanno ricoperto, in passato, incarichi nel partito fascista. E' da notare, inoltre, che a favore di Filosa intervengono, in qualità di testimoni, il segretario provinciale della Democrazia Cristiana di

---

<sup>524</sup> Vedi: Francesco Tigani Sava, *Resistenza fascista in Calabria. Il processo degli ottantotto (1943-1945)*, Editrice Centro Bibliografico Calabrese, Catanzaro Lido 1992. Appendice II. Rapporto Stato Maggiore S.I.M., p. 167.

<sup>525</sup> Ivi, p. 169. Vedi anche Daniele Lembo, *La resistenza fascista. Fascisti e agenti speciali dietro le linee. La resistenza Pignatelli e la resistenza fascista nell'Italia invasa dagli angloamericani*, Edizioni MARO, Copiano (PV) 2004.

<sup>526</sup> Francesco Tigani Sava, *Resistenza fascista in Calabria. Il processo degli ottantotto (1943-1945)*, cit., pp. 121-123.

Cosenza, l'ex segretario del Partito d'Azione, due esponenti comunisti, un membro della giunta esecutiva del Partito d'Azione<sup>527</sup>.

Le vicende relative al processo degli ottantotto<sup>528</sup> mettono in evidenza le difficoltà che si incontrano in quella parte d'Italia ancora profondamente condizionata dal peso del passato e non ancora pronta a cogliere e a rappresentare, benché già "liberata", quell'*occasione storica* capace di produrre un reale rinnovamento dello Stato, del Governo, della classe dirigente.

Intanto, si discute animatamente tra i componenti del Governo e quelli Comitati di liberazione e della Giunta esecutiva su chi debba ritenersi il legittimo rappresentante del popolo italiano. Churchill, in un discorso ai Comuni, il 22 febbraio, ha già espresso il proprio punto di vista: "Abbiamo firmato l'armistizio con l'Italia, sulla base della resa incondizionata, con Re Vittorio Emanuele ed il Maresciallo Badoglio che costituivano, e costituiscono finora, il governo legittimo dell'Italia [...] Se vincessimo la battaglia attuale ed entrassimo in Roma, come ho fiducia e ritengo, saremo liberi di riconsiderare l'intera situazione politica italiana, e potremmo far ciò con molte agevolazioni che oggi non abbiamo. E' da Roma che un governo italiano su più vasta base può essere formato". E subito dopo aggiunge: "Quando occorre tenere in mano una caffettiera bollente, è meglio non rompere il manico finché non si è sicuri di averne un altro ugualmente comodo e pratico, o comunque, finché non si abbia a portata di mano uno strofinaccio"<sup>529</sup>. Tuttavia, i tempi per vincere la battaglia attuale ed entrare a Roma

---

<sup>527</sup> Quest'ultimo, Nino Woditzka, sostiene, in occasione del comizio tenuto da Pietro Nenni al Teatro Italia di Catanzaro il 21 febbraio 1945: "Io assisto nauseato ai processi che vengono instaurati nel nostro paese dalle così dette sedicenti Alte Corti di Giustizia e di Epurazione. Quale beffa atroce oggi in Italia: continuare a mandare a giudizio e condannare figure di secondo piano quando ancora abbiamo qui i ritratti dei responsabili. Ed anche nella nostra Città si sta svolgendo un processo che non può che infondere negli animi di tutti gli onesti una profonda umiliazione. Una trentina di ragazzi che sarebbero dovuti essere presi a nervati e mandati a casa, vengono posti a protagonisti in un processo politico in cui i veri responsabili non sono neanche imputati, ma sono fuori, come Pignatelli e Guarino", "La Nuova Calabria", a. III, n. 45, Catanzaro, 23 febbraio 1945.

<sup>528</sup> Il processo inizierà a Catanzaro il 15 febbraio 1945 e si concluderà il 7 aprile successivo con la sentenza di condanna degli imputati a pene variabili dai 10 anni ai 24 mesi di reclusione e con molte assoluzioni. "Il 16 ottobre del 1945, gli avvocati difensori presentarono al Tribunale Supremo un ricorso avverso alla sentenza, che non era appellabile, ma solo annullabile, nella quale avevano riscontrato sostanziali ed incredibili vizi procedurali. Il Tribunale Supremo accolse il ricorso ed annullò la sentenza. Nell'estate del 1946 i fascisti vennero scarcerati in seguito all'amnistia voluta da Togliatti", Francesco Tigani Sava, *Resistenza fascista in Calabria. Il processo degli ottantotto (1943-1945)*, cit., p. 130. Anni dopo scriverà uno dei condannati: "A distanza di mezzo secolo, quando ormai m'ero abituato ai tempi d'oggi che stimano il genere patetico e romantico cosa morta e sepolta, mai avrei pensato di dover tentare, spinto da incontenibile nostalgia ed irresponsabile ispirazione, una disperata riesumazione ed un recupero di comportamenti, suggestioni e figure che un giorno lontano avevano subito forse una non casuale ma troppo severa condanna nel fondo di quel bugliolo. A quei valori, nonostante il mutar delle mode, il mio animo era rimasto e rimarrà sempre fedele, *come albero che fredda stagion foglia non perde*", Nino Gimigliano, *Procida. Memorie dal penitenziario*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997, pp. 334-335.

<sup>529</sup> Citato in Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, cit., p. 347. Di diverso avviso è, invece, Roosevelt per il quale occorrerebbe anticipare l'abdicazione di Vittorio Emanuele III senza aspettare la liberazione di Roma.

non sembrano poi così brevi. Occorre, inoltre, superare i problemi legati alla questione istituzionale.

La scelta dell'URSS, il 14 marzo, di riconoscere il Governo italiano sembra imprimere una svolta. Da Mosca parte, sotto lo pseudonimo di Ercole Ercoli, il Segretario del Partito Comunista Palmiro Togliatti. Giunto ad Algeri, il 23 marzo, rilascia una intervista nella quale dichiara: "La politica dei comunisti italiani è una politica di unità nazionale nella lotta per la liberazione e la resurrezione del paese. Vogliamo che l'Italia sia unita e forte nella guerra che ha dichiarato alla Germania hitleriana e che essa deve condurre davvero. Siamo favorevoli a tutto ciò che rafforza il nostro paese in questa guerra, a tutto ciò che consolida questa unità"<sup>530</sup>. Ma è a Napoli, al I Consiglio Nazionale del Partito comunista delle regioni liberate, già in precedenza convocato e rinviato al 31 marzo e nella conferenza stampa del giorno successivo che Togliatti può rendere più esplicito il proprio pensiero. Nella risoluzione che conclude i lavori del Consiglio Nazionale si legge che "il problema istituzionale verrà risolto liberamente da tutta la nazione, attraverso la convocazione di una Assemblea nazionale costituente, eletta a suffragio universale, diretto e segreto, subito dopo la fine della guerra" e che si può procedere alla creazione di un "nuovo governo di carattere transitorio ma forte e autorevole per l'adesione dei grandi partiti di massa; un governo capace di organizzare un vero e grande sforzo di guerra in tutto il paese e in primo luogo di creare un esercito italiano forte che si batta sul serio contro i tedeschi; un governo capace, con l'aiuto delle grandi potenze democratiche alleate, di prendere delle misure urgenti per alleviare le sofferenze delle masse e far fronte con efficacia ai tentativi di rinascita della reazione"<sup>531</sup>. Togliatti ha bisogno, però, di rivolgersi direttamente ai propri iscritti e militanti e, in un'intervista a "l'Unità" del 2 aprile ribadisce i termini della svolta: "dall'esito della guerra e dal contributo che daremo ad essa dipende il nostro destino, il destino degli operai, dei contadini, dei giovani, degli intellettuali, in una parola il destino di tutta la nazione italiana"<sup>532</sup>.

---

<sup>530</sup> Citata in Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano, 8. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*. Parte seconda, cit., p. 305. Vedi anche Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, cit., p.386

<sup>531</sup> Vedi: *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale; relazione e documenti presentati dalla direzione del partito al V congresso del Partito comunista italiano*. Introduzione di Giorgio Amendola. Editori Riuniti 1963. Vedi anche Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano, 8. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*. Parte seconda, cit., p.307.

<sup>532</sup> Il Partito comunista italiano saluta il suo capo tornato finalmente in Italia, in "l'Unità", ed. meridionale, n.17, 2 aprile 1944, citata in Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano, 8. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*. Parte seconda, cit., pp.307-308.

Il ritorno di Togliatti in Italia e la nuova posizione assunta producono gli effetti di una *bomba*<sup>533</sup>. E' la svolta di Salerno. Una svolta che produce sorpresa, sbalordimento, disagio, malumori ma che, tuttavia, sblocca la situazione<sup>534</sup>. Dopo la deflagrazione, i pezzi si ricompongono e creano un nuovo scenario.

Il 12 aprile, Vittorio Emanuele III pronuncia alla radio il seguente discorso: “[...] Ponendo in atto quanto ho già comunicato alle autorità alleate e al mio governo, ho deciso di ritirarmi dalla vita pubblica nominando Luogotenente Generale mio figlio Principe di Piemonte. Tale nomina diventerà effettiva, mediante il passaggio materiale dei poteri, lo stesso giorno in cui le truppe alleate entreranno in Roma. Questa mia decisione, che ho ferma fiducia faciliterà l’unità nazionale, è definitiva e irrevocabile”<sup>535</sup>. A questo punto, Badoglio si dimette per consentire la formazione di un nuovo governo, espressione della collaborazione dei sei partiti rappresentati nei Comitati di Liberazione. Il 22 aprile, dopo aver ricevuto il reincarico, Badoglio comunica la nuova composizione del governo<sup>536</sup>. Il Consiglio dei

---

<sup>533</sup> *La bomba Ercoli*, in “Avanti!”, ed. romana, a. II, n.16, 5 aprile 1944. Sulle reazioni dei dirigenti comunisti vedi Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano, 8. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*. Parte seconda, cit., pp.314-337. Sui “precedenti” della svolta vedi Ennio Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L’Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia Cristiana*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, p. 135 e pp. 140-144.

<sup>534</sup> Scrive Ivanoe Bonomi nel suo Diario alla data 7 aprile 1944: “ Il voto del Congresso di Bari aveva avuto un effetto notevole. Aveva collocato Badoglio in un cul di sacco. Egli non poteva fare un vero e proprio Gabinetto politico per il rifiuto dei partiti antifascisti a parteciparvi. Non poteva né avanzare, né ritirarsi. In tale situazione è giunto miracolosamente da plaghe lontane un cavaliere portentoso, un Lohengrin redivivo, che si è accostato a Badoglio e lo ha tratto in salvo. Il cavaliere è venuto dalla Russia ed è Palmiro Togliatti (*alias* Ercoli) [...] Il pensiero di Togliatti è semplice, rettilineo, convincente [...] La mossa di Togliatti ha avuto effetti risolutivi. Se i comunisti vanno con Badoglio, come possono restare in disparte i liberali di Croce, i democristiani di Rodinò e così, via via, tutti gli altri?”. Il giorno successivo annota le “doglianze e le critiche” che la posizione di Togliatti ha provocato nel mondo politico e le compara a quelle “che hanno formato la sostanza dei nostri dibattiti e che mi hanno costretto, due settimane fa, a dare le dimissioni dalla presidenza del Comitato di Liberazione. Se durante quei dibattiti io avessi proposto ciò che Togliatti ha fatto accettare [...] io sarei stato cacciato dal mio posto. Proprio vero che in politica i fatti sono quelli che si incaricano di far giustizia delle passioni del momento”, Ivanoe Bonomi, *Diario di un anno (2 giugno 1943-10 giugno 1940)*, Garzanti, Milano 1947, pp. 175-176; p.178.

<sup>535</sup> Citata in Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, cit., p. 408. La decisione di Vittorio Emanuele III, giunta all’indomani della svolta di Salerno e su pressione del rappresentante americano nella Commissione Alleata di Controllo, rappresenta “una soluzione all’insegna della continuità istituzionale, elaborata da un fine giurista filo monarchico come Enrico De Nicola, che consentiva di conciliare la permanenza (formale) del sovrano con l’auspicata partecipazione dei partiti alla guida del paese. Una decisione sofferta e mai interamente accettata dal re, che l’aveva maturata dopo un lungo colloquio con lo stesso De Nicola il 19 febbraio”, Aldo G. Ricci, *Aspettando la Repubblica. I governi della transizione 1943-1946*, cit., p.16.

<sup>536</sup> *Presidenza del Consiglio*: BADOGLIO maresciallo d’Italia PIETRO, capo del governo, primo ministro. *Ministri senza portafoglio*: CROCE sen. BENEDETTO (Partito liberale italiano), SFORZA sen. Conte CARLO (Indipendente); RODINO’ DI MIGLIONE Giulio (Democrazia cristiana); MANCINI avv. Prof. PIETRO (Partito socialista italiano); TOGLIATTI dott. PALMIRO (Partito comunista italiano); *Affari esteri*: BADOGLIO maresciallo d’Italia PIETRO. *Interno*: ALDISO avv. SALVATORE (Democrazia cristiana). *Africa italiana*: BADOGLIO maresciallo d’Italia PIETRO, interim. *Grazia e giustizia*: ARANGIO-RUIZ prof. VINCENZO (Partito liberale italiano). *Finanze*: QUINTIERI ing. QUINTO (Indipendente). *Guerra*: ORLANDO gen. TADDEO. *Marina*: DE COURTEN amm. RAFFAELE. *Aeronautica*: SANDALLI gen.

ministri può quindi riunirsi, il 27 aprile, per discutere il nuovo programma di governo. La guerra di liberazione delle terre italiane invase è il primo e supremo compito, perché ad esso è legata la soluzione della questione istituzionale. Alle esigenze morali della guerra, inoltre, si lega sia la severa punizione dei “traditori” sia l’opera di epurazione, da intendere non come vendetta ma come “necessità di salvezza della patria”. Nella sua relazione sulla situazione delle Forze Armate dopo otto mesi dall’armistizio, Badoglio indica la necessità di effettuare quest’opera gradualmente, per non scompaginare tutto, e perché molti quadri militari sono richiusi nei campi di prigionia e di concentramento in Germania. Pone, inoltre, un accento particolare sui rapporti con gli Alleati (Commissioni e sottocommissioni di Controllo) dai quali provengono resistenze e ostacoli verso una piena collaborazione e libertà di movimento delle forze italiane. A tal proposito, richiede “meno impiego dei nostri soldati in compiti di “fatica” sia pure utilissimi, ma moralmente umilianti per la divisa e che comunque potrebbero essere devoluti ai civili col vantaggio tra l’altro di alleviare la disoccupazione”<sup>537</sup>. Ugualmente importante è il riferimento, fatto da Badoglio nella relazione presentata nella sua qualità di Ministro degli Affari esteri, ai rapporti con gli altri Paesi e alle vicende del fascismo, a causa del quale l’Italia si è trovata in stato di guerra o di rottura diplomatica con ben 44 Nazioni. Il superamento dell’isolamento internazionale e la necessità di “rifare tutto da capo con almeno tre quarti dell’umanità” induce Badoglio a dichiarare che “Non meno desiderosi siamo di poter quanto prima iniziare verso la Jugoslavia e la Grecia quell’opera di progressiva pacificazione e chiarificazione che, cancellando le tragiche colpe commesse nei loro riguardi dal passato regime, valga per l’avvenire ad assicurare la pace fiduciosa, la rinnovata amicizia e l’armonia sulle nostre frontiere adriatiche. Le eroiche gesta della Divisione “Garibaldi”, che ancora recentemente ha meritato una particolare citazione del Maresciallo Tito, nonché quelle dei nostri elementi operanti in collaborazione coi patrioti

---

RENATO. *Educazione nazionale*, poi *Pubblica istruzione* (nuova denominazione disposta con r.d. 29 maggio 1944, n.142); OMODEO prof. ADOLFO (Partito d’azione). *Lavori pubblici*: TARCHIANI ALBERTO (Partito d’azione). *Agricoltura e foreste*: GULLO avv. FAUSTO (Partito comunista italiano). *Comunicazioni*: CERABONA avv. FRANCESCO (Democrazia del lavoro). *Industria, commercio e lavoro*: DI NAPOLI avv. ATTILIO (Partito socialista italiano). *SOTTOSEGRETARI DI STATO*. *Presidenza del Consiglio*: MORELLI avv. RENATO (Partito liberale italiano). *Interno*: SALERNO avv. NICOLA (Partito socialista italiano); CARACCILO dott. FILIPPO (Partito d’azione). *Grazia e giustizia*: LOMBARDI avv. NICOLA (Democrazia del lavoro). *Finanze*: PESENTI prof. ANTONIO (Partito comunista italiano). *Guerra*: PALERMO avv. MARIO (Partito comunista italiano). *Marina*: ALBERGO avv. DOMENICO (Partito socialista italiano). *Educazione nazionale* poi *Pubblica istruzione*: JERVOLINO avv. ANGELO RAFFAELE (Democrazia cristiana). *Lavori pubblici*: CILENTO avv. ADOLFO (Democrazia del lavoro). *Agricoltura e foreste*: BERGAMI prof. GINO (Partito liberale italiano). *Comunicazioni*: DI RAIMONDO gen. GIOVANNI; FANO ing. MARIO (Indipendente). *Industria, commercio e lavoro*: SANSONETTI prof. FRANCESCO (Democrazia cristiana). *Verbali del Consiglio dei ministri: luglio 1943-maggio 1948. II. Governo Badoglio: 22 aprile-18 giugno 1944*, a cura di Aldo G. Ricci, cit., pp.1-2.

<sup>537</sup> *Ivi*, p.18.



greci, ci offrono la migliore ragione di speranza per il conseguimento di questo obiettivo. Ho espresso pubblicamente, nell'ottobre scorso, i nostri sentimenti di amicizia verso la Francia, dopo le tormentose vicende degli ultimi anni". Infine, Badoglio ricorda che "tutti i paesi neutrali – Argentina, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera e Turchia – hanno in seguito all'armistizio, e nonostante le vicende che hanno portato alla creazione, sotto l'ombra delle baionette tedesche, del sedicente governo repubblicano fascista, continuano a riconoscere il governo del Re come l'unico legittimo governo Italiano"<sup>538</sup>.

Nonostante gli sforzi compiuti da Badoglio per addossare sul "passato regime" tutte le responsabilità della guerra e delle scelte compiute e così separare (e rimuovere) le responsabilità della Monarchia (forse dovremmo dire anche le proprie responsabilità), il *fantasma del passato* (non tanto lontano) si aggira ancora non solo nei dintorni di Salò ma anche nell'Italia liberata e negli stessi ambienti di Corte. Suscita scalpore e polemiche, infatti, l'intervista rilasciata dal Principe Ereditario e futuro Luogotenente (colui che dovrà gestire la delicata questione istituzionale) al *Times* il 20 aprile 1944. Alla domanda se Re Vittorio Emanuele avesse potuto impedire di dichiarare guerra all'Inghilterra e alla Francia, Umberto di Savoia risponde: "Il legame che si era stretto tra fascismo e nazismo rendeva impossibile qualunque altra condotta. Per di più non vi era alcun segno che la nazione volesse diversamente. Non si levò una sola voce di protesta. Non vi fu alcuna richiesta di convocare il Parlamento. Apparentemente Mussolini aveva tutto il Paese con sé"<sup>539</sup>.

Una risposta autorevole e indignata giunge da Benedetto Croce. "Ho letto l'intervista che il Principe di Piemonte ha pubblicata nel *Times* e in altri giornali, e, purtroppo, non posso non giudicarla molto severamente [...] Egli dice, infatti, che nessuna protesta fu allora innalzata; e come mai si poteva, se la libera stampa era stata da più anni incatenata e praticamente soppressa? Quale giornale avrebbe pubblicato consimile protesta? Il folle che avesse tentato ciò sarebbe stato immediatamente imprigionato e deferito al tribunale speciale come traditore, a guerra dichiarata, della presenta causa nazionale e dell'esercito che si accingeva a combattere. Dice anche che nessuno chiese la convocazione del Parlamento. E dove esisteva il Parlamento? C'era soltanto una cosiddetta Camera dei fasci e delle corporazioni, i cui membri si chiamavano non più deputati ma consiglieri nazionali ed erano nominati o comandati a tale ufficio, uno per uno, dal signor Mussolini. [...] Il vero è che la

---

<sup>538</sup> *Ivi*, p.20. Una condanna delle invasioni avvenute in Francia, Grecia, Jugoslavia, Russia e Albania "per riparare le distruzioni della guerra ed eseguire accurate e rigorose indagini per precisare torti e violenze fasciste e adottare le più severe sanzioni pei colpevoli" sarà proposta da Sforza, e approvata all'unanimità, nella riunione del Consiglio dei ministri del 23 maggio. *Ivi*, p. 111.

<sup>539</sup> *Ivi*, p.36

responsabilità di questa guerra ricade tutta sul signor Mussolini e per esso sul re. [...] Riversare sul proprio popolo le proprie colpe e i propri errori non mi par degno. Vecchio monarchico come sono, sento ciò con dolore, vedendo come i monarchici stessi lavorino a distruggere l'idea monarchica, e mi domando se questo non sia l'adempimento di un fato storico”<sup>540</sup>.

Il corso della storia, segnato dal fato o determinato dalle scelte umane e terrene, prosegue con incedere ora veloce ora rallentato; con andatura sostenuta o con passo cadenzato verso la Città Eterna, già culla dei destini della Patria.

Nell'immaginario politico degli ultimi vent'anni, Roma è stata la *capitale del mondo*. Adesso, nella dura e drammatica realtà della guerra e della disfatta, sembra essere una città *decapitata*: non c'è più il Duce del fascismo, destituito e fatto arrestare dal Sovrano e successivamente liberato dai Tedeschi. Non c'è più il Re, fuggito a Brindisi con la corte al seguito. Non ci sono più i capi politici e militari, dileguatisi nella “notte della vergogna”.

In compenso, ci sono nuovi capi calati dal Nord, emuli delle antiche gesta degli eserciti invasori. Hanno occupato la città e hanno imposto i loro simboli, la loro legge, la loro volontà.

Il potere politico ha cambiato fisionomia e così pure il potere militare. Rimane, invece, identico a se stesso, in una dimensione apparentemente atemporale, il potere del Pontefice. Il Vescovo di Roma non esercita un potere militare né ricopre un ruolo politico ma è il punto di passaggio obbligato dei tanti fili che legano il destino della Città; il passato e il futuro della Nazione. E' un interlocutore discreto e autorevole che si muove con cautela, pronto ad ascoltare e a intervenire, quando la situazione lo richiede.

In questo periodo, il Vaticano sembra esercitare un ruolo di equidistanza e di mediazione tra le parti in lotta. Ha buoni rapporti con le autorità fasciste e tedesche e, nello stesso tempo, mantiene contatti con gli anglo-americani, in vista di un possibile trapasso dei poteri che, sia augura, avverrà in modo incruento e all'insegna della continuità. Offre ospitalità, nelle sue numerose residenze (conventi, chiese, monasteri, collegi, seminari, ospedali), a chi ha bisogno di nascondersi (renitenti, disertori, ricercati, perseguitati, ebrei, italiani, inglesi, americani) e a tanti personaggi che hanno rappresentato, continuano a

---

<sup>540</sup> Benedetto Croce, *L'intervista del Principe di Piemonte*, in *Per la nuova vita dell'Italia. Scritti e discorsi 1943-1944*, Ricciardi Editore, Napoli 1944, pp.75-76. Alla risposta di Croce seguirà la presa di posizione ufficiale del Governo: “Il Consiglio dei Ministri, con riferimento all'intervista concessa dal Principe di Piemonte al corrispondente del *Times*, ricordando che non è nelle consuetudini costituzionali e democratiche che rappresentanti della Corona facciano dichiarazioni politiche non concordate col Governo, respinge unanime ogni imputazione mossa al popolo italiano circa la responsabilità della guerra fascista”, *Verbali del Consiglio dei ministri: luglio 1943-maggio 1948. II. Governo Badoglio: 22 aprile-18 giugno 1944*, a cura di Aldo G. Ricci, cit., p.70.

rappresentare e rappresenteranno il potere nelle sue variegata espressioni<sup>541</sup>. A partire dall'8 settembre, hanno ottenuto una provvidenziale protezione ministri, diplomatici, prefetti, alti funzionari, generali, ammiragli, ufficiali, aristocratici, industriali, universitari, con familiari al seguito. Chi più, chi meno. Anche parenti di illustri personaggi schierati su fronti opposti (Badoglio, Capo del Governo del Regno del Sud; Graziani, Ministro della Difesa della RSI). Ma "il settore più prestigioso e curato con particolare attenzione è quello dei dirigenti antifascisti. Il Comitato di liberazione nazionale è quasi al completo. Ci sono Ivanoe Bonomi presidente del Cln, Alcide De Gasperi leader della Democrazia cristiana, Pietro Nenni cui dopo la fuga dal carcere di Regina Coeli si aggiungerà Giuseppe Saragat in rappresentanza del Partito socialista, Meuccio Ruini (accompagnato dal figlio Carlo) per l'inesistente Democrazia del lavoro, Alessandro Casati e Marcello Soleri (con il figlio, militare fuggiasco) che insieme al senatore Alberto Bergamini, già direttore del "Giornale d'Italia", rappresentano la vecchia e, in una certa misura, gloriosa tradizione liberale. Sono rimasti fuori, per ragioni di principio soltanto i rappresentanti del Partito d'Azione, del Partito comunista e del Partito repubblicano; quest'ultimo, peraltro, non faceva neppure parte del Cln"<sup>542</sup>.

Nella Città Eterna, dentro e fuori dalle stanze vaticane, si susseguono, nella clandestinità, gli incontri e le discussioni. Il CLN non riesce ad esprimere una posizione comune, neppure sull'attentato di via Rasella. La spaccatura è evidente, soprattutto sull'opportunità di prendere simili iniziative, così come è altrettanto evidente il diverso giudizio espresso sull'azione. Se per alcuni, ad esempio per Giorgio Amendola, si è trattato di un'azione di guerra, per altri si è trattato, invece, dell'azione di "alcuni elementi estremisti". Così, infatti, annota Bonomi nel suo Diario alla data del 31 marzo, un diario che dice poco su quei fatti ma dice tanto sui contrasti, sulle divergenze, sulle diverse prospettive dei partiti che costituiscono il CLN. D'altra parte, a quella data, Bonomi è già dimissionario. Proprio il 24 marzo ha rassegnato le dimissioni da Presidente del CLN. Il motivo di contrasto, con i socialisti e con gli azionisti, è la posizione nei confronti della monarchia e il venir meno, a suo dire, della deliberazione del 16 ottobre 1943, frutto di "laboriosi compromessi fra le diverse tendenze ed opinioni". La questione della forma istituzionale, per Bonomi, deve

---

<sup>541</sup> Alla fine della guerra, molti nazisti e fascisti riceveranno protezione e appoggio da parte di esponenti della Chiesa e così potranno fuggire, soprattutto in Sudamerica. Vedi: Mark Aarons, John Loftus, *Ratlines. Gli archivi dei servizi segreti americani svelano il coinvolgimento di una rete clandestina di destra all'interno del Vaticano, per favorire, in nome dell'anticomunismo la fuga di criminali di guerra nazisti, destinati a diventare agenti segreti dei paesi occidentali*, Newton Compton, Roma 1993; Giovanni Maria Pace, *La via dei demoni. La fuga in Sudamerica dei criminali nazisti. Segreti, complicità, silenzi*, Sperling & Kupfer, Milano 2000; Uki Goni, *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Peron*, Garzanti, Milano 2003; Federica Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006.

<sup>542</sup> Enzo Forcella, *La Resistenza in convento*. Introduzione di Pietro Citati, Einaudi, Torino 1999, pp.66-67.

essere rinviata a quando, liberato il territorio nazionale, tutti gli italiani potranno fare la loro scelta. “L’impegno di convocare una assemblea incaricata di deliberare la nuova costituzione deve essere solenne e irrevocabile [...] Questo impegno, che dovrà essere tradotto nella legge, è l’atto più rivoluzionario (se questa parola, dopo tanto abuso, conserva ancora un significato proprio) che l’Italia può richiedere e ottenere, e tale da assorbire in sé tutte le richieste che sorgono in quest’ora inquieta e agitata”<sup>543</sup>.

La liberazione di Roma è una tappa fondamentale della liberazione nazionale.

Verso Roma si dirigono le forze alleate, dopo le battute d’arresto seguite allo sbarco di Anzio e al fallimento dell’attacco su Cassino che produce, tra l’altro, la distruzione del monastero e della basilica di Montecassino.

Occorre superare la tenace resistenza tedesca lungo la linea Gustav. L’11 maggio inizia una nuova offensiva, condotta da truppe americane, britanniche, polacche, indiane, marocchine, algerine con l’ausilio di 2.400 pezzi d’artiglieria e dell’aviazione che in un giorno compie 2750 voli di guerra. Il 18 maggio la battaglia è conclusa. La strada per Roma è aperta. I costi delle operazioni militari sono notevoli, come accade in ogni guerra: distruzioni, morti, feriti, sfollati. A questi, però, si aggiunge la violenza sui corpi di donne, bambini, uomini che si abbatte con criminale ferocia da parte dei soldati “marocchini”. Intere comunità vengono devastate da una violenza totale che distrugge gli elementi corporei e spirituali di una umanità già sottoposta a privazioni di ogni genere. L’oltraggio, perpetrato e subito, è qualcosa che va, appunto, *oltre*. *Oltre* ogni limite. “I soldati fecero irruzione nelle case, depredarono, saccheggiarono, e violenze innominabili furono compiute su donne e uomini. Perfino il parroco fu legato ad un albero e costretto ad assistere allo spettacolo. Poi anche di lui fu compiuto tale scempio che ne morì. Del resto, a Vallecorsa, non furono risparmiate neppure le suore dell’ordine del Preziosissimo Sangue. [...] Una ragazza di 17 anni è violentata sotto gli occhi della madre e poi uccisa con una fucilata. [...] Una donna, “di circa 50 anni, è sgozzata dai marocchini perché tenta di difendere le sue due figlie, rispettivamente di 17 e 18 anni: la madre muore e le figlie sono violentate [...] un bambino, “di cinque anni, innocente testimone dei delitti che intorno a lui si compiono, dà fastidio: perciò viene lanciato in aria e lasciato ricadere, così che morrà entro le 24 ore successive per le lesioni riportate”. C’è chi viene ucciso “e nessuno sa dove sia stato sepolto, perché il cadavere è portato via

---

<sup>543</sup> Ivanoe Bonomi, *Diario di un anno (2 giugno 1943-10 giugno 1944)*, Garzanti, Milano 1947, pp.167-168.

immediatamente dai francesi”; chi si consumerà “lentamente a causa dell’ignobile morbo che è stato loro trasmesso dai soldati marocchini”<sup>544</sup>.

Il 4 giugno 1944 Roma si trasforma in un enorme palcoscenico dove viene rappresentato il passaggio dal *vecchio* al *nuovo*. Per nove mesi ha vissuto il dramma dell’occupazione nazista, sostenuta da un fascismo zelante e ossequioso. Adesso “i tedeschi se ne vanno con ogni mezzo, requisiscono perfino i vecchi camion della nettezza urbana. In via Porta Angelica, lungo i muri vaticani, in direzione della via Aurelia i cannoni sono trainati da pariglie di cavalli come in un quadro di Fattori”<sup>545</sup>. Durante la fuga, trovano il tempo di ammazzare ancora qualcuno. A La Storta vengono massacrate 14 persone, fra cui il sindacalista Bruno Buozzi. E’ un fuori programma non richiesto, di cui si sarebbe fatto volentieri a meno. Gli americani che giungono nella capitale, invece, “non assomigliano ai soldati tedeschi ma nemmeno all’immagine del fante europeo. Roma è invasa da un esercito di operai con l’elmetto: è una civiltà industriale in armi che invade la vecchia Europa. Dai camion gli americani gettano ai romani sigarette e tavolette di gomma americana. Sembra un gigantesco lancio pubblicitario per annunciare un cambio definitivo d’epoca: le Camel e la chewing gum ne sono il veicolo”<sup>546</sup>.

A Roma giunge anche il giovane Principe Umberto di Savoia per iniziare l’apprendistato nel suo nuovo ruolo di Luogotenente. Non può rientrare, invece, il vecchio Re. Vittorio Emanuele III ha anche scritto una lettera che Badoglio dovrebbe spedire al Generale Mac Farlane con la quale chiede di poter “datare da Roma il Decreto di trapasso dei Poteri al Luogotenente del Regno” e, pertanto, “di poter giungere a Roma in aereo, scendere

---

<sup>544</sup> *Camera dei Deputati, Atti Parlamentari. Discussioni. Seduta notturna di Lunedì 7 aprile 1952*. Interpellanza dell’onorevole Maria Maddalena Rossi al ministro ad interim del Tesoro “per sapere: le ragioni per le quali, a sette anni dalla fine della battaglia di Cassino, non sia stato ancora provveduto alla liquidazione delle 60 mila pratiche di pensione e di indennizzo delle donne di quella zona che subirono violenza dalle truppe marocchine della V armata [...]”. E’ interessante leggere l’interpellanza completa, con la risposta del sottosegretario per il Tesoro e le repliche degli onorevoli Rossi e Preti, per osservare le diverse “sensibilità” e il diverso approccio nei confronti di quanto accaduto. Su questo tema vedi anche *Senato della Repubblica. XIII Legislatura. Disegno di legge d’iniziativa dei senatori Magliocchetti e Bonatesta comunicato alla Presidenza il 25 luglio 1996 “Norme in favore delle vittime di violenze carnali in tempo di guerra”*. Per gli approfondimenti storiografici vedi Daria Frezza, *Cassino 1943-44: la memoria*, in *Passato e presente*, 2004, fascicolo 61; Gabriella Gribaudo, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; Tommaso Baris, *Tra due fuochi: esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma 2003. Più in generale, Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006. Vedi anche Alberto Moravia, *La ciociara*, Bompiani, Milano 1957 e il film di Vittorio De Sica, *La ciociara*, (1960) con Sophia Loren, Oscar alla migliore attrice (1962), migliore interpretazione femminile al Festival di Cannes (1961), David di Donatello alla migliore attrice protagonista (1961).

<sup>545</sup> Ludovico Incisa di Camerana, *L’Italia della luogotenenza*, Casa Editrice Corbaccio, Milano 1996, p.32.

<sup>546</sup> *Ivi*, p. 33.

all'aeroporto di via Salaria, recarsi a Villa Savoia, senza entrare in città per la firma del Decreto, fare ritorno a Ravello. Qualora si volesse stabilire un itinerario diverso, Sua Maestà è senz'altro disposto ad accettarlo, come è disposto a consentire a ché la firma abbia luogo nell'aeroporto stesso di arrivo, purché, ripeto, ciò avvenga sul suolo della capitale"<sup>547</sup>. Il Sovrano si appresta a uscire di scena e vorrebbe, per l'ultima recita, il tributo che spetta ad un attore di successo. Ma, evidentemente, il copione è cambiato. Badoglio, invece, continua a recitare: "Ho esaminato col Generale Sir Noel Mason Mac Farlane la possibilità di accogliere il vivo desiderio espresso da Vostra Maestà e cioè di far sì che la firma dell'atto della Luogotenenza avvenisse in Roma od in territorio di Roma. col Generale Sir Noel Mason Mac Farlane abbiamo dovuto convenire che per diversi giorni non è possibile effettuare il viaggio di Vostra Maestà sia per via ordinaria sia per via aerea. Perciò, contrariamente al desiderio espresso da Vostra Maestà, sono a pregarLa che l'atto venga firmato a Ravello"<sup>548</sup>.

Il Presidente del Consiglio pensa di avere la parte del protagonista. L'8 giugno avviene l'incontro tra il Governo e il Comitato di liberazione. Contrariamente alle aspettative, non viene avanzata una proposta di rimpasto ministeriale ma la richiesta di un nuovo governo con a capo Ivanoe Bonomi. Il Luogotenente accetta e così anche Badoglio esce di scena. Lui però non è un Savoia e può consentirsi, di fronte ai membri del CLN, un'ultima reazione stizzita: "Voi siete riuniti intorno a questo tavolo in Roma liberata non perché voi, che eravate nascosti o chiusi in conventi, abbiate potuto far qualche cosa: chi ha lavorato finora, assumendo le più gravi responsabilità, è quel militare che, come ha detto Ruini, non appartiene ad alcun partito"<sup>549</sup>.

Bonomi ritorna così sulla scena politica nazionale, pronto a guidare il paese sulla strada del rinnovamento. Il copione è nuovo ma l'attore è vecchio<sup>550</sup>. O, forse, è già vecchia l'intera compagnia.

---

<sup>547</sup> Vedi: *Verbali del Consiglio dei ministri: luglio 1943-maggio 1948. II. Governo Badoglio: 22 aprile-18 giugno 1944*, a cura di Aldo G. Ricci, cit., p.205.

<sup>548</sup> *Ivi*, p.206.

<sup>549</sup> Pietro Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, cit., p.219. "Il Badoglio che lasciava la scena era tutt'altro che uno sconfitto. Era l'uomo che era riuscito a intrecciare tutti gli anelli essenziali del biennio '43-'45 (25 luglio e 8 settembre, il Regno del Sud, la dichiarazione di guerra alla Germania e il movimento partigiano) in un groviglio pressoché inestricabile. Non sarebbe riuscito a salvare l'istituto monarchico, ma avrebbe salvato, insieme alla sua persona, la "continuità" dello Stato e, in buona parte, delle sue vecchie strutture e del relativo personale politico. La "svolta di Salerno" era stata da parte delle sinistre la realistica presa d'atto dei termini di una politica che sin dall'inizio si era posta tutta a loro sfavore", Enzo Forcella, *La Resistenza in convento*, cit., p.205.

<sup>550</sup> Bonomi (classe 1873) è sostenitore della guerra di Libia, interventista nella Prima guerra mondiale, più volte ministro dal 1916 al 1919, Capo di un governo, tra il 1920 e il 1921, che non si dimostra risoluto nei confronti delle attività degli squadristi fascisti. Alle elezioni del 1924 non viene eletto e si ritira a vita privata. Nel 1943

Il 18 giugno entra in carica il nuovo Governo<sup>551</sup>. Il “primo dell’Italia libera”, secondo i socialisti e gli azionisti; il “nuovo governo dell’Italia libera” secondo i comunisti. Al di là delle formule, dovrebbe essere, comunque, il governo del Comitato di Liberazione Nazionale e questo dovrebbe essere il tratto distintivo della discontinuità. Dovrebbe<sup>552</sup>. Anche il primo importante provvedimento adottato, secondo quanto già deciso, relativo alla questione istituzionale dovrebbe segnare non solo una vera e propria rottura con il passato ma anche il percorso da seguire – politico, prima ancora che giuridico – per costruire la nuova Italia. Il Decreto legge luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944 rappresenta, in effetti, un atto *fondamentale*, addirittura, secondo Piero Calamandrei, una vera “costituzione provvisoria”<sup>553</sup>. Tuttavia, la sua formulazione ambigua<sup>554</sup> crea un *vulnus* che caratterizzerà il dibattito e lo

---

diventa Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale. “Al posto di un militare screditato ma intelligente e ricco di sottigliezza politica, si metteva uno dei funamboli del compromesso di stile parlamentare italiano, un vecchio nocchiero nell’arte di manipolare le formule politiche, così da far loro dire tutto e il contrario di tutto”, Ennio Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni*, cit., p.151.

<sup>551</sup> *Governo Bonomi 18 giugno - 12 dicembre 1944. Presidenza del Consiglio*: Bonomi avv. prof. Ivanoe, presidente del Consiglio dei ministri (Democrazia del lavoro). *Ministri senza portafoglio*: Cianca dott. Alberto (Partito d'azione); Croce sen. Benedetto, fino al 27 luglio 1944 (Partito liberale italiano); De Gasperi dott. Alcide (Democrazia cristiana); Ruini avv. Batolomeo, detto Meuccio (Democrazia del lavoro); Saragat dott. Giuseppe (Partito socialista italiano); Sforza conte sen. Carlo (Partito d'azione); Togliatti dott. Palmiro (Partito comunista italiano); Carandini conte avv. Niccolò, dal 27 luglio 1944 (Partito liberale italiano). *Affari esteri*: Bonomi avv. prof. Ivanoe, interim. *Interno*: Bonomi avv. prof. Ivanoe. *Africa italiana*: Bonomi avv. prof. Ivanoe, interim dal 20 luglio 1944. *Grazia e giustizia*: Tupini avv. Umberto (Democrazia cristiana). *Finanze*: Siglienti avv. Stefano (Partito d'azione). *Tesoro*: Soleri avv. Marcello (Partito liberale italiano). *Guerra*: Casati conte sen. Alessandro (Partito liberale italiano). *Marina*: De Courten conte amm. Raffaele. *Aeronautica*: Piacentini gen. Pietro. *Pubblica istruzione*: De Ruggiero prof. Guido (Partito d'azione). *Lavori pubblici*: Mancini prof. Pietro (Partito socialista italiano). *Agricoltura e foreste*: Gullo avv. Fausto (Partito comunista italiano). *Comunicazioni*: Cerabona avv. Francesco (Democrazia del Lavoro). *Industria, commercio e lavoro*: Gronchi prof. Giovanni (Democrazia cristiana), in Aldo G. Ricci, *Aspettando la Repubblica. I governi della transizione 1943-1946*, cit., p.229.

<sup>552</sup> “Nella prima seduta, il Consiglio rivolse un “deferente saluto a Vittorio Emanuele Orlando” confidando nel “suo alto consiglio in un così grave momento della vita nazionale”, attribuendogli (il 15 luglio) anche la carica (puramente onorifica) di presidente della Camera dei deputati. Una decisione significativa sia per la scelta del personaggio che per la motivazione politica che l’accompagnava, seguita da analoga decisione (il 17) per il Senato, la cui presidenza onoraria fu attribuita a Pietro della Torretta, senatore dal 1921”, Aldo G. Ricci, *Aspettando la Repubblica. I governi della transizione 1943-1946*, cit., p.46, nota 1.

<sup>553</sup> *Cenni introduttivi sulla Costituente e sui suoi lavori*, in: *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, diretto da Piero Calamandrei e Alessandro Levi, G. Barbera, Firenze 1950, vol. I, p. XXXV. Il giudizio è ripreso nel saggio *La Costituzione e le leggi per attuarla*, in *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari 1955, p. 211.

<sup>554</sup> Il Decreto non indica *in che modo* il popolo italiano sceglierà le “forme istituzionali”. In modo diretto, attraverso una consultazione, o in modo indiretto, per mezzo dell’Assemblea Costituente? Bonomi sembra essere consapevole di questa ambiguità: “Il Governo, affermava Bonomi, “non aveva ancora deciso e non aveva al momento alcuna intenzione di decidere se la decisione avrebbe dovuto essere presa mediante un referendum popolare o mediante l’elezione di delegati a un’Assemblea costituente, il compito della quale fosse dunque quello di decidere prima la forma istituzionale dello stato e poi di redigere la nuova costituzione”, vedi Ennio Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni*, cit., p.156.

scontro tra le forze politiche e sociali nei mesi e negli anni successivi<sup>555</sup>. L'art. 1 stabilisce che “Dopo la liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano che a tal fine eleggerà, a suffragio universale diretto e segreto, una Assemblea Costituente per deliberare la nuova costituzione dello Stato. I modi e le procedure saranno stabiliti con successivo provvedimento”<sup>556</sup>. Il Decreto non indica, però, *in che modo* il popolo italiano sceglierà le “forme istituzionali”. In modo diretto, attraverso una consultazione, o in modo indiretto, per mezzo dell'Assemblea Costituente? Bonomi sembra essere consapevole di questa ambiguità. Il Governo, infatti, “non aveva ancora deciso e non aveva al momento alcuna intenzione di decidere se la decisione avrebbe dovuto essere presa mediante un referendum popolare o mediante l'elezione di delegati a un'Assemblea costituente, il compito della quale fosse dunque quello di decidere prima la forma istituzionale dello stato e poi di redigere la nuova costituzione”<sup>557</sup>.

La questione istituzionale continua a impegnare i partiti nell'elaborazione di una strategia che cambia a seconda delle forze in campo e degli schieramenti, palesi o occulti che siano. Ad una prospettiva innovatrice di lunga durata come, ad esempio, quella comunista del “partito nuovo” e della “democrazia progressiva”, si contrappone una forte resistenza al cambiamento che si manifesta, da una parte, nell'incapacità di affrontare la grave situazione materiale del paese (rifornimenti alimentari, inflazione, mercato nero, ricostruzione del sistema economico produttivo, ordine pubblico minacciato da sommosse e rivolte, banditismo, criminalità comune e politica) e, dall'altra, nella volontà di procedere senza “fretta” e senza “strappi” nell'azione di defascistizzazione e di epurazione<sup>558</sup>, azione

---

<sup>555</sup> Bisognerà aspettare l'emanazione del Decreto-legge luogotenenziale 16 marzo 1946, n.98 (Gazzetta Ufficiale, 23 marzo 1946, n. 699). *Integrazioni e modifiche al decreto legge Luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151 relativo all'Assemblea per la nuova costituzione dello Stato, al giuramento dei Membri del Governo ed alla facoltà del Governo di emanare norme giuridiche* per dirimere alcune controversie interpretative. Tuttavia, quest'ultimo decreto provocherà, a sua volta, violenti polemiche nella interpretazione dei risultati del referendum istituzionale del 2 giugno 1946.

<sup>556</sup> Decreto-legge luogotenenziale 25 giugno 1944, n.151 (Gazzetta Ufficiale, Serie speciale 8 luglio 1944, n.39). *Assemblea per la nuova costituzione dello Stato, giuramento dei membri del Governo e facoltà del Governo di emanare norme giuridiche*.

<sup>557</sup> Vedi Ennio Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni*, cit., p.156.

<sup>558</sup> “Con la liberazione della capitale Bonomi riuscì a mettere nuovamente in funzione l'estesa e ingombrante amministrazione centrale, senza cambiarne il carattere e senza epurare il personale. La burocrazia centrale, un formidabile baluardo contro le future riforme, fu ricostituita quasi senza una protesta da parte dei partiti di sinistra. Questi concentrarono invece tutta la loro attenzione sulla questione istituzionale, sui meccanismi della futura scelta tra repubblica e monarchia. In questo modo essi scambiarono la forma per la sostanza, mentre l'effettiva restaurazione si stava compiendo sotto i loro occhi”, Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 67.



comunque formalmente sostenuta dall'istituzione di altre commissioni, dall'emanazione di ulteriori decreti, dall'incoraggiamento degli Alleati.

A questi problemi bisogna aggiungere il ruolo delle forze conservatrici, dalla Monarchia al Vaticano, il conflitto pressoché permanente tra i partiti di Governo e i rapporti problematici tra il Governo e il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia per avere un quadro ben definito del divario esistente tra le forze della Resistenza che al Nord combattono contro i nazi-fascisti per la *liberazione* del Paese e le forze politiche, vecchie e nuove, dell'Italia *liberata*.

## ***Il Regno del Sud nei manuali di storia***

La nascita del *Regno del Sud*, in realtà ciò che rimane del Regno d'Italia dopo la rottura dell'8 settembre 1943, segna apparentemente solo in superficie la vita delle regioni e delle popolazioni meridionali, dopo l'esperienza disastrosa del fascismo e quella drammatica di una guerra ancora in corso. In realtà, pur nella sua breve esistenza, rappresenta l'"occasione storica" sulla quale, ancora oggi, è opportuno riflettere.

La "province del Re" sono le prime ad essere liberate eppure, questa *liberazione* non corrisponde al reale bisogno di cambiamento. Sono ancora forti, infatti, i condizionamenti politici, militari e culturali che impediscono la realizzazione di un nuovo progetto di società.

La monarchia, anche se fortemente limitata nell'esercizio delle sue prerogative e delle sue funzioni, cerca di gestire - attraverso il *legittimo* governo del maresciallo Badoglio - una difficile transizione verso il superamento del fascismo e l'uscita dalla guerra, in nome della continuità politica e dinastica.

Nel campo avversario, quello dei partiti antifascisti, invece, si pone con forza la questione istituzionale e con essa il riconoscimento della responsabilità del re nei confronti del fascismo e dell'entrata in guerra; nello stesso tempo, però, risulta evidente la debolezza politica e progettuale. Anche in questo caso, sembra prevale la continuità, in una società caratterizzata ancora dalla presenza dei vecchi notabili, dalla permanenza dei tradizionali blocchi di potere, dalla riutilizzazione del vecchio personale amministrativo, soprattutto prefetti e carabinieri.

Sia la monarchia sia il C.L.N., inoltre, devono fare i conti con gli "Alleati-nemici" che impongono le loro regole, i loro tempi, la loro volontà, tanto nella definizione di un nuovo scenario nazionale e internazionale, quanto nella gestione quotidiana dei problemi di carattere politico, militare, amministrativo.

Infine, c'è la popolazione. Una popolazione *coinvolta* nella guerra (combattimenti, bombardamenti, violenze, stupri, eccidi) ma ancora una volta *esclusa* dal processo di costruzione della pace. Tenuta ai margini o sullo sfondo, a volte irrompe sulla scena politica con le tradizionali forme di protesta e di ribellione. Troppo poco, però, per provocare una rottura dell'ordinamento sociale; tanto, invece, per riproporre i temi, ancora irrisolti, della questione meridionale.

Ma è anche una popolazione che esprime diverse sensibilità e diversi orientamenti. Non solo, idealmente, nei confronti del futuro ma anche, ideologicamente, nei confronti di un passato non ancora dimenticato. E poi, ci sono tanti individui che esprimono altri modi di intendere il passato e il futuro: separatisti, affaristi, qualunquisti, fatalisti<sup>559</sup>.

Il Regno del Sud è questo e altro ancora. Rappresenta un'identità speculare, rispetto alla Repubblica sociale italiana sorta al Nord; svolge un ruolo subalterno rispetto alla Resistenza delle regioni centro-settentrionali e infine una occupa una posizione periferica rispetto agli ambienti romani. Un Regno che, nell'arco di tempo di poche settimane, avrà due capitali ma cesserà di esistere quando gli alleati libereranno *la Capitale*. La Capitale di un Regno e di un Sovrano che non ci sono più.

Sono tanti, dunque, gli elementi di una storia che in passato è stata poco indagata<sup>560</sup> e che oggi, in alcuni manuali, è poco raccontata:

“L'Italia rimaneva così divisa in due zone: il sud, occupato dagli anglo-americani, sotto la monarchia con il governo Badoglio e il re rifugiati a Brindisi; il centro-nord occupato dai tedeschi che avevano fortificato una linea difensiva dal Tirreno all'Adriatico, oltre Napoli (linea Gustav)”.  
(**Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, vol. 3°, Giunti, Firenze 1998, p.299)<sup>561</sup>.

“Frattanto il re e Badoglio, con alcuni membri del governo fuggiaschi, avevano furtivamente lasciato Roma e raggiunto *Brindisi*, cioè quella parte del territorio nazionale già occupato dalle truppe alleate. Qui si ricostituì un governo italiano, il cosiddetto *Regno del Sud*, che continuò a presentarsi come legittimo. Di fatto *il paese era ormai spezzato in due*: una parte occupata dalle truppe anglo-americane, un'altra occupata dalle truppe tedesche, e l'estensione di queste due parti dipendeva da allora in avanti dall'andamento delle operazioni militari. La guerra stava attraversando l'Italia.

(**Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa. [1ª edizione 1999], La Nuova Italia, Firenze 2001, p.677)

---

<sup>559</sup> Vedi: Angelo M. Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquisti (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 1996; Gloria Chianese, “*Quando uscimmo dai rifugi*”. *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Carocci editore, Roma 2004.

<sup>560</sup> Per molto tempo, l'unico testo di riferimento è stato Agostino degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Editori Riuniti, Roma 1973.

<sup>561</sup> Vedi anche la sezione Approfondimenti. 20. La Resistenza. *I contrasti politici e la svolta di Salerno*, Ivi, p.361.

“Alla fine del 1943 il paese era dunque drammaticamente diviso, sottoposto a due occupazioni militari – gli alleati al Sud e i tedeschi nel resto del paese – e a due diverse autorità politiche di governo: il regno del Sud, la repubblica sociale italiana. [...] nel regno del Sud il re tardava a riconoscere il ruolo dei partiti antifascisti: solo nell’aprile 1944 Vittorio Emanuele III acconsentì alla formazione di un governo di unità nazionale presieduto da Badoglio, con vicepresidente Palmiro Togliatti, il segretario del Partito comunista, e composto da ministri provenienti da tutti i partiti del fronte antifascista”.

(**Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente*. Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005, pp.215-216).

Oppure è raccontata solo in parte:

“Dopo il crollo del fascismo, infatti, i partiti politici poterono riorganizzarsi. Nell’agosto 1943 nacque il Psiup (Partito socialista di unità proletaria), nel quale confluirono sia l’ala riformista sia quella massimalista del movimento socialista. Il nuovo partito aveva un programma nettamente classista ed era favorevole all’unità d’azione con il Partito comunista italiano (Pci). Quest’ultimo, che non aveva cessato di operare clandestinamente durante il fascismo e nei primi anni di guerra, riprese la propria attività legale nel 1944 sotto la guida di Palmiro Togliatti, rientrato in primavera in Italia dopo un lungo esilio in Urss. Togliatti corresse alcune posizioni intransigenti presenti nel partito e lanciò, da Salerno, dove era sbarcato, un programma di collaborazione con le altre forze antifasciste per costruire uno “stato democratico” come premessa necessaria a un’ulteriore evoluzione in senso socialista del sistema politico italiano. La “svolta di Salerno” ebbe una funzione decisiva nel rafforzare l’unità delle forze antifasciste e nel far crollare il consenso degli italiani al fascismo. Anche per questo motivo, in aprile, Vittorio Emanuele III, che fino ad allora si era rifiutato di riconoscere i partiti antifascisti, rese possibile la formazione di un governo di unità nazionale, presieduto da Badoglio e con la vicepresidenza dello stesso Togliatti, che esercitava la sua sovranità sui territori dell’Italia meridionale liberati dagli anglo-americani. Anche il vecchio Partito popolare (Ppi) venne ricostituito, con il nuovo nome di Democrazia cristiana (Dc), sotto la guida di Alcide De Gasperi. Vi Azione cattolica, oppure la Fuci, l’associazione degli studenti universitari cattolici), che il regime non era riuscito a sciogliere in virtù del Concordato. Sul piano programmatico la Dc era su posizioni moderate, ma con quell’apertura ai problemi sociali che proveniva dal vecchio sindacalismo “bianco” e dalla tradizione del pensiero sociale cattolico. Le forze antifasciste della borghesia industriale e finanziaria sostennero la ricostruzione del Partito liberale sotto la guida di Luigi Einaudi e di Benedetto Croce, che ne definirono il programma e la collocazione nello schieramento antifascista. L’unica formazione politica del tutto nuova rispetto agli anni venti fu il Partito d’azione, nel quale confluirono le componenti laiche e progressiste, insieme alle forze di tradizione liberalsocialista, che si riconoscevano nella cosiddetta rivoluzione democratica: in un programma, cioè, di radicali riforme istituzionali, prima fra tutte l’instaurazione della repubblica, che avrebbero costituito il contesto nel quale sviluppare ampie riforme sociali.

Per impulso di queste forze politiche si formò nel luglio 1944 il Corpo dei volontari della libertà (Cvl), che agì da comando strategico e da stato maggiore della resistenza armata, con a capo il generale Raffaele Cadorna, l’azionista Ferruccio Parri e il comunista Luigi Longo”.

(**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000, p.256)

Alla divisione territoriale del paese in due parti occupate da truppe straniere si sommava quella politica. A Brindisi si era insediato il governo del cosiddetto “regno del sud”, che doveva fare i conti sia con gli alleati che con i partiti antifascisti. I primi, ancora diffidenti, non erano disposti a concedergli troppa autonomia, tanto che, quando Badoglio dichiarò guerra alla Germania (14 ottobre 1943), riconobbero l'Italia come nazione “cobelligerante” e non alleata ed ammisero solo una ridotta partecipazione delle truppe italiane alle operazioni militari. I partiti antifascisti (il partito d'azione, fondato nel giugno del 1942 ed erede del movimento “giustizia e libertà”; la democrazia cristiana, fondata nell'ottobre del 1942 da Alcide De Gasperi e da altri esponenti del mondo cattolico; il partito comunista; il partito repubblicano e quello socialista, ricostituitisi nell'estate del 1943; il partito liberale e democrazia del lavoro, fondati nel luglio del 1943 ), che il 9 settembre 1943 a Roma avevano costituito il comitato di liberazione nazionale (CLN), negavano qualsiasi collaborazione al governo Badoglio e chiedevano l'abdicazione del re.”, p.143

Nell'aprile del 1944 venne finalmente superata la contrapposizione tra il re e il governo Badoglio da una parte, e i partiti antifascisti dall'altra, grazie all'iniziativa assunta dal segretario del partito comunista Palmiro Togliatti. Questi infatti, appena rientrato in Italia dopo diciotto anni di esilio in URSS, fece appello all'unità delle forze antifasciste per la conduzione della guerra contro i tedeschi e propose di demandare la soluzione della questione istituzionale ad un'assemblea costituente, da eleggere a suffragio universale dopo la fine della guerra. La disponibilità del re a lasciare la corona e a nominare il figlio Umberto “luogotenente del regno” sbloccò definitivamente la situazione: il 24 aprile 1944 si insediò a Salerno un governo di unità nazionale, ancora presieduto da Badoglio, come voluto dagli alleati, con un'ampia partecipazione dei partiti antifascisti. La lotta contro il nazifascismo ebbe così una guida politica unitaria e ufficialmente riconosciuta”.

(**Mario Matteini, Roberto Barducci**, *Storia. Didascalica*. Vol. 3. Il Novecento, 1a edizione, D'Anna, Messina-Firenze 1997, pp.144-145)

“Insieme di forze ancora fragilissime, alcune appena ricostituite dopo il ventennio fascista, il Cln rifiuta la collaborazione con il governo Badoglio e chiede l'abolizione della monarchia o quanto meno l'abdicazione di Vittorio Emanuele III: invano, perché gli Alleati contano su Badoglio per il rispetto degli impegni presi dall'Italia con l'armistizio, e sulla monarchia come fattore di continuità. A sbloccare il contrasto fra Cln e governo sarà il leader comunista Palmiro Togliatti, che nella primavera del 1944 dà piena adesione, contro il parere di azionisti e socialisti, al governo Badoglio, rimandando alla fine della guerra e a un pronunciamento popolare la questione monarchia/repubblica. E' la cosiddetta *svolta di Salerno*, che riproduce la linea dell'unità antifascista sancita da Stalin, e che contribuisce a legittimare il radicale movimento partigiano del Centro-Nord e lo stesso Partito comunista, del quale gli Alleati diffidano. Si crea così il primo *governo di unità nazionale*, presieduto ancora da Badoglio, poi dal moderatissimo Ivanoe Bonomi.”

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*. Vol. 3 Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, pp.312-313).

“Sebbene all’interno del Cln non ci sia un accordo completo su tutto - ad esempio sul rapporto da tenere con il governo Badoglio rifugiatosi a Brindisi, rispetto al quale azionisti, socialisti e comunisti si mostreranno inizialmente contrari a collaborare - la lotta al nazifascismo fungerà da collante in grado di superare ogni divisione. Nel marzo 1944, quando il segretario del partito comunista Palmiro Togliatti (1893-1964) giunge a Salerno dalla Russia, i comunisti inaugurano una nuova linea politica: si dichiarano disponibili a collaborare con la monarchia e a creare quindi un governo di unità nazionale in grado di condurre la lotta contro i tedeschi, rimandando a guerra finita la questione istituzionale, da risolversi mediante l’intervento diretto del popolo, chiamato a eleggere un’Assemblea costituente. Il nuovo governo formatosi su queste basi, sempre presieduto da Badoglio, durerà fino al giugno 1944, allorché dopo la liberazione di Roma, sarà sostituito da un nuovo ministero espressione del Cln, presieduto da Ivanoe Bonomi (1873-1951), mentre Vittorio Emanuele III, nel tentativo di rinviare l’abdicazione richiesta dagli Alleati, nomina proprio luogotenente il principe ereditario Umberto (1904-1983).”

**(Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Doriane Pela, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, p.276)**

“La gravità della situazione spinge intanto alcuni settori del Cln a ricercare un compromesso con la monarchia e con il governo, per rendere più compatto il fronte antifascista. Nell’aprile del 1944 il comunista Togliatti propone di accantonare la pregiudiziale contro il re e Badoglio e di rimandare la questione istituzionale a un referendum da tenersi a guerra conclusa: la cosiddetta “svolta di Salerno” (la città campana è, infatti, la nuova sede del governo regio dopo Brindisi) obbedisce senza dubbio alla decisione di Stalin di lasciare l’Italia (e la Grecia) sotto l’influenza anglo-americana, per ottenere mano libera in Europa orientale, ma di fatto si tramuta nel primo passo che il Pci compie su una strada che lo porterà ad accreditarsi come forza democratica e “nazionale”, sostenitrice di una via “italiana” al socialismo. Alcuni partiti del Cln entrano così nel *secondo governo Badoglio* (24 aprile)”.

**(Francesco Benigno, Biagio Salvemini (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, pp.171-173)**

“Gli esponenti del CLN erano divisi anche sulla *questione istituzionale*, cioè sulla sorte della monarchia italiana. I comunisti e i socialisti ritenevano che la monarchia si fosse macchiata di gravi colpe, favorendo la presa del potere di Mussolini e appoggiando l’entrata in guerra. A loro avviso, perciò, in Italia si doveva costituire una repubblica. I cattolici e i liberali invece erano favorevoli al mantenimento della monarchia; questa era anche la soluzione preferita dagli Alleati. La situazione si sbloccò nel marzo 1944, allorché il segretario del Partito comunista Palmiro Togliatti (1895-1964) dichiarò in un celebre discorso tenuto a Salerno (città che in quel momento era la capitale provvisoria del Regno) che per il momento era necessario unire tutte le forze per liberare l’Italia dai nazisti. A guerra finita, il popolo avrebbe deciso attraverso un referendum se mantenere la monarchia o dar vita a una repubblica. La proposta di Togliatti, nota come svolta di Salerno, permise di raggiungere un compromesso fra le varie tendenze presenti in Italia. Il re Vittorio Emanuele III, da parte sua, accettò di affidare provvisoriamente i suoi poteri al figlio Umberto che assunse il ruolo di Luogotenente Generale del Regno”.

**(Gianni Gentile, Luigi Ronga, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l’inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, p.409).**

“Riparato al Sud, Vittorio Emanuele III e il suo governo, sempre nelle mani di Badoglio, cercarono di ricostituire il sistema istituzionale precedente al ventennio fascista. Nel febbraio del '44 il passaggio del governo da Brindisi a Salerno coincise con l'allargamento del “regno del Sud” all'intero Mezzogiorno. Le forze antifasciste, che non nascondevano la loro ostilità nei confronti del sovrano e del suo governo, facevano pressioni sugli Alleati perché prendessero atto della necessità di una immediata democratizzazione del regno del Sud. Le risposte erano contraddittorie: gli inglesi, favorevoli alla monarchia perché dava loro maggiori opportunità per riprendere la loro posizione di controllo del Mediterraneo, risposero con un atteggiamento di chiusura: gli americani, per quanto più sensibili alle ragioni dei partiti antifascisti, non sconfessarono le strategie di Churchill. La congiuntura era resa più complicata dalla mancanza di un'intesa tra le forze antifasciste sul futuro della monarchia e sull'assetto istituzionale del paese. La situazione venne sbloccata dalla cosiddetta “svolta di Salerno”, e cioè dalla decisione - suggerita da Togliatti - di accantonare per il momento la questione della monarchia e di risolverla alla fine del conflitto con un referendum. In quegli stessi giorni, il riconoscimento sovietico del governo Badoglio catalizzò l'attenzione. Gli anglo - americani - preoccupati di essere scavalcati dall'iniziativa sovietica - imposero al re di uscire di scena, di nominare il figlio luogotenente del regno alla liberazione di Roma e di allargare il governo ai rappresentanti dei Cln. Non tutti condivisero la “svolta di Salerno”: gli azionisti in particolare vi si opposero con decisione; la soluzione fu però capace di sbloccare la situazione”.

(**Giovanni Montroni**, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.168).

“Nel “regno del sud” la vita politica fu decisamente influenzata dalla presenza delle truppe anglo-americane e dal fatto che il suo territorio costituiva una loro retrovia. L'11 ottobre 1943 [13 ottobre 1943] il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania e in seguito reparti italiani furono impiegati al fronte. L'Italia diventò così “cobelligerante”: fu adoperata questa definizione perché Greci e Francesi non l'avrebbero accettata come alleata. L'attività dei partiti riprese faticosamente: il Partito socialista, il Partito comunista, il Partito d'Azione, la Democrazia cristiana, il Partito liberale e la Democrazia del lavoro - una formazione politica che esistette soltanto al sud - fondarono i CLN (Comitati di liberazione nazionale). I nuovi organismi chiesero l'abdicazione del re, che gli angloamericani però non erano disposti a concedere. La situazione si sbloccò soltanto quando tornò dall'Unione Sovietica il segretario del PCI, Palmiro Togliatti, cui Stalin aveva raccomandato di lavorare per l'unità di tutte le forze che potevano dare un contributo alla lotta contro la Germania. Stalin, infatti, era interessato alla presenza del Partito comunista nel governo di un paese che rientrava nella sfera d'influenza anglo-americana e dove una rivoluzione sarebbe stata inevitabilmente sconfitta. Attuando quella che fu poi chiamata la “svolta di Salerno”, Togliatti invitò tutti i partiti a formare un governo di “unità nazionale”, che nacque nell'aprile del 1944. Ma i problemi economici e sociali restarono gravi: le distruzioni della guerra rendevano molto difficile la ricostruzione e per non soccombere alla fame era ancora necessario fare ricorso al “mercato nero”.

(**Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi, 2ª edizione [1ª edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004, p.316).

“La situazione mutò radicalmente il 30 marzo del 1944, con il rientro dall'Unione Sovietica del leader comunista *Palmiro Togliatti*, dopo un esilio quasi ventennale. Nella cosiddetta *svolta di Salerno*, questi dichiarò che i comunisti erano disposti a collaborare con la monarchia e a partecipare ad un governo di unità nazionale al fine di liberare l'Italia dai nazisti. Secondo tale posizione si sarebbe dovuto rinviare a dopo la fine del conflitto l'esame della questione istituzionale, facendo in modo che di essa se ne occupasse un'Assemblea costituente eletta con suffragio universale. Socialisti e repubblicani furono colti di sorpresa dalla proposta di Togliatti che diede luogo a vivaci discussioni. A seguito della svolta e dell'annuncio del re che, una volta liberata Roma, avrebbe nominato luogotenente generale del Regno il figlio *Umberto* e si sarebbe ritirato, nacque un secondo governo Badoglio del quale fecero parte i partiti che componevano il CLN”.

(**Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007, 1<sup>a</sup> edizione, p.541).

“Il Regno del Sud, strettamente controllato dagli Alleati, estendeva la sua autorità amministrativa nelle regioni liberate dagli anglo-americani. Capo del governo era restato il maresciallo Badoglio, che il 13 ottobre 1943 dichiarò guerra alla Germania, ottenendo dagli anglo-americani per l'Italia la qualifica di cobelligerante. Contingenti di un esercito italiano rinnovato frettolosamente in uomini e mezzi parteciparono, così, agli scontri sulla linea Gustav, comportandosi valorosamente nel sanguinoso assalto alle difese tedesche di Montecassino (battaglia di Montelungo e Mignano, 16 dicembre 1943). Anche i movimenti antifascisti che si stavano ricostruendo - liberali, comunisti, socialisti, i cattolici della Democrazia cristiana (DC), gli esponenti del Partito d'Azione (PDA) - e che dopo l'8 settembre, a Roma, avevano dato vita al CLN (Comitato di liberazione nazionale), dopo avere inizialmente assunto un atteggiamento di opposizione, decisero di collaborare con Badoglio. Entrando a far parte del suo governo (21 aprile 1944) ottennero in cambio da Vittorio Emanuele III l'impegno ad abdicare e a trasmettere i propri poteri al figlio Umberto. Nel compromesso istituzionale dell'aprile 1944, i partiti antifascisti - quasi tutti schierati per la Repubblica - riuscirono anche a imporre alla monarchia la convocazione, a guerra finita, di un'Assemblea costituente, incaricata di redigere una nuova Costituzione in sostituzione dello Statuto albertino. Dopo la liberazione di Roma, Umberto di Savoia (1904-1983) assunse la carica di Luogotenente del regno e Badoglio fu sostituito come capo del governo da Ivanoe Bonomi, antifascista di provata fede”.

(**Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente 3*. Il mondo contemporaneo, Paravia, Torino 2008, p.364)<sup>562</sup>.

“Sul Regno del Sud, intanto, il governo di Badoglio, dichiarata guerra alla Germania, esercitava una sovranità limitata sotto controllo alleato. I vecchi partiti antifascisti, ai quali si erano aggiunti i seguaci della nuova formazione di ispirazione socialista e liberale del Partito d'azione, che si richiamava a Carlo Rosselli e al movimento Giustizia e libertà, avevano ripreso l'attività sotto l'egida del Comitato di liberazione nazionale. Riuniti a Bari nel gennaio del 1944, decisero di non collaborare con il governo Badoglio: reclamarono anzi l'abdicazione del re e chiesero che fosse il popolo a scegliere la forma di Stato della nuova Italia. Fu il *leader* comunista Palmiro Togliatti, appena rientrato dall'esilio in Unione Sovietica, a proporre in un celebre discorso

---

<sup>562</sup> Manca, in questa ricostruzione, un riferimento alla “Svolta di Salerno”.



tenuto a Salerno nel settembre dello stesso anno di accantonare ogni pregiudiziale contro il sovrano o contro Badoglio e di concentrare tutte le forze nella lotta di liberazione, rinviando al futuro la questione istituzionale. Nacque allora un governo di unità nazionale, presieduto sempre da Badoglio e comprendente i membri dei partiti del Cln, tranne il Partito repubblicano che non voleva contatti con la monarchia. Il re a sua volta si impegnò, liberata Roma, a ritirarsi e cedere al principe ereditario Umberto la luogotenenza generale del regno. Fu quel che avvenne: il 4 giugno 1944, Vittorio Emanuele III abdicò. Badoglio allora si dimise e venne sostituito alla guida del governo dal vecchio esponente socialista riformista Ivanoe Bonomi, presidente del Cln, che avrebbe mantenuto tale carica fino al termine della guerra”.

(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia. Eventi, testimonianze e interpretazioni*, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D’Anna, Messina-Firenze 2008, p.312).

La narrazione delle vicende del Regno del Sud segue, tuttavia, in altri manuali, uno schema i cui elementi sono i partiti del C.L.N., i rapporti con la monarchia e la questione istituzionale, il ruolo degli Alleati, la “Svolta di Salerno”. Tutto questo, con accenti diversi e con un’attenzione rivolta, soprattutto, alle forze politiche e alla proposta di Togliatti.

“I rapporti fra i partiti del CLN non furono tranquilli. Mentre essi si trovavano uniti nello scopo della lotta contro le forze tedesche (importante in questa direzione l’apporto dei nuovi reparti dell’esercito regolare italiano, che combatterono a fianco degli Alleati e che per la prima volta si segnarono nella battaglia di *Montelungo*), si scoprivano divisi di fronte al problema della monarchia: come era possibile formare governi democratici che ricevessero l’investitura da una monarchia screditata e colpevole? Questa era la domanda che si ponevano i partiti della Sinistra, i quali avrebbero voluto che si arrivasse subito all’abdicazione del re e si formasse un governo antifascista con pieni poteri. Ma la loro richiesta urtava contro la resistenza degli Alleati, in particolare degli Inglesi, che non mostravano grande stima per l’antifascismo italiano e ritenevano più prudente appoggiarsi ancora alla monarchia e al generale Badoglio. Affermò in questa circostanza il primo ministro inglese Churchill in un suo discorso, che passò con il nome di “discorso della caffettiera”:

“Quando occorre tenere in mano una caffettiera bollente, è meglio non rompere il manico finché non si è sicuri di averne uno altrettanto comodo e pratico, o comunque finché non si abbia a portata di mano uno strofinaccio...”. Si era, insomma, in un vicolo cieco. Le Sinistre volevano l’abdicazione del re, gli Alleati non se ne davano per inteso. Un importante passo in avanti si fece con il ritorno in Italia di *Palmiro Togliatti*, leader del Partito comunista. Togliatti propose di accantonare la questione sulla sorte della monarchia, per realizzare un’unità di tutte le forze politiche antifasciste, anche con le forze monarchiche: unità indispensabile al proseguimento della guerra contro il nemico che ancora occupava la maggior parte dell’Italia. Si formò così il primo governo con i partiti del CLN (Partito democratico cristiano, Partito comunista, Partito socialista, Partito d’azione, Partito repubblicano, Partito democratico del lavoro), con *Benedetto Croce* e *Carlo Sforza* ministri senza portafoglio. Il nuovo governo fissò la sua sede a Salerno e per questo motivo la scelta operata da Togliatti per sbloccare la situazione è passata alla storia con il nome di *svolta di Salerno*. Intanto il re Vittorio Emanuele III annunciava il suo proposito di ritirarsi dalla vita pubblica, nominando *Umberto*, principe ereditario, luogotenente del Regno. Ciò avvenne in concomitanza con la liberazione di Roma”.

(**Gabriele De Rosa**, *La storia. Il Novecento*. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997, p.255)

“Nell’Italia meridionale, la disgregazione del tessuto sociale rendeva particolarmente dure le condizioni di esistenza dei ceti più umili, animati solo dalla speranza di tempi migliori. In questo “Regno del sud”, condizionato dalla occupazione alleata, il governo Badoglio il 13 ottobre 1943 dichiarò guerra alla Germania, nella speranza di conseguire migliori condizioni di pace, e ottenne per l’Italia lo status di “cobelligerante”; mentre invece le forze antifasciste, riunite in congresso a Bari (gennaio 1944), rifiutavano di collaborare con il governo e chiedevano l’allontanamento dal potere dei Savoia, compromessi con il fascismo. Gli inglesi erano però intenzionati a conservare la monarchia; e la vita politica si isterilì quindi in un contrasto sulla “questione istituzionale” (cioè sulla scelta fra la monarchia e la repubblica) senza apparenti prospettive. La situazione si sbloccò con l’arrivo dall’URSS di Palmiro Togliatti, il segretario del Partito comunista italiano, sbarcato a Napoli alla fine del marzo 1944 dopo un lungo esilio. Togliatti riuscì infatti a fare accettare dalle altre forze antifasciste la sua proposta di accantonare i dissensi sino alla fine della guerra e di concentrare tutte le energie nella lotta di liberazione, rimandando ai tempi di pace la soluzione della questione istituzionale e consentendo la formazione a Salerno di un nuovo governo Badoglio di cui entrarono a far parte esponenti dei partiti antifascisti (22 aprile 1944). Subito dopo la liberazione di Roma i poteri regi furono trasferiti da Vittorio Emanuele III al figlio, il principe ereditario Umberto. Il re si ritirò a vita privata e venne costituita una “Luogotenenza del regno” affidata a Umberto, mentre si formava un nuovo governo di coalizione dei partiti antifascisti presieduto da Ivanoe Bonomi, che ebbe però una limitata capacità d’azione a causa della tutela cui era sottoposto dagli Alleati”.

**(Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini, *La storia. Il Novecento*, Le Monnier, Firenze 1997, pp.329-330)**

“Nel “regno del Sud” è urgente la formazione di un governo in grado di rappresentare i partiti politici antifascisti, che hanno ripreso la loro piena attività. Ma ci si trova di fronte a una grave contraddizione: mentre gli alleati, e in particolare Churchill, esigono il rispetto del re e di Badoglio, garanti dell’armistizio, i partiti antifascisti, che nel gennaio 1944 si sono riuniti al Congresso di Bari, nella loro maggioranza sono ostili al re, corresponsabile del fascismo, di cui chiedono l’abdicazione immediata in attesa che una futura Assemblea costituente in un’Italia liberata decida della questione istituzionale. A sbloccare la situazione intervengono l’Unione Sovietica e il capo del Partito comunista italiano, Palmiro Togliatti. Il 13 marzo 1944 l’Unione Sovietica, precedendo fra la sorpresa generale anche Gran Bretagna e Stati Uniti, riconosce il governo Badoglio; il che trascina con sé il riconoscimento degli Anglo-americani. Pochi giorni dopo, Togliatti, tornato il 27 marzo dall’Unione Sovietica, si esprime a favore della formazione di un nuovo governo Badoglio, con la partecipazione dei partiti per realizzare l’unità nazionale e combattere il nazifascismo, rinviando a guerra finita la soluzione della questione “monarchia o repubblica”. È questa la cosiddetta “svolta di Salerno”. Di fronte alla decisione comunista, il Partito d’azione (fondato nel 1942, si richiama al movimento “Giustizia e Libertà”) e il Partito socialista, dichiaratamente repubblicani, si trovano spiazzati, e accettano le conclusioni dei comunisti, accolte con entusiasmo dai liberali e dai democristiani. Si forma così, il 21 aprile 1944, un nuovo governo Badoglio con gli uomini e l’appoggio dei partiti antifascisti. Qualche giorno prima, il 12 aprile, il re Vittorio Emanuele III si è impegnato a trasmettere i propri poteri al figlio Umberto all’atto della liberazione di Roma e a sottoporre a referendum la questione istituzionale (la scelta tra monarchia o repubblica). [...]”.

**(Carlo Cartiglia, *Nella storia. Il Novecento*. Loescher, Torino 1997, pp.188-189)**

“La Resistenza mancò nelle regioni meridionali che furono rapidamente liberate dall'avanzata degli eserciti alleati, ma qui si accese vivacissimo ed aspro il dibattito politico tra i partiti antifascisti ed il governo del re, di Badoglio e di quanti del fascismo, per tanti anni, erano stati più o meno volenterosi collaboratori. Il contrasto esistente tra la Sinistra del CLN (comunisti, socialisti, azionisti) ed il governo del re e di Badoglio non verteva soltanto sulla questione istituzionale (ovvero sul problema della collaborazione con la monarchia rovinosamente compromessa con il fascismo), ma rifletteva in sostanza due modi diversi di considerare la Resistenza (momento militare di lotta contro lo straniero e processo di rifondazione dello Stato). Sulla questione incidevano anche problemi di politica internazionale. Infatti gli Alleati anglo-americani, e per essi soprattutto Churchill, vedevano nella monarchia e nei governi moderati che essa ispirava e sosteneva la chiave di volta della futura sistemazione politica italiana; mentre l'URSS, a torto o a ragione, veniva sospettata di far avanzare la propria influenza in Europa sulla scia dei movimenti di liberazione egemonizzati dai partiti comunisti. In realtà la frattura che spaccava il CLN e contrapponeva governo e partiti esasperava la lotta politica italiana e precludeva la possibilità di formare un saldo fronte antitedesco ed antifascista. La situazione fu sbloccata dal *leader* comunista Palmiro Togliatti (1893-1964), tornato in Italia nel marzo 1944 dopo 18 anni di esilio. Considerando obiettivo prioritario la formazione di un governo forte e autorevole, sostenuto dai partiti di massa, capace di guidare la guerra sino alla vittoria, egli propose la temporanea alleanza di tutti i partiti antifascisti, fossero essi monarchici o repubblicani, moderati o rivoluzionari; la questione istituzionale sarebbe stata risolta a guerra vinta da una grande consultazione popolare. La monarchia accettò il compromesso: il 22 aprile fu formato un governo di concentrazione nazionale sempre presieduto da Badoglio ma appoggiato da tutti i partiti, dai comunisti ai liberali (lett. 35). Pochi mesi dopo, gli Alleati riconobbero formalmente il CLNAI, il cui comando era stato affidato al generale Raffaele Cadorna, rimanendo al suo fianco i vicecomandanti politici F. Parri (Pd'A) e L. Longo (PCI)”.

(Antonio Desideri, Mario Themelly, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1997, pp.870-871)<sup>563</sup>

“Con la nascita del Cln si venne a creare una situazione di difficili rapporti tra il Comitato stesso (politicamente autorevole, ma privo di una precisa funzione istituzionale) e il governo presieduto da Badoglio, che godeva del riconoscimento degli angloamericani in quanto garante dell'armistizio. Lo scontro era anche politico, in quanto il Cln era ostile al re per la sua passata acquiescenza nei confronti del fascismo e ne chiedeva l'abdicazione. Le tensioni si sciolsero nel marzo 1944, con la cosiddetta “svolta di Salerno” a opera di Palmiro Togliatti (1893-1964). Appartenente al nucleo dei fondatori del Partito comunista ed esponente di primo piano del suo gruppo dirigente, Togliatti tornò in Italia nel 1944 dopo un lungo esilio in Unione Sovietica. Appena sbarcato a Napoli, egli propose di abbandonare la pregiudiziale antimonarchica per unire tutte le forze disponibili alla lotta contro il fascismo.

---

<sup>563</sup> Vedi anche la sezione *Percorsi storiografici*, 35. P. Spriano, *La svolta di Salerno* (da P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. V. *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino, 1976), pp.936-938, Ivi, pp.936-938.

L'obiettivo primo doveva essere la liberazione dell'Italia; una volta raggiunto e ricostituita l'unità della nazione, si sarebbe affrontato il problema politico-istituzionale della forma di Stato (monarchia o repubblica) e della guida politica del Paese. La svolta togliattiana fu contrastata da azionisti e socialisti, poco inclini ad accettare un qualsiasi compromesso con la monarchia. Anche all'interno del Partito comunista vi furono opposizioni. Alla fine tuttavia essa si impose per il suo realismo. In aprile si formò un governo di unità nazionale, presieduto ancora da Badoglio e formato da esponenti dei partiti del Cln. Quanto al problema del futuro dell'Italia, Vittorio Emanuele III si impegnò a delegare i propri poteri al figlio Umberto, dopo la liberazione di Roma; al termine della guerra i cittadini italiani sarebbero stati chiamati direttamente a decidere sul mantenimento o meno dell'istituto monarchico”.

(**Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*. Dalla grande industria al secolo XX, 1ª edizione, vol. 3. Quadri generali, Torino, Einaudi scuola 2001, pp.131-132).

“Le regioni meridionali vennero restituite dagli alleati all'amministrazione italiana con la nascita del cosiddetto “regno del Sud”, la cui capitale, in attesa della liberazione di Roma, venne provvisoriamente collocata a Salerno. In ottobre il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania e venne accolto dagli anglo-americani come cobelligerante. Era un passo importante verso la soluzione del problema più urgente del momento: superare venti anni di dittatura e la compromettente alleanza con il nazismo anche per porre il nostro paese nelle migliori condizioni nel momento in cui si fossero avviate le trattative di pace. Il congresso dei partiti antifascisti tenutosi a Bari nel gennaio 1944 ritenne, tuttavia, che per raggiungere questo obiettivo e ristabilire in Italia una vera vita democratica fosse necessaria l'abdicazione del re, le cui complicità con il fascismo non potevano certo dimenticarsi, e la formazione di un governo politico, espressione di tutte le forze democratiche. L'opposizione del re e di Badoglio a questa soluzione, sostenuti in parte dagli alleati, determinò una condizione di forte tensione sbloccata nel marzo 1944 da quella che viene chiamata la “svolta di Salerno”. Dapprima, con mossa a sorpresa, l'Urss riconobbe ufficialmente il governo Badoglio, poi il leader comunista Palmiro Togliatti, rientrato in Italia, affermò di essere pronto a collaborare, senza pregiudiziali, con Badoglio e Vittorio Emanuele. Era un'abile mossa con la quale l'Urss e soprattutto i comunisti italiani si reinserivano nel gioco politico-diplomatico in attesa della conclusione della guerra. La svolta di Salerno apriva la strada, peraltro, a una soluzione di compromesso tra le forze antifasciste e la monarchia. In aprile fu costituito un nuovo governo guidato da Badoglio e composto da esponenti del mondo politico legato all'antifascismo, mentre Vittorio Emanuele si impegnava a trasferire i propri poteri al figlio Umberto quale luogotenente del regno, non appena liberata Roma. Si stabilì, inoltre, che del mantenimento o meno della monarchia si sarebbe discusso solo alla fine della guerra e con un referendum popolare”.

(**Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3ª edizione, Bompiani, Milano 2001, pp.205-206)

“La fuga del re e di Badoglio a Brindisi assicurava la continuità dello stato monarchico italiano, ridotto negli esigui confini del “regno del Sud”, che non arrivava a comprendere l’intera Puglia ed era soggetto al rigido controllo alleato. [...] I poteri di controllo del “regno del Sud” erano nelle mani del Governo militare alleato e prevedevano il diritto dei vincitori di battere moneta direttamente (le *am-lire*) per trasferire a carico del paese sconfitto tutte le spese dell’ occupazione militare. I partiti antifascisti del CLN, compresi autorevoli monarchici come Benedetto Croce ed Enrico De Nicola, erano convinti che il rinnovamento del paese non potesse svolgersi mantenendo alla sua testa il garante del passato regime. Ma Vittorio Emanuele III rifiutò a lungo di abdicare. Intanto, nel febbraio 1944, il governo Badoglio si trasferiva a Salerno ed estendeva all’intero Mezzogiorno liberato la sua giurisdizione amministrativa, sempre sotto il controllo della Commissione militare alleata. Il riconoscimento sovietico del governo Badoglio e la decisione di Palmiro Togliatti, tornato dall’esilio moscovita, di far entrare il PCI nel governo Badoglio modificò la situazione. I rappresentanti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna costringevano Vittorio Emanuele III a lasciare il trono al momento della liberazione di Roma. Nella primavera 1944 si superava il conflitto istituzionale e si formava un nuovo governo Badoglio, di unità nazionale, con i rappresentanti di tutti i partiti antifascisti del CLN. L’obiettivo era la partecipazione più intensa alla lotta di resistenza armata contro l’esercito tedesco e le brigate nere della RSI.

**(Francesco Barbagallo, *Storia contemporanea. L'Ottocento e il Novecento*, seconda ristampa [1ª edizione: maggio 2002], Carocci editore, Roma 2002, p.214 e p.216).**

“L’accordo politico tra tutti i partiti del Cln prevedeva che alla fine della lotta di liberazione nazionale sorgesse in Italia una democrazia. Questo obiettivo comune era stato accettato anche dal Partito comunista, la forza più numerosa e autorevole della Resistenza, ben consapevole che gli Alleati, già nel corso della guerra, avevano proceduto a una sorta di spartizione dell’Europa in zone di influenza. In Italia, ormai nelle mani degli eserciti anglo-americani che qui avrebbero dettato le loro regole democratiche, una rivoluzione comunista non era neppure ipotizzabile, anche se per tanti partigiani rossi la Resistenza era solo l’anticamera di un grande moto rivoluzionario per rovesciare il sistema capitalistico. A Mosca Stalin e Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista italiano, mettevano a punto una strategia che consentisse al Pci di legittimarsi come forza democratica al pari di tutti gli altri partiti antifascisti. Si cercava innanzi tutto un’intesa tra gli antifascisti e il re per spianare ai comunisti la strada del governo che, con l’ingresso dei rappresentanti di tutto l’antifascismo, avrebbe finalmente avuto l’atteso riconoscimento degli anglo-americani. Il compromesso (noto come “Svolta di Salerno”) veniva raggiunto nella primavera del 1944: gli antifascisti ritiravano la pregiudiziale antimonarchica, accettando di rinviare la questione istituzionale al dopoguerra, quando il popolo avrebbe potuto decidere liberamente tra monarchia e repubblica. Per parte sua Vittorio Emanuele III si impegnava a lasciare la luogotenenza al figlio Umberto e a ritirarsi a vita privata. Si formava così il primo esecutivo al quale partecipavano tutti i partiti del Cln, con l’eccezione dei repubblicani. Lo presiedeva Badoglio che, appena liberata Roma il 6 giugno 1944, veniva sostituito da Ivanoe Bonomi, già presidente del Consiglio nel periodo precedente al fascismo”.

**(Simona Colarizi, Guido Martinotti, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all’età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.282).**

“Si dovette innanzi tutto trovare una mediazione sul punto che più divideva i partiti del CLN, cioè la soluzione della *questione istituzionale*, avendo diversi partiti (tra cui le forze della sinistra) e molti esponenti politici a titolo personale posto la questione della permanenza di Vittorio Emanuele III a capo dello Stato, dopo la sua compromissione con il fascismo nel ventennio e la fuga da Roma dell'8 settembre. Fu deciso di rimandare la questione alla fine della guerra, e intanto Vittorio Emanuele III delegò i poteri al figlio Umberto, che assunse il titolo di Luogotenente generale del Regno. A questa soluzione contribuì Togliatti, il capo del Partito comunista, che rinunciò alla pregiudiziale antimonarchica non appena giunto a Salerno dall'esilio (è la cosiddetta *svolta di Salerno*)”.

(**Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1ª edizione, Edizioni il capitelletto, Torino 2008, p.259).

“Inizialmente - sebbene tra grandi divisioni interne - gli esponenti di questi partiti [Pd'A, Dc, Psiup, Pri, Pli, Pdl, Pci] raccolti nel Cln danno voce a una netta polemica col governo Badoglio e con il re, quest'ultimo ritenuto responsabile del successo del fascismo e indegno di rappresentare una futura Italia libera. Una posizione di questo genere, però, indebolisce molto l'autorevolezza del Cln, perché i responsabili delle forze anglo-americane considerano il solo governo Badoglio come l'interlocutore istituzionale legittimo con il quale dialogare. Lo stallo che si è creato viene superato da una mossa inaspettata e spregiudicata, compiuta da Togliatti nel marzo del 1944; sbarcato a Napoli, di ritorno dall'Urss dopo vent'anni d'esilio, il dirigente del Pci propone di abbandonare la polemica con Badoglio e con il re e di fare in modo che il Cln collabori attivamente col governo e con le forze alleate per il raggiungimento della liberazione della penisola dal fascismo e dagli occupanti nazisti. La mossa di Togliatti (che prende il nome di “svolta di Salerno”, all'epoca la capitale del Regno del Sud) apre prospettive nuove. Il 24 aprile 1944 si forma il *primo governo di unità nazionale* che è presieduto da Badoglio e comprende gli esponenti dei partiti del Cln. Il re, Vittorio Emanuele III, si impegna, una volta che sia stata liberata Roma, a cedere provvisoriamente i suoi poteri al figlio Umberto”.

(**Alberto Mario Banti**, *L'età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2009, p.240).

Lo stesso schema è presente nei manuali finora messi a confronto:

<p><b>Rosario Villari</b>, <i>Sommario di Storia</i>. 1900-2000, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, p.212.</p>	<p><b>Rosario Villari</b>, <i>Storia contemporanea</i>. Per le scuole medie superiori, Editori Laterza, Roma-Bari 1975 [1ª edizione: 1970], p.528.</p>
<p>Permanevano infatti forti contrasti tra i partiti antifascisti sulla questione della monarchia e del governo Badoglio, sul modo di condurre la guerra contro i Tedeschi e i fascisti e sui rapporti con gli Alleati. La richiesta dell'immediata abdicazione del re - fatta da comunisti, socialisti e partito d'azione nel congresso dei partiti antifascisti che si</p>	<p>Un contributo importante all'unità delle forze antifasciste ed alla impostazione della politica di ricostruzione dello Stato fu dato da Palmiro Togliatti, segretario del partito comunista, il quale, rientrato dalla Russia nell'Italia meridionale nel marzo del 1944, mentre fra i partiti antifascisti erano in corso aspre polemiche sull'atteggiamento da tenere</p>

<p>tenne a Bari nel gennaio 1944 - provocò l'irrigidimento del governo Badoglio e degli altri partiti e accentuò le preoccupazioni degli Alleati per le caratteristiche che stava assumendo il movimento di resistenza. Un contributo importante al superamento di questa situazione di stallo venne da Palmiro Togliatti, segretario del partito comunista italiano, rientrato dall'Urss nell'Italia meridionale nel marzo del 1944. Sostenendo che la liberazione del paese dai nazisti e dal fascismo e la creazione dei fondamenti di un nuovo sistema democratico dovevano essere realizzate attraverso la collaborazione di tutte le forze politiche disposte a impegnarsi per il raggiungimento di questi obiettivi, egli si dichiarò favorevole a un compromesso sulla questione istituzionale. In base a questo accordo il re si impegnò a dare la luogotenenza al figlio Umberto e a cedergli i poteri al momento della liberazione di Roma, e tutti i partiti decisero di rinviare la definitiva soluzione della questione istituzionale a dopo la fine della guerra.<sup>564</sup></p>	<p>verso la monarchia, dichiarò che il suo partito era favorevole alla collaborazione con tutte le forze politiche disposte, anche monarchiche, disposte a combattere contro i tedeschi ed i fascisti, ed all'ingresso in un governo di coalizione con Badoglio. La questione istituzionale veniva così rinviata alla fine della guerra.</p>
--	--

<p><b>Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, <i>Profili storici</i>. Dal 1900 a oggi, 1a edizione Laterza, Roma 1997</b></p>	<p><b>Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, <i>Il mondo contemporaneo</i>. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004</b></p>
<p>“Nei giorni immediatamente successivi all’8 settembre, i rappresentanti di sei partiti (Pci, Psiup, Dc, Pli, Pda, oltre alla <i>Democrazia del lavoro</i>, appena fondata da Ivanoe Bonomi) si riunirono a Roma e si costituirono in Comitato di liberazione nazionale (Cln), incitando la popolazione “alla lotta e alla resistenza [...] per riconquistare all’Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni”. I partiti antifascisti si proponevano così come rappresentanza dell’Italia democratica (in contrapposizione ai fascisti e alla stessa monarchia, corresponsabile della</p>	<p>“Nei giorni immediatamente successivi all’8 settembre, i rappresentanti di sei partiti (Pci, Psiup, Dc, Pli, Pda, oltre alla <i>Democrazia del lavoro</i>, appena fondata da Ivanoe Bonomi) si riunirono a Roma e si costituirono in Comitato di liberazione nazionale (Cln), incitando la popolazione “alla lotta e alla resistenza [...] per riconquistare all’Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni”. I partiti antifascisti si proponevano così come guida e rappresentanza dell’Italia democratica, in contrapposizione non solo agli occupanti tedeschi e ai loro collaboratori fascisti,</p>

<sup>564</sup> E’ identico al brano presente a p.561 della “Nuova edizione completamente riveduta” pubblicata nel 1984.

dittatura e della guerra), ma non avevano la forza per imporre il loro punto di vista. Infatti il governo Badoglio godeva della fiducia degli alleati, in quanto garante degli impegni assunti con l'armistizio. Il contrasto tra Cln e governo fu sbloccato solo nel marzo 1944 dall'inattesa e spregiudicata iniziativa del leader comunista Palmiro Togliatti, giunto in Italia dall'Urss dopo un esilio durato quasi vent'anni. Appena sbarcato a Napoli, Togliatti, scavalcando la posizione ufficiale del Cln, propose di accantonare ogni pregiudiziale contro il re o contro Badoglio e di formare un governo di unità nazionale capace di concentrare le sue energie sul problema prioritario della guerra e della lotta al fascismo. La *svolta di Salerno* (così chiamata perché Salerno era allora la capitale provvisoria del "regno del Sud"), criticata da socialisti e azionisti, consentì comunque di formare, il 24 aprile, il primo *governo di unità nazionale*, presieduto sempre da Badoglio e comprendente i rappresentanti dei partiti del Cln. Da parte sua Vittorio Emanuele III si impegnò, una volta liberata Roma, a trasmettere provvisoriamente i suoi poteri al figlio *Umberto*, in attesa che, a guerra finita, fosse il popolo a decidere la sorte dell'istituzione monarchica.", p.332

ma allo stesso sovrano corresponsabile della dittatura e della guerra, e al governo Badoglio, di cui il Cln chiese la sostituzione.

Nati per lo più dall'iniziativa isolata di piccoli gruppi, privi di una base di massa nell'Italia liberata e forti solo del prestigio che veniva loro dal fatto di rappresentare politicamente il nascente movimento partigiano, divisi fra un'ala sinistra (Pci, Psiup, Pda) e una di centro-destra (Dc, Pli, Democrazia del lavoro), i partiti del Cln non avevano la forza per imporre il loro punto di vista. Infatti il governo Badoglio godeva della fiducia degli alleati, in quanto garante degli impegni assunti con l'armistizio. Nell'ottobre '43 il governo dichiarò guerra alla Germania e ottenne per l'Italia la qualifica di "cobelligerante": un Corpo italiano di liberazione combatté in effetti a fianco degli anglo-americani, in rappresentanza del ricostituito esercito italiano.

Il contrasto tra Cln e governo fu sbloccato solo nel marzo 1944 dall'inattesa e spregiudicata iniziativa del leader comunista Palmiro Togliatti, giunto in Italia dall'Urss dopo un esilio durato quasi vent'anni. Appena sbarcato a Napoli, Togliatti, scavalcando la posizione ufficiale del Cln, propose di accantonare ogni pregiudiziale contro il re o contro Badoglio e di formare un governo di unità nazionale capace di concentrare le sue energie sul problema prioritario della guerra e della lotta al fascismo. La *svolta di Salerno* (così chiamata perché Salerno era allora la capitale provvisoria del "Regno del Sud"), era in armonia con le scelte dell'Urss (che aveva già riconosciuto il governo Badoglio) ma serviva anche a legittimare il Pci agli occhi degli alleati e dell'opinione pubblica moderata. La scelta togliattiana, criticata da socialisti e azionisti, consentì comunque di formare, il 24 aprile, il primo *governo di unità nazionale*, presieduto sempre da Badoglio e comprendente i rappresentanti dei partiti del Cln. Da parte sua Vittorio Emanuele III si impegnò, una volta liberata Roma, a trasmettere provvisoriamente i suoi poteri al figlio *Umberto*, in attesa che, a guerra finita, fosse il popolo a decidere la sorte dell'istituzione monarchica.", pp.434-435



In questo caso, però, l'edizione successiva riporta gli avvenimenti in modo più sintetico:

<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>La storia. Rete e nodi</i>. Il Novecento, 1a ristampa [1a edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000.</b></p>	<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>Il nuovo dialogo con la storia</i>, Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007.</b></p>
<p>Mentre nell'Italia del Nord le formazioni partigiane clandestine agivano nella più rigorosa segretezza, nel Sud il Comitato di liberazione nazionale (Cln) poteva muoversi più apertamente, pur con le limitazioni derivanti dal regime di occupazione militare in atto. A Bari, il 28 gennaio 1944, in un congresso dei partiti antifascisti del Cln - al quale parteciparono eminenti personalità, come il filosofo Benedetto Croce, lo storico Adolfo Omodeo e l'ex ministro Carlo Sforza, da poco rientrato dall'esilio - furono concordate le modalità per far decidere liberamente al popolo italiano quale dovesse essere il futuro ordinamento dello Stato. In quell'occasione venne richiesta l'abdicazione del vecchio sovrano, ritenuto responsabile delle sciagure del Paese, in favore del figlio Umberto (non compromesso, come il padre, con il fascismo), il quale, a sua volta, avrebbe dovuto rinunciare ai propri poteri delegandoli a un Consiglio, incaricato di creare un governo di ampia partecipazione democratica con l'intervento di tutti i partiti del Cln. Proprio questa linea moderata, appoggiata da liberali e democratici cristiani, impedì l'affermazione di quella ben più intransigente sostenuta da socialisti, comunisti e Partito d'Azione, che chiedevano invece l'immediata abolizione della monarchia, senza tener conto della realtà di fatto del Paese, occupato da forze alleate per nulla disposte a favorire una vittoria delle correnti di sinistra, considerate ancora troppo pericolose per le loro richieste di radicale rinnovamento. Non a caso la soluzione di Bari ottenne il sostegno degli alleati, i quali già dalla fine del</p>	<p>Mentre nell'Italia del Nord agivano le formazioni partigiane, a Bari, il 28 gennaio 1944, in un congresso dei partiti antifascisti che aderivano al Cln venne richiesta l'abdicazione del vecchio sovrano, ritenuto responsabile delle sciagure del Paese, in favore del figlio Umberto. Questa linea fu appoggiata da liberali e democratici cristiani, oltre che dagli Alleati, mentre socialisti, comunisti e Partito d'Azione chiedevano l'immediata abolizione della monarchia. In tale situazione ebbe importanza la scelta di Palmiro Togliatti, il leader del Partito comunista rientrato in Italia dall'Urss dopo diciotto anni di assenza, che offrì il suo appoggio al governo Badoglio, purché allargato e potenziato dalla partecipazione di tutti i partiti del Cln. Ciò rese possibile l'accordo del 12 aprile 1944, in base al quale il re si impegnava a nominare, al momento della liberazione di Roma, il figlio Umberto "luogotenente del regno" e a rimandare la scelta fra monarchia e repubblica a un referendum popolare da tenersi al termine della guerra. Fu possibile così costituire a Salerno un governo di unità nazionale posto sotto la direzione di Badoglio, mentre il Clnai ebbe per delega poteri di governo nella conduzione della guerra nell'Italia occupata dai nazifascisti.", p.304</p>

1943 avevano sollecitato la monarchia ad aprirsi ai partiti democratici al fine di ottenere un più largo appoggio popolare. L'appello ad abdicare cadde però nel vuoto per due ragioni: da un lato il fermo rifiuto opposto dal vecchio sovrano; dall'altro l'inatteso mutamento di indirizzo assunto dal leader del Partito comunista Palmiro Togliatti, rientrato dall'Urss in Italia alla fine del mese di marzo 1944 dopo diciotto anni di assenza. In un discorso tenuto a Salerno (dove in febbraio si era trasferita la sede del governo, precedentemente a Brindisi) Togliatti decise infatti di imprimere al partito una "grande svolta", accantonando l'intransigenza antimonarchica per adottare una posizione moderata (quasi certamente concordata con l'Urss), che prevedeva l'appoggio al governo Badoglio, purché allargato e potenziato con la solidale partecipazione di tutti i partiti del Cln. Questa nuova linea avrebbe permesso una politica in favore delle masse più colpite dagli avvenimenti, ma anche una legittimazione del Partito comunista - tramite la nomina a ministri di alcuni suoi esponenti - e un maggiore impegno in tutta l'Italia partigiana e antifascista contro i Tedeschi.

Ciò per l'appunto rese possibile l'accordo del 12 aprile 1944, in base al quale il re si impegnava a nominare, al momento della liberazione di Roma, il figlio Umberto "luogotenente del regno" e a rimandare la scelta fra monarchia e repubblica ad un referendum popolare da tenersi al termine della guerra. Fu possibile così costituire a Salerno un governo di unità nazionale posto sotto la direzione di Badoglio, l'unico governo legale dell'Italia liberata dagli alleati, di cui facevano parte anche i rappresentanti del Cln.", pp.186-187

tra informazione, argomentazione e riflessione storiografica, è presente soprattutto nei due manuali di seguito indicati:

“Nel Regno del Sud, che non conobbe né l'occupazione tedesca né la resistenza partigiana, la vita amministrativa continuò in modo abbastanza regolare, senza cesure rispetto all'epoca precedente. Tornò a svolgersi anche una vita politica, che ebbe per protagoniste quelle *forze* che avevano cominciato a riorganizzarsi, clandestinamente, dopo il 25 luglio, anche col contributo dei *leaders* usciti dal carcere o tornati dal confino e dall' esilio. Queste *forze* politiche erano: la *Democrazia cristiana* (DC), fondata nel 1942 da alcuni membri dell'ex Partito popolare e da alcuni esponenti più giovani del movimento cattolico, guidata da Alcide De Gasperi (1881-1954); il *Partito socialista italiano di unità proletaria* (PSIUP), guidato da Nenni e da Saragat; il *Partito comunista italiano* (PCI), di cui era segretario Togliatti ancora residente a Mosca; il *Partito d'azione* (Pd' A), sorto nel 1942, su posizioni di socialismo liberale che si richiamavano all'esperienza di “Giustizia e Libertà”, con *leaders* come Ferruccio Parri, Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi, Emilio Lussu, Leo Valiani, Carlo Sforza; il *Partito liberale italiano* (PLI), che si ricollegava al liberalismo prefascista e annoverava nelle sue file Croce e Luigi Einaudi; il *Partito della democrazia del lavoro*, una formazione d'ispirazione radicale e riformista, che ebbe una diffusione limitata e restò legata ad alcune personalità del prefascismo, come Bonomi. I rappresentanti di questi partiti dettero vita a Roma, il 9 settembre, a un *Comitato di Liberazione Nazionale* (CLN), che avrebbe dovuto coordinare l'attività politica delle *forze* antifasciste in vista della liberazione. Il 13 ottobre 1943 il governo Badoglio dichiarò ufficialmente guerra alla Germania e ottenne dagli Alleati, per l'Italia, il riconoscimento di paese “cobelligerante” e l'autorizzazione a che reparti regolari dell'esercito prendessero parte alla guerra. La legittimità del governo Badoglio, fondata sull'investitura affidatagli da Vittorio Emanuele III, era contestata dalle *forze* del CLN, che al congresso di Bari, del gennaio 1944, si trovarono d'accordo nel chiedere l'immediata abdicazione del re per le sue passate complicità con la dittatura, in vista della *formazione* di un nuovo governo politicamente rappresentativo. Le posizioni dei partiti del CLN rimasero invece distanti quanto alla sorte dell'istituto monarchico: infatti i liberali e cospicui settori del mondo cattolico erano favorevoli alla conservazione della monarchia, mentre gli altri partiti vi si opponevano. Privo di un consenso da parte delle *forze* politiche, sostenuto solo dalla monarchia, da ciò che rimaneva dell'esercito e della burocrazia, appoggiato dagli Alleati nella misura in cui doveva garantire l'osservanza delle clausole dell'armistizio, il governo Badoglio rafforzò la sua posizione grazie al riconoscimento di legittimo rappresentante dello Stato italiano da parte dell'URSS (14 marzo). All'indomani del riconoscimento sovietico al governo Badoglio, Togliatti giunse in Italia da Mosca. Egli propose che la questione istituzionale - monarchia o repubblica - venisse sul momento accantonata e rinviata alle future decisioni dell' Assemblée Costituente e che intanto si formasse, anche sotto la guida di Badoglio, un governo di unità nazionale, con la partecipazione di tutti i partiti, per condurre la lotta contro i Tedeschi e i fascisti. L'iniziativa di Togliatti, nota come la *svolta di Salerno* (1° aprile 1944), incontrò le forti riserve dei socialisti e degli azionisti, sia per il suo contenuto, sia per il modo non concordato con cui era stata avanzata. Tuttavia essa venne accolta e su di essa i partiti ritrovarono un'unità d'azione. Vittorio Emanuele III, per parte sua, si impegnò a cedere i poteri al figlio Umberto, nominandolo luogotenente, non appena fosse stata liberata Roma. Questi accordi permisero la nascita, il 21 aprile 1944, di un nuovo gabinetto Badoglio, di cui entrarono a far parte gli esponenti dei partiti antifascisti. La “svolta di Salerno” fu il risultato di due diversi ordini di considerazioni. Per un verso essa derivò dalla convinzione di Togliatti che il compito più importante fosse combattere i nazifascisti,

senza inasprire le contrapposizioni all'interno del CLN. Per un altro verso la "svolta" rispose alle direttive della politica estera sovietica, dal momento che a Mosca si giudicava prioritaria la salvaguardia dell'intesa con gli Anglo-Americani in vista dell'apertura del secondo fronte ad Occidente e non si intendeva contrastare il desiderio di Churchill che in Italia non si facessero scelte antimonarchiche. Nella posizione assunta da Togliatti vi furono sicuramente elementi di "doppiezza". In assenza, infatti, di un qualsivoglia accenno critico all'esperienza politica sovietica, le indicazioni a favore dell'"unità nazionale" e di una non ben precisata "democrazia progressiva" non impedirono che i militanti comunisti continuassero a credere, e gli avversari politici a sospettare, che il conclamato impegno a favore della democrazia avesse solo un valore tattico e servisse a legittimare il PCI come forza politica nazionale, ma non precludesse affatto l'ipotesi di una successiva conquista del potere per via rivoluzionaria ed extra-legale".

**(Giampaolo Perugi, Maria Bellucci, *Lineamenti di storia*. Il Novecento, 1a edizione, Zanichelli, Bologna 1997, pp.923-924).**

“ Nella parte meridionale, controllata dagli alleati, venne ricostituito uno stato, il Regno del sud di Vittorio Emanuele III, retto dal governo di Pietro Badoglio; inizialmente limitato alle province di Brindisi, Bari, Taranto e Lecce, il regno estese poi la sua giurisdizione a tutti i territori via via entrati sotto il controllo anglo-americano. Nella parte centro-settentrionale, occupata dai tedeschi, Mussolini, liberato dai tedeschi dalla sua prigionia sul Gran Sasso (12 settembre 1943), fondò un nuovo stato fascista, la Repubblica sociale italiana (Rsi): ma i tedeschi imposero il loro governo diretto su due aree prossime ai confini, definite "zone d'operazione", vale a dire le province di Belluno, Trento e Bolzano (Zona delle Prealpi) e la Venezia Giulia con il litorale adriatico (Zona litorale adriatico). Questa divisione caratterizzò profondamente la situazione italiana nei due anni successivi. In sostanza, nella parte meridionale, una vera e propria lotta di liberazione non ebbe luogo. Napoli insorse alla fine del settembre 1943, per reazione alle distruzioni attuate dai tedeschi in ritirata e ai rastrellamenti di manodopera; [...], pp.246-247.

La monarchia, la burocrazia dello stato e gli alleati garantirono nel sud una sostanziale continuità istituzionale e politica attraverso il governo Badoglio, che era riconosciuto dagli anglo-americani quale loro unico interlocutore. D'altro canto, la debolezza politica del Cln era molto grave: privi di una base sociale di consenso e di una legittimazione da parte degli alleati, che di fatto determinavano la politica del Regno del sud, i partiti antifascisti stentavano ad accreditarsi come forza dirigente. Il Cln rifiutava di collaborare con il governo Badoglio, che considerava un'eredità del passato regime, e con la monarchia. Il punto più controverso riguardava proprio la figura del re, cioè la questione istituzionale: al primo congresso del Cln, tenutosi a Bari nel gennaio 1944, fu richiesta all'unanimità l'abdicazione di Vittorio Emanuele, per le sue gravi responsabilità nell'andata al potere del fascismo e nelle successive tragiche vicende. La situazione politica mutò nella primavera del 1944 con il rientro in Italia dall'Urss del segretario del Partito comunista, Palmiro Togliatti (1893-1964). Giunto a Salerno, dove aveva sede in quel momento il governo, Togliatti convinse il suo partito e le altre forze politiche del Cln - superando contrarietà e opposizioni, soprattutto dei comunisti e degli azionisti - ad accantonare la "pregiudiziale repubblicana", cioè a entrare nel governo Badoglio, rinviando la decisione sul destino della monarchia a liberazione avvenuta. Togliatti sostenne che era necessario privilegiare l'obiettivo della liberazione del paese rispetto a qualunque altro: a tal fine occorreva dare al Cln l'autorità politica per guidare in modo unitario la lotta di liberazione, partecipando al governo. Si è discusso molto su quanto l'iniziativa di Togliatti sia stata autonoma o dettata da Stalin e, in questo caso, se e quanto fosse

condivisa dal leader comunista italiano. Non vi è dubbio che la “svolta di Salerno” rifletté l’orientamento di politica internazionale seguito in quella fase dall’Urss, che aveva appena riconosciuto il governo Badoglio. Sta di fatto, però, che essa produsse due conseguenze immediate di grande importanza:

- la questione istituzionale venne momentaneamente accantonata, rinviandola a un futuro giudizio popolare: Vittorio Emanuele III accettò di trasferire provvisoriamente i suoi poteri al figlio Umberto che, nel giugno 1944, dopo la liberazione di Roma, assunse la carica di luogotenente generale del regno;
- il presidente del Cln Bonomi sostituì Badoglio alla guida di un governo che comprendeva diverse personalità di primo piano dei partiti antifascisti (incluso lo stesso Togliatti)”.

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p.248).

Da segnalare, infine, due questioni specifiche (il “fascismo clandestino” e il rapporto tra Usa, mafia e separatismo siciliano) che molti manuali ignorano o lasciano sullo sfondo:

“Nel frattempo nel “*Regno del Sud*”, che aveva posto la propria capitale provvisoria a Salerno, il leader comunista *Palmiro Togliatti*, rientrando alla fine di marzo del ‘44 in Italia dall’URSS dopo diciotto anni di esilio, aveva attuato una svolta, destinata a esercitare un’influenza decisiva sulla futura storia della Repubblica italiana. Ecco i fatti. I partiti antifascisti del C.L.N. non intendevano collaborare né col governo Badoglio, nel quale non erano rappresentati, né col re, responsabile non meno del *Duce* della disastrosa situazione in cui versava l’Italia. Togliatti, non appena sbarcato a Napoli, propose invece di superare la difficoltà rinviando la questione istituzionale al giudizio di un’assemblea costituente da eleggersi dopo la guerra, e di unire intanto tutte le forze per trasformare il *Corpo Italiano di Liberazione* in un vero e proprio esercito; e propose altresì di mobilitare tutti coloro che, a qualsiasi classe o partito appartenessero, erano disposti a battersi per la liberazione della patria (un’espressione, si badi, che dopo la guerra sparì quasi del tutto dal lessico nazionale, ma che Togliatti usava allora con una certa insistenza). Nonostante le proteste di molti comunisti, dei socialisti e degli “azionisti” (come chiameremo per brevità gli aderenti al Partito d’Azione), le tesi di Togliatti finirono con l’essere accettate da tutti i partiti del C.L.N., anche perché Vittorio Emanuele III il 12 aprile ‘44 si risolse ad annunciare che all’atto della liberazione di Roma avrebbe nominato luogotenente generale del Regno il figlio Umberto (un po’ meno compromesso di lui col regime fascista). Su queste basi si formò pertanto un secondo governo Badoglio, nel quale entrarono anche gli esponenti dei partiti antifascisti, Togliatti compreso. S’inaugurò così il periodo dei *governi di unità nazionale*. Per taluni la svolta di Salerno fu l’ennesima manifestazione del deterioro trasformismo italiano per altri fu invece un’abilissima manovra politica, che ponendo le premesse per la rifondazione del PCI come *partito nuovo* inserì i comunisti nella legalità italiana e ne rese impraticabile l’isolamento.”, pp.1555-1556.

“[...] Il segretario del Partito Fascista Repubblicano Alessandro Pavolini [...] sperando di creare nel Sud una simmetria rovesciata di quanto accadeva nel Nord, l’11 giugno 1944 inviò ai commissari federali da lui dipendenti una direttiva in cui ordinava ai fascisti rimasti nelle regioni occupate dagli Alleati di alimentare “un fascismo clandestino, simile nelle sue estrinsecazioni a quella che è l’attività dei partiti clandestini nostri avversari o comunque dei nostri oppositori in genere nelle province

da noi controllate”. Anche per lui, dunque, la guerra, per assumere il carattere di guerra civile nell’accezione ampia e pregnante del termine, doveva essere combattuta anche nel Sud. Senonché nulla di vagamente paragonabile al movimento resistenziale antinazista dell’Italia “tedesca” si ebbe, con segno mutato, nell’Italia “anglo-americana”.

Vedi anche  
Scheda 49.1.

*USA, Mafia, separatismo siciliano*, pp.1548-1549

(**Augusto Camera, Renato Fabietti**, *Elementi di storia*, Vol. 3B. La seconda guerra mondiale. “Guerra fredda” e “zone calde”. L’Italia repubblicana, Quarta edizione, Zanichelli, Bologna 1998, pp.1555-1556 e pp.1573-1574).

Riflettere sul “fascismo clandestino” (in Calabria e in altri territori del Meridione) e sul rapporto tra Usa, mafia e separatismo siciliano può contribuire a delineare lo scenario, molto più esteso del Regno del Sud, all’interno del quale comincia a prendere forma la *nuova* Italia, in una prospettiva di lungo periodo caratterizzata dalla *continuità* e, per altri versi – ancora oggi attuali – dalla *contiguità*.

## ***7. La Repubblica Sociale Italiana. Una rottura ambiziosa***

Dopo il voto di sfiducia espresso dal Gran Consiglio, il 25 luglio 1943 Mussolini si reca dal Re per riferire quanto è accaduto. Il colloquio con il sovrano dura pochi minuti. Bastano, almeno nelle intenzioni di Vittorio Emanuele III, per porre fine a vent'anni di fascismo.

Da Villa Savoia il duce viene condotto nella Caserma dei Carabinieri di Via Legnano, poi a Ponza, alla Maddalena, infine a Campo Imperatore, sul Gran Sasso.

Il 12 settembre, i Tedeschi riescono a liberarlo e a trasferirlo in Germania dove lo attende Hitler per rinsaldare il patto di amicizia e per mettere a punto i nuovi piani politici e militari<sup>565</sup>. La sera del 18 settembre, la radio di Monaco di Baviera trasmette un discorso del Duce:

“Camicie nere! Italiani e italiane! Dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente vi giunge la mia voce e sono sicuro che voi la riconoscete; è la voce che vi ha chiamato a raccolta nei momenti difficili e ha celebrato con voi le giornate trionfali della Patria [...]”. Il discorso prosegue con un elogio rivolto a Hitler (“La parola fedeltà ha un significato profondo, inconfondibile, vorrei dire eterno nell’anima tedesca. E’ la parola che nel collettivo e nell’individuale riassume il mondo spirituale germanico”) e un attacco al re per il colpo di Stato del 25 luglio e il tradimento compiuto (“Non è il regime che ha tradito la monarchia, ma è la monarchia che ha tradito il regime, anche se oggi è decaduta nella coscienza e nel cuore del popolo”). Alla fine, c’è un riferimento al programma politico da realizzare, all’insegna della rottura e della continuità: “Lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale

---

<sup>565</sup> Da Monaco, Mussolini compie i primi “atti di governo”: “1. Ai fedeli camerati di tutta Italia! A partire da oggi 15 settembre riassumo la suprema direzione del fascismo in Italia. 2. Nomino Alessandro Pavolini segretario provvisorio del Partito Nazionale Fascista, il quale assume d’ora innanzi le dizione di Partito Repubblicano Fascista. 3. Ordino che tutte le autorità militari, politiche, amministrative e scolastiche, come tutte le altre che sono state destituite dal loro ufficio dal governo della capitolazione, riassumano immediatamente i loro posti ed uffici. 4. Ordino l’immediata ricostituzione degli uffici del partito con le seguenti disposizioni: a) di appoggiare efficacemente e cameratescamente l’Esercito tedesco che si batte sul suolo italiano contro il comune nemico; b) di fornire immediatamente al popolo assistenza morale e materiale; c) di esaminare la situazione dei membri del Partito in relazione alla loro condotta di fronte al colpo di Stato, alla capitolazione e al disonore e di segnalare i vili e di punire esemplarmente i traditori. 5. Ordino la ricostituzione di tutte le formazioni e di tutti i reparti speciali della MVSN”. Il 16 settembre aggiunge: “Completando gli ordini del giorno precedenti ho incaricato il luogotenente generale Renato Ricci del comando in capo della MVSN”. Infine, il 17: “Il Partito Fascista Repubblicano libera gli ufficiali delle Forze Armate dal giuramento prestato al re, il quale, capitolando alle condizioni ben note e abbandonando il suo posto, ha consegnato la nazione al nemico e l’ha trascinato nella vergogna e nella miseria”, in Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato. II. La guerra civile (1943-1945)*, Einaudi, Torino 1998, pp. 345-346.

nel senso più alto della parola, sarà cioè fascista risalendo così alle nostre origini. Nell'attesa che il movimento si sviluppi sino a diventare irresistibile, i nostri postulati sono i seguenti: 1. – Riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati. Solo il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della patria. 2. – Preparare senza indugio la riorganizzazione delle nostre Forze Armate attorno alle formazioni della Milizia. Solo chi è animato da una fede e combatte per un'idea non misura l'entità dei sacrifici. 3. – Eliminare i traditori; in particolar modo quelli che sino alle ore 21.30 del 25 luglio militavano, talora da parecchi anni, nel Partito e sono passati nelle file del nemico. 4 – Annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro finalmente il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato. Camicie nere fedeli di tutta Italia! Io vi chiamo nuovamente al lavoro e alle armi [...] Contadini, operai e piccoli impiegati! Lo Stato che uscirà da questo immane travaglio sarà il vostro, e come tale lo difenderete contro chiunque sogni ritorni impossibili. La nostra volontà, il nostro coraggio, la nostra fede, ridaranno all'Italia il suo volto, il suo avvenire, la sua possibilità di vita e il suo posto nel mondo. Più che una speranza, questa deve essere per voi tutti una suprema certezza. Viva l'Italia! Viva il Partito Fascista Repubblicano!»<sup>566</sup>.

Nel discorso pronunciato da Mussolini sono presenti tutti i temi del feroce risentimento del momento e della astiosa polemica degli anni a venire: onore e disonore; fedeltà e tradimento; valore e viltà - e ancora - fede, sangue, sacrifici, eternità, immortalità, supremo interesse e supreme certezze. Manca, invece, la consapevolezza della sconfitta politica e militare. La guerra, d'altra parte, prosegue con rinnovato impegno e con maggiore determinazione<sup>567</sup>.

Il 28 settembre 1943 si riunisce alla Rocca delle Caminate, “sotto la presidenza del Duce dello Stato Nazionale Repubblicano d'Italia, Capo del Governo”, il primo consiglio dei ministri al quale partecipa Mussolini dopo il suo rientro in Italia<sup>568</sup>.

---

<sup>566</sup> *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., pp. 1-5.

<sup>567</sup> Così come Vittorio Emanuele III, anche Mussolini si appresta a governare su un territorio ridotto (senza le “province del re”; senza i territori dell'Italia meridionale controllati dagli anglo-americani; senza Alto Adige, Friuli, Venezia Giulia, Istria, Dalmazia, annessi al Reich) e posto sotto la tutela tedesca.

<sup>568</sup> Costituito il 23 settembre, non senza problemi dovuti al rifiuto di alcune personalità designate, alla difficoltà nelle comunicazioni, al condizionamento tedesco (e in particolare al ruolo esercitato dall'ambasciatore e plenipotenziario del Reich in Italia, Rudolf Rahn), alle “interferenze” di Mussolini (così come le definisce De Felice), il governo è composto da: Guido Buffarini Guidi (Interni), Rodolfo Graziani (Difesa nazionale), Antonino Tringali Casanova (Giustizia. Sostituito dopo nemmeno un mese, a causa di un infarto, da Piero Pisenti), Domenico Pellegrini Giampietro (Finanze), Silvio Gaj (Economia corporativa), Edoardo Moroni (Agricoltura), Carlo Alberto Biggini (Educazione nazionale), Fernando Mezzasoma (Cultura popolare), Carlo Peverelli (Comunicazioni). Mussolini tiene per sé la Presidenza e gli Esteri. Una prima riunione, senza Mussolini, si era tenuta lo stesso 23 settembre a Roma, presso l'ambasciata tedesca.



Le direttive che devono guidare l'azione di governo vengono impartite dallo stesso Mussolini:

“Tener fede all'alleanza con le Nazioni del Tripartito, e per questo riprendere il nostro posto di combattimento accanto alle unità tedesche attraverso la più sollecita riorganizzazione delle nostre forze militari, a cominciare da quella della difesa contraerea e costiera”; punire, con “severe sanzioni”, il tradimento del 25 luglio e in particolare gli iscritti al Partito che “nascosero sotto un'adesione formale la loro falsità, ricoprirono talora per anni e anni alte cariche, ricevettero onori e ricompense ed al momento della prova, nelle giornate del colpo di Stato, passarono al nemico. Essi sono corresponsabili dell'abisso nel quale la Patria è caduta. Tribunali straordinari provinciali giudicheranno questi casi di tradimento e di fellonia. Ciò servirà di monito per il presente e per il futuro”<sup>569</sup>.

L'aria che si respira è quella della resa dei conti, non solo nei confronti dei *traditori*, ma anche di coloro che in qualche modo rappresentano - per mentalità, ruolo, gerarchia, posizione politica - quella continuità con il passato che, nel nuovo clima di intransigente modernizzazione, non ha più ragione d'esistere. Lo scontro diventa subito totale ed assume il carattere della rissa continua di tutti contro tutti. Se ne ha conferma in occasione del Congresso del Partito che si tiene a Verona il 14 novembre 1943.

A Verona ci sono proprio tutti: “squadristi collocati a riposo durante il regime, avidi di tornare alla brutalità del '21, giustificandola con la necessità di eliminare i traditori; compagni messi da parte da un Mussolini che abordava di volta in volta i più disparati vascelli, da quello della grande industria a quello della conservazione monarchica; avventurieri dell'estremismo accorsi all'odore di polvere; ingenui delle ultime leve su cui hanno attecchito gli slogan dell'onore e della patria identificata nel fascismo; disperati finiti al di qua della linea del fronte, in cerca di una qualsiasi sistemazione; ufficiali improvvisamente smobilitati e senza un domani che si scoprono all'improvviso sdegnati contro i Savoia e disponibili a un nuovo stipendio; funzionari rimasti nell'ombra per anni, che scelgono oggi la carta d'una impensata carriera [...]. Abbondano gli ex combattenti che si mostrano tali anche nell'aspetto e nel continuo invocare il ritorno al combattimento. Ci sono fascisti che hanno sempre mandato a combattere gli altri senza mai muoversi dagli uffici e tuttavia senza mai rinunciare all'aria marziale degli eroi. Passano noti imboscati, che sperano di rimboscarsi fruttuosamente. Sono tanti i ragazzi [...]. Ognuno si finge duro, impegnato, sicuro della

---

<sup>569</sup> *Verbali del Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana. Settembre 1943-aprile 1945*. Edizione critica a cura di Francesca Romana Scardaccione, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2002.

vittoria, persuaso della formula che consentirà ciò che si sbandiera come la magica ricetta generatrice, il ritorno alle origini [...]. In sala parlano e gridano tutti insieme, fanno a chi si mostra più estremista”<sup>570</sup>. Se ne accorge anche Mussolini: “E’ stata una bolgia vera e propria! Molte chiacchiere confuse, poche idee chiare e precise [...] Da tutte queste manifestazioni verbose si può facilmente arguire quanto pochi siano i fascisti che abbiano idee chiare in materia di fascismo. Ditemi voi, se possiamo avere delle speranze di ricostruire il paese! E nessuno, dico nessuno, di questi che hanno un bagaglio di idee da agitare, viene da me per chiedermi di combattere. E’ al fronte che si difendono le sorti della Repubblica... e non certo nei congressi!”<sup>571</sup>. In realtà, il congresso ha il compito di rifondare il partito e rinvigorire il fascismo. Per questo, pur nella confusione generale<sup>572</sup>, viene approvato il *Manifesto di Verona* che in 18 punti enuncia le *Direttive programmatiche per l’azione del partito*.

I primi sette punti riguardano la “materia costituzionale e interna”. Si fa riferimento alla convocazione di una Costituente “che dichiari la decadenza della monarchia, condanni solennemente l’ultimo re traditore e fuggiasco, proclami la repubblica sociale e ne nomini il Capo”; alla “piena indipendenza” della magistratura; al Partito, “organismo di assoluta purezza politica” (“la sua tessera non è richiesta per alcun impiego od incarico”); alla religione della Repubblica (“cattolica, apostolica, romana”, anche se “ogni altro culto che non contrasti alle leggi è rispettato”). E’ generico il richiamo al sistema di nomina e

---

<sup>570</sup> Silvio Bertoldi, *Salò. Vita e morte della Repubblica Sociale Italiana*, Rizzoli, Milano 2005 [1<sup>a</sup> ed. 1976], pp. 31-33. Luigi Bolla racconta: “L’assemblea repubblicana di Verona, che doveva stabilire le basi o per lo meno i principi ispiratori del nuovo stato, si è svolta in modo turbolento come certe sedute del vecchio parlamento. E’ stata a più riprese reclamata la consegna e l’esecuzione di Ciano, la cacciata delle vecchie personalità fasciste, specie di Buffarini Guidi, anche di Pavolini e persino del Duce. E’ stata richiesta l’abolizione dell’etichetta “fascista” da ogni organizzazione. L’orientamento, se di orientamento può parlarsi per tale riunione, è stato nettamente di sinistra; ma conclusioni non ve ne sono state: c’è da stupirsi che se ne attendessero, date le circostanze”, Luigi Bolla, *Perché a Salò. Diario della Repubblica Sociale Italiana*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Bompiani, Milano 1982, p. 118, citato da Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., p. 402. Sul Congresso, vedi: Marino Viganò, *Il Congresso di Verona (14 novembre 1943). Documenti e testimonianze*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma 1994.

<sup>571</sup> Giovanni Dolfi, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 97. Il 10 novembre 1943, *Tempo presente*, il giornale degli universitari fascisti di Pistoia, pubblica un articolo di Mafilas Manini dal titolo *Rinascita*: “[...] Ed una domanda ci viene subito spontanea: perché il Partito Fascista Repubblicano che è un Partito nuovo che niente ha a che vedere col defunto P.N.F., sorto con nuove idee e con uomini nuovi, suscita tanta diffidenza? Perché il popolo se ne tiene lontano e non crede a questo rinnovamento? Riconosciamolo francamente, perché tutto il rinnovo annunciato ancora non c’è, perché il clima puzza ancora di vecchio, perché gli uomini nuovi sono sempre, per dirla col popolo, le “solite facce” [...] Ed il popolo ha ragione di diffidare, via i vigliacchi, via gli arrivisti, via i padreterni. Pulizia vogliamo, pulizia. Vogliamo uomini nuovi, ma nuovi sul serio, uomini dalla coscienza cristallina, senza ambizioni personali e senza esibizionismi che siano pronti a fare il loro dovere con devozione ed umiltà”, in Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., pp. 475-476.

<sup>572</sup> “Chiude Pavolini dicendo che ha preso nota di tutto e riferirà al Duce, quindi fa approvare l’istituzione del tribunale straordinario speciale per condannare a morte i traditori del 25 luglio. Come all’improvviso, si ricorda del manifesto dei famosi 18 punti. Lo legge tutto d’un fiato, i diciotto punti vengono approvati per acclamazione”, Silvio Bertoldi, *Salò*, cit., p. 38.

rappresentanza politica mentre, all'opposto, è precisa e ben definita la posizione nei confronti degli ebrei: "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica". Il punto numero 8 definisce le linee di politica estera: unità, indipendenza, integrità territoriale della patria; necessità di spazi vitali; realizzazione di una comunità europea sulla base dell'accettazione, in termini di principi e di adesione, della "a) eliminazione dei secolari intrighi britannici dal nostro Continente; b) abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali; c) valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e di quelli autoctoni, delle risorse naturali dell'Africa, nel rispetto assoluto di quei popoli, in ispecie musulmani, che, come l'Egitto sono già civilmente e nazionalmente organizzati". Gli ultimi punti si occupano della materia sociale: individuazione del lavoro come base della Repubblica Sociale; proprietà privata garantita dallo Stato; esproprio delle terre incolte e delle aziende mal gestite che può portare alla lottizzazione e alla costituzione di aziende cooperative; diritto alla casa; adeguamento salariale per i lavoratori. Il documento si conclude con un appello al popolo italiano per "difendere le sue conquiste di ieri, oggi, domani: ributtare l'invasore schiavista delle plutocrazie anglo-americane, il quale, per mille precisi segni, vuole rendere ancora più angusta e misera la vita degli Italiani. V'è un solo modo di raggiungere tutte le mete sociali: combattere, lavorare, vincere"<sup>573</sup>.

Il documento approvato a Verona rappresenta, nelle intenzioni del fascismo di Salò, l'atto *costitutivo* di un soggetto politico (lo Stato Nazionale Repubblicano) che, attraverso il "ritorno alle origini", vuole mantenere il legame con il passato e – nello stesso tempo – rifondare lo Stato su nuove basi e su una politica sociale che sia espressione di un genuino spirito rivoluzionario. Tutto questo, attraverso la *rottura* repubblicana e la *continuità* della Patria e della Nazione, da contrapporre sia alla frattura *eversiva* di Casa Savoia attuata con il colpo di Stato del 25 luglio sia alla limitazione di sovranità conseguente al *disonorevole* armistizio dell'8 settembre<sup>574</sup>. Il nuovo Stato ha tuttavia bisogno di un *riconoscimento* istituzionale, di un atto che ne definisca l'architettura, i principi fondamentali, il funzionamento e che consenta di passare da uno *stato di fatto* ad uno *stato di diritto*.

---

<sup>573</sup> Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., Documento n. 8, Il "Manifesto di Verona" (14 novembre 1943), pp. 610-613.

<sup>574</sup> Il Manifesto di Verona è un documento scritto a più mani in cui la sintesi non sembra rispondere alle intenzioni originarie dei vari estensori, anche a causa del condizionamento tedesco. Il 16 dicembre, l'ambasciatore Rahn invia a Berlino il seguente telegramma: "Il manifesto del partito è stato steso con la mia collaborazione, e sono stato costretto ad attenuare le originarie tendenze molto accentuatamente socialiste nell'interesse del mantenimento dell'impresa privata nella produzione bellica, e inoltre a cancellare un pezzo inserito dal Duce sulla preservazione della integrità territoriale", in: Silvio Bertoldi, *Salò*, cit., p. 32.

Già in apertura del Consiglio dei ministri del 28 settembre, Mussolini ha indicato, tra i compiti del governo, “quello fondamentale di preparare la Costituente”. Questa intenzione viene ribadita nel decreto dell’8 ottobre grazie al quale i Ministri hanno facoltà di provvedere con propri decreti sulle materie di rispettiva competenza, “ritenuta la necessità di assicurare il regolare funzionamento degli organi di Governo, sino a quando non sarà provveduto alla nuova costituzione dello Stato”<sup>575</sup>.

Nello stesso mese di ottobre, diverse personalità cominciano a occuparsi dei requisiti che la Costituente deve avere e del testo della Costituzione che questa deve approvare. Tra gli altri, se ne occupa Bruno Spampanato, il direttore del *Messaggero*, che a fine mese consegna il testo da lui elaborato sotto forma di “Appunto per il Duce”<sup>576</sup>.

Nella riunione del 24 novembre, il Consiglio dei ministri decide che dal 1° dicembre lo Stato Nazionale Repubblicano prenda il nome di Repubblica Sociale Italiana e, nello stesso tempo, al ministro Biggini viene conferito l’incarico di preparare un progetto di Costituzione da sottoporre allo stesso Consiglio ed alla Costituente<sup>577</sup>. Quest’ultima, così come già annunciato dalla Presidenza del Consiglio, si riunirà il 15 dicembre. Ma il 7 dicembre, il *Corriere della Sera* pubblica un articolo di Giuseppe Morelli, ex sottosegretario alla Giustizia, dal titolo “Meno Costituente e più combattenti” al quale segue, tre giorni dopo, sempre sul *Corriere della Sera*, un altro articolo intitolato invece “In vista della Costituente” firmato dal vecchio senatore Vittorio Rolandi Ricci, autore – peraltro - di un progetto di Costituzione<sup>578</sup>. Lo scontro, mai sopito, tra *moderati* e *intransigenti* si riaccende. Sono in tanti a non volere la Costituente, per il timore di aperture difficili da controllare; sono anche tanti, però, coloro che sperano in un atto di rottura con il passato e in una nuova prospettiva che indichi il percorso da seguire per attuare un reale rinnovamento. Ma, più che le difficoltà oggettive derivanti dallo stato di guerra, sembrano prevalere le molteplici divisioni tra le varie anime (Partito,

---

<sup>575</sup> Decreto 8 ottobre 1943, pubblicato sulla G.U. 247 del 22 ottobre 1943.

<sup>576</sup> Bruno Spampanato, *Contromemoriale. 2. L'ultimo Mussolini. Con un'appendice storica, una fotodocumentazione e il Diario di Mussolini*, Roma 1952;. Vedi anche Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., p. 390 e sgg.

<sup>577</sup> Per il Progetto di Costituzione preparato dal ministro Biggini vedi: Luciano Garibaldi, *Mussolini e il professore. Vita e Diari di Carlo Alberto Biggini*, Mursia, Milano 1983. Vedi anche *Alcune idee sul futuro assetto politico e sociale del popolo italiano* allegato al Verbale della riunione del Consiglio dei Ministri del 16 dicembre 1943 – XXII, in *Verballi del Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana. Settembre 1943-aprile 1945*. Edizione critica a cura di Francesca Romana Scardaccione, cit.

<sup>578</sup> Per gli articoli pubblicati dal “Corriere della Sera” vedi: Alberto Mazzi, *La Repubblica Sociale Italiana attraverso le pagine del Corriere della Sera*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia-Roma 2008. Per i progetti di Bruno Spampanato, Vittorio Rolandi Ricci e Carlo Alberto Biggini, vedi: Franco Franchi, *Le costituzioni della Repubblica Sociale Italiana. Vittorio Rolandi Ricci il Socrate di Mussolini*, SugarCo, Milano 1987. Vedi, infine, Ermanno Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini dal Gran Sasso a Dongo*, Faro, Roma 1948.

Governo, Forze armate, amministrazione civile, ambienti culturali) di uno Stato che continua a rimanere *di fatto* e non *di diritto*. Nella riunione del Consiglio dei ministri del 16 dicembre, Mussolini decide il rinvio della Costituente a quando “l’Italia repubblicana e fascista avrà ripreso il suo posto di combattimento”<sup>579</sup>.

Il fascismo di Salò non riesce ancora ad esprimere una posizione unitaria e lo Stato della Repubblica Sociale Italiana non riesce ancora ad avere una *Costituzione*. In realtà, non ha nemmeno una capitale<sup>580</sup>.

Le difficoltà sono notevoli e vengono segnalate da più parti. Pier Francesco Nistri, un “fascista di fede”, invia a Mussolini, nel dicembre 1943, una memoria “sui più importanti aspetti della situazione”. Il Partito, scrive Nistri, “raccolga pure nella forma più ortodossa la dottrina e la difesa di tutto il passato originario del fascismo; epuri le sue file, diventi uno strumento snello e sano; attui la propaganda più estremista nei riguardi della guerra, ma non sia più sostanzialmente il *partito unico*, bensì divenga il *partito ufficiale*. Ma nessuna interferenza nei compiti di polizia, nessuna violenza illegale”<sup>581</sup>.

Anche Umberto Bianchi, sansepolcrista ed ex federale di Treviso, invia a Mussolini alcune considerazioni sulla situazione attuale (25 dicembre 1943): “[...] Ma siamo partiti male, Duce; la partenza non ha convinto nessuno [...] Il governo della nazione, bisogna dirlo con coraggio, non si sente. Gli istituti dello stato sono mal diretti e slegati [...] Problema

---

<sup>579</sup> *L’Assemblea Costituente sarà convocata quando l’Italia fascista avrà ripreso il suo posto di combattimento*, “Corriere della Sera”, 18 dicembre 1943. Nell’ultimo discorso, tenuto al Teatro lirico di Milano la mattina del 16 dicembre 1944, Mussolini dichiara: “Il manifesto [di Verona] cominciava con l’esigere la convocazione della Costituente e ne fissava anche la composizione, in modo che, come si disse, “la Costituente fosse la sintesi di tutti i valori della nazione”. Ora la Costituente non è stata convocata. Questo postulato non è stato sin qui realizzato e si può dire che sarà realizzato soltanto a guerra conclusa. Vi dico con la massima schiettezza che ho trovato superfluo convocare una Costituente quando il territorio della Repubblica, dato lo sviluppo delle operazioni militari, non poteva in alcun modo considerarsi definitivo. Mi sembrava prematuro creare un vero e proprio Stato di diritto nella pienezza di tutti i suoi istituti, quando non c'erano Forze Armate che lo sostenessero. Uno Stato che non dispone di Forze Armate è tutto, fuorché uno Stato”, *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p.130.

<sup>580</sup> “La capitale dello Stato, unico caso che si conosca, non c’è nemmeno. Tutti parleranno – e tuttora si continua a parlare – di Repubblica di Salò semplicemente perché nella cittadina lacustre, orgogliosa di essere stata Magnifica Patria al tempo della dominazione veneta, si trasferisce l’agenzia di stampa ufficiale del regime, la Stefani, i cui dispacci recano il nome della località gardesana, che viene in tal modo associata allo Stato appena sorto”, Roberto Chiarini, *L’ultimo fascismo. Storia e memoria della Repubblica di Salò*, Marsilio, Venezia 2009, p.51. Per quanto riguarda il governo, inoltre, “Il Ministero dell’Interno fu collocato a Maderno, insieme alla Segreteria del Prf; quello degli Esteri e quello della Cultura popolare a Salò; quello della Difesa a Desenzano; quello della Giustizia a Cremona, quello delle Finanze a Brescia; quello dell’Educazione nazionale a Padova; quello dei Lavori pubblici a Venezia; quello dell’Agricoltura a Treviso; quello delle Comunicazioni a Verona”, Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., p.374, nota 1. Per quanto riguarda Mussolini, il Console generale svizzero scrive: “Il Duce risiede a Gargnano (Lago di Garda) nella Villa Feltrinelli. Egli è circondato e sorvegliato strettamente da agenti della Gestapo essendo, in fondo, considerato come prigioniero dei tedeschi”, citato in *idem*.

<sup>581</sup> Vedi: Renzo De felice, *Mussolini l’alleato*, cit., pp. 474-475, nota 2.

indilazionabile, Duce, quello di un nuovo governo con uomini di fede, di temperamento, forti di cervello e di preparazione. Se non si deciderà in tal senso e subito, verremo travolti e saremo perduti, inesorabilmente perduti”<sup>582</sup>.

Non è facile per il fascismo che vuole sopravvivere a se stesso, dopo vent’anni di regime, il doppio tradimento del 25 luglio e dell’8 settembre, la presenza ingombrante degli alleati tedeschi<sup>583</sup>, la guerra ancora in corso, liberarsi del peso del passato, così come non è facile oltrepassare l’angusto orizzonte entro il quale si dibatte, tra enunciazioni e proclami rimasti per il momento tutti sulla carta, un’entità ancora indefinita da un punto di vista politico e istituzionale e tuttavia già profondamente segnata da un misto di intransigenza e di violenza. La *rinascita*, paradossalmente, sembra trovare una sua ragion d’essere nel culto della *morte* che caratterizza le numerose manifestazioni, soprattutto giovanili, di entusiastica adesione<sup>584</sup>; nella feroce attività repressiva antipartigiana; nel regolamento di conti nei confronti dei traditori della notte del Gran Consiglio. Per questi ultimi, la punizione deve essere esemplare.

Lo scenario è, ancora una volta, Castelvecchio a Verona. Il copione è stato preparato dal Partito<sup>585</sup>, da Pavolini in primo luogo<sup>586</sup>.

---

<sup>582</sup> ACS, RSI, Segreteria part. Del Duce, Carteggio ris. B. 26, fasc. 182/R, “Umberto Bianchi”, citato da Renzo De Felice, *Mussolini, l’alleato*, cit., p. 473.

<sup>583</sup> L’accordo stipulato con il Governo Germanico, il 21 ottobre 1943, prevede un contributo di guerra italiano di 7 miliardi di lire al mese. Il 17 dicembre, a seguito di un secondo accordo, si arriva a 10 miliardi. “Con il denaro italiano (un marco vale 10 lire, mentre fino all’8 settembre costava 7 lire e 60 centesimi) i tedeschi si pagano tutto: le spese per l’alimentazione e l’equipaggiamento della Wehrmacht, le costruzioni militari dell’organizzazione Todt, i materiali bellici sequestrati, le nuove ordinazioni di prodotti, le requisizioni negli stabilimenti, il consumo dell’energia elettrica, il funzionamento dei treni, persino i sigari e le sigarette per i soldati, e via dicendo. Inoltre, non soltanto requisiscono merci e prodotti (dai bottoni ai mobili, dalla biancheria alle scarpe, dalle valigie alle scope, dalle molle per i materassi alle pipe da tabacco, dai vestiti ai bicchieri e alle ceramiche, dai letti alle sedie di vimini, dalle spezie alle matite e ai quaderni, dalle posate agli attrezzi da cucina, per non citare che alcune voci), ma con il denaro che ricevono da Salò mettono in moto gruppi speciali che acquistano al mercato nero riducendo in questo modo anche il poco che resta a disposizione della popolazione civile”, Ricciotti Lazzero, *Il sacco d’Italia. Razzie e stragi tedesche nella Repubblica di Salò*. Prefazione di Simon Wiesenthal, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1994, pp. 154-155. Vedi anche Klaus Scheel, *La politica di occupazione del fascismo tedesco in Italia nel 1944*, in *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di Giorgio Rochat, Enzo Santarelli, Paolo Sorcinelli, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 187-198.

<sup>584</sup> Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte. Romanzo*, Arnoldo Mondadori, Milano 1986; Id., *I balilla andarono a Salò. L’armata degli adolescenti che pagò il conto con la Storia*, Marsilio, Venezia 1995; Id., *Ognuno ha tanta storia*, Marsilio, Venezia 2000; Id., *L’ultimo repubblicano. Sessant’anni son passati*, Marsilio, Venezia 2005; Rosario Bentivegna, Carlo Mazzantini, *C’eravamo tanto odiati*, a cura di Dino Messina, Baldini & Castoldi, Milano 1997.

<sup>585</sup> Nella riunione del Consiglio dei ministri del 27 ottobre 1943 viene approvato lo Schema di provvedimento legislativo concernente la costituzione di Tribunali Provinciali straordinari e di un Tribunale Straordinario Speciale. “Art. 1. In ogni capoluogo di provincia è istituito un Tribunale Straordinario, con il compito di giudicare: a) i fascisti che hanno tradito il giuramento di fedeltà all’Idea; b) coloro che dopo il colpo di Stato del 25 luglio 1943-XXI hanno comunque, con parole o con scritti o altrimenti, denigrato il fascismo e le sue istituzioni; c) coloro che hanno comunque compiuto violenze contro la persona e le cose dei fascisti o

Tutto sembra già deciso e la decisione soddisfa non solo i fascisti intransigenti ma anche i tedeschi, soprattutto per quanto riguarda la sorte di Ciano<sup>587</sup>.

Il capo d'accusa rivolto agli imputati è grave ma non ha un fondamento giuridico. De Bono, Ciano, Cianetti, Gottardi, Marinelli, Pareschi<sup>588</sup> “sono ritenuti colpevoli di tradimento dell’Idea, un reato che non figura in alcun codice penale o militare di questo mondo. Diciamo meglio, un reato inesistente anche perché non esiste la figura giuridica di Idea, né con la maiuscola né con la minuscola”<sup>589</sup>. In realtà si tratta, come dice Cianetti, uno degli imputati, di un “processo politico, cioè influenzato da passioni, valutazioni soggettive, viltà di testimoni, robespierrismi di uomini in seconda o terza fila, rancori che rioriscono, inimicizie che tornano a galla, intransigenze di chi deve farsi perdonare qualche cosa, piccole o grandi vendette, qualche spiegabile reazione, adorazione di un tipo di giustizia e tutto ciò che costituisce in genere il fermento della vita umana. Vano sarebbe il tentativo di aggrapparsi alla saggezza secolare del diritto codificato perché, se questo contasse, stasera sarei a casa mia

---

appartenenti alle organizzazioni del fascismo o contro le cose o i simboli di pertinenza dello stesso” [...] Art. 4. E’ altresì istituito un Tribunale Straordinario Speciale, per giudicare i fascisti che nella seduta del Gran Consiglio del giorno 24 luglio 1943-XXI tradirono l’Idea Rivoluzionaria alla quale si erano votati fino al sacrificio del sangue e col voto del Gran Consiglio offersero al re il pretesto per effettuare il colpo di Stato” [...] Art. 5. Il Tribunale Straordinario Speciale è composto di nove membri, di cui uno presidente, costituenti il collegio giudicante e di un pubblico accusatore, scelti fra coloro che dimostrarono assoluta fedeltà al Duce ed all’Idea durante il sorgere e lo svilupparsi della Rivoluzione e particolarmente fra coloro che dal 24 luglio 1943-XXI in poi ebbero a soffrire per la loro incondizionata dedizione alla Causa. Ogni imputato potrà nominare un difensore di fiducia” [...] Art. 7. Per i reati di cui all’art. 1, lettera a), è comminata la pena di morte. Per i reati di cui all’art. 1, lettera b) e c), è comminata la pena della reclusione da cinque a trenta anni [...]” Decreto Legislativo del Duce 11 novembre 1943 (G.U. 269 del 18 novembre 1943).

<sup>586</sup> Nella riunione del Consiglio dei Ministri del 24 novembre viene approvato il decreto relativo alla composizione del Tribunale Straordinario Speciale. Il Tribunale Straordinario Speciale è composto, su proposta del Segretario del Partito, da: Aldo Vecchini (Presidente), Celso Riva, Renzo Montagna, Franz Pagliani, Domenico Mittica, Giovanni Battista Riggio, Vito Casalnuovo, Enrico Vezzalini, Otello Gaddi (membri), Pietro Calia, Guido Guidi, Ferdinando Collu (Giudici supplenti), Vincenzo Cersosimo (Pubblico Accusatore per gli atti dell’istruttoria scritta), Andrea Fortunato (Pubblico Accusatore per il dibattimento). Decreto Legislativo del Duce 24 novembre 1943 (G.U. n.4 del 7 gennaio 1944).

<sup>587</sup> L’ambasciatore Rahn aveva scritto a Hitler: “I membri della corte speciale saranno proposti da Pavolini e nominati dal Consiglio dei ministri ... Sono uomini che si sono dimostrati fascisti provati e fanatici della vecchia guardia, e molti hanno le più alte decorazioni di guerra, e secondo Pavolini offrono la massima garanzia che, specialmente nel caso Ciano, pronunceranno la sentenza di morte”, in Frederich Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., pp. 624-625. Lo stesso Hitler, nel corso dei colloqui con Mussolini, dopo la liberazione dal Gran Sasso, “fu esplicito ed intransigente: i “traditori” del 25 luglio e *in primis* Ciano (quattro volte traditore: della patria, del fascismo, dell’alleanza, della famiglia) dovevano essere puniti con la morte”, Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., p. 59.

<sup>588</sup> Gli altri componenti del Gran Consiglio che hanno votato a favore dell’ordine del giorno Grandi (Bottai, Bastianini, Albini, Rossoni, De Stefani, Bignardi, Balella, Federzoni, Acerbo, Grandi, Alfieri, De Vecchi, De Marsico) risultano latitanti.

<sup>589</sup> Silvio Bertoldi, *Salò*, cit. p. 168.

e non nelle carceri di Verona”<sup>590</sup>. Lo sa bene anche Mussolini, dibattuto tra l’affetto familiare (Ciano è pur sempre il marito di sua figlia Edda e il padre dei suoi nipoti) e la “ragion di Stato”. Sa bene, però, che suo genero è invisibile all’ala più oltranzista del Partito e a molti gerarchi; ai tedeschi e a Ribbentrop in particolare; alla stessa Rachele. Non può manifestare comprensione e clemenza. Se così fosse verrebbe meno lo spirito rivoluzionario che caratterizza la rinascita del fascismo di Salò. E la resurrezione, d’altra parte, ha bisogno della morte per potersi compiere. Se così fosse, inoltre, verrebbe meno anche la considerazione che Hitler mostra di avere nei confronti del vecchio alleato. E il Duce non può perdere la fiducia del Führer.

La situazione in cui si trova Mussolini sembra non avere soluzioni. Eppure, Telesio Interlandi lo aveva messo in guardia, in un appunto del 17 dicembre, sui rischi del processo e sulla “delicata situazione in cui il capo dello Stato verrà a trovarsi il giorno in cui, per un’ipotesi attendibile, qualcuno dei traditori venga condannato a morte. Nel paese che fino a ieri ha posposto il termine di giustizia a quello di grazia fin nella denominazione del dicastero che la giustizia amministrava, è facile prevedere che subito si reclamerà al capo dello stato l’elargizione della grazia per i condannati a morte. Sarà dunque Mussolini in persona che dovrà decidere, con un sì o con un no, dopo un processo che avrà profondamente turbato gli animi, del sangue da versare. Se Mussolini negherà la grazia, egli sarà un “assetato di sangue” e, agli occhi dei sentimentali – che sono la maggioranza in Italia – avrà esercitato la “sua” spietata vendetta. Se Mussolini grazierà – e non potrà discriminare fra i graziandi – egli sarà il “debole”, il capo che soffoca l’istinto rivoluzionario e la necessità storica del castigo cruento. In ogni modo il processo risulterà esiziale per il Fascismo e per il Duce”<sup>591</sup>.

Il processo inizia l’8 gennaio 1944. Espletate le prime formalità, si passa all’interrogatorio degli imputati e, successivamente, alle testimonianze di Suardo, Galbiati, Frattari, (testimoni a favore dell’accusa), e dell’ex segretario del Partito, Carlo Scorza, anch’egli detenuto. Nella giornata del 9 gennaio, il Presidente legge le deposizioni di Buffarini Guidi, Farinacci, Biggini, testi che non si sono presentati<sup>592</sup>. Poi, colpo di scena,

---

<sup>590</sup> Tullio Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona*, cit., p. 453.

<sup>591</sup> ACS, RSI, Segreteria part. Del Duce, Carteggio ris., b. 1, fasc. 4/R, “Telesio Interlandi”, in Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., p. 518, nota 1. Come soluzione, Interlandi propone: niente processo, ritiro della cittadinanza agli imputati, confisca dei loro beni, esilio a vita.

<sup>592</sup> “Se ieri si giustificava il nostro sdegno per la deposizione di Carlo Scorza, a maggior ragione si giustifica il nostro schifo per quella dei tre Ministri i quali, avvalendosi delle facoltà concesse dalle leggi, non hanno avuto il coraggio di venire a confermare dinanzi agli imputati le falsità rese in istruttoria. Che dire del Signor Buffarini, che ho sempre considerato uno degli uomini più nefasti del Regime fascista? [...] uomo dai mille volti ... corruttore di uomini e di istituti [...] La deposizione di Farinacci – resa in istruttoria – è semplicemente spudorata [...] Farinacci è stato il principale artefice dell’iniziativa per la convocazione del Gran Consiglio [...]



spunta un memoriale del Maresciallo Cavallero<sup>593</sup>, Capo di Stato maggiore generale dopo le dimissioni di Badoglio nel 1940, che, secondo l'accusa, conferma l'ipotesi del complotto. Nella sua requisitoria, l'avv. Fortunato richiede, così come previsto, la pena di morte<sup>594</sup>.

Il 10 gennaio giunge la sentenza. Il Tribunale Straordinario Speciale condanna tutti gli imputati, con la sola eccezione di Cianetti, alla pena di morte. Cianetti, invece, beneficia delle attenuanti previste dalla legge<sup>595</sup> e viene condannato a trent'anni di reclusione<sup>596</sup>. L'esecuzione è prevista per il giorno successivo.

Dopo la lettura della sentenza, i condannati a morte, su insistenza dei loro avvocati, compilano la domanda di grazia. A questo punto, nella tragedia si inseriscono elementi a dir poco paradossali. Pavolini non vuole che le richieste giungano a Mussolini. Il Duce, d'altra parte, ha avuto una posizione defilata e ha deciso di...non decidere. Aspetta che gli eventi seguano il loro corso. Il problema che si presenta, adesso, è quello di trovare l'autorità alla quale indirizzare le domande di grazia, ma tutti si rifiutano di riceverle: il generale Umberto Piatti Dal Pozzo, capo del Comando territoriale veneto; il console Armando Trevisan della Guardia Nazionale Repubblicana; l'ispettore Italo Vianini, Comandante della V zona della Guardia Nazionale Repubblicana. Deve intervenire Ricci, il Comandante della GNR perché Vianini si convinca ad accettarle, però, dopo aver richiesto, e ottenuto, un ordine scritto. E così, "L'Ispettore della V Zona della Guardia nazionale repubblicana, viste le domande di grazia avanzate dai condannati alla pena capitale: Ciano Galeazzo, De Bono Emilio, Pareschi Carlo, Gottardi Luciano e Marinelli Giovanni. Letta la sentenza pronunciata dal Tribunale

---

Presentò un o.d.g. quasi identico a quello di Grand. Fu l'unico che apostrofò violentemente Mussolini con parole offensive la notte del Gran Consiglio [...] Biggini! .... Piccolo untorello vanitoso .... Serpentello insidioso e vile [...]”, Tullio Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona*, cit., pp. 471-473.

<sup>593</sup> Vedi le osservazioni di Cianetti, *op. cit.*, p. 502. Più in generale, il libro scritto dal figlio del maresciallo, Carlo Cavallero, *Il dramma del maresciallo Cavallero. Rivelazioni e memorie*, Mondadori, Milano 1952. Il Memoriale è in Frederick William Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., pp.638-640.

<sup>594</sup> “L'accusatore è costretto a richiamare la legge istitutiva del Tribunale e la norma che prevede il reato; vi può essere il mio sgomento di uomo, ma in me batte l'animo di italiano. Per quella norma sono costretto a chiedervi un giudizio di responsabilità totale per tutti i diciannove: la pena di morte nella forma che la legge stabilisce per simile reato!”, *idem*, p. 477.

<sup>595</sup> In realtà, all'indomani del voto del Gran Consiglio, aveva scritto una lettera a Mussolini per ritrattare la propria decisione a favore dell'ordine del giorno Grandi.

<sup>596</sup> E' assai singolare l'atteggiamento di Cianetti, prima di fronte alla richiesta della pena di morte avanzata dal pubblico accusatore (“Diciannove vite che hanno avuto dall'alito di Dio il dono dell'esistenza, devono essere soppresse perché l'uomo, autoproclamatosi arbitro tra i pesi oscillanti della Giustizia, ritiene come un suo diritto quello di uccidere freddamente”) e dopo di fronte alla sentenza (“Perché gli uomini uccidono? Hanno, gli uomini, il diritto di uccidere?”) se non altro perché la pena di morte, abolita nel 1889 dal “Codice Zanardelli”, fu reintrodotta nel 1926 proprio dal fascismo e fu il fascismo a comminare numerose condanne a morte. Per le citazioni, vedi Tullio Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona*, cit., rispettivamente p. 478 e p. 509.

speciale straordinario. Vagliati i motivi addotti dai richiedenti in relazione alla motivazione della detta sentenza. Non ritiene di doverle inoltrare. Stabilisce che l'esecuzione della sentenza abbia luogo in Verona – località Tiro a Segno – alle ore 8 del giorno 11 gennaio 1944-XXII”<sup>597</sup>.

Quando Vianini firma, senza neppure aver letto le domande di grazia, sono già le 8 e trenta. Alle 9 i condannati giungono sul luogo dell'esecuzione<sup>598</sup>. La loro fucilazione è l'ultimo atto della *messa in scena*. Ma, se il processo è stato una finzione, la loro morte, invece, è stata reale.

L'esecuzione dei “traditori” del 25 luglio rappresenta un ulteriore elemento di rottura con il passato dopo i provvedimenti, sia pure simbolici, già adottati nei confronti dei Savoia<sup>599</sup>. Il riscatto e la rinascita dell'Italia possono avvenire solo all'interno di un nuovo *scenario* politico, sociale<sup>600</sup>, istituzionale. Al momento, però, non si riesce ad andare oltre una pura e semplice *rappresentazione*.

---

<sup>597</sup> Italo Vianini, *Dopo diciannove anni rompe il silenzio l'uomo che fu costretto a prendere la decisione suprema*, in “Oggi”, 1963. Citato da Silvio Bertoldi, *Salò*, cit., p.200.

<sup>598</sup> Sul “Giornale dell'Emilia”, Enzo Biagi pubblica il risultato di un'inchiesta da lui compiuta a Verona sui particolari della fucilazione e della inumazione di Ciano, De Bono, Marinelli, Gottardi, Pareschi. “Comanda il plotone d'esecuzione un veronese. Il suo nome è Nino Furlotti. Gli uomini in camicia nera puntano le armi. Si ode un “Viva l'Italia”. C'è chi dice l'abbia gridato Ciano, chi De Bono. Furlotti ordina il fuoco. Ancora un grido: “Viva il duce”, ma è partito dai fascisti. I condannati cadono riversi. Furlotti spara su ciascuno di essi un colpo alla nuca. I fascisti se ne vanno soddisfatti, perché giustizia è fatta e “i traditori dell'idea” sono stati esemplarmente puniti. Anche i tedeschi si allontanano, non ci sono più dubbi, Galeazzo Ciano e compagni sono proprio morti. Hitler e Ribbentrop possono stare tranquilli”, vedi “Il Tirreno”, 25 agosto 1945.

<sup>599</sup> Il Consiglio dei ministri, nella seduta del 28 settembre, delibera lo scioglimento e l'abolizione del Senato di nomina regia; nella seduta del 27 ottobre approva lo schema di decreto riguardante la cessazione dall'8 settembre 1943 del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica e costituzione dell'Esercito nazionale repubblicano, della Marina da guerra repubblicana e dell'Aeronautica nazionale repubblicana; nella seduta del 24 novembre approva la nuova formula di giuramento per le Forze Armate, il nome definitivo di Repubblica Sociale Italiana, la nuova bandiera; nella seduta del 16 dicembre 1943 approva un “decreto concernente l'abrogazione delle disposizioni riguardanti la lista civile del re a l'appannaggio per i principi e l'ex casa regnante”; nella seduta dell'11 febbraio 1944 approva uno schema di decreto con il quale i funzionari delle Amministrazioni civili dello Stato sono prosciolti dal giuramento di fedeltà prestato al re all'atto della loro assunzione in servizio. Vedi: *Verbali del Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana. Settembre 1943-aprile 1945*. Edizione critica a cura di Francesca Romana Scardaccione, cit.

<sup>600</sup> Nella riunione dell'11 gennaio 1944, il Consiglio dei Ministri, su proposta del Duce, approva la “Premessa fondamentale per la creazione della nuova struttura dell'economia italiana” e, nella successiva riunione del 12 febbraio, approva lo schema di Decreto per la socializzazione dell'impresa (Decreto Legislativo del Duce 12 Febbraio 1944, n. 375). L'interpretazione, anche successiva, della socializzazione come dimostrazione della volontà rivoluzionaria del fascismo di Salò “non trova riscontri sul piano fattuale, sul quale, anzi, le autorità della repubblica debbono prendere atto di reazioni che oscillano tra l'indifferenza e l'ostilità, la renitenza passiva e la critica aperta”, Massimo Legnani, *Potere, società ed economia nel territorio della Rsi*, in “Italia contemporanea”, n. 213, dicembre 1998. Vedi anche Luigi Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 2010 [1ª edizione: 1999].

Nei piani del governo di Salò, la ricostituzione delle Forze Armate è ritenuta fondamentale. Essa deve segnare una rottura con il passato<sup>601</sup>, dopo il tradimento del 25 luglio e dell'8 settembre, e - nello stesso tempo - deve costituire lo strumento attraverso il quale continuare la guerra accanto agli alleati tedeschi. Una forza militare organizzata e istituzionalizzata può, peraltro, conferire la legittimità e la sovranità di cui lo Stato Nazionale Repubblicano ha bisogno<sup>602</sup>. Il compito, tuttavia, non è facile. Intanto, Hitler non si fida di un esercito italiano. Anche Goebbels manifesta le proprie perplessità e non senza una punta di sarcasmo.<sup>603</sup> Sul piano interno, inoltre, occorre dirimere la disputa tra Graziani, Ministro della Difesa Nazionale e sostenitore di un Esercito nazionale, apolitico, unitario, e Ricci, Comandante della Milizia e fautore, invece, di un Esercito con una forte connotazione politica. Occorre, infine, tenere a freno le attività di quei reparti armati che sembrano godere di ampia autonomia e libertà d'azione<sup>604</sup>.

---

<sup>601</sup> “Il Duce del Fascismo, Capo dello Stato Nazionale Repubblicano, accertato che le Forze Armate Regie, durante la guerra in corso, sono state fin dall'inizio, deliberatamente tradite dalla dinastia e dai capi militari ad essa legati, che hanno paralizzato gli splendidi, mirabili atti di valore compiuti e reso vano il sangue generoso versato; considerato che con la resa e col tradimento dell'8 settembre 1943 la dinastia e i capi militari ad essa legati hanno disonorato le Forze Armate Regie, di fronte al popolo italiano e al mondo; sentito il Consiglio dei Ministri, Decreta: Art. 1 – Il Regio Esercito, la Regia Marina e la Regia Aeronautica hanno cessato di esistere in data 8 settembre 1943 [...]”, *Decreto del Duce, 27 ottobre 1943* (G.U. 262 del 10 novembre 1943).

<sup>602</sup> Il Duce del Fascismo, Capo dello Stato Nazionale Repubblicano, sentito il Consiglio dei Ministri, Decreta: Capitolo Primo: Disposizioni generali – Art. 1 – Le Forze Armate hanno lo scopo di combattere per la difesa dell'onore, dell'indipendenza e degli interessi del popolo italiano. Ad esse è affidato il compito esclusivo dell'educazione militare del popolo italiano. Esse comprendono: l'Esercito, la Marina da guerra, l'Aeronautica [...] Art. 2 – Le Forze Armate sono costituite da volontari e da militari di leva [...] La coscrizione militare è un servizio d'onore per il popolo italiano ed un privilegio per la parte più scelta di esso. [...] Capitolo Secondo: Obblighi di servizio - Art. 5 – Il servizio militare obbligatorio si estende per tutti indistintamente i validi, dal 17° anno di età compiuto al 37° anno compiuto [...] Capitolo Terzo: Diritti e doveri degli appartenenti alle Forze Armate – Art. 19 – Gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati in servizio attivo non possono esplicare alcuna attività politica. Art. 20 – I militari non possono appartenere a società segrete. La infrazione di tale prescrizione costituisce reato. [...]”, *Decreto del Duce 27 ottobre 1943* (G.U. 262 del 10 novembre 1943).

<sup>603</sup> Nel suo Diario, alla data del 23 settembre 1943, scrive: “Il Duce intende creare un nuovo esercito italiano coi residui del fascismo. Ho i miei dubbi sulle sue possibilità di riuscita. Il popolo italiano non è all'altezza di una politica rivoluzionaria concepita con ampiezza di vedute. Gli italiani non vogliono essere una grande potenza. Questa volontà è stata loro inculcata artificialmente dal Duce e dal partito fascista. Il Duce avrà quindi scarsa fortuna nel reclutare un nuovo esercito nazionale italiano. Il vecchio Hindenburg aveva indubbiamente ragione quando disse che nemmeno Mussolini sarebbe mai riuscito a fare degli italiani altro che degli italiani”. Citato da Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., p.441.

<sup>604</sup> Per l'intensa attività repressiva e la particolare efferatezza si distinguono, nei seicento giorni di Salò, la Banda Koch, la Banda Carità, la Decima Mas, La Legione Autonoma Mobile Ettore Muti. Vedi: Aldo Lualdi, *La banda Koch. Un aguzzino al servizio del regime*, Bompiani, Milano 1972; Massimiliano Griner, *La banda Koch. Il reparto speciale di polizia 1943-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; Riccardo Caporale, *La Banda Carità. Storia del Reparto servizi speciali 1943-45*. Prefazione di Dianella Gagliani, S. Marco linotipo, Lucca 2005; Massimiliano Griner, *La pupilla del Duce. La Legione autonoma mobile Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino 2004; Ricciotti Lazzeri, *La decima mas*, Rizzoli, Milano 1984. Sulla Banda Koch vedi anche: Archivio di Stato di Milano, Corte di Assise straordinaria di Milano 1946, *Procedimento penale contro il reparto speciale di polizia comandato da Pietro Koch* (Inventario a cura di Fiammetta Auciello).

Nella riunione del Consiglio dei ministri del 27 ottobre sembra prevalere la linea di Graziani. Lo stesso Mussolini dice che la M.V.S.N. farà parte integrante dell'Esercito. Tuttavia, nella successiva riunione del 24 novembre viene approvato lo Schema di decreto per l'istituzione di una "Guardia Nazionale Repubblicana" con a capo Renato Ricci<sup>605</sup>. Sembrerebbe una rivincita di Ricci e del Partito<sup>606</sup> o, quantomeno, un compromesso. In realtà, il mancato coordinamento dei diversi corpi militari, lo scontro relativo alle prerogative e alle competenze, la rivalità tra comandanti, il rapporto spesso conflittuale tra apparati dello Stato (Esercito, Polizia, Partito, Milizie, Amministrazione civile) rendono difficile il controllo della situazione, già particolarmente critica, sia sul fronte militare sia su quello interno<sup>607</sup>.

Le Forze Armate rappresentano un elemento di credibilità prima ancora che di orgoglio e di onore ma non è facile gestire la loro costituzione. Mancano le armi, le uniformi, l'equipaggiamento. Se ne lamenta lo stesso Graziani. I tedeschi, d'altra parte, non collaborano. Si sa che non vedono di buon occhio la ricostituzione dell'Esercito italiano. Il corpo degli ufficiali è ritenuto incapace, debole, in parte corrotto. Manca ancora di spirito di sacrificio, entusiasmo, fiducia "nei destini superiori della nazione" e i dati relativi al reclutamento sono preoccupanti.

Il 9 novembre vengono affissi i bandi di chiamata alle armi che interessano i nati nel 1924 (secondo e terzo quadrimestre) e nel 1925. In pratica, ragazzi di 19 e 20 anni. Sono

---

<sup>605</sup> Il Duce della Repubblica Sociale Italiana e Capo del Governo [...] Decreta: Art. 1 – E' istituita una "Guardia nazionale Repubblicana" con compiti di polizia interna e militare formata dalla M.V.S.N. (comprese le Milizie speciali: Ferroviaria-Portuaria-Postelegrafonica-Forestale-Stradale-Confiniaia), dall'Arma dei Carabinieri e dal Corpo della Polizia dell'Africa Italiana. Art. 2 – La "Guardia Nazionale Repubblicana" è posta agli ordini di un "Comandante Generale" nominato dal Capo dello Stato. 3 – La "Guardia nazionale Repubblicana" ha bilancio ed amministrazione autonomi [...], *Decreto Legislativo del Duce 24 dicembre 1943 – XXII, n. 913* [in realtà, la data è 8 dicembre 1943, così come si evince dalla errata correge nella Gazzetta Ufficiale anno 85, n. 165].

<sup>606</sup> "[...] Ciò significa la costituzione di un altro esercito. Si parla infatti già con ironia dell'esercito "apolitico" di Graziani, e di quello "politico" di Ricci. Ma siccome questa formazione avrà anche i compiti dell'arma dei carabinieri, ci saranno nuovi motivi di conflitto, anche con la polizia. Si ritiene che sommersi tra consoli e generali della Milizia, ben pochi ufficiali superiori dell'Arma continueranno a prestare servizio. Verranno così perduti elementi preziosi e di vasta competenza. Buffarini, che ha incassato il colpo, si dà anima e corpo a ingrossare le file della polizia ausiliaria; il partito fa lo stesso con le sue squadre. La Decima, coi suoi reparti; le varie formazioni autonome, a carattere più o meno poliziesco, accrescono la propria consistenza. Graziani, che insieme con Gambara ha lottato sino all'ultimo per evitare tutto questo, mi dice con profondo scoramento come l'unico esercito che per costituirsi ha avuto un parto quanto mai travagliato è quello "nazionale". Cioè, il solo che dovrebbe veramente esistere per combattere in campo aperto il nemico. Ed ha perfettamente ragione", Giovanni Dolfi, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del Capo della Segreteria particolare del Duce. 1943-1944*, Garzanti, Milano 1949. Citato da Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., p. 467.

<sup>607</sup> "Rahn è tutt'altro che entusiasta della nostra situazione interna che egli considera molto lontana da qualsiasi parvenza di "normalità". Si è lagnato delle iniziative delle polizie federali che interferiscono, talvolta con azioni del tutto illegali e arbitrarie, nella vita delle provincie, creando seri imbarazzi tanto ai locali Comandi germanici quanto ai prefetti... Lo stato di disagio e di agitazione perenne in cui vivono le provincie... è dovuto in gran parte a voi stessi", Giovanni Dolfi, *Con Mussolini nella tragedia, cit.* Riportato da Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., p. 482, nota 1.

giovani ma “arrivano senza gioia nelle caserme svuotate dal tornado dell’armistizio e non sanno cosa fare. Sono partiti con treni dai vetri rotti, sulle corriere che perdono pezzi lungo la strada. Non più i berretti e le grida dei coscritti tradizionali, le scritte inneggianti alla classe richiamata, le sere a girovagare per le vie del centro con i fiaschi di vino penzoloni sul petto, prima di finire in massa nei casini locali. Adesso non si vedono che facce serie, arie caute”<sup>608</sup>.

Nelle loro valigie c’è un abito borghese. Può sempre servire. E in effetti, sono in molti a utilizzarlo quando decidono di scappare. “Ogni notte, per quante sentinelle si mettano, i soldati scappano a decine, spesso a centinaia, quasi sempre scappano con loro le stesse sentinelle”<sup>609</sup>.

Altri, invece, decidono di non presentarsi affatto. Su 180.000 che ricevono la chiamata, si presentano circa 87.000. Meno della metà. I notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana forniscono qualche dato: a Padova, su 400 se ne sono presentati soltanto 5; a Genova soltanto il 10%, a Casale Monferrato l’11%.

Eppure, le autorità intervengono in modo deciso. Il ministro dell’Educazione nazionale Biggini dispone che i renitenti siano denunciati e allontanati dalle scuole e, nel caso si tratti di studenti universitari, presentino un certificato che attesti la posizione regolare nei confronti del servizio militare prima di poter sostenere gli esami. A queste disposizioni si aggiungono interventi più duri quali i rastrellamenti di reclute e le rappresaglie nei confronti delle loro famiglie.

“A Sondrio [...] il titolare di un negozio di generi alimentari con privativa e di un servizio di autopubbliche, perde la licenza perché ha “tre figli disertori in Svizzera”. A Vercelli viene ordinata la chiusura degli esercizi di sette commercianti, anch’essi con figli renitenti alla leva. Sulle saracinesche abbassate, i militi della GNR affiggono sgrammaticati cartelli: “Chiuso perché padre di un disertore”.[...] In provincia di Milano la prefettura ricorda che le famiglie dei renitenti delle classi 1924 e 1925 verranno punite nel modo seguente: arresto del padre del ragazzo; ritiro immediato delle carte annonarie a tutti i parenti di primo e secondo grado, esclusi i bambini inferiori a 10 anni; ritiro immediato delle licenze di esercizio e di circolazione delle autovetture per tutti i parenti di primo e di secondo grado; sospensione immediata del pagamento delle pensioni ai genitori; sospensione immediata dagli impieghi statali e parastatali dei famigliari di primo e secondo grado”<sup>610</sup>.

---

<sup>608</sup> Silvio Bertoldi, *Salò*, cit., p.91.

<sup>609</sup> Ivi, p.93.

<sup>610</sup> Giampaolo Pansa, *Il gladio e l’alloro. L’esercito di Salò*, Mondadori, Milano 1991, p.27.

Le difficoltà emerse sul fronte interno, alle quali si aggiungono quelle incontrate sul piano militare, impongono uno sforzo notevole per tenere la situazione sotto controllo<sup>611</sup>.

Per il fascismo di Salò, questo è il momento di assumere un atteggiamento risoluto, irriducibile, inflessibile. L'alleato tedesco, d'altra parte, ha alzato la voce. Kesserling si è lamentato con Graziani e il 12 febbraio 1944 gli ha scritto: "Negli ultimi tempi i casi di diserzione degli appartenenti alle nuove formazioni dell'esercito italiano hanno preso proporzioni insopportabili"<sup>612</sup>. I rastrellamenti e le rappresaglie nei confronti dei genitori non bastano più. Adesso bisogna fucilare.

Il 18 febbraio viene emanato il "Bando Graziani" che prevede la "pena capitale a carico dei disertori o renitenti di leva"<sup>613</sup>. Un successivo decreto del Duce prevede un periodo di reclusione non inferiore a dieci anni per chi presta assistenza ai disertori e un periodo non inferiore a quindici anni per chi è ritenuto responsabile di istigazione alla diserzione e alla renitenza. La simulata infermità è punita con non meno di otto anni di carcere. Il militare, anche di leva, che si procura un'infermità permanente è punito con la fucilazione al petto<sup>614</sup>.

I provvedimenti adottati producono i primi effetti<sup>615</sup>. Sono numerose le condanne a morte eseguite<sup>616</sup> ma, nello stesso tempo, aumenta l'insofferenza della popolazione. Il

---

<sup>611</sup> "La memorialistica fascista risuona di applausi per il successo della chiamata. Un coro intonatissimo. Con una voce discorda, quella di Stanis Ruinas, che ha vissuto da vicino l'esperienza amara di Salò: "La coscrizione fu la causa principale del "ribellismo". Malgrado gli appelli, le lusinghe e le minacce i giovani non si presentavano che in percentuale minima. Quelli che si presentavano disertavano presto, constatando che tutto era marcio come e peggio di prima", *Ivi*, p.30.

<sup>612</sup> *Ivi*, p.34.

<sup>613</sup> "Il Duce della Repubblica Sociale Italiana e Capo del Governo, Sentito il Consiglio dei ministri, decreta: Art.1 – Gli iscritti di leva arruolati ed i militari in congedo che, durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo, non si presenteranno alle armi nei tre giorni successivi a quello prefisso, saranno considerati disertori di fronte al nemico, ai sensi dell'articolo 144 C.P. e puniti con la morte mediante fucilazione al petto. Art. 2 – La stessa pena verrà applicata anche ai militari delle classi 1923-1924-1925, che non hanno risposto alla recente chiamata o che, dopo aver risposto, si sono allontanati arbitrariamente dal reparto. [...]”, Decreto legislativo del Duce 18 febbraio 1944-XXII, n. 30 (Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale d'Italia, n. 42 del 21 febbraio 1944).

<sup>614</sup> Decreto legislativo del Duce 24 marzo 1944, n. 169 "Modificazioni alla legge penale militare", (Gazzetta Ufficiale n. 109 del 9 maggio 1944).

<sup>615</sup> "Giovani sono fucilati in varie parti della RSI tra l'orrore delle popolazioni obbligate ad assistere, uccisi con sadica protervia da criminali che sfogano in quelle esecuzioni i loro istinti perversi: fucilati a uno a uno, gli altri che assistono alla morte del compagno e sanno di doverne seguire la sorte, fosse fatte scavare agli stessi morituri, tra la gente che supplica e impreca, davanti alle madri o alle sorelle delle vittime, negato ai preti il cristiano diritto di impartire almeno l'estrema unzione agli infelici [...] La tragica realtà persecutoria del bando rivela il vero volto dei fascisti, che è il volto della paura: la paura che i tedeschi ritorcano su di loro la colpa dell'insuccesso. Come sempre accade, nei deboli e nei pavidi la crudeltà nasce dalla viltà", Silvio Bertoldi, *Salò*, cit., p.95.

<sup>616</sup> Vedi Giampaolo Pansa, *Il gladio e l'alloro*, cit., pp.70-74. Pansa utilizza i notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana, il "Diario storico" del Comando regionale dell'Umbria, lo spoglio del "Corriere della sera".

consenso che la autorità della RSI ricercano sul piano politico, militare e – soprattutto – sociale, è inferiore alle aspettative. Il dissenso, invece, diventa sempre più aperto ed esteso. Nelle fabbriche, dall'1 all'8 marzo, si trasforma in sciopero generale<sup>617</sup>.

La crisi è evidente. Ha radici profonde e sta corrodendo l'intero assetto della Repubblica Sociale Italiana.

La natura stessa del fascismo non consente di distinguere l'elemento politico da quello militare. Il culto del Capo, il mito della forza, l'esaltazione del coraggio e delle armi costituiscono l'essenza unitaria di un'ideologia che non ammette cedimenti, neppure quando, a cedere, sono le stesse strutture sulle quali dovrebbe poggiare lo Stato. Gli insuccessi militari non possono non avere una rilevanza politica. E le fughe continue, non solo delle reclute, sono molto di più di un insuccesso militare. Nel "Diario storico" del CCVII Comando Militare regionale dell'Umbria si legge: 7 giugno, "Le assenze arbitrarie negli enti e comandi dipendenti aumentano"; 8 giugno, "Da tutti i comandi ed enti dipendenti vengono segnalate assenze arbitrarie dovute al precipitare degli eventi bellici"; 10 giugno, "Defezione di quasi tutti i militari di truppa dei comandi, depositi e distretti" e l'11 giugno si segnala la fuga di quasi tutti gli ufficiali<sup>618</sup>. Un rapporto dello Stato Maggiore dell'Esercito, della prima metà del giugno 1944, illustra la situazione della Toscana: Provincia di Arezzo: "Comando provinciale: quasi tutto il personale dipendente è fuggito alcuni giorni fa"; Provincia di Firenze, XLIV Deposito misto provinciale e XLIV Raggruppamento. "Da alcuni giorni scappano continuamente i soldati e fino ad oggi il numero dei disertori è di 400"; VII Reggimento autieri: "quasi tutti i militari ivi in forza hanno abbandonato la caserma di Poggio Imperiale". Situazione analoga nelle province di Pistoia, Lucca, Massa, Livorno. Dalla provincia di Grosseto si segnala: "La GNR di Grosseto, da vari giorni, ha abbandonato la città". Conclusione: "Regna il caos più perfetto nei comandi militari di tutta la Toscana"<sup>619</sup>.

---

<sup>617</sup> Gli operai protestano per le difficili condizioni di vita imposte dalla guerra, per porre fine alle deportazioni di manodopera in Germania ma anche perché si è creato un divario tra la popolazione e le autorità fasciste e tedesche. Lo sciopero viene preparato, organizzato, attuato in un contesto difficile sottoposto ad un rigido controllo militare. Ciò nonostante è compatto ed interessa tutto il Nord, dal Piemonte alla Lombardia, al Veneto, alla Toscana. Dalle fabbriche si estende ad altri luoghi di lavoro. Scioperano gli impiegati, i tranvieri, gli studenti universitari. Anche i tipografi del *Corriere della sera* e per tre giorni il quotidiano non viene pubblicato. Anche alcune formazioni partigiane si uniscono alla lotta con rapide incursioni e atti di sabotaggio. I fascisti e i tedeschi reagiscono con forza. Molti operai sono licenziamenti, arrestati, deportati; altri torturati e fucilati. Per una descrizione degli avvenimenti vedi: *Sciopero generale in tutta l'Italia occupata*, in "La nostra lotta", a.II, nn.5-6, marzo 1944, pp.5-24, ora in Luigi Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1954. Vedi anche Giampaolo Pansa, *Marzo 1944: situazione industriale e grandi scioperi nei rapporti della GNR*, in "Movimento di Liberazione in Italia", aprile-giugno 1968, n.91.

<sup>618</sup> Vedi: Giampaolo Pansa, *Il gladio e l'alloro*, cit., p.93.

<sup>619</sup> Ivi, pp.93-94.

La situazione è critica anche in altre regioni, nonostante sia stata emanata una severa legislazione<sup>620</sup>. L'affluenza delle classi di leva 1920-1921 e primo semestre 1926 è "pressoché nulla": a Genova "la maggioranza dei richiamati (circa 10.000) non si è presentata"; a Cremona "persistono le renitenze"; a Ferrara, "dei 9.743 uomini che dovevano rispondere alla chiamata, ben 7.557 non si sono fatti vedere nei distretti; nella circoscrizione di Pinerolo si sono presentati in 10 su 700; a Verona e a Vicenza su un totale di circa 8000 si

---

<sup>620</sup> "Disciplina del reato di diserzione in tempo di guerra". "Art.1 – Il militare che, in tempo di guerra, essendo in servizio alle armi, si allontana senza autorizzazione e senza giustificato motivo dal reparto nel quale è incorporato, risultando mancante ai due appelli giornalieri di controllo, è punito con la pena di morte mediante fucilazione al petto. La stessa pena è inflitta al militare mancante anche ad uno solo degli appelli giornalieri quando il comandante del corpo da cui dipende il militare assente, ricordando particolari circostanze, lo dichiara disertore immediato. Art.2 – E' considerato immediatamente disertore ed è punito con la pena di morte mediante fucilazione al petto, il militare che, in tempo di guerra, destinato ad un corpo di spedizione o di operazione, oppure appartenente all'equipaggio di una nave o di un aeromobile militare, si trovi assente al momento della partenza del corpo, della nave o dell'aeromobile, senza giustificazione e senza giustificato motivo. Art.3 – La pena prevista dall'art.1 può essere diminuita se il colpevole si costituisce prima che siano trascorsi tre giorni di assenza [...]". Vedi anche il Decreto legislativo del duce 21 giugno 1944-XXII, n.352. "Norme penali sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra". "Art. 1. Chiunque tiene intelligenza con prigionieri di guerra o con internati civili, onde facilitarne la fuga dai luoghi ove sono sottoposti alla vigilanza delle autorità, è punito con la morte. Se tiene intelligenza con i detti prigionieri o internati, allo scopo di averne o dar notizie, senza il permesso dell'autorità, è punito con l'ergastolo. Art. 2. È punito con l'ergastolo chi, essendo sottoposto alla vigilanza dell'autorità quale internato civile in campi di concentramento o altrove, si sottrae alla detta vigilanza. Alla stessa pena soggiace chi volontariamente si sottrae all'esecuzione dell'ordine di internamento. Art. 3. Chi concede ospitalità o presta comunque aiuto a prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento o dai luoghi di pena, ovvero ad appartenenti alle forze armate nemiche, allo scopo di facilitarne la fuga o di occultarne la presenza, è punito con la morte. Art. 4. Chi concede ospitalità alle persone indicate nell'articolo 2 o in qualsiasi altro modo le aiuta ad eludere le investigazioni delle autorità e sottrarsi alle ricerche di questa è punito con l'ergastolo. Art. 5. Chiunque, fuori dei casi previsti dai due articoli precedenti, avendo notizia della presenza di prigionieri di guerra o di internati civili evasi, ovvero di internati civili sottrattisi all'esecuzione dell'ordine di internamento o di appartenenti alle forze armate nemiche, non ne fa immediatamente denuncia alla più vicina autorità è punito con la reclusione fino a venti anni. Art. 6. La devastazione ed il saccheggio previsti dall'articolo 419 del codice penale sono puniti con la morte. Art. 7. Costituisce disfattismo politico, punito con la morte, giusta l'articolo 2 lettera b del decreto legislativo 3 dicembre 1943 n. 794 in relazione all'articolo 265 del codice penale, il fatto di chi a mezzo della stampa pubblici articoli o illustrazioni che mirino a provocare disordini o ad ostacolare l'opera dell'autorità, nonché il fatto di chi al medesimo scopo stampa o diffonda manifesti senza autorizzazione. Art. 8. Per i delitti previsti dagli articoli 502, 503, 504, 505, 506, 507 e 508 del codice penale è stabilita la pena detentiva fino a venti anni, in aggiunta alla eventuale pena pecuniaria già prevista. Per i capi, promotori ed organizzatori, la pena per i suddetti delitti è quella della morte. Art. 9. È punito con la reclusione fino a venti anni chi, fuori dei casi preveduti dall'articolo precedente, danneggia gli interessi della Nazione in guerra, abbandonando il lavoro senza esserne autorizzato, violando le disposizioni impartite dall'autorità per il servizio del lavoro, non adempiendo ai servizi, obblighi e prestazioni impostigli dall'autorità o adempiendovi in modo da renderne nulla o diminuirne l'efficacia. È punito con la morte chi impedisce ad altri di assumere il lavoro, o istiga ad abbandonare il lavoro, a non adempiere ai servizi, obblighi o prestazioni imposte dall'autorità ovvero ad adempiervi in modo da renderne nulla o diminuirne l'efficacia. Art. 10. Chi viola il decreto impartito dall'autorità politica o militare di detenere armi o munizioni o di portarle fuori della propria abitazione e delle appartenenze di essa è punito con la morte. Art. 11. È vietato detenere senza autorizzazione apparecchi radiotrasmettenti, nonché impianti di produzione di corrente elettrica, batterie ed accumulatori necessari per il funzionamento dei detti apparecchi; chi viola tale divieto è punito con la morte. È punito con l'ergastolo chi, fuori delle scuole legalmente organizzate, dà o riceve istruzione di radiotelegrafista o di tecnico della radio. Art. 12. È vietato prendere fotografie all'aperto senza autorizzazione ed è altresì vietata, durante le ore di oscuramento, l'accensione di fuochi all'aperto. Il trasgressore è punito con la reclusione fino a venti anni, salvo che il fatto non costituisca più grave reato. Art. 13. Chiunque si fa promotore o fa parte di assembramenti o riunioni pubbliche o private di carattere politico, non previamente consentite dall'autorità, è punito, se il fatto non costituisce più grave reato, con la reclusione fino a dieci anni. [...]", Decreto legislativo del Duce 14 giugno 1944-XXII, n. 393.



sono presentati in 267; in provincia di Bergamo 146 su 6848; in provincia di Como 146 su 4055; in provincia di Varese 842 su 5232; in provincia di Sondrio 56 su 2004. Il Maresciallo Graziani conferma la gravità della situazione<sup>621</sup>. Certo, molti non si presentano per non correre il rischio di andare in Germania e non tutti si uniscono alle bande partigiane; tuttavia, questi numeri dovrebbero far riflettere, ora come allora, sulle adesioni e sul consenso dato alla RSI.

La crisi investe, allo stesso modo, la Polizia posta al servizio del Ministero dell'Interno. Gli allontanamenti arbitrari e le destituzioni sono ormai all'ordine del giorno. La GNR segnala da Roma, il 15 aprile 1944, che "Le forze di polizia non appaiono all'altezza della situazione sia per la scarsità delle forze stesse, sia per l'atteggiamento infido dei componenti"; da Piacenza, il 22 luglio: "In genere gli agenti di questura deviano da quello che è il loro preciso dovere, si limitano a dare la caccia a piccoli ladruncoli lasciando impuniti i reati commessi dai facoltosi e da quanti vantano aderenze protezionistiche. Molti di essi fanno il doppio giuoco"; da Genova, il 24 luglio: "I casi di allontanamento arbitrario da parte dei componenti le forze di polizia sono in aumento. Più grave ancora il fenomeno di coloro che, nell'ambiente politico – ritenendosi compromessi e, quindi, destinati ad essere oggetto di rappresaglie – hanno cercato di allacciare contatti con gli avversari diventando veri e propri traditori"; a La Spezia, "negli ultimi giorni di luglio sono dimessi d'autorità 106 dei 157 agenti ausiliari ancora in servizio, "perché inetti, indisciplinati et subdoli" dice un telegramma del capo di quella provincia. Altri verranno "prelevati" dalla polizia tedesca, come capita in agosto a 140 elementi del Battaglione ausiliario della PS di Novara che non danno "sicuro affidamento". Ma i più se ne andranno spontaneamente proprio nella fase di maggior tensione, scappando spesso in gruppo"<sup>622</sup>.

Anche la Guardia Nazionale Repubblicana è in crisi, tra fughe, arresti degli elementi ritenuti infedeli, processi, condanne a morte, deportazioni di carabinieri in Germania. "Il sogno di Ricci finisce così, mentre i tedeschi – come segnala il comando provinciale della GNR di Forlì – scherniscono per strada i militi della Guardia, gli rubano le armi e li coprono di sputi"<sup>623</sup>.

---

<sup>621</sup> Vedi Giampaolo Pansa, *Il gladio e l'alloro*, cit., pp.132-133. E' interessante leggere anche il "Promemoria inviato al Duce ed al Capo di SM della GNR – Ufficio I (situazione) – 1° ottobre 1944-XXII" relativo al mese di agosto, in *ivi*, pp.141-144.

<sup>622</sup> *Ivi*, pp.125-126.

<sup>623</sup> *Ivi*, p.121. Il 14 agosto 1944 la GNR sarà inserita nell'Esercito (Decreto legislativo n. 469, "Passaggio della GNR nell'esercito nazionale repubblicano"). Il 19 agosto Ricci sarà licenziato. Con la formula di rito: "Per ragioni di carattere strettamente personale il generale Renato Ricci ha chiesto, e ha ottenuto, di essere esonerato dall'incarico di comandante della GNR", p.123

Lo stato di crisi generale è rilevato anche dalla censura postale: “sfiducia, nella maggioranza, sull’esito favorevole della guerra; sfiducia sulla potenza militare della Repubblica e sulla sua forza e prestigio all’interno in confronto alla consistenza raggiunta dal banditismo; sfiducia nelle gerarchie della Repubblica i cui uomini – scrivono molti – sarebbero i medesimi di una volta, o, di quelli, avrebbero gli stessi difetti [...] Dai territori del fronte e delle immediate retrovie si levano echi di terrore, provocato dalla violenza sfrenata delle bande, dalle reciproche rappresaglie, dai sequestri di qualsiasi soggetto operati dai militari tedeschi in ripiegamento; le popolazioni, travolte dalla bufera e spogliate letteralmente di tutto, sono in preda alla disperazione”<sup>624</sup>.

Il 24 giugno 1944, Barna Occhini, direttore di “Italia e Civiltà”, descrive con toni particolarmente forti la situazione di profonda crisi in cui si trova la RSI. Nella lettera indirizzata a Mussolini, si legge:

“E finalmente seguita il vostro pertinace mutismo. Seguita il vostro stare rinchiuso e invisibile, contentandovi di emanare ordini, decreti e leggi a cui nessuno obbedisce, di cui quasi nessuno si cura [...] Accadono fatti inauditi, si fonda una repubblica, gli italiani si avventano gli uni contro gli altri come cani, il nemico avanza e occupa intere regioni, il cosiddetto “alleato” ritirandosi ci saccheggia e spoglia a guisa del peggiore nemico, la guerra imperversa su questa terra e su questo popolo nella forma più atroce e Voi, Voi non avete nulla da dire. Voi restate nascosto e inaccessibile in un misterioso angolino d’Italia [...] La nazione va alla deriva e voi lasciate a qualche vostro collaboratore gaglioffo e alla più gaglioffa delle propagande il compito di dare alla nazione orientamenti e direttive, di incuorarla. E’ questo il concetto che Voi avete della funzione di un capo in una crisi tragica? Voi, duce d’una rivoluzione? [...] Ma stando così le cose, chi può sperare più in Voi? Non soltanto non suscite più alcun entusiasmo, ma avete a poco a poco soffocati, vostro malgrado, quegli entusiasmi iniziali che tanto facevano sperare per un risorgimento d’Italia. E il fatto è che oggi da una parte l’Italia repubblicana vi sente estraneo alla propria vita, dall’altro vi sente come un pesante impaccio, come un’enorme ombra che aduggia il rigoglioso fiorire delle speranze, dei propositi, delle fattive volontà di rigenerazione [...] Chi vi scrive è uno, credetelo, che ha avuto in Voi fino a ieri molta fede. Era quasi orgoglioso di Voi, in nome dell’Italia, e ancora non si rassegna a non sperare più in Voi. Ancora spera in Voi, nonostante tutto, spera in una vostra improvvisa e luminosa resurrezione. Ma Voi non

---

<sup>624</sup> Ivi, p.136. Vedi anche Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato II. La guerra civile (1943-1945)*, Documento n. 5 Stralci di lettere riprodotti nei “notiziari”. *Esame corrispondenza censurata*, cit. pp.595-603.

dovete più trascurare la voce di chiunque amando svisceratamente l'Italia in nome dell'Italia Vi parli. Perché l'Italia è, come vi ho detto in principio, anche al di sopra di Voi”<sup>625</sup>.

La descrizione della crisi, peraltro vista dall'interno, che Barna Occhini affida alla sua lettera assume anche i toni di un vero e proprio necrologio. Non c'è, tuttavia, la visione mistica della morte che gli squadristi della prima e dell'ultima ora esprimono attraverso la “violenza rigeneratrice”. E neppure l'esaltazione del sangue che deve lavare l'onta del disonore. La RSI, pur continuando a muoversi e a sprigionare violenza, è ormai morta spiritualmente. E' un corpo esanime e senz'anima. Vive, come i vampiri, del sangue altrui e, come i vampiri, morirà trafitto dai raggi del sole.

Lo stesso Mussolini, un “defunto” che torna sulla scena politica<sup>626</sup>, dovrebbe compiere il prodigio di una improvvisa e luminosa, quanto improbabile, resurrezione. Ma questo è impossibile. Lo spirito del Duce si confonde con le nebbie del lago, in un paesaggio che sembra evocare scenari d'oltretomba.

Concetto Pettinato, direttore della Stampa di Torino, chiede un segno della presenza del Governo. Da mesi, infatti, la stampa si batte “anima e corpo per aiutare il Governo della Repubblica a estrarre un esercito dal seno di un popolo sfiduciato e recalcitrante e per ricostituire il clima morale necessario affinché questo esercito abbia a sentirsi ancora una volta depositario dei destini della nazione”. Ma, questo esercito sembra non dare pieno affidamento poiché agirebbero, al suo interno, soprattutto fra gli ufficiali, elementi “infidi”, perlopiù provenienti dai campi di concentramento tedeschi e interessati solo al trattamento economico e a “tagliare la corda non appena giunti in Italia”. Accanto ai problemi militari esistono, poi, i problemi interni e “si sente sempre più acuto il bisogno di soluzioni rapide, pratiche e incisive”, a partire dalla socializzazione delle imprese (“e anche qui – come negarlo? – l'incertezza regna sovrana”) per finire al “ribellismo” ( “Lo qualificiamo “ribellismo” in omaggio all'abitudine, ma per chiamare le cose col loro nome dovremmo dire trattarsi, piuttosto, di una forma epidemica di renitenza agli obblighi militari”). Esistono, infine, “fatti anche più allarmanti quali ad esempio lo sbandamento e la latitanza sempre più frequenti dei Carabinieri”. Il Piemonte, ma il discorso riguarda più in generale la RSI, è ormai diventato “un vivaio di delinquenza, di diserzione e di disordine”. Pettinato chiede di formare, con i Piemontesi migliori, “a fianco e a sostegno dell'autorità vacillante”, un comitato di salute pubblica. “Con le ordinanze scritte sulla carta non si va avanti. Si ha ormai

---

<sup>625</sup> In Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., pp.489-490.

<sup>626</sup> Così lo definisce Renzo De Felice in *Mussolini l'alleato II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., [Cap. I. “Forse sarebbe stato preferibile che il mio destino si compisse il 25 luglio”: un “defunto” torna sulla scena politica].

il bisogno di vedere, di sentire, di toccar con mano il Governo della Repubblica, perché in certe situazioni l'uomo crede solo alla presenza reale. Come nelle sedute spiritiche, dal buio dove annaspiano dolorosamente da mesi, gridiamo all'ente evocato: "Se ci sei, batti un colpo!"<sup>627</sup>.

L'articolo di Pettinato suscita scalpore, soprattutto fra i gerarchi. I tedeschi prendono in considerazione la possibilità di arrestarlo, ma desistono dall'impresa, anche perché sono stati loro a concedere il visto della censura. Al coro di critiche, però, si aggiungono anche reazioni a sostegno della posizione espressa dal direttore della Stampa. Un appello di squadristi che si sono costituiti in "Movimento rivoluzionario dei repubblicani integralisti" viene diffuso in tutto il Piemonte. La loro posizione è netta e intransigente: "Chi non è capace di comandare, chi non sa realizzare la lotta a oltranza, chi non si sente di assumere responsabilità personali, chi attende perennemente "le superiori disposizioni", se ne vada. [...] I federali che non sanno discutere e prospettare le necessità del momento, quelli che vivono genuflessi agli ordini di chi dimostra di non essere all'altezza della situazione, si ritirino; in caso diverso li considereremo traditori e li puniremo secondo la nostra legge dell'intransigenza [...] A chiunque si senta veramente forte: la rivoluzione deve essere attuata contro tutto e contro tutti "costi quel che costi". I nostri Morti lo comandano, l'avvenire d'Italia lo impone"<sup>628</sup>.

Mussolini è consapevole della crisi che la RSI sta attraversando. E' informato dai suoi uomini e dagli apparati dello Stato e del Partito. Riceve gli "appunti per il duce" che diverse personalità gli fanno pervenire e le relazioni di servizio delle autorità civili e militari. La preoccupazione maggiore deriva dalla sottrazione di ampie parti di territorio a seguito dell'avanzata anglo-americana e dell'espansione del fenomeno del "banditismo". La crisi, però, è strutturale. Il fascismo, infatti, ha costruito, fin dall'inizio, la propria credibilità sull'*ordine* e sulla *disciplina*. Adesso, però, questi due pilastri stanno cedendo; non solo per i colpi assestati dai nemici (esterni e interni), ma anche per una intrinseca incapacità. La debolezza politica, che si manifesta nella *disgregazione* della Repubblica Sociale, viene però celata dall'esaltazione della forza militare ritenuta, ancora, lo strumento risolutivo della crisi. La soluzione, per Mussolini, consiste nella militarizzazione del Partito<sup>629</sup>. Si tratta del

---

<sup>627</sup> *La Stampa*, 21 giugno 1944, in Concetto Pettinato, *Se ci sei, batti un colpo... 100 articoli de LA STAMPA per la storia della RSI*. Introduzione di Giuseppe Parlato, Lo Scarabeo editrice, Bologna 2008, pp.185-187.

<sup>628</sup> ACS, RSI, B22, F161-163, citato in Silvio Bertoldi, *Salò*, cit., pp.300-301.

tentativo *estremo* del fascismo di Salò, in continuità con la propria storia<sup>630</sup>. Il 21 giugno 1944, il Duce emana la seguente disposizione:

“Data la situazione che è dominata da un solo, decisivo, supremo fattore: quello delle armi e del combattimento, davanti al quale tutti gli altri sono di assai minore importanza, decido che, a datare dal 1° luglio, la struttura politico-militare del Partito si trasformi in un organismo di tipo esclusivamente militare”<sup>631</sup>.

Nasce così il Corpo ausiliario delle Squadre d'azione delle Camicie Nere composto dagli iscritti al Partito fascista repubblicano di età fra i 18 e i 60 anni, non appartenenti alle Forze Armate. La Direzione del Partito è trasformata in Stato Maggiore del Corpo e le Federazioni in “Brigate” il cui comando è affidato ai capi politici locali. Il Comandante delle “Brigate nere” è il Segretario del Partito, Alessandro Pavolini. Il compito del Corpo “è quello del combattimento per la difesa dell'ordine della Repubblica Sociale Italiana, per la lotta contro i banditi e i fuori-legge e per la liquidazione degli eventuali nuclei di paracadutisti nemici [...]”<sup>632</sup>. L'attenzione maggiore viene dunque rivolta alla repressione dei “ribelli” che, grazie a una struttura sempre più capillare e ramificata, insidiano l'esistenza stessa della RSI. Il nemico interno, però, non è costituito solo dai “ribelli” ma anche dai “traditori” e “di traditori ce ne sono ancora, in tutti i campi, in tutti gli ambienti, in tutti i ranghi. Mentre la Patria agonizza è traditore chi non crede nella rinascita, chi non lavora, chi attende [...]”<sup>633</sup>. I fascisti sono convinti che “contro i ribelli che pugnalano la Patria nell'agonia bisogna essere decisi. Bisogna scovarli e annientarli, senza perdonare, soprattutto ai loro complici morali [...] Infatti negli Appennini toscani, i centri rurali che avevano alimentato o protetto il

---

<sup>630</sup> “Riemergono antichi problemi e insanate contraddizioni, e non come farsa dopo la tragedia, bensì come cruenta accentuazione della tragedia di un popolo sul quale vanamente si affanna un gruppo dirigente autoreferenziale, microcosmo fossilizzato incapace di trovare i punti di riferimento fuori di se stesso. Giustamente l'autrice parla al riguardo di “solitudine”. Rapporto fra movimento, partito, regime e Stato, fra forze armate dello Stato e forze armate del partito, fra estremismi e compromessi, fra violenza e quieto vivere, fra spirito di avventura e vischiosità burocratiche, fra progetti e realtà che deve esservi piegata con la forza: questi e altrettali tratti dell'intera storia del fascismo ricompaiono nella Rsi, in una situazione di emergenza”, Claudio Pavone, *Prefazione a Dianella Gagliani, Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. XII.

<sup>631</sup> Partito fascista repubblicano – Corpo ausiliario delle Squadre d'azione di CC.NN., *Norme fondamentali delle Brigate nere*, in Dianella Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 373.

<sup>632</sup> Decreto legislativo del Duce 30 giugno 1944-XII, n.446, art. 7. “La formulazione definitiva dell'art. 7, che fissava i compiti delle Bn, rappresentava una indubbia vittoria di Buffarini, che otteneva l'esclusione delle Bn da qualsiasi incarico di polizia e la loro sottomissione, per le attività in ambito provinciale, ai capi delle province, anziché ai commissari federali trasformati ora in comandanti di brigata nera”, *ivi*, pp. 110-111.

<sup>633</sup> E. d'Elia, *Riscossa*, in “La Repubblica Fascista”, 30 giugno 1944, in *ivi*, p.122.

banditismo, hanno pagato a caro prezzo il loro favoreggiamento [...] anche i tiepidi e i pavidi possono essere puniti”<sup>634</sup>.

Non tutti, però, condividono la nascita del nuovo Corpo. Il commissario capo di PS di Alessandria vede, nella Brigata nera di quella provincia, “il risorgere dello Squadrismo, con i suoi risentimenti, col suo spirito di rappresaglia, con i suoi rancori, con i suoi sfoghi di violenza e prepotenza, nonostante l’Idea per la quale si può combattere e si può morire [...] Si sono visti nella Brigata Nera vecchi e frusti squalificati elementi dello squadristo alessandrino, della gente nuova non si sa da dove e come raccolta, individui che portano in giro per le vie d’una città civile, nel torbido degli occhi e nella violenza del gesto, il segno della prepotenza dispettosa e dell’odio”<sup>635</sup>.

Nelle Brigate nere confluiscono i vecchi squadristi di prima generazione, che rimpiangono il passato glorioso, e i giovanissimi, anche di quattordici, quindici o sedici anni, che con la leggerezza dell’età e la gravosità del dovere, pur senza ricercare la gloria, vanno incontro alla morte. Confluiscono anche, in un misto di volontarismo e coscrizione obbligatoria, fascisti di varia provenienza e di dubbia fede. E’ previsto anche l’impiego di personale tratto dal Servizio Ausiliario Femminile<sup>636</sup>. Alla data del 20 settembre 1944, i fascisti iscritti al Partito che hanno chiesto di essere arruolati nelle Brigate nere sono 29.627 mentre quelli effettivamente mobilitati e armati sono 11.620. Questi ultimi diventeranno 16.000 alla fine del mese di ottobre<sup>637</sup>.

---

<sup>634</sup> Roberto Farinacci, *La parola all’evidenza*, in “Il Regime Fascista”, 14 luglio 1944, in *ivi*, pp.123-124.

<sup>635</sup> Citato in *ivi*, p.125

<sup>636</sup> Il 18 aprile 1944 è istituito il Corpo Femminile Volontario per i Servizi Ausiliari delle Forze Armate Repubblicane. “[...] Potranno presentare domanda di arruolamento donne di nazionalità italiana, di razza ariana che diano serie garanzie circa la capacità al servizio cui chiedono di essere adibite e che sian di età compresa fra i diciotto e i quarantacinque anni. In casi eccezionali e per determinati lavori da indicarsi di volta in volta, il limite massimo di età potrà essere superato. [...]”, Decreto Ministeriale 18 aprile 1944, art. 8. Il comando del Corpo è affidato a Piera Gatteschi Fondelli, equiparata a Generale di Brigata. Le volontarie saranno circa 6.000. Sulle donne inquadrato nelle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana, sulle loro scelte e motivazioni vedi: Luciano Garibaldi, *Le soldatesse di Mussolini. Con il memoriale inedito di Piera Gatteschi Fondelli, generale delle ausiliarie della RSI*, Mursia, Milano 1995; Marino Viganò, *Donne in grigioverde. Il Comando generale del Servizio ausiliario femminile della Repubblica sociale italiana nei documenti e nelle testimonianze (Venezia/Como 1944-1945)*, Settimo Sigillo, Roma 1995; Anna Lisa Carlotti, *La memorialistica della RSI. Il caso delle ausiliarie*, in *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, a cura di Anna Lisa Carlotti, Vita e Pensiero, Milano 1996; Ulderico Munzi, *Donne di Salò*, Sperling & Kupfer, Milano 1999. Più in generale, vedi: Marina Addis Saba, *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, Vallecchi, Firenze 1988; Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993. Vedi anche: Marina Addis Saba: *La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Editori Riuniti, Roma 2005.

<sup>637</sup> Vedi la Tabella 1 con i dati suddivisi per provincia riportata in Dianella Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, cit. p.165.

Il brigatista nero deve rappresentare un modello di virtù fascista: fedele, obbediente, disciplinato, leale, coraggioso, volitivo, sprezzante del pericolo e impavido di fronte alla morte. Proprio la morte che costituisce una sorta di codice di comportamento che regola i sentimenti, le pulsioni, le reazioni, soprattutto nel corso delle attività di “ordine pubblico” e di rappresaglia.

La morte, infatti, diventa l'elemento che consente di muoversi, attraverso un rituale di sangue, in un mondo *spiritualmente segnato* dalla guerra e dalla violenza e trasformato in uno spazio *mistico* in cui la morte stessa assume anche un evidente insegnamento di vita. Un insegnamento da impartire agli altri in modo *esemplare*, sia quando con ardimento si affrontano rischi mortali sia quando il corpo del nemico viene esposto in pubblico con *ostentazione*<sup>638</sup>.

La morte viene *celebrata* ma anche cantata: “Squadristi avanti: la Brigata Nera/ serra i suoi ranghi e guarda all'avvenire./ Santa avanguardia dell'Italia intera/ ha un solo motto: “o vincere o morire”./ Avanti, con la morte sopra il petto/, avanti, per il duce e per l'Italia [...]”<sup>639</sup>.

---

<sup>638</sup> “[...] In luglio e agosto il territorio fu cosparso di cadaveri ammassati per terra lungo le vie e le piazze di città e paesi, o appesi ad alberi e lampioni, anche col volto imbrattato di miele o marmellata per attirare gli insetti dell'estate. Quella morte scomposta doveva risultare ben visibile e i militi fascisti montarono la guardia contro chiunque tentasse di ricomporre o di sottrarre quei corpi che, invece, dovevano rimanere esposti anche per giorni (in genere 24 o 48 ore) [...]”, *ivi*, p.124.

<sup>639</sup> Inno “Brigata Nera”. Il richiamo alla morte costituisce, seppure con una significativa accentuazione, la continuazione ideale con il ventennio fascista: “Ma se il grido ci giungesse/ dei compagni non redenti/ alla morte sorridenti/ il nemico ci vedrà (Faccetta Nera); “Sono giovane e son forte,/ non mi trema in petto il cuore: / sorridendo vo alla morte / pria di andare al disonor!” (Giovinezza); “Fiamma Nera avanguardia di morte, / siam vessillo di lotte e di orror, / siamo l'orgoglio trasformato in coorte, / per difender d'Italia l'onor” (Canto degli arditi); “All'armi! All'armi! All'armi siam fascisti / terror dei comunisti. / E noi del Fascio siamo i componenti / la causa sosterrem fino alla morte / e lotteremo sempre forte forte / finchè terremo il nostro sangue in cuor” (Inno fascista. All'armi); “Oh Signore! Fa della tua Croce l'insegna che precede / il labaro della mia legione. / E salva l'Italia, l'Italia nel Duce, / sempre e nell'ora di nostra bella morte” (Preghiera del legionario); “Andar / pel vasto mar / ridendo in faccia a Monna Morte ed al Destino!” (La canzone dei sommergibili); “Camerati d'una guerra, / camerati d'una sorte, / chi divide pane e morte, / non si scioglie sulla terra! / Camerati d'una guerra, / camerati d'una sorte, / chi divide pane e morte, / più nessun lo scioglierà!” (Camerata Richard); “Legionario tieni duro, / chè il tallon è quel degli avi / quando il mondo dominavi / con romanica virtù / metteremo giuda al muro; / con il duce in testa a noi / diveniamo tutti eroi / e la morte a tu per tu” (Vecchia pelle); “Battaglioni del Duce, battaglioni, / della morte creati per la vita, [...] / Battaglioni della morte, / battaglioni della vita, / ricomincia la partita, / senza l'odio non c'è amor. / "M" rossa uguale sorte, / fiocco nero alla squadrista / noi la morte / l'abbiam vista / con due bombe e in bocca un fior” (Battaglioni “M”). In particolare, per quanto riguarda i canti della Repubblica Sociale Italia: “A noi la morte non ci fa paura: / ci si fidanza e ci si fa l'amor, / se poi ci avvince e ci porta al cimitero / s'accende un cero e non se ne parla più” (A noi la morte non ci fa paura); “Se la morte ci dà un bacio / caldo e rosso come un fiore, / sorridiam tra le sue braccia / alla Patria che non muore” (Battaglione “Barbarigo”); “Sotto la Morte con la rosa in bocca, / chi può fermare l'anima protesa / verso le stelle, quando l'ora scocca?” (Canzone del fulmine); “Vogliamo scolpire una lapide / incisa su l'umile scoglio, / a morte il marchese Badoglio / noi siam fascisti repubblican. / A morte il re / viva Grazian, / evviva il fascio / repubblican! / Vogliamo scolpire una lapide / incisa su pelle di troia, / a morte la casa Savoia / noi siam fascisti repubblican./ A morte il re... “ (Vogliamo scolpire una lapide); “Stretto il patto con la morte / chiusa in pugno/ abbiam la sorte, / sui leoni l'abbiam giurato / per l'eterna libertà, la libertà” (San Marco); “Ce ne freghiamo. / La Signora Morte / fa la civetta in mezzo alla battaglia, / si fa baciare solo dai soldati” (Le donne non ci vogliono più bene). Vedi:

L'autunno-inverno del 1944 è un periodo di profonda crisi. Nonostante i successi ottenuti nella recente controffensiva militare, la Repubblica Sociale si avvia ormai verso il declino. La lunga agonia che ha accompagnato le vicende del fascismo italiano, dalla notte del Gran Consiglio in poi, sta per finire. La Repubblica di Mussolini è ormai un corpo malato, devastato al suo interno dalle innumerevoli contraddizioni che non hanno trovato soluzioni adeguate se non nella retorica, non più della vittoria certa e imminente, ma della morte, altrettanto sicura e vicina. Quella morte esaltata, esorcizzata, corteggiata, dileggiata, sbeffeggiata nel corso di una stagione breve come il tempo delle illusioni e lunga come il tempo sbiadito che non lascia distinguere tra il crepuscolo e la notte e non porta con sé né l'aurora né l'alba. Una stagione ritenuta da molti necessaria per poter riscrivere la parte finale di un dramma collettivo durato vent'anni; per poter ascoltare, da un attore che vive con disagio e con tormento gli ultimi momenti che precedono l'uscita di scena, la battuta decisiva che riscatti una vita.

Il protagonista, però, non è più al centro della scena. E' in ombra. All'ombra della propria ombra. Non ricorda più le battute. Vive momenti convulsi in cui si susseguono euforia e angoscia. E' impacciato. Forse vorrebbe interrompere la rappresentazione. Forse non avrebbe voluto iniziare. Poi pensa che può ancora farcela. Non vede i volti sofferenti degli spettatori; non ascolta il rumoreggiare della platea. Lo spettacolo continua. Continua, soprattutto, per chi vuole recitare la parte fino in fondo, per chi ormai si è identificato con il personaggio che rappresenta, per chi agogna la morte in scena con atteggiamento ardimentoso e "irriducibile", anche se lontano dalle scenografie fastose del passato. Poco importa se la tragedia deve consumarsi in un "ridotto" di provincia. L'importante è "finire bene"<sup>640</sup>.

Una delle ultime diagnosi sulle condizioni della RSI è redatta da Giorgio Pini.

Il 20 ottobre 1944, il direttore del "Resto del Carlino" viene nominato Sottosegretario al Ministero dell'Interno. In questa veste, riceve da Mussolini l'incarico di ispezionare le province della Repubblica sociale: "Cercherete di rendervi conto di tutto: uomini e cose, prenderete contatto con le autorità e la stampa, esaminerete i capi provincia, i questori, i comandanti militari e della Guardia, i podestà, gli organismi economici e sindacali, i rapporti

---

Giacomo De Marzi, *I canti del fascismo*, Fratelli Frilli, Genova 2004; Id., *I canti della Repubblica di Salò*, Fratelli Frilli, Genova 2005.

<sup>640</sup> Chi manifesta questa intenzione è Alessandro Pavolini. "A noi interessa finir bene"; "Dobbiamo morire da fascisti e non da vigliacchi". Su questo aspetto, vedi Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato, II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., pp.349-355; Vincenzo Podda, *Morire col sole in faccia. Ridotto alpino repubblicano. Le Termopili del Fascismo*, Ritter, Milano 2005; Arrigo Petacco, *Il superfascista. Vita e morte di Alessandro Pavolini*, Mondadori, Milano 1999; Id., *Pavolini. L'ultima raffica di Salò*, Mondadori, Milano 1982.



coi tedeschi, la situazione annonaria, i danni per le incursioni, l'attività partigiana, l'umore delle popolazioni e anche quello del clero, incontrandovi coi cardinali e coi vescovi”<sup>641</sup>.

Le informazioni raccolte da Pini<sup>642</sup> sono interessanti perché aiutano a comprendere una realtà complessa, fatta di sfumature che spesso gli organismi burocratici tradizionali, civili e militari, non riescono a cogliere. Si tratta di un'indagine approfondita che mette in evidenza le reali condizioni della Repubblica sociale, al di là dei resoconti di parte, più meno interessati, usati anche come strumento di pressione e di ricatto all'interno della lotta perenne tra opposte fazioni. L'occhio attento del giornalista riesce a vedere ciò che gli altri ignorano, per incapacità o complicità. L'attenzione è rivolta soprattutto alle dinamiche sociali, agli umori delle popolazioni, alle condizioni di vita, a tutto ciò che serve per definire e misurare il “consenso”, la credibilità, le prospettive politiche della RSI.

Dalle ispezioni di Pini emerge il ruolo svolto dagli alleati germanici, non tanto nel campo militare quanto, piuttosto, nel settore dell'economia dove la crisi è profonda e diffusa. Nel territorio della RSI, i generi di prima necessità scarseggiano, il tenore di vita della popolazione è ai livelli di sopravvivenza eppure, i tedeschi requisiscono e portano via tutto: prodotti alimentari, materie prime, macchinari. Anche i lavoratori, per destinarli alle industrie del Reich.

Se i rapporti con i tedeschi sono critici, quelli interni alla Repubblica sociale sono difficili. Alle gravi carenze di organico e di equipaggiamento della Guardia Nazionale Repubblicana si aggiungono i contrasti tra i diversi organi e apparati dello Stato come accade, ad esempio, a Verona dove “Brigata Nera, Polizia e GNR spendono molte delle loro attività per controllarsi a vicenda”, o a Rovigo dove il Comandante della GNR è in lite con il podestà e con il federale, o a Treviso dove il Comandante della GNR è in polemica con la Decima Mas. Non mancano le annotazioni di “costume”, come quella relativa al Capo provincia di Imperia che ha moglie e cinque figlie ma “trascura l'ufficio e i contatti col pubblico a causa di una donna... sarebbe bene sostituirlo”<sup>643</sup>.

La situazione delle bande partigiane è differenziata per territorio ed è descritta in relazione al grado di pericolosità; alla capacità delle forze armate di Salò di contrastare le

---

<sup>641</sup> Giorgio Pini, *Itinerario tragico (1943-1945)*, Omnia, Milano 1950, p.134.

<sup>642</sup> Vedi Silvio Bertoldi, *Salò*, cit. pp.311-343. Come scrive l'Autore, “tutte le informazioni e le citazioni di questo capitolo sono tratte da documenti dell'Archivio Pini”.

<sup>643</sup> Ivi, p.337.

attività di sabotaggio e le azioni armate; alle rappresaglie condotte soprattutto dagli elementi germanici e da reparti fascisti i cui metodi vengono deplorati dalle stesse autorità<sup>644</sup>.

L'atteggiamento della borghesia è prudente e vigile. Gli industriali, in particolare, sono impegnati nella difesa delle fabbriche e dei macchinari dai bombardamenti e dalle requisizioni. Devono fare i conti con la limitatezza delle fonti di energia e con la carenza di materie prime ma, soprattutto, con una situazione aggravata dalla crisi e dalla guerra e non ancora definita in termini politici. Mantengono rapporti formali con le autorità di Salò e, nello stesso tempo, in molti casi, stringono accordi con gli anglo-americani e con i partigiani. Non nutrono più alcuna speranza nella vittoria delle forze italo-tedesche ma si muovono con cautela, senza esporsi eccessivamente. Da questo punto di vista, Pini rileva il "solito attendismo" della borghesia veneziana e le "trame dell'ing. Valletta e dei suoi collaboratori".

La Chiesa assume posizioni diversificate. Si notano differenze all'interno del clero e tra gli stessi vescovi. Molti parroci forniscono assistenza spirituale e materiale alla popolazione e alcuni svolgono anche un ruolo attivo a sostegno della resistenza. A volte direttamente, all'interno delle bande. Qualche vescovo collabora con l'autorità costituita, in modo convinto o in modo formale, senza troppa convinzione. Altri vescovi, invece, non nascondono il loro malessere di fronte agli innumerevoli episodi di violenza e alle rappresaglie che colpiscono in modo indiscriminato. Qualcuno, come il cardinale di Torino, "è accusato di intesa o addirittura di partecipazione al comitato di liberazione"; qualcun altro, come il vescovo di Savona, è "risoluto a non impegnarsi in nessun senso. Evasivo nelle risposte e generico nel deplorare la lotta fratricida"<sup>645</sup>. Tranne che in casi particolari, l'atteggiamento delle autorità religiose può sembrare distaccato, prudente, defilato. In realtà, il rapporto tra la Chiesa e la RSI è stato critico fin dall'inizio. Il Vaticano non ha riconosciuto il nuovo Stato e non ha offerto lo stesso sostegno concesso ai tempi del regime. In più, sono aumentati i motivi di contrasto soprattutto a causa di alcune iniziative di carattere religioso e politico che hanno provocato una dura reazione delle gerarchie ecclesiastiche, nonostante la tradizionale cautela e il consueto atteggiamento conciliante.

E' il caso di *Crociata italica*, il settimanale "politico – cattolico" stampato a Cremona dal 10 gennaio 1944 fino al 23 aprile 1945 che, con le sue 100.000 copie è, dopo il *Corriere*

---

<sup>644</sup> "Le autorità sono unanimi nel deplorare l'esistenza e i metodi adottati da un reparto detto Sicherheitsabteilung, comandato da un certo colonnello Fiorentini, il quale si considera esclusivamente alla dipendenze tedesche, agisce con lo stile di un banditismo e di un ribellismo alla rovescia, senza riguardi a leggi e procedure e provocando la defezione di elementi della Brigata Nera e GNR con l'allettamento di maggiori paghe". Riportato in *ivi*, p.322.

<sup>645</sup> *Ivi*, p.339.

*della Sera*, il giornale più diffuso della RSI. L'obiettivo del direttore, don Tullio Calcagno<sup>646</sup>, e dei suoi più stretti collaboratori, don Angelo Scarpellini, Siro Contri, don Remo Cantelli (pseudonimo di don Carlo Barozzi), è quello di guidare i cattolici secondo il principio "Dio e Patria" e sostenere la politica della Repubblica sociale. Nell'articolo di fondo apparso sul primo numero, don Calcagno scrive:

"Siamo cattolici apostolici romani [...] Siamo italiani al cento per cento [...] Siamo repubblicani perché riconosciamo che col duplice tradimento del re dell'8 settembre ... il Regno d'Italia ha cessato d'esistere per tutti gli italiani e per tutti gli uomini onesti, e ad esso è succeduta, nel modo più legittimo la RSI, sotto la guida di colui che, fino alla vigilia della vergognosa catastrofe, era il Duce universalmente conosciuto da popoli e governanti, da Pontefici e Sovrani ... Siamo repubblicani perché Dio ci comanda, per bocca di S. Paolo, di "obbedire ai nostri superiori". Siamo infine repubblicani perché crediamo che la salvezza, anzi la vittoria d'Italia può venire e verrà soltanto dalla RSI e dal suo Capo e dal suo Governo [...] perché la RSI "tiene fede alla parola data secondo la tradizione d'onore della nostra Nazione e continua la guerra" a fianco dei grandi, leali, generosi alleati liberamente scelti per una causa sacrosanta [...] I giudei a Cristo, Uomo – Dio, preferirebbero Barabba, assassino sedizioso e alla regalità del Cristo il dominio straniero, e gridano: non abbiamo altro re che Cesare. Noi invece proclamiamo "non abbiamo altro re che Cristo", "Dio e Patria, Verità e Giustizia" è la nostra bandiera ... All'armi Italiani: Dio lo vuole. L'Italia agli Italiani: a noi!"<sup>647</sup>.

Già il primo numero del settimanale, pubblicato nonostante la diffida del vescovo di Cremona, mons. Giovanni Cazzani<sup>648</sup>, contiene i temi principali che costituiscono l'impianto

---

<sup>646</sup> Nasce a Terni nel 1899. Entra in Seminario all'età di dieci anni ma interrompe gli studi per partecipare alla Prima guerra mondiale. A conclusione della guerra rientra in Seminario e nel 1924 viene ordinato sacerdote. Nel 1942 pubblica, senza l'imprimatur, *La scure alla radice della Royal Oak, ossia Guerra di giustizia*, un libro in cui ritiene "santa" la guerra di Mussolini e in cui dichiara: "Quando è lecito o doveroso uccidere, è lecito o doveroso odiare". Diffidato dal Sant'Uffizio ("l'odio è un peccato più grave dell'omicidio"), continua a pubblicare scritti sullo stesso argomento e il 24 novembre 1943 viene rimosso dalla parrocchia di Terni e sospeso "a divinis". Il 22 febbraio 1944 indirizza una supplica al Papa con la quale chiede la revoca della sua sospensione ma il 22 marzo 1945, nonostante i continui avvertimenti delle autorità ecclesiastiche, viene scomunicato. Il 27 aprile 1945 viene arrestato. Processato e condannato a morte, il 29 aprile viene fucilato. Su don Calcagno e su "Crociata italiana" vedi Annarosa Dordoni, *"Crociata italiana". Fascismo e religione nella Repubblica di Salò (gennaio 1944 – aprile 1945)*, Sugarco edizioni, Milano 1976.

<sup>647</sup> Riportato in *ivi*, pp.23-24.

<sup>648</sup> "Cremona, 8 gennaio 1944. S.E. mons. Giovanni Cazzani, vescovo di Cremona, notifica: Vediamo preannunziata la pubblicazione di un settimanale "Crociata italiana" che si qualifica politico – cattolico, diretto da don Tullio Calcagno. Perché non sia sorpresa la buona fede di cattolici, è nostro dovere avvisarli che il predetto sacerdote, di diocesi lontana dalla nostra, è sospeso da ogni sacro ministero e in nessun modo autorizzato alla pubblicazione di un giornale; e pertanto il giornale sunnominato non può essere considerato come cattolico", *ivi*, pp.170-171.

politico e ideologico del fascismo di Salò: dal tradimento compiuto dal Re all'apologia di Mussolini; dall'esaltazione dell'alleato germanico agli attacchi razzisti e antisemiti<sup>649</sup>. L'iniziativa di don Calcagno, però, è anche qualcosa in più di una semplice pubblicazione, successivamente diventata anche una associazione<sup>650</sup>. Crociata italiana, infatti, cerca di corrodere dall'interno la stessa unità della Chiesa, fino a prospettare soluzioni di tipo scismatico.

Le autorità ecclesiastiche non possono tollerare simili atteggiamenti e, a più livelli e in momenti diversi, condannano l'opera di don Calcagno, peraltro sostenuta e incoraggiata da Farinacci e dallo stesso Mussolini<sup>651</sup> anche per ottenere il consenso del mondo cattolico e per "colpire" indirettamente il Vaticano, accusato di avere un atteggiamento tiepido, se non freddo o addirittura ostile, nei confronti della la RSI.

Significativa, da questo punto di vista, è la notificazione della Conferenza episcopale della regione triveneta. Il documento sottoscritto dai vescovi ha una funzione di orientamento delle coscienze dei fedeli e, nello stesso tempo, esprime una posizione chiara ed energica anche sui temi di natura politica. In particolare, si afferma che "la guerra, nella continuazione come nel suo principio, è un fatto schiettamente politico: di natura politica sono infatti gli scopi che l'hanno determinata, anche se vi si annettono interessi di civiltà e di religione, ed è politica l'autorità che l'ha dichiarata assumendone la responsabilità dinanzi alla propria nazione e dinanzi alla storia"<sup>652</sup>. I vescovi si rivolgono poi a "quei pochi sacerdoti che

---

<sup>649</sup> Gli ebrei sono visti come "mostri infernali" ("Crociata italiana", 6 novembre 1944, *Troppo poco* di Giuseppe Franceschini), "cancro roditore dell'umanità" ("Crociata italiana", 26 marzo 1945. *Omelia: aspra è la via della vittoria*), "cancro dell'umanità che deve essere isolato" ("Crociata italiana", 23 aprile 1945, *Omelia. Perché il dolore?* Di padre Ottavio). Emanazioni della "satanica setta ebraica" sono la massoneria e la plutocrazia ("Crociata italiana", 13 novembre 1944, *Omelia: buon seme non mente*). Vengono denunciati la cospirazione dell'"internazionale ebraica" ("Crociata italiana", 17 aprile 1944, *Ebraismo*; 23 ottobre 1944, *Programma di Quebec*; 27 novembre 1944, *La quarta vittoria*, tutti di Giuseppe Franceschini), l'"egoismo affamatore" ("Crociata italiana", 27 novembre 1944, *La quarta vittoria*), lo "strozzinaggio usuraio" ("Crociata italiana", 16 aprile 1945, *Avanti ariani d'Italia contro giudei e massoni* di Vittorio Castelli). Si parla anche di "orde barbare di colore" ("Crociata italiana", 26 giugno 1944, *Notarelle*) e di "infingarda razza nera che vuol essere trattata con la sferza" ("Crociata italiana", 14 agosto 1944, *Tragica epopea* di Maria Pellizzari Giampietro). Ivi, pp. 87-99.

<sup>650</sup> "Statuto della Crociata italiana. I – La Crociata italiana è una milizia cattolica italiana d'avanguardia, di linea e di retroguardia, al servizio di Cristo, unico Signore, e dell'Italia sociale repubblicana. [...] VIII – Tutti i crociati maggiorenni si vincolano con giuramento solenne di fedeltà a servire pubblicamente nostro Signore Gesù Cristo con la osservanza dei comandamenti di Dio dei precetti della chiesa e delle leggi della Repubblica Sociale Italiana. IX – Sono vietati ai crociati il matrimonio con persone d'altra religione, confessione, stirpe o nazionalità, e l'imboscamento. [...] XI – Il crociato dopo nostro Signore Gesù Cristo deve amare la patria, cui, in tempo di guerra deve votare tutto e sacrificare, occorrendo, anche la vita e gli affetti familiari, pur senza speranza di premi, compensi o riconoscimenti. [...]", Ivi, pp.155-157.

<sup>651</sup> "Voglio dirvi prima di tutto che sono un lettore assiduo del vostro giornale e lo trovo ben fatto. Lo ritengo, non solo opportuno, ma necessario e rispondente ai bisogni del momento". Dal discorso di Mussolini tenuto a Gargnano il 17 marzo 1944 ai rappresentanti di "Crociata italiana", ivi, p.168.

<sup>652</sup> "Bollettino diocesano di Padova", aprile – maggio 1944, pp.156-163. Citato in ivi, p.176.

conducono pubblica propaganda prettamente politica” esortandoli, “per amore delle loro anime”, “per l’edificazione dei fedeli disgustati e disorientati dal loro esempio, per l’onore della chiesa e il vero bene della patria” a “rientrare nelle file disciplinate del clero”<sup>653</sup>. Una condanna esplicita è rivolta a *Crociata italiana*, accusata di “spirito acre e ribelle, non sacerdotale e nemmeno cristiano”. La Conferenza, infine, vieta a sacerdoti e religiosi di collaborare con il settimanale di don Calcagno ed “esorta vivamente i fedeli di ambo i sessi ad astenersi dalla lettura e dalla propaganda di periodici e giornali che, come il sopra menzionato, costituiscono un grave pericolo per l’integrità della fede cattolica e per l’unità della ecclesiastica disciplina”<sup>654</sup>.

La stessa esortazione viene formulata ai sacerdoti e ai fedeli dall’episcopato lombardo della provincia ecclesiastica di Milano: il settimanale *Crociata italiana* “è da considerarsi riprovato; e perciò lo segnaliamo come lettura pericolosa, e facciamo divieto al clero, compresi i religiosi, ed alle associazioni cattoliche di collaborarvi e di favorirne la diffusione”<sup>655</sup>. Segue la notificazione dell’arcivescovo di Cremona<sup>656</sup> e, infine, l’omelia tenuta dal cardinale Schuster il 20 agosto 1944 nel Duomo di Milano: “Da qualche tempo, sui giornali e per mezzo di opuscoli di propaganda largamente diffusi, si tenta di inoculare al buon popolo italiano i germi di una strana eresia: si vorrebbe niente di meno che la chiesa in Italia fosse italiana e che perciò il papa lasciasse libero ad un altro vescovo il posto di primate della penisola”<sup>657</sup>.

La posizione delle autorità religiose è di netta condanna. Tuttavia, non viene sottovalutata né l’attività di don Calcagno né l’azione di proselitismo svolta da *Crociata italiana*. D’altra parte, sono numerosi i sacerdoti che, per dovere d’ufficio<sup>658</sup> o per intima

---

<sup>653</sup> Ivi, pp. 176-177.

<sup>654</sup> Ivi, pp. 177-178.

<sup>655</sup> “Rivista diocesana milanese”, maggio – giugno 1944, pp.99-100. Citato in ivi, p.181.

<sup>656</sup> “Alle molteplici ragioni di dolore e di angosciosa preoccupazione per l’avvenire della nostra povera patria si aggiunge un nuovo velenoso accanimento di certa stampa – che pare abbia il suo centro più focoso in mezzo a noi – contro la chiesa e contro i suoi pastori, che giunge fino alle più atroci offese contro lo stesso capo augusto della chiesa”, “La Vita cattolica”, 21 luglio 1944 e “Crociata italiana”, 21 agosto 1944. Citato in ivi, pp.181-182.

<sup>657</sup> “L’Italia”, 23 agosto 1944 e “Rivista diocesana milanese”, luglio – agosto 1944, p. 150 sgg. Citato in ivi, p.183.

<sup>658</sup> Vedi Mimmo Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Edizioni Pagus, Milano 1991.

convinzione<sup>659</sup>, aderiscono alla RSI<sup>660</sup>. La Chiesa, però, ha già scelto da che parte stare. *Il radiomessaggio di Sua Santità Pio XII ai popoli del mondo intero (24 dicembre 1944)* è abbastanza esplicito<sup>661</sup>.

Per quanto riguarda don Calcagno, la sua esperienza religiosa si concluderà il 21 marzo 1945 quando il papa approverà la risoluzione di scomunica del Sant'Uffizio<sup>662</sup>.

Il 15 dicembre 1944, dopo aver compiuto le ispezioni nelle province, Giorgio Pini invia a Mussolini una Relazione<sup>663</sup> che contiene un'analisi delle cause che hanno prodotto la "grande crisi italiana". Queste cause sono riconducibili, fondamentalmente, allo "sviluppo negativo delle vicende militari; al tradimento della monarchia, dello Stato maggiore e della classe dirigente borghese; al collasso del regime per inquinamento ed errori di metodo, fino al suicidio del Gran Consiglio, alla diserzione dei gerarchi e al disorientamento della massa"<sup>664</sup>.

---

<sup>659</sup> Sono numerosi i sacerdoti che aderiscono alla RSI e ne condividono l'ideologia. Uno dei casi più famosi è quello di padre Eusebio (al secolo Sigfrido Zappaterreni), cappellano delle Brigate nere. Alla fine della guerra viene condannato a vent'anni di reclusione per collaborazionismo. Nel 1946, però, viene liberato su intercessione della Chiesa ed espatria in Argentina dove continua a svolgere attività di coordinamento dei reduci di Salò. Sulle scelte dei sacerdoti a favore della RSI o a favore della Resistenza vedi, tra gli altri, Ulderico Munzi, *Gesù in camicia nera, Gesù partigiano*, Sperling & Kupfer, Milano 2005.

<sup>660</sup> Sarebbero circa 300 su un totale di 100.000 preti italiani. Vedi: Antonio Fappani, Franco Molinari, *Chiesa e Repubblica di Salò*, Casa editrice Marietti, Torino 1981. Vedi anche: Mimmo Franzinelli, Chiesa e clero cattolico, in *Dizionario storico della Resistenza*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi. Volume primo. Storia e geografia della Liberazione, Einaudi, Torino 2000, pp.300-322.

<sup>661</sup> "Sotto il sinistro bagliore della guerra che li avvolge, nel cocente ardore della fornace in cui sono imprigionati, i popoli si sono come risvegliati da un lungo torpore. Essi hanno preso di fronte allo Stato, di fronte ai governanti, un contegno nuovo, interrogativo, critico, diffidente. Edotti da un'amara esperienza, si oppongono con maggior impeto ai monopoli di un potere dittatoriale, insindacabile e intangibile, e richiegono un sistema di governo, che sia più compatibile con la dignità e la libertà dei cittadini", *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, VI, Quinto anno di Pontificato, 2 marzo 1944 - 1° marzo 1945, Tipografia Poliglotta Vaticana, pp.235-251.

<sup>662</sup> "Essendo già stato il sac. Tullio Calcagno, della diocesi di Terni, dimorante nella diocesi di Cremona, sospeso *a divinis* a causa della negata ubbidienza all'autorità ecclesiastica e non essendo lo stesso ravveduto, nonostante le ammonizioni canoniche e la minaccia di scomunica; essendo anche arrivato al punto di presumere di attentare all'unità stessa della chiesa, gli eminentissimi e reverendissimi cardinali della suprema sacra Congregazione del santo Uffizio, preposto alla tutela della fede e dei costumi, nell'assemblea plenaria tenuta il 21 marzo 1945, hanno scomunicato e dichiarato scomunicato a tutti gli effetti di legge lo stesso Tullio Calcagno. E nel giorno seguente 22 marzo 1945, il santissimo nostro signore Pio per divina provvidenza papa XII, nell'udienza concessa all'ecc.mo e rev.mo assessore del santo Uffizio ha approvato la risoluzione degli em.mi padri, l'ha confermata ed ordinato che essa diventi di pubblico diritto. Dato a Roma, dal palazzo del s. Uffizio, il 24 marzo 1945. f.to: Giovanni Pepe Notaio della supr. S. Congr. Del s. Uffizio", "L'Osservatore romano", 25 marzo 1945; "Bollettino ufficiale della diocesi di Cremona" e "Rivista diocesana milanese" del maggio 1945. Citato in Annarosa Dordoni, "Crocata italica". *Fascismo e religione nella Repubblica di Salò (gennaio 1944 - aprile 1945)*, cit., p.167.

<sup>663</sup> Riportata in *ivi*, pp. 450-454.

<sup>664</sup> *Ivi*, p.451.

La Relazione indica anche le azioni da intraprendere per risollevare le sorti della RSI. Secondo Pini occorre “semplificare tutto il meccanismo statale, coordinare tutte le attività economiche secondo una direttiva unitaria, e ristabilire l’impero della moralità nella minuta pratica politica. Occorre sopprimere i feudi personali, le clientele, l’ipocrisia, il servilismo, lo spionaggio, le delazioni d’anticamera”<sup>665</sup>. Il compito non è facile, perché c’è bisogno di un governo nuovo, di una riduzione di ministeri, enti, uffici e, soprattutto, della “eliminazione netta degli elementi infidi, massonici, manovratori, speculatori e delle loro clientele”. A tutto questo si aggiunge il delicato rapporto con i tedeschi. Bisogna, infatti, “regolare fermamente e meglio i rapporti con l’alleato germanico che talvolta umilia gli stessi italiani rimastigli fedeli, mentre si lascia avvicinare e persuadere da elementi infidi”. I tedeschi devono evitare “ogni minorazione della nostra sovranità [...] smettere coi rastrellamenti e le rappresaglie compiute dai cosacchi nei paesi con incendi, rapine e impiccagioni [...] debbono meglio selezionare gli internati in gran parte vittime di una situazione tragica più che colpevoli [...] molto alleggerire la richiesta di rimborso per le spese di occupazione, cioè i miliardi che alimentano l’inflazione e rendono penoso il sistema di vita ai poveri”. Infine, “debbono togliere di mezzo tutti i motivi di avversione popolare contro di loro, che si traducono in motivi di avversione alla Repubblica Sociale e in motivi di incremento delle bande ribelli”<sup>666</sup>.

Le indicazioni fornite da Pini definiscono lo stato di salute della RSI e la cura necessaria. Forse, però, si richiede troppo a un corpo malato, ormai compromesso nelle sue funzioni vitali. Forse, con particolare riferimento all’annotazione finale relativa ai “motivi di avversione”, si attribuisce ad agenti esterni la responsabilità della crisi senza pensare, invece, a cause “endogene”. Forse, i motivi di avversione popolare nascono dalle scelte compiute dalla RSI, indipendentemente dai rapporti con l’alleato tedesco (ma è possibile pensare a una “autonomia” della RSI ?). Forse, infine, la malattia della RSI è una malattia “congenita” ascrivibile al DNA del fascismo italiano.

La crisi del fascismo di Salò è infatti una fase, quella terminale, della lunga crisi del fascismo italiano, una crisi di “consenso”, di sistema, di uomini, di idee che si è manifestata già da tempo. Precede la stessa guerra anche se da questa è stata accelerata; si fonda sulla debolezza delle strutture politiche, militari, industriali sovvertite da un conflitto mondiale che la retorica e la propaganda non riescono a inquadrare nelle sue reali dimensioni; si manifesta con le stesse modalità che hanno accompagnato la nascita e l’evoluzione del fascismo (la violenza, lo scontro tra gerarchi, la corruzione, le convenienze, l’opportunismo) fino ad

---

<sup>665</sup> Ivi, pp.452-453.

<sup>666</sup> Ivi, p.p.454.

assumere, in particolari momenti, l'aspetto della congiura e del "tradimento". Il mito del complotto, interno ed esterno, non basta però per spiegare la cause di questa crisi, né il mito dell'onore da riscattare può giustificare la sottomissione alla "volontà di potenza" germanica e ad un alleato che si è dimostrato, in molte occasioni, sprezzante e autoritario.

Nel suo ultimo discorso pubblico, tenuto il 16 dicembre 1944 al Teatro Lirico di Milano, Mussolini affronta questi temi. Parla di tradimento, di onore, delle sofferenze del popolo italiano. Rivendica una continuità storica del fascismo<sup>667</sup>. Indica ciò che non è stato ancora fatto (la Costituente) e ciò che è stato realizzato (la legge sulla socializzazione). Parla anche dell'unità morale degli italiani, dei "fratelli siciliani che vogliono separarsi dall'Italia di Bonomi per ricongiungersi con l'Italia repubblicana", della costituzione di una comunità europea in cui "ogni nazione dovrebbe entrare come un'entità ben definita". Crede che le forze dell'Asse possano ancora prevalere, grazie alle nuove armi tedesche<sup>668</sup> e alla forza di volontà del Giappone<sup>669</sup>. Crede, come in passato, nella vittoria. Non è più, però, una "certezza matematica". E' qualcosa che va ben oltre: "La nostra fede assoluta nella vittoria non poggia su motivi di carattere soggettivo o sentimentale, ma su elementi positivi e determinanti. Se dubitassimo della nostra vittoria, dovremmo dubitare dell'esistenza di Colui che regola, secondo giustizia, le sorti degli uomini"<sup>670</sup>.

Il discorso di Mussolini suscita entusiasmo. La partecipazione è sentita. Viene più volte interrotto e acclamato. E' un successo in gran parte inaspettato e gli stessi tedeschi devono riconoscerlo. Sembra che il duce abbia ritrovato il carisma del passato: "Gli anni e le sofferenze gli hanno segnato il volto, che non ha più l'espressione littoria d'un tempo, ma ha guadagnato in umanità: e tutte queste cose gli valgono simpatia e benevolenza. Lui acquista sicurezza mano a mano che sente intorno a sé questo rinnovato, sia pur limitato, calore. Vuole illudersi, non è che creda davvero: e all'illusione si abbandona per ritornare indietro nel tempo, per dimenticare Salò e i tedeschi. I suoi ultimi saluti alla folla, prima di congedarsi da

---

<sup>667</sup> "Chiamandoci ancora e sempre fascisti, e consacrandonci alla causa del fascismo, come dal 1919 ad oggi abbiamo fatto e continueremo a fare, abbiamo dopo gli avvenimenti impresso un nuovo indirizzo all'azione e nel campo particolarmente politico e in quello sociale [...] Dal punto di vista sociale, il programma del fascismo repubblicano non è che la logica continuazione del programma del 1919: delle realizzazioni degli anni splendidi che vanno dalla Carta del lavoro alla conquista dell'impero. La natura non fa dei salti, e nemmeno l'economia", *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XXXII, p. 129.

<sup>668</sup> "Che esse siano tali da ristabilire l'equilibrio e successivamente la ripresa dell'iniziativa in mani germaniche, è nel limite delle umane previsioni quasi sicuro e anche non lontano", *ivi*, p.134.

<sup>669</sup> "Più che certo, è dogmatico che l'impero del Sole Levante non piegherà mai e si batterà sino alla vittoria", *ivi*, p.136

<sup>670</sup> *Ivi*, p. 138



Milano, sembrano gli stessi di piazza Venezia: il braccio arditamente levato quasi volesse conficcarlo nel cielo, il volto rialzato, un sorriso franco ed aperto, l'espressione del condottiero che sa di essere seguito dai suoi uomini dovunque. Tutto dura lo spazio d'un mattino"<sup>671</sup>.

All'inizio del 1945, lo scenario politico e militare della tragedia mondiale in corso è ormai delineato in modo abbastanza chiaro. L'ultimo atto contiene anche l'inizio di una nuova rappresentazione del mondo, con nuovi confini e rapporti di forza, che Roosevelt, Churchill e Stalin hanno abbozzato nella Conferenza di Yalta (4-11 febbraio 1945). Gli accordi prevedono la definizione di un nuovo assetto internazionale, la creazione di una organizzazione mondiale capace di garantire un futuro di pace, l'attuazione di una politica comune per "aiutare i popoli d'Europa liberi dalla dominazione della Germania nazista, e i popoli degli Stati satelliti dell'Asse, a risolvere con mezzi democratici i loro problemi politici ed economici più importanti".

La fase di realizzazione di questi progetti è ormai avanzata ed è sostenuta dalle continue vittorie militari. I sovietici da est e gli anglo-americani da sud e da nord avanzano verso il cuore dell'Europa e sottraggono, gradualmente ma inesorabilmente, territori e speranze a quello che doveva essere, nelle intenzioni del suo Führer, il Reich millenario. I tedeschi e i loro alleati non hanno più alcuna possibilità di modificare il corso degli eventi e sottrarsi alla sconfitta. Possono, però, trattare la resa. Naturalmente, gli uni all'insaputa degli altri. Almeno apparentemente.

Il 18 gennaio 1945 si svolge una riunione tra Graziani, Pavolini, Buffarini Guidi, Pellegrini Giampietro, l'ambasciatore Rahn e altri gerarchi tedeschi. Il clima è teso e i camerati germanici e italiani si rinfacciano colpe e responsabilità di una crisi che sta conducendo rapidamente verso la disfatta finale. Anche in questo caso, aleggia il fantasma del tradimento. Graziani si lamenta perché in alcuni ambienti tedeschi gli italiani sono ritenuti traditori e incapaci di combattere; Rahn, dal canto suo, rinfaccia a Graziani l'elevato numero di disertori delle forze armate di Salò, peraltro destinato ancora a crescere. E' uno scambio di accuse pesanti tra uomini che della fedeltà e dell'onore credono di aver fatto una ragione di vita. Ma, in fondo, sembra essere anche un gioco delle parti. I tedeschi hanno già avviato degli incontri in Svizzera con alcuni emissari degli Alleati<sup>672</sup>. Anche gli italiani stanno cercando un contatto.

---

<sup>671</sup> Silvio Bertoldi, *Salò*, cit., p.435.

<sup>672</sup> Sui contatti, sulle trattative più o meno ufficiali, sugli "intrighi", sui principali personaggi che porteranno alla resa tedesca vedi: Adriano Pino, *L'intrigo di Berna. Diplomatici, generali, agenti segreti: la verità sulla fine della guerra in Italia*, Mondadori, Milano 2010; Elena Aga Rossi, Bradley F. Smith, *Operazione Sunrise. La*

Un ruolo importante, negli “ultimi tempi del regime”, è svolto dal Cardinale di Milano Ildefonso Schuster. L’alto prelato ha contatti, personali e per il tramite di intermediari, con diverse autorità in lotta tra di loro. Con i tedeschi e con gli americani. Con i fascisti e con i partigiani. Schuster vuole evitare che i propri fedeli, e più in generale gli abitanti delle regioni dell’Italia settentrionale, diventino vittime della furia distruttrice dei tedeschi al momento della ritirata. Ma vuole, soprattutto, che il trapasso dei poteri, ormai prossimo, non sia radicale e violento. E’ lecito e doveroso, da un punto di vista cristiano, evitare una “resa dei conti”; è opportuno e necessario, da un punto di vista politico, impedire un’insurrezione generale.

Il 13 marzo 1945, Mussolini fa pervenire al Cardinale Schuster alcune proposte di trattativa da consegnare agli Alleati attraverso i canali della Santa Sede. Al di là della premessa autogiustificatoria, Mussolini manifesta la volontà di “evitare nuovi lutti alle popolazioni dell’Italia Settentrionale e preservare dalla totale distruzione quel che ci rimane del patrimonio industriale ed agricolo” e “per dimostrare che l’amore per l’Italia è anteposto ad ogni interesse di partito e di idee” propone che le FF.AA. della Repubblica Sociale mantengano l’ordine nelle città e nei paesi “fino a che non intervengano accordi diretti tra il Comando alleato e quello della RSI”. Chiede che il Comando alleato provveda al disarmo delle formazioni partigiane “prima delle formazioni regolari della RSI”. Chiede, inoltre, come “condizione assoluta per le trattative e la firma dell’accordo”, che nei confronti di fascisti, soldati, civili impiegati nei vari uffici e delle loro famiglie “vengano, all’atto che gli accordi presentati siano firmati, immediatamente a cessare gli arresti, i processi e abolita ogni altra forma di persecuzione attraverso la Commissione di epurazione in funzione a Roma”. Infine, “gradirebbe conoscere la sorte che avrebbero i membri del governo e quanti hanno avuto funzioni di comando nella RSI (Arresto, campi di concentramento, esilio) ”<sup>673</sup>.

La proposta avanzata da Mussolini viene respinta dal CLNAI. Gli stessi Alleati hanno già deciso, a Casablanca, di imporre, alle potenze dell’Asse, la resa incondizionata. D’altra parte, Mussolini non è in grado di porre condizioni. Soprattutto in questo momento.

La RSI è entrata ormai nella sua ultima fase. La disfatta è imminente. La sconfitta è totale: politica, militare, ideologica. Morale. A fine marzo, il generale Faccouelle, Capo di Stato Maggiore delle Brigate Nere, invia, a tutte le unità, una circolare in cui denuncia “deficienza di carattere militare da parte di ufficiali di ogni grado, sottufficiali ed anche

---

*resa tedesca in Italia 2 maggio 1945*, Mondadori, Milano 2005 [1<sup>a</sup> edizione: 1979; 1<sup>a</sup> edizione italiana: Feltrinelli, Milano 1980]; Allen Welsh Dulles, *La resa segreta*, Garzanti, Milano 1967.

<sup>673</sup> Riportato in I. Card. Schuster Arcivescovo di Milano, *Gli ultimi tempi di un regime*, “La Via”, Milano 1946, pp.104-105.

militari di truppa, e cioè insincerità, disonestà, poca fermezza di propositi, obbedienza fiacca agli ordini ricevuti; manifestazioni di critica demolitrice [...]; scavalcamento della via gerarchica per ottenere quanto fa comodo, ricorso alle raccomandazioni e al favoritismo; poca serietà in pubblico; vana spavalderia; casi di disonestà nelle mansioni amministrative, speculazioni, ecc; casi di delazioni verbali, anonime e sottoscritte, su questioni che sovente sono risultate infondate; uso della parola *Fede* senza praticarne il concetto vero, come avviene da parte di chi cerca di evitare l'assegnazione ai reparti operanti; appropriazioni indebite a danno di civili commesse da parte di singoli o di reparti»<sup>674</sup>.

Il fallimento della Repubblica, che è *sociale* nel nome e nel suo atto costitutivo, è sancito anche dalla risposta operaia, con gli scioperi del mese di marzo e con il boicottaggio delle elezioni delle commissioni incaricate di attuare la legge sulla socializzazione delle imprese<sup>675</sup>.

Nella visione ossessiva del fascismo di Salò, anche il popolo ha tradito: “Di fronte alla realtà della guerra, come si sono comportate le masse? Non certo bene. Esse – forse senza accorgersene – tradirono al loro causa e quella della Patria, non avendo dato al governo fascista tutta la necessaria solidarietà [...] La “socializzazione” poi, ideata dal fascismo, poteva essere soltanto realizzata mercé una seria collaborazione da parte degli interessati. Questo finora si è verificato raramente. La massa degli operai ostenta la sua indifferenza al nostro programma sociale”<sup>676</sup>.

La situazione, ormai, sta precipitando. Il 14 aprile si svolge a Gargnano, nella villa di Mussolini, una riunione tra i principali gerarchi fascisti e nazisti per ricercare una via d'uscita. Pavolini propone di ripiegare verso un “ridotto alpino” in Valtellna per un'ultima, estrema resistenza. I tedeschi disapprovano, fanno obiezioni, reagiscono energicamente. Pavolini insiste. Gli alleati germanici sono irritati. Alla fine la spuntano. Il clima è teso, lo spirito cameratesco è ormai una sostanza evanescente, come la nebbia del Lago. Sulla RSI sta calando un velo che lascia intravedere solo i contorni delle cose e dei personaggi. Può bastare per trasfigurare la realtà e trasformarla in mito. Il mito dell'onore, della fedeltà, della parola data, dell'alleanza con i valorosi camerati germanici. Il mito del coraggio, della “bella morte”, dei ragazzi di Salò. Della Patria. Tutti ingredienti per una ricostruzione nostalgica, tanto vicina alle posizioni del revisionismo storico quanto lontana dalla Storia e dalla realtà.

---

<sup>674</sup> Citata in Ricciotti Lazzerò, *Le Brigate nere*, Rizzoli, Milano 1983, pp. 230-231.

<sup>675</sup> Alla Fiat, “su 30.725 operai e 1951 impiegati le astensioni furono 31.450, le schede bianche 547, le nulle 274, le valide 405: nemmeno lo 0,80% aveva espresso la propria adesione ai propositi demagogici del fascismo!”, Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p.494.

<sup>676</sup> Roberto Farinacci in “Regime fascista”, 24 marzo 1945. Citato in *ivi*, p.495.

## ***La Repubblica Sociale Italiana nei manuali di storia***

Il dibattito storiografico sulla Repubblica Sociale Italiana precede, di qualche anno, il dibattito politico – sullo stesso tema – che ha come protagonisti principali gli eredi di Salò. Se la Resistenza è stata, fin dall'inizio, oggetto di discussione, di celebrazioni e anche di polemiche, l'esperienza della RSI, invece, diventa oggetto di riflessione solo verso la fine degli anni '80.

Nel 1985 si svolge a Brescia, organizzato dalla Fondazione Luigi Micheletti, un convegno dal titolo "La Repubblica Sociale Italiana 1943-1945", durante il quale vengono affrontate importanti questioni storiografiche su un argomento a lungo ignorato. Tra l'altro, in questa occasione Claudio Pavone presenta il suo contributo sulla "guerra civile".

Tre anni dopo, nel 1988, in un altro convegno, questa volta organizzato dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e dall'Istituto storico bellunese della Resistenza, vengono dibattuti questi temi e, in modo particolare, il rapporto tra guerra, guerra di liberazione e guerra civile. Claudio Pavone svolge una relazione sulle tre guerre: patriottica, civile e di classe e nel 1991 pubblicherà *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*.

Ma è nel 1994 che Salò diventa anche un tema politico grazie alla "rivincita storica" che consente al Movimento Sociale Italiano di abbandonare le posizioni marginali che per cinquant'anni ha mantenuto nel sistema politico italiano e di entrare nel governo guidato da Silvio Berlusconi<sup>677</sup>. Dopo la legittimazione politica, si chiede anche la legittimazione storica ed il pieno riconoscimento di quell'esperienza, in nome della riconciliazione e di una pacificazione che per molti vuole essere soprattutto una parificazione pubblica e ufficiale tra partigiani e combattenti della RSI<sup>678</sup>.

---

<sup>677</sup> Nel II e nel III Governo Berlusconi, dall'11 giugno 2001 al 17 maggio 2006, un ex repubblicano, Mirko Tremaglia, diventerà Ministro per gli Italiani nel mondo.

<sup>678</sup> Il 23 giugno 2008 viene presentata alla Camera dei deputati la proposta di legge n.1360 di *Istituzione dell'Ordine del Tricolore e adeguamento dei trattamenti pensionistici di guerra*. Il testo di accompagnamento è abbastanza esplicito: "Onorevoli Colleghi! - La presente proposta di legge nasce dall'esigenza di attribuire a coloro che hanno partecipato alla seconda guerra mondiale un riconoscimento analogo a quello attribuito ai combattenti della guerra 1914-1918 dalla legge 18 marzo 1968, n. 263. L'istituzione dell' "Ordine del Tricolore" deve essere considerata un atto dovuto, da parte del nostro Paese, verso tutti coloro che, oltre sessanta anni fa, impugnarono le armi e operarono una scelta di schieramento convinti della "bontà" della loro lotta per la rinascita della Patria. Non s'intende proponendo l'istituzione di questo Ordine sacrificare la verità storica di una feroce guerra civile sull'altare della memoria comune, ma riconoscere, con animo oramai pacificato, la pari dignità di una partecipazione al conflitto avvenuta in uno dei momenti più drammatici e difficili da interpretare

In un'intervista a Paolo Franchi sul *Corriere della Sera*, Gianfranco Fini dice:

“P.F. “E il vostro 25 aprile, che giornata sarà?” – G.F. “Il primo giorno di un anno della riconciliazione, per fare del prossimo 25 aprile, quello del '95, una grande festa di definitiva liberazione degli orrori della guerra, come ha scritto Gianni Baget Bozzo” – P.F. “Pacificazione, riconciliazione... Sembrano parole o troppo vuote o troppo difficili da pronunciare” – G.F. “Perché? Intanto non sono sinonimi. Pacificazione mi convince poco. E' un concetto che riguarda soprattutto chi ha combattuto, dall'una o dall'altra parte. Ma quelli che si sono sparati addosso, tranne qualche “ultimo giapponese”, la pace l'hanno fatta, creda a me. La riconciliazione, invece, riguarda tutta la collettività nazionale. La sua capacità di rileggere la nostra storia non per rinnovare le fratture, ma per guardare avanti...”<sup>679</sup>.

Per far sì che questo processo di realizzi, è necessario “sciogliere tutti i fasci”. Ed è quanto si afferma nelle Tesi politiche approvate al XVII Congresso di Fiuggi (25 - 29 gennaio 1996), quando il Movimento Sociale Italiano si trasforma in Alleanza Nazionale.

“Oggi i post-comunisti italiani – se hanno i consensi sufficienti – possono governare. La logica di Yalta non c'è più: oggi la Destra politica fa propri i valori democratici che il fascismo aveva negato. Perché mai dovrebbe sopravvivere l'antifascismo? L'antifascismo è sopravvissuto 50 anni dalla morte del fascismo per ragioni internazionali e interne oggi non più presenti”<sup>680</sup>.

Non tutti, evidentemente, sono d'accordo, soprattutto a sinistra. I valori dell'antifascismo sono ritenuti fondamentali, imprescindibili e ancora attuali. Ma qualcosa, proprio a sinistra, accade.

---

della storia d'Italia; nello smarrimento generale, anche per omissioni di responsabilità ad ogni livello istituzionale, molti combattenti, giovani o meno giovani, cresciuti nella temperie culturale guerriera e “imperiale” del ventennio, ritennero onorevole la scelta a difesa del regime, ferito e languente; altri, maturati dalla tragedia in atto o culturalmente consapevoli dello scontro in atto a livello planetario, si schierarono con la parte avversa, “liberatrice”, pensando di contribuire a una rinascita democratica, non lontana, della loro Patria. [...]”. L'articolo 2, inoltre, stabilisce che l'onorificenza venga conferita a “coloro che hanno prestato servizio militare, per almeno sei mesi, in zona di operazioni, anche a più riprese, nelle Forze armate italiane durante la guerra 1940-1945 o nelle formazioni armate partigiane o gappiste, regolarmente inquadrati nelle formazioni dipendenti dal Corpo volontari della libertà, ai combattenti della guerra 1940-1945, ai mutilati e invalidi della guerra 1940-1945 titolari di pensione di guerra e agli ex prigionieri o internati nei campi di concentramento o di prigionia, nonché ai combattenti nelle formazioni dell'esercito nazionale repubblicano durante il biennio 1943-1945.”, XVI Legislatura, Camera dei deputati, Proposta di legge n.1360, Istituzione dell'Ordine del Tricolore e adeguamento dei trattamenti pensionistici di guerra Presentata il 23 giugno 2008. Corsivo mio.

<sup>679</sup> Fini: *il mio 25 aprile? Antitotalitario*, “Corriere della Sera”, 23 aprile 1994. Vedi anche Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, cit., pp.265-266.

<sup>680</sup> Ivi, pp.273-274.

Il 10 maggio 1996, il neo Presidente della Camera, Luciano Violante (ex-comunista) fa il suo ingresso in aula accompagnato, per ironia della sorte, dal Presidente provvisorio, Ignazio La Russa (ex-fascista). Nel suo discorso di insediamento, Violante dichiara:

“Mi chiedo se l’Italia di oggi – e quindi noi tutti – non debba cominciare a riflettere sui vinti di ieri; non perché avessero ragione o perché bisogna sposare, per convenienze non ben decifrabili, una sorta di inaccettabile parificazione tra le parti, bensì perché occorre sforzarsi di capire, senza revisionismi falsificanti, i motivi per i quali migliaia di ragazzi e soprattutto di ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e delle libertà (*Applausi*)”<sup>681</sup>.

Se, da una parte, le parole di Violante suscitano interesse e apprezzamenti, dall’altra provocano reazioni contrastanti, a testimonianza delle difficoltà che permangono, soprattutto sul piano storico e politico, nell’affrontare un argomento particolarmente delicato e paradossalmente ancora poco indagato, al di là della memorialistica e della pubblicistica di destra, delle storie romanzate di Giampaolo Pansa <sup>682</sup>, della cronaca giornalistica. In questi anni, proprio i quotidiani danno ampio risalto a questi temi. Sono anche fatti di cronaca oltre che questioni storiografiche. La stampa, però, agisce secondo i propri legittimi meccanismi di informazione e interviene tanto sul piano “culturale” quanto su quello “politico”. Naturalmente, da punti di vista diversi, a seconda degli orientamenti – appunto - culturali e politici. Due esempi possono contribuire a definire meglio questo aspetto, oggi particolarmente importante nella costruzione dell’”uso pubblico della storia”, nel rapporto tra informazione e conoscenza storica e, soprattutto, nel rapporto tra mezzi di informazione, manuali e scuola.

Primo esempio. Nel presentare su *Repubblica* il libro di Giampaolo Pansa, *I figli dell’aquila*, Simonetta Fiori parla di “rigore documentario”, “meticolosità propria dello storico”, di “finzione e storia [che] si mescolano in una forma drammaturgica, che non è né solo saggio né solo racconto, ma entrambe le cose”. E aggiunge: “Seppure mai reticente nel denunciare le turpitudini dei repubblicani – insieme alle efferatezze partigiane – il racconto finisce per muovere il lettore a solidarietà e comprensione verso quei giovani pronti alla bella morte pur di salvare l’onore offeso”<sup>683</sup>.

---

<sup>681</sup> Ivi, p.286.

<sup>682</sup> Vedi: Giampaolo Pansa, *Ma l’amore no*, Sperling & Kupfer, Milano 1996; Id., *I nostri giorni proibiti*, Sperling & Kupfer, Milano 1996; Id., *Il bambino che guardava le donne*, Sperling & Kupfer, Milano 1999; Id., *I figli dell’aquila*, Sperling & Kupfer, Milano 2002.

<sup>683</sup> Simonetta Fiori, *Storie dei ragazzi di Salò*, “la Repubblica”, 11 ottobre 2002.

Fermo restando il giudizio personale della giornalista di Repubblica e l'eventuale piacere, altrettanto personale, che i libri di Pansa possono suscitare, c'è da chiedersi, però, in che cosa consista il "rigore documentario" e quale differenza intercorra tra un romanzo, sia pure supportato da "meticolosità propria dello storico", e ricerca storica; tra ricostruzione "personale", testimonianze, fonti storiche; tra avvenimenti contingenti e storia di lunga durata; tra (*e*)*semplificazione* narrativa e complessità storiografica. Nello specifico, rispetto all'esperienza della RSI, tra *evento* e *processo storico*. E ancora: il lettore mosso "a solidarietà e comprensione", di che tipo è? E' un lettore adulto? E' un lettore "esperto"? E' un lettore "disinteressato"? Tutto questo può andar bene. Ognuno può ricercare, nei libri che decide di leggere, ciò che vuole. Ma se il lettore è uno studente, che cosa cambia? Intendiamoci: il problema non è tanto il libro di Pansa né il quotidiano (*la Repubblica* o altri). Da questo punto di vista, ben venga questo tipo di lettura. Il problema, invece, riguarda direttamente i manuali. Che cosa dicono (che cosa devono dire) in più rispetto a Pansa (o ad altri autori) e a Repubblica (o ad altri quotidiani o settimanali o programmi televisivi)? Quali strumenti conoscitivi devono offrire a un lettore "in formazione"?

Secondo esempio. In occasione della commemorazione del 65° anniversario della difesa di Roma (8 settembre 1943), il Ministro della Difesa Ignazio La Russa dichiara:

"Farei un torto alla mia coscienza se non ricordassi che altri militari in divisa, come quelli della Nembo dell'esercito della RSI, soggettivamente, dal loro punto di vista, combatterono credendo nella difesa della patria, opponendosi nei mesi successivi allo sbarco degli anglo-americani e meritando quindi il rispetto, pur nella differenza di posizioni, di tutti coloro che guardarono con obiettività alla storia d'Italia".

Le parole del Ministro La Russa suscitano polemiche, indignazione, proteste. Suscitano anche risposte dirette e immediate da parte di giornalisti e di storici. Tra i giornalisti, Gian Antonio Stella, sul *Corriere della Sera*:

"Ignazio La Russa ha mai sentito parlare di Hans Schmidt? Se conoscesse la sua storia, forse ci andrebbe più cauto, prima di stupirsi per le polemiche sul suo omaggio ai soldati di Salò e di lagnarsi di "una forma di razzismo culturale" che impedirebbe addirittura di parlare (bum!) a chi è di destra. Alberto Asor Rosa, anni fa, spiegò benissimo le cose: "Dietro il milite delle Brigate nere più onesto, più in buona fede, più idealista, c' erano i rastrellamenti, le operazioni di sterminio, le camere di tortura, le deportazioni e l'Olocausto; dietro il partigiano più ignaro, più ladro, più spietato, c'era la lotta per una società pacifica e democratica, ragionevolmente giusta, se non proprio giusta in senso assoluto, ché di queste non ce ne sono. Non ce ne importa nulla che i bravi "ragazzi di Salò" non sapessero cosa

difendevano, insieme con l'onore della patria. Capita, talvolta, nella storia di trovarsi dalla parte sbagliata". In quel 1944 in cui i repubblicani affiggevano sui muri manifesti grondanti di croci uncinata ("Arruolatevi nella legione SS italiana. L'Italia si riscatta solo con le armi in pugno" oppure "Operai italiani arruolatevi! La grande Germania vi proteggerà!"), Schmidt morì nel nome della democrazia, della libertà, della resurrezione dell'Italia occupata dai nazisti. [...] Nell'agosto di quel penultimo anno di guerra, aveva messo a punto con altri quattro soldati anti-nazisti un piano per consegnare la postazione militare alla Resistenza. Non si sa chi li tradì. Fatto sta che poche ore prima del colpo di mano, Hans Schmidt, Erwin Bucher, Erwin Schlunder, Karl-Heinz Schreyer e Martin Koch furono arrestati. Hans ed Erwin furono torturati per ore e ore prima di essere finiti con una pistolettata in faccia. I loro amici vennero fucilati. [...] Così morì, insieme coi suoi amici, Hans Schmidt. Il "nostro" Hans Schmidt. In tutta la guerra non aveva sparato un colpo. Un po' dell'onore tedesco, però, lo salvò lui. E a nessun ministro della difesa di Berlino verrebbe mai in mente di onorare chi, pensando di difendere la Germania, lo torturò a morte"<sup>684</sup>.

Tra gli storici, Emilio Gentile, in un'intervista a Simonetta Fiori su *Repubblica*:

"Il ministro La Russa ha reso omaggio al valore dei "patrioti di Salò". "Quale patria? Una delle caratteristiche del fascismo fin dalle origini fu quella di negare l'esistenza di una patria di tutti gli italiani: esisteva soltanto la patria di coloro che aderirono al fascismo. Anche soggettivamente il patriottismo fascista fu liberticida. E' Mussolini che il 4 ottobre del 1922, prima della Marcia su Roma, dichiarò che lo Stato fascista avrebbe diviso gli italiani in tre categorie: gli indifferenti, i simpatizzanti e i nemici. Questi ultimi, annunciò, andavano eliminati. Se si parte da queste premesse, non c'è più una patria degli italiani: c'è solo la patria dei fascisti. Per i seguaci del duce, Amendola e Sturzo non sono italiani. E' questa stessa logica che nel 1938 conduce Mussolini ad affermare che gli ebrei sono estranei alla razza italiana e per questo vanno discriminati". Un altro stereotipo invalso in articoli, libri, interviste su Salò è quello della buona fede dei ragazzi che vi aderirono. "Per capire storicamente si deve considerare anche la buona fede. Ho scritto anch'io sul patriottismo nella Rsi. Ma la buona fede non può essere un criterio di valutazione storica!"<sup>685</sup>.

---

<sup>684</sup> Gian Antonio Stella, *Cautela a onorare i "ragazzi di Salò". Ignazio La Russa sarebbe più prudente se conoscesse la storia di Hans Schmidt*, "Corriere della Sera", 10 settembre 2008.

<sup>685</sup> *Il fascismo negato. Falsi miti e luoghi comuni*. Intervista concessa da Emilio Gentile a Simonetta Fiori, "la Repubblica", 11 settembre 2008. Sulla "scelta" e sulla "buona fede", Roberto Vivarelli scrive, a proposito del padre, fascista e volontario in guerra, ucciso dai partigiani jugoslavi: "E in lui c'era, indomabile, il bisogno di testimoniare, cioè di mostrare coi fatti in che cosa egli credesse. Quando si avverte con serietà questo bisogno, la dedizione alla causa è senza riserve, e poco importa che storicamente la causa in cui uno si riconosce meriti davvero l'offerta della propria vita. L'onestà riguarda le intenzioni e il modo particolare del proprio agire, sicché ci si può mantenere moralmente integri indipendentemente dal valore della parte in cui si milita. Il non tener



Sulla questione interviene anche Giovanni De Luna con osservazioni che in qualche modo riguardano il nostro ragionamento:

“La Russa può rivendicare il patriottismo dei soldati del Nembo perché viviamo in un abisso di ignoranza della storia. Perché nessuno sa che quei soldati erano inquadrati organicamente nella Wehrmacht, non difendevano la patria (neanche quella fascista), ma il Terzo Reich.[...] La colpa di questo stato di cose è di noi che insegniamo la storia, sia nelle scuole, che come me, nelle università. La scuola è ferma ai vecchi manuali che gli studenti non vogliono leggere, incapace di usare mezzi audiovisivi, raccontare ciò che si vede nelle foto e nei filmati”, mentre quella che viene raccontata nelle trasmissioni tv “è una storia usa e getta, che rifiuta la complessità: appiattita al presente consumista”<sup>686</sup>.

E' vero. La scuola è ferma ai vecchi manuali e, certamente, aiuterebbe usare i mezzi audiovisivi. Per meglio dire, le nuove tecnologie applicate alla didattica e dunque anche alla Didattica della Storia. Intanto, però, che cosa dovremmo richiedere ad un buon manuale, sia pure di “vecchia generazione”? Che cosa dovrebbe contenere, ad esempio, su Salò e sul relativo dibattito storiografico, anche in relazione alla Storia veicolata dai quotidiani e dalle trasmissioni (o fiction) televisive, visto che – comunque - gli studenti sono fruitori (spesso passivi) di questo genere di prodotti? Può, la storia insegnata (a scuola e con i manuali) svolgere un ruolo di mediazione, di supporto, di orientamento, di preparazione e così fornire gli strumenti conoscitivi e metodologici adeguati per poter avviare uno studio, su questi e su altri temi, che – si spera – proseguirà anche all'università (tasto dolente!) e fin dopo il conseguimento della laurea?

L'analisi dei manuali di storia che abbiamo individuato può contribuire a dare una risposta a queste domande.

---

conto di questa semplice verità ha portato e porta ad attribuire ingiustamente meriti o demeriti morali non in base al comportamento e alla buona fede di ciascuno, ma alla parte nella quale ci si trova schierati, che poi significa dalla parte dei vinti o dei vincitori. Ma le cose sono assai meno semplici”, Roberto Vivarelli, *La fine di una stagione*, il Mulino, Bologna 2000, pp.15-16. E a proposito della propria scelta di schierarsi con la RSI, Vivarelli scrive: “Nel mio limitato orizzonte politico [nel 1943, Vivarelli ha 14 anni ed ha 71 anni quando pubblica questo libro], la Germania occupava un posto ben preciso: i tedeschi erano gli alleati dell'Italia fascista e cioè dell'Italia *tout court* perché un'altra Italia non esisteva, e noi avevamo imparato ad amare i nostri alleati sedotti dal mito Roma – Berlino. Per noi quindi non ci furono crisi di coscienza di nessun genere. Le cose ci apparivano di cristallina limpidezza tale da escludere ogni possibilità di dubbio”, Ivi, p.21.

<sup>686</sup> *Barbari in casa. Il razzismo che riemerge. La rivalutazione di Salò. La caccia al rom. Il consenso totale al Capo. Siamo al nuovo fascismo? No, rispondono storici e intellettuali. Ma la democrazia è in pericolo*, di W. Goldkorn e G. Riva, “l'Espresso”, 30 settembre 2008.

Proviamo, intanto, a distinguere, solo per comodità, due aspetti: i *fatti* accaduti e narrati, relativi alla RSI, e i *giudizi storici*, sia pure formulati dagli autori dei manuali (in molti casi, storici di primo piano).

Che cosa contengono, dunque, questi manuali, sulla Repubblica Sociale Italiana? In alcuni casi, la semplice notizia della sua esistenza:

<p><b>Rosario Villari,</b> <i>Sommario di Storia. 1900-2000</i>, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, p.219.</p>	<p><b>Rosario Villari,</b> <i>Storia contemporanea. Per le scuole medie superiori</i>, Editori Laterza, Roma-Bari 1975 [1<sup>a</sup> edizione: 1970], p.525.</p>
<p>“Pochi giorni dopo l’armistizio, Mussolini, liberato da paracadutisti tedeschi, ricostituì un governo fascista (Repubblica sociale italiana) con sede a Salò (sul lago di Garda), sotto la tutela tedesca, mentre nella parte meridionale dell’Italia, occupata dagli Alleati, operava il governo Badoglio”</p>	<p>“Pochi giorni dopo l’armistizio, Mussolini, liberato da paracadutisti tedeschi, ricostituì un governo fascista (Repubblica sociale italiana) con sede a Salò, sotto la tutela tedesca, mentre nella parte meridionale dell’Italia, occupata dagli Alleati, operava il governo Badoglio”<sup>687</sup></p>

“La Germania procede quindi alla costituzione della Repubblica sociale italiana (RSI), alla cui testa pone Mussolini liberato dal confino sul Gran Sasso. Ma prima il Reich si annette direttamente l’Alto Adige, il Friuli, la Venezia Giulia, l’Istria, la Dalmazia”  
(**Francesco Barbagallo**, *Storia contemporanea. L'Ottocento e il Novecento*, seconda ristampa [1<sup>a</sup> edizione: maggio 2002], Carocci editore, Roma 2002, p.214).

“Il 23 settembre Mussolini, che nel frattempo era stato liberato dalla sua prigionia sul Gran Sasso, proclamò la nascita della repubblica sociale italiana, detta anche repubblica di Salò dal nome del paese sul lago di Garda che fu scelto come sede del governo”.  
(**Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente. Vol. 3. Il Novecento*, 1<sup>a</sup> edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005, p. 214-215).

del suo essere un “governo fantoccio”:

<sup>687</sup> La “Nuova edizione completamente riveduta”, pubblicata nel 1984, riporta, a p.559, lo stesso brano.

“Nel Nord, nell’Italia controllata dalla Wehrmacht, Mussolini, liberato dai paracadutisti tedeschi, ricostituiva lo Stato fascista e ne fissava la sede a Salò, sul lago di Garda: uno “spettrale governo fantoccio” in mano ai tedeschi, che fece rivivere nel nome (Repubblica Sociale Italiana) il velleitarismo radicalizzante del primo fascismo”.

(**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall’età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D’Anna, Messina-Firenze 1997, p.868).

“Pochi giorni dopo l’annuncio dell’armistizio, Mussolini venne liberato dai paracadutisti nazisti (12 settembre) dalla sua prigione sul Gran Sasso, dove era stato condotto dopo l’arresto. I tedeschi lo misero poi a capo di un governo fascista fantoccio, la Repubblica sociale italiana, con sede a Salò, sul lago di Garda, che estese la sua zona d’influenza all’Italia centro-settentrionale”.

(**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica. Il Novecento*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000, p.254).

della sua funzione (continuare la guerra a fianco dei nazisti; reprimere la lotta partigiana; costituire un’amministrazione civile nelle zone occupate dai tedeschi):

“Mussolini fu liberato e incaricato di fondare nel centro-nord uno staterello protetto dalla Germania, la repubblica sociale italiana (o repubblica di Salò, dal nome della cittadina sul lago di Garda sede del governo fascista), per continuare la guerra a fianco dei nazisti e per reprimere la lotta partigiana, sorta spontaneamente o animata dai partiti antifascisti (Partito comunista, Partito socialista, Democrazia cristiana, Partito d’Azione e altri).

(**Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, vol. 3°, Giunti, Firenze 1998, p.299).

“I tedeschi trovano intanto l’appoggio di Mussolini, che da loro, a settembre, era stato liberato dalla prigione sul Gran Sasso in cui si trovava e posto da Hitler, pochi giorni dopo la sua liberazione, a capo di uno Stato fascista repubblicano (Repubblica sociale italiana o Repubblica di Salò, dal nome del paesino lombardo sede del governo) incaricato dell’amministrazione civile delle zone occupate dai tedeschi. Con ciò si profila per il paese una seconda e più grave divisione, quella tra fascisti collaborazionisti e antifascisti, che nelle regioni centro-settentrionali si trasforma in una vera e propria guerra civile”.

(**Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco. Storia, economia e società 1900 oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, pp.170-171).

del suo “ritorno alle origini” del fascismo:

“Il 12 settembre Mussolini fu liberato da un audace colpo di mano organizzato dai nazisti e nei giorni successivi annunciò la nascita della Repubblica Sociale Italiana. Il nome del nuovo Stato, la cui capitale fu fissata a Salò sul lago di Garda, stava a indicare la volontà di Mussolini di tornare alle origini repubblicane e socialisteggianti del fascismo del 1919. Si trattava, evidentemente, di un disegno poco più che velleitario, in quanto egli era ormai a capo di uno dei tanti governi collaborazionisti sottoposti alla volontà dell'occupante tedesco, circondato dalla paura e dall'odio della popolazione civile”.

(**Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3ª edizione, Bompiani, Milano 2001, p.205)

In qualche manuale, si legge qualcosa in più:

“A nord, Mussolini, che il 12 settembre era stato liberato dalla prigione di Campo Imperatore sul Gran Sasso da un commando delle SS e condotto in Germania, aveva rifondato il partito fascista e un nuovo stato denominato Repubblica sociale italiana, con un governo insediato a Salò sul lago di Garda e con un esercito che si proponeva di continuare la guerra a fianco della Germania. Il nuovo stato fascista era completamente asservito ai tedeschi, ai quali si unì nell'attuazione del programma nazista, compresi la persecuzione e lo sterminio degli ebrei, e soprattutto la repressione della resistenza armata, che si stava sviluppando in tutti il territorio occupato”.

(**Mario Matteini, Roberto Barducci**, *Storia. Didascalica*. Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, D'Anna, Messina-Firenze 1997, p.143).

“Mussolini, liberato dai tedeschi il 12 settembre a Campo Imperatore (Gran Sasso), dov'è stato trasportato, riprende la guida del neofascismo. Messa sotto accusa la monarchia “traditrice” del regime e dell'alleato tedesco, il Partito fascista prende il nome di “repubblicano” e il regime si chiamerà Repubblica sociale italiana. Il governo neofascista si forma ufficialmente il 23 settembre. Fra i ministri, il maresciallo Graziani, alla Difesa,. La costituzione delle forze armate repubblicane avviene sotto l'effettiva direzione germanica, essenzialmente con compiti di repressione antipartigiana. La sede del governo è a Salò (da cui la denominazione di repubblica di Salò), sulle rive del Garda; e in questa località Mussolini passerà l'ultimo periodo della sua vita, sotto stretto controllo tedesco.”

“[...] A Nord ha operato sino alla fine della guerra la repubblica di Salò, e quindi la lotta partigiana si è presentata, oltre che come lotta antitedesca, anche come guerra civile, fascisti italiani contro antifascisti italiani. La lotta è stata durissima e lunga, dal settembre 1943 all'aprile 1945”.

(**Carlo Cartiglia**, *Nella storia*. Il Novecento. Loescher, Torino 1997, pp.188-189)

Il 12 settembre Mussolini, relegato a Campo Imperatore, fu liberato dai nazisti. Pochi giorni dopo nacque quella che di lì a poco sarà chiamata la *Repubblica sociale italiana* (RSI). La sua spina dorsale era rappresentata da un nuovo *Partito fascista repubblicano* e da un esercito allestito per combattere accanto agli alleati Tedeschi. Di fatto si trattò di uno Stato fantoccio al servizio e alle dipendenze dei nazisti. Sistemata con i suoi ministeri lungo la riva occidentale del Garda, la *Repubblica sociale* raccolse fedelissimi del fascismo, opportunisti, fanatici, tanti che avevano ritenuto disonorevole l'armistizio firmato a Cassibile e si avvalse della competenza di numerosi funzionari trasferiti da Roma più o meno consensualmente. Il programma del Partito fascista repubblicano presentato a Verona fu nuovamente una mescolanza di propositi di ispirazione nazionalfascista e socialista che difficilmente avrebbero potuto trovare coerente attuazione. La stessa assemblea che approvò il programma dimostrò di essere animata soprattutto da un acceso risentimento e da un pari desiderio di vendetta verso veri o presunti responsabili della caduta del fascismo. Prima ancora che un tribunale speciale condannasse a morte senza alcun fondamento giuridico i gerarchi che il 24 luglio avevano votato l'ordine del giorno di Grandi, i nuovi fascisti ebbero modo di dimostrare una somiglianza con i loro predecessori tornando allo squadristo e al terrorismo tipici dei primi anni Venti e divenendo di fatto strumento di guerra civile al servizio della Germania.

(**Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007, 1<sup>a</sup> edizione, p.540).

“Il 12 settembre i Tedeschi liberarono Mussolini che era stato portato a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, e nei giorni successivi si ricostituì un *governo fascista*, con sede a Salò, sul lago di Garda: nacque così la Repubblica Sociale Italiana, o Repubblica di Salò, sotto controllo tedesco. I fascisti riorganizzarono un esercito che operò insieme ai nazisti, e da quel momento in poi la guerra in Italia non solo continuò, ma assunse due volti diversi:

- fu una guerra combattuta da Italiani presenti sui *due fronti*: il Regno d'Italia appoggiò gli Alleati (con un rovesciamento delle precedenti alleanze: nell'ottobre del 1943 il governo di Badoglio dichiarò ufficialmente guerra alla Germania), mentre la Repubblica di Salò appoggiò i Tedeschi, fedele alla continuità con il fascismo (e a quello che si disse l'“onore” dell'Italia);
- fu una *guerra civile*, perché contrappose Italiani a Italiani”.

(**Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1<sup>a</sup> edizione, Edizioni il capitelto, Torino 2008, p.238).

“[...] Inoltre il 12 settembre 1943 un commando di paracadutisti tedeschi libera Mussolini dalla prigione di Campo Imperatore, sul Gran Sasso, dov'era stato recluso dopo il 25 luglio. Trasportato a Nord, il 23 settembre 1943 Mussolini annuncia la costituzione di un nuovo Stato fascista repubblicano, la Repubblica Sociale Italiana (Rsi), con capitale a Salò, sul Lago di Garda. Il nuovo Stato cerca di recuperare lo spirito del fascismo delle origini, annunciando una politica sociale che dovrebbe condurre alla realizzazione di un piano di socializzazione delle imprese industriali. La Rsi dispone di un suo esercito e di forze di polizia; ma è politicamente e militarmente del tutto dipendente dalle decisioni che vengono prese dalle autorità militari tedesche, responsabili dell'esercito che sta occupando la parte centro-settentrionale dell'Italia”.

(**Alberto Mario Banti**, *L'età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1<sup>a</sup> edizione, Laterza, Bari 2009, p.238).

A volte, la ricostruzione è ampia e articolata:

“Ad affiancare le truppe di occupazione in questo compito predatori o e criminale c'erano le camicie nere del risorto Stato fascista, la Repubblica sociale italiana (Rsi), che al Fuhrer serviva per garantire l'ordine nelle retrovie del suo esercito. Il 12 settembre del 1943 un commando di SS aveva liberato Mussolini dalla sua prigione sul Gran Sasso e Hitler lo aveva riportato al potere; un potere relativo, garantito e condizionato dal peso delle armi naziste. Il Duce aveva ottenuto di dotarsi di un proprio esercito; ma aveva dovuto subire brucianti umiliazioni. Roma non era più la capitale, che veniva invece fissata in un piccolo paese sul lago di Garda, Salò, a un passo dalle frontiere con la Germania: basta questo per capire la scarsa fiducia che i tedeschi nutrivano nei confronti degli italiani. Ancor più gravi erano le mutilazioni territoriali: l'Alto Adige e il Friuli Venezia-Giulia venivano annessi al Terzo Reich. Invano il nuovo regime fascista cercava di guadagnarsi un po' di consenso tra la popolazione, varando un piano di socializzazione delle imprese e riappropriandosi di molte parole d'ordine "rivoluzionarie" delle origini, in primo luogo quelle antimonarchiche. Erano stati il re e le forze politiche legate alla monarchia a impedire che si realizzasse la vera rivoluzione fascista; e sempre il re e la sua corte di reazionari erano i colpevoli del tradimento consumato il 25 luglio e dell'onta gettata sull'Italia con la resa agli Alleati. Colpevoli erano anche i gerarchi fascisti moderati contro i quali si scaricava la vendetta dei fascisti nel processo di Verona che avrebbe portato alla condanna a morte di molti dei congiurati, compreso Galeazzo Ciano, marito di Edda, la figlia del Duce. Il paese restava però gelido. Troppe erano le sofferenze, troppi i lutti, troppa la paura che incutevano i nazisti, perché i fascisti di Mussolini, i repubblicani, odiosi collaborazionisti del nemico tedesco, potessero suscitare consenso”.

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all'età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.281).

“Al Nord, negli anni 1943-1945, una Repubblica invece c'era già ed era quella costituita da Mussolini e dai tedeschi dopo l'8 settembre, un tentativo del fascismo di ritrovare i suoi caratteri originari, repubblicani e socialisteggianti. Il Partito nazionale fascista fu considerato disciolto e sostituito dal Partito fascista repubblicano. Per tenere fede alla sua sigla, RSI (Repubblica sociale italiana), Mussolini avviò anche una complessa procedura per socializzare le principali imprese private, associando alla loro gestione gli operai e i lavoratori dipendenti. I suoi provvedimenti non ebbero però nessuna conseguenza pratica. La RSI non riuscì ad avere una propria autonomia e fu sempre rigidamente subordinata ai tedeschi. Coi suoi ministeri sparsi sulle rive del lago di Garda, intorno a Salò, capitale del nuovo Stato mussoliniano, la RSI ebbe grosse difficoltà a funzionare come apparato amministrativo e stentò anche a dotarsi di un proprio esercito regolare. Complessivamente furono circa 60000 gli ufficiali del vecchio esercito regio che risposero alla chiamata alle armi di Salò. Per quanto riguarda i soldati di leva, a tutto il dicembre 1943 erano circa 50000 i giovani presentatisi alle caserme. La maggior parte di essi restò inoperosa nei battaglioni costieri e nei reparti del genio o disertò dopo pochi mesi. Le uniche divisioni approdate alla linea di combattimento furono le quattro addestrate in Germania: la San Marco, la Monterosa, la Littorio e l'Italia. Impiegate in compiti secondari, falcidiate dalle diserzioni che - secondo stime partigiane - superarono il 25% degli effettivi, tali

unità mantennero le rispettive posizioni fino al 25 aprile, dissolvendosi, poi, insieme al governo che le aveva costituite. Di fatto, fu alle forze armate istituzionalmente nate con compiti di polizia che il fascismo morente affidò la sua presenza militare; vere bande armate, centri di raccolta per tutti gli irriducibili, furono impiegate esclusivamente in azioni di rappresaglia antipartigiana e di rastrellamento. Nella maggior parte dei casi, queste bande prendevano il nome dal loro capo (Koch, Fenizio, Carità). Le due più importanti dal punto di vista quantitativo furono la Guardia nazionale repubblicana (costituita dalla disciolta Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, dall'arma dei Carabinieri e dalla PAI, Polizia dell'Africa italiana) e le Brigate nere (formate dagli iscritti al Partito fascista repubblicano tra i 18 e i 60 anni); quella più significativa sul piano qualitativo, fu invece la Decima Mas comandata dal principe Junio Valerio Borghese (1906-1974), una formazione a metà tra un'unità regolare dell'esercito e una milizia di partito, che fu impegnata contro gli Alleati sul fronte di Nettuno e partecipò alla lotta antipartigiana in Piemonte, in Friuli e in Lombardia.

(**Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente* 3. Il mondo contemporaneo, Paravia, Torino 2008, p.365).

In realtà, quello che abbiamo letto finora nei manuali analizzati (ad esclusione di Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni, *La storia al presente* e di Simona Colarizi, Guido Martinotti, *La memoria e il tempo*.) ci sembra troppo poco per poter definire la fisionomia, lo spirito, l'essenza, le attività della RSI nel terribile biennio 1943-1945. Le poche parole dedicate a questo tema, pur tenendo conto del difficile rapporto tra complessità degli argomenti, sintesi espositiva, numero di pagine complessive dei manuali, possono bastare per far comprendere a quegli studenti che leggono i libri di Pansa, i quotidiani e i settimanali e seguono le trasmissioni (o le fiction) televisive che cosa è stata la RSI?

La RSI, inoltre, è spesso trattata insieme alla Resistenza e, in particolare, in riferimento alla “guerra civile”. E' logico che sia così, perché è stato “storicamente” così. E tuttavia, domandiamoci: sono presenti, nei manuali, quelle conoscenze sufficienti per poter affrontare (a livello di studio e di riflessione storiografica) le questioni complesse che legano, in termini conflittuali, l'esperienza della RSI e quella della Resistenza, ieri come oggi? Basta richiamare il concetto di “guerra civile” senza raccontare i momenti (i fatti, le scelte, le azioni, gli stati d'animo, le efferatezze) di questa guerra civile?

Facciamo qualche esempio:

“Poco dopo [l'8 settembre] i tedeschi, liberato Mussolini, favoriscono la creazione, nell'Italia settentrionale, di un regime neofascista, la Repubblica di Salò; contro i protagonisti del 25 luglio si terrà a Verona un processo con numerose condanne a morte [...] Presentata dai protagonisti come lotta di liberazione nazionale dai tedeschi occupanti, la Resistenza italiana è anche, come avviene in altri Paesi, una guerra civile contro i fascisti (l'aspetto che più colpisce la popolazione, e che vede contrapposte due idee di patria e di nazione). Alle origini dell'adesione alla Repubblica di Salò, e in particolare dell'arruolamento nelle sue formazioni militari, può esserci condivisione

delle tesi fasciste, paura delle pene stabilite per chi si sottrae ai bandi di leva, una confusione soggettiva che riflette la complessità del contesto, e che inizialmente, come scrive lo storico Claudio Pavone, può rendere a volte casuale la scelta di schierarsi da una parte o dall'altra. Ma non pochi, soprattutto fra i più giovani, sono volontari, convinti che combattere a fianco della Germania sia l'unico modo per riaffermare l'onore dell'Italia, che con l'armistizio avrebbe “tradito” il vecchio alleato: sincere motivazioni morali e patriottiche portano così ad aderire a uno schieramento che ha polverizzato ogni principio morale, e a una patria che si è sottomessa al dominio del *Terzo Reich*”.

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*. Vol. 3 Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, pp.315-316).

“L’Italia rimase così divisa in due parti. A Nord Mussolini fondò la Repubblica sociale italiana, ma il suo governo si stabilì a Salò (sul lago di Garda) e non a Roma, come Mussolini avrebbe voluto. I Tedeschi, infatti, si opposero, perché non volevano impegnare a fondo il loro esercito nella difesa della città e anche per venire incontro alla richiesta del vaticano di proclamare Roma “città aperta”. [...]

“La Resistenza italiana ebbe la stessa complessità di quella europea: fu guerra patriottica di liberazione dallo straniero e, da parte dei comunisti, dei socialisti e degli azionisti, fu anche una lotta per una maggiore giustizia sociale. Ma fu anche guerra civile, come la definiva in quei due anni la stampa clandestina di sinistra, perché combattuta tra Italiani. [...]

Il tentativo di Mussolini di trovare un sostegno nella classe operaia attraverso la “socializzazione delle fabbriche”, recuperando alcuni elementi anticapitalistici del programma del fascismo delle origini, fallì perché lasciò gli operai indifferenti o ostili. All’interno della RSI prevalsero gli uomini più intransigenti. Essi ottennero un processo contro alcuni gerarchi che il 25 luglio avevano votato la sfiducia a Mussolini e che furono condannati a morte: tra essi vi era anche Galeazzo Ciano”.

(**Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi, 2a edizione [1ª edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004, pp.315 e 318).

“Intanto, il 12 settembre 1943, i Tedeschi liberarono Mussolini dalla prigionia del Gran Sasso. Pochi giorni dopo il duce costituì al Nord un nuovo Stato fascista sottomesso alla Germania, la Repubblica Sociale Italiana (RSI), con capitale a Salò, sul Lago di Garda. Da quel momento iniziò in Italia la lotta di liberazione”, p.395.

“Il Centro-Nord era governato dalla Repubblica di Salò, fondata da Mussolini e sostenuta dai Tedeschi, e definita per disprezzo *repubblichina* dagli antifascisti; [...]. Alcuni italiani, specie tra i giovani, giudicarono un “tradimento” il voltafaccia della monarchia e la rottura dell'alleanza con i Tedeschi e si schierarono dalla parte di Mussolini. Non tennero conto che ciò significava mettersi dalla parte della dittatura e di un regime impegnato a collaborare con i nazisti. [...] La Resistenza italiana fu un fenomeno molto complesso all’interno del quale, secondo lo storico Claudio Pavone, si intrecciarono tre diversi conflitti: una guerra patriottica, condotta per liberare il paese dai Tedeschi; una guerra civile tra partigiani e fascisti della Repubblica di Salò



(i cosiddetti “repubblicchini”); una guerra di classe, condotta soprattutto dai comunisti contro quei ceti (capitalisti, agrari) che avevano sostenuto il fascismo”, pp.406-407.

**(Gianni Gentile, Luigi Ronga, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l’inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005).**

Diversa è, invece, l’impostazione del manuale di Montroni:

“Il 12 settembre Mussolini fu prima scarcerato da un gruppo di paracadutisti tedeschi e poi condotto in Germania. Da qui annunciò la ricostituzione del Pnf e la nascita della Repubblica sociale italiana (Rsi) nel territorio occupato dai tedeschi. Tornato dunque in Italia, Mussolini stabilì il nuovo governo a Salò (Brescia). Era il primo atto della guerra civile [...] La natura fondante dei valori della resistenza consegnò gli anni del fascismo – e in particolare quelli della Repubblica sociale italiana (Rsi) – alle pagine più cupe della vita del paese. La loro condanna, senza appello fino a una decina di anni fa, è oggi messa in discussione: il “revisionismo” proviene però più dalla politica che dalla ricerca storica [...] Nel Pnf rinato a Salò con il nome di Partito fascista repubblicano (Pfr) si saldavano due diverse generazioni: quella degli squadristi della prima ora e quella dei giovani accorsi a Salò per proseguire la guerra al fianco dei tedeschi con l’idea di “salvare l’onore della patria”. La natura subalterna all’interesse tedesco della Repubblica sociale rese impossibile ridare al Pfr la centralità istituzionale che esso aveva mantenuto nell’Italia prebellica. Il Pfr divenne una sorta di centro coordinatore delle milizie civili che si agitavano nel nuovo stato e si costituivano rapidamente in “partito armato”. La militarizzazione dello squadristico fascista si realizzò pienamente agli inizi dell’estate del 1944 nell’ambito di una più decisa offensiva contro le formazioni partigiane. L’esercito regolare era esangue e falciato dalla renitenza alla leva; il ruolo della Guardia nazionale repubblicana, a cui erano stati affidati compiti di repressione antipartigiana sotto il controllo tedesco, appariva ridimensionato. In questo contesto, si consolidò tutta una serie di eserciti e polizie parallele guidati da personaggi particolari con criteri evidentemente personalistici. Era il caso di una decina di bande che operavano a Milano, della banda De Sanctis a Ferrara, delle bande che agivano a Roma e delle più note Legione autonoma Ettore Muti e X Mas condotta da Junio Valerio Borghese. Si trattava di una congerie di forze militari del tutto irrilevanti nella guerra contro gli Alleati, ma utili nel sostegno all’esercito tedesco e nel rastrellamento di partigiani e di ebrei. Sul piano più strettamente politico due furono le novità della Rsi. Da una parte, l’accentuazione dei temi della politica sociale permetteva di allargare, secondo Mussolini, il consenso verso il nuovo governo e il nuovo stato. I risultati furono ad ogni modo assai deludenti. Il secondo elemento era costituito da una più decisa politica antiebraica, condotta in perfetta sintonia con la ricerca tedesca della “soluzione finale”. Tra il dicembre 1943 e la fine della guerra, dai territori direttamente sotto il controllo tedesco e dalla Rsi furono deportati 7.013 ebrei, di cui solo 830 si sottrassero alla morte; a questi vanno aggiunti altri 303 trucidati in Italia. Vicino Trieste, nella Risiera di San Sabba, in territorio controllato dai tedeschi, fu creato l’unico campo di sterminio italiano, in cui furono eliminati centinaia di ebrei e partigiani italiani e jugoslavi”.

**(Giovanni Montroni, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.157 e pp.166-167).**

Così come sembra adeguata la ricostruzione storica presente in altri manuali:

“La Resistenza non soltanto dovette impegnarsi contro i tedeschi ma fu costretta anche a combattere una vera e propria guerra civile contro la Repubblica sociale italiana (RSI), lo Stato fascista sorto nei territori occupati dalla Germania dopo l'8 settembre 1943 e del quale fu posto a capo Mussolini, liberato da paracadutisti germanici il 12 settembre. Grazie all'appoggio della Germania hitleriana Mussolini poté così costituire un nuovo Partito fascista repubblicano e stabilire un suo governo a Salò, sul lago di Garda. La RSI si richiamò alle posizioni demagogiche e socialisteggianti del fascismo delle origini, e varò un programma che prevedeva la socializzazione delle imprese di interesse pubblico. Ma questa misura rimase sulla carta, e il fascismo repubblicano non riuscì a crearsi una base di massa, anche se esso fu in grado di attirare a sé gruppi di giovani che in buona fede sentivano il peso di un supposto tradimento verso l'alleato tedesco e vivevano l'armistizio come una ferita dell'onore nazionale. Così pure scarso successo ebbero i tentativi della RSI di convincere i prigionieri italiani in Germania a entrare nell'esercito messo in piedi dal maresciallo Graziani, i cui reparti furono utilizzati quasi esclusivamente contro i partigiani. Un particolare accanimento il fascismo di Salò dimostrò poi contro gli ebrei e contro i “traditori” del 25 luglio 1943; e il clamoroso processo di Verona (gennaio 1944) mandò così a morte Ciano, De Bono e altri gerarchi che avevano sostenuto l'ordine del giorno Grandi nella seduta del Gran Consiglio del luglio 1943”.

**(Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini, *La storia. Il Novecento, Le Monnier, Firenze 1997, pp.334-335)***

Dopo l'8 settembre 1943, nell'Italia occupata dai Tedeschi, si era costituita la Repubblica Sociale Italiana (RSI), detta anche “Repubblica di Salò”, dal nome della località sul lago di Garda dove ebbe sede il governo. Essa fino all'estate del 1944 comprese tutta l'Italia del centro-nord e poi, fino alla primavera del 1945, la sola Italia del nord. Il fascismo della RSI tentò una sorta di demagogico ritorno alle origini, riproponendosi con le sembianze rivoluzionarie e movimentiste del 1919; ma i suoi slogan, incentrati sul trinomio “fascismo-repubblica-socializzazione” ottennero poco credito. Lo spirito di rancore e di vendetta che animò il fascismo di Salò si espresse nella ripresa di iniziative squadristiche, nella formazione di corpi speciali che si segnalavano per la brutalità del loro operato e nel processo di Verona, intentato contro i gerarchi firmatari dell'ordine del giorno Grandi e conclusosi con l'esecuzione, tra gli altri, di Ciano e De Bono. La RSI fu tenuta sotto uno strettissimo controllo tedesco e non godette di nessuna autonomia”.

**(Giampaolo Perugi, Maria Bellucci, *Lineamenti di storia. Il Novecento, 1a edizione, Zanichelli, Bologna 1997, p.924)*.**

“Mussolini, liberato dai tedeschi (12 settembre) e condotto nel nord del paese, vi fondò la Repubblica sociale italiana (23 settembre 1943), con capitale Salò, uno stato fascista sotto il controllo tedesco.”, p.226

“Nella parte centro-settentrionale, occupata dai tedeschi, Mussolini, liberato dai tedeschi dalla sua prigionia sul Gran Sasso (12 settembre 1943), fondò un nuovo stato fascista, la Repubblica sociale italiana (Rsi): ma i tedeschi imposero il loro governo diretto su due aree prossime ai confini, definite “zone d'operazione”, vale a dire le province di Belluno, Trento e Bolzano (Zona delle Prealpi) e la Venezia Giulia con il litorale adriatico (Zona litorale adriatico)”, p.247

“Di fatto, anche se il plenipotenziario di Hitler si preoccupò di non destituire di ogni autorità il governo della Repubblica sociale, quest’ultimo risultò del tutto dipendente dall’occupante. Regolati i conti con i “traditori” del 25 luglio (il processo di Verona ai membri del Gran consiglio che avevano votato contro Mussolini condusse a morte, tra gli altri, anche Galeazzo Ciano, genero del duce), Mussolini tentò di accreditare la Rsi come una pagina nuova della storia italiana: uno stato repubblicano e “sociale”, fondato sulla socializzazione delle imprese (la partecipazione degli operai alla gestione e alla proprietà azionaria). Il programma della socializzazione però non decollò, incontrando l’opposizione degli operai, degli imprenditori e degli stessi tedeschi. L’autonomia del nuovo stato fascista fu scarsissima: un’istanza di controllo tedesca vigilava su ogni struttura amministrativa e militare italiana. Tuttavia - scrive Klinkhammer - l’impotenza del governo di Mussolini “non deve indurre erroneamente a sottovalutare né la [sua] capacità repressiva nei confronti della popolazione italiana, né la possibilità di ottenere atteggiamenti disposti alla collaborazione, opportunità entrambe che i tedeschi ottennero grazie all’esistenza del gruppo dirigente facente capo a Mussolini, che fu trasformato in un organo esecutivo”. La “strategia della collaborazione” seguita da Rahn registrò un certo successo presso la burocrazia e il ceto imprenditoriale, molti esponenti del quale collaborarono con l’occupante anche con l’obiettivo di salvare le loro aziende. Ebbe invece esiti molto modesti a livello popolare, per le tragedie che il nazifascismo aveva portato e per quelle che ancora portava - rastrellamenti, violenze, massacri -, tanto che l’ambizioso programma di reclutare manodopera volontaria per la Germania fallì totalmente e la massa di lavoratori per il *Reich* fu costituita in gran parte di internati militari e di deportati in seguito a rastrellamenti antipartigiani. Anche il tentativo di costituire un esercito regolare nazionale, agli ordini del maresciallo Graziani, ebbe scarso successo (vennero formate e addestrate quattro divisioni in tutto). Le chiamate di leva, benché dal febbraio 1944 la renitenza fosse punita con la pena capitale, ebbero come effetto principale quello di ingrossare le file delle formazioni partigiane. Proliferarono invece le polizie e i corpi armati destinati al controllo del territorio e alla lotta antipartigiana a fianco dei tedeschi, quali la Guardia nazionale repubblicana, le Brigate nere (al comando del segretario del Partito fascista repubblicano, Pavolini), le SS italiane, la “X Mas” del principe Borghese e le molte bande locali che si segnalavano per particolare ferocia.”, pp.248-250

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p.226 e pp.247-250).

“Il 12 settembre 1943 un commando tedesco liberò Mussolini, prigioniero al Gran Sasso. Pochi giorni dopo, nell’Italia occupata dai tedeschi, si formò un nuovo Stato fascista: la Repubblica sociale Italiana (Rsi) che ebbe la sua capitale a Salò (sul lago di Garda). Nonostante l’autonomia formale, la Repubblica di Salò (come venne comunemente chiamata) era subalterna ai tedeschi, che assunsero un atteggiamento di sprezzante superiorità e di sostanziale sfiducia nelle capacità operative di un governo guidato da Mussolini. Ne è prova l’annessione di fatto al Reich di regioni strategicamente importanti come la Venezia Giulia e il Trentino, sottratte al diretto controllo della Repubblica sociale. Si ricostituì il Partito fascista in versione repubblicana, che nel tentativo di accreditarsi con una nuova immagine riprese le parole d’ordine del fascismo “sociale” delle origini. Venne riorganizzato un esercito per continuare a combattere a fianco della Germania. I suoi componenti furono perlopiù vecchi fascisti, ma vi aderirono anche dei giovani, che ritenevano in tal modo di salvare l’onore italiano a fianco dei tradizionali alleati tedeschi dopo il “tradimento” della monarchia. L’Italia si trovò così divisa in due. Al Sud continuò a esistere il vecchio Stato monarchico, sotto la tutela dell’amministrazione angloamericana. Al Nord operò la Repubblica sociale, in stretto contatto con le forze di occupazione tedesche, che sfruttarono ai propri fini le risorse umane ed economiche dei territori italiani. La

spaccatura fra le due Italie non fu solo territoriale, ma politica: da una parte, gli italiani che si schierarono contro i tedeschi e i fascisti loro alleati; dall'altra, gli italiani che si schierarono con il ricostituito regime fascista (i cosiddetti "repubblicani" in quanto sostenitori della Repubblica-fantoccio di Salò) e con gli occupanti.", pp. 128-129

(**Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*. Dalla grande industria al secolo XX, Torino, Einaudi scuola 2001. 1ª edizione, vol. 3. Quadri generali).

In qualche caso, si può notare anche un miglioramento, a distanza di qualche anno<sup>688</sup>:

<p><b>Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto</b>, <i>Profili storici</i>. Dal 1900 a oggi, 1ª edizione Laterza, Roma 1997</p>	<p><b>Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto</b>, <i>Il mondo contemporaneo</i>. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004</p>
<p>“Il 12 settembre 1943, un commando di paracadutisti tedeschi liberò Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore, sul Gran Sasso. Pochi giorni dopo, il duce annunciò la sua intenzione di dar vita, nell'Italia occupata dai tedeschi, a un nuovo Stato fascista, la Repubblica sociale italiana (Rsi), <u>con capitale Salò sul lago di Garda</u>, a un nuovo Partito fascista repubblicano e a un nuovo esercito che continuasse a combattere a fianco degli antichi alleati. Il regime repubblicano (o repubblicano com'era spregiativamente chiamato dagli antifascisti) cercò di guadagnare consensi riesumando le parole d'ordine pseudorivoluzionarie del primo fascismo e lanciando un programma di socializzazione delle imprese industriali, che in realtà non riuscì mai a decollare. In generale la Repubblica di Mussolini non acquistò mai una vera credibilità per la sua totale dipendenza <u>dagli occupanti</u> tedeschi, che ne sfruttavano al massimo le risorse economiche e umane. <u>L'unica</u> funzione effettivamente svolta dal governo di Salò fu quella di reprimere e combattere il movimento partigiano che si stava sviluppando nell'Italia occupata”, p.331</p>	<p>“Il 12 settembre 1943, un commando di <u>aviatori</u> e paracadutisti tedeschi liberò Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore, sul Gran Sasso. Pochi giorni dopo, il duce annunciò la sua intenzione di dar vita, nell'Italia occupata dai tedeschi, a un nuovo Stato fascista, la Repubblica sociale italiana (Rsi), a un nuovo Partito fascista repubblicano e a un nuovo esercito che continuasse a combattere a fianco degli antichi alleati. <u>La Rsi, che stabilì la sua capitale a Salò, sul lago di Garda, si proponeva di combattere contro gli artefici del “tradimento” del 25 luglio: monarchici, “badogliani” e fascisti moderati (cinque dei gerarchi che avevano votato l'ordine del giorno Grandi - fra cui il genero di Mussolini, Galeazzo Ciano - furono fucilati a Verona nel gennaio '44 dopo un sommario processo).</u> Il regime repubblicano (o repubblicano com'era spregiativamente chiamato dagli antifascisti) cercò di guadagnare consensi riesumando le parole d'ordine pseudorivoluzionarie del primo fascismo e lanciando un programma di socializzazione delle imprese industriali, che in realtà non riuscì mai a decollare. In generale la Repubblica di Mussolini non acquistò mai una vera credibilità per la sua totale dipendenza dai tedeschi, <u>che si comportavano a tutti gli effetti</u></p>

<sup>688</sup> Sono riportati, di seguito, nelle due colonne della tabella, i due testi analizzati. Le sottolineature nella prima colonna indicano le parole non più presenti nel testo del 2004. Nella seconda colonna, invece, le parole che non erano presenti nel testo del 1997. La stessa indicazione vale anche per i testi della tabella successiva.

	<p><u>come un esercito di occupazione, praticando un intenso sfruttamento delle risorse economiche e umane dei territori controllati - requisizioni di ogni sorta di materiale, deportazione di lavoratori in Germania - e applicandovi le politiche razziali già sperimentate negli altri paesi occupati: l'episodio più tragico si verificò il 16 ottobre '43, quando oltre 1000 ebrei di Roma (la più antica comunità israelitica d'Europa) furono prelevati nelle loro case e inviati nel campo di sterminio di Auschwitz, dal quale pochissimi fecero ritorno.</u> La principale funzione effettivamente svolta dal governo di Salò fu quella di reprimere e combattere il movimento partigiano che stava nascendo nell'Italia occupata per opporsi ai tedeschi. <u>Le regioni del Centro-Nord diventavano così teatro di una guerra civile tra italiani, che si sovrapponeva a quella combattuta dagli eserciti stranieri</u>", p.433</p>
--	---

<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>La storia. Rete e nodi.</i></b> Il Novecento, la ristampa [1a edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000.</p>	<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>Il nuovo dialogo con la storia,</i></b> Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007.</p>
<p>“Il 12 settembre un gruppo di paracadutisti tedeschi liberava con un colpo di mano Mussolini, prigioniero a Campo Imperatore sul Gran Sasso, e lo conduceva in Germania, dove lo attendevano Hitler e numerosi gerarchi fascisti. Il duce, divenuto ormai uno strumento nelle mani <u>dei Tedeschi</u>, si affrettava a sua volta a dichiarare di voler riprendere la guerra a fianco dell'alleato e proclamava a sua volta l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana (23 settembre 1943), detta comunemente anche “repubblica di Salò” dal nome della cittadina bresciana sul lago di Garda scelta come sede del nuovo governo. [...] In Italia, come del resto negli altri paesi retti da regimi fascisti, la Resistenza ebbe però anche un altro risvolto: quello cioè della guerra</p>	<p>“<u>Nel frattempo</u>, il 12 settembre, un gruppo di paracadutisti tedeschi aveva liberato con un colpo di mano Mussolini, prigioniero a Campo Imperatore sul Gran Sasso, e lo aveva condotto in Germania. Il duce, divenuto ormai uno strumento nelle mani <u>di Hitler</u>, si affrettava a dichiarare di voler riprendere la guerra a fianco dell'alleato e proclamò l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana (23 settembre 1943) o “di Salò” dal nome della cittadina sul lago di Garda sede del nuovo governo. [...] <u>Davanti a una tale situazione, molti italiani si trovarono divisi in due campi avversi: da una parte vi erano i “repubblicani”, fedeli al governo di Salò e schierati con i Tedeschi in difesa dell'onore nazionale infranto dall'armistizio e dal “tradimento” della</u></p>

<p>civile, solo con difficoltà riconosciuta come tale dalle forze coinvolte nella Resistenza, ma <u>evidenziata o addirittura enfatizzata dai combattenti e dagli storici legati all'esperienza della repubblica di Salò</u>", p.182.</p>	<p><u>monarchia e dei suoi seguaci; dall'altra i partigiani, gruppi spontanei di combattenti armati, formati da reparti dell'esercito e da civili, ostili alle truppe tedesche di occupazione e di conseguenza anche a quelle fasciste, colpevoli di aver trascinato l'Italia in una guerra ingiusta. Iniziava dunque anche nell'Italia centro-settentrionale la Resistenza; tuttavia la guerra di liberazione ebbe, come anche in altri Paesi retti da regimi fascisti, un altro risvolto, quello cioè della guerra civile: mentre per i "repubblicani" l'8 settembre costituiva una "vergogna nazionale", per i partigiani era invece la data di inizio del riscatto morale e politico di una nazione oppressa: per tutti, comunque, segnava la drammatica dissoluzione dell'identità nazionale unitaria di un intero Paese e del suo esercito", p.303</u></p>
---	--

Alla luce delle considerazioni fin qui formulate, si vuole ora richiamare l'attenzione su due manuali che, meglio di altri, ricostruiscono le vicende della Repubblica Sociale Italiana.

Tra l'altro, nella trattazione degli avvenimenti, il primo manuale va oltre la fine della RSI (comunemente fissata al 25 aprile 1945) e riporta, opportunamente, un richiamo alla cosiddetta "amnistia Togliatti":

“Mussolini, liberato dalla prigionia da un blitz dei paracadutisti tedeschi, dopo una breve permanenza in Germania torna in Italia e costituisce, nella parte centro-settentrionale controllata dalle divisioni tedesche, la Repubblica sociale italiana (Rsi), con sede del governo a Salò, sul lago di Garda. Con la protezione dei tedeschi, il fascismo di Salò si propone anzitutto di riscattare il “tradimento” compiuto dal re nei confronti dell'alleato nazista; in realtà, la Rsi si vedrà costretta a limitare la propria azione di governo alla gestione della repressione interna, per agevolare la presenza militare tedesca in Italia. Anche a livello amministrativo le decisioni principali - miranti anch'esse a facilitare il reclutamento di merci, risorse, ecc. a favore del proseguimento dello sforzo bellico germanico - restano saldamente in mano al comando militare tedesco. L'appello all'onore sedurrà una parte di quei giovani che, cresciuti e formati in epoca fascista, non possono che riconoscersi nella retorica del regime. Costoro risponderanno ai bandi di chiamata del l'esercito di Salò, guidato dal generale Graziani, e costituiranno il nerbo delle “brigate nere”, tristemente famose per le numerose e spesso efferate azioni condotte ai danni degli altri italiani che invece decideranno di schierarsi contro i tedeschi. Gli storici, dati alla mano, sono

sostanzialmente d'accordo: gli aderenti alla Rsi resteranno una minoranza, di fronte a tutti coloro che invece, pur chiamati alla leva dai bandi di Graziani a partire dall'autunno 1943 (e minacciati di morte in caso di renitenza), preferiranno nascondersi o prendere la strada della montagna e organizzarsi in bande partigiane per combattere contro i nazifascisti, pur di non essere utilizzati come mano d'opera coatta per il Reich (ben 600.000 italiani saranno costretti a lavorare nelle industrie tedesche). Nel dicembre 1943 a rispondere al richiamo della Rsi tra gli ufficiali dell'esercito italiano allo sbando sono circa in 60.000 - attirati anche da stipendi di tutto rispetto - mentre tra i soldati di leva sono circa in 50.000 (la maggior parte di questi ultimi, tuttavia, deserterà dopo pochi mesi). Vengono formate quattro divisioni che - addestrate in Germania - saranno impiegate dai tedeschi nella guerra contro gli anglo-americani, benché generalmente in compiti secondari. Così, di fatto, è alle forze nate con compiti di polizia che il fascismo della Rsi affida la sua presenza militare sul territorio; le formazioni numericamente più importanti in tal senso sono la Guardia nazionale repubblicana - in cui confluiscono gli uomini della disciolta Mysn, dell'Arma dei carabinieri e circa 30.000 volontari, per un totale di 150.000 effettivi - e le Brigate nere - formazione di volontari composta dagli iscritti al Pnf; la formazione più importante dal punto di vista qualitativo è però la X Mas, guidata dal principe Junio Valerio Borghese, una serie di battaglioni autonomi, ciascuno con il suo condottiero, che arriverà ad arruolare circa 10.000 volontari. A costoro, inoltre, vanno aggiunti i circa 20.000 italiani che si arruoleranno volontariamente nelle Waffen SS, una formazione militare internazionale che incarna l'ideologia del "nuovo ordine" propagandato dai nazisti. Nel complesso questa forza militare, con cui la Rsi cerca di mantenere il controllo del territorio, si configura come una serie di bande armate in cui si raccolgono gli irriducibili del fascismo, dotate di una certa autonomia e impiegate quasi esclusivamente in azioni di rastrellamento e di rappresaglia antipartigiana. Tali connotati ne determinano l'operatività concreta, che trova la sua tragica quintessenza nell'odio viscerale per il nemico (i partigiani) e nella spietata determinazione a distruggerlo. A ciò si unisce un eccesso di violenza, una "pedagogia del terrore", che si dispiega sia con le esecuzioni, le distruzioni, i massacri, sia anche con l'ostentazione della morte dei nemici, con l'uso "didattico" dei loro cadaveri. Con il 25 aprile 1945, come tutti gli altri organismi della Rsi, anche le formazioni militari si sciogliono: un certo numero dei suoi membri, individuati e riconosciuti colpevoli di reati gravi, vengono condannati a pene detentive. Tuttavia, nel clima di pacificazione nazionale che le forze politiche intendono creare per facilitare la rinascita del paese, l'8 giugno 1946 il ministro della giustizia Togliatti decide di concedere un'amnistia generalizzata, che riguarda anche la maggior parte dei reduci di Salò. In tal modo i circa 40.000 ex repubblicani detenuti in carcere usciranno nel volgere di breve tempo, anche grazie a una serie di sentenze della Cassazione che - per estendere l'amnistia al maggior numero di persone - trasformerà reati molto gravi, come le sevizie o la tortura, in "incidenti involontari" (tra i reati "derubricati" a incidente, ad esempio, ci sono atti quali aver preso a calci la testa di un partigiano appeso per i piedi, oppure aver violentato in gruppo una partigiana prigioniera, bendata e con le mani legate).", pp.272-273.

**(Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Doriane Pela, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003)**

Il secondo manuale risulta particolarmente ricco di considerazioni e di spunti di riflessione. L'anno di pubblicazione (1997), inoltre, testimonia una capacità di trattare temi così importanti e "delicati" che non si riscontra in altri manuali pubblicati, peraltro, in questi ultimissimi anni.

Il 12 settembre 1943 Mussolini veniva liberato, per desiderio di Hitler, da un gruppo di paracadutisti tedeschi discesi sul Gran Sasso d'Italia, dove l'ex duce era stato trasferito prigioniero, dopo una breve detenzione nell'isola di Ponza.

Dopo un incontro con Hitler, Mussolini tornò in Italia e fondò la *Repubblica sociale italiana*, detta anche repubblica di Salò, dal nome del paese sul lago di Garda, dove egli insediò il governo. Hitler aveva consentito che Mussolini tentasse la restaurazione di uno stato fascista nel nord d'Italia, contro il parere dell'esercito tedesco, che avrebbe voluto occupare direttamente il territorio italiano. Il Mussolini di Salò fu un Mussolini patetico, tragico. *Nel suo tentativo di restaurare il fascismo egli si fondò su tre convincenti: che il nuovo stato non avrebbe potuto più essere monarchico, perché la monarchia aveva tradito; che l'errore del fascismo era stato di avere abdicato ai suoi originari principi repubblicani e sociali del 1919 per trasformarsi in una dittatura dall'alto a carattere conservatore. Lo sforzo sarebbe stato ora diretto a ripristinare la fede delle origini, la fede nel fascismo "sociale" tra le masse. Terzo convincimento: il nuovo stato repubblicano doveva impegnarsi nella ricostruzione di un esercito, che tornasse a combattere a fianco dei Tedeschi.* Molti giovani credettero al ritorno di un Mussolini repubblicano e populista, di un Mussolini rivoluzionario e dagli antichi amori socialisti. Sentirono come un'onta il "tradimento" della monarchia e la rottura dell'alleanza con la Germania. Questo atteggiamento di lealtà era anacronistico, non teneva conto di alcune realtà obiettive: *il tentativo di Mussolini nasceva sotto la protezione dei carri armati dell'esercito tedesco, il quale non avrebbe mai consentito nuove sperimentazioni politiche, che minimamente contrastassero con le sue esigenze militari. Erano ormai noti i criteri della politica di occupazione tedesca: prelevamenti di mano d'opera, saccheggio di tutte le apparecchiature industriali che interessassero l'economia bellica tedesca, rastrellamenti degli indiziati politici e degli Ebrei. Tutto ciò era ben lontano dall'intendimento di ricostituire uno stato repubblicano fascista indipendente. Altra difficoltà era costituita dallo spirito di vendetta, che prevalse nelle correnti intransigenti del fascismo di Salò.* Hitler richiese che fossero puniti in maniera esemplare coloro che avevano votato in seno al Gran consiglio del fascismo contro Mussolini nella seduta del 25 luglio. Fu imbastito un processo a Verona, che faceva parte della repubblica di Salò. Fra i processati era anche il genero di Mussolini, il conte *Galeazzo Ciano*, già ministro degli Esteri. A nulla valsero gli interventi della moglie Edda presso il padre. Ciano fu condannato a morte. Infine, *era ormai ben chiaro che dopo il 25 luglio nessun miracolo avrebbe potuto restituire la vita al cadavere del fascismo, colpevole di aver trascinato il paese accanto al nazismo in un'avventura catastrofica e disumana.* Una rivoluzione sociale non avrebbe potuto nascere dal compromesso tra il fascismo delle origini e la legge brutale dell'occupante. Una rivoluzione sociale non avrebbe potuto essere elargita da una gerarchia, da una classe politica squalificata, che aveva fatto male i suoi calcoli nel gettare improvvisamente il paese in una guerra catastrofica. Un'autentica rivoluzione democratica esigeva, fra l'altro, la libertà per i sindacati e per tutti i partiti democratici, compreso il comunista. Tutto ciò era assurdo e inconcepibile per il fascismo di Salò e per lo stesso Mussolini, che si muovevano all'ombra della croce uncinata.[...]", pp.235-236.

Certamente, la resistenza armata non ebbe carattere di massa, non fu "rivoluzionaria", non operò in maniera continua e sistematica. Ci fu anche una resistenza non armata, non combattente, molto variegata, che a poco a poco creò il vuoto attorno alla repubblica di Salò. Non si combatteva solo contro l'esercito occupante, ma anche fra Italiani, fra quanti, in qualche modo, per un insieme di fattori emotivi, di scelta ideale, di desiderio di cambiamento, si riconoscevano nelle ragioni della Resistenza e coloro, soprattutto giovani, che avevano visto nella resa, negoziata in gran segreto con gli Alleati, il tradimento della monarchia, la violazione dell'onore nazionale. Logica conseguenza di questo stato d'animo fu il richiamo da parte di Mussolini al programma del primo fascismo, repubblicano e socialcorporativo, un programma del tutto opposto a quello dei partiti antifascisti che gestivano il futuro politico e istituzionale dello stato e che erano visti dagli uomini di Salò come espressione di quell'antinazione, che era stata la motivazione principale della "marcia su Roma" nel



1922. Nell'Italia del nord si rasantò la guerra civile e se non vi si arrivò fu proprio per il carattere diffuso, molteplice, che ebbe la Resistenza nel suo largo e incontenibile manifestarsi, moto profondo anche di umana e religiosa solidarietà per chi cercava salvezza e libertà. Nella valutazione storica di questi anni va compresa l'opera di mediazione svolta dai vescovi e da tanta parte del clero fra le opposte parti combattenti per assicurare una tregua d'armi; va compresa l'azione clandestina di contadini, pastori, parroci, giovani cattolici a favore dei renitenti alla leva, dei prigionieri di guerra alleati, degli sbandati, di quanti sfuggivano ai rastrellamenti nazisti; vanno infine comprese le processioni indette dal clero per invocare la pace, che agli informatori di Salò apparivano come manifestazioni ostili alle direttive di Mussolini per la guerra. A questi episodi di solidarietà cristiana, più o meno organizzata, vanno aggiunte le testimonianze di quanti sperimentarono le violenze e la disumanità dei campi di concentramento nazisti: Ebrei, prigionieri di guerra, militari, civili, uomini e donne", p.248.

(**Gabriele De Rosa**, *La storia*. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997).

Un altro aspetto sul quale può essere utile richiamare l'attenzione è quello della presenza di documenti e testi storiografici dedicati alla RSI.

Vedi

Documenti di approfondimento n. 5. La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea? [Claudio Pavone da Enciclopedia della storia universale, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1993], pp.344-345.

(**Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia*. Il Novecento, Le Monnier, Firenze 1997, p.299 e p.320)

Vedi:

Scheda 5. La "Carta di Verona" della Repubblica sociale italiana (14 novembre 1943), pp.236-237 Scheda 9. La Resistenza in Italia

Una lunga zona grigia (da R. De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di Pasquale Chessa, Baldini e Castoldi, Milano 1995, pp.55-63), pp. 249-250.

La Resistenza fu anche una guerra civile? (dall'intervento di C. Pavone in: *Passato e presente della Resistenza*, Atti del convegno "Passato e presente della Resistenza" (Roma 1-2 ottobre 1993), presidenza del consiglio dei ministri, pp.111-116), pp.251-252.

Non cancellare la Resistenza dalla nostra democrazia (da E.G. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Il Mulino, Bologna 1995, pp.199-203), pp.252-253.

(**Gabriele De Rosa**, *La storia*. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997, p.230)

Vedi

*Voci del Tempo*

10. I diciotto punti programmatici della Repubblica Sociale (novembre 1943), [dal Manifesto del Congresso del PFR, in F. Catalano, *Una difficile democrazia. Documenti*, G. D'Anna, Firenze, 1980], pp.890-892.

11. Due lettere di combattenti della RSI [da Lettere dei condannati a morte della RSI, a cura dell'Associazione Nazionale delle famiglie dei Caduti e dispersi della RSI, Borghese e Giarrapico editori associati, Cassino, 1975], pp.893-894.

12. Le disposizioni del feldmaresciallo Kesserling per la "lotta contro i banditi" [in F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, trad. di R. De Felice, F. Golzio, O. Francisci, Einaudi, Torino, 1962], pp.894-895.

*Percorsi storiografici*

30. La Repubblica di Salò [ da F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, trad. di R. De Felice, F. Golzio, O. Francisci, Einaudi, Torino, 1962], pp.929-930.

31. Il tragico epilogo del processo di Verona [da F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, trad. di R. De Felice, F. Golzio, O. Francisci, Einaudi, Torino, 1962], pp.930-931

40. C. Pavone, *La guerra civile* [da C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991], pp.943-945.

(**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1997).

Vedi:

Doc. 73

C. Pavone. *La guerra civile: una definizione controversa* [da C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pp.221-225], pp.386-389.

Doc.75d

C. Mazzantini. *Canzoni di giovinezza e di morte* [C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Mondadori, Milano 1986, pp.95-98], pp.391-393

(**Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto**, *Profili storici. Dal 1900 a oggi*, 1a edizione Laterza, Roma 1997).

Vedi

Opere in primo piano. Pavone. *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della [nella] Resistenza*. [Scheda del libro]

Fonti 118

Il programma della Repubblica sociale italiana (da F. Catalano, *Una difficile democrazia. Italia 1943-1948. Documenti*, D'Anna, Messina-Firenze 1980, pp.580-582), pp. F322-F324.

(**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica. Il Novecento*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000).

Vedi:

La Repubblica di Salò e gli uomini della Resistenza, pp.186-187.

Pavone. La Resistenza come guerra civile [da C. Pavone, Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della [nella] Resistenza, Bollati Boringhieri, Torino, 1991], pp.207-211.

(**Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*. Dalla grande industria al secolo XX, vol. 3. Testimonianze – Storiografia, 1ª edizione, Torino, Einaudi scuola 2001).

Vedi:

testo tratto da Carlo Mazzantini, I balilla andarono a Salò, p.207

(**Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3ª edizione, Bompiani, Milano 2001)

Vedi

Modulo 4

Laboratorio storiografico

C. Pavone. L'Italia della Resistenza tra sentimento nazionale e tradimento. (C. Pavone, Tre governi e due occupazioni, in F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani (a cura di), L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza, Milano, Angeli, 1988, pp.426-449), pp.299-301.

(**Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela**, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003)

Vedi

STORICI E STORIA

La Repubblica di salò e la Resistenza: una guerra civile, p.172.

(**Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005).

Vedi:

ANALIZZARE I DOCUMENTI

Scaramelli. Fedele all'idea (Ass. naz. Famiglie caduti e dispersi della Rsi, *Lettere dei caduti della Rsi, L'ultima crociata*, 1990), p.249.

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006).

Vedi  
Dialogo con gli storici

Aurelio Lepre. L'esercito di Salò (da *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Milano, Mondadori, 1999, pp.146-155), pp.359-361.  
(**Antonio Brancati, Trebi Pagliarani**, *Il nuovo dialogo con la storia*, Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007).

Vedi  
La critica storica

(S. Colarizi, I piedi d'argilla della Repubblica sociale italiana (da S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la repubblica*, Milano 1996), pp.565-566).  
F.W. Deakin, *La Repubblica sociale italiana e il mito di un ritorno alle origini* (da F.W. Deakin, *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, II, Torino 1990), pp.567-568.  
(**Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, 1ª edizione, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007).

Vedi  
Le fonti della storia

5. Il programma della Rsi (da F. Catalano, *Una difficile democrazia. Italia 1943-48. Documenti*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1980), p. 311.

Approfondimenti  
“Zona grigia”, “resistenza civile” e “resistenza armata”, p.315  
(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia. Eventi, testimonianze e interpretazioni*, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 2008).

Come si può notare, in alcuni casi si tratta di una presenza di documenti e di testi storiografici che mantiene un giusto equilibrio con la descrizione degli avvenimenti (ad esempio: *La storia* di Gabriele De Rosa); in altri, invece, sembra che i documenti e i testi storiografici, presenti in maniera adeguata per numero e per scelta, debbano quasi sostenere una narrazione degli avvenimenti che risulta un po' debole a causa dei pochi elementi di conoscenza forniti (è il caso di *Storia e storiografia* di Antonio Desideri e Mario Themelly).

Un caso particolare è rappresentato da *La storia*<sup>689</sup> di Aurelio Lepre, un manuale che presenta una esposizione non proprio ricca e articolata sulla RSI, sebbene l'autore abbia pubblicato, nel 1999, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò, il tempo dell'odio e della violenza*<sup>690</sup>.

C'è, infine, un ultimo caso da analizzare. Si tratta del manuale *Elementi di storia* di Augusto Camera e Renato Fabietti.

Il *Cap. 49. Italia 1943-45*, quello che contiene vari riferimenti alla RSI, è costituito dai seguenti paragrafi:

- 49.1 *Dalla caduta del fascismo all'armistizio*
- 49.2 *La campagna d'Italia (1943-1945)*
- 49.3 *La Resistenza*
- 49.4 *Patria e Repubblica: nuovi problemi*
- 49.5 *Le minoranze militanti e il popolo*
- 49.6 *Guerra civile e guerra di liberazione*
- 49.7 *Valutazione delle parti contendenti*

Inizia con una pagina di sintesi degli avvenimenti che coprono il periodo 1943-45, corredata da una cronologia 1943-1944-1945, e contiene un interessante N.B.

“Oltre che ai fatti qui *brevemente riassunti*, questo capitolo è dedicato alla *discussione* sul significato che questi fatti hanno assunto nel dibattito culturale e politico attualmente in corso, e si propone di *coinvolgere il più possibile gli studenti in tale dibattito*”<sup>691</sup>.

In effetti, nelle sue 40 pagine, il *Cap. 49* presenta diversi elementi di riflessione e di discussione, anche relativamente alla Repubblica Sociale Italiana.

Risultano utili, intanto, le numerose figure, con relativi commenti, purtroppo non sempre oggetto di adeguata attenzione nella pratica didattica:

- Fig. 49.15. Roma, settembre 1943: il maresciallo Rodolfo Graziani (al centro), attorniato da ufficiali e gerarchi, sfilava per le vie della città dopo un raduno fascista al teatro Adriano
- Fig. 49.25. Firenze, 18 aprile 1944: i funerali di Giovanni Gentile sul sagrato di Santa Maria del Fiore
- Fig. 49.32 Distintivi delle formazioni militari della Repubblica Sociale Italiana
- Fig. 49.40 Propaganda per l'arruolamento di volontari nelle SS italiane, manifesto di Gino Boccasile

---

<sup>689</sup> Il riferimento è alla 2ª edizione 2004.

<sup>690</sup> Aurelio Lepre, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò, il tempo dell'odio e della violenza*, Mondadori, Milano 1999.

<sup>691</sup> Augusto Camera, Renato Fabietti, *Elementi di storia*, Vol. 3B. La seconda guerra mondiale. “Guerra fredda” e “zone calde”. L'Italia repubblicana, Quarta edizione, Zanichelli, Bologna 1998, p. 1545. Corsivo mio.

Fig. 49.41 La canzone e la preghiera delle Brigate Nere, da un opuscolo distribuito fra i militi nel 1944

Fig. 49.42 I luoghi dei principali eccidi nazisti e fascisti nell'Italia occupata

Fig. 49.43 Il processo di Verona. La prima pagina del Corriere della Sera del 12 gennaio 1944

Fig. 49.49 Antisemitismo servile dei fascisti: “aderire richiesta Comando germanico circa consegna ebrei”, telegramma del Ministero dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana alla Prefettura di Reggio Emilia nel febbraio 1944

Fig. 49.52. L'oro per la salvezza: una beffa infame, locandina del film *L'oro di Roma* di Carlo Lizzani, 1961.

Così come risultano utili le letture proposte:

Letture 49.1. Dissoluzione dell'Esercito e resistenza passiva ( Claudio Pavone, Una guerra civile, Bollati Boringhieri, Torino, 1991).

Documento 49.2. “C'eravamo tanto odiati”, (tratto da R. Bentivegna, C. Mazzantini, C'eravamo tanto odiati, Baldini e Castoldi, Milano, 1997).

Nel *Cap.49*, tra i temi del “dibattito culturale e politico attualmente in corso” troviamo, ad esempio, l'atteggiamento degli alleati tedeschi nei confronti della RSI:

“In un appunto consegnato dal *Duce* al *Filbrer* il 20 luglio „44 (nell'incontro avvenuto il giorno stesso del famoso attentato si legge fra l'altro: “... viene esclusa da parte italiana qualsiasi richiesta di rimpatrio in Italia, in quanto anch'io sono convinto che sarebbe nocivo reintegrare nella madrepatria degli elementi che, a causa delle loro determinate condizioni morali, *potrebbero facilmente passare al campo avversario*” (il corsivo è nostro). Il *Duce* si riferisce ai militari deportati in Germania!

Il 27 settembre del „44 *Filippo Anfuso*, ambasciatore della R.S.I. a Berlino, scrive a *Serafino Mazzolini* sottosegretario agli Esteri di Salò, “con lieve sforzo l'Alleato [tedesco] avrebbe potuto imprimere al nuovo Stato fascista il carattere di ripresa nazionale...; viceversa, il trattamento verso gli internati, la diffidenza nei confronti delle nostre Forze Armate, la *indiscriminata rappresaglia verso le nostre popolazioni* (il corsivo è nostro) e l'occupazione vera e propria di alcune nostre province, ci hanno posto nelle condizioni di limitare la nostra azione a quel gruppo di Italiani per cui la fedeltà all'Asse è una questione di onore e di dedizione a Mussolini”<sup>692</sup>.

E troviamo anche la sensazione di isolamento provata dagli stessi “fascisti autentici”:

“Ma accanto a dati e fatti come questi, di greve valore probante, altri fatti, minimi in apparenza, erano in realtà massimamente significativi: gli stessi fascisti autentici denunciavano, per esempio, l'isolamento in cui si sentivano costretti; una canzone delle *Brigate Nere* diceva: “Le donne non ci vogliono più bene,/ perché portiamo la camicia nera:/ ci hanno detto che siamo da catene,/ ci hanno detto che siamo da galera./ Meglio un vigliacco che non ha bandiera ....”.

Ora, quale simbolo della comunità nazionale e popolare può essere più concreto e, per così dire, “carnale” delle donne? A fronte citeremo nell'originale (forse un po' troppo disinvolto) una canzone alpina che esprimeva un sentimento esattamente opposto: “Il prete di Cesena/ l'ha predicato in chiesa:/ “Attente ragazzette/ che il 6° Alpin vi frega!”/ E una delle più belle/ ci ha dato la risposta:/ “Se il 6° Alpin ci frega l'è tutta roba nostra!” (e ovviamente il paese del

---

<sup>692</sup> Ivi, p.1570.

prete e il numero del reggimento mutavano a seconda del reparto e della sua dislocazione).[...]"<sup>693</sup>.

Un altro tema, peraltro trattato dalla storiografia e sostenuto dai principali protagonisti della RSI, è quello della "Repubblica necessaria" (la RSI) che avrebbe impedito, con la propria esistenza, la furiosa reazione di Hitler, con conseguenze facilmente immaginabili, nei confronti dell'Italia e degli Italiani all'indomani dell'8 settembre 1943. A tal proposito, scrivono Camera e Fabietti:

"la tesi della R.S.I. "filtro" fra i Tedeschi e l'Italia occupata - convalidata personalmente dallo stesso Vittorio Emanuele durante il suo esilio in Egitto - è a nostro avviso del tutto falsa, perché è vero se mai che solo i fascisti della R.S.I. poterono fornire agli invasori le notizie necessarie per perseguire più efficacemente gli antifascisti"<sup>694</sup>.

Ma, se da una parte viene rigettata la tesi della RSI "filtro", dall'altra si legge un interessante giudizio sui combattenti della RSI:

"Prese inoltre le debite distanze dagli eventi occorsi più di mezzo secolo fa, non condanniamo certo i combattenti della R.S.I. come "*rinnegati*, nemici *consapevoli* del popolo italiano", Essi infatti non erano certo soggettivamente *rinnegati* in quanto non erano *consapevoli*, ed è persino certo che, da un punto di vista morale individuale, molti di loro furono di animo nobile, e credettero di salvare l'onore d'Italia combattendo per una causa che pur sapevano ormai votata all'immane disastro"<sup>695</sup>.

E' però sul modo di intendere la guerra civile che il giudizio è netto:

La guerra di liberazione fu anche una guerra civile ed ebbe delle guerre civili il carattere aspro e feroce, in quanto chi per deliberata volontà (e non per caso, come pure accadde) la combatté, non era reclutato da un governo, ma era mosso da un suo ideale e da una sua "religione". Gli eredi del fascismo hanno però parlato di *guerra civile* per mettere in evidenza una scissione che sarebbe avvenuta nel seno stesso del popolo italiano, e l'avrebbe diviso in due parti a un di presso equivalenti per quantità e per dignità etico-politica. E questa pare a noi una tesi inaccettabile non solo per le ragioni già dette e documentate, che pure dovrebbero bastare, ma per altre non meno decisive ragioni"<sup>696</sup>.

---

<sup>693</sup> Ivi, pp.1570-1571.

<sup>694</sup> Ivi, p.1572.

<sup>695</sup> Ivi, pp.1572-1573.

<sup>696</sup> Ivi, p.1573. Vedi, a seguire, le "ragioni" indicate da Camera e Fabietti. Naturalmente, in questo come in altri casi, si tratta di opinioni personali degli autori che, come indicano gli autori stessi, possono costituire elementi di riflessione e di discussione tra gli studenti.

Inoltre,

“Quanto alla pretesa di una parità etico-politica delle due parti in lotta, si vorrà riconoscere ( e i più avveduti militanti di provenienza fascista hanno effettivamente riconosciuto) che da una parte si combatteva per la libertà, dall'altra per il totalitarismo e per la schiavitù”<sup>697</sup>

Tra l'altro,

“Gli allievi ufficiali della R.S.I. andavano invece a scuola di antisemitismo e sapevano, o *avrebbero dovuto sapere*, che nel manifesto del *Partito Fascista Repubblicano*, approvato nel Congresso di Verona (novembre 1943) era detto: “Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica”. Lo stesso Pavolini in un suo intervento al Congresso disse: “... si sta provvedendo al prelievo dei patrimoni ebraici. Si tratta, non per fare della retorica, di sangue succhiato al popolo” E il 1° dicembre 1943 i giornali della Repubblica di Salò riportavano questo eloquente comunicato: “Tutti gli Ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazione appartengano, residenti sul territorio nazionale, devono essere arrestati. Tutti i loro beni devono essere sottoposti a immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell'interesse della R.S.I. che li destinerà a beneficio degli indigenti. I nati da matrimonio misto devono essere sottoposti a speciale vigilanza”.

I giovani della R.S.I., inoltre, sapevano, o *avrebbero dovuto sapere*, che nella stessa Italia formalmente affidata alla sovranità del governo di Salò, i Tedeschi deportavano gli Ebrei. Anche se quei giovani non potevano sapere che degli 8451 deportati (di cui 2091 dalla sola Roma) 7462 non avrebbero fatto ritorno dai *Lager* tedeschi”<sup>698</sup>

Questi giudizi riguardano, più in generale, il confronto tra fascismo e antifascismo e il rapporto tra giudizio storico, giudizio morale e moralità personale:

“Nel raffronto tra fascismo e antifascismo una sola cosa dev'essere ribadita: il giudizio *storico* assolutamente negativo circa la Repubblica Sociale Italiana non va in alcun modo confuso, come pure è spesso accaduto, con un giudizio *morale* sui giovani che, senza alcuna speranza di vittoria, ritennero dopo l'8 settembre 1943 di dover combattere nelle truppe di Mussolini per l'onore d'Italia, sia pure radicalmente frainteso. Così come l'essersi schierati tra le file dell'antifascismo, e cioè dalla parte che lottava per la libertà, non è sufficiente garanzia della moralità *personale* dei singoli combattenti”<sup>699</sup>.

In conclusione,

“Una cosa rimane però certa, che comunque la si chiami, la “guerra civile” 1943-1945 fu soprattutto una *guerra di liberazione*, e lo fu per *tutti*, fascisti compresi, perché immenso sarebbe stato il lutto gravante sull'Europa e sull'Italia se avessero vinto coloro la cui moralità doveva estendersi agli appartenenti alla razza germanica e *a nessun altro*. *Non sappiamo* quando sarebbe venuto il turno dell'asservimento o dello sterminio per gli Italiani, ma certo

---

<sup>697</sup> Ivi, p.1574.

<sup>698</sup> Ivi, p.1575.

<sup>699</sup> Ivi, p.1576.



sappiamo quanto basta per affermare che il disprezzo dimostrato dai nazisti nei nostri confronti (nei *nostri* confronti, cioè s'intenda bene, nei confronti di *tutti* gli italiani, fascisti compresi) fa pensare che non ci sarebbe spettato l'ultimo posto. Due giorni dopo l'8 settembre, Goebbels scrisse sul suo diario: "Gli Italiani, per la loro infedeltà e il loro tradimento, hanno perduto qualsiasi diritto a uno Stato nazionale di tipo moderno. Devono essere puniti severissimamente, come impongono le leggi della storia".

Lo stesso Goebbels ci qualificò poi come un popolo di Zingari destinato a "imputridire", ossia ci collocò nel girone di coloro che con gli Ebrei erano destinati a precoce eliminazione. Né ci sembrerebbe giustificato, date le premesse "filosofiche" del nazismo, attribuire alle parole di così autorevole gerarca il semplice significato di uno sfogo<sup>700</sup>.

E a supporto di quanto sopra dichiarato, si legge:

"Le infinite umiliazioni inflitte dai nazisti ai gerarchi della Repubblica di Salò e allo stesso Mussolini non lasciano dubbi in proposito, come dimostrano, fra l'altro, le dolorose lagnanze del *Duce*, che più volte tentò - direttamente o tramite i "custodi" che lo sorvegliavano (l'"ambasciatore" *Rudolph Rahn* e il generale delle SS *Karl Wolff*) - di indurre il *Fuhrer* a rispettare e a far rispettare la norme minime necessarie per una collaborazione decente. Di queste umiliazioni ci limitiamo ad offrire alcuni esempi.

Mussolini, liberato dai Tedeschi e invitato da Hitler a riprendere il suo posto di *Duce*, tenta di fissare la capitale della R.S.I. a Bolzano, perché teme giustamente che i Tedeschi se ne vogliano impadronire, ma è costretto a rendersi conto che non ha alcuna possibilità di scelta. Anzi per quanto riguarda Bolzano e tutta la zona prealpina (*Voralpenland*) nonché il litorale adriatico (*Adriatisches Kiistenland*), egli "viene a sapere" d'essersi accordato col *Fuhrer* circa la cessione di quelle zone alla "provvisoria" sovranità tedesca *senza che lo si sia neppure interpellato sull'argomento*. E invano scrive a Hitler ai primi di ottobre del '43: "... Ho il dovere di segnalarvi, *Fuhrer*, le cause che impediscono una sollecita riorganizzazione della vita italiana, e sono, *Fuhrer*, le seguenti: i comandi militari tedeschi emanano ordinanze a getto continuo in materie che interessano la vita civile. [...] Le autorità civili italiane vengono ignorate, e la popolazione ha l'impressione che il governo fascista repubblicano non abbia alcuna autorità, nemmeno in materie assolutamente estranee all'attività militare. [...] Ho poi il dovere di dirvi che la nomina di un commissario supremo a Innsbruck per le province di Bolzano, Trento e Belluno ha suscitato una penosa impressione in ogni parte d'Italia [...]. E il solo a profittarne sarà il traditore Badoglio". In un suo rapporto Graziani osserva: "È triste e per niente dignitoso per noi vedere soldati italiani impiegati in lavori di fatica, come per esempio curare giardini e orti di ville requisite dai Tedeschi". Il 20 settembre del '44 Anfuso annota da Berlino: "Oggi [in Germania] non si dice più "l'Italia di Badoglio" o "l'Italia del Sud", ma semplicemente "l'Italia" per designare il paese che ha inventato il tradimento". Il capo di stato maggiore tedesco, maresciallo *Wilhelm Keitel*, concorda col *Fuhrer* nell'opporci al reclutamento di un esercito fascista repubblicano, dichiarando: "l'unico esercito italiano che non ci tradirà è un esercito che non esiste". E potremmo continuare indefinitamente"<sup>701</sup>.

Come si può notare, i temi di discussione sono tanti e impegnativi. D'altra parte, c'è un "dibattito culturale e politico attualmente in corso" ed è giusto "coinvolgere il più possibile gli studenti in tale dibattito". Il problema, però, riguarda i fatti che sono alla base di questi temi. La loro presenza e disposizione in un manuale di storia. Potremmo dire, la loro "consistenza".

---

<sup>700</sup> Ivi, pp.1576-1577.

<sup>701</sup> Ivi, pp.1577-1578

Relativamente a *Elementi di storia*, questi fatti sono presenti in modo adeguato? Consentono agli studenti di poter conoscere gli avvenimenti (in questo caso della RSI) in maniera tale da poter partecipare a una discussione in classe o fuori dalla scuola?

All'inizio del Capitolo 49, paragrafo 4, Camera e Fabietti scrivono: "Esposti alcuni fatti salienti del periodo storico considerato, tentiamo ora di rispondere agli interrogativi emersi in questi ultimi decenni [...]"<sup>702</sup>.

Ma, quali sono i "fatti salienti" della RSI?

Capitolo 49, paragrafo 2:

"Presto però gli italiani, per quanto in larga misura costretti a subire passivamente il dominio degli stranieri e il tormento della guerra, ricominciarono a svolgere in essa anche una parte attiva, sia nel "Regno del Sud", dove si costituì il Corpo Italiano di Liberazione (CIL), sia nei territori della Repubblica di Mussolini (v. p.1519), nei quali alle truppe fasciste e naziste si opposero le bande dei partigiani."<sup>703</sup>

E a p.1519 ( *Cap. 48. La seconda guerra mondiale. Paragrafo 7. Seconda campagna di Russia e resa dell'Italia*), c'è scritto:

Il 12 settembre Mussolini veniva liberato da un gruppo di paracadutisti germanici, calatisi sul Gran asse dov'egli si trovava prigioniero, e - dopo essersi incontrato e accordato col *Führer* - instaurava la *Repubblica Sociale Italiana* (RSI), detta anche *Repubblica di Salò* dalla località del Lago di Garda dove si trovavano alcuni ministeri. Si trattava peraltro di una "Repubblica" completamente asservita ai Tedeschi, che fra l'altro le sottrassero anche formalmente ogni sovranità sul Trentino (*Voralpenland*), sulla Venezia Giulia e sul litorale adriatico (*Adriatisches Küstenland*).

L'Italia restava di fatto divisa in due parti: la settentrionale, nominalmente assegnata a Mussolini; la meridionale - detta anche *Regno del Sud* dato che vi risiedeva il governo legittimo nominato da Vittorio Emanuele III - dalla quale gli Anglo-americani risalivano la penisola, efficacemente contrastati dalla *Wehrmacht*."<sup>704</sup>

Subito dopo gli autori avvertono che

"di quanto accadde in Italia fra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 e dei problemi posti da quelle vicende, che sono tuttora oggetto di accese polemiche politico-culturali, tratteremo estesamente nel prossimo capitolo"<sup>705</sup>.

---

<sup>702</sup> Ivi, p.1562

<sup>703</sup> Ivi, pp.1552-1553

<sup>704</sup> Ivi, p.1519

<sup>705</sup> Idem.

E' vero: Camera e Fabietti trattano estesamente, nel capitolo successivo, i "problemi posti da quelle vicende". E' quanto abbiamo constatato. Forse, però, le vicende narrate, per quanto ritenute "fatti salienti", non costituiscono – e abbiamo constatato anche questo - un quadro adeguatamente ricco di "contenuti".

Quanto emerge dall'analisi di *Elementi di storia* può dunque costituire l'occasione per riflettere sul problema dei contenuti delle materie scolastiche. Non tanto per riscoprire o riproporre il nozionismo vecchia maniera, quanto piuttosto per riconoscere l'importanza dei fatti, in una società - come quella attuale - che pone questioni sempre più complesse e impegnative.

D'altra parte, va raccolta proprio la sfida della "società della conoscenza", con tutte le implicazioni che questo comporta, e – di conseguenza - va ripensato il sistema formativo (scuola-università): materie, contenuti, strumenti didattici, metodi di studio, modalità di insegnamento.

Oggi c'è una profondità di temi da affrontare alla quale non possiamo contrapporre uno studio superficiale che spesso, in occasione delle verifiche o degli esami, si trasforma in quel "poco da dire" che produce un senso di tristezza tipico di quelle persone che, ormai, non hanno più niente da dirsi.

Certo, i processi di costruzione del sapere sono molto più lunghi e molto più lenti di quelli in cui avviene lo scambio e il consumo di informazioni; così come lunghi e lenti sono i tempi del cambiamento. Il problema è capire in che direzione muoversi.

Il manuale, da solo, non può risolvere questi problemi. Può però rappresentare un utile strumento di orientamento. Che poi sia la vecchia "bussola" o il moderno "tom tom", questo è un altro discorso.

## 8. Crisi, violenza e morte

Il “piede tedesco” si è poggiato su gran parte dell’Italia e ha lasciato impronte profonde. Ha calpestato diritti e dignità. Ha violato le leggi internazionali e ignorato quelle morali. Lo ha fatto quando si è messo in marcia, in modo rapido e rabbioso, per conquistare il territorio italiano dopo il “tradimento” dell’8 settembre e quando ha cominciato a ripiegare, lentamente, dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia nel luglio del 1943. Adesso occupa le terre della neonata Repubblica Sociale e con, passo cadenzato, segna il tempo delle brevi giornate e delle lunghe notti della Capitale. Benché sia stata dichiarata “città aperta”, Roma subisce infatti una feroce occupazione nazista<sup>706</sup>. I fascisti italiani collaborano, e con un ruolo non secondario<sup>707</sup>. D’altra parte, almeno formalmente, il territorio è posto sotto la giurisdizione della RSI. Per quanto questo possa valere. Sono i tedeschi, in realtà, i veri

---

<sup>706</sup> Vedi Cesare De Simone, *Roma città prigioniera*, Mursia, Milano 1994. Su Roma negli anni 1943-1944 vedi la ricerca condotta dall’Università di Roma *La Sapienza* – Dipartimento di Architettura – QART Laboratorio per lo studio di Roma contemporanea sui seguenti aspetti: i combattimenti per la difesa della Capitale nel settembre 1943; i bombardamenti; la Santa Sede: una città nella città; i comandi nazisti e le sedi fasciste; le prigioni e i luoghi della rappresaglia; i luoghi della resistenza; combattere la fame; le trasformazioni della città; la geografia della città liberata e le modificazioni determinate dall’arrivo degli americani. Vedi: Piero Ostilio Rossi, *Roma 1943-1944. Geografia di una città occupata. La costruzione di una mappa interattiva*, in *Roma. Architettura e città negli anni della seconda guerra mondiale. Atti della Giornata di studio (24 gennaio 2003)*. Con CD-Rom, a cura di Andrea Bruschi, Gangemi, Roma 2004. Il CD-Rom ha per titolo “8-23 settembre 1943. La battaglia per la difesa di Roma”. Vedi, inoltre, sulla vita quotidiana, *Roma durante l’occupazione nazifascista. Percorsi di ricerca*, Istituto romano per la storia d’Italia dal fascismo alla Resistenza, Franco Angeli, Milano 2009.

<sup>707</sup> Oltre alla collaborazione “politica” va segnalata anche quella “comune” di delatori e spie pronti a denunciare per i più svariati motivi, non ultimo quello economico. Nel corso di un interrogatorio a Regina Coeli, di fronte alla Corte d’assise di Roma, il 27 febbraio 1948, Kappler dichiara: “Nella mia qualità di comandante della Polizia di Sicurezza Germanica in Roma dal settembre 1943 al giugno 1944 ho avuto occasione di conoscere molti cittadini italiani che collaboravano con noi. Debbo precisare che ve ne erano di varie specie: ve ne erano alcuni che prestavano la loro opera di informazioni per motivi esclusivamente di lucro e cioè tradivano i loro compagni per denaro. Un altro gruppo di collaboratori era composto di persone che o per convinzione politica o per opportunismo davano la loro opera dietro corresponsione di uno stipendio mensile in misura molte inferiore alle somme corrisposte a quelli del 1° gruppo [...] Un terzo gruppo comprendeva persone che si prestavano a fornirmi informazioni per amicizia personale con me contratta da anni o anche di recente i quali non avevano alcun fine di lucro e tuttal più qualche volta ebbero delle somme a titolo di rimborso spese solo eccezionalmente [...] Posso dire che per una specie di tariffa imposta dagli stessi collaboratori veniva a questi corrisposta la somma di £ 5000 per ogni ebreo denunciato e questo a decorrere circa dal dicembre 1943 o più probabilmente dal gennaio 1944”, Archivio di Stato di Roma, Cap, Corte d’assise di Roma, F.2946, vol.IV “Esami testimoni”, ff.176-180, citato in *Liberi. Storie, luoghi e personaggi della Resistenza del Municipio Roma XVI*, a cura di Augusto Pompeo. Realizzato dal Municipio Roma XVI in collaborazione con l’ANPI, Roma, aprile 2005. Su questi temi vedi: Mimmo Franzinelli, *Spie e confidenti anonimi: l’arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2005; Mauro Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004; Amedeo Osti Guerrazzi, *La Repubblica necessaria. Il fascismo repubblicano a Roma 1943-1944*, Franco Angeli, Milano 2004.

padroni<sup>708</sup>. Della città e dello Stato. Anche della vita delle persone. Hanno la prima e l'ultima parola, sulla vita e sulla morte, ma, stranamente, non mantengono la parola data. Si è visto il 16 ottobre 1943 quando hanno rastrellato e deportato 1.024 ebrei romani<sup>709</sup>. Qualche giorno prima, Kappler aveva ottenuto 50 chili d'oro in cambio della promessa di non compiere azioni violente ai danni della comunità ebraica<sup>710</sup>. Sono di parola, invece, quando eseguono le condanne a morte.

Il 23 marzo 1944 una compagnia di militari tedeschi in marcia ha imboccato via Rasella, una strada stretta, in salita e poco frequentata. Alcuni partigiani stanno aspettando. Sono in tutto dodici. Uno è travestito da netturbino. Gli altri sono appostati, pronti a intervenire. Sono armati di pistole e bombe a mano. Nel carretto della spazzatura sono stati nascosti 18 chilogrammi di esplosivo. Sono le 15.50. Uno di loro si toglie il berretto. E' il segnale convenuto. I tedeschi sono ormai in vista.

“Venivano su, verdi nelle loro divise come ramari, coi mitra sul ventre [...] Venivano su cantando, nella loro lingua che non era più quella di Goethe, le canzoni di Hitler [...] Le divise, le armi puntate, il passo cadenzato, persino la carretta su cui era piazzata la mitragliatrice, le voci straniere, tutto era un oltraggio al cielo azzurro di Roma, agli intonachi, ai sampietrini, al verde che il parco di Palazzo Barberini riverberava dolce sulla via Rasella [...] Venivano su cantando, macabri e ridicoli e i segni di morte che avevano indosso erano, stavolta, i segni della loro condanna”<sup>711</sup>.

---

<sup>708</sup> Per la memorialistica di parte nazista vedi: Albert Kesselring, *Soldato fino all'ultimo giorno*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2007 (Prima edizione italiana, Id., *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano 1954; Eugen Dollmann, *Roma nazista 1937-1943*, Rizzoli, Milano 2002 (Prima edizione: Id., *Roma nazista*, Longanesi, Milano 1949); Eitel Friederich Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943-2 maggio 1945*, Sestante, Roma 1948.

<sup>709</sup> Kappler utilizza gli elenchi dei nominativi degli ebrei romani che gli sono stati forniti dall'Ufficio Demografia e Razza del Ministero dell'Interno. Dei 1024 ebrei deportati torneranno solo in 16 tra cui una sola donna, Settimia Spizzichino, e uno solo dei 207 minorenni catturati. Vedi, tra gli altri, Settimia Spizzichino, *Gli anni rubati. Memorie di Settimia Spizzichino, reduce dai Lager di Auschwitz e Bergen – Belsen*, Comune, VII ripartizione, politiche per gli anziani, progetto radici in piazza, Cava de' Tirreni 1996; Giacomo De Benedetti, *16 ottobre 1943*, OET, Roma 1945 (e edizioni successive); Fausto Coen, *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma*, Giuntina, Firenze 1993.

<sup>710</sup> “E se l'odio antisemita dei nazisti era tristemente noto, non sembrava attribuibile ai tedeschi una frode tanto maramalda e disonorante. La crudeltà sì, la mancanza di parola no. Si presentavano, i nazisti, come l'emblema di un ordine cieco e assurdo, ma sempre ordine; e se per qualcosa erano tristemente noti, era per la spietatezza con cui esigevano che le regole venissero rispettate”, Rosetta Loy, *La parola ebreo*, Einaudi, Torino 1997, p.127.

<sup>711</sup> Rosario Bentivegna (in collaborazione con Cesare De Simone), *Operazione via Rasella. Verità e menzogna: i protagonisti raccontano*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp.26-27. Vedi anche Carla Capponi, *Con cuore di donna. Il ventennio, la Resistenza a Roma, via Rasella: i ricordi di una protagonista*, il Saggiatore, Milano 2000. Rosario Bentivegna (Paolo) e Carla Capponi (Elena) sono due dei dodici partigiani.

L'esplosione è violentissima e provoca la morte di 28 soldati. Altri quattro moriranno nelle ore successive e uno il giorno dopo. Muoiono anche due passanti, uno dei quali è un ragazzo di 13 anni. I feriti sono un centinaio. All'esplosione seguono attimi di terrore e movimenti concitati. I tedeschi sparano all'impazzata e uccidono alcune persone. Colpiscono anche, per errore, l'autista del questore Caruso, appena giunto sul posto. Qualcuno riesce a salvarsi. Prima dell'attacco, uno dei partigiani tira un calcio alla palla con la quale stanno giocando alcuni ragazzini, mandandola nella direzione opposta. "I ragazzini si misero a insultarlo – "a fio de „na mignotta!" gli urlarono – ma corsero a recuperare la palla allontanandosi così da via Rasella ed evitando per un paio di minuti di essere coinvolti nello scontro"<sup>712</sup>.

La reazione tedesca è rabbiosa. Hitler, appena ha saputo dell'attentato, ha minacciato di far saltare in aria un intero quartiere della città, abitanti compresi. Pensa a una rappresaglia: 50 italiani da uccidere ogni tedesco morto ma i suoi uomini ritengono che non sia possibile. Hanno paura della reazione della popolazione e poi, il fronte è vicino e gli anglo-americani sono alle porte. Il rapporto scende a 20 a1. Kappler ha il compito di preparare la lista. Chiede un "contributo" anche a Caruso e a Koch. Bisogna trovare 320 persone da eliminare. Le esecuzioni devono terminare entro le ventiquattro ore dall'attentato e occorre fare in fretta<sup>713</sup>. La lista comincia a riempirsi. Vengono inseriti i prigionieri di via Tasso, di Regina Coeli e della Pensione Oltremare, sede di detenzione e di torture utilizzata dalla banda Koch<sup>714</sup>. Per le esecuzioni è stato scelto un posto isolato, capace di occultare i corpi. Si tratta di una vecchia cava sulla via Ardeatina.

Nel primo pomeriggio del 24 inizia il massacro. Kappler ha detto ai suoi uomini che bisogna ubbidire agli ordini di Hitler e quando un giovane ufficiale si rifiuta di sparare è lui che dà l'esempio e spara. Per la seconda volta. Pribke, intanto, depenna dalla lista i nominativi degli uomini condotti nella cave e uccisi<sup>715</sup>.

---

<sup>712</sup> *Ivi*, p.31.

<sup>713</sup> Dirà Kappler: "Poiché il numero degli uomini da fucilare era molto maggiore, io calcolai quanti minuti erano necessari per la fucilazione di ognuna delle 320 vittime. Calcolai anche le armi e le munizioni necessarie. Cercai di rendermi conto di quanto avessi a mia disposizione. Divisi i miei uomini in piccole squadre che dovevano alternarsi. Ordinai che ogni uomo sparasse solamente un colpo, specificando che la pallottola doveva raggiungere il cervello della vittima attraverso il cervelletto, in modo che nessun colpo andasse a vuoto e la morte fosse istantanea", in Robert Katz, *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*, Editori Riuniti, Roma, p.117.

<sup>714</sup> Nello stesso edificio di Via Tasso sorge, dal 4 giugno 1955, il Museo storico della Liberazione.

<sup>715</sup> Più o meno nello stesso periodo, un altro "ragioniere", questa volta ebreo, compie un'operazione analoga e opposta richiestagli da Schindler, il suo "datore di lavoro". Ma, in questo caso, "la lista è un bene assoluto. La lista è vita. Ai suoi margini, tutto intorno, c'è l'abisso". Oskar Schindler è un tedesco, come Kappler e come

Il tempo passa e bisogna fare in fretta. Non è facile uccidere 320 persone. I problemi non sono tanto di ordine morale<sup>716</sup> quanto piuttosto di tipo organizzativo. A un certo punto, i nazisti scoprono come guadagnare tempo e spazio:

“Obbligavano le loro vittime, ancora in vita, a salire in cima ai compagni già morti. E sui cadaveri dei compagni trucidati, dei padri o dei figli, essi si inginocchiavano presentando la nuca ai colpi dei carnefici. Cadevano uno strato sull’altro, formando un cumulo”<sup>717</sup>.

Alle 8 di sera, terminata la strage, viene ostruito l’accesso alle cave. Dentro ci sono i corpi di 335 vittime. Sono stati condotti cinque uomini in più. Dirà Kappler: “Era un errore, ma poiché ormai erano lì...”<sup>718</sup>.

Sabato 25 marzo, i quotidiani riportano in prima pagina un comunicato del comando tedesco diffuso poche ore prima dalla Agenzia Stefani:

“Nel pomeriggio del 23 marzo 1944, elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bomba contro una colonna tedesca di Polizia in transito per Via Rasella. In seguito a questa imboscata, 32 uomini della Polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita dai comunisti-badogliani. Sono ancora in atto indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi ad incitamento anglo-americano. Il Comando tedesco è deciso a stroncare l’attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il Comando tedesco, perciò, ha ordinato che per ogni tedesco ammazzato dieci criminali comunisti-badogliani saranno fucilati. Quest’ordine è già stato eseguito”<sup>719</sup>.

---

Priebke. Lui, però, salverà più di mille ebrei. Vedi *Schindler's List*, (1993) di Steven Spielberg tratto dal libro di Thomas Keneally, *La lista di Schindler*, Frassinelli, Milano 1996.

<sup>716</sup> “*Tutti erano moralmente depressi*”, ebbe a dire più tardi Kappler. Sturò una bottiglia di cognac che si era portata con sé da via Tasso, e la bottiglia passò di mano in mano “*a rianimare gli uomini*”. Consigliò loro di ubriacarsi”, Robert Katz, *Morte a Roma*, cit., p.141.

<sup>717</sup> Ivi, p.150.

<sup>718</sup> Ivi, p.152. L’età delle vittime va dai 14 ai 75 anni. Ci sono cattolici ed ebrei e sono rappresentate quasi tutte le professioni: operai, commercianti, artigiani, proprietari, impiegati, professori, appartenenti alle forze armate (aviazione, esercito, marina, carabinieri), avvocati, banchieri. C’è anche un sacerdote. Molti conservano nelle tasche gli ultimi messaggi scritti prima di morire. Nella tasca di un ragazzo (è Orlando Orlandi Posti ed ha 18 anni) c’è un pezzo di carta: è il gioco della battaglia navale; iniziato e non concluso. Vedi: Orlando Orlandi Posti, *Roma '44. Le lettere dal carcere di Via Tasso di un martire delle Fosse Ardeatine*, Donzelli, Roma 2004. Vedi anche: *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana : 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, Einaudi, Torino 1952 (e edizioni successive); *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della resistenza 1943-1945*, a cura di Mimmo Franzinelli, Mondadori, Milano 2005.

<sup>719</sup> Alessandro Portelli, *L’ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999, p.3. Dopo qualche giorno appaiono i primi commenti sui giornali. Umberto Guglielmotti, direttore del *Giornale d’Italia*, scrive che le vittime del massacro, già “in mano alla giustizia, erano in realtà direttamente o indirettamente responsabili dell’attacco...Non si trattava dunque di una fucilazione di ostaggi e di una rappresaglia... ma di una rigorosa e severa applicazione delle leggi di guerra”, *Giornale d’Italia*, 28 marzo 1944,

La collaborazione italo-tedesca, che “nessuno dovrà sabotare impunemente”, viene esaltata dalle autorità germaniche e confermata da quelle fasciste, non solo in questa occasione. In realtà, il ruolo della RSI è subalterno a quello dei Tedeschi anche se spesso traspare un sentimento di ammirazione e di emulazione<sup>720</sup>. Il fascismo di Salò, tuttavia, rappresenta la naturale evoluzione di un sistema ideologico caratterizzato da elaborazioni e da scelte autonome difficilmente riconducibili ad un esclusivo condizionamento nazista.

Da questo punto di vista, è esemplare il caso della persecuzione ed eliminazione degli ebrei. L'antisemitismo della RSI è in linea di continuità con la politica razziale del fascismo<sup>721</sup> codificata dalle leggi del 1938. Anche in questo caso, si assiste ad una evoluzione

---

citato in Robert Katz, *Morte a Roma*, cit., p.182. Bruno Spampanato, direttore del *Messaggero*, definisce quanto è accaduto “esemplare giustizia tedesca”. Citato in Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p.226. Anche il Vaticano interviene. Sull'*Osservatore Romano* si legge: “Di fronte a simili fatti ogni animo onesto rimane profondamente addolorato in nome dell'umanità, e dei sentimenti cristiani. Trentadue vittime da una parte: trecentoventi persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'estero dall'altra”, *L'Osservatore Romano*, 26 marzo 1944. Citato in Robert Katz, *Morte a Roma*, cit., p.174. La condanna dell'azione compiuta in Via Rasella, che Pio XII, di fatto, esprime per mezzo dell'*Osservatore Romano*, susciterà stupore e indignazione: “[...] Pio XII mancò di protestare contro la grande razzia e deportazione ad Auschwitz degli ebrei del ghetto romano. Non protestò neppure contro i movimenti attraverso Roma delle truppe tedesche avviate al fronte di Cassino e alla testa di ponte di Anzio. Non protestò contro i metodi brutali usati dalle SS nella prigione di via Tasso. Non aprì bocca sulle violenze della polizia fascista. Non aprì bocca sui rastrellamenti di massa dei romani mandati ai lavori forzati in Germania. Non fece parola delle stanze di tortura fasciste in via Principe Amedeo e più tardi nella Pensione Jaccarino. E soprattutto guardava con un silenzio grottesco all'eccidio dei 335 martiri delle Fosse Ardeatine”, Robert Katz, *Morte a Roma*, cit., p.231. L'autore fa riferimento a *Il Vicario*, un'opera teatrale di Rolf Hochhuth rappresentata a Berlino nel 1963 e a Roma nel 1965. Dopo la “prima” romana ci furono polemiche, proteste e interventi delle autorità di polizia che proibirono le successive rappresentazioni. Vedi: Rolf Hochhuth, *Il Vicario. Dramma in cinque atti*, Feltrinelli, Milano 1964 (e edizioni successive). Su Pio XII, il “papa del silenzio”, esiste un'ampia bibliografia così come ampia e complessa è l'intera vicenda dei suoi rapporti con la Germania nazista e, più in generale, del suo pontificato.

<sup>720</sup> Il 2 ottobre 1943 viene costituita una unità combattente di SS italiane associata alle SS tedesche. I bandi di arruolamento sono pubblicizzati da giornali, manifesti, cartoline (Famosi quelli di Gino Boccasile). La propaganda li definisce “uomini razzialmente e spiritualmente scelti”. Hanno un motto: “Il nostro onore si chiama fedeltà” e, in effetti, combattono per difendere l'onore della Patria e giurano fedeltà a Hitler. Sono impegnati soprattutto in compiti di sicurezza interna nella lotta contro i “ribelli” e non è inconsueto vederli insieme ai camerati tedeschi anche nelle rappresaglie contro i civili italiani e nelle operazioni di deportazione verso i campi di sterminio, in Polonia e in Germania, di tante persone che parlano la loro stessa lingua e a volte gli stessi dialetti. Sono circa 20.000 e sono volontari. Vedi: Ricciotti Lazzero, *Le SS italiane*, Rizzoli, Milano 1982; Primo De Lazzari, *Le SS italiane*, Teti editore, Roma 2002.

<sup>721</sup> In un discorso tenuto a Trieste, il 18 ottobre 1938, Mussolini dichiara: “[...] Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o, peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà. Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. E' in relazione con la conquista dell'Impero; poiché la storia c'insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità. Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno. [...] L'ebraismo mondiale è stato, durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del Fascismo [...]”, Ordini consegne direttive del Duce sui problemi della vita nazionale ed internazionale, *Demografia Razzismo*, a cura e con prefazione di Paolo Orano, Casa Editrice Pinciana, Roma 1940-XVIII, pp.115-116.



giuridica, ideologica, repressiva che trasforma la discriminazione in persecuzione, deportazione, sterminio. Se, da una parte, il fascismo di Salò ripropone il mito del complotto giudaico-massonico - peraltro “confermato” dalla “congiura di Palazzo” del 25 luglio – dall’altra, mette in atto una politica tesa alla eliminazione fisica degli ebrei alla quale concorrono i diversi apparati dello Stato. I principi programmatici già enunciati nel Manifesto di Verona vengono perfezionati da un impianto ideologico e normativo che fornisce agli organi di polizia e alle strutture burocratiche gli strumenti per affrontare e risolvere il problema ebraico<sup>722</sup>.

Il 30 novembre 1943 il ministro dell’Interno Buffarini Guidi invia ai capi delle province l’ordinanza di polizia n.5 con la quale si dispone l’invio di tutti gli ebrei in appositi campi di concentramento e l’immediato sequestro dei loro beni<sup>723</sup>. Il successivo Decreto legislativo del Duce del 4 gennaio 1944 detta “Nuove disposizioni concernenti i beni posseduti dai cittadini di razza ebraica”<sup>724</sup> e vieta agli ebrei di essere proprietari di qualsiasi bene. I decreti di confisca vengono pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale d’Italia dove compaiono anche gli elenchi di beni confiscati.

La Gazzetta dell’8 aprile 1944 riporta l’elenco dei beni sequestrati a un ebreo in Provincia di Vicenza: “10 cappelli da donna; 5 paia di scarpe da donna usate; 11 paio di

---

<sup>722</sup> Gli organi dell’Amministrazione dello Stato che svolgono attività antiebraiche sono: *Ministero delle Finanze*: Gabinetto; Direzione Generale per il coordinamento tributario, gli affari generali e il personale; Servizio beni ebraici; Ente Gestione e Liquidazione Beni Ebraici. *Ministero della Cultura Popolare*: Gabinetto, Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza. *Ministero dell’Interno*: Gabinetto; Direzione Generale della Pubblica Sicurezza; Direzione Generale per la Demografia e la Razza. Ministero di Grazia e Giustizia: Gabinetto.

<sup>723</sup> “1) Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni mobili e immobili devono essere sottoposti a immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell’interesse della RSI, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche. 2) Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero, in applicazione delle leggi razziali vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, debbono essere sottoposti a speciale vigilanza dagli organi di polizia. 3) Siano pertanto concentrati gli ebrei in campo di concentramento provinciale, in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati”, citato in Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)*. Ricerca della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Mursia, Milano 1991, pp.891-892. Sorgono ed entrano in funzione campi di concentramento provinciali ad Alessandria, Ancona, Aosta, Asti, Cuneo, Ferrara, Firenze, Forlì, Frosinone, Genova, Grosseto, Imperia, Lucca, Macerata, Mantova, Milano, Padova, Rovigo, Parma, Perugia, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia, Roma, Savona, Sondrio, Teramo, Venezia, Vercelli, Verona, Vicenza, Viterbo. “Per le altre province si deve supporre che fossero le stesse carceri locali a fungere da campi di concentramento provinciali”, *ivi*, pp.900-902.

<sup>724</sup> “Art.1. I cittadini italiani di razza ebraica o considerati tali ai sensi dell’art.8 del decreto legge 17 novembre 1938, n.1728, ancorché abbiano ottenuto il provvedimento di discriminazione di cui all’art.14 dello stesso decreto legge, nonché le persone straniere di razza ebraica, anche se non residenti in Italia, non possono nel territorio dello Stato: a) essere proprietari, in tutto o in parte, o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende di qualunque natura, né avere di dette aziende la direzione, né assumervi comunque l’ufficio di amministratore o di sindaco; b) essere proprietari di terreni, né di fabbricati e loro pertinenze; c) possedere titoli, valori, crediti e diritti di compartecipazione di qualsiasi specie, né essere proprietari di altri beni mobiliari di qualsiasi natura. [...]”, *Decreto legislativo del Duce 4 gennaio 1944-XXII, n.2* (Gazzetta Ufficiale d’Italia 10 gennaio 1944, n.6):

pantofole da camera per uomo usate; 1 lenzuolo da una piazza di cotone; 1 fascia elastica; 2 accappatoi da bagno; 1 vestaglia da camera; 1 camicia da uomo; 2 paia di calze da uomo usate di cotone; 1 sottoveste da donna; 4 cravatte; 5 vestiti da donna di seta usati; 5 camicette di seta; 1 vestito a giacca da donna usato; 2 federe per guanciali; 4 asciugamani piccoli di tela dei quali uno di spugna; 1 camicia da notte per donna di cotone; 1 grembiule; 2 cuscini piume; 5 portapani; 1 borsa per spese di gomma; 5 piccoli tegami di alluminio; 1 scodella; 3 spazzole da scarpe; 1 pacchetto di cotone medicinale; 1 scendiletto; 4 valigie”<sup>725</sup>.

Un atteggiamento così zelante, a tal punto da diventare grottesco, suscita la protesta del Ministro dell’Educazione Nazione Biggini il quale, il 21 maggio, invia un appunto al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Barracu: “Tali liste, che potrebbero avere altro significato e altri riflessi se consistessero in descrizioni di vasti patrimoni, di preziose raccolte ecc., si riducono spesso a elencazioni tanto miserevoli, da suscitare soltanto negativi apprezzamenti. Si legge, ad esempio, che all’ebreo X sono state confiscate a favore dello Stato “due paia di calze usate”, all’ebreo Y “una bandiera nazionale, un bidè, un enteroclisma”, all’ebreo Z “una maglia di lana fuori uso, tre mutandine usate sporche”, ecc.”<sup>726</sup>.

Oltre agli oggetti di uso quotidiano, vengono però sequestrati beni per un valore che, al 31 dicembre 1944, si aggira intorno a un miliardo e novecento milioni di lire<sup>727</sup>. Tuttavia, molti di questi beni confluiscono nelle tasche di profittatori e opportunisti che, a vario titolo, partecipano alle operazioni di confisca<sup>728</sup>.

L’accanimento ideologico nei confronti degli ebrei, l’odio razziale e la necessità di condurre a fondo un’azione energica e risolutiva, anche nei confronti dei massoni, prende forma in un memoriale che Giovanni Preziosi<sup>729</sup> invia a Mussolini, da Monaco, il 31 gennaio

---

<sup>725</sup> Vedi: Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1972, p.436. Terza edizione riveduta e ampliata [1<sup>a</sup> ed. 1961].

<sup>726</sup> Idem.

<sup>727</sup> *Appunto per il Duce* del ministro delle Finanze in data 12 marzo 1945, in ACS, RSI, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-45), fasc. 653, citato in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 437 e Documento 34.

<sup>728</sup> Vedi: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati. *Rapporto generale*. Aprile 2001.

<sup>729</sup> Così viene descritto dal console generale tedesco Moellhausen: “Cattivo, vendicativo, meschino, Preziosi era incapace di parlar bene dei suoi simili. Per trovar grazia ai suoi occhi sarebbe stato necessario dargli man forte per rovesciare tutti quelli che egli odiava, in attesa di rovesciare poi i successori, che egli avrebbe certamente odiato, in quanto Preziosi era la vera incarnazione dell’odio. Egli avrebbe voluto aver da fare con persone ferocemente anti-ebraiche ed anti-massoniche, che piacevano a Hitler, ma che non avevano gran successo a Fasano, dove Rahn, volentieri, avrebbe fatto internare in manicomio quell’autentico psicopatico e prete

1944. Il tono è acceso e fortemente polemico, vibrante e intransigente, com'è nello stile del personaggio: "Duce, Ascoltatemi! Sono un Vostro fedele di tutte le ore [...] Voi sapete quello che ho fatto con la stampa e presso di Voi, nonché presso gli uomini di Governo dal giorno successivo alla Marcia su Roma per far penetrare questa verità: *Il Fascismo ha un solo vero e grande nemico: l'ebreo, e con lui il suo maggiore strumento, il massone. L'ebreo-massoneria domina tutta la vita nazionale ed è il vero Governo d'Italia.* [...] Duce, io ho il dovere di ripeterVi quanto Vi scrissi il 9 novembre u.s. nell'atto di lasciare il Quartiere Generale e tornare in Germania: "*Se non ci mettiamo risolutamente sulla via della profonda epurazione della massoneria e della integrale soluzione del problema ebraico, avremo nuove delusioni. Dio non voglia che anche questa volta alla mia voce sia destinata la stessa sorte di quella di Cassandra*". [...] Compito numero uno, non è la cosiddetta "concordia nazionale", della quale assieme a Gentile vanno blaterando altri, ma la totale eliminazione degli ebrei, cominciando da coloro, e sono tanti, che tali si rivelarono dal censimento, non mai reso pubblico, dell'agosto 1938. Poi scovare gli altri più o meno battezzati o arianizzati. Indi escludere da tutti i gangli della vita nazionale, dall'esercito, dalla magistratura, dall'insegnamento, dalle gerarchie centrali e periferiche del Partito i meticci, i mariti delle ebre e quanti hanno gocce di sangue ebraico. Lo stesso va fatto per quanti hanno appartenuto alla massoneria. [...] E desidero dirvi ancora che la via per recuperare l'onore è una sola: la lealtà più assoluta con l'Alleato tradito. Stroncane perciò tutte le incoscienti velleità antitedesche, sotto qualsiasi forma; e tenere sempre presente che quello che si viene costruendo deve essere in funzione di una unità europea ariana, per giungere alla quale nulla è meglio indicato delle leggi razziali germaniche. Per applicare le quali occorrono uomini capaci di riscuotere fiducia e non compromessi per il loro non dimenticato né dimenticabile passato"<sup>730</sup>. Dopo avere inviato il memoriale a Mussolini, Preziosi ne manda una copia a Hitler.

Mussolini ha una reazione furiosa e si sfoga con il suo Segretario particolare: "Finalmente ho trovato le ragioni dell'irrigidimento tedesco di questi ultimi giorni. Non riuscivo a spiegarmelo!... Quella canaglia di Preziosi, in data 2 febbraio ha rimesso a Hitler una copia delle lettera che mi ha diretta il 31 del mese scorso. E' un traditore, che per fini

---

scomunicato, la cui nefasta influenza si manifestava in tutti i campi", Frederick Moellhausen, *La carta perdente*, cit., pp. 312-313.

<sup>730</sup> ACS, RSI, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, fasc. 166, Preziosi Giovanni, sottofasc. 2, G. Preziosi a B. Mussolini, Monaco, 31 gennaio 1944, riprodotto in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, cit., pp. 594-601. Per quanto riguarda la proposta di "concordia nazionale" avanzata da Giovanni Gentile vedi: Giovanni Gentile, *Questione morale*, in "Italia e civiltà", a. I, n.1, 8 gennaio 1944; Barna Occhini, *Prima la qualità*, in ivi; Giacomo Cavalli, *Quel che ci unisce*, in "Italia e civiltà", a. I, n.12, 25 marzo 1944. Giovanni Gentile sarà ucciso il 15 aprile 1944, a Firenze, da un gruppo di gappisti.

inconfessabili tenta di gettare presso l'alleato, il discredito sul Governo e su di me... Leggete!... Leggete!... Potrete convincervi ora come si spiegano tante cose! Anche l'insolenza sfrontata di Rahn e di Leyers. Se Preziosi varca la frontiera, darò ordine di arrestarlo”<sup>731</sup>. E' il 28 febbraio. Il 13 marzo, dopo aver varcato la frontiera, Preziosi viene nominato Ispettore generale per la razza e gli viene corrisposta un'indennità mensile di 15.600 lire.

La decisione di costituire un Ispettorato Generale per la razza viene assunta nella riunione del Consiglio dei ministri del 12 febbraio<sup>732</sup> e formalizzata, con l'emanazione del relativo decreto istitutivo, il 18 aprile successivo<sup>733</sup>. L'Ispettorato ha sede a Desenzano del Garda ed ha il compito, nelle intenzioni di Preziosi, di svolgere un'attività amministrativa e ideologica tesa a trasformare la società italiana secondo il modello nazista di arianizzazione. Per raggiungere questo obiettivo, nel quadro più generale di un nuovo ordine europeo, è necessario espellere definitivamente l'elemento giudaico-massonico. La campagna antisemita condotta da Preziosi trova, nel clima cupo di Salò, le condizioni per una ulteriore radicalizzazione ideologica e politica delle teorizzazioni già formulate negli anni precedenti da Julius Evola, dallo stesso Preziosi e dal gruppo di collaboratori riuniti attorno alla rivista “La Vita Italiana”<sup>734</sup>, in aperta polemica contro gli antisemiti dell’”ultima ora” e contro il “razzismo nazionale”<sup>735</sup>.

L'impostazione è quella *esoterico-tradizionalista* e si differenzia da quella prevalentemente *biologica*, rappresentata dal gruppo costituito da Telesio Interlandi, Giorgio

---

<sup>731</sup> Giovanni Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 264.

<sup>732</sup> “[...]Inoltre, su proposta del Duce, Capo del Governo, approva[...] lo schema di Decreto concernente l'istituzione dell'Ispettorato Generale per la Razza”, *Verballi del Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana. Settembre 1943-aprile 1945*. Edizione critica a cura di Francesca Romana Scardaccione, cit.

<sup>733</sup> “Il Duce della Repubblica Sociale Italiana [...] ritenuta la opportunità di unificare e integrare tutti i servizi riguardanti la razza, creando a tal fine un organismo autonomo; d'intesa con i Ministri dell'Interno, della Giustizia, delle Finanze e della Cultura Popolare; sentito il Consiglio dei Ministri; Decreta: Art. 1. E' istituito l'Ispettorato Generale per la razza, posto alle dirette dipendenze del Duce Capo del Governo. Ad esso è preposto un Ispettore Generale nominato con Decreto del Duce Capo del Governo. Art. 2. Tutte le attribuzioni concernenti la razza attualmente devolute alla direzione generale demografia e razza del Ministero dell'Interno e all'Ufficio Studi e Propaganda sulla razza del Ministero della Cultura Popolare sono trasferite all'Ispettorato Generale per la razza. [...]”, Decreto Legislativo del Duce 18 aprile 1944-XXII, n. 171, Istituzione dell'Ispettorato Generale per la razza, (*Gazzetta Ufficiale d'Italia* 11 maggio 1944, n. 111).

<sup>734</sup> Vedi: *I testi de La Vita Italiana*, vol. 1 (1931-1938), vol. 2 (1939-1943), a cura di Italo De Giorgi, Edizioni di Ar, Padova 2006. Vedi anche: Renato Del Ponte, “*La Vita Italiana*” di Giovanni Preziosi durante la RSI. Una ricerca storico-bibliografica, in Università degli Studi di Salerno. Osservatorio politico-sindacale “Gaetano Vardaro”, *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, Atti del Convegno di studi (Avellino-Torella dei Lombardi, 30 novembre-2 dicembre 2000), a cura di Luigi Parente, Fabio Gentile, Rosa Maria Grillo, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

<sup>735</sup> Vedi: Francesco Cassata, “*Guerra all'ebreo*”: la strategia razzista di Giovanni Preziosi e Julius Evola (1937-1943), in *La Repubblica Sociale Italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'Ispettorato generale per la razza*, a cura di Michele Sarfatti, La Giuntina, Firenze 2008.

Almirante, Guido Landra e alcuni tra i firmatari del “Manifesto della Razza” che fa capo a “La Difesa della Razza”<sup>736</sup>, la rivista quindicinale sostenuta dal Ministero della Cultura Popolare. Si differenzia anche da quella *nazionalista* che fa riferimento a Giacomo Acerbo, Nicola Pende<sup>737</sup> e alla rivista “Razza e Civiltà”, mensile del Consiglio superiore e della Direzione generale per la demografia e la razza del Ministero dell’Interno<sup>738</sup>.

Per Preziosi, il problema ebraico richiede una “soluzione integrale” e necessita di “un’opera di ricerca e di indagine per precisare quanto sangue ebraico è stato immesso palesemente e alla chetichella negli italiani”<sup>739</sup>, in tutti gli italiani, uomini del partito fascista e gerarchi del regime compresi.

La nomina a Ispettore generale per la razza è l’occasione per spingere fino in fondo, sul piano ideologico, l’antisemitismo integrale e riformulare, sul piano organizzativo e operativo, le proposte già avanzate<sup>740</sup> in passato ma ostacolate da alcuni settori politici e

---

<sup>736</sup> Vedi: Francesco Cassata, “*La Difesa della razza*”. *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008 ; Michele Lorè, *Antisemitismo e razzismo ne “La difesa della razza” (1938-1943)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; Valentina Pisanty, *La difesa della razza*, Bompiani, Milano 2006.

<sup>737</sup> “[...] Allevamento razionale dei teneri germogli della stirpe, perché essi crescano forti ed armonici di muscoli, di cuore e di cervello, perché controllati continuamente dalla scienza e sorretti e corretti dai grandi mezzi della normalizzazione medica ed igienica nella fase di formazione progressiva della loro fabbrica corporea e spirituale, questi teneri germogli diventino alberi robusti e produttivi per sé e per la Patria, diventino lavoratori selezionati, soldati coraggiosi ed intelligenti, uomini e donne feconde per la solidità della famiglia e per la longevità della razza. Ed ecco la scienza, della quale l’Italia oggi può vantarsi essere veramente all’avanguardia rispetto alle altre nazioni, la scienza della ortogenesi”, Nicola Pende, *Scienza dell’ortogenesi*, Istituto Italiano d’Arti Grafiche – Editore, Bergamo 1939, pp. 7-8.

<sup>738</sup> “La tentazione di presentare il razzismo fascista come se fosse un blocco compatto definibile in poche battute è spesso stata preludio ad un’operazione ideologica tesa a ridurre il giudizio storico su di esso a una formula esorcistica, in forma di slogan o anatema che si limita a definirlo come “esecrabile”, “abominevole”, “infame” senza riuscire a comprenderlo veramente; oppure, peggio ancora, si verifica l’operazione opposta che tenta di presentarlo come razzismo “blando”, “all’italiana”, “tollerante”, racchiudendo in una formula neutralizzante e rassicurante una parte del nostro passato con cui non abbiamo ancora fatto i conti”, Mauro Raspanti, *I razzismi del fascismo*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell’antisemitismo fascista*. Catalogo della mostra tenuta a Bologna nel 1994, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, p.81.

<sup>739</sup> Giovanni Preziosi, *Giudaismo bolscevismo plutocrazia massonica*, Mondadori, Milano 1944, p.61 (1<sup>a</sup> ed. 1941).

<sup>740</sup> Una delle proposte riguarda l’introduzione della “Carta della Razza” per ogni cittadino italiano. “La “Carta della Razza”, a mio avviso, dovrebbe essere costituita da tre parti: 1) dichiarazione dei principi fascisti della razza; 2) legislazione fascista della razza; 3) istituzione del documento personale di arianità di ogni cittadino. Dovrebbe intanto essere disposto che questo documento fosse parte integrante della pagella scolastica. In che cosa consiste il documento di arianità? In una tavola genealogica che dal titolare del documento risale ai bisavoli oppure brevemente ai nonni sia paterni che materni. Ce n’è abbastanza per documentare l’arianità, totale o parziale, dello scolaro nonché quella dei suoi genitori. Noi sappiamo che il problema della razza sarà a base dell’assetto che all’Europa di domani darà la Grande Rivoluzione storica contemporanea creata dal Fascismo e dal Nazionalsocialismo. Nessun momento perciò migliore di questo per istituire la nostra “Carta” che servirà anche a preparare la Carta della Razza dell’Asse, la quale sarà poi estesa a tutte le altre nazioni europee aderenti all’Asse”, Giovanni Preziosi, *Per una “Carta della razza”*, in “La Vita Italiana”, XXVIII, 56, n. 332, 15 novembre 1940, pp. 556-557, citato in Francesco Cassata, “*Guerra all’ebreo*”: *la strategia razzista di Giovanni Preziosi e Julius Evola (1937-1943)*, cit., p. 67.

culturali dello stesso fascismo. Se, da una parte, Preziosi continua ad avere degli oppositori “interni”, in primo luogo il ministro dell’Interno Buffarini Guidi e quello delle Finanze Domenico Pellegrini Giampietro, per questioni legate soprattutto alle rispettive competenze, dall’altra ha, invece, non solo una forte protezione politica da parte dei tedeschi e di qualche personalità di rilievo (Farinacci) ma anche un sostegno, diretto o indiretto, che proviene da ambienti culturali, politici e militari. Significativa è, da questo punto di vista, l’azione svolta da numerosi giornali sul problema dell’antisemitismo<sup>741</sup>. Da parte sua, Preziosi si impegna nella elaborazione di nuove leggi sui temi razziali e sulla massoneria. Prepara, infatti, un progetto di legge sulla razza<sup>742</sup>, uno sugli ebrei<sup>743</sup>, un altro ancora sulle “Limitazioni civili per massoni ed ex massoni”<sup>744</sup>. I testi preparati da Preziosi suscitano però varie critiche, in particolare da parte di Buffarini Guidi<sup>745</sup> il quale invia a Mussolini alcune osservazioni allo

---

<sup>741</sup> Si segnalano, tra gli altri, “Camicia nera”, settimanale dei volontari della guardia nazionale repubblicana; “Avanguardia europea”, settimanale della legione SS italiana; “La riscossa”, “Leonessa”; “Il fascio”, settimanale del fascismo repubblicano milanese; “Il popolo di Alessandria”; “Voce di Romagna”, settimanale del fascio repubblicano di Imola; “La provincia lavoratrice” (già “Vercelli lavoratrice”); “La voce repubblicana”; “Il Piemonte repubblicano”; “Il regime fascista”. Altre riviste, come ad esempio “Italia e civiltà”, esprimono un diverso orientamento. Scrive Barna Occhini, il direttore, nel numero 19 del 13 maggio 1944, *Degli ebrei*: “[...] Nego per conto mio, che gli ebrei siano la *causa* dei mali in cui oggi versa l’Europa. [...]” E quando l’Europa tornerà “alla propria più gloriosa vocazione intellettuale e morale, al proprio senso e concetto della vita, ai propri miti eroici e al proprio stile di civiltà, l’ebreo le cadrà di dosso, *ipso facto*, come una pelle secca; l’ebreo sarà di nuovo respinto, per fatto spontaneo, ai margini del suo mondo, senza bisogno di alcuna forma di estirpazione violenta”, citato in Luigi Ganapini, *L’antisemitismo nella RSI: il contesto e le implicazioni*, in Università degli Studi di Salerno. Osservatorio politico-sindacale “Gaetano Vardaro”, *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, cit., p. 175. Vedi anche: “*Italia e civiltà*”, a cura di Barna Occhini, G. Volpe, Roma 1971 (Antologia del settimanale “Italia e civiltà”, pubblicato a Firenze tra l’8 gennaio e il 17 giugno 1944).

<sup>742</sup> “Art. 1. *Sangue italiano*. Sono di sangue italiano i cittadini italiani i cui ascendenti, residenti in Italia almeno dal 1° gennaio 1800, siano di razza ariana e immuni da incroci con ebrei o con altre razze eterogenee. Sono considerati di sangue italiano i cittadini italiani i cui ascendenti fino al secondo grado siano di razza ariana e immuni da incroci con ebrei o con altre razze eterogenee. Art. 2. *Sangue affine all’italiano*. Sono di sangue affine all’italiano coloro che a qualunque nazionalità appartengano, sono di razza ariana e immuni da incroci con ebrei o con altre razze eterogenee. Art. 3. *Sangue straniero*. Sono di sangue straniero gli ebrei e, in genere, coloro che non appartengono alla razza ariana. Art. 4. *Meticci*. Sono meticci di primo grado coloro che hanno un genitore di sangue straniero. Meticci di secondo grado sono coloro che hanno un ascendente di secondo grado di sangue straniero. [...] Art. 8. *Matrimonio*. Il matrimonio del cittadino di sangue italiano con persona di sangue straniero o meticcio di primo grado è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo. Art. 9. *Delitto contro la razza*. Costituisce delitto contro la razza la procreazione di uno o più figli nati da rapporti extramatrimoniali fra persone di sangue italiano e persone di sangue straniero o meticci di primo grado. Con successivo decreto saranno stabilite le pene contro i colpevoli. [...]”, Riportato in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., Documento 36, pp. 602-603.

<sup>743</sup> Sono previsti una serie di divieti relativi al servizio militare, all’attività politica, culturale, economica, professionale; al possesso di beni immobili, aziende industriali, commerciali; al divieto di fissare stabile dimora nel territorio dello Stato. Riportato in *ivi*, pp. 604-606.

<sup>744</sup> Riportato da Aldo A. Mola, *Giovanni Preziosi*, in *Uomini e scelte della RSI. I protagonisti della Repubblica di Mussolini*. Atti del convegno “Le scelte della Rsi”, Milano, 14-15 novembre 1998, a cura di Fabio Andriola, Bastogi, Foggia 2000, p. 174, nota.

<sup>745</sup> Vedi Renzo De Felice, *Gli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., Documento 38, pp. 607-609.

scopo di demolire l'impianto normativo predisposto dall'Ispettore Generale della razza. I contrasti emersi (contrastanti personali più che politici) bloccano l'emanazione di nuovi provvedimenti legislativi. Tuttavia, la politica razziale e antisemita, già da tempo avviata dalla RSI, procede regolarmente con risultati non dissimili dalla "soluzione finale" teorizzata, progettata e messa in pratica dagli alleati nazisti. I fascisti di Salò, infatti, svolgono un ruolo attivo, e non secondario, nell'attività di rastrellamento e di deportazione degli ebrei<sup>746</sup> verso i campi di sterminio di Auschwitz, Bergen Belsen, Buchenwald e di altre località tristemente famose. Nel periodo settembre 1943-aprile 1945 vengono arrestati e deportati 6.806 cittadini professanti la religione ebraica (5.969 moriranno; 837 saranno i sopravvissuti). A questi bisogna aggiungere 322 arrestati e morti in Italia e 451 arrestati e scampati in Italia. Bisogna aggiungere, inoltre, altre 900-1.000 persone non identificate. Tra i deportati ci sono 3.202 femmine<sup>747</sup> (morte: 2.794; sopravvissute: 408) e 3.598 maschi (morti: 3.169; sopravvissuti: 429). Gli adulti morti (nati prima del 1930) sono 5.176 (677 i sopravvissuti); i bambini morti (nati dopo il 1929) sono 612 (121 i sopravvissuti)<sup>748</sup>. I responsabili dell'arresto che determina la deportazione sono Italiani (per 1.951 deportati); Tedeschi (per 2.444 deportati); Italiani con tedeschi (per 332 deportati); dato ignoto per 2.079 deportati<sup>749</sup>.

Le autorità tedesche, con l'ausilio di quelle fasciste, svolgono un'attività minuziosa di ricerca di ebrei che si avvale anche del ruolo attivo di numerosi delatori.

---

<sup>746</sup> "Il Ministero dei Trasporti e la Reichsbahn (Ferrovie del Reich) ebbero un ruolo fondamentale nel genocidio ebraico: senza il loro contributo non si sarebbe potuto provvedere al trasporto di milioni di individui di ogni angolo dell'Europa dalle loro residenze ai centri di sterminio. [...] Nonostante il trasporto avvenisse con vagoni bestiame, dal punto di vista della spesa gli ebrei venivano calcolati come viaggiatori ordinari e, come tali, le Reichsbahn ne richiedeva il prezzo per il trasferimento. Le autorità tedesche cercarono di far pagare il viaggio agli stessi ebrei, cui estorsero il denaro con l'inganno, come in Austria, oppure di far coprire i costi dei trasporti ai singoli Paesi sottomessi, come in Francia. E' assai probabile che questo sia avvenuto anche nell'Italia della Repubblica Sociale", Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, cit., p. 36.

<sup>747</sup> Vedi: Consiglio regionale del Piemonte, ANED – Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti, *La deportazione femminile nei lager nazisti*. Convegno internazionale. Torino 20-21 ottobre 1994, a cura di Lucio Monaco, Franco Angeli, Milano 1995.

<sup>748</sup> Sulla persecuzione e lo sterminio dei bambini vedi: Sara Valentina Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione in Italia*, Unicopli, Milano 2004; 1938. *I bambini e le leggi razziali in Italia*, a cura di Bruno Maida, La Giuntina, Firenze 1999; Lidia Beccaria Rolfi, Bruno Maida, *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*, La Giuntina, Firenze 1997. Vedi anche Erika Mann, *La scuola dei barbari. L'educazione della gioventù nel Terzo Reich*, La Giuntina, Firenze 1997. Vedi, inoltre, Alberto Cavaglion, *Piccoli consigli al ventenne che in Italia studia la Shoah*, in *Belfagor*, 31 marzo 2000, n. 326; *I ventenni e lo sterminio degli ebrei. Le risposte a un questionario proposto presso la Facoltà di Lettere di Torino*, a cura di Fabio Levi, Zamorani, Torino 1999. Sul rapporto tra infanzia e guerra vedi: *Le guerre dei bambini. Da Sarajevo a Sarajevo*, a cura di Maria Cristina Giuntella e Isabella Nardi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998. [Atti del Convegno tenutosi a Perugia nel 1994]; Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005; Juri Meda, *E' arrivata la bufera. L'infanzia italiana e l'esperienza della guerra totale (1940-1945)*, Eum, Macerata 2007.

<sup>749</sup> Vedi: Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, cit., pp.28-33.

Gli ebrei vengono rintracciati perfino negli ospedali. Il 19 aprile 1944 la Questura di Venezia invia una nota riservatissima agli Ospedali e alle Case di cura della città: “Per disposizione del Capo della Provincia, i direttori di tutte le case di cura in indirizzo (nelle quali sono ricoverati ebrei) sono pregati di precisare - sotto la loro personale responsabilità, salvo controllo che potrà essere disposto - l’effettivo stato di salute degli ebrei degenti nelle rispettive case di cura, precisando se le loro condizioni fisiche attuali siano effettivamente tali da impedirne il trasporto in Campo di Concentramento e se agevole ne sia la sorveglianza da parte del personale degli stessi Istituti di cura. M’inverranno inoltre aggiornato elenco degli ebrei abbisognavoli di ulteriore ricovero con l’indicazione dei mali da cui sono affetti e della probabile durata della degenza”<sup>750</sup>. L’elenco aggiornato serve, in realtà, per preparare la cattura e la deportazione. Il 6 ottobre successivo, un gruppo di agenti di P.S. e di militari tedeschi preleva cinque degenti ebrei dall’Ospedale Psichiatrico di San Clemente. Il giorno 11 ne preleva altri sei dall’Ospedale Psichiatrico di San Servolo. Il Commissario di P.S. è messo al corrente delle loro condizioni di salute. Tuttavia, relativamente a T.G. consegna una nota, simile a quella consegnata per prelevare gli altri ebrei: “D’ordine del comando SS. Germanico, ritiro dall’Ospedale Psichiatrico di San Servolo il ricoverato di razza ebraica T.G. di anni 65, pur essendo avvertito dalla Direzione che si tratta di malato di mente regolarmente ricoverato a norma di Legge e tuttora bisognoso di cura e custodia in ospedale specializzato”. In questo modo, il poliziotto italiano “adempie all’ordine di prelevamento e dopo il ritiro dei pazienti, consegna “per ricevuta” la cedola giustificativa come in un banale movimento di merci”<sup>751</sup>.

L’attività di individuazione, arresto e deportazione degli ebrei si basa sul funzionamento di un apparato complesso che impegna sia Tedeschi che Italiani; sia personale militare che personale civile. Nel territorio della RSI sono in funzione diversi campi di concentramento. Alcuni sono campi di transito, come Fossoli; altri, invece, sono campi di sterminio, come La Risiera di San Sabba.

Fossoli è un luogo di transito per prigionieri politici e per ebrei gestito dalla Prefettura di Modena. Poi, dal 15 marzo 1944, passa sotto la giurisdizione tedesca. Le due autorità, tuttavia, collaborano e, attraverso una suddivisione di compiti, concorrono alla medesima

---

<sup>750</sup> Citata in Angelo Lallo, Lorenzo Toresini, *La deportazione ebraica dagli ospedali psichiatrici di Venezia nell’ottobre 1944. Storia e contenuti*, in *Psichiatria e nazismo*. Atti del Convegno. San Servolo 9 ottobre 1998, a cura di Diego Fontanari e Lorenzo Toresini, Collana dei Fogli di informazione 27, Centro di Documentazione di Pistoia Editrice – Fondazione I.R.S.E.S.C. – Istituto per le Ricerche e gli Studi sull’Emarginazione Sociale e Culturale (San Servolo).

<sup>751</sup> *Ivi*



finalità. Da Fossoli partono diversi convogli carichi di prigionieri destinati ad Auschwitz, Bergen Belsen, Buchenwald, Mauthausen. Lo sterminio degli ebrei è già iniziato da tempo. Sono in tanti a saperlo. Lo sanno anche i fascisti.<sup>752</sup> Ma gli eccidi non vengono perpetrati solo oltre confine. Avvengono anche in Italia.

Leopoldo Gasparotto è un esponente di Giustizia e Libertà. E' stato arrestato a Milano, interrogato, torturato e poi trasferito a Fossoli<sup>753</sup>. Da qui, il 22 giugno 1944, viene prelevato e fatto salire su un furgoncino per essere condotto al Comando germanico di Verona. Lungo la strada viene fatto scendere e camminare. Una raffica di mitra lo colpisce alle spalle e lo uccide. Viene poi ricondotto a Fossoli per essere seppellito, *in modo anonimo*, nel cimitero di Carpi.

Il 12 luglio vengono prelevati dal campo 67 prigionieri. A gruppi vengono condotti al poligono di tiro, a circa 3 chilometri, dove alcuni prigionieri ebrei hanno già scavato una fossa profonda un metro e mezzo, lunga circa dieci metri e larga cinque. “In un paio d’ore furono trucidate 67 persone. Ai prigionieri ebrei, che avevano udito sbigottiti le convulse sequenze delle esecuzioni e temevano essi stessi l’eliminazione in quanto testimoni, fu ordinato di gettare uno strato di calce viva sopra i cadaveri e di ricoprirli con badilate di terriccio per restituire al poligono l’apparenza della normalità”<sup>754</sup>. E’ una delle tante stragi nazifasciste rimaste a lungo nascoste e impunte<sup>755</sup>.

---

<sup>752</sup> Sul campo di Fossoli e sulla conoscenza, da parte delle principali autorità e di diverse personalità italiane, delle pratiche di sterminio degli ebrei, già in corso di attuazione da parte dei nazisti, vedi: Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)*, cit., pp. 903-929. Vedi anche Id, *L’alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944*, Mondadori, Milano 2010; Galliano Fogar, *La Risiera di San Sabba a Trieste*, in AA.VV. *Spostamenti di popolazioni e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987.

<sup>753</sup> Vedi: Leopoldo Gasparotto, *Diario di Fossoli*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2007. “Iniziato il 26 aprile 1944 a San Vittore, nell’imminenza della partenza, il diario, inedito, prosegue con la descrizione del viaggio e dell’immatricolazione a Fossoli. Dell’internamento nel campo Gasparotto fornisce una cronaca minuziosa sulla base di note quotidiane: organizzazione logistica, rapporti tra carcerieri e carcerati, tentativi di fuga, punizioni corporali, visite dei parenti, bombardamenti alleati, arrivi di prigionieri, ma anche giudizi e riflessioni su situazioni e individui, trascrizioni di canti, sogni. L’ultima annotazione è del 22 giugno 1944, vigilia dell’uccisione”. (Dalla quarta di copertina).

<sup>754</sup> Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L’armadio della vergogna: impunità e rimozione dei criminali di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2003, p. 219.

<sup>755</sup> “Le indagini sulla strage si sono susseguite, sovrapposte, bloccate e infine arenate per un cinquantennio, in una girandola di istruttorie e di archiviazioni disposte dalla *Special Investigation Branch* britannica e da quella statunitense, dal Tribunale supremo militare del Regno (poi della Repubblica) d’Italia, dalla Procura militare di Bologna e da quella di La Spezia, nonché dalla magistratura tedesca. [...] In conclusione, non si è fatta giustizia né dei carnefici tedeschi che a Fossoli trucidarono Gasparotto e 67 inermi prigionieri, né degli italiani responsabili della loro cattura (funzionari della RSI e/o spioni che, quando furono portati alla sbarra, vennero assolti o al più puniti con lievi condanne presto amnistrate). Ha dunque prevalso la linea d’insabbiamento dei fascicoli processuali concordata tra uomini di governo e giudici con le stellette”, *Ivi*. Per la citazione: p. 222 e p.233. Per l’“Archiviazione del procedimento per l’eccidio di Fossoli”, pp. 369-382.

La Risiera di San Sabba è un campo di concentramento che sorge alla periferia di Trieste. Svolge diverse funzioni: raccolta e transito per gli ebrei; punizione per gli oppositori a disposizione della Gestapo; esecuzione di prigionieri politici; eliminazione dei corpi dei partigiani uccisi per rappresaglia fuori dal campo<sup>756</sup>. A San Sabba, però, è in funzione anche un forno crematorio. Sono numerose le testimonianze in proposito. Il carabiniere Giuseppe Gionechetti, recluso a San Sabba, ricorda: “[...] I prigionieri venivano uccisi in vari modi. Li facevano passare per uno stretto corridoio semibuio. Giunti a un determinato punto dello stesso, erano costretti a passare attraverso una specie di porta e qui ricevevano il colpo di grazia, una forte mazzata sulla nuca. Qualche volta questi colpi, il cui suono era simile a una botta su di un sacco di segatura, arrivavano fino a noi. A volte arrivavano a noi dei gemiti soffocati. I prigionieri, in diversi casi, venivano addirittura sgozzati o strozzati. Dopo l’esecuzione col sistema della mazzata, i cadaveri venivano accatastati, a strati di quattro a quattro, ad uso di “castello”, infine spruzzati di benzina e poi bruciati”<sup>757</sup>. Anche il sottufficiale delle SS Heinrich Gley ricorda quanto accadde nella Risiera: “Sapevo che nella Risiera di Trieste esisteva un impianto di cremazione. Questo impianto è stato costruito da Lambert, come la maggior parte degli altri dello stesso genere nei campi di sterminio e negli istituti per l’eutanasia. [...] Io stesso ho visto come le salme venivano cremate nel citato impianto”<sup>758</sup>. A San Sabba è in funzione anche una “rudimentale” camera a gas ricavata da un garage nel quale il gas viene immesso con dei tubi di scarico collegati a dei grossi automezzi. Il motore acceso degli automezzi, la musica ad alto volume e il latrato dei cani servono a coprire le urla strazianti e i “rumori della morte”. Ma, in alcuni casi, c’è chi non riesce (o vuole) né ascoltare né vedere<sup>759</sup>.

---

<sup>756</sup> Vedi: Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)*, cit., pp. 932-939. Con *Decreto del Presidente della Repubblica 15 aprile 1965, n. 510*, “considerata la opportunità che la Risiera di San Sabba in Trieste – unico esempio di Lager nazista in Italia – sia conservata ed affidata al rispetto della Nazione per il suo rilevante interesse, sotto il profilo storico-politico”, la Risiera di San Sabba è dichiarata monumento nazionale.

<sup>757</sup> Vedi: Ferruccio Folkel, *La Risiera di San Sabba. L’olocausto dimenticato: Trieste e il Litorale Adriatico durante l’occupazione nazista*, Rizzoli, Milano 2000 (1<sup>a</sup> ed. 1979), p. 38.

<sup>758</sup> *Ivi*, pp. 39-40. Prima di fuggire, nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1945, le SS faranno saltare con la dinamite la costruzione in cui è situato il forno crematorio.

<sup>759</sup> “I nazisti versano diligentemente i contributi INPS! Ecco come il giudice istruttore è venuto a conoscenza dell’elenco degli impiegati italiani che lavoravano presso gli uffici nazisti a Trieste. Senza il collaborazionismo locale non sarebbe stato possibile operare in modo così rapido, così efficace [...] In nessun luogo come a Trieste, né in Polonia, né in Belgio, né in Francia, si sono verificati tanti episodi di delazioni scritte e orali fatte agli occupatori dagli abitanti della stessa città”, Renato Sarti, *I me chiamava per nome: 44.787 vierundvierzigtausendsiebenhundertsiebenundachtzig – Risiera di San Sabba* – da testimonianze di sopravvissuti alla deportazione e allo sterminio nazifascista raccolte da Marco Coslavich e Silvia Bon dell’Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Baldini & Castoldi, Milano 2001, pp.43-44.

Non è possibile stabilire con esattezza il numero delle vittime della Risiera. Sono comunque tanti. Secondo alcune fonti sono tra i 2.000 e i 5.000; e tra i 10.000 e i 15.000 i deportati. Pochi, invece, saranno i colpevoli riconosciuti dalla giustizia. Nessuno, però, sarà punito<sup>760</sup>.

La RSI mostra la sua anima più inquieta soprattutto nell'estate del 1944 quando la crisi interna si salda con la sconfitta militare. Gli anglo-americani hanno conquistato Roma e, contemporaneamente, hanno attuato un imponente sbarco in Normandia. A questo bisogna aggiungere l'estensione e il radicamento del movimento partigiano che, benché considerato un fenomeno ribellistico, si contrappone in modo incisivo alle forze nazifasciste e insidia le strutture e la stessa esistenza della Repubblica di Salò.

Dopo una fase iniziale di ribellione spontanea<sup>761</sup>, a seguito degli avvenimenti drammatici dell'8 settembre, le forze antifasciste sono riuscite da dotarsi di un modello organizzativo che ha permesso alle singole bande di crescere sia da un punto di vista quantitativo sia da un punto di vista organizzativo. Agli sbandati, agli ex militari dell'Esercito Regio, agli ex prigionieri politici si sono uniti tanti uomini e donne che adesso lottano per liberare l'Italia dall'occupazione tedesca e dalla presenza di un fascismo divenuto rabbioso e vendicativo. A un migliore coordinamento sul piano militare corrisponde una maggiore compattezza sul piano politico. Le formazioni partigiane che fanno riferimento ai partiti del CLN sono qualcosa in più e qualcosa di diverso dalla semplice unione di sigle. Le Brigate Garibaldi (comuniste), Matteotti (socialiste), Giustizia e Libertà (azioniste) hanno una forte connotazione politica e sociale che a volte le divide dalle "autonome" di ispirazione liberale o

---

<sup>760</sup> Il 16 febbraio 1976, dopo oltre trent'anni, si apre il processo contro August Ernst Dietrich Allers, Joseph Oberhauser, Christian Wirth, Gottlieb Hering, Franz Stangl, Otto Stadie, altri, come Stadie, non esattamente identificati e militari subalterni. Gli imputati, però, nel frattempo sono tutti morti. Solo Joseph Oberhauser è ancora vivo e la Corte d'Assise di Trieste, con sentenza del 29 aprile 1976, "lo dichiara colpevole del reato ascrittogli e lo condanna alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per tre anni ed al pagamento delle spese processuali. Condanna altresì, lo stesso imputato al risarcimento dei danni nella misura di L. 1.000.000 (un milione) per ciascuna, in favore delle parti civili". Ma Oberhauser è latitante. Morirà a Monaco, in libertà, il 22 novembre 1979. Sul processo vedi: *San Sabba, Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, 2 voll., a cura di Adolfo Scalpelli, Aned -Ed. Lint, Trieste 1995. (1ª ed. Mondadori 1988); *Dallo squadristico fascista alle stragi della Risiera (con il resoconto del processo) : Trieste, Istria, Friuli 1919-1945*, Comitato di redazione Filibert Benedetic et al., ANED, Trieste 1978. Vedi anche la testimonianza di una ex SS italiana, Dante Fangaresi, *Dieci settimane a San Sabba*, Polistampa, Firenze 2003 (1ª ed. Diacronia, Vigevano 1994).

<sup>761</sup> "La ribellione (non ancora la scelta, ma il moto d'animo che la rende possibile) assume coloriture diverse e segue percorsi differenziati, tappe di una "maturazione" a volte rapida a volte lenta, percorsa da incertezze ed esitazioni: lo sbandamento dapprima, il ripudio della guerra, la paura per la propria esistenza, il rifiuto di servire la Repubblica di Salò, l'imboscamento e la solitudine. La ribellione è sempre imprecisa, poiché chi si ribella non sa mai bene in nome di quale futuro si espone e molto spesso neppure con una lucida consapevolezza della realtà presente che rifiuta. Così come la libertà che si vagheggia è fatta di sensazioni, di mille accezioni, chiaroscuri, immagini sfuocate", Adriano Ballone, *La dimensione esistenziale nella banda partigiana*, in "Rivista di storia contemporanea", n.4/1990, p.562.

cattolica<sup>762</sup> ma tutte sono accomunate dalla volontà di condurre fino in fondo una lotta di liberazione che rappresenta la condizione essenziale ed esistenziale per la costruzione di una società migliore, nuova e diversa da quella voluta e creata dal fascismo. Le divergenze (politiche, operative, di prospettiva), le tensioni, le rivalità, gli scontri interni alle singole formazioni e tra formazioni diverse<sup>763</sup> vengono messi da parte, non senza difficoltà, in nome di un obiettivo comune. Il passaggio dai piccoli gruppi ad un esercito che si definisce democratico, di massa e di liberazione nazionale richiede una coscienza politica forgiata dalla disciplina e dall'accettazione delle regole<sup>764</sup>. Questa è l'unica strada da seguire nel processo di crescita che trasforma i legami intessuti nel microcosmo della banda fino a farli diventare relazioni complesse di un organismo e di un progetto più ampio. Particolare importanza

---

<sup>762</sup> Particolarmente importante è il contributo dei cattolici nella Resistenza sia sul piano militare sia sul piano civile. Tra le numerose esperienze si segnala l'attività e il sacrificio di Teresio Olivelli. Fascista in gioventù, alpino sul fronte russo, dopo l'8 settembre diventa un organizzatore delle "Fiamme Verdi, le formazioni partigiane di ispirazione cattolica. E' tra i fondatori e collaboratori del foglio clandestino "Il Ribelle" che riporta, nel numero 2 del 26 marzo 1944, la sua "Preghiera del Ribelle": "*Signore/che tra gli uomini drizzasti la Tua/croce, segno di contraddizione,/che predicasti e soffristi la rivolta/dello spirito contro le perfidie e gli/interessi dei dominanti, la sordità/inerte della massa, a noi oppressi/da un giogo oneroso e crudele che/in noi e prima di noi ha calpestato/Te fonte di libere vite, dà la forza/della ribellione./Dio/che sei Verità e Libertà, facci liberi e/intensi, alita nel nostro proposito,/tendi la nostra volontà, moltiplica le/nostre forze, vestici della Tua armatura;/noi ti preghiamo, Signore./Tu/che fosti respinto, vituperato, tradito,/perseguitato, crocefisso, nell'ora/delle tenebre ci sostenti la Tua/vittoria; sii nell'indigenza viatico, nel/pericolo sostegno, conforto nell'amarezza./Quanto più si addensa e/incupisce l'avversario/facci limpidi/e diritti. Nella tortura serra le nostre/labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare./Se cadremo fa che il nostro/sangue si unisca al Tuo innocente e/a quello dei nostri Morti, a crescere/al mondo giustizia e carità./Tu/che dicesti: "Io sono la resurrezione/e la vita", rendi nel dolore all'Italia/una vita generosa e severa. Liberaci/dalla tentazione degli affetti: veglia/Tu sulle nostre famiglie. Sui/monti ventosi e nella catacombe/delle città, dal fondo delle prigioni,/noi Ti preghiamo: sia in noi la pace/che Tu solo sai dare./ Dio/della pace e degli eserciti, Signore/che porti la spada e la gioia, ascolta/la preghiera di noi, ribelli per/amore". Olivelli muore in un campo di concentramento in Germania, percorso da un kapò per aver difeso un compagno di prigionia. Medaglia d'oro al Valor militare, dal 2004 è in corso una causa di beatificazione. Su quest'ultimo aspetto vedi: Paolo Rizzi, *L'amore che tutto vince: vita ed eroismo cristiano di Teresio Olivelli*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.*

<sup>763</sup> Vedi, ad esempio, il Documento 19 (La difficile convivenza con le bande comuniste), il Documento 57 (Critiche al comportamento dei garibaldini) riportati in *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti. Settembre 1943-aprile 1945*, a cura di Giovanni De Luna, Piero Camilla, Danilo Cappelli, Stefano Vitali, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 75-77 e pp. 152-153.

<sup>764</sup> Un documento del 26 marzo 1944 delle formazioni *Giustizia e Libertà* riporta i seguenti punti: "1. Ficare ben chiaro in testa ai partigiani che essi sono soldati di un esercito *nuovo e rivoluzionario*, l'Esercito di liberazione nazionale, il quale non s'identifica, e nemmeno succede, come erede e continuatore, al vecchio esercito regio, così miseramente fallito. [...] 3. Illustrare la fisionomia, i compiti e gli obiettivi dell'Esercito di liberazione nazionale. In particolare, spiegare chiaramente che i soldati di questo esercito non sono tanto, o almeno non sono solamente i campioni di un generico patriottismo, che mirano semplicemente a "cacciare lo straniero dal sacro suolo della Patria", quanto piuttosto il braccio armato e l'avanguardia risoluta di un moto di rinnovamento, di un processo rivoluzionario, che investe tutta la struttura politica e sociale del paese, e dovrà dare all'Italia, avvilita ed infamata dalla tirannia fascista avallata e sostenuta da ben note complicità, un volto nuovo di nazione libera, democratica, civile. [...] 6. Il partigiano invece deve sentire il suo servizio come una *vocazione*, disposto ad andare *sino in fondo*, affrontando disagi, privazioni e sacrifici, compreso quello della vita stessa, per il trionfo di un superiore ideale civile, che trova la sua insuperabile espressione nella formula: *giustizia e libertà*", ivi, pp. 78-79.

assumono il reclutamento, l'inquadramento nelle strutture militari, la "morale partigiana"<sup>765</sup>. Occorre educare con l'esempio, attraverso uno stile di vita fatto di coraggio, audacia, risolutezza ma anche e soprattutto di comportamenti eticamente corretti<sup>766</sup>. E' il rispetto delle regole che rende efficace un piano d'azione e garantisce la stessa incolumità individuale e di gruppo. Le regole devono essere rispettate da tutti. Chi non le rispetta deve essere punito. Non è facile, nel contesto drammatico della guerra e di una realtà in trasformazione che ha perso l'ordine rassicurante nella sua versione repressiva o conformistica, ma non ha ancora realizzato un nuovo sistema di leggi e di valori, tenere a bada i personalismi di capi e di gregari o il settarismo di gruppo e di partito. Tuttavia, è necessario imbrigliare una violenza a lungo repressa, amplificata dal rischio mortale di un rapporto con il nemico che diventa, di giorno in giorno, sempre più aspro. Lo stesso reclutamento di massa, positivo per certi aspetti ma insidioso per altri, impone la massima attenzione per evitare che nelle formazioni partigiane confluiscono uomini di varia provenienza e personaggi di dubbia affidabilità, fanatici e spie compresi.

E' nell'estate del 1944 che il movimento partigiano raggiunge la sua massima espansione. Alla fine di settembre 1943, la forza totale ammonta a circa 23.000 uomini. Da novembre 1943 a gennaio 1944 si registra un incremento di circa 19.000 uomini e, da febbraio ad aprile, di altri 33.000 uomini. A maggio, a seguito del cosiddetto "bando del perdono" emanato dalla RSI nei confronti dei renitenti alla leva, si verifica un decremento di 7.000 unità ma nei successivi mesi di giugno e luglio l'aumento è considerevole e ammonta a 41.000 uomini. Alla fine di luglio si ha una forza complessiva di 109.000 uomini<sup>767</sup>.

---

<sup>765</sup> Un documento della "Colonna Giustizia e Libertà Val Pellice", del 16 giugno 1944, indirizzato "A tutti i partigiani della colonna" riporta alcuni consigli: "1. Ricorda che sei militare di un esercito volontario; di esso sei parte integrante e con esso dovrai andare sino in fondo. L'impegno che ti sei assunto entrando nelle file partigiane è un impegno d'onore, cui non si può venir meno. 2. Devi essere disciplinato non nel senso e nello stile della vecchia "naja" ma disciplinato nell'animo. 3. Devi ubbidire a chi ti comanda. I tuoi comandanti sono i tuoi amici, ma hanno una responsabilità maggiore della tua, e nella tua obbedienza troveranno la forza per superare ogni difficoltà. 4. Tu lotti per la giustizia e per la libertà. Tu devi essere giusto con tutti e rispettare la libertà di tutti. 5. Non devi agire contro alcuno se non sei comandato. 6. Ricorda che un solo tuo atto, un solo gesto che fosse spinto da rancore personale arrecherebbe grave danno morale a te ed alla tua colonna. 7. Le armi che hai in consegna sono preziose, e mai come nella tua lotta hanno servito una causa giusta e santa. 8. Ricordati che non devi eccedere in nulla, né nel bere né nel mangiare. L'ubriachezza fa sragionare e commettere atti insani. 9. Ricorda che la disciplina nostra è la disciplina del volontario: può sorvolare sulle piccole cose ma è inflessibile nelle cose che per noi sono essenziali. 10. Quando scenderai tutti guarderanno a te e quindi devi essere non solo partigiano ma anche cittadino esemplare", *ivi*, pp. 100-101.

<sup>766</sup> Vedi: Francesco Omodeo Zorini, *La formazione del partigiano: politica, cultura, educazione nelle Brigate Garibaldi*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli", Borgosesia 1990.

<sup>767</sup> I dati esposti sono desunti dalla "Sintesi della relazione complessiva sulla forza dei banditi e sull'attività banditi ed antibanditi dal settembre 1943 al novembre 1944", in ACS, Segreteria part. del Duce, Carteggio ris., b. 70, fasc. 642/R, "Ministero della Difesa nazionale", sottof. 17, "Varie", riportato in Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato, II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., pp. 737-753. Vedi anche gli allegati alle pp. 568-594.

Il 12 agosto 1944 Firenze viene liberata. A differenza di quanto è accaduto nella capitale, le forze partigiane hanno l'occasione di misurare i rapporti di forza con il nemico e, soprattutto, con gli stessi alleati. Quando questi entrano in città, il 13 agosto, il Comitato di Liberazione Nazionale ha già predisposto i primi atti per l'amministrazione del territorio liberato, a cominciare dalla designazione del sindaco, il socialista Gaetano Pieraccini<sup>768</sup>.

Anche in altre parti del territorio sottratto al controllo della RSI si attuano forme di autogoverno che assumono un'importanza contingente nella dinamica prettamente militare e un valore di elaborazione, anticipazione, sperimentazione nella prospettiva politica della costruzione di un nuovo Stato e di una nuova società<sup>769</sup>. Sono numerose, anche se di breve durata ma distribuite nel tempo, le esperienze delle giunte popolari, dei comitati di salute pubblica o, come alcuni preferiscono definirle, delle repubbliche partigiane<sup>770</sup>. Le più significative sorgono, tra giugno e novembre, in Emilia, Liguria, Friuli, Piemonte. Tra le

---

Per la lettura dei dati occorre tuttavia tener presente quanto indicato nella premessa contenuta nello stesso documento, ivi, p. 740. Altri dati, invece, vengono forniti da Giorgio Bocca. Al 30 aprile 1944 si ha una forza partigiana di circa 20-25.000 unità e nel mese di luglio si arriva a circa 50.000 combattenti. Vedi Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Mondadori, Milano 1996, pp. 260-265 e pp. 340-341. Bocca sostiene che “i fascisti calcolano in eccesso anche perché la corsa impetuosa delle reclute alla montagna non gli consente una informazione esatta; e la paura gli fa vedere più nemici di quanti il partigiano ne schieri. La discussione sul numero e il perfezionismo statistico non hanno, ovviamente, un'importanza decisiva, e in parte si capisce l'ironia di Roberto Battaglia verso i “ragionieri della Resistenza”; ma, potendo, è meglio star vicini al vero: si capiscono meglio i problemi militari e logistici”, ivi, p. 341. Lo stesso Battaglia fornisce, relativamente al movimento partigiano, ulteriori dati: “circa 82.000 uomini (così ripartiti: 25.000 in Piemonte, 14.000 in Liguria, 16.000 nella Venezia Giulia, 17.000 in Emilia e Toscana, 5.600 nella Venezia Euganea, 5.000 in Lombardia), cioè poco meno degli effettivi che Salò è riuscita a mettere insieme con i suoi bandi terroristici: 92.000 uomini della Gnr, di cui 48.000 alle dipendenze dei tedeschi (*Situazione ribelli alla data del 15 giugno 1944*, a cura dello Stato Maggiore Esercito, Ufficio operazione e addestramento)”, Roberto Battaglia, Giuseppe Garritano, *Breve storia della Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma 1997, p.150.

<sup>768</sup> “Firenze è stata il teatro di un esperimento spontaneo di autogoverno che può avere importanza considerevole per determinare quale sarà il sistema politico che in definitiva prenderà il posto del fascismo. Firenze è stata la prima città in cui il CLN si era già insediato prima che giungessero gli Alleati. Il risorgere di uno spirito pubblico e di una azione politica costruttiva nell'Italia del Nord costituisce un sintomo incoraggiante. L'episodio di Firenze ha una importanza molto più vasta di quella della riforma del governo locale in senso stretto: essa riguarda il problema delle autonomie regionali. Con il riconoscimento del CLNT l'alleanza fra Alleati e Resistenza esce dal cielo della teoria e diventa un problema pratico”, *The Times*, 25 ottobre 1944, citato in Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, cit., p.318.

<sup>769</sup> “Anche se dovessimo durare ancora una sola settimana, ci impegniamo a prendere solo provvedimenti che domani possano andar bene per tutta l'Italia liberata. Perché dobbiamo fare e pensare come nell'Italia di ieri non si è fatto e non si è pensato”. Dichiarazione del Presidente della Giunta provvisoria della Repubblica dell'Ossola, citata in Mario Visani, *Le Repubbliche partigiane*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1980, p.2. Vedi anche: Presidenza del Consiglio, Ufficio Storico, *Costituzione e attività degli organi del potere democratico nelle zone liberate*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1945; Massimo Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1967.

<sup>770</sup> L'espressione “repubbliche partigiane” è utilizzata da Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano 1947. Si parla di “Stato partigiano”, invece, nel libro di Giovan Battista Lazagna, *Ponte rotto*, Edizioni del Partigiano, Genova 1946 e in *Fascia. Un paese, una chiesa, una comunità*, a cura di Paolo Emilio Taviani, Marconi, Genova 1997.

Repubbliche particolarmente attive, si segnalano quella di Montefiorino<sup>771</sup> (17 giugno – 1 agosto), di Torriglia<sup>772</sup> (inizi luglio – fine agosto), della Carnia<sup>773</sup> (metà luglio – metà ottobre), dell'Ossola<sup>774</sup> (10 settembre – 23 ottobre).

I territori sottoposti al controllo partigiano sono amministrati con modalità politiche caratterizzate da sistemi elettivi e assembleari di “democrazia dal basso”. Le organizzazioni militari hanno una struttura democratica, diversa da quella gerarchica di tipo tradizionale ma ugualmente capace di punire anche in modo severo le infrazioni commesse. Le attività economiche si basano sull'approvvigionamento e sulla distribuzione di beni alimentari e di prima necessità attraverso una gestione politica dei prezzi e la costituzione di commissioni paritetiche tra produttori e consumatori). Le manifestazioni culturali occupano un ruolo importante e vengono realizzate per mezzo di cinegiornali, stampa, disegni, soprattutto in chiave pedagogica. L'ordine pubblico è affidato prevalentemente a carabinieri e finanzieri passati nelle file della Resistenza, affiancati da gruppi di volontari su base locale. L'amministrazione della giustizia viene esercitata attraverso i tribunali e le preture, ripristinati laddove possibile; il funzionamento di tribunali militari che emettono le loro sentenze “In nome del Re”; l'attività dei tribunali partigiani.

Non esistono elementi omogenei delle varie “repubbliche” e ogni esperienza è fortemente caratterizzata dai rapporti tra le varie componenti politiche che costituiscono le formazioni partigiane, dalla storia e dalla conformazione del territorio, dal rapporto con il nemico in termini di relativa tranquillità o di pressione militare. Tuttavia, una delle preoccupazioni comuni è l'organizzazione scolastica. Particolarmente interessanti, da questo punto di vista, sono le “Proposte della Commissione didattica consultiva approvate dalla giunta provvisoria di governo dell'Ossola”. Pur in una situazione precaria e difficile, segnata dalla guerra e da un futuro incerto, queste proposte hanno il merito affrontare il tema della

---

<sup>771</sup> Vedi: Ermanno Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, Il Mulino, Bologna 1966; *Le lunghe ombre del passato. Una storia e un film. La Repubblica di Montefiorino tra realtà storica e romanzo*, a cura di Gianfranco Mingozzi, con la collaborazione di Luciano Ruggi, Comune di Montefiorino 2004.

<sup>772</sup> Vedi: Giovanni Battista Canepa, *La Repubblica di Torriglia*, Frilli Editore, Genova 2009 (1<sup>a</sup> ed. Tip. Pesce, Genova 1955), *Pratiche di governo popolare in Val Trebbia. La Repubblica di Torriglia*, testi a cura di Giovanni Battista Varnier, “Marzo”, Elisa Scapolla, Sagep, Genova 2007.

<sup>773</sup> Vedi: Giannino Angeli, Natalino Candotti, *Carnia libera. La Repubblica partigiana del Friuli, estate – autunno 1944*, Del Bianco, Udine 1971; *La Repubblica partigiana della Carnia e del Friuli*. Atti del Convegno. Ampezzo, novembre 1983, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1984.

<sup>774</sup> Vedi: Pina Ballario, *L'erba cresce d'estate. Una storia della Repubblica dell'Ossola*, Bemporad Marzocco, Firenze 1961; Giorgio Bocca, *Una Repubblica partigiana. Ossola 10 settembre – 23 ottobre 1944*, Il Saggiatore, Milano 1964; Hubertus Bergwitz, *Una libera repubblica nell'Ossola partigiana*, Feltrinelli, Milano 1979; *La “Repubblica” partigiana dell'Ossola*, a cura di Angelo Del Boca, Centro Studi Piero Ginocchi, Crodo 2004.

riforma complessiva della scuola a partire dalle finalità educative che devono indirizzare l'opera riformatrice verso un superamento dell'impianto fascista, in una dimensione nazionale, europea, mondiale<sup>775</sup>.

La sfida è impegnativa e riguarda programmi e metodi di lavoro<sup>776</sup>, materie<sup>777</sup>, insegnanti<sup>778</sup>. C'è, comunque, la consapevolezza dell'importanza che la scuola assume nel faticoso processo di formazione dei cittadini. Una scuola *libera* è la migliore garanzia per il nuovo Risorgimento dell'Italia e per l'edificazione e il consolidamento di un nuovo Stato. Intanto, si continua a combattere.

L'"azione antibanditi", come viene definita dalle autorità di Salò, provoca da marzo a novembre 1944, 42.679 perdite (morti, feriti e catturati in combattimento, arrestati e fermati per sospetto di favoreggiamento e per renitenza e diserzione). Le regioni dove più intensa è l'attività repressiva sono: Piemonte (840 operazioni e circa 11.400 perdite inflitte), Lombardia (840 operazioni e 5.500 perdite inflitte), Venezia Euganea (400 operazioni e 8.000 perdite inflitte), Emilia (300 operazioni e 6.500 perdite inflitte), Liguria (300 operazioni e 6.500 perdite inflitte), Venezia Giulia (214 operazioni e 3.500 perdite inflitte). Considerando gli indici di efficacia delle singole azioni di rastrellamento regionali si ottiene la seguente classificazione: Emilia 28, Venezia Euganea 21, Venezia Giulia 16, Liguria 15, Piemonte 14, Lombardia 6. Nel periodo della "reazione a fondo" (luglio-settembre 1944) si raggiungono la più alta intensità e i valori massimi<sup>779</sup>.

Lo scontro tra le forze nazifasciste e quelle partigiane assume, in modo evidente e su vasta scala, non solo il carattere della "guerra civile" quanto, piuttosto, quello della "guerra ai civili". Le attività di rastrellamento e di rappresaglia condotte dai nazisti e dai fascisti

---

<sup>775</sup> "Le parole educare e rieducare, che oggi tutti pronunciano, non possono significare se non rifare spiritualmente l'Italia, preparando gli Italiani a essere se stessi con piena coscienza della grande trasformazione che oggi si svolge nella società europea e negli Stati di tutto il mondo con esigenze di carattere universale", riportato da Mario Visani, *Le Repubbliche partigiane*, cit., documento n.21.

<sup>776</sup> "Non si provveda con piccoli ritocchi o espedienti a correggere i vecchi programmi ma [...] siano apprestati indicazioni programmatiche semplici ed evidenti, ben fondate in capisaldi, i quali fin d'ora possano servire a iniziar l'opera della ricostruzione, alla quale tutti siamo chiamati", Idem.

<sup>777</sup> Le direttive di questo "programma ideale e pratico" fanno riferimento al metodo di insegnamento per la scuola elementare che, "liberato da ogni sovrastruttura di falsa mistica, adegui lo spirito attivistico ai sensi di una vera autoeducazione" e alle materie della scuola media (Lettere, Storia, Filosofia, Lingue e letterature classiche, Lingue straniere, Matematiche e Scienze), idem.

<sup>778</sup> "Ogni insegnante si dedichi oggi alla scuola, che gli è affidata, con l'ardore che viene dallo spirito rinnovato, dalla consapevolezza che a tutti si apre un campo vastissimo di riedificazione e dal proponimento di condurre a splendore di civiltà e di grandezza spirituale nuove sorti della patria", idem.

<sup>779</sup> ACS, Segreteria part. del Duce, Carteggio ris., b. 70, fasc. 642/R, "Ministero della Difesa nazionale", sottof. 17, "Varie", riportato in Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato, II. La guerra civile (1943-1945)*, cit.



colpiscono in modo indiscriminato e criminale soprattutto le popolazioni. Non si tratta, però, di una reazione istintiva dettata dalle sconfitte militari subite e dall'avanzata anglo-americana. Le innumerevoli stragi compiute sono state già teorizzate dall'alleato tedesco e attuate soprattutto sul fronte orientale. In alcuni casi, insieme ai militari italiani. Dopo l'8 settembre sono state commesse anche in Italia. Dal sud al nord. Ma è soprattutto in questo periodo, in un arco di tempo relativamente breve e in un territorio relativamente ristretto, che viene esercitata una violenza disumana che segnerà drammaticamente l'esistenza di intere comunità e produrrà una spaccatura nella storia italiana che condiziona le future vicende della guerra e del difficile dopoguerra. Lo scenario in cui si svolge l'azione è territorio italiano e italiani sono le vittime così come, in molti casi, gli stessi carnefici. E' uno scenario di sangue. Di anime straziate e di carni bruciate. Di supplizio, di tormento, di terrore. Di un qualcosa che arriva prima di esalare l'ultimo respiro. Prima di consumare con dignità l'ultimo scampolo di vita rimasto o subito dopo essersi appena affacciati sul mondo. E' qualcosa che, chi sta dall'altra parte, non riesce a immaginare<sup>780</sup>. Può solo *idealizzare*. In queste terre, però, anche a cercarla, non c'è traccia della "bella morte".

Subito dopo la conquista di Roma, ad opera degli anglo-americani, il maresciallo Kesselring decide di attuare una "ritirata aggressiva" verso nord. Nell'azione di ripiegamento, le truppe tedesche, in particolare i reparti speciali, si prefiggono un doppio obiettivo finalizzato al controllo del territorio nel quale operano, con crescente efficacia e pericolosità, le "bande dei ribelli": "colpire i partigiani e allo stesso tempo far comprendere alla popolazione quali conseguenze avrebbe avuto anche per i civili la presenza dei ribelli. La popolazione doveva considerare causa delle rappresaglie non gli occupanti, che volevano costringere gli italiani a collaborare, bensì i partigiani, e di conseguenza negare ai ribelli simpatia e aiuto"<sup>781</sup>.

Gli ordini di Kesserling già diramati il 7 aprile<sup>782</sup>, vengono ulteriormente inaspriti ed estesi alle diverse unità operanti. Il 29 giugno, il generale von Zangen ordina: "Dove sono

---

<sup>780</sup> "Morire non è niente: non esiste. Nessuno riesce ad immaginare la propria morte. E' uccidere il punto! Varcare quel confine!... Quello sì è un atto concreto della tua volontà. Perché li vivi, in quella di un altro, la tua. E' lì che dimostri di possedere qualcosa che senti valere più della vita: della tua e di quella degli altri", Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte. Romanzo*, cit., p.136.

<sup>781</sup> Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1944)*, Donzelli, Roma 1997, p.91. Relativamente al problema delle responsabilità dei massacri, attuati dai nazisti ma "provocati" dalle azioni partigiane, e della conseguente memoria tramandata negli anni successivi, vedi, tra gli altri, Giovanni Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997. Vedi anche *Le memorie della Repubblica*, a cura di Leonardo Paggi, La Nuova Italia, Firenze 1999.

<sup>782</sup> "Data la situazione attuale, un intervento troppo deciso non sarà mai causa di punizione", citato in Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1944)*, cit., p. 90.

presenti bande di notevoli dimensioni, bisogna ogni volta arrestare una determinata percentuale della popolazione maschile della zona e, qualora si verificassero violenze, fucilarla. Bisogna farlo sapere agli abitanti. Se in qualche località si spara sui soldati [...] la località stessa dovrà essere incendiata. Esecutori e capipopolo saranno impiccati in pubblico”<sup>783</sup>.

Sono moltissime le stragi compiute dai militari tedeschi, sostenute (e in futuro giustificate) dall’obbedienza agli ordini ricevuti e da una serie di motivazioni che rientrano in un sistema complesso che va dalla “vendetta-punizione” alla “manifestazione di potenza” fino all’odio nei confronti degli italiani<sup>784</sup>. Non sempre, però, è possibile individuare, con gli strumenti della ragione, qualcosa che ha dell’irrazionale e che sfugge alla comprensione umana. Forse gesti così disumani non sono altro che il prodotto di un sistema pervasivo che ha aggredito, nel tempo, un corpo sociale fino a trasformarne le funzioni vitali, depotenziando le tante soggettività che si sono modificate e coagulate attorno a un complesso di regole che si riproduce, con un macabro rituale, nel ciclo continuo di vita e morte. Individui così formati, individui in carne ed ossa, sono *responsabili* solo di fronte a un “ordine” superiore e, pertanto, manifestano un comportamento *irresponsabile* di fronte a tutto il resto. Rimane, però, di fronte a tanta *irresponsabilità*, il giudizio, in primo luogo morale, sulle atrocità commesse, così come rimane, al di là degli esiti processuali, la *responsabilità* giuridica, politica, storica.

Un atlante delle stragi nazifasciste costituisce una efficace rappresentazione di quanto è accaduto e trasmette, a futura memoria, la vita e la morte di un territorio, di un insieme di paesi, di comunità, di relazioni. Consente, inoltre, di comprendere lo stretto legame che intercorre tra storia e geografia; tra la distruzione dell’ambiente fisico e la devastazione dei corpi; tra il mutamento dei paesaggi con le loro case, chiese, fienili incendiati e la persistenza della memoria, prima individuale – quella delle vittime<sup>785</sup> – poi collettiva, di un Paese che non può e non deve dimenticare.

---

<sup>783</sup> Ivi, p. 93

<sup>784</sup> Vedi: Gerhard Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000.

<sup>785</sup> Un aspetto da non trascurare è quello della “memoria ferita” dei parenti delle vittime, vittime a loro volta, spesso per l’impossibilità di recuperare i corpi dei loro cari o per le offese burocratiche, giuridiche e storiografiche tendenti a cancellare, rimuovere, negare quanto è accaduto. Una memoria ferita, inoltre, a causa dell’impossibilità di individuare e punire i colpevoli. A volte, e questo rende le cose più drammatiche, esecutori materiali, mandanti, complici, vittime appartengono alla stessa comunità.

Le stragi compiute tra settembre 1943 e maggio 1945 sono più di 400 e provocano la morte di circa 15.000 persone<sup>786</sup>. Sono in tanti a morire e spesso senza alcuna relazione diretta con l'attività dei partigiani. I civili sono ritenuti loro complici, anche se si tratta di vecchi e bambini. La rappresaglia nazifascista non ha limiti, neppure di tipo morale. Si manifesta sotto forme diverse, anche apparentemente contrastanti. Da una parte c'è una *esibizione* della violenza con fucilazioni in piazza sotto gli occhi di tutti e con l'*esposizione* dei corpi impiccati; dall'altra, invece, c'è un occultamento di corpi che rappresenta, in quel momento, l'*eliminazione* e dell'altro e dovrà servire, in seguito, a *negare* quanto è accaduto.

Basta citare alcuni episodi, anche solo fino al mese di settembre 1944: "19 settembre 1943, Boves (Cuneo). 21 civili uccisi e il paese dato alle fiamme<sup>787</sup>"; 4 ottobre, Fornelli (Isernia). Tutta la frazione Castello è rasa al suolo e vengono impiccati nella pubblica piazza 6 civili, tra cui il podestà; 7 ottobre, Bellona (Caserta). 54 ostaggi prelevati dalle loro abitazioni (tra cui alcuni ragazzi e 5 religiosi) sono condotti in una vicina cava di tufo e abbattuti a raffica di mitraglia; 13 ottobre, Caiazzo (Caserta), 22 civili vengono assassinati perché sospettati di essere partigiani. In realtà, sono degli sfollati, di cui 6 donne e 9 bambini con meno di 13 anni; 20-30 ottobre, Roccaraso (L'Aquila), vengono fucilati 128 civili, tra cui 50 donne e 31 bambini minori di quattordici anni; 31 dicembre 1943, Boves (Cuneo), nuova rappresaglia. Muoiono altri 36 civili e oltre 400 immobili sono dati alle fiamme; 21 gennaio 1944, Sant'Agata (Chieti). 35 civili, tra cui donne e bambini, rinchiusi in una casa poi colpita e incendiata a colpi di granate; 11 marzo, Acquasanta (Ascoli Piceno), 10 civili uccisi (tra cui due bambine arse vive nell'incendio della loro casa); 4 giugno, provincia di Arezzo: 173 civili mitragliati e fucilati (88 a Castelnuovo dei Sabbioni; 85 a Meleto); 10 giugno, Badicroce (Arezzo), 13 civili (di cui due giovani donne violentate e una donna anziana) uccisi per rappresaglia per la morte di un soldato tedesco; 11 giugno, Onna (L'Aquila). Per il ferimento di un soldato tedesco 16 civili vengono rinchiusi in una casa, mitragliati e sepolti sotto l'edificio fatto esplodere con le mine; 23 giugno, Bettola (Reggio Emilia). Per ritorsione

---

<sup>786</sup> La seconda guerra mondiale ci ha abituati ai grandi numeri, soprattutto ai numeri della morte: più di 50 milioni di morti; più di 6 milioni di ebrei sterminati. Forse è impossibile una raffigurazione, al di là dei dati statistici, delle tabelle, dei grafici. Forse è cambiato il concetto stesso di morte, la stessa elaborazione del lutto. O forse non bisogna dimenticare, al di là di ogni discorso retorico, che ai numeri corrispondono le persone. I film, a volte, ci ricordano quanto non riusciamo più a ricordare o a rappresentare. Ci ricordano, insieme ai testi originali, che "chiunque salva una vita salva il mondo intero", *Schindler's List*, cit.

<sup>787</sup> "[...] A un ordine del maggiore Peiper don Giuseppe Bernardi e Antonio Vassallo vengono fatti salire su una camionetta. "Fategli ammirare lo spettacolo a questi signori" dice Peiper. Il sadismo non è casuale, nella lezione nazista del terrore. La camionetta percorre lentamente il paese in fiamme, perché il signor prevosto possa vedere che ne è dei suoi parrocchiani [...] Alla fine del giro, il parroco e l'industriale vengono cosparsi di benzina, colpiti da raffiche, dati alle fiamme mentre agonizzano", Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, cit., p.56.

contro un attentato partigiano 36 civili (tra cui quattro bambini) vengono uccisi, in parte a colpi di mitragliatrice e poi bruciati, altri a bastonate e a colpi di pistola; 29 giugno, Bucine (Arezzo). 65 uomini, chiusi in una cantina, vengono fatti uscire uno alla volta e freddati con un colpo di pistola, poi cosparsi con benzina e bruciati; 30 giugno, nella zona di Civitella della Chiana (Arezzo) vengono uccise 203 persone; 14 luglio, San Paolo (Arezzo). 50 civili (tra cui una donna incinta e un'altra con un bambino in fasce) fucilati dai tedeschi; 12 agosto, Sant'Anna di Stazzema (Lucca), muoiono 560 persone di cui 61 bambini con meno di 10 anni e 241 donne; 23 agosto, Fucecchio (Pisa). 202 civili uccisi a raffiche di mitragliatrice o con bombe a mano; 24 agosto, Valle del Lucido (Alpi Apuane). 54 automezzi scaricano soldati che iniziano a incendiare tutte le case che incontrano sulla loro strada e a rastrellare gli abitanti. Muoiono 174 civili di cui 26 bambini (uno di appena due giorni); 16 settembre, Massa Carrara. Le SS prelevano i detenuti del carcere di Malaspina. Saranno 146 i cadaveri riesumati; 28 settembre, Marzabotto (Bologna). I dati ufficiali parlano di 1830 vittime civili, di cui 1562 identificate<sup>788</sup>.

Tra le tante stragi compiute, una assume un valore emblematico, non solo per estensione e crudeltà, ma anche per le vicende che hanno caratterizzato il lungo dopoguerra, fatto di rimozioni e ricordi, occultamenti e disvelamenti.

All'alba del 12 agosto 1944, alcuni reparti di SS circondano il paese di Sant'Anna di Stazzema. Gli abitanti, alcune centinaia, aumentati di numero negli ultimi tempi a causa degli sfollamenti, pensano a uno dei tanti rastrellamenti effettuati nella zona. Alcuni riescono a fuggire, altri vengono presi con la forza dalle loro case e radunati in piazza. In poco tempo, lo stupore si confonde con il terrore. I tedeschi aprono il fuoco, con i fucili mitragliatori, con le pistole, con le bombe a mano, con i lanciafiamme<sup>789</sup>. Adesso sono i corpi che si confondono con i mobili accatastati, con il bestiame, con le case incendiate. Il fuoco divora ogni cosa, come un mostro insaziabile, come l'orco delle fiabe. In questa storia ci sono anche i bambini, ma questa non è una fiaba. Sette di loro vengono spinti nel forno preparato per il pane. Bruciano anche loro<sup>790</sup>. Alle undici la strage è compiuta. Le vittime sono alcune centinaia<sup>791</sup>. I

---

<sup>788</sup> Gianni Oliva, *L'ombra nera. Le stragi nazifasciste che non ricordiamo più*, Mondadori, Milano 2008, Cronologia, pp. 194-207.

<sup>789</sup> "Gli ordini dei comandi che assimilano quasi automaticamente i civili ai ribelli, la garanzia di impunità di fronte ad ogni eccesso, la sopravvalutazione della minaccia partigiana, la tensione di una guerra che volge verso la sconfitta descrivono il quadro psicologico all'interno del quale si consuma una tragedia che non ha nessuna giustificazione sul piano operativo militare. [...] Fanatismo nazista, paura, ansia di vendetta, impreparazione militare costituiscono una miscela esplosiva che si abbatte sugli abitanti di Sant'Anna", Ivi, pp. 133 e 134.

<sup>790</sup> Per le testimonianze di alcuni bambini sopravvissuti vedi: Oliviero Toscani, *Sant'Anna di Stazzema 12 agosto 1944. I bambini ricordano*, Feltrinelli, Milano 2003.

soldati tedeschi possono ora scendere a valle, accompagnati dai canti di guerra e dalla musica degli organetti, pronti a proseguire la lotta contro i “banditi”.

A Sant’Anna, invece, c’è un silenzio spettrale, ogni tanto interrotto dai lamenti dei feriti e dei sopravvissuti. Ciò che si presenta agli occhi dei testimoni rimarrà nella memoria e nel tempo: “Corpi dilaniati, quasi completamente distrutti all’interno delle case. L’odore... una sensazione, forse quella più sgradevole, che io avvertii, che ancora ho conservato, è proprio l’odore... il classico odore della carne bruciata, dei corpi distrutti dal fuoco. Poi si trovarono anche i corpi dilaniati, sparsi un po’ per tutto il territorio, già ricoperti, ormai, da sciami di mosche, di insetti. Appena noi si cercava di alzare, di vedere, a chi appartenessero questi corpi, questo sciame si allontanava: una scena orrenda. Si trovò anche qualcuno vivo. Circa una trentina di persone erano vive ancora. Alcuni di loro erano feriti, altri addirittura incolumi. Avevano una caratteristica in comune: non parlavano. Erano muti. Impietriti dal dolore, dallo shock, forse, che avevano subito”<sup>792</sup>.

Due giorni dopo, don Giuseppe Vangelisti, il parroco di una frazione vicina, si reca a Sant’Anna per seppellire le vittime: “Dopo pochi passi io ed i miei uomini cominciamo a sentire odore di putrefazione di corpi umani e trovammo otto cadaveri sparpagliati. Un uomo giovane abbracciava i corpi dell’amata moglie e della figlia. Aiutai il giovane padre in lacrime a raccogliere i corpi, oltre alla moglie e alla figlia, i tedeschi avevano ucciso suo padre, sua madre e le sue due sorelle. Era rimasto solo al mondo. [...]Entrai in chiesa, dalla parte in cui si trovava l’acqua benedetta, panche, sedie ed altri oggetti di valore erano bruciati o distrutti. L’organo e i quadri dei Santi erano stati usati come bersagli. Il tabernacolo e l’immagine di sant’Anna erano ancora in buone condizioni. C’erano voluti molti anni di offerte ai poveri lavoratori per costruire questa chiesa e i tedeschi l’avevano distrutta in pochi minuti [...] Non credo che nella storia dell’umanità sia stata compiuta un’azione atroce come quella che i tedeschi fecero in così poco tempo”<sup>793</sup>.

La responsabilità della strage è in primo luogo dei tedeschi ma c’è anche una responsabilità dei fascisti. Non solo politica e storica, ma anche personale, individuale. Diversi testimoni, infatti, ricordano di aver sentito parlare in italiano e, in alcuni casi, in

---

<sup>791</sup> E’ impossibile determinare con esattezza il numero delle vittime, molte delle quali sono state bruciate o non sono state individuate. Diverse, inoltre, sono le fonti (sopravvissuti, testimoni, inchieste militari, ricostruzioni storiche) e diverse sono le stime. Si va da 363 a 650 persone uccise. Il numero ufficiale è 560. I morti identificati sono 434, tra cui 130 bambini.

<sup>792</sup> Testimonianza riportata in Oliviero Toscani, *Sant’Anna di Stazzema 12 agosto 1944. I bambini ricordano*, cit.

<sup>793</sup> Per questa testimonianza vedi: Comune di Stazzema, *L’eccidio di S. Anna nella testimonianza di mons. Giuseppe Vangelisti*, s.l., Tip. Massarosa 1986.

dialetto versiliese da “quelli mascherati” che avevano “una retina che gli copriva il viso”. La partecipazione dei fascisti, con compiti e ruoli diversi (guide in un territorio a volte impervio e sconosciuto, delatori, esecutori), alle azioni repressive condotte dai tedeschi<sup>794</sup>, rientra nel contesto delle scelte politiche e militari. Non si tratta, però, solo, delle scelte di militi delle Brigate Nere o della Decima Mas ma anche delle scelte di civili che uccidono altri civili, a volte appartenenti alla stessa comunità<sup>795</sup>.

Le responsabilità della strage sono state oggetto di indagine<sup>796</sup>, ma anche di polemiche<sup>797</sup>, fin dall’inizio. Eppure, ci sono voluti sessant’anni, e la scoperta dell’”armadio della vergogna”<sup>798</sup>, per arrivare a una verità giudiziaria<sup>799</sup> che, sulla base di una accurata

---

<sup>794</sup> Questo avviene, ad esempio, già prima della terribile estate del 1944: il 18 marzo 1944 a Palagno, in provincia di Modena (129 vittime); il 3 aprile a Cumiana in provincia di Torino (51 civili uccisi); il 13 aprile a Stia in provincia di Arezzo (108 civili uccisi) e a Calvi in provincia di Terni dove un delatore italiano, spacciato per un ufficiale inglese, fa fucilare dai tedeschi 14 civili; il 19 aprile a Pomino in provincia di Firenze (11 civili uccisi da SS italiane); il 10 maggio a Forno in provincia di Torino (villaggi incendiati e bombardati; 23 civili fucilati). Vedi Gianni Oliva, *L’ombra nera*, cit., pp.197-200.

<sup>795</sup> “Italiani comunque hanno partecipato a esecuzioni del genere in altre parti d’Italia. La mente recalcitra. Italiani che non si limitarono alla infamia opera di spie, di carcerieri, di aguzzini nelle celle di tortura e nei campi di concentramento, ma che vollero anche macchiarsi del delitto più atroce: la strage degli innocenti. “Vollero” è l’espressione giusta, perché non potevano esservi comandati, e comunque avrebbero potuto facilmente sottrarsi. “Vollero”, alcuni per vera deformità morale, ma i più per criminale vanità, per servile bisogno d’imitazione. Volevano non sentirsi minori dei loro Padroni; dimostrare d’essere capaci di ciò in cui loro eccellevano; dimostrarlo a se stessi e a quanti non lo credevano. Volevano partecipare anch’essi al “gioco” senza preoccuparsi se nella posta vi erano vite umane e la loro stessa anima. Ma non si trattava di vite e di anime per loro, come per i tedeschi, incapaci di commozione e gelati dall’indifferenza. Ma per gli italiani che parteciparono all’eccidio di Sant’Anna come si può parlare d’indifferenza? Non erano gente venuta da fuori; la regione non era per essi un luogo qualunque di passaggio, privo di memorie e di affetti. L’indifferenza lamentata per gli altri non possiamo ammetterla nei loro riguardi, se non a patto di riconoscervi un cinismo ancor più terribile”, Manlio Cancogni, *La Nazione del Popolo*, 29 giugno 1945, riportato in Alfredo Graziani, *L’eccidio di S. Anna*, Scuola Tipografica Beato Giordano, Pisa 1945. Vedi anche, per questa e per altre notizie, il portale di Sant’Anna di Stazzema [www.santannadistazzema.org](http://www.santannadistazzema.org) (Per questa citazione vedi la sezione La Memoria – L’eccidio – Il ruolo dei collaborazionisti).

<sup>796</sup> Le prime indagini sono condotte, nel settembre del 1944, da una Commissione d’inchiesta americana. Nel dicembre 1946 le autorità militari americane inviano il governo italiano la documentazione relativa alla strage di Sant’Anna di Stazzema. La Procura generale militare di Roma decide di aprire due fascicoli (il n. 1976 e il n. 2163). Questi fascicoli, però, insieme a tanti altri, scompaiono e per molti anni non si sa più niente.

<sup>797</sup> I Partigiani saranno accusati, per questo e per altri episodi, di aver provocato, con le loro azioni, la reazione tedesca. D’altra parte, era già accaduto in occasione dell’attentato di Via Rasella e dell’eccidio delle Fosse Ardeatine. Su questi aspetti vedi, tra gli altri, Giovanni Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997; Paolo Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 2007. Vedi anche, per conoscere il punto di vista di uno dei protagonisti (fascista) di quegli anni e delle future vicende italiane, Giorgio Pisanò, *Sangue chiama sangue. Storie della guerra civile*, Lo Scarabeo Editrice, Bologna 2005 (1ª edizione: *Sangue chiama sangue. Le terrificanti verità che nessuno ha avuto il coraggio di dire sulla guerra civile in Italia*, Pidola, Milano 1962); Id., *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, edizioni Val Padana, Milano 1974. 3 voll. (ed edizioni successive). Vedi, infine, per una ricostruzione che ha suscitato diverse polemiche: Paolo Paoletti, *Sant’Anna di Stazzema 1944. La strage impunita*, Mursia, Milano 1998. Più in generale, sulla memoria divisa degli italiani, vedi: John Foot, *Fratture d’Italia. Da Caporetto al G8 di Genova la memoria divisa del Paese*, Rizzoli, Milano 2009.

<sup>798</sup> Nel giugno 1994 avviene il rinvenimento, a Roma, presso l’Archivio di Palazzo Cesi, sede degli Uffici della Magistratura militare, di un armadio contenente un numero di fascicoli, indicato inizialmente in 695, per i quali

ricostruzione, costituisce, a distanza di tempo, e in nome del principio di imprescrittibilità del reato di strage, un particolare valore storico e morale.

Che cosa sanno le autorità di Salò di quanto accade nel territorio posto formalmente sotto la loro giurisdizione? Che rapporti intercorrono tra i fascisti italiani e i “camerati” germanici? Quali sono le reazioni, gli umori, i sentimenti della popolazione italiana di fronte a quanto accade?

Mussolini, “Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri”, è costantemente informato della situazione politica, militare, sociale. Sulla sua scrivania giungono i vari rapporti redatti dagli organismi della RSI (Governo, Partito, Forze Armate, Servizi segreti<sup>800</sup>). Lui stesso impartisce al generale Mischi, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, alcune direttive da applicare nella lotta antipartigiana: “1°. I partigiani catturati durante o dopo il combattimento vengono passati immediatamente per le armi; 2°. Gli sbandati che vengono catturati colle armi vengono passati per le armi, a norma della nota ordinanza ministeriale; 3°. Gli sbandati che vengono catturati disarmati vengono mandati in Germania; 4°. Gli sbandati disarmati che si presentano spontaneamente potranno scegliere fra il lavoro o il servizio militare”<sup>801</sup>. Occorre agire in modo fermo e risoluto,

---

il Procuratore generale Militare, Enrico Santacroce, aveva disposto, il 14 gennaio 1960, una “archiviazione provvisoria”. Si tratta di materiale di estremo interesse poiché riguarda i crimini di guerra nazifascisti compiuti in territorio italiano nel periodo 1943-1945. Il 7 maggio 1996, la magistratura militare dispone un'inchiesta che si conclude con la Relazione del 23 marzo 1999 (Un'ulteriore indagine si concluderà nel 2005). Il 18 gennaio 2001, la Commissione Giustizia della Camera dei Deputati, delibera una indagine conoscitiva “sulle archiviazioni di 695 fascicoli, contenenti denunce di crimini nazi-fascisti commessi nel corso della seconda guerra mondiale, e riguardanti circa 15.000 vittime”. Infine, il Parlamento, recependo l'auspicio formulato dalla Commissione Giustizia della Camera nel documento conclusivo del 6 marzo 2001, con la Legge 15 maggio 2003 n. 107 istituisce la *Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti* (Gazzetta Ufficiale n.113 del 17 maggio 2003). Nella seduta dell'8 febbraio 2006, la Commissione approva la Relazione finale (Relatore on. Enzo Rasi) trasmessa, insieme a una Relazione di minoranza (Relatore on. Carlo Carli) alle Presidenze delle Camere. Oltre alle Relazioni citate, sull'”armadio della vergogna” vedi: Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit.; Franco Giustolisi, *L'Armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma 2004; Maurizio Cosentino, *La vergogna dell'armadio. Ricerche, verità e metafore sui crimini di guerra e sulla magistratura militare 1945-2006*, Casa Editrice Nuova Cultura, Roma 2009. Più in generale, Daniele Bianchessi, *Il paese della vergogna*, Chiarelettere, Milano 2007; Aldo Giannuli, *L'armadio della Repubblica*, a cura di Vincenzo Vasile, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma 2005. “[...] un viaggio all'interno dello Stato. Tema che interessa -che può interessare, che deve interessare- una cerchia molto più ampia di quella degli addetti ai lavori. In quelle carte si parla dei misteri d'Italia, delle trame, dell'eversione e delle stragi. Ma anche degli errori, delle dimenticanze, delle sciatterie e dei depistaggi che hanno trasformato queste vicende in misteri, a volte impenetrabili. Si tratta, perciò, di una specie di involontaria autobiografia della Repubblica. Ma molte di queste carte sono sparite. Altre stanno scomparendo, perché abbandonate, disperse, occultate”. (Dalla IV di copertina).

<sup>799</sup> Tribunale Militare della Spezia, Sentenza n.45 del 22 giugno 2005.

<sup>800</sup> Vedi: Daniele Lembo, *I Servizi Segreti nella Repubblica Sociale Italiana*, MA.RO Editrice, Copiano (PV) 2009, edizione ampiamente riveduta e corretta del volume *I Servizi Segreti di Salò. Servizi Segreti e Servizi Speciali nella Repubblica Sociale Italiana*, pubblicato presso la stessa casa editrice nel 2001.

<sup>801</sup> Mussolini, “Direttive per il Generale Mischi”, 16 agosto 1944-XXII, in ACS, SPD, CR, RSI, b.31, f. “Lettere del Duce”, citato in Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., p. 64.

dimostrando la stessa determinazione ed efficacia delle forze armate tedesche<sup>802</sup>. In realtà, l'esempio dei "camerati germanici" viene seguito già da tempo. Nella primavera del 1944, il questore di Pescara riferisce al Capo della Polizia che "purtroppo, anche qualche reparto di truppe italiane dislocato nella Provincia sta seguendo l'esempio dei camerati germanici, procedendo a razzie su vasta scala, requisizioni, perquisizioni e sequestri arbitrari con la piena connivenza dei comandanti. [...] E' altresì scottante e doloroso dover notare sull'argomento che purtroppo talvolta i germanici sono mossi nelle loro azioni di saccheggio o di razzie da italiani che, per bassi motivi di vendetta personale o per altri scopi inconfessabili, indicano ai militari ove possono con profitto recarsi per prelevare viveri o altri generi"<sup>803</sup>. Il comportamento dei militari tedeschi, spesso affiancati da quelli italiani, non si limita però alle sole razzie. Le stesse autorità di Salò segnalano, continuamente, il verificarsi di episodi di violenza. Così, ad esempio, nel mese di maggio 1944 si segnala che, intorno a Sesto Fiorentino, "da parte di gruppi di soldati tedeschi furono commesse ogni sorta di violenze [...] e non è esagerato affermare che nella zona si è diffuso un vero senso di terrore per gli atti commessi dai militari tedeschi"<sup>804</sup>. Nel mese di giugno, si segnalano, da parte del Comando della Guardia Nazionale Repubblicana, "certe forme di rastrellamento invalse da tempo, a base di violenze che giungono a far *tabula rasa* di interi villaggi"<sup>805</sup>. Si segnala, inoltre, che "spesso le rappresaglie compiute dai tedeschi nei paesi colpiscono persone innocenti"<sup>806</sup>, con "fucilazioni e incendi di villaggi e spesse volte hanno coinvolto vittime innocenti"<sup>807</sup>.

---

<sup>802</sup> Il Ministro dell'Interno, Buffarini Guidi, lamentandosi che "in occasione di azioni proditorie da parte di elementi fuori legge ai danni di appartenenti alle FFAA Italiane nessuna misura di rappresaglia viene attuata da parte dei Capi Provincia come misura repressiva" disporrà, a sua volta, che "nei casi di uccisione di appartenenti alle FFAA Italiane siano adottate le stesse severe misure di rappresaglia applicate in conseguenza di attentati contro le Forze Armate germaniche", Ministero dell'Interno, "Circolare telegrafica precedenza assoluta a tutti i capiprovincia", 30 dicembre 1944-XXII (ACS, PS capo polizia RSI, b.49, f. "Misure repressive per l'uccisione di appartenenti alle FFAA Italiane"), citato in Ivi, p.40.

<sup>803</sup> Relazione del questore di Pescara al capo della polizia sul "comportamento delle FFAA germaniche", 14 maggio 1944-XXII (ACS, PS capo polizia RSI, b.55), citato in Ivi, p.24.

<sup>804</sup> "Appunto per il Duce", s.d., ma presumibilmente del maggio 1944 (ACS, SPD, CR, RSI, b. 16, f. "Rapporti italo-tedeschi"), citato in Ivi, p.66.

<sup>805</sup> Notiziario del Comando della GNR al Duce, 15 giugno 1944 (Archivio Fondazione Micheletti), citato in Ivi, p.62.

<sup>806</sup> Resoconto della "riunione dei capi delle province di Lombardia, Piemonte e Liguria, presieduta dal ministro Buffarini Guidi a Milano il 5 giugno 1944-XXII" (ACS, SPD, CR, RSI, b. 30, f. "Capi provincia"), citato in Ivi, p.65.

<sup>807</sup> Notiziario della GNR per il Duce, La Spezia, 4 agosto 1944-XXII (Archivio Fondazione Micheletti), citato in Ivi, p.25.



Il comportamento dei tedeschi suscita, nella popolazione italiana, “un senso di terrore e di panico, un profondo sdegno e un contenuto odio verso l’elemento militare germanico e anche verso le forze armate repubblicane che vengono accomunate nelle stesse responsabilità”<sup>808</sup>. Nella relazione sullo “spirito pubblico” in provincia di Vercelli, si rileva, nel mese di settembre 1944, che “quello che ha maggiormente inasprito l’animo della popolazione in questo ultimo periodo è la continua rappresaglia che i germanici infliggono a molte persone che il più delle volte non hanno nulla in comune con i partigiani, banditi o genere simile. L’impiccagione ha poi suscitato nelle famiglie dei colpiti un vero odio verso i tedeschi in quanto, a parte che la morte comunque provocata è sempre morte, tale sistema in Italia non era mai stato applicato ed ha perciò prodotto profonda impressione.”<sup>809</sup>. Anche il Vescovo di Vicenza, Monsignor Carlo Zinato, in un memoriale inviato al Sottosegretario alla Marina, interviene sull’”azione di rastrellamento da parte di truppe tedesche e di soldati della Legione Tagliamento” che ha provocato l’uccisione di una trentina di partigiani e di “alcuni giovani (una decina) i quali nulla avevano a che vedere con i partigiani” e sul sistema di impiccagione adottato nel corso dell’opera di rastrellamento compiuta nella zona di Bassano: “Trentuno giovani furono impiccati agli alberi dei pubblici viali ed ivi lasciati per oltre una giornata. La nostra popolazione rifugge da simili metodi, anche se le Autorità hanno giudicato i colpiti meritevoli di morte. Eccellenza, sento il dovere di dirVi che una sorda contrarietà, un desiderio acuto di vendetta serpeggia per tutti questi fatti fra la gente. Se lo nascondessi, verrei meno ad un dovere”<sup>810</sup>.

Gli “eccessi” compiuti dalle forze germaniche e da reparti italiani sono, dunque, a conoscenza delle autorità di Salò le quali hanno già provveduto a richiamare l’attenzione (che cosa fare di più?) dell’alleato tedesco. Il sottosegretario agli Interni Paolo Zerbino indirizza diversi memoriali al Comando germanico. Il 29 maggio 1944 segnala quanto è accaduto in Umbria: “Richiamandomi alle precedenti relazioni mi permetto fermare l’attenzione di codesto Ministero sulla gravità di tali incidenti, le cui ripercussioni, ove dovessero ripetersi ulteriormente, oltre che costituire una continua minaccia per il mantenimento per l’ordine pubblico, vengono a sminuire il prestigio delle FFAA Germaniche, tenuto anche conto del giustificabile risentimento che comincia a serpeggiare nella popolazione a seguito dei recenti

---

<sup>808</sup> Promemoria per il Comandante Generale della GNR, 8 agosto 1944-XXII (Archivio Fondazione Micheletti), citato in Ivi, p.31.

<sup>809</sup> “Appunto per il Duce – Da Vercelli: Spirito pubblico”, 16 settembre 1944-XXII (ACS, PS capo polizia RSI, b.57), citato in Ivi, p.22.

<sup>810</sup> Memoriale del Vescovo di Vicenza all’Ammiraglio Giuseppe Sparzani, 28 settembre 1944 (ACS, SPD, CR, RSI, b.29, f. “Vicenza”), citato in Ivi, pp.33-34.

indiscriminati rastrellamenti che reparti germanici delle SS stanno effettuando nelle vie e nelle piazze anche di Comuni non soggetti all'influenza dei ribelli"<sup>811</sup>. Anche Mussolini si lamenta, più volte<sup>812</sup>, con l'ambasciatore Rahn. Il 15 settembre 1944 gli indirizza una lettera dalla quale si evince, in modo abbastanza eloquente, la natura dei reali rapporti tra RSI e Germania. "Caro Ambasciatore, ho lo stretto dovere e insieme il più profondo rammarico di dovervi segnalare una altra serie di episodi di rappresaglia avvenuti in questi ultimi tempi in diverse parti del territorio della Repubblica, ad opera di reparti militari o di polizia germanici. Richiamo soprattutto la vostra attenzione sul fatto che sono stati uccisi molte donne e molti bambini e incendiati interi paesi gettando nella disperazione più nera centinaia di famiglie. [...] Come uomo e come fascista io non posso più a lungo sopportare la responsabilità, sia pure soltanto indiretta, di questo massacro di donne e di bambini che si aggiunge a quello provocato dai bombardamenti e mitragliamenti nemici [...]"<sup>813</sup>.

Mussolini, in qualità di Capo dello Stato, Capo del Governo, Duce del fascismo, "alleato fedele" della Germania nazista, ha una responsabilità che non è "soltanto indiretta". Il problema, piuttosto, è quello della propria impotenza (e più in generale della RSI) nei confronti dei tedeschi. Da questo punto di vista, l'interpretazione da parte fascista di un ruolo di scudo svolto da Mussolini e dalla RSI per attenuare la rabbia tedesca ed evitare alla popolazione italiana gli effetti drammatici della "polonizzazione", appare poco aderente alla realtà<sup>814</sup>.

---

<sup>811</sup> Il sottosegretario di Stato Zerbino al Comando militare superiore germanico, 29 maggio 1944-XXII (ASMAE, RSI, Affari generali, b.151, f."Perugia – Rastrellamenti effettuati da reparti germanici"), citato in Ivi, p.20.

<sup>812</sup> Il 5 maggio 1944 ("rappresaglie sulla popolazione compiute in provincia di Vicenza, le fucilazioni di Poggio Mirteto che hanno compreso anche *fascisti*"); il 17 agosto ("rappresaglie che si sono risolte esclusivamente in danno delle popolazioni locali e per giunta senza *discriminazione tra elementi fascisti, indifferenti o antifascisti*"). Lo farà anche il 10 dicembre ("Il paese [Bussolengo] è terrorizzato; notisi che si tratta di un paese dove i tedeschi hanno avuto sempre ottima ospitalità, dove non è mai successo disordine alcuno"). Per queste citazioni vedi Ivi, p.65, p. 68, p. 51.

<sup>813</sup> Riprodotta in Ivi, p.317.

<sup>814</sup> "Il "sacrificio" di Mussolini, costretto suo malgrado a riassumere la guida del fascismo per salvare l'Italia dalla vendetta tedesca, non è dunque altro che un mito costruito sulla base di un documento falsificato, non senza il conforto di una certa memorialistica di parte fascista, propensa a reinterpretare spontaneamente l'esperienza vissuta con la Repubblica di Salò come adempimento di un dovere patriottico, a sostegno della "repubblica necessaria", sorta appunto per difendere gli interessi nazionali in primo luogo nei confronti dei tedeschi occupanti. [...] La Repubblica sociale non soltanto non costituì scudo alcuno rispetto al Reich, ma non svolse neppure un'azione statale e di governo capace di contrastare e di arginare il dominio tedesco, secondo un proprio disegno politico e specifiche finalità", Monica Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma 2009, p.49 e p. 59. Relativamente al "documento falsificato", l'Autrice si riferisce a Carlo Silvestri, *Contro la vendetta*, Longanesi, Milano 1948; Id, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo 1943-'45*, Longanesi, Milano 1949. Vedi anche Piero Pisenti, *Una Repubblica necessaria (RSI)*, G. Volpe, Roma 1977. Vedi, infine, Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato II. La guerra civile (1943-1945)*, cit., in particolare, pp.59-71. A p.69, De Felice dichiara:"La costituzione della Rsi fu infatti all'origine della guerra civile [...]".

Si sa bene, e fin dall'inizio, chi comanda nel territorio della Repubblica sociale. Il Maresciallo Graziani, in un memoriale che nell'estate del 1944 indirizza a Mussolini, è molto esplicito: "Il popolo sente penetrare sempre più profondamente in tutti gli organismi nazionali l'occupazione germanica, traendone la convinzione che il Governo non conta nulla e che i veri padroni assoluti sono i germanici: le belle dichiarazioni ufficiali – specie quelle che seguirono il convegno Duce-Fuhrer dell'aprile – sono commentate con ironia ed appaiono come una beffa"<sup>815</sup>.

La mancanza di credibilità e autorevolezza del fascismo di Salò viene ormai conclamata dalle stesse autorità germaniche: "Il governo italiano, che sin dall'inizio non ha trovato sostegno nella popolazione, non è più nella condizione di affrontare questioni decisive. Le leggi più importanti restano praticamente sulla carta e il potere del governo è in via di disfacimento"<sup>816</sup>.

---

<sup>815</sup> Memoriale di Graziani a Mussolini sulle "operazioni coordinate contro il banditismo", estate 1944 (ACS, SPD, CR, RSI, b.31, f. "Graziani"), citato in Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., p.71.

<sup>816</sup> Memoriale di Kaltenbrunner a Borman del 16 agosto 1944, in Nicola Cospito, Hans Werner Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile. La RSI nei documenti segreti del Terzo Reich*, Mursia, Milano 1992. Citato anche in Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., p. 71.

## *Crisi, violenza e morte nei manuali di storia*

Il carattere predominante del conflitto che dall'Europa si estende a tutti gli altri continenti è quello della *guerra totale*. Si tratta di una guerra che mira alla distruzione del nemico, sia esso un esercito, uno Stato, una Nazione, una etnia, una ideologia. In questo caso, la violenza che ogni guerra porta in sé assume una connotazione particolare perché viene esercitata al di là di ogni regola, di ogni limite, di ogni codice di comportamento. E' la violenza, infatti, che ha costituito il presupposto e lo strumento per la conquista e l'esercizio del potere, soprattutto in Germania e in Italia, ed è la violenza l'elemento risolutivo di una crisi mondiale che potrà essere superata attraverso la costituzione di un nuovo ordine, basato su un potente sistema ideologico capace di uniformare la società secondo i principi dell'identità razziale e del legame indissolubile con la terra e le tradizioni.

Da questo punto di vista, il Nazismo e il Fascismo condividono la stessa politica espansionistica e bellicistica, al di là dei diversi apparati coreografici e rituali propagandistici. Al di là delle modalità di attuazione: rigorosa e scientifica, quella tedesca; approssimativa e velleitaria, quella fascista. Condividono, *essenzialmente*, quella violenza totalizzante che assume anche il carattere dell'*antisemitismo* e dello sterminio; della *guerra ai civili* e delle stragi; e per quanto riguarda l'Italia, di una lunga *guerra civile*. Eppure, ancora oggi, si tende a separare l'esperienza fascista da quella nazista. A partire dal rapporto con gli Ebrei.

La distinzione tra un antisemitismo nazista, dal carattere feroce e spietato, e un antisemitismo fascista, molto più blando nei contenuti e – soprattutto – nella pratica, sembra caratterizzare non solo alcuni settori storiografici ma anche un'opinione pubblica pronta a riconoscere, come dato di fatto e come connotazione ideologica, il diverso trattamento riservato agli Ebrei negli anni della seconda guerra mondiale.

I motivi di questo giudizio, se si esclude una pur sempre possibile piena adesione al fascismo, sono diversi.

Intanto, c'è una conoscenza *limitata* degli avvenimenti. L'antisemitismo italiano viene *ridotto* alle leggi razziali del 1938, applicate senza tanta convinzione, più per opportunità politica, vista l'alleanza con Hitler, che per scelta realmente razzista. C'è ancora chi sostiene che, in alcuni casi, gli stessi fascisti abbiano aiutato gli Ebrei proprio per sottrarli alla morte certa alla quale sarebbero andati incontro nei campi del Reich se fossero stati catturati dai tedeschi.

La conoscenza diventa, inoltre, *parziale*, se rapportata alla storia del fascismo, dalla nascita (1919) alla caduta (1943), dalla quale vengono rimossi (non certo dai fascisti) gli anni di Salò (1943-1945). L'esperienza della Repubblica Sociale Italiana risulta, infatti, poco conosciuta così come risulta pressoché sconosciuta la politica antisemita condotta dalle strutture di governo della RSI, coerentemente con la costruzione teorica avviata negli anni precedenti e finalizzata alla distruzione della razza ebraica non solo attraverso le deportazioni nei campi di sterminio nazisti ma anche attraverso l'uccisione *in loco* nei campi allestiti sul territorio *nazionale*, alcuni dei quali dotati di forno crematorio.

C'è un altro motivo che sembra condizionare il giudizio storico sull'antisemitismo fascista. Quanto è stato compiuto dai nazisti è ritenuto il male *assoluto*. Un male che ha provocato la morte e la distruzione degli Ebrei, attraverso la cancellazione della loro Storia, delle loro vite, dei loro corpi<sup>817</sup>. In quanto male *assoluto*, quello nazista è un male *incommensurabile e incomparabile*.

L'impossibilità di operare un confronto con l'antisemitismo tedesco sembra mettere al riparo il fascismo dall'accusa di aver commesso gli stessi crimini, e se qualcosa c'è stato (non lo si può negare), non è niente rispetto alla Shoah compiuta dai nazisti. D'altra parte, nell'immaginario popolare, c'è una identificazione tra nazismo e antisemitismo ("superiorità della razza ariana"); tra nazismo e sterminio degli Ebrei ("soluzione finale"); tra nazismo e *lager* ("Auschwitz"). Gli stessi campi di concentramento sembrano sorgere *esclusivamente* nel territorio del Reich.

Questo *immaginario* è stato riprodotto anche da innumerevoli film in cui, in maniera stereotipata, il tedesco è un nazista (tutti i tedeschi sono stati nazisti o loro complici o comunque responsabili di quanto è accaduto<sup>818</sup>); il tedesco è un nazista in uniforme (sembra impossibile immaginare un tedesco in abiti civili e anche quando li indossa è un componente di uno dei diversi apparati repressivi); il tedesco urla sempre (nei film, come nelle barzellette); il tedesco è *superiore* ai suoi stessi alleati (nei film, come nei fumetti)<sup>819</sup>.

---

<sup>817</sup> "Oggi si fa la storia. Questo giorno verrà ricordato. Tra molti anni i giovani chiederanno, meravigliandosi, di questo giorno. Oggi si fa la storia e voi ne fate parte. Seicento anni fa, quando altrove fu addossata loro la colpa della Peste Nera, Casimiro - cosiddetto il Grande - disse agli ebrei che potevano venire a Cracovia. Essi vennero. Trascinarono i loro averi in città. Si sistemarono. Misero radici. Prosperarono. Negli affari, nella scienza, nell'istruzione, nelle arti. Arrivarono qui senza niente, niente e fiorirono. Per sei secoli c'è stata una Cracovia ebraica. Riflettete su questo. Da stasera quei sei secoli sono una diceria. Non ci sono mai stati. Oggi si fa la storia". Dal film *Schindler's List*, cit.

<sup>818</sup> Su questi aspetti vedi, tra gli altri, Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 1964; Christopher Browning, *Uomini comuni. Politica tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Einaudi, Torino 1995; Daniel J. Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano 1997; Yaacov Lozovick, *I burocrati di Hitler. Eichmann, i suoi volenterosi carnefici e la banalità del male*, Editrice Goriziana, Gorizia 2003.

<sup>819</sup> Vedi il rapporto con il *Fiero alleaten Galeazzo Musolesi*, in *Sturmtruppen* di Franco Bonvicini (Bonvi).

L'attribuzione della colpa ai Tedeschi, inoltre, ha inciso profondamente sui meccanismi del ricordo e dell'oblio. Da un punto di vista *individuale*, c'è stato chi ha continuato a ricordare (ed è stato perseguitato e distrutto, a distanza di tempo, da un ricordo così ossessivo) e chi, dall'altra parte, ha preferito dimenticare. Ma, da un punto di vista *collettivo*, quello della dimensione pubblica e identitaria che, peraltro, ha assunto i caratteri della Repubblica (*res publica*), è stata operata una rimozione del senso di colpa e della responsabilità politica e morale. E col tempo, gli stessi fatti si allontanano. Ricordare sarà più difficile.

“La nostra memoria di oggi, costruita sulla domanda di completezza e sull'offerta delle voci testimoniali, deve iniziare a fare i conti con la lenta scomparsa di quelle voci e con la possibilità che quelle storie non si completino in futuro con altre storie. Inoltre c'è la sovrabbondanza delle memorie: tutto non sarà trattenibile e per mantenere sarà necessario selezionare. Il problema non è solo cosa e come, bensì per quale motivo. [...] Una volta che le voci testimoniali di un evento scompariranno che cos'avremo in mano? Come elaboreremo quel vuoto? E allo stesso tempo come rifletteremo? La questione riguarda la capacità che quelle voci hanno di parlare e di suscitare domande; non solo di riprodurre se stesse. In quel terreno vuoto si porrà la dimensione della postmemoria, di una riflessione che vivrà unicamente e strutturalmente della capacità di elaborare documenti. Lì si porrà il problema del rapporto tra testimonianza e storia. Quando i testimoni oculari saranno scomparsi, quando quelle voci non avranno più voce, ci ritroveremo con un archivio definito di storie, che racconteranno scenari e situazioni. Si tratterà allora di far lavorare quelle storie narrate come “documenti”. In quel momento avverrà, consapevolmente per noi, il passaggio irreversibile tra Novecento e “attualità”<sup>820</sup>.

Alcuni manuali di storia ignorano l'antisemitismo della Repubblica sociale italiana: **Carlo Cartiglia**, *Nella storia. Il Novecento*. Loescher, Torino 1997; **Gabriele De Rosa**, *La storia. Il Novecento*. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997; **Antonio Desideri**, **Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1997; **Andrea Giardina**, **Giovanni Sabbatucci**, **Vittorio Vidotto**, *Profili storici. Dal 1900 a oggi*, 1ª edizione Laterza, Roma 1997; **Antonio Brancati**, **Trebi Pagliarani**, *La storia. Rete e nodi. Il Novecento*, 1ª ristampa [1ª edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000; **Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa. [1ª edizione 1999], La Nuova Italia, Firenze 2001;

---

<sup>820</sup> David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009. *Premessa*.

**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000; **Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*. Vol. 3. Dalla grande industria al secolo XX. Quadri generali, 1ª edizione, Torino, Einaudi scuola 2001; **Francesco Barbagallo**, *Storia contemporanea*. L'Ottocento e il Novecento, seconda ristampa [1ª edizione: maggio 2002], Carocci editore, Roma 2002; **Rosario Villari**, *Sommario di Storia*. 1900-2000, Editori Laterza, Roma-Bari 2002; **Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi, 2ª edizione [1ª edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004; **Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005; **Antonio Brancati, Trebi Pagliarani**, *Il nuovo dialogo con la storia*, Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007; **Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, 1ª edizione, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007; **Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1ª edizione, Edizioni il capitulo, Torino 2008; **Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente* 3. Il mondo contemporaneo, Paravia, Torino 2008.

Altri manuali riportano qualche accenno. A volte generico; a volte significativo.

“Un particolare accanimento il fascismo di Salò dimostrò poi contro gli ebrei e contro i “traditori” del 25 luglio 1943”.

(**Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia*. Il Novecento, Le Monnier, Firenze 1997, p.334)

Il nuovo stato fascista era completamente asservito ai tedeschi, ai quali si unì nell'attuazione del programma nazista, compresi la persecuzione e lo sterminio degli ebrei, e soprattutto la repressione della resistenza armata, che si stava sviluppando in tutti il territorio occupato”.

(**Mario Matteini, Roberto Barducci**, *Storia. Didascalica*. Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, D'Anna, Messina-Firenze 1997, p.143)

“All'olocausto contribuirono anche gli Stati alleati o amici della Germania. Dall'Italia, ad esempio, furono avviati ai lager circa 8500 Ebrei, dei quali solo un migliaio fecero ritorno, e la Risiera di San Sabba, presso Trieste, funzionò come campo di sterminio”.

(**Giampaolo Perugi, Maria Bellucci**, *Lineamenti di storia*. Il Novecento, 1ª edizione, Zanichelli, Bologna 1997, p.911).

La sistematica opera di demolizione di ogni prova coinvolse anche l'Italia: il 29 e 30 aprile 1945 (giusto all'indomani della liberazione) gli ultimi nazisti in fuga facevano saltare in aria il forno crematorio del Lager organizzato a Trieste all'interno della Risiera di San Sabba, l'unico campo di sterminio in Italia", p.344  
(**Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, vol. 3°, Giunti, Firenze 1998).

“La stupefacente dimensione organizzativa dell'olocausto ha posto anche il problema delle responsabilità non solo tedesche nello sterminio ebraico. Responsabilità attive dei governi collaborazionisti: la Francia di Vichy, l'Italia fascista (che già dal 1938 aveva adottato leggi di discriminazione razziale), gli antisemiti polacchi; responsabilità passive di chi, avendo avuto sia pur frammentarie notizie dell'olocausto, non lo denunciò con sufficiente prontezza e vigore. Quest'ultimo aspetto ha chiamato in causa l'atteggiamento di alcune organizzazioni internazionali (in particolare La Croce rossa), di paesi neutrali (la Svizzera, la Svezia) e soprattutto della Chiesa cattolica, che pure nel 1937 con l'enciclica *Mit brennender Sorge* aveva esplicitamente condannato il nazismo”.

(**Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3ª edizione, Bompiani, Milano 2001, p.198)

“*L'alleanza tra Rsi e nazismo*. Manifesto della Rsi che esalta i valori dell'alleato nazista in un momento in cui i tedeschi stanno già compiendo rappresaglie contro i civili italiani. In accordo con l'ideologia nazista, anche i fascisti avvieranno, soprattutto con la nascita della Rsi, circa 200 campi di deportazione (quello della Risiera di S. Sabba, presso Trieste, è invece un campo di sterminio), nei quali verranno rinchiusi soprattutto, ma non esclusivamente, circa 10.000 ebrei, già discriminati dalle leggi razziali del 1938. La maggior parte sarà successivamente trasferita nei campi di sterminio tedeschi”.

(**Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela**, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, p.273)

“In generale la Repubblica di Mussolini non acquistò mai una vera credibilità per la sua totale dipendenza dai tedeschi, che si comportavano a tutti gli effetti come un esercito di occupazione, praticando un intenso sfruttamento delle risorse economiche e umane dei territori controllati - requisizioni di ogni sorta di materiale, deportazione di lavoratori in Germania - e applicandovi le politiche razziali già sperimentate negli altri paesi occupati: l'episodio più tragico si verificò il 16 ottobre '43, quando oltre 1000 ebrei di Roma (la più antica comunità israelitica d'Europa) furono prelevati nelle loro case e inviati nel campo di sterminio di Auschwitz, dal quale pochissimi fecero ritorno”.

(**Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto**, *Il mondo contemporaneo*. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004, p.433)



“Era il caso di una decina di bande che operavano a Milano, della banda De Sanctis a Ferrara, delle bande che agivano a Roma e delle più note Legione autonoma Ettore Muti e X Mas condotta da Junio Valerio Borghese. Si trattava di una congerie di forze militari del tutto irrilevanti nella guerra contro gli Alleati, ma utili nel sostegno all'esercito tedesco e nel rastrellamento di partigiani e di ebrei. Sul piano più strettamente politico due furono le novità della Rsi. Da una parte, l'accentuazione dei temi della politica sociale permetteva di allargare, secondo Mussolini, il consenso verso il nuovo governo e il nuovo stato. I risultati furono ad ogni modo assai deludenti. Il secondo elemento era costituito da una più decisa politica antiebraica, condotta in perfetta sintonia con la ricerca tedesca della "soluzione finale". Tra il dicembre 1943 e la fine della guerra, dai territori direttamente sotto il controllo tedesco e dalla Rsi furono deportati 7.013 ebrei, di cui solo 830 si sottrassero alla morte; a questi vanno aggiunti altri 303 trucidati in Italia. Vicino Trieste, nella Risiera di San Sabba, in territorio controllato dai tedeschi, fu creato l'unico campo di sterminio italiano, in cui furono eliminati centinaia di ebrei e partigiani italiani e jugoslavi”.

(**Giovanni Montroni**, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.167).

“In Italia si preferì dimenticare sia le leggi razziali sia l'esistenza dei campi di concentramento di Bolzano e della Risiera di San Sabba e quando, col tempo, il ricordo di questi campi tornò a emergere, si iniziò a parlarne in termini edulcorati, sostenendo che erano semplici campi di transito e ignorando che a San Sabba era in funzione un forno crematorio. In tal modo si rispondeva a un nostro nascosto bisogno psicologico: quello di poter scaricare sugli altri – nel caso specifico i tedeschi – l'intera responsabilità morale di quanto era avvenuto”.

**Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente*. Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005

“Va inoltre ricordato che i tedeschi imposero anche nell'Italia centro-settentrionale l'intensificazione della persecuzione contro gli ebrei, che, del resto, il programma della Rsi considerava “appartenenti a una nazionalità nemica”. Circa 7000 ebrei italiani furono deportati nei campi di sterminio, meno di mille fecero ritorno”

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p.252).

Quest'ultimo manuale contiene anche un riferimento alla concezione dello “spazio vitale” elaborata dal fascismo:

“Anche il fascismo elaborò una propria concezione dello "spazio vitale" e di un "nuovo ordine" da costruire con le vittorie militari, immaginando una sorta di "spartizione" fra Germania e Italia: alla Germania l'Europa continentale e orientale; all'Italia l'area mediterranea, con l'Africa settentrionale e il Vicino Oriente, e quella balcanica. Il nuovo "ordine mediterraneo", nei progetti dei teorici fascisti e di Mussolini, era articolato in un *piccolo spazio*, comprendente l'Italia e alcuni territori annessi (come il litorale dalmata), che avrebbe costituito il “cuore” della *comunità imperiale* italiana, e in un *grande spazio*, comprendente i territori africani, da gestire in forma coloniale. Uno spazio intermedio avrebbero occupato paesi come la Grecia, la Croazia, il Montenegro, l'Albania, indipendenti ma integrati sul piano economico e politico nella sfera di dominio italiana. L'espansione mediterranea era considerata dal fascismo come la naturale manifestazione della supremazia spirituale e culturale italiana, che trovava il suo grande precedente storico nel dominio imperiale romano e che, come quest'ultimo, avrebbe mirato non all'annientamento o al puro e semplice sfruttamento, ma alla *civilizzazione* di popolazioni più deboli, povere e arretrate. Come gli antichi romani - scrisse uno dei maggiori teorici del regime, Giuseppe Bottai - “i nuovi italiani avrebbero illuminato il mondo con l'arte, educato con la sapienza, dato ai nuovi territori una solida struttura con la tecnica e con l'abilità amministrativa, con l'iniziativa e l'organizzazione dei traffici”. Nei fatti, ben poco del progettato "nuovo ordine" si poté realizzare, perché la "guerra parallela" italiana fallì, e i Balcani vennero occupati dall'Asse solo grazie al decisivo intervento tedesco. Perciò furono i tedeschi a decidere, in ultima istanza, l'assetto e gli equilibri di potere nel Mediterraneo e nei Balcani. Gli italiani ebbero il controllo di alcune aree iugoslave (il governatorato di Dalmazia, la provincia di Lubiana), del Montenegro, delle isole Ionie, Cicladi e Sporadi, oltre che di una ristretta porzione di territorio francese, fino a Mentone. Molto pesante fu il dominio italiano nei territori annessi della Jugoslavia, di cui si preparò l'italianizzazione attraverso provvedimenti di *snazionalizzazione* (cancellazione dell'identità nazionale, trasferimento ed espulsione di una parte degli autoctoni) e di *fascistizzazione* (attraverso gli organi di comunicazione, l'educazione e la scuola). Violenta fu anche la repressione, condotta in base alla “circolare 3 C” emanata dal generale Mario Roatta, comandante della II armata, il 10 marzo 1942: furono autorizzati e applicati metodi come l'internamento di massa (in territorio iugoslavo operavano sei campi di concentramento italiani), le deportazioni, la presa di ostaggi, le esecuzioni sommarie, le distruzioni di villaggi.”

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p.233).

“Nei campi di sterminio arrivano ebrei dall'Italia, dalla Francia, dall'Olanda, dai Balcani, dalle isole dell'Egeo. Gran parte di costoro è denunciata e consegnata alle polizie locali da connazionali non ebrei, sebbene vi siano anche casi di persone “ariane” che - di propria iniziativa, o dietro compenso di denaro - cerchino di proteggere o nascondere gli ebrei ricercati”.

(**Alberto Mario Banti**, *L'età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2009, p.231).

Ci sono, infine, manuali che fanno riferimento, con sfumature diverse, alla “tragedia degli ebrei italiani”:

“Come era accaduto per le popolazioni di tante parti d’Europa, invase dagli eserciti nazisti, per gli italiani la vita diventava un inferno; ma la tragedia più grande era vissuta dagli ebrei italiani, già perseguitati dal fascismo e ora caduti nelle mani dei nazisti e avviati ai campi di sterminio in Germania e in Polonia. Il rastrellamento del ghetto di Roma, la deportazione di intere comunità a Ferrara, Trieste, Livorno, per citare solo i luoghi dove più numerosa era la presenza di ebrei, sono pagine di lacrime, ma anche di vergogna per l’Italia, responsabile dell’alleanza con Hitler”.

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all’età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, pp.280-281).

alla Shoah in Italia e al ruolo italiano nella deportazione:

“Fino all’applicazione delle leggi razziali del 1938, le frontiere italiane non furono mai chiuse agli ebrei provenienti dalla Germania e dall’Est europeo, e anche dopo, in tempo di guerra, sia pure con crescenti difficoltà, essi trovarono in Italia un nascondiglio, magari in vista di un imbarco per mete più sicure. Con l’entrata in guerra, però, nel nostro Paese sorse una rete di campi di internamento destinati ad accogliere i cittadini ritenuti «pericolosi nelle contingenze belliche», e in essi finirono molti ebrei stranieri, considerati «sudditi nemici» da qualunque Stato provenissero. Dopo l’8 settembre e l’occupazione nazista, infine, il rischio dello sterminio si fece serio, tanto per gli ebrei stranieri quanto per gli ebrei italiani. Per quelli che si trovavano a Sud venne presto la liberazione e la salvezza. Per quanti invece erano al Centro-Nord, cattura e internamento furono l’anticamera della deportazione e della morte. Evento simbolo di questo periodo fu, il 16 ottobre 1943, la gigantesca retata della polizia tedesca nel vecchio ghetto di Roma, che portò all’imprigionamento di 1.022 ebrei, successivamente inviati ad Auschwitz. Il nuovo governo di Mussolini almeno inizialmente non effettuò arresti, ma la Rsi revocò presto la cittadinanza agli ebrei italiani, e il 30 novembre 1943 ne dispose la cattura e l’internamento. La Repubblica sociale italiana legittimava *così* lo sterminio degli ebrei d’Italia, impegnando la sua polizia a fornire ai nazisti il supporto necessario ad attuare le deportazioni. Dei 123 convogli ferroviari che dall’8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 si diressero dall’Italia verso l’universo concentrazionario nazista, 44 deportarono ebrei. E a Trieste, dove la sovranità italiana era stata sospesa e il governo assunto dai tedeschi, sotto il comando delle SS la Risiera di San Sabba fu insieme campo di transito, di concentramento e di sterminio. Dei circa 35 mila ebrei italiani, oltre 6 mila divennero vittime della *Shoah*. Il fatto che la maggior parte degli ebrei che vivevano in Italia allo scoppio della guerra si sia comunque salvata dallo sterminio testimonia l’attivo impegno che molti misero nel sottrarli alla cattura: gente comune che dette loro ricovero e assistenza, funzionari di uffici anagrafici o di polizia, reti organizzate cui diedero il loro contributo politici antifascisti, esponenti di organizzazioni ebraiche, ecclesiastici. La mobilitazione del clero cattolico fu in particolare intensa e generosa”.

(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia. Eventi, testimonianze e interpretazioni*, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla *Shoah*, Casa Editrice D’Anna, Messina-Firenze 2008, pp.339-340).

### **“8566 ebrei ed ebree deportati**

Il primo trasporto dall'Italia di deportati e deportate ebrei parte il 16 settembre 1943 da Merano con destinazione Auschwitz; il secondo, del 20 settembre, da Peschiera del Garda è di «politici» (1780 detenuti del carcere militare); del 18 ottobre è quello da Roma, con più di 1000 persone catturate nella retata al ghetto del 16 ottobre. L'ultimo (il ventitreesimo, considerando anche quelli provenienti da zone occupate dall'Italia) è del 22 marzo 1945, diretto a Dachau. Nei venti mesi della Repubblica di Salò, sono 8566 gli ebrei deportati dall'Italia e dal Dodecaneso, nella stragrande maggioranza con destinazione Auschwitz. La loro storia è fra le più tragiche. Collocati nel punto più basso della gerarchia interna, faticano a comunicare anche con i loro compagni dell'Est, mediamente molto più osservanti, portatori di una cultura diversa e abituati a usare la lingua *Yiddish* sconosciuta agli italiani. Non solo: la maggior parte degli ebrei (come anche dei politici) italiani sono deportati nell'ultima fase della guerra, quando i Lager sprofondano in un caos che provoca la crescita esponenziale della mortalità: delle 490 persone del trasporto per Auschwitz del 22 gennaio 1944 (249 donne e 241 uomini, 118 nati prima del 1885, 31 nati dopo il 1931, fra loro un bambino di due mesi) sopravvivono in 24.

**Il ruolo italiano nella deportazione.** Il nostro è uno dei Paesi dove lo sterminio, oltre a fare vittime e trovare oppositori, è organizzato e messo in atto. È vero che nelle zone occupate dagli italiani spesso le autorità militari cercano di evitare le deportazioni, sia per motivi umanitari o ideologici, sia come reazione alle intromissioni dei tedeschi. È vero che, in vari casi, singoli e istituzioni si sforzano di ostacolare la macchina repressiva o proteggono i ricercati. Ma ci sono anche delazioni e zelo burocratico; c'è l'iniziativa in prima persona della Repubblica sociale, mentre le polizie statali affiancano spesso tedeschi e corpi di Salò nelle retate e nei rastrellamenti. Non solo: sul territorio nazionale funzionano campi per ebrei stranieri, campi di concentramento e transito come Borgo San Dalmazzo, Fossoli di Carpi, Bolzano, e un campo di eliminazione come la Risiera di San Sabba presso Trieste, dove vengono uccise più di 3000 persone”.

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*. Vol. 3. Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, pp.334-335)

Altri due manuali affrontano l'argomento in una prospettiva di lungo periodo che consente di riflettere sulla continuità e sull'evoluzione della politica antisemita condotta dal fascismo, piuttosto che sulla estemporaneità di atti e provvedimenti, peraltro messi in ombra dalla presenza dell'ingombrante alleato tedesco.

### **“La persecuzione dei diritti**

L'Italia non aveva una tradizione antisemita e, a differenza di quanto era accaduto in Germania, né l'opinione pubblica né le forze politiche avevano mai posto la “questione ebraica”. Nonostante ciò, l'Italia fascista divenne ufficialmente un paese antisemita dal 1938 al 1945. Più precisamente si può parlare, secondo lo storico Michele Sarfatti, autore di numerose ricerche sulla persecuzione degli ebrei in Italia,

di “persecuzione dei diritti” fino al 25 luglio 1943, e di “persecuzione delle vite” dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945.

Nell'agosto 1938 un gruppo di intellettuali fascisti sottoscrisse il *Manifesto della razza* in cui si affermava tra l'altro: “Gli ebrei non appartengono alla razza italiana”. E ancora: “È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti”. Da quel momento fu un susseguirsi di leggi e provvedimenti assai minuziosi che imponevano alla popolazione ebraica ostacoli e divieti: insegnanti e studenti ebrei dovettero abbandonare tutte le scuole e le università statali; gli ebrei, inoltre, non potevano prestare servizio militare, possedere fabbricati o terreni oltre un certo valore, non potevano avere impieghi in uffici pubblici, né svolgere alcune attività commerciali. Era addirittura proibito il possesso di libri e apparecchi radio.

Nell'ottobre 1938 il Gran Consiglio del fascismo vietò per legge anche i matrimoni misti. Nell'autunno di quell'anno venne condotto un censimento completo della popolazione ebraica: si accertò che vivevano sul territorio italiano circa 58000 ebrei. Negli anni successivi questi dati furono continuamente aggiornati dalle autorità italiane e vennero utilizzati dopo il 1943 dalle SS per organizzare la deportazione e lo sterminio.

### **La persecuzione delle vite**

Dopo la caduta del fascismo, il governo Badoglio non revocò le leggi antiebraiche. Si aprì da quel momento il periodo più buio per gli ebrei. Si salvarono coloro che si trovavano nelle regioni dell'Italia meridionale liberate dagli Anglo-Americani, mentre la persecuzione infuriò nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale sottoposte all'occupazione tedesca e al regime della Repubblica di Salò. I nazisti iniziarono i rastrellamenti subito dopo l'8 settembre. La prima vera e propria retata venne attuata il 16 ottobre a Roma: furono catturati più di mille ebrei. Intanto la Repubblica di Salò stava elaborando la propria nuova politica antiebraica. Venne emanato a Verona il manifesto programmatico che dichiarava: “Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica”. Il 30 novembre un ordine di polizia decretò che gli ebrei dovevano essere arrestati e internati in campi provinciali e poi nazionali. I campi nazionali più importanti erano due: quello di Fossoli, nel comune di Carpi (presso Modena), e quello di Trieste, detto della “Risiera di San Sabba”. Di qui gli ebrei vennero inviati per lo più ad Auschwitz. Gli ebrei italiani deportati furono più di ottomila. Solo mille fecero ritorno dai lager. Quale fu la reazione della popolazione italiana di fronte a questa vergognosa persecuzione? A questo proposito non si può dire che gli Italiani abbiano manifestato particolare accanimento o ferocia; non mancarono, anzi, esempi di solidarietà: molti ospitarono e nascosero intere famiglie di ebrei, mettendo a rischio la propria stessa vita. Tuttavia non vi fu una decisa opposizione, per vari motivi: per paura, per pigrizia, talvolta per interesse personale o, infine, perché era difficile sottrarsi alla martellante campagna antiebraica del regime.

### **I campi di concentramento italiani**

Il campo di concentramento di Fossoli era stato realizzato dal fascismo nel 1942 per rinchiodarvi i prigionieri di guerra inglesi. Nel 1943 la Repubblica di Salò lo utilizzò per l'internamento degli ebrei e l'anno dopo il campo passò sotto la gestione diretta delle SS. Fossoli si trovava lungo la linea ferroviaria che conduceva ai centri di sterminio della Polonia e della Germania. Nel 1944 partirono da Fossoli otto convogli ferroviari, cinque dei quali ebbero come destinazione Auschwitz. I deportati furono circa 5000, di cui la metà ebrei. Gli altri erano partigiani, oppositori politici, renitenti alla leva (cioè coloro che non si erano arruolati nell'esercito della Repubblica di Salò). Il campo noto come “Risiera di San Sabba” si trovava a Trieste. Qui, dopo l'8 settembre, i Tedeschi trasformarono in lager un complesso di magazzini di riso, risalenti ai tempi dell'Impero austro-ungarico. Questi edifici si trovavano nel rione di San Sabba, da cui presero il nome. La “Risiera di San Sabba” era un vero e proprio campo di sterminio: infatti c'erano rudimentali camere a gas, cioè stanze in cui venivano convogliati i fumi di scarico di alcuni camion, e un forno crematori o, ricavato da un preesistente essiccatoio. Qui vennero uccise, secondo stime attendibili, dalle tre alle

quattromila persone. Altri due campi operarono in Italia tra il 1943 e il 1945: quello di Borgo San Dalmazzo, in provincia di Cuneo, e quello di Bolzano. Nel primo furono rinchiusi, solo nel mese di novembre 1943, 500 ebrei piemontesi, più di trecento dei quali vennero poi trasferiti ad Auschwitz. Nel lager di Bolzano si calcola che siano passati più di 20 mila prigionieri (ebrei, zingari, prigionieri politici)”.

(**Gianni Gentile, Luigi Ronga**, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l’inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, p.415).

**“Complicità fascista nella deportazione di ebrei.** Gli allievi ufficiali della R.S.I. andavano invece a scuola di antisemitismo e sapevano, o *avrebbero dovuto sapere*, che nel manifesto del *Partito Fascista Repubblicano*, approvato nel Congresso di Verona (novembre 1943) era detto: “Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica”. Lo stesso Pavolini in un suo intervento al Congresso disse: “... si sta provvedendo al prelievo dei patrimoni ebraici. Si tratta, non per fare della retorica, di sangue succhiato al popolo” E il 1° dicembre 1943 i giornali della Repubblica di Salò riportavano questo eloquente comunicato: “Tutti gli Ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazione appartengano, residenti sul territorio nazionale, devono essere arrestati. Tutti i loro beni devono essere sottoposti a immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell’interesse della R.S.I. che li destinerà a beneficio degli indigenti. I nati da matrimonio misto devono essere sottoposti a speciale vigilanza”. I giovani della R.S.I., inoltre, sapevano, o *avrebbero dovuto sapere*, che nella stessa Italia formalmente affidata alla sovranità del governo di Salò, i Tedeschi deportavano gli Ebrei. Anche se quei giovani non potevano sapere che degli 8451 deportati (di cui 2091 dalla sola Roma) 7462 non avrebbero fatto ritorno dai *Lager* tedeschi.”, p. 1575

**“Le leggi razziali fasciste.**

Nel novembre del 1938 vennero emanate dal governo fascista le leggi razziali che discriminavano gli Ebrei rispetto agli altri cittadini, privandoli di tutti i diritti, persino del diritto all’esistenza. Dal 1937 la campagna di stampa antiebraica in Italia assunse toni violenti. Il 14 luglio 1938 fu pubblicato il Manifesto della razza (scritto dal Duce e fatto avallare, tra gli altri, dal senatore Nicola Pende, direttore dell’Istituto di patologia medica dell’Università di Roma), nel quale si affermava in dieci punti che le razze esistevano; che c'erano razze inferiori e razze superiori; che la razza era un concetto puramente “biologico”; che gli Italiani erano ariani puri; che gli Ebrei non appartenevano alla razza italiana; che era ormai tempo che gli Italiani –“i proclamassero francamente razzisti”; e si concludeva affermando che i matrimoni misti erano ammissibili “solo nell’ambito delle razze europee, nel qual caso non si doveva parlare di vero e proprio ibridismo”. Il 21 luglio fu vietato agli Ebrei italiani di partecipare a qualsiasi congresso o manifestazione internazionale. Quattro giorni dopo, il 25 luglio, la segreteria del Partito nazionale fascista emanò un documento nel quale si accusavano gli Ebrei di rappresentare “in ogni Nazione [...] lo stato maggiore dell’antifascismo”. Il 7 settembre il governo emise un decreto legge che riguardava gli Ebrei stranieri in Italia (pochi giorni prima i loro figli erano stati espulsi dalle scuole del Regno): quelli entrati in Italia dopo il 1919 dovevano andarsene. Il Gran Consiglio, massimo organo del fascismo, decise poi chi, tra gli Ebrei italiani, era da considerarsi ebreo e chi no. Il 2 settembre un decreto legge esclude docenti e studenti ebrei da tutte le scuole del Regno. Furono così espulsi dall’insegnamento e da qualsiasi altra carica docenti che avevano contribuito in misura determinante allo sviluppo della scienza e della cultura in Italia: Tullio Levi Civita, socio della francese *Académie des Sciences*, Federigo Enriques, Corrado Segre e Guido Castelnuovo, fondatori della scuola italiana di geometria algebrica; e ancora Guido Fubini, Guido Ascoli, Gino Fano, Alessandro Terracini, per ricordarne solo alcuni. Lasciarono

L'Italia i fisici Emilio Segré, Eugenio Fubini, Leo Pincherle, Bruno Rossi, Bruno Pontecorvo e Enrico Fermi (solo la moglie era ebrea), che avevano dato vita alla "Scuola di via Panisperna", uno dei più importanti centri di studi sull'energia nucleare del mondo. Il 16 ottobre, il Gran Consiglio individuò le misure da prendere contro la "razza ebraica", trasformate in legge il 17 novembre 1938. Furono vietati i matrimoni misti e fu stabilito quello che non era più permesso agli Ebrei: "Prestare servizio militare in pace e in guerra; esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla razza ebraica; essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della nazione [...] e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, né di avere di dette aziende la direzione, né assumersi comunque l'ufficio di amministratore o di sindaco; essere proprietari di terreni che in complesso abbiano un estimo superiore a lire cinquemila; essere proprietari di fabbricati urbani che in complesso abbiano un imponibile superiore a lire ventimila". Il genitore di razza ebraica poteva inoltre essere privato della patria potestà sui figli che appartenevano a religione diversa da quella ebraica; gli Ebrei non potevano avere domestici ariani ed erano esclusi dalle amministrazioni civili e militari dello Stato, dal partito fascista, dalle amministrazioni pubbliche, banche, aziende di assicurazioni. Successivamente, altri provvedimenti legislativi, adottati tra il 1938 e il 1940, tolsero agli Ebrei le licenze commerciali e artigiane e vietarono le professioni libere. A questo punto una parte degli Ebrei italiani (forse 3-4 mila) lasciò il paese, ma la maggioranza rimase. Per benemerite civili o militari acquisite soltanto pochissime categorie di Ebrei furono discriminate, e coloro che rientravano in tali categorie non furono oggetto dei soprusi riservati all'altra gente della loro "razza". La caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, con l'arresto di Mussolini e la nomina di Badoglio a capo del governo, non portò alcuna modifica allo stato giuridico discriminato degli Ebrei. Il governo Badoglio non abrogò le leggi razziali nel Regno del Sud, e la Repubblica Sociale al nord continuò ad applicarle, fino alla proclamazione del Manifesto programmatico del Partito fascista repubblicano del 17 novembre 1943 (il così detto Manifesto di Verona.) che definì gli Ebrei "stranieri" e appartenenti a "nazionalità nemica". Un successivo decreto del Duce (4 gennaio 1944) dispose la confisca di tutti i beni, mobili e immobili, appartenenti agli Ebrei, e la devoluzione allo Stato del danaro ricavato dalla vendita. Con questi provvedimenti gli Ebrei furono sottoposti a una condizione peggiore dei cittadini di paesi nemici dell'Italia, che erano almeno protetti dalle norme di diritto internazionale, e per i quali la legge italiana di guerra prevedeva di regola non la confisca ma il solo sequestro dei beni. Di fatto, però, il "problema ebraico" diventò questione degli occupanti tedeschi, che iniziarono sistematiche razzie per la deportazione in Germania. Solo a Roma i razzati furono più di duemila (per la precisione 2091). Venezia, Genova, Fiume, Firenze diedero ai campi nazisti più di duecento vittime ognuna. Fino al '40, in verità, la legislazione antisemitica italiana, per quanto ignobile, non sfiorò mai la perfezione nazista; non per nulla il Duce, nel 1934, quando non era ancora rimorchiato da Hitler, aveva scritto con tono di sprezzante superiorità alludendo al razzismo nazista: "trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine d'oltralpe". (Rielaborato da Sacerdoti, *Ebrei italiani*, Marsilio, 1997)".

Vedi anche

*Scheda 49.2 Foibe e Risiera si San Sabba*, pp.1564-1568

*Fig. 49.49 Antisemitismo servile dei fascisti: "aderire richiesta Comando germanico circa consegna ebrei"*, telegramma del Ministero dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana alla Prefettura di Reggio Emilia nel febbraio 1944, p.1576

*Fig. 49.52. L'oro per la salvezza: una beffa infame*, locandina del film *L'oro di Roma* di Carlo Lizzani, 1961, p.1577

**(Augusto Camera, Renato Fabietti, *Elementi di storia*, Vol. 3B. La seconda guerra mondiale. "Guerra fredda" e "zone calde". L'Italia repubblicana, Quarta edizione, Zanichelli, Bologna 1998, pp.1574-1576**

Una particolare riflessione merita la presenza (o l'assenza), nei manuali analizzati, delle carte geografiche contenenti la localizzazione dei campi e la raffigurazione di alcuni dati relativi allo sterminio degli Ebrei.

Carte di questo tipo mancano nei seguenti manuali:

**Carlo Cartiglia**, *Nella storia*; **Andrea Giardina**, **Giovanni Sabbatucci**, **Vittorio Vidotto**, *Profili storici*; **Mario Matteini**, **Roberto Barducci**, *Storia. Didascalica*; **Augusto Camera**, **Renato Fabietti**, *Elementi di storia*; **Rosario Villari**, *Sommario di Storia*; **Antonio Brancati**, **Trebi Pagliarani**, *La storia. Rete e nodi*; **Francesco Barbagallo**, *Storia contemporanea*; **Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*; **Anna Bravo**, **Anna Foa**, **Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*; **Paolo Sorcinelli**, **Daniela Calanca**, **Doriano Pela**, *Storie*; **Giovanni Sabbatucci**, **Vittorio Vidotto**, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*; **Francesco Benigno**, **Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco*; **Giovanni Montroni**, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*. **Simona Colarizi**, **Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all'età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI.

Sono invece presenti, ma senza l'indicazione dei campi situati in Italia, nei manuali: **Franco Della Peruta**, **Carlo Capra**, **Giorgio Chittolini**, *La storia*; **Gabriele De Rosa**, *La storia*; **Andrea Polcri**, **Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*; **Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*; **Luca Baldissara**, **Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente*; **Gianni Gentile**, **Luigi Ronga**, *Storia & geostoria*; **Alberto Mario Banti**, *L'età contemporanea*; **Giovanni De Luna**, **Marco Meriggi**, **Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente* 3. Il mondo contemporaneo, Paravia, Torino 2008.

L'indicazione dei campi situati in Italia è presente nelle carte contenute nei manuali: **Antonio Desideri**, **Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia*; **Giampaolo Perugi**, **Maria Bellucci**, *Lineamenti di storia*; **Alberto De Bernardi**, **Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*; **Marco Manzoni**, **Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*; **Aurelio Lepre**, *La storia*; **Marco Fossati**, **Giorgio Luppi**, **Emilio Zanette**, *Passato presente*; **Antonio Brancati**, **Trebi Pagliarani**, *Il nuovo dialogo con la storia*; **Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*; **Mario Trombino**, **Maurizio Villani**, *Storiamondo*; **Zeffiro Ciuffoletti**, **Umberto Baldocchi**, **Stefano Bucciarelli**, **Stefano Sodi**, *Dentro la storia*.

In quest'ultimo gruppo di manuali, si distinguono: **Antonio Desideri**, **Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia*, per la presenza di carte che riportano anche "La popolazione ebraica stimata



presente nel 1941” e “Gli ebrei sterminati fra il 1941 e il 1945”(p.767); **Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*, per il “Numero approssimativo degli ebrei sterminati in ogni nazione” e per il “Numero dei “giusti” che hanno ricevuto l’onorificenza dello Stato d’Israele” (vol. 3. Testimonianze – Storiografia (p.194)<sup>821</sup>.

Le carte presenti nei manuali, inoltre, in alcuni casi differiscono nella definizione attribuita ai campi, suddivisi tra campi di concentramento e campi di sterminio. Ad esempio, i campi di Dachau, Mauthausen, Buchenwald (solo per citarne alcuni) sono classificati come “campi di sterminio” in **Antonio Brancati, Trebi Pagliarani**, *Il nuovo dialogo con la storia*; **Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia*; **Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente*; **Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia*; **Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*, **Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente*; come “campi di concentramento” in **Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia*; **Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*; **Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Alcuni come campi di sterminio (Dachau), altri come campi di concentramento (Mauthausen, Buchenwald) in **Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*.

La Risiera di San Sabba è indicata come “campo di sterminio” in **Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia*; **Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*; come “campo di concentramento” in **Antonio Brancati, Trebi Pagliarani**, *Il nuovo dialogo con la storia*; **Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Tra l’altro, è citata in **Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica* ma manca nella carta riportata nello stesso manuale (p.344).

Il problema non è, evidentemente, quello di operare una distinzione capziosa (concentramento/sterminio) all’interno di una dimensione che è pur sempre di morte. Piuttosto, è quello di utilizzare un lessico condiviso (anche rispetto ai termini Olocausto/Shoah) che restituisca alle parole senso e significato, anima e corpo, precisione e suggestione e diventi occasione per una riflessione su quegli elementi di *umanità* che dovrebbero caratterizzare, oggi per ieri e per domani, la nostra *esistenza*<sup>822</sup>.

---

<sup>821</sup> A proposito dei “Giusti”, viene citata la vicenda di Giorgio Perlasca. Vedi: Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia, *I nuovi fili della memoria*, p.338; Luca Baldissara, Stefano Battilossi, *La costruzione del presente*, p.234. Su Giorgio Perlasca vedi: Dalbert Hallenstein, *Un italiano scomodo*, Chiarelettere, Milano 2010, Enrico Deaglio, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Feltrinelli, Milano 1991. Vedi anche il film di Alberto Negrin, *Perlasca, un eroe italiano* (Italia, 2004).

<sup>822</sup> “Voi che vivete sicuri/ Nelle vostre tiepide case,/ Voi che trovate tornando a sera/ Il cibo caldo e visi amici:/ Considerate se questo è un uomo/ Che lavora nel fango/ Che non conosce pace/ Che lotta per mezzo pane/ Che

L'altro aspetto che caratterizza la *guerra totale*, insieme alle pratiche di sterminio di massa, è quello che assume il carattere ambivalente, e per certi aspetti speculare, della *guerra civile* e della *guerra ai civili*.

“Ma certamente il prezzo più alto pagato dai civili italiani fu quello richiesto dal terrore nazista. Tra il 1943 e il 1945 la furia dei tedeschi fece registrare oltre 400 episodi di uccisioni collettive (con un minimo di 8 morti): alla fine, la somma fu di circa 15.000 vittime. Mai, mai nella nostra storia unitaria una simile violenza si era abbattuta contro gli italiani all'interno dei nostri confini. Fu un fenomeno unico per tre ragioni: l'imponenza delle cifre delle vittime; la partecipazione attiva di altri italiani, dei fascisti arruolati nella RSI; il fatto che tutti quegli episodi si siano configurati non genericamente come azioni di guerra ma come veri e propri crimini. Dei 400 casi di stragi accertate, solo una decina diedero luogo a un processo, con condanne esemplari come quelle inflitte a Herbert Kappler per le Fosse Ardeatine, e Walter Reder per Marzabotto. Per il resto, tutti i procedimenti furono in sabbati e le 15.000 vittime non ebbero giustizia. Fu una ferita della memoria che a lungo ha pesato sulla possibilità di costruire una visione solidale della tragedia della guerra civile: le vittime possono anche perdonare i carnefici, possono anche comprenderne le ragioni, a patto però che i carnefici paghino le loro colpe, riconoscano i propri torti e che la giustizia sottragga il contenzioso tra torti e ragioni alle faide e ai rancori privati. Per quelle stragi non andò così; nel dopoguerra, le autorità militari si adoperarono per insabbiare e occultare i fascicoli processuali, garantendo ai colpevoli una totale impunità. Solo nel 1994, a Roma, in uno sgabuzzino di palazzo Cesi, sede degli uffici giudiziari militari, fu trovato un armadio con 695 fascicoli sui crimini di guerra commessi dall'occupante tedesco. L'armadio era rivolto con le ante verso il muro, quasi una grottesca testimonianza della “cattiva coscienza” di chi nei suoi scaffali aveva sepolto la sete di giustizia delle vittime e una pagina tragicamente decisiva della nostra storia”<sup>823</sup>.

Il tema della *guerra civile* è presente, sia pure sotto forme diverse, in molti manuali di storia. In alcuni casi, nella sezione antologica o storiografica, con citazioni tratte dal libro di Claudio Pavone:

---

muore per un sì o per un no./ Considerate se questa è una donna./ Senza capelli e senza nome/ Senza più forza di ricordare/ Vuoti gli occhi e freddo il grembo/ Come una rana d'inverno./ Meditate che questo è stato:/ Vi comando queste parole. Scolpitele nel vostro cuore/ Stando in casa andando per via,/ Coricandovi alzandovi;/ Ripetetele ai vostri figli./ O vi si sfaccia la casa,/ La malattia vi impedisca,/ I vostri nati torcano il viso da voi.”, Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2010. [1<sup>a</sup> edizione: De Silva, Torino 1947].

<sup>823</sup> Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, cit., pp.139-140.

**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia*<sup>824</sup>; **Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto**, *Profili storici*<sup>825</sup>; **Mario Matteini, Roberto Barducci**, *Storia. Didascalica*<sup>826</sup>; **Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*<sup>827</sup>; **Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*<sup>828</sup>; **Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela**, *Storie*<sup>829</sup>; **Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*<sup>830</sup>; **Alberto Mario Banti**, *L'età contemporanea*<sup>831</sup>; **Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo*<sup>832</sup>.

Un riferimento alla declinazione della guerra, così come è stata proposta da Pavone, è contenuto nei seguenti manuali:

“[...] La Resistenza italiana fu un fenomeno molto complesso all'interno del quale, secondo lo storico Claudio Pavone, si intrecciarono tre diversi conflitti: una guerra patriottica, condotta per liberare il paese dai Tedeschi; una guerra civile tra partigiani e fascisti della Repubblica di Salò (i cosiddetti “repubblicini”); una guerra di classe, condotta soprattutto dai comunisti contro quei ceti (capitalisti, agrari) che avevano sostenuto il fascismo”.

---

<sup>824</sup> Percorsi storiografici 40. C. Pavone, La guerra civile [da C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991], pp.943-945.

<sup>825</sup> Doc. 73. C. Pavone. La guerra civile: una definizione controversa [da C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pp.221-225], pp.386-389.

<sup>826</sup> Doc. 10. Resistenza e guerra civile (M.L. Salvadori) [vedi floppy disk allegato al manuale].

<sup>827</sup> Opere in primo piano. Pavone. Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della [nella] Resistenza. [Scheda del libro], pp. F320-F321.

<sup>828</sup> Vol. 3. Testimonianze – Storiografia. Pavone. La Resistenza come guerra civile [da C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della [nella] Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991], pp.207-211.

<sup>829</sup> Vedi: Laboratorio storiografico. La Resistenza: guerra patriottica, guerra sociale o guerra civile? G. Candeloro. L'insurrezione del 25 aprile: uniti contro i nazifascisti (da G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. X, La seconda guerra mondiale. Il crollo del fascismo, la Resistenza, Milano, Feltrinelli, 1986, pp.342-345), pp.297-299; C. Pavone. L'Italia della Resistenza tra sentimento nazionale e tradimento (da C. Pavone, *Tre governi e due occupazioni*, in F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1988, pp.426-449), pp.299-301.

<sup>830</sup> Vedi: Andiamo in biblioteca. La guerra civile in Italia. 1943-1945 (da C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della [sic] Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991).

<sup>831</sup> Vedi scheda alle pp.242-242.

<sup>832</sup> Vedi la sezione Storiografia. Claudio Pavone, La Resistenza italiana come guerra civile (da C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della [sic] Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p.221 e pp.223-225), p.289.

“Lessico

Guerra civile. Sulla definizione di Resistenza come “guerra civile” si è molto discusso. Per lungo tempo infatti la Resistenza è stata considerata essenzialmente come una lotta degli Italiani contro gli invasori tedeschi. Anche tra le forze politiche, di diverso orientamento, c'era sin dal dopoguerra un tacito accordo a negare, per opposte ragioni, che la lotta partigiana fosse stata una guerra fra Italiani: per la destra antifascista, la Resistenza era stata una lotta patriottica, per la sinistra antifascista era importante presentarsi come la vera rappresentante dell'unità nazionale. Ai combattenti di Salò occorreva negare l'identità di “italiani”, e proprio la destra erede di quell'esperienza parlava invece di “guerra civile”, fra due diverse concezioni di patria. Il dibattito si riaccese nel 1991 con la pubblicazione da parte di Claudio Pavone, già partigiano, del libro *Una guerra civile*. L'autore non intendeva “mettere sullo stesso piano” fascisti e antifascisti, ma riconoscere che “alcuni Italiani presero le armi per costruire un paese libero, mentre altri si schierarono a favore di quel regime che aveva condotto l'Italia alla rovina”. Il libro ebbe una accoglienza ampiamente favorevole, pur con qualche riserva, e contribuì all'approfondimento delle tematiche legate alla Resistenza e alle vicende politiche dell'Italia repubblicana”.

(**Gianni Gentile, Luigi Ronga**, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l'inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, p.407).

“La Resistenza italiana fu un fenomeno complesso, al cui interno – secondo lo storico Claudio Pavone – convivsero e si intrecciarono tre tipi di conflitto: una guerra patriottica, condotta per la liberazione del paese dall'occupazione tedesca; una guerra civile, che oppose partigiani e fascisti della Repubblica di Salò; una guerra di classe, che legava l'obiettivo della lotta contro il nazifascismo alla rivoluzione sociale”.

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p.245).

“Per chi combatté contro il fascismo repubblicano, come ha sostenuto Claudio Pavone, essa [la guerra] poté essere anche nello stesso tempo guerra di liberazione, guerra di popolo e guerra civile. Nonostante la tanto esaltata unità nazionale, il fascismo era riuscito a cancellare le vittorie risorgimentali favorendo la nuova divisione del Paese, assoggettando il Centro nord ai Tedeschi e consegnando nelle loro mani le province di Trento, Bolzano, Belluno, Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume. Per tanti partigiani si trattò di emulare le imprese risorgimentali per sottrarre la penisola ad una dominazione straniera. La divisione dell'Italia era costata inoltre numerose vittime al Paese. Le perdite fasciste furono tra le 12.000 e le 15.000, mentre le vittime tra le file della Resistenza furono circa 40.000. Si tratta di numeri da guerra civile, ma che non possono far dimenticare che da un lato si combatteva accanto ai propugnatori di un Nuovo ordine europeo che ovunque stava portando tirannia, ruberie, schiavitù e morte e che dall'altro, tanta gente, resistendo al fascismo repubblicano nelle forme più diverse, in nome della libertà si poneva contro un modello di Stato dispotico, complice di una dominazione straniera che aveva eretto a sistema la brutalità e la violenza”.

(**Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, 1ª edizione, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007, p.545).

In altri casi, il riferimento è nel testo, ma con una diversità di posizioni. C'è una semplice enunciazione:

“[...] A Nord ha operato sino alla fine della guerra la repubblica di Salò, e quindi la lotta partigiana si è presentata, oltre che come lotta antitedesca, anche come guerra civile, fascisti italiani contro antifascisti italiani. La lotta è stata durissima e lunga, dal settembre 1943 all'aprile 1945”.

(**Carlo Cartiglia**, *Nella storia*. Il Novecento. Loescher, Torino 1997, p.189).

“La Resistenza non soltanto dovette impegnarsi contro i tedeschi ma fu costretta anche a combattere una vera e propria guerra civile contro la Repubblica sociale italiana (RSI), lo Stato fascista sorto nei territori occupati dalla Germania dopo l'8 settembre 1943 e del quale fu posto a capo Mussolini, liberato da paracadutisti germanici il 12 settembre”<sup>833</sup>.

(**Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia*. Il Novecento, Le Monnier, Firenze 1997, p.335).

“La continuazione della guerra sul suolo italiano e la simultanea presenza di forze antifasciste, o comunque fedeli al governo del Sud, e di forze fasciste, o comunque fedeli all'alleanza con la Germania, fece sì che a partire dal settembre 1943 e sino all'aprile del 1945, oltre alla guerra che si combatteva sul fronte, si combattesse in Italia anche una guerra civile. Ad alimentare questa guerra civile concorse la partecipazione di molti volontari”.

(**Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa. [1ª edizione 1999], La Nuova Italia, Firenze 2001, pp.677-678).

Le regioni del Centro-Nord diventavano così teatro di una *guerra civile* tra italiani, che si sovrapponeva a quella combattuta dagli eserciti stranieri”.

(**Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto**, *Il mondo contemporaneo*. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004, p.433).

---

<sup>833</sup> Vedi anche: Documenti di approfondimento n. 5. La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea? [Claudio Pavone da *Enciclopedia della storia universale*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1993], pp.344-345.

“Con ciò si profila per il paese una seconda e più grave divisione, quella tra fascisti collaborazionisti e antifascisti, che nelle regioni centro-settentrionali si trasforma in una vera e propria guerra civile”<sup>834</sup>.

(**Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.171).

“La principale funzione svolta dall’esercito di Salò, nel quale confluirono migliaia di giovani volontari fascisti desiderosi di vendicare l’onta del “tradimento”, fu combattere il movimento partigiano che stava nascendo nell’Italia occupata dai Tedeschi. Il Centro-Nord diventò così teatro di una guerra civile fra italiani, terribile e spietata”<sup>835</sup>

(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia*. Eventi, testimonianze e interpretazioni, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D’Anna, Messina-Firenze 2008, p.311).

C’è chi fa riferimento all’inizio della guerra civile

“Il 12 settembre Mussolini fu prima scarcerato da un gruppo di paracadutisti tedeschi e poi condotto in Germania. Da qui annunciò la ricostituzione del Pnf e la nascita della Repubblica sociale italiana (Rsi) nel territorio occupato dai tedeschi. Tornato dunque in Italia, Mussolini stabilì il nuovo governo a Salò (Brescia). Era il primo atto della guerra civile”.

(**Giovanni Montroni**, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.157).

Alla dimensione sovranazionale

“Presentata dai protagonisti come lotta di liberazione nazionale dai tedeschi occupanti, la Resistenza italiana è anche, come avviene in altri Paesi, una guerra civile contro i fascisti (l’aspetto che più colpisce la popolazione, e che vede contrapposte due idee di patria e di nazione)”.

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*. Vol. 3. Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, p.315).

---

<sup>834</sup> Vedi STORICI E STORIA. La Repubblica di Salò e la Resistenza: una guerra civile, p.172

<sup>835</sup> Vedi: Percorso storiografico. *Resistenza o guerra civile?*, pp.354-363.

“Tuttavia la guerra di liberazione ebbe, come anche in altri Paesi retti da regimi fascisti, un altro risvolto, quello cioè della guerra civile: mentre per i “repubblicani” l’8 settembre costituiva una “vergogna nazionale”, per i partigiani era invece la data di inizio del riscatto morale e politico di una nazione oppressa: per tutti, comunque, segnava la drammatica dissoluzione dell’identità nazionale unitaria di un intero Paese e del suo esercito”.

**(Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, *Il nuovo dialogo con la storia*, Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007, p.303).**

“Guerra civile (si prendevano le armi contro i connazionali che sostenevano i nazisti), guerra patriottica di liberazione (per cacciare l’occupante straniero), guerra di classe (in ogni Paese, dopo l’attacco tedesco all’URSS, i comunisti ebbero un ruolo determinante nella lotta partigiana e ponevano come obiettivo della guerra anche una trasformazione radicale della società): in tutti i movimenti di Resistenza, in Olanda come in Grecia, in Francia come in Jugoslavia, ma soprattutto in Italia, queste tre componenti si sovrapposero, si intrecciarono in modo inestricabile”.

**(Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni, *La storia al presente 3. Il mondo contemporaneo*, Paravia, Torino 2008, p.343).**

All’atteggiamento delle forze della Resistenza nei confronti della guerra civile, ma con due diverse valutazioni:

[...] In Italia, come del resto negli altri paesi retti da regimi fascisti, la Resistenza ebbe però anche un altro risvolto: quello cioè della guerra civile, solo con difficoltà riconosciuta come tale dalle forze coinvolte nella Resistenza, ma evidenziata o addirittura enfatizzata dai combattenti e dagli storici legati all’esperienza della repubblica di Salò”.

**(Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, *La storia. Rete e nodi. Il Novecento*, 1ª ristampa [1ª edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000, p.182).**

“La Resistenza italiana ebbe la stessa complessità di quella europea: fu guerra patriottica di liberazione dallo straniero e, da parte dei comunisti, dei socialisti e degli azionisti, fu anche una lotta per una maggiore giustizia sociale. Ma fu anche guerra civile, come la definiva in quei due anni la stampa clandestina di sinistra, perché combattuta tra Italiani. [...]”.

**(Aurelio Lepre, *La storia. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi*, 2ª edizione [1ª edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004, p.318).**

## Al rapporto tra guerra civile e guerra di liberazione

La guerra di liberazione fu anche una guerra civile ed ebbe delle guerre civili il carattere aspro e feroce, in quanto chi per deliberata volontà (e non per caso, come pure accadde) la combatté, non era reclutato da un governo, ma era mosso da un suo ideale e da una sua “religione”. Gli eredi del fascismo hanno però parlato di *guerra civile* per mettere in evidenza una scissione che sarebbe avvenuta nel seno stesso del popolo italiano, e l'avrebbe diviso in due parti a un di presso equivalenti per quantità e per dignità etico-politica. E questa pare a noi una tesi inaccettabile non solo per le ragioni già dette e documentate, che pure dovrebbero bastare, ma per altre non meno decisive ragioni. In primo luogo, la guerra civile, *se tale doveva essere nell'accezione da noi rifiutata*, sarebbe dovuta cominciare non già dopo l'8 settembre, ma dopo il 25 luglio del '43, cioè nel momento stesso in cui il *Duce* era stato "tradito" dai membri del Gran Consiglio ed era stato posto agli arresti per ordine del re. E invece la reazione fascista a quell'avvenimento, salvo casi che si contano sulle dita di una mano, mancò completamente. Ci furono, viceversa, nutrite manifestazioni popolari di giubilo. [...] In secondo luogo, un'autentica guerra civile avrebbe dovuto coinvolgere anche le regioni del Centro e del Mezzogiorno, e la guerriglia fascista avrebbe dovuto continuare anche nelle regioni progressivamente occupate dagli Alleati anglo-americani, così come la guerriglia antifascista veniva condotta dalle bande dei partigiani nelle regioni occupate dai Tedeschi. Del nostro stesso parere era del resto il segretario del Partito Fascista Repubblicano *Alessandro Pavolini*, che, sperando di creare nel Sud una simmetria rovesciata di quanto accadeva nel Nord, l'11 giugno '44 inviò ai commissari federali da lui dipendenti una direttiva con cui ordinava ai fascisti rimasti nelle regioni occupate dagli Alleati di alimentare “un fascismo clandestino, simile nelle sue estrinsecazioni a quella che è l'attività dei partiti clandestini nostri avversari o comunque dei nostri oppositori in genere nelle province da noi controllate”. Anche per lui, dunque, la guerra, per assumere il carattere di guerra civile nell'accezione ampia e pregnante del termine, doveva essere combattuta anche nel Sud. Se nonché nulla di vagamente paragonabile al movimento resistenziale antinazista dell'Italia «tedesca» si ebbe, con segno mutato, nell'Italia “anglo-americana [...] Una cosa rimane però certa, che comunque la si chiami, la “guerra civile” 1943-1945 fu soprattutto una *guerra di liberazione*, e lo fu per *tutti*, fascisti compresi, perché immenso sarebbe stato il lutto gravante sull'Europa e sull'Italia se avessero vinto coloro la cui moralità doveva estendersi agli appartenenti alla razza germanica e *a nessun altro*. *Non sappiamo* quando sarebbe venuto il turno dell'asservimento o dello sterminio per gli Italiani, ma certo sappiamo quanto basta per affermare che il disprezzo dimostrato dai nazisti nei nostri confronti (nei *nostri* confronti, cioè s'intenda bene, nei confronti di *tutti* gli italiani, fascisti compresi) fa pensare che non ci sarebbe spettato l'ultimo posto. Due giorni dopo l'8 settembre, Goebbels scrisse sul suo diario: “Gli Italiani, per la loro infedeltà e il loro tradimento, hanno perduto qualsiasi diritto a uno Stato nazionale di tipo moderno. Devono essere puniti severissimamente, come impongono le leggi della storia”<sup>836</sup>.

(**Augusto Camera, Renato Fabietti**, *Elementi di storia*, Vol. 3B. La seconda guerra mondiale. “Guerra fredda” e “zone calde”. L'Italia repubblicana, Quarta edizione, Zanichelli, Bologna 1998, pp.1573-1574 e pp.1576-1577).

---

<sup>836</sup> Vedi: Lettura 49.1. Dissoluzione dell'Esercito e resistenza passiva (Claudio Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991), p.1579.



“Ma alla “guerra di liberazione” contro i tedeschi si affiancò una dolorosa “guerra civile” combattuta da italiani contro altri italiani, dai fascisti di Salò, schierati al fianco dei nazisti, contro gli antifascisti di varia formazione politica e culturale”

(**Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente*. Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005, p.215).

“[...] bisognava liberare l’Italia dagli invasori tedeschi, ma bisognava liberarla anche dai fascisti che avevano soffocato la libertà e trascinato gli italiani nella guerra a fianco del dittatore nazista che tanti lutti e orrori aveva provocato. Riscattare l’Italia di fronte al mondo, separare le responsabilità del popolo italiano da quelle dei suoi governanti fascisti diventava così un’esigenza irrinunciabile, anche a costo di una terribile guerra civile”.

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all’età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.281).

“Il risultato fu che per oltre un anno e mezzo si combatterono in Italia due guerre in una, e questo rese molto complessa e grave la situazione in cui si trovò il Paese: si combatté una *guerra di liberazione* dal nazifascismo, condotta in primo luogo dagli Alleati contro i Tedeschi, ma anche dalle forze partigiane; si combatté una *guerra civile*, perché soldati italiani erano presenti tra le file degli eserciti dell’una e dell’altra parte, essendo l’Italia divisa in un *Regno d’Italia* al Sud e poi al Centro-Sud, e nella *Repubblica di Salò* al Nord”.

(**Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1ª edizione, Edizioni il capitello, Torino 2008, p.255).

Alla negazione dell’esistenza di una guerra civile:

Nell’Italia del nord si rasantò la guerra civile e se non vi si arrivò fu proprio per il carattere diffuso, molteplice, che ebbe la Resistenza nel suo largo e incontenibile manifestarsi, moto profondo anche di umana e religiosa solidarietà per chi cercava salvezza e libertà”<sup>837</sup>.

(**Gabriele De Rosa**, *La storia*. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997, p.248).

---

<sup>837</sup> Vedi: La Resistenza fu anche una guerra civile? (dall’intervento di C. Pavone in: *Passato e presente della Resistenza*, Atti del convegno “Passato e presente della Resistenza” (Roma 1-2 ottobre 1993), presidenza del consiglio dei ministri, pp.111-116), pp.251-252.

Il tema della *guerra civile*, inoltre, si inserisce nel più ampio dibattito storiografico sulla “resistenza armata”, sulla “resistenza civile” o “passiva”, sulla “zona grigia”. Quest’ultima espressione, mutuata da Primo Levi<sup>838</sup>, si riferisce a tutti coloro che negli anni terribili della guerra e dello scontro “fratricida” non hanno assunto una posizione e hanno evitato di schierarsi, da una parte o dall’altra, in attesa della conclusione degli avvenimenti. Si tratta di una realtà assai complessa e articolata nella quale si muovono, su piani differenti, una moltitudine di individui che esprimono atteggiamenti e comportamenti diversi, non sempre collocabili in modo stabile nel campo degli indecisi, degli attendisti, degli opportunisti o dei collaborazionisti. Così facendo, si sottraggono alla contrapposizione fascisti/partigiani<sup>839</sup>.

L’ampiezza della “zona grigia” pone il problema dell’estensione del fenomeno partigiano e repubblicano e del rapporto tra numeri e consenso perché, sostiene Renzo De Felice, “ridurre la vicende del tragico biennio ’43-45 alla contrapposizione armata tra fascismo e antifascismo, partigiani contro saloini, in sede storica non è più sufficiente. Far bene i conti serve a capire la natura della guerra civile, le ragioni politiche dello scontro, l’incidenza della realtà umana del tempo. Manca ancora, e la mancanza deve suonare come un giudizio negativo su tutta la storiografia italiana del dopoguerra, il quadro generale che collochi Resistenza e Rsi in un’unica storia dell’Italia. [...] In conclusione: ho pensato di fare un conto, approssimativo ma significativo, per delimitare il numero degli individui coinvolti

---

<sup>838</sup> “Limitiamoci al Lager, che però (anche nella sua versione sovietica) può ben servire da “laboratorio”: la classe ibrida dei prigionieri-funzionari ne costituisce l’ossatura, ed insieme il lineamento più inquietante. E’ una zona grigia, dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata, ed alberga in sé quanto basta per confondere il nostro bisogno di giudicare”, Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2007 [1ª edizione: 1986], p.29

<sup>839</sup> “E’ possibile, innanzi tutto, individuare un’altra più ravvicinata coppia di opposti. Da una parte la Resistenza passiva, il mare entro cui potevano nuotare i pesci partigiani, dall’altra il collaborazionismo che potremmo chiamare con indulgenza, “passivo” per distinguerlo da quello ideologico e militante e che, anche in un caso atipico come quello italiano, può essere ricondotto sotto la categoria del collaborazionismo di Stato. In mezzo stavano coloro, ed erano tanti, che oscillavano fra l’uno e l’altro polo e partecipavano talvolta e dell’uno e dell’altro in varie forme di doppio gioco. Tali erano ad esempio i funzionari che servivano il governo fascista permettendogli bene o male di sopravvivere e di funzionare, ma che aiutavano qua e là qualche resistente, anche solo astenendosi dal denunciarlo, sia per moto sincero dell’animo, sia per preconstituirsì titoli per il dopo (e su questa passerella transiteranno dal fascismo alla Repubblica fitte schiere di servitori dello Stato). In modo analogo vanno considerati quegli industriali che facevano buoni affari con i tedeschi, non disdegnavano di chiamarli, assieme ai fascisti per ristabilire l’ordine negli stabilimenti e contestualmente largivano somme di denaro ai CLN. Ma vi erano anche molti italiani intrinsecamente estranei alle vicende che si svolgevano sulla loro testa, percepite come un flagello dal quale bisognava ripararsi quanto meglio si poteva, col minor danno proprio e della propria famiglia. Era sotto molti aspetti la continuazione dell’atteggiamento prevalentemente passivo con cui la maggioranza degli italiani aveva vissuto la guerra già dal giugno 1940”, Claudio Pavone, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1992, nn.2-3, ora in Id, *Alle origini della Repubblica*, cit., p.203.

dall'una e dall'altra parte: sono arrivato a 3 milioni e mezzo – 4 milioni, mettendo insieme familiari stretti e parenti lontani, amici e vicini. Pochi, rispetto ai 44 milioni di persone che abitavano allora l'Italia”<sup>840</sup>. Di conseguenza, “contrariamente a quanto ha sempre sostenuto la *vulgata* filoresistenziale, soprattutto comunista, non è possibile considerare la Resistenza un movimento popolare di massa: il movimento partigiano si fece moltitudine pochi giorni prima della capitolazione tedesca, quando bastava un fazzoletto rosso al collo per sentirsi combattente e sfilare con i vincitori. All'indomani dell'8 settembre ci fu, tra la maggioranza degli italiani, un atteggiamento di sostanziale estraneità, se non di rifiuto, sia nei confronti della Rsi che della Resistenza”<sup>841</sup>.

Di diverso parere è Giorgio Bocca. Nella nuova prefazione ai *Partigiani della montagna*, uscito per la prima volta nel 1945, Bocca scrive: “Un altro cavallo di battaglia dei nemici della Resistenza è la “zona grigia”, cioè la maggioranza della popolazione che non partecipò direttamente alla Resistenza. Questo è il vizio delle storie di quelli che non c'erano, scritte sui documenti d'archivio, che sono di parte anche loro ma che vengono considerati, chissà perché, scientifici, inoppugnabili. Chi c'era sa che quella “zona grigia”, proprio grigia non era, lo sa da quel giorno del novembre 1943 quando su un camion scoperto passammo in armi e giacche a vento a fianco della tranvia tra Saluzzo e Cuneo e a tutti i finestrini, nel gelo, c'era gente che si salutava e ci festeggiava. Non appartenevano alla “zona grigia” i montanari che ci restarono amici anche se i tedeschi avevano bruciato le loro case. Gli storici della “zona grigia” dovrebbero leggersi la memorialistica dei combattenti di Salò, le loro descrizioni del deserto che li accoglieva nei villaggi, le persiane chiuse, la gente tappata in casa. [...] La “zona grigia” non c'era nelle grandi repubbliche partigiane che facevano esperienza di democrazia, nessuno che rifiutasse di essere messo nelle liste elettorali, negli incarichi pubblici. Non erano massa grigia i parroci di campagna al completo con noi nonostante il diverso avviso di alcuni vescovi [...] La “zona grigia”? Ma si sono dimenticati i suoi sostenitori dei rischi mortali che corsero gli italiani per dare rifugio e aiuto ai ribelli, per nascondere i prigionieri alleati, gli ebrei perseguitati? I fascisti c'erano, e sessant'anni dopo i loro figli e nipoti sono tornati al governo. Ma è stato un delitto lasciar cadere quell'occasione di una guerra di popolo con il favore del popolo”<sup>842</sup>.

---

<sup>840</sup> Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di Pasquale Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995, pp.53-54.

<sup>841</sup> Ivi, pp.55-56. Vedi anche Id, *Mussolini l'alleato. II. La guerra civile (1943-1945)*, cit. In particolare, il capitolo III *Il dramma del popolo italiano tra fascisti e partigiani*.

<sup>842</sup> Giorgio Bocca, *Partigiani della montagna*, Feltrinelli, Milano 2004, pp.11-13 [1ª edizione: 1945].

Sulla “zona grigia” si sono cimentati numerosi storici, da Norberto Bobbio e Gian Enrico Rusconi<sup>843</sup>, a Pietro Scoppola<sup>844</sup>; da Elena Aga Rossi a Ernesto Galli Della Loggia, Silvio Lanaro<sup>845</sup>. Quest’ultimo, anche con riferimento alla dimensione letteraria<sup>846</sup>. Non si può dire la stessa cosa per gli autori dei manuali di storia. Con qualche limitatissima eccezione:

“Si calcola che nell’aprile 1945, la forza dei combattenti si aggirasse attorno a 200 mila persone, con 75 mila caduti: una élite, potremmo dire, se rapportata alla popolazione, il che ha fatto parlare di una prevalenza della “zona grigia”, ovvero degli attendisti, più che di una partecipazione attiva della popolazione italiana alla guerra di liberazione. In realtà, come abbiamo già rilevato, la Resistenza fu evento molto più complesso e di più vasto respiro: conobbe una gamma molto larga di adesioni in ogni settore della vita civile”

(**Gabriele De Rosa**, *La storia. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori*, Minerva italica, Milano 1997, p.255).

“La paura paralizzava la grande maggioranza degli italiani, convinti che il solo modo per sopravvivere fosse quello di chiudersi nelle proprie case, fingere di non vedere, evitare di schierarsi, aspettando l’arrivo degli Alleati che prima o poi sarebbero venuti finalmente a liberare tutto il paese. Questo stato d’animo di prudente attesa era molto diffuso tra la popolazione, più di quanto non traspaia da una storia un po’ agiografica della Resistenza come mito nazionale”.

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all’età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.281).

### *Approfondimenti*

“Zona grigia”, “resistenza civile” e “resistenza armata”.

(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia. Eventi, testimonianze e interpretazioni*, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D’Anna, Messina-Firenze 2008, p.315).

---

<sup>843</sup> Vedi: Norberto Bobbio, Gian Enrico Rusconi, *Lettere sull’azionismo*, “Il Mulino”, n. 6, novembre-dicembre 1992; Gian Enrico Rusconi, *L’ultimo azionismo*, “Il Mulino”, n.4, luglio-agosto 1992; Id., *Resistenza e postfascismo*, Il Mulino, Bologna 1995.

<sup>844</sup> Vedi: *Lezioni sul Novecento*, a cura di Umberto Gentiloni Silveri, Laterza, Roma-Bari 2010. Si tratta delle lezioni tenute da Pietro Scoppola nell’anno accademico 1995-1996 all’Università *La Sapienza* di Roma.

<sup>845</sup> Vedi il dibattito su “Mussolini ultimo atto: la guerra civile” tenutosi al Salone del Libro di Torino il 24 maggio 1997.

<sup>846</sup> Su questo aspetto, vedi: Raffaele Liucci, *La memoria letteraria della “zona grigia”. Appunti per una storia da scrivere*, in “Italia contemporanea”, marzo 1997, n.2006; Id., *La tentazione della “casa in collina”*, Unicopli, Milano 1999. Vedi anche, tra gli altri, Cesare Pavese, *La casa in collina e altri racconti*, Einaudi, Torino 1967; Giovanni Comisso, *Gioventù che muore*, Ed. Milano-Sera, Milano 1949.

Fin qui, la *guerra civile*. Per quanto riguarda, invece, la *guerra ai civili*, c'è da dire che questa non è la conseguenza ma il presupposto della guerra totale.

Le stragi di civili compiute da eserciti “regolari” o da “bande” e reparti ad essi riconducibili, sono le manifestazioni più evidenti di una violenza che assume forme diverse ma ha come unico obiettivo l'annientamento del “nemico”, senza distinzione alcuna di sesso o di età.

Sono le stragi compiute da nazisti e fascisti, all'indomani dell'8 settembre 1943 e ancora ben oltre il 25 aprile 1945. Riguardano tanto il Sud quanto il Nord dell'Italia anche se, soprattutto nel 1944, insanguinano principalmente le regioni centro-settentrionali.

Si tratta di eventi che è difficile definire *eccezionali* o *straordinari*, perché sono stati, nella pratica nazifascista, *regola* criminale e terrore *ordinario*. Hanno segnato profondamente la vita e la storia di intere comunità, anche negli anni a seguire, quando la memoria è stata aggredita dalla rimozione e dall'oblio; quando la responsabilità è stata negata dalla “ragion di Stato” o dalle numerose complicità che hanno consentito la fuga e l'impunità dei “responsabili”, stranieri o locali; quando la giustizia è stata umiliata dalla mancata celebrazione dei processi e nascosta in qualche armadio che qualcuno ha definito della “vergogna”.

In questi ultimi anni, soprattutto la *storia locale* ha prodotto, con una valenza territoriale molto più ampia, studi e ricerche che possono aiutare a ricordare e a far conoscere che cosa è accaduto. E' un bisogno per le comunità colpite ed è un dovere per un Paese un po' smemorato.

La scuola, naturalmente, ha un compito fondamentale. Anche a partire dal manuale, il primo strumento di consultazione e di studio.

Ma, cosa riportano i manuali di storia relativamente alla guerra ai civili?

In alcuni casi, niente:

(**Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3ª edizione, Bompiani, Milano 2001).

(**Francesco Barbagallo**, *Storia contemporanea*. L'Ottocento e il Novecento, seconda ristampa [1ª edizione: maggio 2002], Carocci editore, Roma 2002).

In altri casi, riferimenti generici alla “repressione nazifascista” e alle “sanguinose rappresaglie”:

“Nell’autunno ’44 l’offensiva alleata ebbe una sosta. Nel novembre il generale inglese Harold Rupert Alexander invitò i partigiani a sospendere le operazioni: “la parola d’ordine è – concludeva il proclama – stare in guardia, stare in difesa”. Il messaggio suscitò furenti reazioni e obiettivamente facilitò la repressione nazifascista che in quegli ultimi mesi di guerra fu durissima”.

(**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall’età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D’Anna, Messina-Firenze 1997, p.871).

“Fu un conflitto aspro, fatto di attentati e dure battaglie, al quale spesso i nazifascisti risposero con sanguinose rappresaglie e ritorsioni, ricorrendo alla violenza e alla tortura”.

(**Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente. Vol. 3. Il Novecento*, 1ª edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005, p.215).

In altri casi ancora, citano soprattutto due stragi: le Fosse Ardeatine e Marzabotto:

“Nella durezza della guerra civile e contro i Tedeschi, le popolazioni hanno in innumerevoli casi sofferto atroci rappresaglie: due casi, tra i tanti. Alle Fosse Ardeatine di Roma muoiono 335 innocenti; a Marzabotto (in provincia di Bologna), tra il 29 settembre e il 1° ottobre 1944 vengono trucidate circa 2000 persone”.

(**Carlo Cartiglia**, *Nella storia. Il Novecento*. Loescher, Torino 1997, p.191).

“Alla Resistenza gli occupanti risposero con il terrore, ricorrendo a esecuzioni sommarie, torture, distruzioni: come avvenne nel villaggio cecoslovacco di Lidice, raso al suolo nel giugno 1943 dalle SS come rappresaglia per l’attentato in cui era rimasto ucciso un alto funzionario nazista (192 fucilazioni), e in quello di Marzabotto, un centro del Bolognese dove nel settembre-ottobre 1944 i tedeschi trucidarono circa 1800 civili. [...]”.

“La Resistenza subì perdite dolorose (circa 36.000 furono i partigiani caduti e giustiziati, e 10.000 i civili uccisi per rappresaglia [...]) Particolarmente spietate furono le rappresaglie dei tedeschi e dei fascisti, tra le quali è rimasta emblematica quella delle Fosse Ardeatine a Roma dove, in seguito a un attentato in via Rasella in cui morirono 35 soldati tedeschi, furono trucidati 335 antifascisti italiani”.

(**Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia. Il Novecento*, Le Monnier, Firenze 1997, p.327 e pp335-336).

“Agli inizi di marzo del 1944 si verificarono i primi tragici episodi di guerra civile. I tedeschi repressero duramente un massiccio sciopero dilagato in tutta l’Italia centro-settentrionale, causando morti e arrestando centinaia di persone, la maggior parte delle quali venne deportata nei campi di lavoro in Germania. Il 24 marzo, per rappresaglia contro un attentato che in via Rasella a Roma aveva provocato la morte di 33 militari tedeschi, il colonnello Herbert Kappler, comandante della Gestapo, fece uccidere 335 persone presso una cava sulla via Ardeatina [...] Per l’Italia ancora occupata, senza adeguati rifornimenti alimentari, esposta ai bombardamenti alleati e alle rappresaglie nazifasciste, la situazione si fece allora drammatica. Tra settembre ed ottobre, a Marzabotto sull’Appennino modenese, le SS comandate dal maggiore Karl Reder massacrarono 1836 persone tra cui 200 bambini”.

(**Mario Matteini, Roberto Barducci**, *Storia. Didascalica*. Vol. 3. Il Novecento, 1a edizione, D’Anna, Messina-Firenze 1997, pp.144-145).

“I nazisti, spesso in ritirata di fronte alle truppe alleate e in difficoltà per lo stillicidio di azioni partigiane alle loro spalle, spesso risposero alla Resistenza con spietate rappresaglie contro la popolazione civile. Tragicamente noti sono il massacro di 335 ostaggi alle Fosse Ardeatine, a Roma, in risposta a un attentato partigiano contro una colonna tedesca in via Rasella, e l’eccidio di 1836 persone – di cui 200 bambini – perpetrato a Marzabotto (presso Bologna) da un reparto di SS comandato dal maggiore Karl Reder. Ma non si tratta che di due esempi di una lunghissima scia di sangue che le truppe tedesche in ritirata si lasciarono alle spalle risalendo l’Italia e che tra i carnefici vide spesso anche degli italiani, fascisti delle brigate nere di Salò, spie, collaborazionisti”.

(**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000, pp256-257).

<p><b>Rosario Villari</b>, <i>Sommario di Storia</i>. 1900-2000, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, pp.220-221.</p>	<p><b>Rosario Villari</b>, <i>Storia contemporanea</i>. Per le scuole medie superiori, Editori Laterza, Roma-Bari 1975 [1<sup>a</sup> edizione: 1970], p.528.</p>
<p>“In Italia, il caso di Marzabotto (nell’Appennino bolognese), dove furono massacrati indiscriminatamente 1800 abitanti, è diventato emblematico di tutta la serie di episodi analoghi che si verificarono durante lo svolgimento delle operazioni belliche nella penisola. Un altro episodio ben noto, anche perché gli ufficiali tedeschi responsabili furono condannati con procedimenti giudiziari svolti nel dopoguerra, fu il massacro delle Fosse Ardeatine: 335 civili, in gran parte precedentemente arrestati perché sospetti di antifascismo o detenuti come ostaggi, furono uccisi per rappresaglia dopo un attentato compiuto a Roma, in via Rasella, contro una colonna tedesca”.</p>	<p>“I tedeschi cercarono di stroncare l’attività dei partigiani con il sistema di rappresaglie nei confronti delle popolazioni, che erano larghe di aiuti ai partigiani combattenti. Numerosi paesi furono distrutti per rappresaglia, come Marzabotto, i cui 1800 abitanti furono massacrati indiscriminatamente. Un episodio particolarmente doloroso avvenne a Roma dove, dopo un attentato compiuto contro una colonna tedesca a via Rasella, 335 civili, in gran parte precedentemente arrestati perché sospetti di antifascismo o detenuti come ostaggi, furono uccisi nelle Fosse Ardeatine (24 marzo 1944)”<sup>847</sup></p>

<sup>847</sup> La “Nuova edizione completamente riveduta”, pubblicata nel 1984, riporta, a p.529, lo stesso brano.

“Quella partigiana fu una guerra che coinvolse anche i civili, per l'appoggio che le popolazioni diedero in generale alle formazioni della Resistenza, e proprio contro i civili fu in molti casi direttamente rivolta la reazione dei Tedeschi. Nella coscienza dell'Italia ha pesato a lungo quanto accadde in varie zone [...] : quanto accadde alle Fosse ardeatine a Roma, nella primavera del 1944, dove 335 cittadini vennero uccisi dai Tedeschi con un colpo alla nuca come rappresaglia per un attentato partigiano contro una compagnia tedesca in via Rasella, che aveva provocato la morte di 33 soldati; l'eccidio di Marzabotto, un paese dell'Appennino tosco-emiliano non lontano da Bologna dove i Tedeschi massacrarono quasi per intero la popolazione civile, accusata di proteggere le azioni dei partigiani: si ebbero 1836 morti, tra cui 200 bambini”.

(**Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1ª edizione, Edizioni il capitulo, Torino 2008, p.259).

“[...] la guerriglia sui monti e nelle valli aveva un costo molto alto anche per la popolazione civile che, a ogni azione partigiana, rischiava durissime rappresaglie da parte dei tedeschi. E valga per tutti l'orrendo massacro delle Fosse Ardeatine nel marzo del 1944, seguito all'attentato gappista di via Rasella a Roma dove erano rimasti uccisi 33 tedeschi e, per rappresaglia, 335 detenuti, ebrei, antifascisti, militari, erano stati fucilati”.

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all'età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.281).

Relativamente alle stragi delle Fosse Ardeatine e di Marzabotto, in alcuni manuali c'è qualche differenza tra una edizione e l'altra<sup>848</sup>:

<p><b>Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto</b>, <i>Profili storici</i>. Dal 1900 a oggi, 1a edizione Laterza, Roma 1997</p>	<p><b>Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto</b>, <i>Il mondo contemporaneo</i>. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004</p>
<p>“A ogni attacco i tedeschi rispondevano con spietate rappresaglie: particolarmente feroce quella messa in atto a Roma, nel marzo '44, quando, in risposta a un attentato in cui avevano trovato la morte 32 militari tedeschi, furono fucilati alle Fosse Ardeatine 335 detenuti, ebrei, antifascisti e militari “badogliani” [...] Le azioni militari dei partigiani divennero più ampie e frequenti, nonostante le feroci rappresaglie effettuate dai tedeschi (la più terribile fu quella messa in atto a</p>	<p>“In qualche caso i tedeschi risposero con spietate rappresaglie: particolarmente feroce quella messa in atto a Roma, nel marzo '44, quando, in risposta a un attentato in cui avevano trovato la morte 33 militari tedeschi, furono fucilati alle Fosse Ardeatine 335 detenuti, ebrei, antifascisti e militari “badogliani” (in una proporzione di 10 al, con 5 in più aggiunti per errore [...]Le azioni militari dei partigiani (oltre 100.000 nell'estate '44) divennero più ampie e frequenti,</p>

<sup>848</sup> Vedi le parti sottolineate.



<p>Marzabotto, nell'Appennino bolognese, dove, nel settembre '44, <u>furono uccisi 1800 civili</u>, in pratica l'intera popolazione del paese) [...] Nonostante i sistematici rastrellamenti dei tedeschi e dei repubblicani, il movimento partigiano riuscì a sopravvivere al difficile inverno '44-,'45", pp.331-332</p>	<p>nonostante le feroci rappresaglie effettuate dai tedeschi (la più terribile fu quella messa in atto a Marzabotto, nell'Appennino bolognese, dove, nel settembre '44, <u>furono uccisi 770 civili</u>, in pratica l'intera popolazione del paese) [...] Nonostante i sistematici rastrellamenti dei tedeschi e dei repubblicani (che liberarono una dopo l'altra le zone liberate) il movimento partigiano riuscì a mantenersi attivo e a sopravvivere al difficile inverno '44-,'45", pp. 433, 435, 436.</p>
--	---

<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>La storia. Rete e nodi</i>. Il Novecento, la ristampa [1a edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000.</b></p>	<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>Il nuovo dialogo con la storia</i>, Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007.</b></p>
<p>“Nel frattempo, nell'Italia occupata dai nazifascisti la repressione diventava sempre più feroce: venivano prelevati ostaggi, distrutti interi paesi, ordinate esecuzioni in massa di innocenti, come fu quella compiuta alle Fosse Ardeatine, presso Roma: 335 detenuti politici o semplici cittadini furono barbaramente uccisi per rappresaglia in seguito alla morte di 32 militari tedeschi, avvenuta nel corso di un attentato partigiano nella stessa capitale, in via Rasella. <u>D'altra parte va precisato che anche nelle file della Resistenza vennero compiuti atti di violenza e di vero e proprio terrorismo, interpretati come un mezzo utile alla causa e affidati per lo più a persone ben determinate, inquadrati nei cosiddetti Gap (Gruppi di azione patriottica), operanti soprattutto nelle città, o nelle Sap (Squadre armate patriottiche), reclutate a loro volta soprattutto nelle fabbriche.[...]</u> Quello del 1944-45 fu senza dubbio l'inverno più lungo e più tragico per le regioni settentrionali. La popolazione civile dovette patire fame, freddo, bombardamenti continui, razionamento al minimo dei viveri, prepotenze e rappresaglie di ogni genere, eccidi terroristici ai danni persino di interi</p>	<p>“Anche in Italia la repressione nazifascista fu particolarmente feroce e aumentò considerevolmente mano a mano che gli Alleati avanzavano verso Nord. Fra i casi più tristemente noti la strage compiuta alle Fosse Ardeatine, presso Roma, il 24 marzo 1944, nella quale 335 persone, detenuti politici ma anche semplici cittadini, furono uccise per rappresaglia in seguito alla morte di 32 militari tedeschi, avvenuta nel corso di un attentato partigiano nella stessa capitale. Un'altra strage di innocenti fu quella avvenuta a Marzabotto, un paese a 20 km da Bologna i cui abitanti, secondo i fascisti, offrivano aiuto alla brigata partigiana “Stella Rossa”. Il 29 settembre 1944 una colonna di SS fece irruzione uccidendo barbaramente 1836 persone fra donne, vecchi e bambini.”, pp.314-315</p>

paesi. Particolarmente cruento fu quello di Marzabotto, presso Bologna, dove tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 vennero trucidati 1836 civili senza distinzione di sesso o di età.”, pp.187-188	
--	--

Oltre quelle delle Fosse Ardeatine e di Marzabotto, vengono citate altre stragi:

“Dopo la liberazione della città [Roma] venne alla luce uno dei massacri più impressionanti della guerra in Italia. Si scoprì che il 23 marzo 1944 erano stati fucilati dalle SS alle Fosse Ardeatine 335 ostaggi (in maggior parte Ebrei, antifascisti, e ufficiali badogliani) per rappresaglia in seguito a un’azione di guerriglia partigiana in via Rasella, che aveva provocato la morte di 32 militari tedeschi. Solo nel 1995, il governo italiano ha ottenuto l’estradizione dall’Argentina del comandante tedesco che prese parte alla fucilazione, Erich Priebke, sottoposto a processo. [...] L’esercito tedesco, incalzato dagli Alleati, insidiato dalla guerriglia sulle montagne e in campagna, si abbandonava a crudeli rappresaglie. Ricordiamo quella di Marzabotto, i cui abitanti furono tutti massacrati, senza alcuna distinzione (30 settembre 1944); l’eccidio dei sette fratelli Cervi, tutti contadini, nel Reggiano; la fucilazione di Aldo Mei, parroco di Monsagnati (Lucca), accusato di aver aiutato i partigiani; i massacri di civili perpetrati dalle SS a Sant’Anna di Stazzera [Sant’Anna di Stazzema] (Lucchesia, 12 agosto 1942)”.

(**Gabriele De Rosa**, *La storia*. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997, p.256).

“Alle azioni dei partigiani, i Tedeschi e i fascisti di Salò risposero con rappresaglie spesso indiscriminate: gli episodi più tragici si verificarono a Roma, alle Fosse Ardeatine, il 24 marzo 1944, con l’eliminazione di 335 prigionieri prelevati a caso dalle carceri per ritorsione all’attentato di Via Rasella in cui erano periti 33 Tedeschi; a S. Anna di Stazzema, in Versilia, dove il 12 agosto furono massacrati 560 civili; a Marzabotto, un piccolo centro dell’Appennino bolognese, dove le vittime, sempre civili, furono 1830”.

(**Giampaolo Perugi, Maria Bellucci**, *Lineamenti di storia*. Il Novecento, 1a edizione, Zanichelli, Bologna 1997, p.925).

#### Scheda 35

“Furono numerose le stragi operate dai tedeschi come rappresaglia contro ogni forma di resistenza alla loro occupazione. In particolare si ricordano quella di Cefalonia (isola greca dello Ionio), quando l'8 settembre 1943 circa 8.000 soldati italiani, che rifiutarono di consegnare le armi, vennero fucilati; di Boves (Cuneo), dove furono massacrati 32 civili tra cui il parroco, per scoraggiare le formazioni partigiane (settembre 1943); di Roma, dove a seguito di un attentato partigiano in via Rasella vennero trucidati 335 detenuti politici nelle cave di tufo di via Ardeatina per ordine del comandante delle Ss Kappler (marzo 1944); di Sant'Anna di Stazzema (Lucca), dove il battaglione delle Ss diretto da Reder massacrò 560 civili (agosto 1944); di Marzabotto (Bologna), dove su ordine ancora di Reder furono uccisi 1830 civili (settembre-ottobre 1944)”.

(**Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, vol. 3°, Giunti, Firenze 1998, p.302).

“Al movimento di Resistenza parteciparono in modo attivo circa 250.000 persone. A questa cifra sembra legittimo aggiungere quelle diverse centinaia di migliaia di soldati italiani, catturati dai tedeschi dopo l'armistizio, i quali preferirono i tormenti dei campi di concentramento germanici, piuttosto che aderire, come sarebbe stato loro possibile, alla Repubblica di Salò. La Resistenza significò guerra civile, perché accanto ai tedeschi continuarono, come si è visto, a combattere un certo numero di italiani, alcune centinaia di migliaia, che non vollero accettare l'armistizio voluto dal re. Ciò implicò un alto numero di vittime dall'una come dall'altra parte. I caduti antifascisti in questa lotta furono oltre 70.000. Si aggiunga che dopo l'8 settembre i tedeschi, considerando il territorio italiano alla stregua di uno dei tanti territori europei occupati, ripeterono anche qui le loro barbare imprese uccidendo persone inermi, deportando, facendo razzia di molti beni, commettendo rappresaglie atroci. Basti in proposito ricordare le stragi delle Fosse Ardeatine a Roma (350 vittime), nel marzo 1944; di S. Anna di Stazzema in Lucchesia (560 vittime), nell'agosto 1944; di Marzabotto nell'Appennino bolognese (oltre 1.800 vittime), tra il settembre e l'ottobre 1944. Ciò spiega perché, almeno in quelle parti del paese dove più a lungo e più direttamente era durata l'occupazione germanica, un antifascismo che al momento dello scoppio della guerra non dava segni di vita, fosse invece preponderante al momento della sua fine”.

(**Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa. [1ª edizione 1999], La Nuova Italia, Firenze 2001, p.755).

“La politica nazista è infatti di terrore indiscriminato, e porta a stragi come quelle delle Fosse Ardeatine a Roma, dove nel marzo 1944 vengono fucilati, come rappresaglia a un attentato contro un gruppo di soldati della Wehrmacht in via Rasella, 335 fra ebrei, antifascisti, militari; come a Boves nel Cuneese, Caiazzo nel Napoletano, Marzabotto in Emilia Romagna, Civitella nell'Aretino, dove interi paesi vengono bruciati e le popolazioni massacrate”.

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*. Vol. 3. Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, p.315).

“A Roma, intanto, cresce l'impazienza della popolazione e delle forze antifasciste: nonostante in agosto, allo scopo di salvarla dai bombardamenti alleati, sia stata dichiarata *città aperta* (cioè sgombra da reparti militari), i tedeschi l'hanno eretta a centro di operazioni militari e hanno proceduto alla deportazione degli ebrei del ghetto; in questo contesto viene compiuto un attentato partigiano contro una colonna di soldati tedeschi, 33 dei quali restano uccisi. Per rappresaglia, e a scopo dimostrativo, i tedeschi rispondono uccidendo 335 italiani (*strage delle fosse Ardeatine*, 24 marzo 1944) [...]”.

“Alle incursioni e agli attentati dei partigiani seguono le rappresaglie nazifasciste sui civili: terribili sono quelle perpetrate a Sant'Anna di Stazzema, in Lucchesia (560 morti), e a Marzabotto, in Emilia (1836 morti)”.

(**Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.171 e p.173).

“I partigiani agivano con sabotaggi, azioni di disturbo, attentati a cui i Tedeschi spesso risposero con feroci rappresaglie, come accadde a Boves, presso Cuneo, dove il 19 settembre 1943 i Tedeschi distrussero il paese e uccisero 32 persone. [...]”

“Intanto continuavano le feroci rappresaglie dei Tedeschi. Fra il 23 e il 24 marzo a Roma si era verificato un episodio drammatico. I partigiani avevano compiuto un attentato in cui uccisero 32 soldati tedeschi; per rappresaglia, il giorno dopo i Tedeschi avevano fucilato 335 ostaggi presso la via Ardeatina (Fosse Ardeatine). Ancora più spietata fu la strage attuata il 30 settembre a Marzabotto, nel Bolognese, dove più di 1800 civili vennero uccisi dai Tedeschi”.

(**Gianni Gentile, Luigi Ronga**, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l'inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, p.408 e p.411).

“La vita politica si rianimò, man mano che gli Alleati risalirono il paese. I tedeschi ripiegavano, ma senza interrompere le deportazioni degli ebrei verso i campi di sterminio e senza rinunciare agli ultimi colpi di coda degli eccidi e delle rappresaglie: 335 persone trucidate alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944; 560 vittime a Sant'Anna di Stazzema, il 12 agosto '44; 1836 vittime a Marzabotto (29 settembre – 5 ottobre 1944) uccise per rappresaglia antipartigiana, tanto per citare alcune stragi particolarmente efferate”.

**Giovanni Montroni**, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.168.

Tale governo si formò esattamente un mese dopo la *strage delle fosse Ardeatine*, compiuta a Roma dai nazisti per cieca rappresaglia contro l'azione partigiana di via *Rasella* che era costata la vita a trentatré soldati tedeschi (Cfr. Lettura 9), e anticipò di poco più di un mese la liberazione della città. Il 4 giugno gli alleati entrarono nella capitale lungo le vie Appia e Casilina, mentre i Tedeschi, in fuga lungo la Salaria, compivano un'altra strage, uccidendo gratuitamente 14 patrioti prelevati dalla prigione di via Tasso, tra cui il sindacalista *Bruno Buozzi*.[...] I Tedeschi reagirono con

rastrellamenti e rappresaglie di inaudita crudeltà. Tra agosto e i primi giorni di ottobre del 1944, a Sant'Anna di Stazzema furono uccise 560 persone, senza distinzione di sesso o d'età, a Vinca, in Lunigiana, furono uccise e in alcuni casi martoriate 178 persone e a Marzabotto le vittime della furia nazista furono 1.836.

Vedi anche

La critica storica

A. Portelli, “L’ordine è già stato eseguito!” (da A. Portelli, “L’ordine è già stato eseguito!”, Roma 1999)

R. Battaglia, *Le stragi naziste del 1944 in Italia* (da R. Battaglia, *Le stragi naziste del 1944 in Italia*, Torino 1953)

(**Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007, 1<sup>a</sup> edizione, p.541; pp.570-572).

“Nel regime instaurato dalle truppe d'occupazione divenne purtroppo quotidiana una violenta attività repressiva condotta contro ogni forma di opposizione, anche minimamente sospetta, con uno stillicidio di eccidi e stragi in cui caddero complessivamente, vittime della *Wehrmacht*, delle SS, della polizia, dei militi della Rsi, oltre ai partigiani, almeno 10 mila civili. La spietata contabilità della repressione voleva dieci italiani uccisi per ogni tedesco caduto: episodio centrale ed emblematico di tale politica fu quello delle Fosse ardeatine (vedi *Le fonti della storia* 2). A Roma, nel marzo del 1944, l'attentato di un Gap provocò la morte di 33 soldati altoatesini, aggregati alla *Wehrmacht*, e di 7 civili: per rappresaglia, all'alba del 24 marzo, nelle Fosse ardeatine vennero fucilati 335 ostaggi, scelti fra ebrei, partigiani di Giustizia e libertà, militari antifascisti e detenuti comuni. Nella fase che andò dal giugno all'ottobre del 1944, cioè dalla ritirata da Roma al provvisorio assestamento sulla Linea gotica, la sequenza dei massacri si intensificò. Le regioni più colpite furono il Lazio, l'Umbria, la Toscana e l'Emilia, dove cadde la maggior parte delle vittime civili di tutta la guerra in Italia. Qui si verificarono episodi che, se non certo nell'estensione, nell'efferatezza ricordarono i drammi dell'Est europeo: il 12 agosto, a Sant'Anna di Stazzema ci furono 560 vittime, mentre tra il 29 settembre e il 5 ottobre a Marzabotto-Monte Sole caddero 770 vittime. L'ultima fase dei combattimenti, dal novembre del 1944 alla Liberazione, vide le azioni repressive concentrarsi a nord della Linea gotica. Eccidi e stragi vennero organizzati in risposta ai sabotaggi e agli attentati dei partigiani, spesso contro militari tedeschi o personalità fasciste o repubblicane, o compiuti in occasione di operazioni di rastrellamento, specie nelle regioni montane, non escludendo la ripresa della pratica squadristica. L'Italia centro-settentrionale divenne allora preda del terrore nazista e della violenza repubblicana”<sup>849</sup>.

Vedi anche

Le fonti della storia 2

“*Quest'ordine è già stato eseguito*”

“Comunicato diffuso dal comando tedesco della città occupata di Roma la sera del 24 marzo 1944. In seguito all'attentato di via Rasella, l'ordine della rappresaglia fu

---

<sup>849</sup> Manca il riscontro ai 7 civili morti. La Cassazione - Sezione I Penale, con sentenza. n. 1560/99 (Presidente R. Teresi - Relatore A. Mabellini) – che peraltro giudica l’attentato di via Rasella come legittima azione di guerra, ai sensi del D.L.vo LGT, 12 aprile 1945, n.194 – fa riferimento a 2 “civili rimasti uccisi nell’attentato (Iaquinti e Zuccheretti)”. Vedi anche la Sentenza n.3053 del 19 luglio 1957 con la quale la Corte di Cassazione a Sezioni Unite civili definisce l’attentato di via Rasella come “atto legittimo di guerra”.

eseguito senza alcun preavviso o richiesta da parte tedesca. E furono le Fosse ardeatine. Sterile sembra oggi addebitare il massacro a un errore dei partigiani, che non avrebbero potuto evitarlo neanche consegnando i responsabili della strage.” [Segue il comunicato tratto da A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, Donzelli, Roma 1999].

**(Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi, *Dentro la storia. Eventi, testimonianze e interpretazioni*, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 2008, pp.332-333).**

Il tema delle stragi e della guerra ai civili viene affrontato, in alcuni manuali, con riferimento ad aspetti particolari. Ad esempio, le “rappresaglie”:

“Il primo episodio di rilievo [della Resistenza italiana] fu una sorta di battaglia combattuta, pochi giorni dopo l'armistizio, in Piemonte, nella zona di Cuneo, dove si erano raccolti consistenti gruppi di soldati e ufficiali, insieme ad alcuni civili. Il 19 settembre il nucleo venne attaccato dai tedeschi, che furono però respinti. Scattò allora la rappresaglia contro il vicino paese di Boves, che venne incendiato; numerosi abitanti furono uccisi. Il sistema del terrore, già messo in atto nel Sud d'Italia contro i tentativi di reazione popolare, dilagò nel Centro-Nord, crescendo di intensità con il crescere del movimento partigiano. L'Italia occupata si trovò in una situazione simile a quella dei Paesi europei sottoposti al dominio tedesco”, p.130

“Ai successi partigiani fecero da contrappunto le rappresaglie tedesche contro le popolazioni civili. L'obiettivo era duplice: scoraggiare coloro che offrivano in vario modo sostegno alla Resistenza (fornendo viveri, basi logistiche, informazioni); frenare le iniziative partigiane alimentando il timore di scatenare rappresaglie contro i civili. Accanto ai tedeschi furono impegnate nelle operazioni di rastrellamento e di rappresaglia le milizie repubblicane: il governo di Mussolini, del tutto sottomesso a quello del Reich, ridusse di fatto il proprio ruolo alla repressione del movimento partigiano”, p.133

Scheda.

Carte e dati. *La liberazione dell'Italia*

“La nuova linea del fronte in Italia si stabilizzò sull'Appennino tosco-emiliano (Linea gotica), dove le forze della Resistenza impegnarono a fondo le truppe tedesche, che nella zona diedero luogo a vasti rastrellamenti e massacri di cui furono vittime soprattutto i civili. Caso emblematico fu quello di Marzabotto, dove un reparto di SS sotto il comando di Walter Reder massacrò indiscriminatamente la popolazione, fra cui più di 200 bambini (29 settembre – 5 ottobre 1944)” p.131

Strumenti. *La Resistenza in Italia*

“[...] Negli anni dell'occupazione tedesca vi fu un alto numero di vittime civili, circa 10.000 (in gran parte donne e bambini), provocate dai rastrellamenti, dai massacri, dalle rappresaglie della *Wehrmacht* e delle SS. Il problema delle rappresaglie suscitò nel corso della lotta di liberazione un serrato dibattito (prolungatosi nel dopoguerra) sulla necessità e la legittimità del ricorso alla lotta armata, nella consapevolezza che le azioni partigiane - soprattutto certe azioni “esemplari” - potevano far scattare feroci ritorsioni, coinvolgendo estranei, ostaggi innocenti, popolazioni civili.

Uno dei casi più discussi fu l'attentato di via Rasella a Roma, dove il 23 marzo 1944 un'azione dei Gap provocò la morte di 32 militari tedeschi (più uno morto in seguito). L'azione era per molti versi clamorosa, compiuta nel cuore della capitale occupata e sottoposta a strettissima sorveglianza. La vendetta fu spietata: 335 persone vennero uccise in cave di arena presso la via Ardeatina (Fosse Ardeatine), in base al rapporto

di dieci italiani per ogni tedesco ucciso (per “errore” vennero eliminate cinque persone in più). Le vittime non erano né partigiani colti in armi, né ostaggi, bensì prigionieri della forza di occupazione: “Erano in prigione per essere interrogate dalla polizia, giudicate o deportate, ma non per fungere da ostaggi in caso di attentati” puntualizza lo storico Lutz Klinkhammer. Ma anche eventuali ostaggi avrebbero dovuto essere fucilati solo nel caso in cui non fosse stato possibile catturare i colpevoli. Agli autori dell'attentato di via Rasella non fu però intimato di presentarsi. Il comunicato tedesco del 25 marzo 1944 dava notizia insieme dell' attentato e della rappresaglia già avvenuta. “Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella. In seguito a questa imboscata trentadue uomini della polizia sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani. Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi a incitamento angloamericano. Il comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca. Il comando tedesco perciò ha ordinato che per ogni tedesco assassinato dieci criminali comunisti badogliani saranno fucilati. Quest' ordine è già stato eseguito”, Vol. 3. Testimonianze – Storiografia, p.196

Vedi anche

Testi storiografici

Lutz Klinkhammer. La strategia del terrore nell'Italia occupata [L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*; trad. di G. Saija Panzieri, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp.429-432], Vol. 3. Testimonianze – Storiografia, pp.200-203.

(**Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*. Vol. 3. Dalla grande industria al secolo XX. Quadri generali, 1ª edizione, Torino, Einaudi scuola 2001, p.196).

“Nelle città agirono i *Gruppi di Azione Patriottica* (GAP), articolati in squadre di pochi uomini, che sfidando di sorpresa la sorveglianza nazifascista operavano audaci colpi di mano e, per esempio, giustiziavano gerarchi notoriamente coinvolti nelle più sciagurate imprese del regime di occupazione. Fra le azioni dei GAP le più clamorose e le più discusse furono *l'attentato di via Rasella* (Roma, 23 marzo '44) in cui morirono 33 soldati tedeschi e al quale i Tedeschi fecero seguire la feroce rappresaglia delle Fosse Ardeatine, e la soppressione di Giovanni Gentile (Firenze, 15 aprile '44). [...]”.

Dimostrativo di quanto andiamo dicendo è anche il diverso criterio con cui le due parti in lotta ricorsero alla pratica, comunque orribile, delle rappresaglie. I partigiani esercitarono le rappresaglie sempre e soltanto sui nemici fascisti e nazisti fatti prigionieri, non mai sulla popolazione civile, neppure quando questa si dimostrava "attesista" e opportunista-o Per i partigiani, dunque, gli Italiani, anche se semplicemente *afascisti* erano pur sempre dei compatrioti, sui quali sarebbe stato non solo iniquo ma anche privo di senso esercitare la rappresaglia. Ed è anzi importante rilevare come i combattenti antifascisti si preoccupassero di non compromettere invano la popolazione civile. Così, per esempio, *Duccio Galimberti*, comandante delle formazioni piemontesi *Giustizia e Libertà*, ammonì in una sua ordinanza del 30 giugno 1944 che non si dovevano occupare posizioni non difendibili, perché con occupazioni improvvisate e precarie di luoghi e di paesi si rischiava soltanto di lasciare poi i civili alla mercé delle “più dure rappresaglie”. Anche le rappresaglie dei nazifascisti si abbatterono soprattutto sui loro nemici dichiarati, ma si estesero spesso alla popolazione civile, che veniva dunque identificata senz'altro come ostile anche

quando nulla di specifico aveva fatto per essere considerata tale. Si pensi per esempio alla sorte di Marzabotto, un paesino del Bolognese, nel quale nell'ultima settimana di settembre del '44 i Tedeschi trucidarono 1830 persone, senza distinzione di età e di sesso. In casi come questo, dunque, i nazifascisti davano per equivalente essere italiano ed essere loro nemico”.

Vedi anche

Fig. 49.24

*Il sacrario delle Fosse Ardeatine: monumento alle vittime*, (fotografia del 1980 ca.), p.1558

Il pomeriggio del 23 marzo 1944, a Roma, un gruppo di partigiani comunisti compì un attentato ai danni di una colonna di SS tedesche, prevalentemente alto-atesine, che percorreva la via Rasella nel cuore della città: i morti furono 33. Per ordine diretto del quartier generale di Hitler furono prelevati per rappresaglia dalle carceri di Regina Coeli e di via Tasso 335 detenuti fra politici, ebrei e semplici sospetti: dieci per ognuno degli uccisi, più altri cinque, conteggiati per errore. Trasportati sulla via Ardeatina, in un'antica cava di arenaria, alla periferia meridionale di Roma, furono tutti trucidati la sera del 24 e la notte del 25 marzo. Nell'eccidio persero la vita numerosi combattenti e figure di rilievo della resistenza romana. Concluso il massacro, le SS fecero saltare la cava, seppellendo i cadaveri e ostruendo l'accesso. Solo dopo la liberazione i cadaveri poterono essere esumati e in parte riconosciuti. Sul luogo dell'eccidio, dichiarato monumento nazionale, sorge ora un mausoleo che raccoglie i resti delle vittime.”, p.1558

(**Augusto Camera, Renato Fabietti**, *Elementi di storia*, Vol. 3B. La seconda guerra mondiale. “Guerra fredda” e “zone calde”. L'Italia repubblicana, Quarta edizione, Zanichelli, Bologna 1998, p.1558 e pp.1569-1570).

## Il rapporto tra bombardamenti aerei sulle città e stragi:

“Un'altra pagina dolorosissima della storia del secondo conflitto mondiale è quella che ricorda le stragi di civili che rivelarono tutto l'orrore di una guerra combattuta non solo contro gli eserciti nemici, ma contro intere popolazioni. Senza dubbio, anche i bombardamenti aerei sulle città, che negli anni 1940-1945 raggiunsero livelli di straordinaria intensità, possono essere considerati come stragi di civili, culminate nei massacri di Hiroshima e Nagasaki. Gli uomini, le donne e i bambini che morirono in quei bombardamenti furono vittime di strumenti bellici guidati, sì, da uomini, ma che colpivano a caso, e da lontano. Ci furono invece altri stragi, compiute soprattutto dalle SS e dalla *Wehrmacht*, in cui gli uccisori ebbero davanti a sé le loro vittime, che avevano scelto essi stessi, spesso in base alla razza o a una ideologia. Le responsabilità individuali, perciò, furono molto più gravi. E nessuna di quelle stragi avvenne per errore, come accadde invece, frequentemente, nel corso dei bombardamenti aerei. L'ordine di uccidere veniva dato dai comandi militari ed era eseguito dai soldati, perché la morte di un gruppo di civili fosse di ammonimento all'intera popolazione. Ci furono invece altri stragi, compiute soprattutto dalle SS e dalla *Wehrmacht*, in cui gli uccisori ebbero davanti a sé le loro vittime, che avevano scelto essi stessi, spesso in base alla razza o a una ideologia. Le responsabilità individuali, perciò, furono molto più gravi. E nessuna di quelle stragi avvenne per errore, come accadde invece, frequentemente, nel corso dei bombardamenti aerei. L'ordine di uccidere veniva dato dai comandi militari ed era eseguito dai soldati, perché la morte di un gruppo di civili fosse di ammonimento all'intera popolazione. Ci furono stragi in tutta l'Europa occupata dalle truppe nazionalsocialiste. In Italia le più atroci furono compiute alle Fosse Ardeatine, a Roma, e a Marzabotto, presso Bologna. Alle Fosse Ardeatine, il 24



marzo 1944, furono trucidati 335 civili (una parte dei quali scelti soltanto perché erano ebrei) come rappresaglia per un attentato effettuato da un gruppo di partigiani a via Rasella, a causa del quale erano morti 33 soldati tedeschi. A Marzabotto, sull' Appennino, nell' ottobre dello stesso anno, furono trucidati oltre 1800 civili, accusati di sostenere le formazioni partigiane”.

(**Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi , 2a edizione [1<sup>a</sup> edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004, p.326).

Gli esiti processuali delle stragi, anche con riferimento all'”armadio della vergogna”:

“Dalla metà del 1944, con il rafforzarsi del movimento partigiano, l'azione repressiva condotta dai nazifascisti conobbe una drammatica *escalation*; soprattutto l'Appennino tosco-emiliano alle spalle della "linea gotica" - la nuova linea del fronte dopo la caduta di Roma e della Toscana - fu teatro di una "controguerriglia" che si estese alla popolazione civile con eccidi e stragi, condotte talora come rappresaglia di atti di guerra compiuti dai partigiani, talaltra a puro scopo terroristico, per spezzare il legame fra partigiani e popolazione. Come disse un capo di stato maggiore tedesco, “rappresaglie adeguate influiscono senz'altro sul morale delle bande, le quali a loro volta temono le reazioni della popolazione civile”. Essere sospettati di aiuto ai "banditi" significava rischiare la deportazione in Germania o la morte. Si calcola che circa 10.000 siano stati i civili caduti per mano dei tedeschi e dei fascisti. Il massacro più efferato fu quello di Marzabotto, in Emilia, dove fra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 le SS di Reider sterminarono 771 persone, in maggioranza donne e bambini”.

#### *Focus*

Nel 1994 - nel corso delle indagini sull'ufficiale delle SS Erich Priebke per il massacro delle Fosse Ardeatine - fu casualmente scoperto, in uno sgabuzzino della Procura generale militare a Roma, un armadio di legno, con le ante rivolte verso il muro, che nascondeva 695 fascicoli relativi a stragi compiute dai tedeschi in Italia nel periodo 1943-45. Contenevano le denunce delle vittime e le risultanze delle prime indagini effettuate dagli inquirenti italiani e anglo-americani. In quello che è stato chiamato l'”armadio della vergogna” erano stati occultati, sin dall'immediato dopoguerra, i fascicoli più scottanti sulle stragi. Poi, nel corso di una sola giornata - il 14 agosto 1960 - la Procura generale militare ne aveva decretato l' “archiviazione provvisoria” (istituto non previsto nell' ordinamento giuridico italiano), seppellendoli per sempre. La stragrande maggioranza dei crimini di guerra testimoniati in quei fascicoli, a cinquant' anni di distanza, non sono risultati perseguibili per morte dei responsabili o per prescrizione dei reati. Dimenticanza? Incuria? Il rapporto dell'indagine avviata sull'episodio dalla magistratura militare, approvato a maggioranza nel 1999, non è di questa opinione: l'operato della Procura generale militare - vi si legge - “non è stato semplice conseguenza di decisioni non condivisibili o inopportune, bensì frutto di determinazioni radicalmente contrarie alla legge, adottate da un organo privo di ogni competenza in materia, che hanno sistematicamente sottratto gli atti al Pubblico ministero competente e perciò impedito qualsiasi iniziativa di indagine e di esercizio dell'azione penale”. E allora, perché? Nelle risultanze dell'indagine compiuta nel 2001 da una apposita Commissione parlamentare d'inchiesta, e approvate all'unanimità, si formula un verdetto chiaro: “Solo con una direttiva politica dal vertice la vicenda in esame, con tutta l'illegalità che la caratterizza, può essere spiegata. Alla base dell'inesplicabile inerzia della magistratura militare vi fu, infatti, la "ragion di stato””. E la "ragion di stato" era questa, che nei primi decenni del dopoguerra - segnata dalla "guerra fredda" fra Est e Ovest, blocco occidentale e blocco sovietico - non erano politicamente opportune

iniziative che mettessero in difficoltà la Repubblica federale tedesca, caposaldo politico e militare in Europa del blocco occidentale, proprio nel momento in cui ricostruiva il suo esercito, e potessero pregiudicare i buoni rapporti che il nostro paese andava costruendo con la Germania. Erano le stesse ragioni che nel 1956 indussero il nostro governo a non avallare la richiesta di estradizione dalla Germania di una trentina di militari tedeschi ritenuti responsabili dell'eccidio di Cefalonia”.

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, pp.251-252).

“Nella loro lotta contro il movimento partigiano, i tedeschi adottarono metodi di terrore che coinvolsero soprattutto la popolazione civile. Tra il 1943 e il 1945 i nazisti si resero responsabili di oltre 400 episodi di uccisioni collettive, per un totale di circa 15000 vittime. Mai una simile violenza si era abbattuta contro gli italiani all'interno dei nostri confini. Il terrore scatenato dall'esercito tedesco contro i civili rappresentò un fenomeno unico sia per l'imponenza delle cifre delle vittime, sia per la partecipazione attiva di altri italiani (i fascisti arruolati nella RSI), sia per il fatto che quegli episodi si configurarono non come azioni di guerra, ma come crimini in violazione alle leggi vigenti e alle convenzioni internazionali. A guerra finita, dei 400 casi di stragi accertate, solo una decina diedero luogo a un processo, con condanne esemplari, come quelle inflitte a Herbert Kappler (1907-1978) per la strage delle Fosse ardeatine (a Roma, il 23 marzo 1944, in un attentato in via Rasella furono uccisi 32 militari dell'esercito tedesco; la vendetta fu spietata: 335 italiani furono fucilati nelle cave presso la via Ardeatina) e Walter Reder (1915-1991) per la strage di Marzabotto (rme settembre 1944). Per il resto, tutti i procedimenti furono insabbiati e le 15000 vittime non ebbero giustizia: fu una ferita della memoria, che a lungo pesò sulla possibilità di costruire una visione solidale della tragedia della guerra civile”.

(**Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente 3*. Il mondo contemporaneo, Paravia, Torino 2008, pp.367-368)<sup>850</sup>.

E alla mancata Norimberga italiana:

**“UNA POSIZIONE SCOMODA** Nel 1945 le potenze vincitrici del conflitto mondiale istituirono a Norimberga un tribunale militare internazionale per giudicare i criminali di guerra nazisti (vedi p. 301). Gli Alleati decisero poi di creare un tribunale analogo anche per l'Italia. La situazione italiana si presentava tuttavia complicata: fino al 1943 l'Italia di Mussolini era stata alleata del Reich. Dopo l'8 settembre, invece, l'Italia del re e di Badoglio, anche se territorialmente limitata alle regioni del Mezzogiorno, aveva dichiarato guerra alla Germania di Hitler e ottenuto dagli Alleati lo status di cobelligerante, mentre il resto della penisola, occupato dai tedeschi, era sotto il dominio del regime di Salò. Il ruolo svolto dall'Italia nella guerra al fianco dei nazisti fino al 1943 rendeva gli Alleati restii a concedere agli italiani la facoltà di giudicare i criminali di guerra tedeschi e italiani. Come scrive lo storico Battini, “la decisione degli Alleati apparve subito carica di implicazioni e di conseguenze non facili da gestire: l'Italia avrebbe potuto condurre, con l'aiuto degli Alleati, le prove dei crimini di guerra commessi contro la propria popolazione, ma, a differenza delle nazioni alleate, non avrebbe potuto partecipare a pieno titolo ai lavori della commissione, a Causa della posizione di paese nemico ricoperta sino ai primi giorni

---

<sup>850</sup> Vedi anche Storiografia, Sezione D, “Guerra ai civili” [G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Bollati Boringhieri, 2005, pp.82-85], pp.394-395.

del settembre 1943. La ragione della decisione era chiara: la commissione si occupava anche dei crimini commessi dai militari italiani nei paesi occupati dall'Asse e, se il governo italiano fosse stato ammesso ai suoi lavori, avrebbe dovuto esaminare e giudicare non solo i delitti commessi dai nazisti contro i civili italiani, ma anche i crimini di guerra commessi dai propri connazionali, cioè dagli italiani stessi, contro militari alleati o contro le popolazioni dei territori occupati dall'Asse nel periodo precedente l'8 settembre 1943". Agli italiani fu concesso quindi di partecipare alla fase investigativa preliminare ma non a quella processuale vera e propria, che fu gestita da inglesi e americani.

**GLI SCARSI ESITI GIUDIZIARI** Il tribunale celebrò il processo contro il generale Kesselring, il responsabile della strage delle Fosse Ardeatine (vedi p. 281), che fu condannato dapprima a morte, pena poi commutata in ergastolo e, infine, a una detenzione di ventun anni. Questo fu pressoché l'unico processo portato fino in fondo perché prevalsero poi una serie di ragioni politiche che fecero mutare orientamento. Per quanto l'unità nazionale fosse ancora operante nelle coalizioni governative, era già emersa sulla scena politica italiana la divisione tra forze moderate, guidate dalla Democrazia cristiana, e forze della sinistra, socialisti e comunisti, che gli inglesi temevano potessero prevalere. L'atmosfera si surriscaldava alla vigilia del referendum istituzionale del 1946, aumentando le preoccupazioni che l'appuntamento elettorale diventasse l'occasione di una mobilitazione di massa a tutto vantaggio delle sinistre. In questo clima i processi rischiavano di gettare olio sul fuoco riaprendo ferite e scatenando emozioni ancora vive dal momento che il ricordo dell'occupazione, della guerra partigiana e del terrore nazista non si era certo cancellato.

**LE RAGIONI DI UN TACITO OBLIO** Non si era cancellata però neppure la memoria dei russi, degli jugoslavi e dei greci che durante la guerra avevano subito l'occupazione delle truppe italiane e chiedevano ora la consegna dei militari italiani colpevoli di crimini di guerra. Sembrava dunque sempre più opportuno insabbiare in Italia l'intera questione dei processi ai criminali di guerra nazisti per evitare che si aprisse la questione sui delitti degli italiani. Così la "Norimberga italiana" venne accantonata: il governo italiano da un lato evitò di consegnare agli Alleati i generali sospettati di aver violato gli accordi di Ginevra, dall'altro gli anglo-americani cooperarono alla soluzione dell'oblio, limitandosi a processare sporadicamente qualche imputato. Del resto la Guerra Fredda ormai alle porte consigliava di chiudere definitivamente le polemiche del passato. Questa svolta politica e giudiziaria impedì anche un'esatta ricostruzione storica di quanto in realtà era avvenuto in Italia durante il periodo dell'occupazione nazista e ben duemila indagini sulle stragi furono dimenticate. Il risultato, come scrive sempre Battini, fu "un atto di giustizia mancato sui due terreni del diritto e della memoria pubblica. Sin dal dopoguerra, la mancata celebrazione giudiziaria ebbe infatti effetti pesanti di rimozione, di ricostruzione selettiva e parziale del passato prossimo".

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all'età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.327).

Ci si interroga, infine, sul senso di questi massacri:

“La militanza non è di massa, come non lo è in nessun'altra Resistenza europea. Non lo è anche perché la guerra antipartigiana messa in atto dalle truppe naziste, coadiuvate dalle formazioni militari fasciste-repubblicane, è durissima. In Italia tra il 1944 e il 1945 si impiegano metodi già largamente sperimentati in tutta Europa negli anni precedenti, con l'attuazione di spietate ritorsioni contro prigionieri e contro civili.

La prima azione antipartigiana , viene attuata a Roma, nel marzo del 1944, quando, come reazione a un attentato in cui muoiono 33 soldati tedeschi, vengono fucilati 335 detenuti, alcuni dei quali prigionieri politici, altri ebrei, altri detenuti comuni. Man mano che - a metà del 1944 - le truppe alleate avanzano verso nord e la linea militare tedesca si pone tra Toscana ed Emilia (Linea Gotica), gli atti di ritorsione contro le azioni partigiane colpiscono sempre più spesso e sempre più violentemente interi villaggi (tra cui S. Anna di Stazzema, sulle Alpi Apuane, dove vengono uccise 560 persone il 12 agosto 1944, e Marzabotto, sull'Appennino bolognese., dove tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 vengono uccise 770 persone; ma le stragi sono molto più numerose, e Gustavo Corni nel suo bilancio suggerisce una stima complessiva di 10.000-15.000 civili italiani uccisi in operazioni di questo genere). Qual è il senso di questi massacri? Come spiega lo storico Lutz Klinkhammer, essi si propongono di spargere il terrore tra la popolazione civile, una soluzione che i militari tedeschi considerano essenzialmente come un'ordinaria tecnica di guerra: "Il terrore nei confronti della popolazione civile era dunque un mezzo di lotta messo in conto freddamente, e che mirava a un duplice scopo: da un lato si sperava in tal modo di attizzare l'odio della popolazione civile contro i partigiani, dall'altro doveva servire come mezzo di pressione sui ribelli, che di regola agivano nella propria regione". Michele Battini e Paolo Pezzino aggiungono che "elaborando un vero e proprio sistema, i vertici militari [tedeschi] calcolarono politicamente l'effetto del terrore sia per suscitare risentimento verso i partigiani che per premere sui partigiani stessi: nel contempo essi considerarono la popolazione di determinate zone "responsabile della presenza partigiana" o addirittura come facente parte delle bande [partigiane], nel caso che essa non obbedisse agli ordini di evacuazione, alla consegna dei renitenti e degli uomini destinati al lavoro coatto". Su questa base le forze tedesche operano rappresaglie e massacri di civili, oltre, naturalmente, a giustiziare i partigiani, quando riescono a catturarli".

(**Alberto Mario Banti**, *L'età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2009, pp.241-242).

E sulla rappresentazione della morte:

"E' un periodo, questo [metà settembre 1944], in cui la guerriglia partigiana si fa particolarmente intensa; i tedeschi rispondono con feroci rappresaglie che non risparmiano la popolazione civile. Le azioni di ritorsione, gli arresti, le torture, le distruzioni, le stragi – alle quali partecipano anche reparti italiani della Rsi – sono numerose, disseminate un po' in tutto il centro-nord, e alcune di esse raggiungono dimensioni terrificanti. A Marzabotto, ad esempio, piccolo centro dell'Appennino in provincia di Bologna, vengono trucidate 1830 persone, senza distinzione di sesso e di età. L'eccidio è perpetrato dal maggiore delle SS Karl Reder, già protagonista della strage di Sant'Anna di Stazzema, in provincia di Lucca, nel corso della quale vengono uccise 560 persone, tra cui molte donne e bambini. A Roma nel marzo 1944 i nazisti fucilano, presso le Fosse Ardeatine, 335 detenuti politici e ostaggi: Albert Kesselring, comandante in capo delle Forze armate tedesche in Italia, darà l'ordine che viene eseguito dal tenente Kappler. [...]"

*"La morte "brutta": l'orrore mostrato.*

Nel corso della prima guerra mondiale il teatro, i cinegiornali, le cartoline e soprattutto la fotografia, hanno tentato di mascherare la realtà della guerra; durante la seconda guerra mondiale si assiste invece a una radicale trasformazione: le fotografie e i filmati mostrano ora i morti, i feriti e la violenza con crudo realismo. Nel corso del secondo conflitto mondiale la rappresentazione della morte subisce quindi un netto

cambiamento, a partire dalla quantità e dall'estensione dell'esperienza: si muore di più e si muore dappertutto. Le popolazioni civili non sono più risparmiate e ognuno in qualche modo vede da vicino la morte. Ma è forse l'aspetto qualitativo quello che produce il cambiamento più vistoso: si muore perché c'è nel nemico un forte desiderio di uccidere e di offendere il corpo dell'avversario. La morte allora diventa sempre più "brutta": data con ogni mezzo, a chiunque, nelle circostanze più disparate, nei modi più terrificanti. Al tempo stesso l'immagine della morte, al di là dell'esperienza diretta, conosce un'enorme diffusione grazie all'uso ormai comune della fotografia e delle prime riprese cinematografiche anche con cineprese amatoriali. La morte si diffonde, quindi, nell'esperienza comune della gente e perde velocemente quell'aura di nobiltà che l'aveva contraddistinta in passato. L'ideologia ancora una volta fa la sua parte: se il nemico è un essere inferiore, disprezzabile, che non merita di vivere, allora la sua morte non è più un dramma. Non a caso la propaganda che invita a uccidere più nemici possibile fa capolino proprio in questo periodo, e vede protagonista lo Stato maggiore dell'esercito americano, di una nazione cioè che combatte per i valori della civiltà e della moralità. Le spinte alla violenza e al disprezzo per la vita e la dignità dell'uomo, già accentuatesi negli anni precedenti in seguito al radicalizzarsi dello scontro ideologico, arrivano a disumanizzare il nemico attraverso un percorso che, partendo dalla diffusione di semplici ma efficaci slogan, giunge a formare un'idea "archetipica" condivisa dalla massa, ovvero all'"anti-tipo" in cui sono raccolti e identificati tutti i difetti, in modo tale che la sua eliminazione possa diventare una necessità e ci si possa quindi accanire senza remore per violentare e distruggere il corpo del nemico".

**(Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, p.276 e p.279).**

La guerra totale, dunque, comporta la morte del nemico; l'oltraggio e la distruzione del suo corpo: attraverso la violenza esercitata su una persona ancora in vita o su un cadavere; attraverso i forni crematori, gli incendi di case e di villaggi, l'occultamento nelle fosse comuni.

“Se nella morte c'è l'essenza definitiva della guerra, nel trattamento inflitto ai cadaveri degli avversari sono racchiusi gli aggettivi e i predicati che consentono di parlare di tante diverse guerre, dislocate nel tempo e nello spazio, appartenenti a differenti tipologie, secondo classificazioni che fondano le loro ragioni sulla brutale materialità dei corpi degli uccisi; è come se, esattamente come accade a Ettore per mano di Achille, il nemico venisse ucciso “due volte”: la seconda morte si accompagna o alla profanazione e all'ostentazione del cadavere, o alla sua sparizione e alla negazione di una tomba onorata: ed è questa che induce una riflessione sul suo uccisore, ne smaschera pulsioni istintive e scelte ideologiche, ne svela le intenzioni più recondite, trasforma il corpo della vittima in uno straordinario documento per conoscere l'identità del carnefice”<sup>851</sup>.

---

<sup>851</sup> Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, cit., pp.XVI-XVII.

## ***9. Crisi, insurrezione e liberazione nazionale***

Il 13 novembre 1944, il generale Alexander, comandante delle forze alleate sul fronte del Mediterraneo, impartisce le “Nuove istruzioni ai patrioti italiani”. Le operazioni militari su vasta scala devono essere sospese. Riprenderanno quando saranno superate le difficoltà, soprattutto di ordine logistico, che il sopraggiungere dell’inverno comporta.

La diffusione del proclama provoca reazioni contrastanti: stupore, disorientamento, rabbia<sup>852</sup>. C’è il rischio di non riuscire a gestire le ripercussioni politiche e psicologiche che potrebbero allentare la tensione morale, fino a rinunciare a combattere in attesa di “tempi migliori” o, all’opposto, c’è il rischio di intraprendere iniziative tanto ardite quanto dannose e controproducenti.

Il 2 dicembre giunge la risposta da parte del comando generale partigiano che “interpreta” le direttive alleate e rilancia la parola d’ordine “La battaglia continua”<sup>853</sup>. E’ un segnale di volontà e determinazione, nel momento di maggiore difficoltà per la resistenza italiana.

Negli ultimi mesi del 1944 si avverte una sensazione di crisi anche a Roma dove, dopo la liberazione, si è insediato il Governo Bonomi, espressione dei partiti del CLN. La crisi è profonda e si manifesta nei diversi settori della vita politica e sociale. Dopo appena pochi mesi dalla liberazione. Certo, i problemi da affrontare sono complessi e non si può pretendere di risolverli in poco tempo. Occorre ricostruire le strutture fondamentali del Paese, ritornare alla normalità, dopo quattro anni di guerra e vent’anni di privazione della libertà. Eppure, proprio i partiti, una delle più alte espressioni di democrazia, appaiono strumenti inefficaci, limitati nella loro azione di governo, appesantiti da discussioni, polemiche, divergenze continue. La lotta tra le forze che spingono verso il cambiamento (sia pure con motivazioni, programmi, tempi diversi) e le forze schierate a sostegno della conservazione (di privilegi, di posizioni di potere, di un sistema di valori fatto di interessi personali, piccoli espedienti,

---

<sup>852</sup> “Il proclama è un madornale errore psicologico, esso fa precipitare le stanchezze, le ansie, i dubbi che il partigianato si porta dentro, accentua il vittimismo comunista giunto in alcuni dirigenti garibaldini a forme maniache. Si riascoltano le romanzesche supposizioni di diabolici intrighi. A prova del dolo, della volontà alleata di esporre a rischi mortali l’esercito partigiano, si dice: “Vedete, il proclama poteva essere comunicato ai reparti tramite il comando generale. Invece lo si è ripetuto alla radio per alcuni giorni per rendere edotti i nemici”. Ma la trasmissione per radio è una necessità, l’unico mezzo per far giungere subito e a tutti l’ordine; e non rivela al nemico cose che già non conosca”, Giorgio Bocca, *Storia dell’Italia partigiana*, cit., p. 444.

<sup>853</sup> “La battaglia continua e deve continuare per gli eserciti alleati e anche per le forze partigiane. Le istruzioni di Alexander si sono proposte solamente, come del resto è stato precisato in successive dichiarazioni alla radio, di adeguare la lotta partigiana al ritmo delle operazioni militari alleate [...]”, in *ivi*, p.445.

inamovibilità nei ruoli e nelle funzioni, fino ad arrivare alla collusione e alla corruzione) è continua e sistematica. A volte è evidente; altre volte, invece, è nascosta. Si basa su un sistema di allusioni, ricatti, minacce. Spesso utilizza l'arma efficace dell'ostruzionismo. E' una lotta condotta per affermare ideali e virtù morali necessari per ricostruire e rafforzare la coscienza civile degli italiani, in gran parte corrotta dal conformismo, dall'indifferenza, dal disinteresse pubblico e dall'interesse privato, da una immoralità diffusa<sup>854</sup>.

I problemi da affrontare sono tanti. Sono vecchi e nuovi problemi e appaiono tutti difficili da risolvere. C'è il problema dell'epurazione, della rottura con il passato, della riforma della pubblica amministrazione, dei ministeri, dei luoghi in cui si riproduce quella continuità che ostacola il cambiamento<sup>855</sup>. Il lavoro delle commissioni è incessante. Si susseguono studi, indagini, proposte ma anche dimissioni e rotture, in un apparente continuo ritorno al punto di partenza. E poi, ci sono i problemi contingenti, quelli legati all'inflazione, ai rifornimenti alimentari, alla borsa nera, alla micro criminalità, alla prostituzione, alla scuola, ai separatisti, all'occupazione delle terre, agli scioperi. Roma è stata liberata ma continua a combattere su altri fronti, tutti i giorni. E' assediata dalla fame, dalla miseria, dalle malattie, dalla delinquenza, dalla promiscuità. Ed è invasa da profughi, sfollati, disoccupati, prostitute e "figli della guerra"<sup>856</sup>.

C'è, inoltre, il problema istituzionale, formalmente accantonato dai partiti di governo ma ancora in grado di provocare polemiche e contrapposizioni. L'ultima occasione è costituita da un'intervista concessa da Umberto al *New York Times* e pubblicata il 1° novembre 1944. Il

---

<sup>854</sup> Nell'ottobre 1944, Riccardo Bauer scrive a Gaetano Salvemini: "L'avvenire si presenta in Italia come estremamente difficile. Non hai idea esatta dello stato di anarchia spirituale in cui si trova il paese disabituato a pensare, senza abito critico, uso a tutto aspettare dal centro, a soltanto riecheggiare parole d'ordine piovute dall'alto [...] La navigazione politica in Italia è difficile e pericolosissima; si svolge tra gli scogli infiniti, i peggiori dei quali sono l'abulia delle masse, la sostanziale diseducazione politica, la corrosione operata dal fascismo negli animi, la esiguità dei nuovi quadri preparati alla libera lotta politica fuori di ogni abitudine di sopraffazione", Riccardo Bauer a Gaetano Salvemini, 15 ottobre 1944, in Gaetano Salvemini, *Lettere dall'America 1944-1946*, a cura e con la prefazione di Alberto Merola, Editori Laterza, Bari 1967, pp. 42-43.

<sup>855</sup> Nel febbraio 1945, Ernesto Rossi scriverà a Gaetano Salvemini: "La situazione in Italia è tale che non si vede cosa si possa fare per gettare le basi di una rinascita democratica. Quel che avviene nell'Italia "liberata" lo immagini facilmente. Non si sa dove poggiare la mano. L'esercito, la burocrazia, la magistratura, tutto è putrefazione. Come "epurare" se la maggior parte degli epuratori andrebbe essa pure epurata? Come far eseguire gli ordini antifascisti da una burocrazia fascista, corrotta al punto che mette tutto in vendita? Come costruire un esercito quando tutti i quadri sono composti di ufficiali che se non sono nazisti, sono monarchici? A tutto ciò aggiungi la monarchia sostenuta dagli Angloamericani; l'equivoco del Vaticano; i comunisti che, per ordine di Mosca, si presentano come democratici nazionalisti e si mettono d'accordo con i reazionari; il freddo e la fame che non lasciano pensare ad altro; la disorganizzazione di tutti i servizi, le devastazioni, le abitudini prese dalla Resistenza fuori legge", Ernesto Rossi a Gaetano Salvemini, in *ivi*, p.100.

<sup>856</sup> Il settimanale "Cosmopolita" realizza una serie di servizi su "Roma sotto inchiesta": Profughi e sfollati (n.11, 14 ottobre 1944); Ospedali (n.12, 21 ottobre 1944); La città ha fame (n.13, 28 ottobre 1944); Prostituzione (n.14, 4 novembre 1944); Disoccupazione (n.17, 25 novembre 1944); Delinquenza (n.21, 23 dicembre 1944). Qualche accenno in Ludovico Incisa di Camerana, *L'Italia della luogotenenza*, Casa Editrice Corbaccio, Milano 1996, pp.65-71.

luogotenente, venendo meno alla “tregua istituzionale”, dice che il modo migliore perché il popolo italiano possa decidere il futuro assetto dello Stato è il referendum. Il Consiglio dei ministri, riunitosi qualche giorno dopo, non può fare altro che ribadire quanto previsto dal Decreto Legge Luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944 in base al quale “le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano che a tal fine eleggerà, a suffragio universale diretto e segreto, una Assemblea Costituente per deliberare la nuova costituzione dello Stato”. La puntualizzazione da parte del Governo non basta a placare le polemiche, soprattutto interne ai partiti, e il 26 novembre si arriva alle dimissioni di Bonomi. Il presidente del Consiglio, pur essendo stato designato dal CLN, rimette il proprio mandato nelle mani del Luogotenente.

Si tratta di una scelta che rende ormai evidenti e inconciliabili le divergenze tra le forze politiche che devono guidare il Paese verso il cambiamento. Ma, soprattutto, di una decisione che accentua le distanze tra chi governa a Roma e chi ancora lotta per dare all’Italia una nuova prospettiva di vita.

Lo ha già percepito, con amarezza e disillusione, Alfredo Pizzoni, il presidente del CLNAI, giunto nella capitale insieme a Parri, Pajetta e Sogno.

“Il 20 novembre fummo ricevuti dal presidente del Consiglio Bonomi: gelido, e nella ignoranza più completa di quanto facevamo. Questo incontro fu un vero disastro: ne uscimmo due avviliti (Parri e io) e due che proferivano male parole (Mare e Sogno). Eravamo entrati in quella sala con la commozione di incontrare il Capo dell’Italia nuova, al cospetto del quale eravamo arrivati dopo tante sofferenze e tante peripezie; trovammo un vecchio signore il quale ci ricevette con mentalità di “ordinaria amministrazione”. [...] La mia prima sensazione fu di irrealtà; ed effettivamente l’atmosfera di Roma era per noi irreali. A Roma non avevano lottato, si erano semplicemente preparati alla conquista del potere politico, si erano attribuite tutte le possibili cariche pubbliche e senza avere il minimo potere effettivo e senza nessuna autorità presso gli Alleati (questo è un fatto preciso) giocavano, si trastullavano a fare i ministri, i sottosegretari, i più o meno alti commissari, ecc. Che noi si combattesse, che noi si morisse, facevano finta di non sapere e, comunque, per la loro mentalità politica, non aveva nessuna importanza”<sup>857</sup>.

La stessa amarezza si avverte, il 7 dicembre, in occasione della sottoscrizione dei protocolli di Roma. Grazie agli accordi raggiunti, gli Alleati si impegnano a sostenere, economicamente e militarmente, le forze della resistenza italiana; il CLNAI, da parte sua, si

---

<sup>857</sup> Alfredo Pizzoni, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli*, il Mulino, Bologna 1995, p.108.



impegna a consegnare le armi a liberazione avvenuta. Qualche anno dopo, Parri rievcherà la “solennità” del patto:

“Da un canto, imponente, maestoso come un proconsole, Sir Maitland Wilson; dall’altro noi quattro. Un bicchiere di qualche cosa, qualche parola, una stretta di mano: poi la firma. Mi domando se quando i proconsoli britannici firmano protocolli con qualche sultano del Belucistan o dell’Hadramauth non sia un po’ la stessa cosa”<sup>858</sup>.

Il 26 dicembre, anche il governo Bonomi<sup>859</sup>, sia pure in ritardo, sottoscrive un accordo con il CLNAI. Il governo riconosce il ruolo politico e militare del Comitato quale *organo* dei partiti antifascisti nei territori occupati dai tedeschi; il CLNAI riconosce il governo italiano come unica autorità legittima e si impegna ad agire come suo *delegato*. E’ un altro duro colpo per la Resistenza.

Il 1944 volge al termine. Forse, però, non si percepisce solo la fine decretata dal calendario.

Tra febbraio e marzo 1945 i partigiani riprendono in pieno la loro attività. Il movimento si consolida e si estende verso la pianura. C’è una rinnovata fiducia e una maggiore consapevolezza nella capacità di condurre fino in fondo la lotta di liberazione. La Resistenza può adesso rivendicare un ruolo determinante nella costruzione del nuovo Stato democratico. E’ riuscita a superare momenti difficili, l’estate delle stragi e l’inverno rigido del 1944; le nebbie e il grigiore dei contrasti interni, soprattutto nel complesso rapporto con il Governo di Roma; la cautela e la diffidenza degli alleati; la forza d’urto di un esercito, quello

---

<sup>858</sup> Maurizio (Ferruccio Parri), *Il movimento di liberazione e gli Alleati*, in “Movimento di Liberazione in Italia”, n. 1, luglio 1949. In ivi anche il testo dei Protocolli.

<sup>859</sup> Il 12 dicembre 1944 si ricostituisce il Governo Bonomi senza il Partito Socialista e il Partito d’Azione. Quasi tutti i ministri vengono riconfermati. Due sono le novità di rilievo: Alcide De Gasperi diventa, in qualità di Ministro degli Esteri, l’uomo-chiave nei rapporti con gli Alleati; si consuma la rottura dell’unità dei partiti che compongono il CLN. *Governo Bonomi 12 dicembre 1944 - 21 giugno 1945. Presidenza del Consiglio*: Bonomi avv. prof. Ivanoe, presidente del Consiglio dei ministri (Democrazia del lavoro). *Ministri senza portafoglio con funzioni di vicepresidenti del Consiglio dei ministri*: Rodinò di Miglione nob. avv. Giulio (Democrazia cristiana); Togliatti dott. Palmiro (Partito comunista italiano). *Ministro senza portafoglio*: Brosio avv. Manlio (Partito liberale italiano). *Affari esteri*: De Gasperi dott. Alcide (Democrazia cristiana). *Interno*: Bonomi avv. prof. Ivanoe. *Africa italiana*: Bonomi avv. prof. Ivanoe, interim. *Grazia e giustizia*: Tupini avv. Umberto (Democrazia cristiana). *Finanze*: Pesenti prof. Antonio (Partito comunista italiano). *Tesoro*: Soleri avv. Marcello (Partito liberale italiano). *Guerra*: Casati conte sen. Alessandro (Partito liberale italiano). *Marina*: De Courten conte amm. Raffaele. *Aeronautica*: Scialoja avv. Carlo, fino al 14 gennaio 1945 (Democrazia del lavoro); Gasparotto avv. Luigi, dal 14 gennaio 1945 (Democrazia del lavoro). *Pubblica istruzione*: Arangio Ruiz prof. Vincenzo (Partito liberale italiano). *Lavori pubblici*: Ruini avv. Banolomeo, detto Meuccio (Democrazia del lavoro). *Agricoltura e foreste*: Gullo avv. Fausto (Partito comunista italiano). *Trasporti*: Cerabona avv. Francesco (Democrazia del lavoro). *Poste e telecomunicazioni*: Cevolotto avv. Mario (Democrazia del lavoro). *Industria, commercio e lavoro*: Gronchi prof. Giovanni (Democrazia cristiana). *Italia occupata*: Scoccimarro dott. Mauro (Partito comunista italiano), Aldo G. Ricci, *Aspettando la Repubblica*, cit., pp.229-230.

nazista, organizzato e spietato; la reazione rabbiosa delle formazioni militari della RSI; gli arresti, le torture, le rappresaglie, le delazioni, i tradimenti. Ha affrontato con fermezza i conflitti interni, i reati commessi dagli stessi partigiani, puniti anche con la morte. Ha anche commesso degli errori. Eppure, nonostante tutto, rappresenta il punto più alto di idealità e moralità; l'esperienza necessaria per costruire, su nuove basi, un Paese migliore. E' questa la grande occasione storica. La guerra sta per finire. E' questo il momento più difficile.

Nelle giornate frenetiche dell'aprile 1945 si intensificano le iniziative per attuare un passaggio dei poteri che garantisca gli interessi dei principali protagonisti che da anni si affrontano da posizioni diverse. La sconfitta militare del nazifascismo è ormai questione di tempo e non viene messa in discussione. Preoccupa, invece, il "finale di partita": cosa faranno i tedeschi? Distruggeranno tutto, al momento della ritirata, così come è stato ordinato da Hitler? Cosa faranno i fascisti? E Mussolini, che nel frattempo, dal 18 aprile, si è trasferito nella Prefettura di Milano? Cosa faranno i sovietici che ormai avanzano rapidamente verso Berlino? E, infine, quale sarà la reazione dei partigiani italiani? Ci sarà una resa dei conti? Attueranno la "rivoluzione proletaria"?

I motivi per cui preoccuparsi sono tanti. Di questo sono consapevoli inglesi e americani, non sempre d'accordo sulle modalità dell'intervento politico e militare ma concordi sulla necessità di contenere il pericolo comunista. E' consapevole il Vaticano, per gli stessi motivi, e perché ha sempre rappresentato, per l'Italia, una guida solida e sicura. Adesso, non può non inserirsi in questa fase delicata di cambiamento. Sono consapevoli i grandi gruppi industriali e finanziari i quali devono ormai liberarsi definitivamente del passato ma all'interno di un processo di continuità che consenta loro di svolgere, ancora e più di prima, un ruolo importante nella gestione del potere e degli affari. Sono consapevoli, infine, tutti coloro che in passato hanno ricoperto un incarico. Adesso, si apprestano a "riposizionarsi" come se niente fosse, come se non ci fosse stata una guerra lunga e sanguinosa.

Anche i partigiani sono preoccupati. Ma, per altri motivi. L'approssimarsi della fine sta facendo emergere "una rete di intrighi, un vero e proprio nido di vipere che deve essere schiacciato decisamente se non si vogliono rendere vani i sacrifici della lotta di liberazione"<sup>860</sup>. Occorre, pertanto, agire con forza e determinazione. Non si può più aspettare.

I piani operativi per l'insurrezione generale sono stati delineati già da tempo. Il Piano per la liberazione di Torino è del 20 febbraio 1945. E' stata prevista la dislocazione dei reparti e sono stati individuati gli obiettivi da conquistare e quelli da difendere. In primo luogo gli impianti industriali e le vie di collegamento. E' stata prevista anche l'assunzione "legale" dei

---

<sup>860</sup> Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p.530.

poteri da parte del CLN per garantire il funzionamento delle strutture e delle istituzioni ordinarie: ordine pubblico, amministrazione della giustizia, settore alimentare. Sono stati elaborati, con uno schema simile, anche i piani per la liberazione di Genova e di Milano. Sono stati previsti i tempi. Non bisogna muoversi in anticipo e rischiare che l'insurrezione fallisca. Occorre, però, agire prima che gli Alleati arrivino in città. Non è solo una questione di prestigio e di visibilità, ma una necessità politica e militare.

Il 10 aprile, il Partito Comunista dirama la Direttiva n. 16. E' arrivato il momento di passare all'azione, di concentrare tutte le forze e le energie per predisporre l'insurrezione nazionale, ritenuta ormai imminente. Occorre iniziare gli "attacchi in forze ai presidi nazifascisti e spingere a fondo la liberazione di paesi, vallate e intere regioni" e iniziare lo sciopero generale che "non dev'essere concepito come uno scoppio improvviso d'ira popolare, ma come una progressione accelerata di movimenti popolari, di fermate, di manifestazioni e di scioperi"<sup>861</sup>.

L'insurrezione è l'atto finale dopo anni terribili di guerra, distruzione, terrore ma può fallire, anche a causa degli accordi sotterranei e trasversali dell'ultimo momento che potrebbero vanificare ogni sforzo e ogni speranza di cambiamento. Su questo punto, la direttiva è chiara e perentoria: "Per nessuna ragione il nostro partito e i compagni che lo rappresentano in qualsiasi organismo militare o di massa, devono accettare proposte, consigli, piani tendenti a limitare, a evitare, a impedire l'insurrezione nazionale di tutto il popolo [...] Quando sia utile dobbiamo fare tutte le concessioni necessarie, purché esse non compromettano sostanzialmente lo scatenamento e la vittoria dell'insurrezione. Dove dobbiamo essere intrattabili è sul punto della necessità dello scatenamento della lotta insurrezionale di tutto il popolo"<sup>862</sup>. La necessità dell'insurrezione è vista come obiettivo finale e come azione unitaria: "Ma se, nonostante tutti i nostri sforzi non riuscissimo, in simili casi, a dissuadere i nostri amici e alleati, noi dobbiamo anche fare da soli, cercando di trascinare al nostro seguito quante più forze possibili ed agendo sempre, però, in nome dei CLN e sul piano politico dell'unione di tutte le forze popolari e nazionali per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti e mettendo bene in chiaro che con la nostra attività non ci proponiamo affatto degli scopi e degli obiettivi di parte"<sup>863</sup>.

---

<sup>861</sup> Partito Comunista Italiano, *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Relazione della Direzione del Partito Comunista Italiano al 5. Congresso*. Roma, 29 dicembre 1945, Società editrice l'Unità, Roma 1945, pp.273-277, citato in Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana* 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945, cit., p.531.

<sup>862</sup> Ivi, p.532.

<sup>863</sup> Idem.

Il CLNAI condivide questa impostazione ed emana una serie di decreti<sup>864</sup> che incitano alla lotta finale: “Della resa delle formazioni fasciste” (13 aprile); “Direttive per l’insurrezione nazionale” (16 aprile); “Invito allo sciopero dei ferrovieri” (17 aprile); “Arrendersi o perire” (19 aprile).

Gli avvenimenti, ormai, si susseguono rapidamente. Il 21 aprile Bologna viene liberata. Negli ultimi due giorni ci sono stati duri scontri tra partigiani e fascisti e numerosi bombardamenti alleati. I tedeschi sono costretti a ripiegare. Una dopo l’altra, le città emiliane vengono liberate dalle forze partigiane che ingaggiano gli ultimi decisivi scontri con i fascisti e ostacolano il ricongiungimento dei reparti germanici in ritirata. Dopo aver trovato il territorio in gran parte liberato, gli americani oltrepassano il Po e avanzano verso i principali centri del Nord. Per il CLNAI è arrivato il momento di lanciare l’ordine dell’insurrezione generale:

“A tutti i comandi di zona. Comunicasi il seguente telegramma: ALDO DICE 26 X 1. Stop. Nemico in crisi finale. Stop. Applicate piano E 27. Stop. Capi nemici et dirigenti fascisti in fuga. Stop. Fermate tutte macchine et controllate rigorosamente passeggeri trattenendo persone sospette. Stop. Comandi zona interessati abbiano massima cura assicurare viabilità forze alleate su strade Genova – Torino et Piacenza – Torino. Stop. 24 aprile 1945”<sup>865</sup>.

L’ordine in codice prevede che l’insurrezione inizi il 26 all’una di notte. In realtà, in molte località inizia prima. A Genova durante la notte tra il 23 e il 24 aprile. Dura pochi giorni e viene condotta con successo, nonostante la superiorità numerica e organizzativa dei tedeschi. Le forze partigiane riescono a occupare rapidamente i principali obiettivi strategici, a difendere il porto, a coordinare i reparti e a guidare lo slancio di tanti cittadini che si uniscono ai partigiani. Lo scontro è cruento e l’esercito tedesco, ormai battuto, è costretto a firmare la resa.

A Milano, l’insurrezione inizia il 25 aprile. Il CLNAI proclama lo sciopero generale ed emana tre decreti: “Tutti i poteri al CLNAI”; “Della socializzazione”; “Decreto per l’amministrazione della giustizia”. Quest’ultimo decreto è il più importante: “I membri del governo fascista ed i gerarchi del fascismo colpevoli di aver distrutto le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesso e tradito le sorti del paese e di averlo condotto

---

<sup>864</sup> Vedi: Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI 1943-1946*. Introduzione e cura di Gaetano Grassi, Feltrinelli, Milano 1977.

<sup>865</sup> Testo del telegramma diffuso dal Clnai indicante il giorno [26] e l’ora [1 di notte] in cui dare inizio all’insurrezione, in *Ricordate quel 25 aprile?*, n.10 *Liberazione*, p.21, Supplemento a “il manifesto”, sd [1995].

all'attuale catastrofe, *sono puniti con la pena di morte* e nei casi meno gravi con l'ergastolo”<sup>866</sup>.

Mussolini è il Capo del fascismo. Lo è stato per vent'anni; lo è ancora adesso. La sua sorte è segnata.

Ma, il Duce sta trattando la resa. Nel pomeriggio del 25 si svolge una riunione presso l'Arcivescovado. Mussolini è accompagnato dal Maresciallo Graziani, dal ministro dell'Interno Zerbino, dal sottosegretario Barracu, dal prefetto Bassi. Il CLNAI è rappresentato dal generale Raffaele Cadorna (Comandante del Corpo Volontari della Libertà), da Riccardo Lombardi (Partito d'Azione), Giustino Arpesani (Partito Liberale) e Achille Marazza (Democrazia Cristiana). E' presente il Cardinale Schuster, qualcosa in più di un semplice padrone di casa<sup>867</sup>.

I membri del CLNAI chiedono a Mussolini la resa senza condizioni; Mussolini chiede invece delle garanzie per i suoi uomini e per le loro famiglie. Dice che si ritirerà in Valtellina e si arrenderà agli anglo-americani. Viene ribadita la richiesta di resa. Le posizioni sembrano distanti ma non inconciliabili. Si può trattare. L'accordo può essere raggiunto. L'intervento brusco di Graziani, però, provoca un irrigidimento: “Duce, permettete! Noi ci siamo armati e abbiamo combattuto per difendere l'onore e la lealtà dell'Italia nei confronti della Germania. Come ministro della Guerra e comandante delle Forze Armate repubblicane, chiedo che eventuali trattative vengano iniziate solo dopo che sia informato il comando tedesco e d'accordo con loro”<sup>868</sup>. E' a questo punto che i presenti informano Mussolini che le trattative di resa condotte dai tedeschi sono ormai concluse e che manca soltanto la firma. Per il duce è l'ennesima umiliazione e serve a poco indignarsi: “Ci hanno sempre trattati come dei servi, ed alla fine mi hanno tradito!”<sup>869</sup>. La riunione si conclude bruscamente. Mussolini dice che tornerà dopo un'ora per dare una risposta<sup>870</sup> ma, rientrato in Prefettura, decide di abbandonare Milano. Insieme a numerosi gerarchi, e scortato dalle SS, si dirige verso il lago di Como.

Scappano tutti e tutti inseguono qualcuno o qualcosa. Intanto, la libertà. Quella personale, per salvare la pelle; quella collettiva, di una nazione oppressa da vent'anni di dittatura e straziata dalla guerra. In queste ore frenetiche si incrociano i percorsi, i destini, le

---

<sup>866</sup> Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI 1943-1946*, cit. Riportato in Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945*, cit., p. 546.

<sup>867</sup> Sull'incontro, vedi: I. Card. Schuster Arcivescovo di Milano, *Gli ultimi tempi di un regime*, cit., pp.162-170.

<sup>868</sup> Raffaello Ubaldi, *25 aprile 1945. I giorni dell'odio e della libertà*, Mondadori, Milano 2004, p.150.

<sup>869</sup> Idem. Vedi anche: I. Card. Schuster Arcivescovo di Milano, *Gli ultimi tempi di un regime*, cit. p.168.

vite di uomini e donne; militari e civili; esponenti politici del vecchio regime e rappresentanti di quello che dovrebbe essere il nuovo governo del Paese. C'è molta confusione. La tensione è altissima. I movimenti sono concitati. I partigiani organizzano le forze per sferrare l'attacco decisivo e passare, finalmente, dalla *resistenza* alla *liberazione*; i fascisti attendono ordini, aspettano le decisioni del Duce, sperano ancora in una estrema resistenza, a Piazza San Sepolcro a Milano o in Valtellina. Prima della fine. Molti, però, non ci credono più. C'è chi scappa e c'è chi si arrende, dopo aver ottenuto adeguate garanzie. Ma c'è anche chi viene catturato, arrestato, ucciso in combattimento. La guerra non è ancora finita. Si muore ancora. E si continuerà a morire.

Per anni, Mussolini ha inseguito la gloria. Adesso, è lui ad essere inseguito. Da tutti. Dai tedeschi. In fondo, a Salò, è sempre stato sotto la loro "protezione". Da Pavolini e da un manipolo di fascisti, pronti a immolarsi per dimostrargli eterna fedeltà. Dagli Alleati e dai partigiani, decisi a catturarlo. Per tenerlo in vita o per giustiziarlo.

Mussolini fugge<sup>871</sup>, spera di potersi salvare. Ma la fuga dura poco. Nei pressi di Dongo, i partigiani bloccano una colonna motorizzata tedesca. Il partigiano Bill, insieme ai suoi uomini, comincia a ispezionare gli autoveicoli. Sull'ultimo camion c'è un uomo seduto.

"Indossava cappotto ed elmetto tedeschi. Secondo alcuni rapporti, portava anche un paio di occhiali scuri, ma Bill non confermò questo particolare. Dall'esterno, Bill allungò un braccio e toccò la schiena del sospetto, chiamandolo "Camerata". L'uomo non si mosse. Allora Bill gli si rivolse con il titolo di "Eccellenza", senza suscitare alcuna reazione da parte sua. "Cavalier Benito Mussolini", gridò Bill e la schiena dell'uomo ebbe un sussulto"<sup>872</sup>.

Sono le 16.00 del 27 aprile 1945. Travestito da tedesco, Mussolini conclude la sua fuga. Nel giro di poche ore concluderà anche la sua esistenza. Il 28 aprile, a Giulino di Mezzegra, viene fucilato dai partigiani<sup>873</sup>. Insieme a lui muore anche la sua amante Claretta

---

<sup>871</sup> "[...] Negli ultimi giorni Mussolini non pensò a una insperata resistenza, ma a una trattativa, forse personalmente con Churchill, di certo con gli Alleati e, attraverso il cardinale Schuster, con il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Svanita ogni speranza di trattare, cercò la salvezza personale nella fuga. In questo, non si comportò diversamente da come si erano comportati Vittorio Emanuele III e Badoglio l'8 settembre, perché lasciò gli uomini che gli erano rimasti fedeli senza ordini precisi e senza guida", Aurelio Lepre, *La storia della Repubblica di Mussolini*, cit., p. 300.

<sup>872</sup> Giorgio Cavalleri, Franco Giannantoni, Mario J. Cereghino, *La fine. Gli ultimi giorni di Mussolini nei documenti dei servizi segreti americani (1945-1946)*, Garzanti, Milano 2009, pp.143-144.

<sup>873</sup> Sulla morte di Mussolini è stato detto e scritto di tutto. Negli anni, si sono susseguite dichiarazioni, ricostruzioni, interpretazioni, nuove verità che hanno contraddetto quelle precedenti. Il quadro complessivo è risultato estremamente variegato, incoerente e ambiguo. Mussolini sarebbe stato ucciso in luoghi e orari diversi; con diverse armi e modalità; da uomini diversi. Sarebbe stato ucciso dai partigiani, dai servizi segreti Alleati. Si sarebbe suicidato. Sarebbe stata inscenata una seconda esecuzione. Le diverse ricostruzioni hanno avuto naturalmente strascichi polemici sul piano politico e giudiziario. Il mistero si è poi arricchito di ulteriori elementi

Petacci che lo ha voluto seguire fino alla fine. A Dongo, invece, vengono fucilati sedici gerarchi e militari della RSI: Alessandro Pavolini, Segretario del PFR; Francesco Barracu, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; Fernando Mezzasoma, Ministro della Cultura Popolare; Augusto Liveran, Ministro delle Comunicazioni; Ruggero Romani, Ministro dei Lavori Pubblici; Paolo Zerbino, Ministro dell'Interno; Luigi Gatti, ex Prefetto di Milano, Segretario di Mussolini; Paolo Porta, Segretario del Partito Fascista di Como; Idreno Utimperger, Comandante della Brigata nera di Empoli; Nicola Bombacci, giornalista, ex deputato del Pci; Pietro Calistri, Capitano dell'Aeronautica Militare; Goffredo Coppola, Rettore dell'Università di Bologna; Ernesto Daquanno, Direttore dell'Agenzia Stefani; Mario Nudi, impiegato della Confederazione Fascista dell'Agricoltura; Vito Casalnuovo, Colonnello della GNR, Ufficiale d'ordinanza di Mussolini; Marcello Petacci, ucciso mentre tenta di fuggire<sup>874</sup>.

I diciotto corpi vengono caricati su un camion e portati a Milano dove arrivano intorno alle tre di notte del 29 aprile. Qui, in Piazzale Loreto, si conclude tragicamente anche la vicenda politica di Mussolini. A Milano, dove era nato il fascismo nel lontano 1919; in Piazzale Loreto, dove il 10 agosto 1944 quindici detenuti politici prelevati dal carcere di San Vittore, e scelti a caso, erano stati fucilati in pubblico e i loro corpi lasciati a terra, ammassati e sorvegliati dai militi fascisti, per dare l'esempio alla popolazione<sup>875</sup>.

Ben presto si sparge la voce dell'uccisione di Mussolini. La folla si raduna. Vuole vedere, rendersi conto, avere la certezza che tutto sia finito. C'è un misto di rabbia e di curiosità. Di vita e di morte. Tutta la tensione accumulata, la sofferenza, il dolore esplodono in modo cruento, irrazionale, come spesso accade in questi casi. Il corpo del "tiranno" è oggetto di violenza<sup>876</sup>. Nel giro di qualche ora si consuma un rito crudele. Il corpo che per

---

come, ad esempio, l'"oro di Dongo", il presunto tesoro trasportato da Mussolini e dai gerarchi fascisti in fuga, e la valigia del duce che avrebbe contenuto importanti documenti.

<sup>874</sup> "Corriere di Como", martedì 16 gennaio 2007, p. 13.

<sup>875</sup> Il Capo della Provincia di Milano, Piero Parini, scrive a Mussolini in una relazione: "Purtroppo l'esecuzione è avvenuta in modo convulsionario e senza nessuna delle normali regole. I 15 individui furono calati dal camion all'angolo di piazzale Loreto e invitati a disporsi con la faccia contro il muro di una casa in costruzione. Pare che i disgraziati non sapessero di essere condannati alla fucilazione ed essendo stati vestiti di tuta pensavano di essere diretti in Germania a lavorare. Accortisi invece che la loro ultima ora era giunta ebbero accessi di disperazione e tentarono di fuggire in varie direzioni. Il plotone di esecuzione, sorpreso da questo fatto, iniziò una sparatoria a raffiche di mitra che uccise quasi subito tutti ma con ferite mortali nelle varie parti del corpo. Alcuni dei cadaveri avevano così un aspetto raccapricciante. Uno dei disgraziati riuscì a fuggire pur essendo ferito gravemente e salì al primo piano di una casa ma giunto sul pianerottolo cadde morto in un lago di sangue e fu portato nel mucchio degli altri", ACS, SPD, CR, 1943-1945, busta 17, citato in Aurelio Lepre, *La storia della Repubblica di Mussolini*, cit., p. 306.

<sup>876</sup> Un testo fondamentale per seguire queste vicende è Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino 1998.

più di vent'anni è stato celebrato dalla retorica fascista<sup>877</sup> ed è stato oggetto di culto popolare<sup>878</sup> viene ora colpito e oltraggiato:

“Quel corpo che, all'arrivo in piazzale Loreto, aveva ancora sembianze umane, fu rapidamente ridotto a una mostruosa entità deforme. Sulla sua testa si abbattevano i colpi di energumeni in preda a una libidine di ferocia, a un'eccitazione quasi sessuale nel sentirsi improvvisamente protagonisti. Ben presto le ossa del cranio cedettero, gli occhi fuoriuscirono dalle orbite e caddero sulla bocca; quella testa che era stata per tanti aedi littori e per tanti anni descritta come cesarea, appariva ora soltanto l'appendice nemmeno identificabile di un mascherone orrendo, lugubrementemente cosparsa di materia cerebrale. Un uomo si avvicinò e gli strappò ciò che restava della camicia, sotto apparve una lacera canottiera. Diede fuoco all'indumento e glielo scagliò addosso in fiamme. Si fece avanti una donna di cui corse voce che avesse perso in guerra cinque figli: cavò dalla borsetta una pistola e sparò cinque colpi sul cadavere, uno per ogni figlio caduto, vendicandosi sul responsabile di quelle morti. Una virago si accucciò a urinare su quella che era stata la faccia del Duce, un'altra la ricoprì di sputi, tra le risate e gli applausi di gente ormai diventata plebe”<sup>879</sup>.

Lo stesso corpo, subito dopo appeso a testa in giù, diventa l'elemento centrale di una nuova e diversa rappresentazione. Non più la commedia interpretata da un attore consumato, un istrione abituato all'applauso e alle ovazioni che ha fatto del balcone di Palazzo Venezia il più grande palcoscenico d'Italia. Lo spettacolo si è trasformato in dramma. Va in scena la morte. L'attore è sempre in alto, ma capovolto. Non si ascolta più l'inconfondibile timbro della voce che annuncia la proclamazione dell'Impero o l'ora delle decisioni irrevocabili. Le lunghe pause, capaci di incitare il popolo, si sono ormai dilatate fino a diventare silenzio

---

<sup>877</sup> “Il corpo del duce venne esaltato da moltissime immagini, che illustravano le attività sportive di ogni genere, il padroneggiamento della tecnica, la capacità di lavoro manuale. La tecnica come prolungamento del corpo maschio fu un *Leitmotiv* costante del regime. Alle immagini di Mussolini che pilota ogni tipo di veicolo, dell'aria, della terra e del mare, si affiancano quelle di lui aratore, trebbiatore, minatore. La varietà consentì anche il dispiegarsi di molteplici travestimenti, in cui si esplicitava sia il gusto carnevalesco del dittatore sia la sua capacità di riflettere molti aspetti del popolo italiano e del suo immaginario. Alle immagini letterali del corpo bisognerebbe aggiungere quelle metaforiche: il corpo del duce scritto e descritto nelle scuole, nei libri di testo e nei compiti degli scolari, e il *corpus* dei detti di Mussolini trasformati in scritte murali, con una strategia comunicativa di grande capillarità, che è stata interpretata come offerta metaforica del corpo sacro, obbligo di cibarsi spiritualmente del capo e dei suoi pensieri”, Luisa Passerini, *Mussolini, in I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Laterza, Roma 1997, pp.181-182.

<sup>878</sup> Vedi: Pasquale Chessa, *Dux. Benito Mussolini: una biografia per immagini*, Mondadori, Milano 2008; Sergio Luzzatto, *L'immagine del duce. Mussolini nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti, 2001; Filippo Colombara, *L'immagine di Mussolini nelle memorie popolari del Novarese*, in “I sentieri della ricerca”. Rivista di storia contemporanea, n.2, dicembre 2005. Vedi anche: Id, *Il carnevale di Mussolini. 25 luglio 1943. Simboli e riti di una comunità nazionale*, in “L'impegno”, a. XXV, n. 1, giugno 2005;

<sup>879</sup> Silvio Bertoldi, *Piazzale Loreto*, Rizzoli, Milano 2007 [1ª edizione 2001], pp.245-246.



assoluto, eterno. Ora il popolo occupa la scena. Altri rumori, altri suoni. C'è brusio, un accavallarsi di voci, di grida, di imprecazioni. Si festeggia e si piange. Tutto è finito e non ci saranno più repliche. Quello a cui si assiste è un evento eccezionale, un "irripetibile atto conclusivo della tragedia"<sup>880</sup>.

Le reazioni sono tante, forti, contrastanti, anche di segno opposto. I commenti si susseguono. Esprimono umori, colgono sfumature, rappresentano uno stato d'animo, un'inquietudine, la sensazione che non è facile conquistare la libertà:

"Sic transit gloria mundi: così passa la gloria costruita con la violenza e con la menzogna. Hanno pagato, e questo è giusto. Ma la scena è ugualmente disgustosa: perché la folla immensa che si pigia ora davanti a quei cadaveri è quella stessa che un tempo tremava e inneggiava davanti ad essi quand'erano uomini vivi, al colmo della potenza e della scelleratezza. La folla è rimasta servile come allora. Il popolo italiano non si è liberato dei suoi padroni: li ha scacciati e uccisi perché sono stati vinti dagli angloamericani. Ora ne presenta i cadaveri ai vincitori, come Tolomeo offriva a Cesare la testa di Pompeo"<sup>881</sup>.

Sono tanti coloro che assistono o partecipano allo scempio del cadavere di Mussolini. Sono tanti e rappresentano le tante "Italie", pure "l'Italia che era stata fascista (l'abitudine a esser folla e spettatori, a passare senza soluzione di continuità dall'osanna al crucifige) e che è lì per dissociarsi pubblicamente dal proprio passato"<sup>882</sup>. Anche questo fa parte del processo di capovolgimento.

Intorno alle 14.00 i corpi di Mussolini, della Petacci, dei gerarchi fascisti vengono rimossi. Adesso è il momento di elaborare il lutto. Di ricordare. Sofferenze, colpe, responsabilità. E quelle, non si possono rimuovere.

La "giustizia popolare" ha seguito il suo corso, sostenuta da una "giustificazione storica": "Ieri mattina in una luminosa giornata di sole si è svolto uno spettacolo orribile. Necessario come tanti orribili supplizi [...]. Quale "legalità" avrebbe riparato il torto commesso, l'arbitrio fatto legge, la violenza eretta a norma di vita? Nessuna legge, nessuna legalità che non fosse una "legalità" sorta spontaneamente dal popolo stesso che aveva subito l'affronto. E il popolo è stato costretto a giustiziare il proprio tiranno per liberarsi dall'incubo di una offesa irreparabile [...]. Per gli italiani non v'era altra via d'uscita [...]. Era l'unica catarsi possibile [...]. Chi volentieri vedeva nel fascismo soltanto una buffa commedia, forse

---

<sup>880</sup> Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, [1<sup>a</sup> edizione 1991], p. 513.

<sup>881</sup> Lettera di Delfino Insolera, al fratello Italo, citata in idem.

<sup>882</sup> Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, cit., p.183.

oggi capirà quale tragedia in realtà sia stato per noi, che l'abbiamo subito, che l'abbiamo scontato fino in fondo”<sup>883</sup>.

Gli ultimi giorni di aprile sono anche gli ultimi giorni di guerra nell'Italia del Nord. Dal Piemonte al Veneto, le forze partigiane avanzano ovunque, quasi sempre anticipando gli alleati. La liberazione coinvolge tante persone. E' un movimento corale. E' politico e militare. E' plurale nelle forme, nelle manifestazioni ma è unitario nel suo significato civile. La liberazione è, al di là dei diversi orientamenti politici, un evento nazionale. E' la liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo, dopo anni di dittatura, di oppressione, di guerra.

Il 29 aprile le truppe anglo-americane entrano a Milano mentre, nelle stesse ore a Caserta, nella sede del quartiere generale alleato, i rappresentanti del comando tedesco in Italia firmano la resa. Il cessate il fuoco è fissato per il 2 maggio.

La guerra, ormai, sta per finire. Il 30 aprile Hitler si suicida nel suo bunker insieme ad Eva Braun. Goebbels, nominato nuovo Cancelliere, si suicida il giorno seguente. Nei primi giorni di maggio avviene la capitolazione di Berlino e la resa tedesca sugli ultimi fronti.

L'8 maggio è annunciata la fine della guerra. Diventerà, per gli Stati Uniti, il giorno della Vittoria. I sovietici, invece, per una differenza di fuso orario, festeggeranno il 9 maggio. Due giorni diversi per celebrare la vittoria comune. Due modi diversi per cominciare a vedere e a costruire un mondo diviso.

---

<sup>883</sup> “Avanti!”, 30 aprile 1945. Titolo su tutta la prima pagina: *La fucilazione di Mussolini e dei suoi complici è la conclusione necessaria di una fase storica*, citato in *ivi*, p.514.

## *Crisi, insurrezione e liberazione nazionale nei manuali di storia*

E' difficile seguire ciò che accade nelle giornate convulse che precedono e seguono l'insurrezione generale del 25 aprile 1945. Le notizie si succedono a ritmo incalzante, passano di bocca in bocca, si amplificano, si trasformano e spesso non riescono a star dietro al corso degli eventi. L'immagine è quella di un fiume in piena che dilaga nella pianura e invade le città.

Gli ultimi argini stanno crollando sotto l'urto violento delle forze partigiane e dell'esercito anglo-americano. I tedeschi si ritirano, continuando a provocare morte e distruzione, così come hanno fatto negli ultimi due anni. Anche i fascisti scappano. Si sentono ormai braccati e temono la punizione e la vendetta. Qualcuno, invece, continua a sparare, preferendo morire con le armi in pugno. E' un ultimo disperato tentativo di rimanere fedele all'Idea.

In questo clima di tensione e di eccitazione è difficile capire cosa stia accadendo e cosa potrà ancora accadere. Ma la liberazione, il lungo processo iniziato con la rottura dell'8 settembre e proseguito durante i terribili mesi dell'occupazione tedesca, della RSI, delle rappresaglie, delle stragi, di una violenza che non ha risparmiato legami ed affetti, anche in ambito familiare, sta per giungere a compimento. E' arrivato il momento del distacco definitivo dal passato e della costruzione di un nuovo sistema politico, fatto di libertà, partecipazione, giustizia sociale. Dopo tante sofferenze, è arrivato anche il momento della festa:

“Il tripudio è corale, travolgente, sfrenato: tutti nelle strade, nelle piazze ad abbracciarsi, a cantare, mentre sibilano ancora le pallottole dei franchi tiratori; e subito feste da ballo, in tutti i castelli delle Langhe, del Saluzzese, del Canavese, nelle piazze della Padania, nelle città. Fuori il vino, le automobili, le trombe, i violini: sbronze epiche sui ponti di Moncalieri, di Piacenza, di Ferrara. Le città sono dei partigiani, le porte gli sono aperte, a Torino la famiglia Agnelli ha chiesto la protezione di una brigata GL, i partigiani stanno al primo piano o nella cantina a stappare lo champagne d'annata; una mattina un partigiano messo di guardia al primo piano vede un signore anziano che si avvicina e gli dice: “Permette, Giovanni Agnelli”. L'altro, un operaio diciottenne, farfuglia qualcosa. Sono le ore

indimenticabili dei capi missione inglesi, rappresentanti dei vincitori: le grandi famiglie di Torino, di Milano, di Venezia se li disputano”<sup>884</sup>.

L’insurrezione nazionale è dunque “il momento della grande frattura con il passato, di una rottura che apre la strada alla partecipazione attiva delle masse popolari nello sviluppo politico e sociale ulteriore, è una spinta rivoluzionaria democratica dal segno inconfondibile e duraturo”<sup>885</sup>. Ma, in realtà, “E’ questo un giudizio corrispondente più a quello che i partigiani volevano che fosse l’insurrezione che non a ciò che essa effettivamente fu”<sup>886</sup>.

La liberazione, però, costituisce pur sempre un momento di svolta, se non di rottura profonda e completa. E’ un passaggio fondamentale nel tortuoso itinerario che, comunque, conduce fuori dalla dittatura fascista e condurrà fuori dalla stessa monarchia, già compromessa con il regime e corresponsabile della guerra. La liberazione è l’espressione più alta di *unità nazionale* e il tentativo di costruire una nuova *identità* degli italiani. D’altra parte, sono questi gli elementi *costitutivi* di un paese che, grazie ad essa, potrà compiere scelte fondamentali, (Referendum istituzionale, Assemblea Costituente, Costituzione)<sup>887</sup>, peraltro in un quadro politico fortemente influenzato dalle tante resistenze di segno opposto - rappresentate da uno schieramento composito di forze conservatrici - e condizionato dai difficili rapporti internazionali e dallo scontro ideologico della “guerra fredda”.

Tuttavia, il 25 aprile non è la festa della Repubblica.

“Una data generica, eppure contrastata: quella del 25 aprile, per decenni sarà una ricorrenza che divide. L’unanimità della celebrazione sarà assai più un obiettivo che una realtà. Nulla di comparabile al 14 luglio francese, al 4 luglio statunitense o allo stesso 4 novembre italiano. Sino ad anni ancora recenti, chi partecipa ai cortei del 25 aprile difficilmente può sottrarsi alla sensazione - spiacevole e orgogliosa, insieme - di rappresentare non “l’Italia”, ma solo una parte: solo uno spezzone della popolazione e delle istituzioni in quella festa si ritrova, si identifica, ne condivide lo spirito e onora la memoria dei caduti. Opposizione, indifferenza, perplessità, anche qualunquismo vi si coagulano a ridosso. Unitaria, nazionale e popolare fu solo nel biennio 1946-1947 immediatamente successivo alla conclusione della guerra”<sup>888</sup>. Dopo, “il 25 aprile verrà celebrato con

---

<sup>884</sup> Giorgio Bocca, *Storia dell’Italia partigiana*, cit., pp.523-524.

<sup>885</sup> Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p.541.

<sup>886</sup> Paul Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p.91.

<sup>887</sup> Vedi, soprattutto, Pietro Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino 1995.

<sup>888</sup> Adriano Ballone, *La Resistenza*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell’Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, cit., p.414.

cerimonie distinte e separate: segno appunto della separatezza delle memorie”<sup>889</sup>.

Sul significato del 25 aprile si è acceso, negli anni, uno scontro politico che ha contrapposto chi non ha mai riconosciuto la legittimità di quella data (e di quell’avvenimento)<sup>890</sup> e chi, invece, ha ritenuto che fosse l’atto fondativo della Repubblica, nata dalla Resistenza<sup>891</sup>. Non bisogna pensare, tuttavia, a una contrapposizione schematica, riconducibile a due schieramenti predominanti e omogenei al proprio interno. La stessa celebrazione della Resistenza ha assunto caratteri diversi<sup>892</sup>, così come, d’altra parte, diverse sono state le componenti che hanno caratterizzato la lotta di liberazione e come, infine, diverse sono le memorie<sup>893</sup>.

Questo scontro ha coinvolto anche storici, scrittori, giornalisti, intellettuali, registi, forze sociali, attraverso una discussione che in alcuni casi è stata anche accesa ma contenuta; in altri, invece, ha assunto i caratteri della contrapposizione ruvida e astiosa<sup>894</sup>.

---

<sup>889</sup> Idem.

<sup>890</sup> Giorgio Almirante, *Non è festa*, “Il Secolo d’Italia”, 24 aprile 1955, in Filippo Focardi, *La guerra della memoria*, cit., pp.164-167; *L’Italia ha detto no alla festa del decennale*, Comunicato della Presidenza Nazionale Federazione Combattenti Repubblicani, “Il Secolo d’Italia”, 27 aprile 1955, in ivi, pp.167-168. Per cogliere, all’interno dello stesso schieramento, una diversità di atteggiamenti e di sfumature, vedi anche: Franz Maria D’Asaro, *Venticinque aprile*, “Il Secolo d’Italia”, 25 aprile 1975, ivi, pp.229-231; *Fini: il mio 25 aprile? Antitotalitario*, Paolo Franchi, “Corriere della sera”, 23 aprile 1994. Intervista a Gianfranco Fini, ivi, pp.265-267.

<sup>891</sup> *Uniti contro il fascismo*, “Avanti!”, 25 aprile 1948, in ivi, pp.138-139; Enrico Berlinguer, *La Resistenza oggi*, “l’Unità”, 25 aprile 1965, ivi, pp.184-186; Leo Valiani, *Festa di concordia*, “Corriere della sera”, 25 aprile 1994, ivi, pp.268-270; Norberto Bobbio, *Democratici e no*, “La Stampa”, 25 aprile 1994, ivi, pp.270-272; *Discorso del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi a Ascoli*, il 25 aprile 2002, ivi, pp.340-342.

<sup>892</sup> *Il modo migliore di servire il paese*. “Il Popolo”, 24 aprile 1949. Discorso di Alcide De Gasperi a Milano il 23 aprile 1949, in ivi, pp.144-145.

<sup>893</sup> “Sarebbe bene non parlare di “memorie condivise”. Le memorie sono storicamente divise, ed è un bene che lo siano; ogni memoria ufficiale è l’imbalsamazione dei ricordi, l’azzeramento della loro soggettività, la plumbea anticamera del pensiero unico. Può esserci invece una storia collettiva, momenti di cui è possibile riconoscere una storia di tutti; ma allora questa va ricercata dove la ricerca colloca questi momenti, nella loro realtà non nell’artificio istituzionale”, Giovanni De Luna, *Il senso di una celebrazione*, in Treccani scuola, Dossier “I sessant’anni della Liberazione” ([www.treccani.it](http://www.treccani.it))

<sup>894</sup> La *insostenibilità* di alcune posizioni non deve indurre a sottovalutare l’impatto che una “critica” della Resistenza può avere su un “pubblico” non sempre attrezzato da un punto di vista storiografico. D’altra parte, certe affermazioni meriterebbero una maggiore attenzione anche per cogliere lo “spirito del tempo” e per poter misurare la distanza che ci separa da quegli avvenimenti e dal diverso modo di affrontarli. Al di là del “fenomeno Pansa”, che dire di altre pubblicazioni che non hanno avuto lo stesso clamore mediatico ma hanno comunque richiamato l’attenzione? Un caso singolare (uno dei tanti) è il libro di Romolo Gobbi, *Il mito della Resistenza*, Rizzoli, Milano 1992, recensito da Vittorio Messori su *Avvenire*: “[...] Si tratta di uno storico torinese, Romolo Gobbi, che, non appartenendo alla “nuova generazione” (ha 55 anni) ha un preciso passato alle sue spalle. E’ stato, infatti, ideologo tra i più fanatici del Movimento sessantottardo: uno che dava del “fascista” a tutti quelli che non erano comunisti “alla albanese” o “alla cinese”, uno che ha fatto parte della redazione di riviste dal nome sinistro (è il caso di dirlo...) per chi ha vissuto quegli anni come *Quaderni rossi* e *Classe operaia*. Ebbene, proprio questo Gobbi già gruppettaro, il suo pamphlet rizzoliano lo ha intitolato *Il mito della Resistenza*. La tesi, per dirla subito, è così riassunta: “tutti i popoli hanno bisogno di miti. Nel dopoguerra l’Italia ufficiale ha dato corpo al mito della Resistenza per ricostruire un’identità nazionale e per assolvere i suoi

Un ruolo marginale è stato invece ricoperto dalla scuola:

“La scuola rimarrà per lungo tempo la grande assente nella costruzione di una memoria collettiva della Resistenza ed è questo un elemento rilevante in un’Italia il cui territorio per larga parte non è stato toccato dalla vicenda partigiana [...] Perché il tema resistenziale entri con una qualche legittimità e onesta rielaborazione critica nei manuali di storia e di letteratura italiana si dovrà attendere la svolta degli anni Sessanta: a far da battistrada saranno però non dei manuali, ma delle antologie - la cui adozione scolastica è del tutto facoltativa. Posteriori al luglio 1960 sono le antologie di A. Saitta, di R. Battaglia e R. Ramat, di L. Pasqualini e M. Saccenti, di G. Carocci <sup>895</sup> .

---

cittadini dalla colpa di essere stati in larghissima maggioranza fascisti e di essere scesi in guerra al fianco della Germania hitleriana”. Continua, implacabile, questo “pentito”: il “mito della Resistenza e dell’unità antifascista è durato sino al crollo del comunismo e, con l’invenzione dell’arco costituzionale, ha impedito il formarsi di una corretta dialettica tra maggioranza e opposizione”. In poco più di 100 pagine, ma dense di documentazione storica, Gobbi smonta uno per uno gli elementi del “mito” ormai cinquantennale. In realtà, si sapeva bene (ma si osava soltanto sussurarlo) che compito principale dei ben 60 “Istituti per la storia della guerra di liberazione” non era stabilire come fossero andate le cose; ma, al contrario, rafforzare una leggenda lucrosa per tanti (e soprattutto per i comunisti); e, spesso, far sparire o manipolare documenti compromettenti. Così, già il comunista “duro e puro” Romolo Gobbi ci mostra che gli scioperi nelle fabbriche del Nord, esaltati da sempre dai cantastorie della sinistra come manifestazioni della ferrea volontà antifascista della classe operaia, non furono in realtà politici, ma salariali, determinati non dalla ideologia ma dalla ben più concreta fame. Ci mostra, il nostro, quanto pochi siano stati coloro che si diedero alla macchia per motivazioni ideali: in gran maggioranza furono giovani che cercavano soltanto un nascondiglio per sfuggire ai bandi di leva della Repubblica di Salò. Così, se Mussolini fosse stato più avveduto e avesse fatto appello ai volontari, astenendosi dalla leva di massa, avrebbe quasi svuotato le montagne dei giovani che vi erano saliti più per celarsi che per combattere. Stando sempre all’impietosa ricostruzione di Gobbi, se scarso e non di massa (come hanno voluto farci credere i comunisti) fu l’apporto della classe operaia alla resistenza, quasi nullo fu l’appoggio dei contadini. Checché ne dicano le storie oleografiche, nelle campagne i partigiani furono visti con diffidenza e paura: depredavano provviste e raccolti, consegnando in cambio ricevute senza valore e, in più, attiravano su paesi e cascine rappresaglie che colpivano poi soltanto gli inermi e gli innocenti, mentre gli “eroi” se la davano a gambe lasciando agli altri il salatissimo conto da pagare. Addirittura, si ricorda che i pochi contadini che entrarono nelle bande partigiane lo fecero quasi sempre per cercare di proteggere i parenti dai saccheggi dei “patrioti” con un fazzoletto rosso al collo. Ma proprio nulla lascia in piedi il Gobbi. Qualcuno aveva già cominciato ad ammettere che, sul piano militare, la Resistenza fu ben poca cosa; e, fosse stato per i partigiani, i tedeschi sarebbero ancora sugli Appennini. Ma almeno, si diceva, il ruolo positivo della Resistenza si manifestò alla fine, quando l’insurrezione popolare del 25 aprile salvò gli impianti industriali dalla distruzione dei nazisti in ritirata. Io stesso, lo ammetto, cresciuto nelle scuole e poi negli ambienti editoriali e giornalistici della Torino “Gramsci e di Gobetti” (come si diceva quasi parlando dei santi Cirillo e Metodio, Cosma e Damiano) avevo creduto in un qualche ruolo partigiano nella salvaguardia delle fabbriche. Il guaio è che - come il mito della Resistenza amaramente ci rivela - sinora gli “storici” (non dimentichiamo i 60 istituti *ad hoc*!) ci avevano nascosto che il generale delle SS Karl Wolff, plenipotenziario militare tedesco in Italia, l’8 marzo del 1945 si incontrò a Zurigo con Allen Dulles, capo del servizio segreto americano, e concordò con lui la resa delle truppe in Italia. Come prova di buona volontà, il 6 aprile “Wolf comunicò a tutti i comandi tedeschi che sarebbero stati responsabili di ogni danno alle fabbriche, alle installazioni industriali, alle infrastrutture italiane”. A che servi dunque la mitica “insurrezione” del 25 aprile, visto che i nazisti se ne andarono da soli o si arresero senza fare danni? Servi, risponde Gobbi, “ai partiti del Cln per spartirsi le cariche pubbliche prima dell’arrivo degli Alleati: così a Torino il sindaco toccò ai comunisti, il prefetto ai socialisti, il questore agli azionisti e il presidente della provincia ai democristiani”. Così, mentre dei guai finivano, altri ne cominciavano, come oggi ben sappiamo”, Vittorio Messori, *La fine di un tabù* (titolo redazionale), “Avvenire”, 22 novembre 1992.

<sup>895</sup> Adriano Ballone, *La Resistenza*, cit., pp.422; 424-425. Il riferimento alle antologie è: A. Saitta, *Dal fascismo alla Resistenza. Profilo storico e documenti*, La Nuova Italia, Firenze 1961; R. Battaglia, R. Ramat, *Un popolo in lotta. Testimonianze di vita italiana dall’Unità al 1946*, La Nuova Italia, Firenze, 1961; L. Pasqualini, M. Saccenti, *Due Risorgimenti. Pagine di storia italiana (1796-1947)*, Zanichelli, Bologna 1961; G. Carocci, *La*

Naturalmente, il problema è molto più complesso e “riguarda in primo luogo le difficoltà, le perplessità e la vera e propria opposizione all’introduzione della storia contemporanea nella scuola dell’Italia repubblicana”<sup>896</sup>; riguarda anche “il tradizionale e prudente andamento didattico della scuola in Italia: non infrequentemente servirà da alibi agli insegnanti – come non manca di rilevare T. Codignola – la pratica impossibilità, “indipendentemente dal silenzioso sabotaggio dei professori filofascisti e conformisti che purtroppo non mancano di arrivare a svolgere nell’ultimo anno delle scuole medie superiori il programma di storia fino alla Costituente. [...] Solo con la massiccia immissione negli anni Settanta di insegnanti giovani, segnati dall’esperienza della “contestazione”, pur sempre una minoranza anche se culturalmente agguerrita, la Resistenza diventerà tema di insegnamento, confronto, interazione di memorie nelle stesse aule scolastiche. E dunque anche di sviluppo del mercato editoriale scolastico, che potrà offrire anche sussidi monografici a volte pregevoli”<sup>897</sup>.

Non sappiamo quale sia, oggi, l’attenzione dedicata dagli insegnanti di storia a questi argomenti<sup>898</sup>. Possiamo solo analizzare i manuali, così come stiamo facendo.

Quali sono, allora, a questo punto, i riferimenti al 25 aprile e alla Liberazione?

Bisogna intanto dire che emerge una sostanziale omogeneità dei manuali presi in esame.

La narrazione degli *avvenimenti*, ad esempio, si riduce a poche parole. Poche anche rispetto alla tradizionale impostazione cronachistica. E pur tenendo conto delle esigenze di sintesi per la compilazione di un manuale.

“Nell’aprile del 1945 anche per il nord venne la liberazione. Infranta la linea gotica, le forze alleate dilagarono nella valle padana, mentre le città insorgevano contro le forze tedesche. Il 25 aprile 1945 Milano e Genova erano liberate. [...]”.

(**Gabriele De Rosa**, *La storia*. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997, p.256).

---

*Resistenza italiana*, Garzanti, Milano 1963. La citazione di Codignola è in T. Codignola, *La Resistenza nelle scuole*, in “Il Ponte”, XVI, nn.8-9 agosto-settembre 1960), p.1204. Altri riferimenti sono: F. Zappa, *Una scuola staccata dal nostro tempo*, in “Rinascita”, 3 marzo 1960; G. Rochat et al. (a cura di), *Inchiesta sui testi per l’insegnamento della storia contemporanea nella scuola italiana*, in “Il Movimento di Liberazione in Italia” (1970), pp.3-67. E, ancora, “Il Movimento di Liberazione in Italia (1964), n.75, pp.68-98.

<sup>896</sup> Ivi, p.425.

<sup>897</sup> Idem.

<sup>898</sup> Questa difficoltà rimanda alla fruibilità e all’esistenza stessa degli archivi scolastici. Ma, questa è un’altra storia che bisognerà pur scrivere.

<p><b>Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, <i>Profili storici</i>. Dal 1900 a oggi, 1a edizione Laterza, Roma 1997</b></p>	<p><b>Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, <i>Il mondo contemporaneo</i>. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004</b></p>
<p>“In aprile crollava anche il fronte italiano. Il 25 aprile, mentre il Cln lanciava l’ordine dell’insurrezione generale contro il nemico in ritirata, i tedeschi abbandonavano Milano”, p.335</p>	<p>“In aprile crollava anche il fronte italiano. Il 25 aprile, mentre il Cln lanciava l’ordine dell’insurrezione generale contro il nemico in ritirata, i tedeschi abbandonavano Milano”, p.439</p>

“Ma tra febbraio e aprile, l’Armata Rossa da est e le truppe anglo-americane da ovest invadono la Germania, e il 25 aprile si incontrano sull’Elba. Negli stessi giorni, gli Alleati raggiungono il Nord Italia da cui i tedeschi hanno cominciato a ritirarsi, mentre la Resistenza italiana lancia la parola d’ordine dell’insurrezione generale”.

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia, *I nuovi fili della memoria*. Vol. 3. Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, pp.307-308).**

“Il Clnai, che ha invece incitato a proseguire la Resistenza, il 25 aprile ordina l’insurrezione generale di tutti i reparti partigiani sui monti e nelle città, e dopo quattro giorni i tedeschi firmano la resa.”, p.176.

(**Francesco Benigno, Biagio Salvemini (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005).**

“Ad esso [governo Bonomi giugno 1944] seguirono governi (nuovamente di Ivanoe Bonomi, Ferruccio Parri, Alcide De Gasperi), espressione delle formazioni antifasciste e fondati sulla stretta collaborazione delle forze di sinistra con quelle cattoliche e liberali. Tali vicende politiche si intrecciavano con gli avvenimenti della guerra di liberazione e dell’immediato dopoguerra: insurrezione generale il 25 aprile '45, cattura e uccisione di Mussolini, esposizione dei cadaveri di Mussolini, della sua amante e di numerosi gerarchi, a piazzale Loreto (Milano), un crescendo di esecuzioni sommarie nelle zone liberate nelle settimane successive (un numero di morti intorno a 15.000), referendum e elezioni per la Costituente (2 giugno 1946), affermazione della repubblica, apertura dell’Assemblea costituente (25 giugno 1946)”.

(**Giovanni Montroni, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.169).**



“La guerra ebbe poi termine in Italia intorno al 25 aprile del 1945. Mentre cercava di fuggire in Germania, Mussolini venne arrestato dai partigiani e fucilato. Vedremo meglio tutto questo più avanti. Per il momento dobbiamo continuare descrivendo la guerra in Europa”.

(**Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1ª edizione, Edizioni il capitelto, Torino 2008, p.238)<sup>899</sup>.

Poche parole, inoltre, anche rispetto a importanti elementi di *riflessione* e di *discussione* come l'assunzione dei poteri da parte del CLN o la liberazione prima dell'arrivo degli anglo-americani

“L'insurrezione nazionale ha luogo il 25-26 aprile 1945. Mentre le truppe motorizzate alleate iniziano l'invasione della Valle del Po, il Comitato di liberazione alta Italia dà l'ordine ai partigiani di liberare le città, e assume i poteri provvisori di governo. I tedeschi si arrendono o si ritirano, la Repubblica di Salò si disgrega”, p.191  
(**Carlo Cartiglia**, *Nella storia*. Il Novecento. Loescher, Torino 1997).

“La lettura 36 mostra in quale contesto generale politico l'offensiva alleata fu scatenata, per quali ragioni i comandi anglo-americani, sino alla fine, abbiano cercato di limitare la partecipazione dei partigiani alla lotta, perché il CLNAI abbia lanciato, invece, il 25 aprile, l'ordine dell'insurrezione. Mentre Mussolini, travestito da soldato tedesco e in fuga verso il confine svizzero, veniva catturato e poi fucilato dai partigiani insieme ad altri gerarchi, Genova, Modena, Reggio, Parma, Cuneo, Torino, Biella, Vercelli, Novara, Milano venivano liberate dalle forze popolari. In attesa dell'arrivo degli eserciti alleati, quasi ovunque, i Comitati di Liberazione assumevano i poteri politici e amministrativi”.

Vedi: Percorsi storiografici

36. G. Candeloro, L'insurrezione del Nord (da G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. X, Feltrinelli, Milano, 1984).

(**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1997, p.871 e pp.938-940).

“Quello stesso giorno [25 aprile 1945], in Italia, dove era ripresa l'offensiva alleata, il CLNAI ordinò l'insurrezione generale. Le maggiori città vennero liberate prima dell'arrivo degli alleati e quattro giorni dopo, a Caserta, i tedeschi firmarono la resa”.

(**Mario Matteini, Roberto Barducci**, *Storia. Didascalica*. Vol. 3. Il Novecento, 1a edizione, D'Anna, Messina-Firenze 1997, p.148)

---

<sup>899</sup> Di tutto questo, però, più avanti, non c'è traccia.

“Ai primi di aprile 1945 gli Alleati lanciarono l'offensiva definitiva e il 24 oltrepassarono il Po. Il CLNAI proclamò *l'insurrezione generale* per il 25 aprile: i partigiani liberarono le principali città, abbandonate dai Tedeschi e dai fascisti ormai in rotta, prevenendo di poche ore o di alcuni giorni l'arrivo degli Alleati. L'insurrezione consentì di salvare la maggior parte degli impianti industriali prima che i Tedeschi avessero il tempo di distruggerli e di insediare al potere, nelle città liberate, personalità designate dal CLNAI, in modo da condizionare i futuri svolgimenti politici. Il 29 aprile le truppe tedesche ancora presenti in Italia firmarono la capitolazione”.

(**Giampaolo Perugi, Maria Bellucci**, *Lineamenti di storia*. Il Novecento, 1a edizione, Zanichelli, Bologna 1997, p.925).

“Nel marzo 1945, rotta ogni resistenza tedesca, gli Alleati da occidente dilagarono in Germania, e in Italia, superata la linea gotica, trovarono molte città del centro-nord (Bologna, Genova, Torino, Milano) già liberate dai partigiani e sotto il controllo dei Comitati di liberazione che avevano proclamato il 25 aprile l'insurrezione popolare”.

(**Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, vol. 3°, Giunti, Firenze 1998, p.301).

<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani</b>, <i>La storia. Rete e nodi</i>. Il Novecento, 1a ristampa [1a edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000.</p>	<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani</b>, <i>Il nuovo dialogo con la storia</i>, Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007.</p>
<p>“[...] mentre gli Anglo-Americani superavano in via definitiva la “linea gotica” e irrompevano nella Pianura Padana, in tutte le maggiori città del Nord il 25 aprile 1945 le popolazioni insorgevano e, affiancando le azioni dei partigiani che proteggevano dalle rappresaglie tedesche i grandi impianti industriali, si liberavano dall’oppressione nazista ancor prima dell’arrivo degli alleati. Nello stesso giorno il Comitato di liberazione nazionale dell’Alta Italia assunse tutti i poteri civili e militari nelle regioni settentrionali”, p.190</p>	<p>“[...] mentre gli Anglo-Americani superavano in via definitiva la “linea gotica” e irrompevano nella Pianura Padana, in tutte le maggiori città del Nord il 25 aprile 1945 le popolazioni insorgevano e, affiancando le azioni dei partigiani che proteggevano dalle rappresaglie tedesche i grandi impianti industriali, si liberavano dall’oppressione nazista prima dell’arrivo degli alleati. Nello stesso giorno il Comitato di Liberazione nazionale dell’Alta Italia assunse tutti i poteri civili e militari nelle regioni settentrionali”, p.307</p>

“[...] le truppe alleate, talvolta precedute dalle forze partigiane, avanzavano incontrastate nella Valle padana. Mentre tedeschi e fascisti erano in fuga, Milano insorgeva il 25 aprile. Di fatto a quella data la guerra in Italia era finita”, p.680

(**Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa. [1ª edizione 1999], La Nuova Italia, Firenze 2001).

“In Italia, nella primavera del 1945 riprese l’avanzata degli anglo-americani verso nord, mentre i partigiani liberavano le principali città dando il segnale dell’insurrezione nazionale. Dopo un’ondata di scioperi che compromisero gravemente la produzione per i nazifascisti, il 25 aprile 1945 il Clnai assunse i pieni poteri civili e militari”.

(**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000, pp.259-260)

“All’inizio di aprile partì l’ultima offensiva alleata; il 24 aprile, mentre gli angloamericani oltrepassavano il Po, cominciò l’insurrezione generale coordinata dal Cln nelle regioni del Nord Italia ancora sotto l’occupazione nazista. Tra il 24 e il 26 insorsero le maggiori città e le formazioni partigiane liberarono il territorio dai fascisti e dai tedeschi in ritirata. Il 29 aprile le truppe di occupazione si arresero. Nell’Italia del Nord appena liberata il Clnai assunse i poteri provvisori di governo”.

(**Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*. Vol. 3. Dalla grande industria al secolo XX, Quadri generali, 1ª edizione, Torino, Einaudi scuola 2001, p.136).

“Si era anche conclusa la guerra in Italia dopo che in aprile l’offensiva anglo-americana aveva portato allo sfondamento della linea Gotica e all’avanzata nella pianura Padana. Il 21 aprile fu occupata Bologna, e il 25 aprile 1945, il Comitato di liberazione nazionale dell’Alta Italia (Clnai) lanciò ai partigiani e alla popolazione civile l’appello all’insurrezione generale. Milano, come Genova, fu liberata dai partigiani in quello stesso 25 aprile, e il giorno successivo fu la volta di Torino. Il Clnai assunse allora tutti i poteri civili e militari nelle regioni liberate”.

(**Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3ª edizione, Bompiani, Milano 2001, p.212)

“Gli alleati hanno iniziato l’ultima offensiva in aprile e il 24 hanno oltrepassato il Po, mentre il 25 in tutta l’Italia settentrionale il Cln proclama l’insurrezione nazionale e le formazioni partigiane liberano molte città prima ancora dell’arrivo degli americani”, p.287

Vedi: Laboratorio storiografico

G. Candeloro, L’insurrezione del 25 aprile: uniti contro i nazifascisti (da G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, vol. X, La seconda guerra mondiale. Il crollo del fascismo, La Resistenza, Milano, Feltrinelli, 1986, pp.342-345).

(**Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela**, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, pp.297-299)

“Il 24 aprile gli anglo-americani erano passati all’offensiva anche in Italia, sfondando la linea Gotica, un complesso di fortificazioni che i Tedeschi avevano costruito sull’Appennino tosco-emiliano. Il 25 aprile i partigiani erano insorti, riuscendo a liberare le grandi città del Nord prima che vi giungessero gli Alleati”, p.321  
(**Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi , 2a edizione [1<sup>a</sup> edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004, p.321)

“Il Clnai proclamò per il 25 aprile l’insurrezione generale e i partigiani liberarono molte città e paesi prima dell’arrivo degli alleati”.  
(**Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente*. Vol. 3. Il Novecento, 1<sup>a</sup> edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005, p.217)

“Mentre le forze alleate, sfondata la linea gotica, avanzavano nella pianura padana, la mobilitazione degli operai e il convergere delle brigate sui grandi centri accelerarono la disfatta dei tedeschi. Tra il 23 e il 26 aprile 1945 si liberarono Genova, Torino e Milano e poi via via tutte le città del nord, dove il Clnai assunse tutti i poteri civili e militari. Il 25 aprile 1945 è la data ufficiale della liberazione dell’Italia. Si stima in 40-50.000 il numero dei partigiani caduti nel corso della guerra di liberazione”.  
(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p.252).

“Il 25 aprile 1945, mentre gli eserciti inglesi e americani dilagavano per la pianura Padana, le grandi città settentrionali insorgevano. I partigiani, ormai diventati quasi 200.000. entravano trionfanti a Genova, a Torino e a Milano dove si trovava anche Mussolini alla vana ricerca di una mediazione all’ultimo minuto con il Clnai (Comitato di liberazione nazionale Alta Italia).  
(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all’età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.284).

“In Italia, agli inizi di aprile cominciò lo sfondamento della Linea Gotica, in un’ultima battaglia destinata a concludersi con la vittoriosa insurrezione partigiana delle città del Nord. Il 25 aprile 1945 Torino, Milano Genova, insorsero e si liberarono dai tedeschi. Il contemporaneo arrivo degli Alleati in tutta la Pianura padana segnò la fine dell’occupazione nazista e della Repubblica di Salò”  
(**Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente 3. Il mondo contemporaneo*, Paravia, Torino 2008, p.371).

“Il 25 aprile 1945 in Italia il Clnai fa scattare l’insurrezione generale delle truppe partigiane, che liberano le principali città della Valle Padana prima dell’arrivo delle truppe alleate. Le truppe tedesche si ritirano dall’Italia”.

(**Alberto Mario Banti**, *L’età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2009, p.247).

Solo in alcuni casi, sono presenti considerazioni sul significato di quegli avvenimenti e sul loro rapporto con ciò che accadrà in seguito:

“L’atto finale della Resistenza fu l’insurrezione generale dell’Italia settentrionale iniziata il 25 aprile 1945, che liberò le città del nord prima dell’arrivo delle forze alleate e impedì la distruzione degli impianti industriali. Il 29 avvenne la capitolazione delle forze tedesche e fasciste. [...] La Resistenza costituì, con i suoi sacrifici e i suoi lutti, un momento essenziale nella storia del nostro paese, perché essa diede un contributo di grande rilievo alla maturazione civile e politica degli italiani, approfondendo il senso dell’identità nazionale, e fu il punto d’avvio della nuova Italia democratica”.

(**Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia*. Il Novecento, Le Monnier, Firenze 1997, p.336).

“Intanto anche sul fronte italiano gli Anglo-americani sfondano la cosiddetta Linea Gotica (che si svolgeva lungo l’Appennino tosco-emiliano, dalla Versilia a Rimini) e avanzavano nella pianura padana, dovunque preceduti dall’insurrezione popolare, che il 25 aprile 1945 libera Milano e Genova e il 26 Torino”. [...] “Di quanto avvenne dopo lo sfondamento della *Linea Gotica* abbiamo già detto (v. p. 1530): qui, riprendendo l’argomento da un punto di vista più legato alle attuali tendenze revisionistiche, vogliamo aggiungere che l’insurrezione delle città del Nord ebbe una rilevante importanza perché precedette l’arrivo delle truppe alleate e soprattutto perché non permise un trapasso dei poteri quale si era attuato il 25 luglio del ’43, quando a Mussolini era succeduto Badoglio secondo una prassi che il re avrebbe voluto far apparire del tutto normale. L’insurrezione, in altre parole, segnò una rottura del vecchio ordinamento giuridico, fece emergere chiara la necessità di una radicale riforma di tutte le precedenti strutture politiche, e tentò altresì, fallendo questo secondo obiettivo, di modificare anche le strutture socio-economiche del paese”.

Vedi anche il Cap.49.6 Guerra civile e guerra di liberazione, pp.1571-1574

(**Augusto Camera, Renato Fabietti**, *Elementi di storia*, Vol. 3B. La seconda guerra mondiale. “Guerra fredda” e “zone calde”. L’Italia repubblicana, Quarta edizione, Zanichelli, Bologna 1998, p.1530 e p.1560).

“Sul finire dell'aprile 1945 le insurrezioni popolari e le brigate partigiane (comuniste, azioniste, socialiste, democristiane, autonome) liberavano le principali città del Nord prima dell'arrivo delle truppe alleate. L'Italia era di nuovo unita; la lotta partigiana aveva dato un contributo essenziale alla riunificazione del paese dopo la disfatta del 1943. La resistenza, come esperienza collettiva di una minoranza del popolo italiano che aveva difeso in armi il diritto alla libertà e alla indipendenza di se stessi e del proprio paese, diviene il fondamento etico-politico del travagliato processo di ricostituzione dell'unità statale e dell'identità nazionale”.

(**Francesco Barbaglio**, *Storia contemporanea. L'Ottocento e il Novecento*, seconda ristampa [1ª edizione: maggio 2002], Carocci editore, Roma 2002, p.218).

“[...] l'offensiva scattata il 9 aprile 1945 portò allo sfondamento della difesa germanica presso Bologna. Le truppe alleate dilagarono allora per la Pianura Padana e raggiunsero tutte le maggiori città del Nord, dove violente insurrezioni popolari avevano accompagnato la loro avanzata e provocato la fuga dei nazisti: per questo parliamo di “Liberazione” dal nazifascismo”, p.312

“Le vicende politiche degli anni immediatamente successivi, culminate nella nascita della Costituzione, avrebbero fortunatamente testimoniato che l'unità antifascista della Resistenza era davvero una realtà, capace di offrire un sigillo ideale alla nuova Italia repubblicana”, p.316

Vedi: *Percorso storiografico. Resistenza o guerra civile?*

*Il peso della Resistenza nella storia d'Italia*, (Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. X, Feltrinelli, Milano 1990), pp.355-356

(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia. Eventi, testimonianze e interpretazioni*, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 2008, p.312 3 p.316).

Anche la scelta di utilizzare testi storiografici, utili per operare opportuni *approfondimenti*, è adottata da pochi autori di manuali<sup>900</sup>.

Un solo manuale, infine, si occupa del *dibattito storiografico* su *Revisionismo e Resistenza*:

---

<sup>900</sup> Antonio Desideri, Mario Themelly, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1997; Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela, *Storie Corso di storia per il triennio*, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003; Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi, *Dentro la storia. Eventi, testimonianze e interpretazioni*, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 2009. Da notare che tutti e tre utilizzano lo stesso autore e lo stesso testo: Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. X, *La seconda guerra mondiale. Il crollo del fascismo, La Resistenza*, Milano, Feltrinelli [1986; 1990].

“A metà aprile gli Anglo-Americani sfondarono la linea gotica e il 21 aprile entrarono a Bologna, già insorta. Genova e Milano insorsero e si liberarono il 25 aprile (data poi scelta per commemorare la liberazione). Tra il 26 e il 29 fu liberata Torino”.

Vedi: *Dibattito: Revisionismo e Resistenza*

“E’ necessario un revisionismo della Resistenza? L’antifascismo può essere il fondamento della nostra Repubblica? Il 25 aprile può diventare una festa di tutti? Su questi temi proponiamo gli interventi di tre docenti universitari: Dino Cofrancesco, Alberto De Bernardi e Maurizio Viroli”.

(**Gianni Gentile, Luigi Ronga**, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l’inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, p.412 e pp.424-426).

E’ interessante notare, infine, che nel manuale di Rosario Villari non c’è alcun riferimento al 25 aprile:

<p><b>Rosario Villari</b>, <i>Sommario di Storia</i>. 1900-2000, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, pp.220-221.</p>	<p><b>Rosario Villari</b>, <i>Storia contemporanea</i>. Per le scuole medie superiori, Editori Laterza, Roma-Bari 1975 [1<sup>a</sup> edizione: 1970], p.565.</p>
<p>“Anche il fronte italiano si mise in movimento (17 aprile); contemporaneamente le formazioni partigiane insorsero liberando le maggiori città prima dell’arrivo degli Alleati”</p>	<p>“Anche il fronte italiano si mise in movimento (17 aprile); contemporaneamente le formazioni partigiane insorsero liberando le maggiori città prima dell’arrivo degli Alleati”<sup>901</sup></p>

Così come nel manuale di Ugo Mancini:

“La caduta del regime nazista fu preceduta di pochissime ore da quella della Repubblica sociale italiana. In marzo Mussolini aveva tentato di accordarsi con il comando alleato, per una consegna diretta dei territori della RSI ai suoi più alti gradi. Una trattativa analoga era stata avviata anche con una rappresentanza del CLN Alta Italia. Constatato il fallimento di tali iniziative, Mussolini cercò di fuggire in Svizzera. Riconosciuto dai partigiani a pochi chilometri da Dongo [Mussolini] fu catturato insieme con alcuni gerarchi fascisti e con Claretta Petacci, la donna cui da tempo era legato. Il 28 aprile, consegnato agli uomini del Comitato di liberazione nazionale, Mussolini fu giustiziato con i suoi accompagnatori. I loro corpi furono esposti a Milano a piazzale Loreto, nello stesso luogo in cui, nell’agosto precedente, i fascisti avevano fucilato 15 partigiani prelevandoli dal carcere di S. Vittore”.

(**Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, 1<sup>a</sup> edizione, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007, p.545)<sup>902</sup>.

<sup>901</sup> La “Nuova edizione completamente riveduta”, pubblicata nel 1984, riporta, a p.565, lo stesso brano.

<sup>902</sup> In questo manuale, la data del 25 aprile manca anche nel Quadro cronologico a p.553.

Questa è, dunque, la presenza della *Liberazione* nei 32 manuali di storia fin qui analizzati. Eppure, c'è chi, come il senatore Marcello Dell'Utri (Popolo della Libertà), dichiara che:

“I libri di storia, ancora oggi condizionati dalla retorica della Resistenza, saranno revisionati se dovessimo vincere le elezioni. Questo è un tema del quale ci occuperemo con particolare attenzione”<sup>903</sup>.

“Un'idea che non sta né in cielo né in terra”, sbotta Giovanni Sabbatucci, professore alla Sapienza, editorialista e autore di uno dei manuali con maggiore fortuna nei licei. “Che qualcuno voglia revisionare un libro di storia, o anche tutti i libri di storia, non mi spaventa. Ma che ciò sia legato al successo elettorale, è semplicemente inquietante. Se non allucinante”<sup>904</sup>.

A Dell'Utri risponde anche Franco Cardini:

“Ma poi chi la farebbe, questa revisione? Incarichiamo Ignazio La Russa? Già, perché di sicuro non andranno bene nemmeno gli aborriti professori universitari, i quali, orrore, sono di sinistra. Massì, e lo dico io che non sono di quell'area, facciamo a meno di Prospero o di Desideri... Ma se non ci fidiamo degli storici, la storia potremmo sempre farla riscrivere a qualche giornalista di bella penna. L'idea stessa di fare una commissione per riscrivere i libri di storia mi sembra un salto all'indietro, un ritorno al “libro di Stato” del fascismo. E guardi che all'epoca c'erano valenti studiosi, che naturalmente sottostavano alle veline del ministero”. Va bene: un'idea sbagliata. Ma sarebbe possibile? “Oggi la produzione di libri è materia di libera scelta. C'è il mercato. Di qualche manuale si può dire che è invecchiato o fatto male. Ma alla fine sono i professori che scelgono. E sa, c'è la libertà d'insegnamento”<sup>905</sup>.

Quella che sembra una provocazione, diventa, dopo qualche tempo, e dopo il successo elettorale ottenuto dal Popolo della Libertà, una *Indicazione ministeriale* che suscita immediate reazioni e proteste:

“La Resistenza non c'è. La si cerca invano nel programma di storia per l'ultimo anno dei licei. Ecco il fascismo. Poi la crisi del '29 e le sue conseguenze nel mondo. Il nazismo. La shoah e gli altri genocidi del XX secolo. La seconda guerra mondiale. Ecco, forse arriva ora la

---

<sup>903</sup> Francesco Grignetti, *Dell'Utri: via dai libri di scuola la retorica della Resistenza*, La Stampa.it, 9 aprile 2008.

<sup>904</sup> Ivi

<sup>905</sup> Idem



guerra partigiana. No, a seguire c'è la guerra fredda, il confronto ideologico tra democrazia e comunismo. Ed ancora, l'Onu. Siamo troppo avanti, bisogna tornare alla riga precedente: ma dov'è la Resistenza? Non si vede. Si prova a domandarlo al consigliere del ministro Gelmini, Max Bruschi, che reagisce: «Ma non ha letto qui, dopo la voce Onu? È ben esplicitato: Formazione e tappe dell'Italia Repubblicana. Naturalmente è sottintesa la Resistenza. L'abbiamo inclusa senza citarla tra i capitoli fondativi della storia repubblicana. È un modo per rafforzarla, no?». [...] Scusi l'insistenza, dottor Bruschi, ma se è “un momento significativo della storia d'Italia” perché non nominarla esplicitamente nel programma scolastico? “Forse che indichiamo esplicitamente la prima guerra d'indipendenza quando si parla di Risorgimento?”. Ma le sembra un paragone appropriato? Stiamo parlando di un passaggio fondamentale dell'Italia democratica che è stato oggetto nell'ultimo quindicennio di un tentativo storico-politico di liquidazione: quando avete steso il programma, ve ne siete dimenticati? “Eh, ma quanta suscettibilità. Noi non volevano urtare la sensibilità di nessuno. Ripeto: nessuna esclusione ideologica. Se è un problema, non abbiamo alcuna difficoltà a indicare esplicitamente la Resistenza nei programmi scolastici. Per noi era scontato. Sarebbe come insegnare la matematica senza le tabelline”. Ovvio, no?”<sup>906</sup>

La decisione ministeriale registra anche qualche adesione. Ne riportiamo una (integralmente) che contiene quegli elementi di contrapposizione che hanno caratterizzato, (e, evidentemente, continuano a caratterizzare) anche in modo aspro, il dibattito storiografico sulla Resistenza:

“Molto ci sarebbe da dire sul recente programma di storia per l'ultimo anno dei licei, varato dal ministro Mariastella Gelmini, grazie alla fattiva collaborazione del suo consigliere Max Bruschi. Peccato, però, che grazie alla *perdurante anomalia della cultura italiana* quella discussione sarà destinata ad arenarsi nelle *secche del pregiudizio ideologico*. Nell'intervento di Simonetta Fiori, apparso pochi giorni fa su Repubblica, si metteva in evidenza il grande scandalo di un'iniziativa ministeriale che non aveva neppure nominato la Resistenza tra gli eventi realmente significativi del Novecento. A poco servirà, penso, per attenuare tanto sdegno, la risposta dello stesso Bruschi che, incalzato dalla Fiori, ha coerentemente risposto che la Resistenza appunto si trova a essere naturalmente compresa nel nucleo tematico dedicato alle «tappe e formazione dell'Italia repubblicana». Per nulla persuasa da quella precisazione, Manuela Gizzoni, capogruppo del Pd nella Commissione Istruzione della Camera, ha insinuato, infatti, che l'obiettivo della Gelmini e del suo brain trust intendeva azzerare nei curricula scolastici proprio il periodo storico che ha dato vita «alla Costituzione e alla nostra Repubblica». Calma e gesso e cerchiamo di ragionare. Nessuno vuole

---

<sup>906</sup> Simonetta Fiori, *La “Resistenza” c'è ma non si vede. E la parola scompare dai licei*, “la Repubblica”, 31 marzo 2010.

impedire di considerare la Resistenza come un momento rilevante della storia italiana. Quello che invece l'indirizzo ministeriale si propone di fare è di riportarla alle sue giuste dimensioni che sicuramente non sono paragonabili ai grandi temi della storia contemporanea, caratterizzanti i percorsi didattici del quinto anno dell'insegnamento liceale: "i due grandi conflitti mondiali, la rivoluzione russa, fascismo e nazismo, la Shoah e gli altri genocidi del XX secolo, la guerra fredda, il confronto ideologico tra democrazia e comunismo, la nascita delle grandi organizzazioni internazionali (l'Onu e la Cee), il crollo dell'Urss, la rinascita della Cina e dell'India come potenze planetarie". Questa decentralizzazione della Resistenza è del tutto coerente con le nuove prospettive storiografiche che un esponente di spicco dell'antifascismo come Leo Valiani anticipava in una lettera inviata nel giugno del 1967 a Renzo De Felice. In quella corrispondenza, Valiani sosteneva che l'interpretazione della guerra di liberazione non poteva continuare a basarsi sulla visione mitologica elaborata da dirigenti partigiani. Né il comunista Luigi Longo, né Roberto Battaglia, né Claudio Pavone e i loro epigoni, autori di alcune famose storie della Resistenza, a forte tendenza ideologica, possono essere credibili analisti di quella stagione, dato che il "*reducismo rosso*", se è funzionale ad alimentare i *fuochi fatui di una memoria divisa*, risulta invece estraneo alla possibilità di compiere un'obiettiva ricostruzione della guerra civile del 1943-45. La Resistenza va invece ripensata a freddo, concettualizzata dal lavoro dello storico, scomposta nelle sue molte varianti, alcune da accettare, altre da rifiutare decisamente sul piano politico e civile. Disaggregando la Resistenza nelle sue diverse componenti, riportandola al suo autentico significato di conflitto intestino, è anche possibile cogliere le ragioni dell'esternazione dell'ex presidente del Senato Marcello Pera, che nel dicembre del 2004 aveva sostenuto l'*impossibilità di basare il patto fondativo della Repubblica sull'antifascismo comunista* per le caratteristiche decisamente totalitarie e antinazionali di quel movimento. Ma di più e meglio si potrebbe fare per comprendere il vero significato dell'intervento di Pera, paragonandone i contenuti a quelli che emergono dalla lettura del carteggio degli antifascisti Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi degli anni 1944-1948. Non voglio soltanto riferirmi alla critica liquidatoria di Rossi sull'opposizione al secondo regime di Mussolini composta nella gran massa da "disertori (fra i quali molte camicie nere, collaborazionisti, guardie carcerarie)", poi smisuratamente ingrossatasi dai molti che avevano "voltato gabbana", poco prima del 25 aprile, "proprio nelle ultime settimane quando la partita era ormai perduta e che si presentano ora come "salvatori della patria"". Mi rifaccio, invece, ai giudizi di Salvemini sulla totale estraneità del comunismo, del socialismo di Nenni, del Partito d'azione nei confronti di un normale decorso della vita democratica italiana. Quelle valutazioni toccavano uno dei loro momenti più significativi nel rapporto epistolare con Rossi del 13 febbraio 1945, dove era contenuta una violenta critica dell'ala azionista e comunista del Cnl che aveva sostenuto il progetto di "una democrazia progressiva che corrisponde alla formula "tutto il potere ai soviet" dei bolscevichi russi nel 1917". Eppure proprio Salvemini, quando si accendevano i fuochi della competizione elettorale del 1946 e del 1948, avrebbe deciso di riservare queste osservazioni a una ristretta cerchia di amici politicamente affidabili, per non favorire l'affermazione della Dc ed evitare l'instaurarsi in Italia

di un'altra «repubblica di Salazar, dominata dai preti». Si configurava in questo modo un pericoloso atteggiamento mentale, destinato a radicarsi nella cosiddetta opinione pubblica democratica fino ai nostri giorni. Ragioni di opportunità di parte spingevano, infatti, la gran parte del ceto intellettuale a una “*consegna del silenzio*” su alcuni degli episodi più scottanti della nostra storia recente, ormai non più tollerabile all'interno di un serio progetto pedagogico nazionale come quello proposto dal ministro Gelmini e dai suoi collaboratori”<sup>907</sup>.

A fronte, però, di forti e diffuse critiche, il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR) decide di intervenire con un comunicato stampa:

“Le Indicazioni sullo studio della Storia sono nate da un confronto su una bozza iniziale che ha coinvolto moltissimi docenti (e alcuni noti storici) di tutte le provenienze culturali e politiche. Le Indicazioni sono state in seguito sottoposte al confronto con le associazioni del mondo della scuola e sono state commentate da numerosi esperti. Durante questo iter, nessuno ha sollevato un problema relativo allo studio della Resistenza, considerata ovviamente un tema assolutamente imprescindibile nello studio della storia italiana, implicito tanto nella trattazione della Seconda Guerra Mondiale, quanto in quella della costruzione dell'Italia repubblicana. Del resto, neppure le Indicazioni dei ministri precedenti contenevano un riferimento esplicito alla Resistenza. Le Indicazioni nazionali del ministro Moratti per le scuole secondarie di I grado indicavano come obiettivi di apprendimento: la Seconda Guerra Mondiale, la nascita della Repubblica italiana, la “società del benessere” e la crisi degli anni Settanta, il crollo del comunismo nei Paesi dell'Est europeo, l'integrazione europea. Le indicazioni per il curriculum per il primo ciclo promulgate dal Ministro Fioroni non facevano alcuna menzione specifica della Resistenza, neppure nella premessa (“l'analisi del mondo contemporaneo reclama uno spazio educativo preciso: le guerre mondiali, il fascismo, il comunismo, la liberaldemocrazia...”), ritenendola compresa nella seguente indicazione: “L'alunno [...] conosce i momenti fondamentali della Storia italiana, dalle forme di insediamento e di potere medioevali alla formazione dello stato unitario, alla formazione della Repubblica”. Nessun tentativo censorio dunque, che sarebbe quantomeno stolto e appartenente a una cultura lontanissima da tutti coloro che si sono occupati, a vario titolo, delle Indicazioni. Il forum, dove le indicazioni sono presentate, non a caso, in bozza, serve comunque anche a evidenziare eventuali criticità. Proprio per questo motivo, e *per evitare che il dibattito si areni in una polemica non voluta, negli Obiettivi specifici di apprendimento del quinto anno è stato reso esplicito il riferimento alla Lotta di liberazione, con la formula:*

---

<sup>907</sup> Eugenio Di Rienzo, *La Resistenza a scuola? Avrà il posto che si merita davvero*, “Il Giornale”, 2 aprile 2010. Corsivo mio.

“L’Italia dal Fascismo alla Resistenza e le tappe di costruzione della democrazia repubblicana”<sup>908</sup>.

Il 25 aprile rappresenta, appunto, una tappa del lungo cammino che dalla dittatura porta alla democrazia. Ma, la liberazione dal fascismo comporta anche la liberazione dal suo principale artefice e responsabile. La sua fine è, inevitabilmente, dentro questa storia.

A distanza di anni, ciò che colpisce della morte di Mussolini, indipendentemente dalla dinamica rimasta sconosciuta, nonostante la versione ufficiale, è il contrasto tra la *sovraesposizione* di Piazzale Loreto e la *sottovalutazione* di un evento che sul piano simbolico, storico, politico avrebbe meritato ben altra attenzione.

Gli stessi manuali di storia mostrano (e riproducono) uno scarso interesse nei confronti di una vicenda che, già complessa sul piano *personale*, rappresenta uno dei momenti più importanti, sul piano *collettivo*, per comprendere il rapporto, in parte mai reciso, degli italiani con il fascismo<sup>909</sup>.

In molti casi, quanto accade a Piazzale Loreto è completamente ignorato<sup>910</sup>.

“I maggiori gerarchi, fatti prigionieri durante la fuga, furono giustiziati dai partigiani sulle rive del lago di Como, e lo stesso Mussolini, catturato a Dongo, venne passato per le armi”.

(**Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia. Il Novecento*, Le Monnier, Firenze 1997, p.336)

---

<sup>908</sup> MIUR, Ufficio stampa, *Scuola, Miur: Polemica priva di fondamento. Resistenza era implicita anche con Moratti e Fioroni*. Roma, 31 marzo 2010, [www.istruzione.it](http://www.istruzione.it). Corsivo mio.

<sup>909</sup> Da questo punto di vista, appare incongruente lo spazio dedicato dai manuali di storia agli ultimi anni del fascismo rispetto a quello dedicato alla nascita e al consolidamento. La fine del fascismo, infatti, si disperde nel grande contenitore della Seconda guerra mondiale.

<sup>910</sup> Nel manuale di Francesco Barbagallo, *Storia contemporanea. L'Ottocento e il Novecento*, Carocci, Roma 2002, manca, più in generale, un riferimento alla stessa morte di Mussolini: “Sul finire dell'aprile 1945 le insurrezioni popolari e le brigate partigiane (comuniste, azioniste, socialiste, democristiane, autonome) liberavano le principali città del Nord prima dell'arrivo delle truppe alleate. L'Italia era di nuovo unita; la lotta partigiana aveva dato un contributo essenziale alla riunificazione del paese dopo la disfatta del 1943. La resistenza, come esperienza collettiva di una minoranza del popolo italiano che aveva difeso in armi il diritto alla libertà e alla indipendenza di se stessi e del proprio paese, diviene il fondamento etico-politico del travagliato processo di ricostituzione dell'unità statale e dell'identità nazionale”, p.218.

“Mentre Mussolini, travestito da soldato tedesco e in fuga verso il confine svizzero, veniva catturato e poi fucilato dai partigiani insieme ad altri gerarchi, Genova, Modena, Reggio, Parma, Cuneo, Torino, Biella, Vercelli, Novara, Milano venivano liberate dalle forze popolari. In attesa dell’arrivo degli eserciti alleati, quasi ovunque, i Comitati di Liberazione assumevano i poteri politici e amministrativi”<sup>911</sup>

(**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall’età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D’Anna, Messina-Firenze 1997, p.871).

“Mussolini nel frattempo, dopo aver tentato inutilmente di trattare la resa con il CLNAI, era fuggito a Corno, da dove il 26 aprile, insieme ad alcuni gerarchi e all’amante Claretta Petacci, si era diretto verso il confine svizzero, unendosi ad una colonna di automezzi tedeschi. Il 27, nei pressi di Dongo, questa era stata fermata da un posto di blocco di partigiani, che avevano riconosciuto Mussolini, benché indossasse un cappotto militare e un elmetto tedesco. I fuggiaschi vennero tutti arrestati e fucilati il giorno successivo”.

(**Mario Matteini, Roberto Barducci**, *Storia. Didascalica*. Vol. 3. Il Novecento, 1a edizione, D’Anna, Messina-Firenze 1997, p.148)

“Il 29 aprile le truppe tedesche ancora presenti in Italia firmarono la capitolazione. Il giorno prima, Mussolini, riconosciuto mentre cercava di mettersi in salvo, era stato catturato e immediatamente fucilato”.

(**Giampaolo Perugi, Maria Bellucci**, *Lineamenti di storia*. Il Novecento, 1a edizione, Zanichelli, Bologna 1997, p.925).

“Il 28 aprile Mussolini (catturato il 27 presso Dongo, sul lago di Como, mentre tentava di guadagnare il confine svizzero) viene fucilato per ordine del Comitato di Liberazione Alta Italia”.

(**Augusto Camera, Renato Fabietti**, *Elementi di storia*, Vol. 3B. La seconda guerra mondiale. “Guerra fredda” e “zone calde”. L’Italia repubblicana, Quarta edizione, Zanichelli, Bologna 1998, p.1530)

“Tre giorni dopo i partigiani italiani arrestarono e fucilarono Mussolini (28 aprile), sorpreso mentre cercava di fuggire verso la Svizzera in divisa tedesca”.

(**Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, vol. 3°, Giunti, Firenze 1998, p.301).

---

<sup>911</sup> Vedi, comunque, *Percorsi storiografici*. 37. G. Bocca, La fine di Mussolini (da G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari, 1977), pp.940-941.

<b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>La storia. Rete e nodi</i>. Il Novecento, 1a ristampa [1a edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000.</b>	<b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>Il nuovo dialogo con la storia</i>, Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007.</b>
“Il 27 aprile Mussolini, rifugiato su un camion di una colonna tedesca in ritirata presso la Valtellina, venne riconosciuto da una formazione partigiana presso Dongo e il 28 fucilato a Giulino di Mezzegra, sulle rive del lago di Como”, p.190	“Il 27 aprile Mussolini, rifugiato su un camion di una colonna tedesca in ritirata presso la Valtellina, venne riconosciuto da una formazione partigiana presso Dongo (sul lago di Como) e il 28 fucilato”, pp.307-308

“Quattro giorni dopo le truppe tedesche capitolano e Mussolini fu catturato vicino a Dongo mentre tentava di fuggire in Svizzera e fucilato il 28 aprile a Giulino di Mezzegra, sul lago di Como, per ordine del Cln”.

(**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino, *La conoscenza storica*. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000, p.260).**

“Mussolini, in fuga verso la Svizzera, fu arrestato da una colonna partigiana nei pressi di Dongo sul lago di Como e fucilato insieme ad altri gerarchi della Repubblica sociale”.

(**Luigi Mascilli Migliorini, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3ª edizione, Bompiani, Milano 2001, p.212)**

<b>Rosario Villari, <i>Sommario di Storia</i>. 1900-2000, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, p.524</b>	<b>Rosario Villari, <i>Storia contemporanea</i>. Per le scuole medie superiori, Editori Laterza, Roma-Bari 1975 [1ª edizione: 1970], p.530.</b>
“Mussolini, che aveva tentato di fuggire in Svizzera, fu catturato e fucilato a Dongo (sul lago di Como) per ordine del Comitato di liberazione”.	“Mussolini, che aveva tentato di fuggire in Svizzera, fu catturato e fucilato a Dongo per ordine del Comitato di liberazione” <sup>912</sup> .

<sup>912</sup> La “Nuova edizione completamente riveduta”, pubblicata nel 1984, riporta, a p.565, lo stesso brano.

“Il 25 aprile i partigiani erano insorti, riuscendo a liberare le grandi città del Nord prima che vi giungessero gli Alleati. Mussolini cercò di intavolare trattative con il CLNAI attraverso il cardinale di Milano, Ildefonso Schuster, che durante il ventennio aveva mostrato aperte simpatie per il fascismo ma, dopo l'8 settembre, era entrato in contatto con il CLNAI. Le trattative non ebbero successo e Mussolini fuggì verso il confine svizzero, dove fu catturato dai partigiani e fucilato il 28 aprile”.

(**Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi, 2a edizione [1ª edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004, p.321).

“Il Clnai proclamò per il 25 aprile l'insurrezione generale e i partigiani liberarono molte città e paesi prima dell'arrivo degli alleati. La guerra in Europa ebbe così fine: Mussolini, catturato dai partigiani, venne giustiziato il 28 aprile”.

(**Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente*. Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005, p.217).

“Mussolini, Catturato dai partigiani a Dongo, sul lago di Como, mentre probabilmente tentava di fuggire in Svizzera, venne fucilato il 28 aprile insieme ad altri gerarchi”.

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, p.252).

“Mentre cercava di fuggire in Germania, Mussolini venne arrestato dai partigiani e fucilato”.

(**Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1ª edizione, Edizioni il capitolino, Torino 2008, p.238)

“Il 28 aprile Mussolini fu catturato dai partigiani e fucilato. Il 4 maggio le forze tedesche presenti in Italia firmarono l'atto di resa”.

(**Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente* 3. Il mondo contemporaneo, Paravia, Torino 2008, p.371)

Alcuni manuali riportano un accenno a piazzale Loreto:

“Mussolini, dopo aver vagheggiato un'ultima resistenza in Valtellina, tenta di fuggire da soldato tedesco, verso la Svizzera, con una colonna germanica. Riconosciuto dai partigiani, è giustiziato il 28 aprile; trasportato ormai cadavere a Milano, è esposto per alcune ore, appeso per i piedi, a piazzale Loreto”.

(**Carlo Cartiglia**, *Nella storia*. Il Novecento. Loescher, Torino 1997, p.191).

<p><b>Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, <i>Profili storici</i>. Dal 1900 a oggi, 1a edizione Laterza, Roma 1997</b></p>	<p><b>Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, <i>Il mondo contemporaneo</i>. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004</b></p>
<p>“In aprile crollava anche il fronte italiano. Il 25 aprile, mentre il Cln lanciava l’ordine dell’insurrezione generale contro il nemico in ritirata, i tedeschi abbandonavano Milano. Mussolini, che tentava di fuggire in Svizzera travestito da soldato tedesco, fu catturato e fucilato dai partigiani, il 28, assieme ad altri gerarchi. Il suo cadavere, impiccato per i piedi, fu esposto per alcune ore a piazzale Loreto, a Milano”, p.335</p>	<p>“In aprile crollava anche il fronte italiano. Il 25 aprile, mentre il Cln lanciava l’ordine dell’insurrezione generale contro il nemico in ritirata, i tedeschi abbandonavano Milano. Mussolini, che tentava di fuggire in Svizzera travestito da soldato tedesco, fu catturato e fucilato dai partigiani il 28, assieme ad altri gerarchi. Il suo cadavere, impiccato per i piedi, fu esposto per alcune ore a piazzale Loreto, a Milano”, p.439</p>

“Mentre tedeschi e fascisti erano in fuga, Milano insorgeva il 25 aprile. Di fatto a quella data la guerra in Italia era finita. Sia Mussolini, e la sua amante Claretta Petacci che lo aveva raggiunto, sia una colonna di gerarchi fascisti, in fuga sul lago di Como, furono catturati dai partigiani e uccisi. Il 28 aprile, i loro corpi venivano portati a Milano ed esposti, appesi, al ludibrio della folla”.

**(Roberto Vivarelli, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa. [1ª edizione 1999], La Nuova Italia, Firenze 2001, p.680).**

“Ad esso [governo Bonomi giugno 1944] seguirono governi (nuovamente di Ivanoe Bonomi, Ferruccio Parri, Alcide De Gasperi), espressione delle formazioni antifasciste e fondati sulla stretta collaborazione delle forze di sinistra con quelle cattoliche e liberali. Tali vicende politiche si intrecciavano con gli avvenimenti della guerra di liberazione e dell'immediato dopoguerra: insurrezione generale il 25 aprile '45, cattura e uccisione di Mussolini, esposizione dei cadaveri di Mussolini, della sua amante e di numerosi gerarchi, a piazzale Loreto (Milano), un crescendo di esecuzioni sommarie nelle zone liberate nelle settimane successive (un numero di morti intorno a 15.000), referendum e elezioni per la Costituente (2 giugno 1946), affermazione della repubblica, apertura dell'Assemblea costituente (25 giugno 1946)”.

**(Giovanni Montroni, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.169).**



“Il 28 aprile, le forze armate tedesche in Italia si arresero. Nello stesso giorno, Mussolini venne giustiziato da un gruppo di partigiani mentre tentava di raggiungere la Svizzera travestito da soldato tedesco. Il suo corpo, e quello dell'amante Claretta Petacci, furono trasferiti a Milano, esposti a piazzale Loreto e sottoposti agli insulti della folla”.

(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia. Eventi, testimonianze e interpretazioni*, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 2008, p.312).

In alcuni casi, con riferimento all'uccisione di 15 antifascisti avvenuta, nella stessa piazza, quasi un anno prima:

“Il 25 aprile 1945 Milano e Genova erano liberate. Il 27 aprile Mussolini veniva catturato a Dongo sul lago di Como, mentre cercava di rifugiarsi in Svizzera. Su ordine del Comitato di liberazione egli veniva fucilato: il suo corpo straziato fu esposto a piazzale Loreto, a Milano, dove i fascisti il 4 agosto 1944 avevano fucilato 15 patrioti”.

(**Gabriele De Rosa**, *La storia. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori*, Minerva italica, Milano 1997, p.256).

“Profilandosi la sconfitta, Mussolini aveva cercato di intavolare trattative con gli alleati, per un diretto passaggio di consegne, ma senza successo. Invano cercò anche di trattare con i rappresentanti della Resistenza, fermi nella richiesta della resa incondizionata. Cercò allora di fuggire in Svizzera, travestito da soldato tedesco, con una colonna della *Wehrmacht* in ritirata. Scoperto da un gruppo di partigiani, venne catturato con altri gerarchi e condotto prigioniero a Dongo, sul lago di Corno. Il 28 aprile, in applicazione di un decreto del Cln che sanciva la pena di morte per i membri del governo fascista, Mussolini venne giustiziato. Il suo cadavere, quelli della sua compagna Claretta Petacci e di alcuni gerarchi fascisti furono legati per i piedi ed esposti per diverse ore a piazzale Loreto a Milano, dove nel 1944 i fascisti avevano fucilato quindici partigiani, lasciandone poi a lungo i corpi esposti ad ammonimento”.

(**Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*. Vol. 3. Dalla grande industria al secolo XX. Quadri generali, 1ª edizione, Torino, Einaudi scuola 2001, pp.136-137).

“Mussolini, catturato durante un tentativo di fuga in Svizzera, sarà fucilato dai partigiani insieme a Clara Petacci, e le salme verranno esposte, appese per i piedi, a Milano a piazzale Loreto, dove erano stati impiccati alcuni partigiani”.

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*. Vol. 3. Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, p.308).

“Il 29 le truppe tedesche in Italia si arrendono e Mussolini, che già da tempo ha tentato senza successo di entrare in trattativa con i vertici militari alleati, dopo essersi trasferito a Milano, cerca di trattare anche con i capi della Resistenza, che però gli chiedono una resa incondizionata per lui inaccettabile. Il duce tenta allora la fuga in Svizzera, travestito da tedesco, insieme a una colonna germanica in ritirata. Riconosciuto prima del confine, viene arrestato dai partigiani e condotto nel villaggio di Dongo, insieme alla sua amante - Claretta Petacci - e a una cinquantina di gerarchi fascisti. Il 28 aprile, in applicazione di un decreto del Cln che commina la pena di morte per i membri del governo fascista di Salò, viene fucilato insieme alla Petacci, che non vuole abbandonarlo, e ai principali accusati. I loro cadaveri saranno esposti successivamente a Milano, in quel piazzale Loreto dove i fascisti qualche tempo prima hanno fucilato quindici partigiani e appeso allo stesso modo i cadaveri in esposizione”.

Vedi anche: Prima pagina dell'*Avanti!*

La fine di Mussolini. 29 aprile 1945: il quotidiano socialista “Avanti!” annuncia l'esecuzione di Mussolini, avvenuta il giorno precedente.

**(Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, p.287).**

“Il Clnai, che ha invece incitato a proseguire la Resistenza, il 25 aprile ordina l'insurrezione generale di tutti i reparti partigiani sui monti e nelle città, e dopo quattro giorni i tedeschi firmano la resa. Mussolini, fuggito a Corno, cerca di passare la frontiera svizzera travestito da soldato tedesco, insieme ai militari nazisti che hanno trattato la ritirata; alcuni partigiani di un posto di blocco presso Dongo, però, lo riconoscono, lo arrestano e il giorno dopo (28 aprile) lo fucilano, esponendo più tardi il suo cadavere in piazzale Loreto a Milano, dove quasi un anno prima erano stati fucilati degli antifascisti”.

**(Francesco Benigno, Biagio Salvemini (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.176).**

“Riconosciuto dai partigiani a pochi chilometri da Dongo [Mussolini] fu catturato insieme con alcuni gerarchi fascisti e con Claretta Petacci, la donna cui da tempo era legato. Il 28 aprile, consegnato agli uomini del Comitato di liberazione nazionale, Mussolini fu giustiziato con i suoi accompagnatori. I loro corpi furono esposti a Milano a piazzale Loreto, nello stesso luogo in cui, nell'agosto precedente, i fascisti avevano fucilato 15 partigiani prelevandoli dal carcere di S. Vittore”.

**(Ugo Mancini, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, 1ª edizione, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007, p.545)<sup>913</sup>.**

---

<sup>913</sup> Vedi anche, nella sezione Documenti & Immagini, “Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, La condanna a morte di Mussolini”, (in G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, X, La seconda guerra mondiale. Il crollo del fascismo. La Resistenza, Milano 1993), p.546.

“Le truppe tedesche si ritirano dall’Italia. Confuso con esse, Mussolini cerca di fuggire in Germania con la sua amante, Claretta Petacci (1912-1945). Riconosciuti a Dongo, nei pressi del confine con la Svizzera, il 28 aprile 1945 vengono entrambi fucilati da un gruppo di partigiani. I cadaveri dei due, trasportati a Milano, sono impiccati per i piedi a Piazzale Loreto. insieme con i corpi di altri tre capi fascisti, e li sono lasciati in esposizione per alcune ore; il luogo del macabro rituale viene scelto per ricordare che proprio in quel punto, un anno prima (10 agosto 1944), un drappello di militi della Repubblica sociale italiana ha giustiziato 15 prigionieri politici in un’azione di rappresaglia”.

(**Alberto Mario Banti**, *L’età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1<sup>a</sup> edizione, Laterza, Bari 2009, p.247).

In un caso, si pone l’attenzione su Piazzale Loreto come momento “conclusivo” di eventi che avrebbero pesato ancora a lungo nella storia italiana del dopoguerra:

“[...] Il Duce, accompagnato da un gruppo di gerarchi, fuggiva su un camion di soldati tedeschi diretto verso il confine. Fermato da un commando di partigiani a Dongo, veniva fucilato insieme alla sua amante Claretta Petacci e ai gerarchi al suo seguito. I cadaveri, trasportati nel capoluogo lombardo e appesi per i piedi a piazzale Loreto, subivano un ultimo vergognoso oltraggio da parte della folla inferocita. Si chiudevano così, senza pietà, vent’anni di fascismo, cinque anni di guerra e quasi due anni di guerra civile, tutti eventi che avrebbero pesato ancora molto a lungo nella vicenda italiana del dopo conflitto”.

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all’età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.284).

Tra i 32 manuali analizzati, solo uno affronta l’episodio di piazzale Loreto in maniera approfondita, attraverso una “guida all’analisi” della foto che ritrae Mussolini, Claretta Petacci e altri gerarchi appesi alla pensilina del distributore di benzina:

“A Mussolini non rimaneva che la fuga. Travestito da soldato tedesco, cercò di fuggire in Svizzera, ma il 28 aprile venne riconosciuto e fucilato da una formazione partigiana nei pressi del Lago di Como, insieme alla sua compagna Claretta Petacci. I loro cadaveri, impiccati per i piedi, furono esposti a piazzale Loreto, a Milano”.

Doc. 2 Piazzale Loreto: la resa dei conti

Foto

Guida all’analisi

“Il 30 aprile 1945 i cadaveri di Benito Mussolini, della sua amante Claretta Petacci e di 18 gerarchi fascisti, portati a Milano nella notte, vennero esposti sul piazzale Loreto da un gruppo di partigiani, e dopo poche ore appesi per i piedi al traliccio di un distributore di benzina. Nello stesso luogo nell’agosto precedente quindici prigionieri

politici erano stati fucilati dai fascisti per rappresaglia, e i loro corpi lasciati lì per ventiquattr'ore: per i milanesi piazzale Loreto era diventato simbolo del martirio antifascista. Se il posto era stato scelto opportunamente, altri motivi avevano spinto i partigiani a esibire quei cadaveri. In primo luogo, l'esposizione del corpo del condannato ne ha sempre segnato la fine assoluta e indiscussa, tanto più se si tratta di un condannato politico; nel caso di Mussolini, la morte era avvenuta senza spettatori, in un luogo anonimo e appartato: l'esibizione del suo cadavere diventava una prova necessaria della sua morte, come pure dell'affermazione della nuova autorità dei partigiani. In secondo luogo, proprio Mussolini durante il Ventennio aveva sfruttato la propria presenza fisica e la sua immagine come veicolo di propaganda, fino a fargli assumere quasi un aspetto sacrale: ora, l'esposizione del suo cadavere rovesciava quella sacralità e l'intero regime rappresentato dal duce. Infine, forse al di là delle intenzioni dei partigiani, il gran convenire di folla in piazzale Loreto rappresentava una inversione delle adunate collettive di cui il fascismo, e Mussolini in particolare, si era fatto promotore: non più costrette, le masse si radunarono all'atto finale del regime. La notizia dell'arrivo dei cadaveri in piazzale Loreto si diffuse rapidamente in tutta Milano, così che all'alba una folla notevole cominciò a radunarsi, ingrossandosi col passar delle ore. Presto, dalla curiosità si passò all'exasperazione, dal silenzio si passò agli insulti e infine alla violenza: colpi, sputi, lancio di fango o escrementi, fino ai cinque colpi di pistola sparati da una donna che aveva perso cinque figli durante un bombardamento. I corpi, soprattutto quello di Mussolini, divennero bersaglio della rabbia accumulata per la dittatura e la guerra. A metà mattina, il picchetto di partigiani che aveva stentato a trattenere la folla, decise di sottrarre i cadaveri allo scempio e di esporli alla vista: fu così che vennero appesi per i piedi, a testa in giù. La folla si calmò presto, come soddisfatta di quell'estremo oltraggio. Alle 14, il comando americano e i dirigenti del CLNAI ordinarono di concludere l'esibizione pubblica: i corpi vennero così staccati e deposti in casse di legno. I fatti di piazzale Loreto dividono ancora gli animi: da una parte, sono stati rimossi perché la brutale violenza contro i cadaveri di Mussolini e degli altri non macchiasse gli ideali della lotta di liberazione; dall'altra, sono stati presi ad esempio di una ferocia rivoluzionaria senza ragioni, sollecitata in particolare dai comunisti, e utilizzata per togliere legittimità etica alla Resistenza. Ma piazzale Loreto non può essere isolato dal contesto generale di quei giorni. Nella primavera del '45, le condizioni erano mature per un epilogo di furore: lo dimostrano proprio i tanti "piazzale Loreto". Le sofferenze e le paure degli ultimi anni richiedevano una riparazione: i nemici, e soprattutto gli Italiani, i fascisti, dovevano essere pubblicamente eliminati per rendere "puro" il momento storico che stava cominciando. La violenza imposta dal regime, e che del regime era stata una caratteristica fondamentale, diventava a quel punto legittima, se rivolta contro il fascismo. L'uscita dalla guerra si inserisce in un quadro in cui violenza e morte sono entrati nella vita quotidiana degli Italiani: si è visto uccidere sulla porta di casa, si sono visti borghi incendiati e cadaveri penzolanti, molti, anche tra i più miti, hanno maneggiato armi. L'uscita da questa guerra era parte della guerra stessa, ne assorbiva esasperazioni e durezza. In altre parole, la fine della guerra era ancora "dentro" il fascismo, "dentro" la logica della guerra civile".

(**Gianni Gentile, Luigi Ronga**, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l'inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, p.412 e p.418).

Complessivamente, dunque, la fine di Mussolini sembra occupare, nei manuali di storia, lo stesso spazio assegnato ad un fatto di cronaca collocato nelle pagine interne di un quotidiano di provincia.

D'altra parte, i termini utilizzati per indicarne la morte sembrano esprimere, nella maggior parte dei casi, un atteggiamento di sostanziale distacco. Mussolini è stato: fucilato (23 manuali)<sup>914</sup>; ucciso (2 manuali)<sup>915</sup>; giustiziato (5 manuali)<sup>916</sup>; passato per le armi (1 manuale)<sup>917</sup>. Solo in tre casi, infine, viene espresso un giudizio sul comportamento della folla nei confronti del corpo di Mussolini:

“Il 28 aprile, i loro corpi venivano portati a Milano ed esposti, appesi, al ludibrio della folla”.

**(Roberto Vivarelli, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa. [1ª edizione 1999], La Nuova Italia, Firenze 2001, p.680).**

“I cadaveri, trasportati nel capoluogo lombardo e appesi per i piedi a piazzale Loreto, subivano un ultimo vergognoso oltraggio da parte della folla inferocita”.

**(Simona Colarizi, Guido Martinotti, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all'età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.284).**

“Il suo corpo, e quello dell'amante Claretta Petacci, furono trasferiti a Milano, esposti a piazzale Loreto e sottoposti agli insulti della folla”.

**(Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi, *Dentro la storia. Eventi, testimonianze e interpretazioni*, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 2008, p.312).**

---

<sup>914</sup> De Rosa; Desideri; Giardina; Matteini, Perugi; Camera; Polcri; Brancati (*La storia. Rete e nodi*); De Bernardi; Mascilli Migliorini; Villari; Bravo; Sorcinelli; Lepre; Sabbatucci; Benigno; Gentile; Fossati; Brancati (*Il nuovo dialogo con la storia*); Trombino; Banti; Colarizi; De Luna.

<sup>915</sup> Vivarelli; Montroni.

<sup>916</sup> Cartiglia; Manzoni; Baldissara; Mancini; Ciuffoletti.

<sup>917</sup> Capra. Nel manuale di Barbagallo non c'è alcun riferimento alla morte di Mussolini.

In realtà, la vicenda personale e politica di Mussolini non si conclude a piazzale Loreto. Dopo essere stato appeso per i piedi, il corpo del duce viene rimosso e portato in questura, poi all'obitorio per l'autopsia, quindi viene seppellito, in maniera anonima, nel cimitero di Musocco. Nella notte tra il 23 e il 24 aprile 1946, però, il cadavere viene trafugato. Inizia, da questo momento, una incredibile serie di spostamenti e occultamenti (Madesimo, Convento dei Frati minori di Milano, Bresciano, Certosa di Pavia, Cerro Maggiore)<sup>918</sup> fino al 1957, quando la salma viene restituita alla famiglia.

Intanto, dopo il processo di capovolgimento del *corpo* avvenuto a piazzale Loreto, è iniziato anche il processo di capovolgimento della *figura* di Mussolini, un processo che riguarda più in generale il fascismo e che segna, fin dall'inizio, la storia e l'identità dell'Italia repubblicana.

“I conti con Mussolini sembrano non chiudersi mai. Non tanto sul piano storiografico, dove l'imponente biografia defeliciana (otto densi volumi, pubblicati tra il 1965 e il 1997) rappresenta un ineludibile riferimento per ulteriori ricerche, quanto sul piano della divulgazione giornalistica e televisiva. Su una parte della stampa d'opinione e sul web, infatti, il dittatore tiene banco con interpretazioni benevole e commenti agiografici. [...] I tratti fondamentali della vulgata buonista che oggi va per la maggiore sono stati elaborati nel primo quindicennio del dopoguerra, con alcuni fortunati volumi e una dovizia di articoli su periodici popolari”<sup>919</sup>.

I principali autori di questa “vulgata” sono soprattutto due giornalisti famosi, già aderenti al fascismo: Indro Montanelli<sup>920</sup> e Paolo Monelli<sup>921</sup>.

“L'autoassoluzione del Mussolini buonuomo non è soltanto il frutto di un animo generoso e incline al perdono, ma – e qui entra in gioco il vissuto di Montanelli – rappresenta l'autoassoluzione dell'entourage del dittatore: dai gerarchi che in buona fede avevano costruito il piedistallo al duce sino ai milioni di italiani sedotti dall'uomo di Predappio”<sup>922</sup>.

---

<sup>918</sup> Vedi: Fabio Bonacina, *La salma nascosta. Mussolini a Cerro Maggiore dopo piazzale Loreto (1946-1957)*, Vaccari, Vignola (Mo), 2004. Vedi anche la trasposizione testuale del monologo di Daniele Timpano, *Dux in scatola. Autobiografia d'oltretomba di Mussolini Benito*, Coniglio Editore, Roma 2006.

<sup>919</sup> Mimmo Franzinelli, *Mussolini revisionato e pronto per l'uso*, in *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo del Boca, Neri Pozza, Vicenza 2009, pp.305 e 307.

<sup>920</sup> Quinto Navarra [Indro Montanelli], *Memorie del cameriere di Mussolini*, Longanesi, Milano 1946; Indro Montanelli, *Il buonuomo Mussolini*, Edizioni riunite, Milano 1947. Su questi libri e sull'operazione compiuta da Montanelli, vedi Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce*, cit.

<sup>921</sup> Paolo Monelli, *Mussolini piccolo borghese*, Garzanti, Milano 1950

<sup>922</sup> Mimmo Franzinelli, *Mussolini revisionato e pronto per l'uso*, cit., pp.209-210.

Particolare importanza riveste, inoltre, la funzione di rotocalchi popolari come “Oggi” e “Gente” o come “L’Uomo qualunque” di Guglielmo Giannini, “Il Borghese” di Leo Longanesi, “Il Tempo” di Renato Angiolillo nella costruzione della cosiddetta “memoria indulgente”<sup>923</sup>.

L’immagine di Mussolini sembra resistere nel tempo, supportata anche da ricordi familiari. A partire da quelli della moglie Rachele, pubblicati nel 1948 e nel 1958, fino ad arrivare a quelli del figlio Romano<sup>924</sup>. Per avere un’idea della “presa popolare” di queste pubblicazioni basta leggere alcuni commenti<sup>925</sup>:

laura (02-09-2007):

SI LEGGE TUTTO D'UN FIATO! E' STRAORDINARIAMENTE SEMPLICE, COME STRAORDINARIAMENTE SEMPLICE E' L'AMORE PER I FIGLI, I PADRI, LE MADRI, LA FAMIGLIA. 10 E LODE!! Voto: 5 / 5

Carmelo Sciuto (24-12-2006)

Un libro meraviglioso scritto da chi il Duce lo conosceva da padre e non da storico. Particolari introvabili su qualsiasi testo storico, le abitudini di vita della famiglia Mussolini e sulla sensibilità di una persona che fuori governava l'Italia ma dentro era un normalissimo padre e un ottimo capofamiglia. In certi tratti commovente. è una lettura leggera che non annoia e si legge tutto d'un fiato. Davvero interessante...

Voto: 4 / 5

Salvatore La Grasta (03-11-2006)

Un libro intenso e commovente, narrato dagli occhi di un figlio che vide e conobbe il destino di suo padre. Romano Mussolini ci fa vedere un altro lato (positivo) del DUCE, un lato che la storia ha sempre distorto. Il libro narra ricordi felici e tristi specialmente negli ultimi giorni della repubblica di Salò e nel dopo guerra. Consigliatissimo.

Voto: 5 / 5

Francesco (26-02-2006)

Una storia appassionante e coinvolgente, a tratti commovente. Un libro da leggere indipendentemente dalla propria convinzione politica. Mette in luce aspetti del duce finora sconosciuti e fa chiarezza su alcune costruzioni storiche fantasiose fatte fino ad ora. Voto 10!

Voto: 5 / 5

Francesco Capoccia (29-12-2005)

Un libro personalissimo, intenso, commovente in alcuni punti. Romano Mussolini, figlio del Duce, narra come un uomo di stato, un rivoluzionario "tutto mediterraneo", sia stato anche un padre attento e presente. Momenti tenerissimi della vita fra padre e figlio si intrecciano in un contesto spesso drammatico. Un libro assolutamente da leggere qualunque sia la propria inclinazione politica perchè,

---

<sup>923</sup> Vedi: Cristina Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

<sup>924</sup> Rachele Mussolini, *La mia vita con Benito*, Mondadori, Milano 1948 [vedi anche Id, *La mia vita con Benito. Una famiglia per l'Italia*, Nuove Idee, Roma 2008, con prefazione di Alessandra Mussolini], Id, *Benito il mio uomo*, Rizzoli, Milano 1958; Romano Mussolini, *Il duce mio padre*, Rizzoli, Milano 2004.

<sup>925</sup> Vedi: [www.ibs.it](http://www.ibs.it) [Internet bookshop]

attraverso i racconti al suo interno, si riesce a scorgere una dimensione del Duce importantissima che spesso viene dimenticata dai libri di storia: la dimensione personale ed affettiva.

Voto: 5 / 5

Naturalmente, la rivalutazione di Mussolini passa anche attraverso iniziative editoriali, edicole (un circuito da non sottovalutare), trasmissioni televisive, appuntamenti commemorativi (Predappio), produzione di gadgets di vario genere, vini, suonerie per telefonini. Né può mancare il contributo dei politici: gli eredi di Salò, per ovvi motivi<sup>926</sup>, o i “bibliofili” come Marcello Dell’Utri. Il senatore del Pdl, infatti, da tempo cerca di dimostrare l’autenticità di alcuni diari attribuiti al duce. L’operazione finora non è riuscita<sup>927</sup> ma ha comunque consentito di far passare un messaggio subliminale:

“Mussolini - sostiene Dell’Utri - ha perso la guerra perché era troppo buono. Non era affatto un dittatore spietato e sanguinario come poteva essere Stalin. Leggendo i diari, giorno per giorno, per 5 anni dal ’35 al ’39, cioè alla vigilia della decisione di entrare in un conflitto mondiale già iniziato, le posso assicurare - spiega - che trovo Mussolini un uomo straordinario e di grande cultura. Un grande scrittore, alla Montanelli, i suoi diari sembrano cronache di un inviato speciale, con frasi brevi e aggettivazioni efficaci come raramente ho letto». “Non è colpa di Mussolini - aggiunge l’esponente azzurro - se il fascismo diventò un orrendo regime. Ci sono testimonianze autografe del duce in cui critica i suoi uomini che hanno falsato il fascismo, costruendosene uno a proprio modo, basato sul ricatto e sulla violenza. Il suo fascismo era di natura socialista”. [...] Quanto alle leggi razziali, “nei suoi diari - afferma il parlamentare del centrodestra - Mussolini scrive che le leggi razziali devono essere blande. Tra gli Ebrei, il duce, spiega di avere i suoi più cari amici e si chiede perché seguire Hitler con le sue idee sulle razze ariane, razze pure che non esistono”. “Non ho paura - dice ancora Dell’Utri - di diventare impopolare con queste rivelazioni, perseguo solo la ricerca della verità. Io non ho alcuna intenzione di fare apologia né del fascismo né di Mussolini. Ho scoperto nei diari di Mussolini la figura di un grande uomo. Ha commesso errori ed è già stato condannato dalla storia. Ma da questi scritti viene fuori una figura diversa da quella che ci è stata propinata dagli storici dei vincitori, non era un buffone, non era un ignorante e tantomeno un sanguinario. Era un uomo buono. Mussolini era solo una brava persona che ha fatto degli errori”. [...] I repubblicani di Salò? “Erano al 100% partigiani di

---

<sup>926</sup> Ancora fino al 1994, prima della svolta di Fiuggi (1995), Gianfranco Fini definiva Mussolini “Il più grande statista del secolo”.

<sup>927</sup> Vedi: Riccardo Bocca, *La vera storia dei falsi diari. Lo storico Emilio Gentile, il grafologo Roberto Travaglini. Le perizie eseguite dal nostro giornale accertano che le cinque agende, presentate alla stampa dal senatore Marcello Dell’Utri e attribuite al Duce, non sono autentiche. Ecco tutti i retroscena e la documentazione*, “L’Espresso”, 15 febbraio 2007.



destra”, ha risposto Dell'Utri a Klaus Davi. “Non è che fossero delle persone da cancellare dalla storia, perché hanno avuto la loro parte e credevano - sostiene l’esponente del Pdl - in alcuni valori. I repubblicani sbagliavano sicuramente, perché la Repubblica di Salò non è certo stata una gran bella cosa, però sono esseri umani che hanno lottato al pari degli altri per una loro idealità”<sup>928</sup>.

Lo stesso Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, nel corso di una conferenza stampa, a Parigi, in occasione del vertice Ocse, ha fatto riferimento ai “Diari” di Mussolini:

“Io come primo ministro non ho mai avuto la sensazione di essere al potere. Come imprenditore, una volta, avendo 56.000 collaboratori, qualche volta avevo la sensazione di potere decidere e quindi di avere potere. Oggi, invece, in una vera democrazia, sono al servizio di tutti e tutti mi possono criticare e magari anche insultare. Vorrei dirvi soltanto che chi è in questa posizione, di potere non ce n’ha veramente nulla. Non ha nulla di potere vero. Vi cito, oso citarvi una frase di colui che era ritenuto un dittatore, un grande e potente dittatore e cioè Benito Mussolini. Nei suoi diari abbiamo letto recentemente questa frase: “Dicono che ho potere. Non è vero. Forse ce l’hanno i gerarchi, ma non lo so. Io so che posso soltanto ordinare al mio cavallo di andare a destra e di andare a sinistra. E di questo devo essere contento”. Quindi il potere, se esiste, non esiste addosso a coloro che reggono le sorti dei governi dei vari paesi”<sup>929</sup>.

A questo punto, al *rovesciamento* della figura del Duce si aggiunge un ulteriore e più attuale *capovolgimento*. L’uomo più ricco e più potente d’Italia dice di non avere potere. Dice che può solo ordinare al suo cavallo di andare a destra e a sinistra. E’ così. Parola di *Cavaliere*.

---

<sup>928</sup> “In una intervista alla trasmissione web-Tv *Klauscondicio*. Dell'Utri: “Mussolini? Era troppo buono”. “Era un uomo straordinario e di grande cultura, alla Montanelli. Non fu un dittatore spietato come Stalin”, in “Corriere della sera”, 4 maggio 2009.

<sup>929</sup> Sky Tg 24. Riunione plenaria Ocse. Conferenza stampa con Berlusconi, 28 maggio 2010. Vedi anche: [http://interwebcast.oecd.org/conferences/5\\_882/vod.php?lg=en](http://interwebcast.oecd.org/conferences/5_882/vod.php?lg=en)

## ***10. La fine della guerra***

L'8 maggio 1945 si conclude la guerra in Europa. Bisogna però aspettare ancora qualche mese, e soprattutto il lancio di due bombe atomiche, perché termini anche in Asia e nel Pacifico. Il 2 settembre, il Giappone firma la resa. E' l'ultimo atto. La Seconda guerra mondiale è finita.

E' durata sei anni e ha provocato oltre 55 milioni di morti, più della metà costituita da civili. Solo in Europa sono morti circa 36.000.000 di persone, quanto la popolazione *totale* della Francia nel 1939.

L'Unione Sovietica ha pagato il prezzo più alto in termini di vittime: oltre 20 milioni, di cui 13.600.000 militari e 8.000.000 di civili. Anche altri paesi hanno subito perdite ingenti, ma con una sproporzione enorme: la Polonia, con 120.000 militari e 5.300.000 civili; la Jugoslavia, con 30.000 militari e 1.360.000 civili. A tutto questo bisogna aggiungere lo sterminio di milioni di ebrei. Alla fine della guerra, i sopravvissuti sono appena il 5,8% della popolazione ebraica. E poi ci sono i morti spesso dimenticati, quelli appartenenti, come gli ebrei, a *categorie* da eliminare: disabili, zingari, testimoni di Geova, omosessuali<sup>930</sup>.

Che cosa lascia questa guerra terribile che ha coinvolto 61 Stati, ha mobilitato 110 milioni di uomini, è costata 1.150 miliardi di dollari e ha sconvolto il mondo?<sup>931</sup> Lascia, intanto, un territorio profondamente lacerato.

I danni materiali sono evidenti e riguardano impianti industriali, mezzi e sistemi di trasporto, strutture pubbliche, abitazioni. In Urss sono stati distrutti 70.000 villaggi, 32.000 fabbriche, 40.000 miglia di linee ferroviarie. In Jugoslavia il 60% delle strade. In Francia, prima della guerra, c'erano 12.000 locomotive attive. Nel 1945 ne rimangono 2.000.

---

<sup>930</sup> Vedi: Donald Kenrich, Grattan Puxon, *Il destino degli zingari*, Rizzoli, Milano 1975; Micael Tregenza, *Il programma Eutanasia. Le prime camere a gas naziste e lo sterminio dei disabili 1939-1941*, Ombre Corte, Verona 2006; Penton, M. James, *I Testimoni di Geova e il Terzo Reich : inediti di una persecuzione*, ESD, Bologna 2008; Matteo Pierro, *Fra martirio e resistenza. La persecuzione nazista e fascista dei testimoni di Geova*, 2ª edizione aggiornata e ampliata, ACTAC, Como 2001; *Le ragioni di un silenzio. La persecuzioni degli omosessuali durante il nazismo e il fascismo*, a cura del Circolo Pink, Ombre Corte, Verona 2002; Massimo Consoli, *Homocaust. Il nazismo e la persecuzione degli omosessuali*, Kaos, Milano 1991; Gianfranco Goretti, *La città e l'isola. Omosessuali al confino nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma 2006. Vedi anche *Una giornata particolare*, di Ettore Scola (Italia, Canada 1977).

<sup>931</sup> Vedi: *Il monito della storia*, a cura dell'Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione nel 50. anniversario della fine della 2. guerra mondiale, Como 1994.

Molte città sono state distrutte dalle bombe. Su Dresda, tra il 13 e il 14 febbraio 1945, i bombardieri alleati hanno scaricato circa 2.700 tonnellate di bombe e sono morte da 130 a 135.000 persone. La parte vecchia della città è stata letteralmente cancellata dalla carta geografica<sup>932</sup>. Anche il Giappone è stato colpito duramente dai bombardamenti. La percentuale di distruzione di numerose città è altissima: Toyama (96%), Fukui (80%), Kofu (79%), Hitachi (72%), Mito (69%)<sup>933</sup>. Nell'autunno del 1944, Varsavia è stata incendiata e fatta saltare in aria dai tedeschi in ritirata. Poi, però, è toccato a Berlino. Negli ultimi quattordici giorni di combattimento, la capitale della Germania è stata colpita da 40.000 tonnellate di bombe che hanno provocato la distruzione del 75% delle abitazioni<sup>934</sup>. La battaglia finale è stata cruenta e ha provocato migliaia di morti tedeschi e russi. Si è combattuto strada per strada, casa per casa. Alla fine è rimasto un cumulo di macerie avvolte dal fumo e dal fuoco<sup>935</sup> e la bandiera rossa sovietica sventolante sul Reichstag.

Lo scenario che si presenta alla fine del conflitto è difficile da descrivere. Le parole *morti e distruzione* e la lunga serie di numeri non riescono a far comprendere l'estensione di una guerra che, a differenza della Prima, è stata veramente mondiale. E' in questi casi che le parole e i numeri mostrano la loro inadeguatezza a vantaggio delle immagini<sup>936</sup>.

Questa guerra lascia rovine e distruzioni ovunque ma anche un territorio da ricostruire. Comunque. Secondo nuovi disegni, nuove mappe, nuovi confini<sup>937</sup>. Ora, ci sono nuovi Stati, nuove aree di influenza, nuove presenze militari con armi ancora più temibili che in passato. Ci sono anche nuovi problemi che si aggiungono a quelli ancora irrisolti.

---

<sup>932</sup> Vedi: Giorgio Bonacina, *Le bombe dell'apocalisse*, Fabbri, Milano 1973.

<sup>933</sup> Vedi: Joanna Bourke, *La seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2005 [edizione originale 2002], carta 4.

<sup>934</sup> Vedi: Tony Jundt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007 [edizione originale 2005].

<sup>935</sup> Vedi Helga Schneider, *Il rogo di Berlino*, Adelphi, Milano 1995.

<sup>936</sup> Solo limitatamente alla Germania, a titolo esemplificativo, vedi *Berlino* (Urss, 1945) di Julij Rajzman e *Germania anno zero* (Italia, Germania 1948) di Roberto Rossellini. Per un approccio di carattere generale e per i primi necessari approfondimenti vedi Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza ( [www.acnr.to.it](http://www.acnr.to.it)). Relativamente all'Italia, sul rapporto tra cinema e seconda guerra mondiale, vedi: Sara Pesce, *Memoria e immaginario. La seconda guerra mondiale nel cinema italiano*, Le Mani editore, Recco (Ge) 2008; Gianfranco Casadio, *La guerra al cinema. I film di guerra nel cinema italiano. Vol.1. Dal Risorgimento alla seconda guerra mondiale. Vol.2. Dalla seconda guerra mondiale alla Resistenza*, Angelo Longo Editore, Ravenna 1998; *Schermi di guerra. Cinema italiano 1939-1945*, a cura di Mino Argentieri, Bulzoni editore, Roma 1995. Vedi anche: *La guerra non è come nei film... Storie di soldati qualunque*, a cura di Giovanni Quaresmini, La Compagnia della stampa Massetti Rodella Editori, Roccafranca (BS) 2005.

<sup>937</sup> "Il confine separa due spazi, due persone, due ideologie, in maniera più netta di quanto faccia la frontiera", Piero Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997, p.14.

Le variazioni territoriali più significative riguardano l'Europa orientale. La Polonia cede all'Urss gran parte del proprio territorio ma sposta di 300 chilometri a ovest il proprio confine, a danno della Germania. La regione dei Sudeti viene restituita alla Cecoslovacchia. I tre paesi baltici, Estonia, Lettonia e Lituania, vengono definitivamente annessi all'Urss insieme a una parte della Prussia orientale; la parte rimanente viene ceduta alla Polonia. La Germania è suddivisa in quattro zone di occupazione (sovietica, americana, inglese, francese). Anche la Venezia Giulia viene divisa: una parte è affidata al governo militare alleato; un'altra all'amministrazione jugoslava<sup>938</sup>.

Gli effetti della guerra si ripercuotono sulle strutture, sui territori, sulle popolazioni. Si contano i danni, laddove è possibile. In altri casi, invece, si fanno ancora i conti con il dolore. E non solo perché si piangono i morti. Tante persone portano addosso le ferite provocate da un conflitto che più di ogni altro ha coinvolto i civili; tante persone portano nella testa e nel cuore i segni di una violenza disumana e incivile. Hanno perso genitori, figli, parenti, amici. Hanno perso tutto e non hanno più niente, se non l'eco del terrore in corpo. Qualcuno non ce la farà. Qualcun altro sopravviverà, ma non sarà più come prima. Sono tante le donne stuprate; sono tanti i bambini nati dalla violenza o dalla violenza segnati per sempre. Bambini senza padre o senza madre o senza entrambi i genitori. A Berlino, alla fine del 1945, ci sono 53.000 bambini dispersi; in Cecoslovacchia, 49.000 orfani; in Olanda 60.000; in Polonia circa 200.000; in Jugoslavia circa 300.000. "Tra i più piccoli, c'erano pochissimi ebrei; quelli che erano riusciti a sopravvivere ai pogrom e agli stermini della guerra erano in genere adolescenti. A Buchenwald, quando il campo venne liberato, furono trovati 800 bambini ancora vivi; a Belsen appena 500, alcuni sopravvissuti alla "marcia della morte" da Auschwitz. Sopravvivere alla guerra era una cosa, sopravvivere alla pace tutta un'altra"<sup>939</sup>.

Dopo la guerra, si continua a morire a causa della diffusione di malattie ed epidemie. Molti cadaveri giacciono insepolti e diventano veicolo di contagio. Si muore anche per dissenteria, tubercolosi, rachitismo, pellagra, per la mancanza di generi di prima necessità. Tanti sono riusciti a salvarsi dai bombardamenti, dalle rappresaglie, dal fuoco dei combattimenti, dagli arresti, dalle deportazioni. Adesso, muoiono di stenti. Alla tragedia si aggiunge la beffa.

---

<sup>938</sup> Vedi: Giuseppe Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006 [1ª edizione 1980].

<sup>939</sup> Tony Jundt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, cit. pp.29-30. Sulle "marce della morte" imposte dai tedeschi ai prigionieri dei campi di sterminio durante la ritirata, in seguito all'avanzata dei sovietici da est, vedi Elie Wiesel, *La notte*, La Giuntina, Firenze 1980 [ma scritto nel 1954]. Vedi anche Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit.

Sparsi per il mondo, ci sono ancora i prigionieri di guerra. Molti, invece, sono morti nei campi di concentramento. Il loro numero varia da campo a campo; da paese a paese. In alcuni casi, il bilancio è terrificante. Su 5.500.000 soldati russi catturati dai tedeschi, 3.300.000 sono morti per fame e maltrattamenti. Dei 750.000 sovietici catturati a Kiev nel 1941, ne sopravvivono solo 22.000.

Chi è si è salvato può finalmente rientrare in patria. Il rientro, però, è lento, faticoso, difficile. Ai tempi lunghi del viaggio, compiuto attraverso un sistema di trasporti in gran parte distrutto o spesso con mezzi occasionali e a piedi, bisogna aggiungere i tempi ancora più lunghi degli accordi politici, dei trattati, della burocrazia. A volte del disinteresse. Torna chi è stato catturato dagli Alleati, dai tedeschi, dai russi. Non è stato difficile sopravvivere nei campi di prigionia. Adesso, riacquistata la libertà, si scopre che non è facile neppure ritornare a vivere.

Durante la guerra, circa 50 milioni di individui, il 10% dell'intera popolazione europea, sono stati deportati, evacuati, costretti ad abbandonare il proprio paese. Alla fine del conflitto, proseguono le migrazioni forzate. Da uno Stato all'altro; da un territorio all'altro; a volte anche all'interno della stessa città. Si spostano in tanti, sotto il peso degli oggetti infagottati. O sotto il peso della sconfitta. Sono circa 12 milioni i tedeschi espulsi dalle regioni orientali<sup>940</sup>.

Da 250 a 300.000 persone, in gran parte italiani, sono costrette a spostarsi dall'Istria, da Fiume, dalla Dalmazia. In pratica, fra l'80 e il 90% della popolazione italiana storicamente insediata in quelle zone<sup>941</sup>.

La geografia politica, evidentemente, non corrisponde alla geografia umana. Milioni di persone subiscono uno sradicamento che comporta la perdita degli affetti, dei legami con il territorio, dei ricordi non più alimentati dalla frequentazione di persone e di paesaggi. I nuovi spazi, d'altra parte, sono spesso ostili, come i nuovi rapporti nelle nuove realtà amministrative. La lotta per mantenere in vita l'identità è sempre più dura. Chissà in quale lingua sognano queste persone<sup>942</sup>.

---

<sup>940</sup> Vedi: Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2008.

<sup>941</sup> Vedi: Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005.

<sup>942</sup> Una guerra caratterizzata da un'ampia e rapida mobilità di mezzi, armi, eserciti e da una mobilitazione di massa indotta e sostenuta dalle ideologie mantiene, tra le sue conseguenze, il tratto distintivo del movimento. Gli spostamenti di popolazione hanno però cause remote che devono essere indagate nel lungo periodo. La loro complessità richiede uno studio approfondito che consenta di superare visioni limitate e ricostruzioni parziali o strumentali. Rispetto a un evento dirompente e devastante come la seconda guerra mondiale, c'è un prima, che non va ignorato e sottaciuto, e c'è un dopo, sul quale occorre riflettere per individuare e analizzare le rotture e le continuità.

La guerra, dunque, è finita. Adesso si possono tirare le somme. C'è chi ha combattuto e chi si è arreso; chi l'ha voluta e per chi l'ha subita; chi ha vinto e chi ha perso.

L'Italia ha vinto e ha perso. Ha occupato altri paesi ed è stata occupata. Ha violentato ed è stata violentata. Ha combattuto oltre l'Europa ed è stata attraversata da eserciti e uomini di diverse nazioni e di diversi continenti: americani, inglesi, francesi, polacchi, tedeschi, cosacchi, neozelandesi, nepalesi, marocchini, algerini. Ha combattuto più guerre: una guerra di occupazione e una di liberazione. Una guerra patriottica, una guerra civile, una guerra di classe. Ha perso molti uomini e molte donne<sup>943</sup>.

Anche l'Italia, come altri paesi, ha subito ingenti danni materiali. La distruzione e la miseria sono rappresentate in modo efficace dal cinema. Del resto, i film sono realizzati in presa diretta, secondo i canoni del realismo. In questo momento, la realtà è la rappresentazione più vera e più fedele di se stessa.

“La realtà quotidiana si chiama cibo scarso, tessere annonarie, pochi denari, sfollamento, case distrutte, alloggi introvabili, coabitazioni, disoccupazione alimentata dai reduci, abiti di rayon, cappotti tagliati nelle coperte dell'UNRRA, viaggi sopra i carichi degli autocarri, treni rari e disastri, energia elettrica razionata, mezzi di trasporto senza pneumatici. [...] L'Italia è un paese di macerie, bombardato, martoriato. Un paese di calcinacci, di accattoni, di prostitute, di orfani, di stracci neri. Di donne cariche di fiaschi, damigiane, pentole e bottiglie, ferme in fila per ore davanti alle fontanelle per raccogliere l'acqua che nelle case non c'è”<sup>944</sup>.

---

<sup>943</sup> In base ai dati elaborati dall'Istat e provenienti da una ricerca promossa dal Ministero dell'Interno, pubblicata nel 1957, i morti per cause di guerra sono 226.532 (di cui 10.500 donne) per il periodo 1940-1943 e 210.149 (di cui 36.381 donne) per il periodo 1943-1945. Poi ci sono 7.842 morti (di cui 167 donne) collocati sotto la voce “data ignota”. In totale, si hanno 444.523 morti (di cui 47.048 donne). A questi, si aggiungono circa 40.000 individui morti dopo il 1945 per ferite e malattie. Vedi: Istituto Centrale di Statistica, *Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-1945*, Roma 1957. Secondo Giorgio Rochat, invece, abbiamo i seguenti dati, ritenuti incompleti dallo stesso autore: caduti nei combattimenti dopo l'8 settembre: circa 20.000; militari prigionieri dei tedeschi morti in mare: 13.400; militari caduti come partigiani nei Balcani: 10.000 (cifra puramente orientativa); militari morti come prigionieri dei russi (compresi nel totale di 80.000 caduti in Russia e morti entro l'estate 1943); militari morti come prigionieri dei tedeschi: circa 40.000; militari morti come prigionieri degli alleati: 10.000 (3.000 in due anni su 41.000 italiani rinchiusi nei campi francesi in Nordafrica. Non esistono dati sugli altri 400.000 prigionieri degli inglesi e 125.000 prigionieri degli americani); militari delle Forze armate regolari caduti nella campagna d'Italia: circa 3.000; partigiani caduti: 40.000 (è una stima, tradizionalmente accettata); uccisi nelle rappresaglie nazifasciste: circa 10.000; ebrei: circa 7.300; deportati politici morti in Germania: circa 32.000; vittime dei bombardamenti anglo-americani: 40.000 (cifra generalmente accettata); fascisti caduti: oltre 3.000 nelle operazioni di repressione e 12.000 fucilati nei giorni della Liberazione. Vedi: Giorgio Rochat, *Una ricerca impossibile. Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale*, in “Italia contemporanea”, 1995, n.201, pp. 687-700. Ripubblicato in Id., *Ufficiali e soldati. L'Esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000.

<sup>944</sup> Marco Innocenti, *L'Italia del 1945. Come eravamo nell'anno in cui scoppiò la pace*, Mursia, Milano 1994, pp.123-124. Per i dati sul costo della vita vedi: Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861 – 1965*, Roma 1968.

La guerra ha distrutto strade, ferrovie, porti, fabbriche, chiese, ospedali, uffici, abitazioni. Il sistema produttivo è seriamente compromesso. Nel 1938 la produzione di grano, la base dell'alimentazione degli italiani, ammontava a 80 milioni di quintali. Nel 1945 è scesa a 43 milioni.

Su 31 milioni di vani di abitazioni, 6.700.000 risultano distrutti o danneggiati. L'elettricità è ridotta al 90% al nord, al 45% nell'Italia meridionale e, in alcuni momenti, al 3% nell'Italia centrale. Il sistema dei trasporti è gravemente danneggiato. Il numero delle locomotive è ridotto al 55%, quello dei carri merci al 46%, quello dei vagoni per viaggiatori al 17%. Complessivamente, c'è una capacità ridotta al 40% per le ferrovie, al 35% per gli autotreni, al 35% per i mezzi di navigazione<sup>945</sup>. Sono impraticabili 7.000 chilometri di ferrovie e 42.000 chilometri di strade; 19.000 ponti sono crollati e 910 acquedotti non funzionano più. La linea ferroviaria Milano – Roma viene riattivata solo alla fine dell'estate del 1945. Il primo treno impiegherà 37 ore per raggiungere la capitale.

Il problema fondamentale che l'Italia deve affrontare, all'indomani della guerra, è quello della ricostruzione. Bisogna ricostruire il paese per ritornare a una vita normale e bisogna riconnettere un tessuto sociale fatto di relazioni e di identità. Sarà facile ricostruire. E anche in un tempo relativamente breve. Sarà difficile, invece, riannodare i fili di un legame bruscamente interrotto dalla guerra<sup>946</sup>. E sarà ancora più difficile creare un nuovo senso di *appartenenza* e una nuova *identità*. Troppi sono gli ostacoli e troppo marcate sono ancora le divisioni che alimentano pratiche diffuse di violenza e *memorie* divise e contrapposte.

A queste difficoltà, bisogna aggiungere la condizione di sradicamento di intere comunità di italiani da un "territorio di confine" storicamente caratterizzato dalla presenza di diverse componenti etniche, linguistiche, culturali, religiose. I rapporti tra le popolazioni sono stati spesso conflittuali, anche in relazione alle politiche attuate dai regimi che hanno esercitato il potere. La guerra, poi, ha prodotto ulteriori fratture che hanno assunto i caratteri della violenza ideologica e dell'odio politico.

In queste terre, l'occupazione fascista e tedesca hanno avuto un effetto dirompente sui rapporti tra le diverse comunità e hanno inciso profondamente sui processi di identità

---

<sup>945</sup> Meuccio Ruini, *Le cifre della ricostruzione*, Comitato interministeriale per la ricostruzione, Roma 1945.

<sup>946</sup> Si tratta di un legame che riguarda l'*Italia* (nel suo duplice rapporto con il passato e con il futuro), gli *italiani* (al ritorno dai campi di prigionia o dal fronte); l'*italianità* (nel contesto dell'espulsione e della partenza da un territorio segnato dagli esiti della guerra e dalla definizione di nuovi confini).

nazionale e sui meccanismi di identificazione e di appartenenza<sup>947</sup>. La sconfitta delle potenze dell'Asse e la vittoria delle forze jugoslave determinano le condizioni per la definizione di un nuovo assetto territoriale con una diversa composizione e articolazione della società. Si tratta di un processo che si inserisce nel quadro generale dei rapporti di forza tra vincitori e vinti e nella storia di lungo periodo segnata da una violenza che, soprattutto nei giorni che precedono la fine della guerra, assume il carattere della "resa dei conti", della vendetta politica e personale, degli arresti, delle deportazioni, degli "infoibamenti" e di quello che sarà il lungo esodo.

Subito dopo l'8 settembre, in seguito al crollo dell'amministrazione italiana nei territori occupati, si manifestano episodi violenti, soprattutto in Istria, ai danni dei rappresentanti dello Stato italiano (civili e militari) e del fascismo locale, in particolare di coloro che hanno collaborato con il regime fascista. Si tratta di azioni che si estendono anche ad altre categorie della società e che causano la morte di circa 500 persone, vittime di una rabbia alimentata da avversione, rancore, ostilità di tipo politico, etnico, sociale. Le foibe, i precipizi naturali che caratterizzano queste terre, cominciano a inghiottire i corpi dei "nemici" che devono essere fatti sparire, quasi per voler cancellare non solo le prove del crimine commesso ma anche le tracce della loro esistenza individuale e collettiva.

La seconda fase della violenza, quella più intensa, si manifesta nella primavera del 1945 quando ormai le sorti della guerra sono segnate per i fascisti e i nazisti. L'esercito di Tito e le forze della resistenza jugoslava, slovena e croata in particolare, mettono in atto una strategia che tende a conquistare un territorio i cui confini devono diventare una barriera invalicabile del nuovo Stato e devono rafforzare una nuova identità politica e ideologica che tenga conto anche delle componenti etniche.

La violenza si abbatte sui fascisti e sui repubblicani, sui nazisti, sui collaborazionisti, sugli esponenti della società, della cultura, dell'economia ritenuti nemici da combattere e da

---

<sup>947</sup> "Ma che cosa sa tuttora la maggioranza degli italiani sulla politica di sopraffazione del fascismo contro le minoranze slovena e croata (senza parlare dei sudtirolesi o dei francofoni della Valle d'Aosta) addirittura da prima dell'avvento al potere; della brutale snazionalizzazione (proibizione della propria lingua, chiusura di scuole e amministrazioni locali, boicottaggio del culto, imposizione di cognomi italianizzati, toponimi cambiati) come parte di un progetto di distruzione dell'identità nazionale e culturale delle minoranze e della distruzione della loro memoria storica? [...] Che cosa sanno dell'occupazione e dello smembramento della Jugoslavia e della sciagurata annessione della provincia di Lubiana al regno d'Italia, con il seguito di rappresaglie e repressioni che poco hanno da invidiare ai crimini nazisti? Che cosa sanno degli ultranazionalisti italiani che nel loro odio antisloveno fecero causa comune con i nazisti insediati nel Litorale adriatico, sullo sfondo della Risiera di S. Sabba e degli impiccati di via Ghega? Ecco che cosa significa parlare delle foibe: chiamare in causa il complesso di situazioni cumulatesi nell'arco di un ventennio con l'exasperazione di violenza e di lacerazioni politiche, militari, sociali concentrate in particolare nei cinque anni della fase più acuta della seconda guerra mondiale. È qui che nascono le radici dell'odio, delle foibe, dell'esodo dall'Istria", Enzo Collotti, *Giù le mani dalle foibe*, "il Manifesto", 11 febbraio 2007.



eliminare. Alla rabbia antica si aggiunge il desiderio di vendetta. Nei momenti concitati che precedono e seguono la fine della guerra avvengono arresti, deportazioni, esecuzioni, regolamenti di conti<sup>948</sup>. “La natura della repressione posta in atto implica l’internamento di tutti i militari e delle forze di polizia catturati (compresi gli appartenenti alle locali Questure e alla Guardia di Finanza) e l’eliminazione fisica di parti di essi con fucilazioni e marce della morte senza nessun accertamento delle responsabilità individuali ma in virtù dell’attribuzione di una colpa collettiva. La presunzione è quella di una colpevolezza politica, non penale”<sup>949</sup>.

E’ in questo periodo che si verifica il maggior numero di infoibamenti, nel quadro più generale di uccisioni di massa compiute in altri luoghi e con altre modalità. “[...] Pare plausibile attribuire alla fase I degli infoibamenti (settembre-ottobre 1943) il seguente bilancio: Istria circa 500 morti (0,06% della popolazione); Gorizia e Trieste: imprecisato; Zara: 200 scomparsi; Fiume: 500 vittime (0,9% della popolazione). Nella fase II gli scomparsi si aggirano sui 5.000 elementi”<sup>950</sup>.

In questo nuovo contesto, caratterizzato dalla nascita di una nuova entità politica e statale, all’interno di un quadro complesso e difficile di relazioni, sia in campo “alleato” (Jugoslavia-Urss- Partiti comunisti) sia in campo “nemico” (Stati Uniti, Inghilterra), l’elemento ritenuto estraneo, sia esso nazionale o di classe, deve essere espulso. Oppure, deve accettare le nuove regole. Chi, invece, non intende sottostare alle condizioni imposte dai vincitori, può andarsene.

Dal 1944 al 1956, e ancora in misura ridotta negli anni successivi, da 250.000 a 300.000 persone, in gran parte italiani, lasciano i territori che hanno abitato per tanto tempo<sup>951</sup>. E’ un esodo lungo e a tappe, condizionato, di volta in volta, da fattori contingenti

---

<sup>948</sup> Vedi: Nevenka Troha, *La questione delle “foibe” negli archivi sloveni e italiani*, in Joze Pirjevec, con la collaborazione di Gorazd Bajc et al., *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009.

<sup>949</sup> Claudio Vercelli, *Il problema storico delle foibe*, in “Asti contemporanea”, n. 10, dicembre 2004.

<sup>950</sup> *Ivi*. I dati relativi al numero degli infoibati sono discordanti e costituiscono uno degli elementi di contrasto tra storici e studiosi in relazione al fenomeno più generale delle foibe.

<sup>951</sup> Non è possibile calcolare il numero preciso dei profughi. Molti si dirigono nelle Americhe o in Australia e Nuova Zelanda senza ricorrere alle strutture ufficiali. La maggioranza, invece, si stabilisce in Italia ed è pertanto possibile operare delle rilevazioni statistiche. Dai risultati di un’indagine promossa nel 1953 dall’Opera per l’assistenza ai profughi giuliani e dalmati risultano circa 250.000 esuli (*L’esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, a cura di Amedeo Colella, Tip. Julia, Roma 1958). In una nota del Capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio datata 26 luglio 1955 si fa riferimento a 250.000 profughi ai quali devono essere aggiunti quanti si stanno spostando dalla zona B del Territorio Libero di Trieste (La nota è citata da Rauol Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d’Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine 1999). Infine, il Comitato di coordinamento fra le associazioni degli esuli indica 350.000 profughi sulla base della pubblicazione di Padre Flaminio Rocchi, *L’esodo dei 350.000 giuliani fiumani e dalmati*, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Roma 2007[1ª edizione 1969].

ma caratterizzato, fondamentale, dal profondo mutamento delle condizioni di vita e dalla impossibilità di accettare un nuovo modello *culturale*<sup>952</sup>.

La decisione di partire viene presa da diverse categorie sociali della comunità italiana e riguarda l'85-90% dei suoi componenti.

E' facile immaginare la condizione dei profughi, la loro vita nei campi, la precarietà, la promiscuità, la perdita di uno spazio fatto di storia e geografia e la perdita degli affetti costituiti da ricordi, frequentazioni, consuetudini, promesse e speranze di vita. E' difficile, invece, raccontare le loro storie, schiacciate tra la disputa sulle responsabilità, nel nuovo clima di guerra fredda, e la volontà di dimenticare e superare i contrasti del passato, nella vecchia e sempre attuale logica della ragion di Stato<sup>953</sup>.

“Tacere sugli infoibati e sui profughi, relegarli a memoria locale giuliana senza farli entrare nella coscienza collettiva, ghezzare gli esuli istriani e dalmati nei campi profughi senza mai lasciare emergere la loro vicenda politica ed umana è la risposta più facile e immediata per non parlare del Trattato di pace, della diminuzione della sovranità nazionale, del trattamento che è riservato all'Italia come paese sconfitto. [...] In questo modo, il cerchio si salda: un paese che vuole immaginarsi vincitore non deve parlare delle sconfitte. Nella memoria dell'Italia non c'è posto per chi è stato ucciso nel Nord-Est, né per chi ha lasciato le proprie terre e si è trovato a vivere l'esperienza tormentata di esule”<sup>954</sup>. E' anche un modo,

---

<sup>952</sup> “Si era persino detto più di una volta che forse avrebbe potuto continuare a vivere lì, in mezzo agli slavi, comandato dai titini; d'altronde lui non aveva mai fatto politica. Forse sarebbe riuscito a imparare il croato e avrebbe accettato che Marisa [la figlia minore] iniziasse a imparare a leggere e a scrivere esclusivamente in quella lingua straniera per loro. [...] Forse avrebbe potuto accettare con umiltà che una parte del raccolto gli fosse preteso; che le sue terre venissero requisite perché tutto doveva essere di tutti. [...] Forse sarebbe stato zitto, soffocando la rabbia nel vedere le chiese profanate dall'orda degli invasori che ballavano, ballavano, ballavano la loro danza anche in quei luoghi sacri [...] Forse avrebbe fatto l'abitudine a non sentire più le belle *cantade* in dialetto uscire dalle osterie e invadere ogni contrada [...] Forse si sarebbe piegato a non festeggiare più il vero significato del Natale e della Pasqua, a non partecipare più a processioni e feste padronali. [...]. Nora [la figlia maggiore] però aveva compiuto quindici anni e lui era venuto a sapere che sarebbe stata prelevata dalla famiglia e inviata lontano da casa, destinata al lavoro volontario in qualche fabbrica o addirittura sarebbe stata sfruttata per ricostruire le linee ferroviarie o altro. [...] Quando ipotizzò che anche Marisa crescendo non avrebbe più avuto il loro credo religioso, non avrebbe parlato più il loro bel dialetto, non avrebbe più rispettato le loro idee e avrebbe cercato magari di plagiarli con quelle dei vincitori ormai fatte proprie, non avrebbe più ostentato la finezza e la sensibilità della loro stirpe e non avrebbe più custodito nel suo intimo né tradizioni né identità italiani, allora aveva alzato il capo e aveva preso la decisione più gravosa: bisognava andar via!”, Marisa Brugna, *Memoria negata. Crescere in un Centro Raccolta Profughi per Esuli giuliani*, Condaghes, Cagliari 2002, pp.47-48, citato da Raulo Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005, al quale si rimanda per un approccio di carattere generale e per le interessanti osservazioni formulate.

<sup>953</sup> Il fenomeno migratorio che interessa il “confine orientale” è complesso e riguarda diversi gruppi etnici, diverse categorie sociali e ha diverse motivazioni. Accanto ai temi ampiamente affrontati dalla storiografia è interessante analizzare anche altri aspetti. In particolare, vedi: Giorgio Cingolani, *Gli slavi in Italia: collaborazionisti, criminali di guerra e anticomunisti in fuga (1945-1950)*, in “Storia e problemi contemporanei”, n.32, 2003, pp.153-177.

<sup>954</sup> Gianni Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005, pp. 16-17.

potremmo aggiungere, per non fare i conti con il passato, salvo poi utilizzare questi temi come strumenti di lotta politica nel presente<sup>955</sup>.

La fine della guerra è accompagnata da un eccesso di violenza. C'è una violenza *endemica* che è stata amplificata dalla guerra e ora assume proporzioni notevoli per gli effetti che produce sull'economia e sui rapporti sociali: borsa nera, furti, rapine, estorsioni, sequestri di persona<sup>956</sup>. C'è una violenza *residuale* che si aggiunge a quella sistematica che per venti mesi ha insanguinato il territorio italiano e ha colpito soprattutto i civili. Sono oltre trenta, ancora tra aprile e maggio 1945, le stragi compiute dai nazisti in fuga<sup>957</sup>. C'è, infine, una violenza *insurrezionale* che prosegue nei giorni e nei mesi della “lunga liberazione” fino a trasformarsi, apparentemente, in una violenza *aggiuntiva*, difficilmente comprensibile, però, se la si riduce ad un'unica categoria interpretativa, la “resa dei conti”, tanto generica quanto riduttiva. Si tratta, infatti, di una violenza che assume forme diverse in contesti diversi. E' una violenza politica e privata; pubblica e occulta; individuale e collettiva; immediata e meditata; occasionale e organizzata e riguarda un intero paese che è alla ricerca di un assetto stabile e di nuovi equilibri. Questa violenza, sottaciuta o enfatizzata, deve essere indagata, in tutta la sua complessità senza dimenticare che oltre il “sangue dei vinti”<sup>958</sup> c'è anche il “sangue dei vincitori”<sup>959</sup>.

---

<sup>955</sup> In tutto questo c'è anche un aspetto paradossale: “[...] la bandiera dei profughi, per lungo tempo, viene fatta propria dalle forze dell'estrema destra, eredi del regime che, scatenando la guerra, è all'origine stessa del loro dramma”, *ivi*, p.19.

<sup>956</sup> Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma 2008, Edizione su licenza Editori Riuniti. Sulla delinquenza comune vedi le pp.71-90 e le relative tabelle.

<sup>957</sup> Vedi: *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, a cura di Tristano Matta, Electa, Milano 1996.

<sup>958</sup> Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti. Quel che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Sperling & Kupfer, Milano 2003; Id, *Sconosciuto 1945*, Sperling & Kupfer, Milano 2005. A proposito di Giampaolo Pansa, Angelo Del Boca scrive: “[...] Egli sa benissimo, nel calcare la mano su certi lati oscuri della guerra di liberazione, di non rivelare nulla di nuovo, nulla di essenziale, nulla di indispensabile, perché lo hanno preceduto, sul piano narrativo, Fenoglio, Calvino e il sottoscritto, e, nell'ambito della ricerca scientifica, storici di professione come Claudio Pavone, Mirco Dondi, Guido Crainz, Santo Peli, Massimo Storchi, Ermanno Gorrieri. Dunque Pansa sa benissimo, lui che ha compilato con amore e pazienza la *Guida bibliografica della Resistenza in Piemonte*, di non fare nulla di inedito e tantomeno di eroico nel dare la parola “a chi è stato costretto a tacere per anni dall'arroganza dei vincitori della guerra civile”. E visto lo straordinario successo di vendita de *Il sangue dei vinti*, ogni anno sforna un nuovo volume, più o meno con gli stessi ingredienti, la stucchevole forma narrativa, le stesse storie che grondano sangue, con un crescendo di insulti per chi lo critica e lo rimprovera. [...] Ma questo Pansa, che oggi si vanta di revisionare la storia a suo piacimento, per darla in pasto ai nostalgici del fascio e di Salò, è lo stesso Pansa che mi sedeva dinanzi, nel mio studio in via Fava, al *Giorno*, e visibilmente si emozionava nell'ascoltare storie sulla guerra di liberazione? E' proprio lui? Conservo qualche dubbio”, *Introduzione a La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo Del Boca, Neri Pozza Editore, Vicenza 2009, pp.21-22.

<sup>959</sup> Massimo Storchi, *Il sangue dei vincitori. Saggio sui crimini fascisti e i processi del dopoguerra 1945-1946*, Aliberti, Reggio Emilia 2008.

“E’ impossibile non partire dal riconoscimento che rimozione di ciò vi è stata: vi è qui un pezzo doloroso della nostra storia che ha resistito ad essere inquadrato in categorie rassicuranti, e affrontarlo significa riaprire alcune questioni più generali. Significa anche superare categorie semplificate e affinare strumenti interpretativi adeguati, capaci di cogliere dinamiche di singoli, di gruppi, di famiglie, di comunità, facendo attenzione all’intrecciarsi di motivi e ragioni diverse, e tentando anche di distinguere zone e realtà differenti. E significa anche segnalare i punti, i momenti, gli snodi su cui lo storico nutre prevalentemente incertezze, dubbi, difficoltà di capire”<sup>960</sup>.

La violenza della lunga liberazione ha radici profonde, soprattutto nei territori maggiormente colpiti dalla guerra. Nasce da un dolore recente e da una sofferenza antica, lontana nel tempo, che accompagna le lotte per la terra, l’insorgere dello squadristico fascista, la nascita e il consolidamento del regime. In un rapporto redatto dal Comando della Terza Brigata Carabinieri Reali di Firenze, inviato il 5 agosto 1945 al Comando alleato, si legge: “Prima dell’avvento del fascismo l’Emilia e in particolare tutto il territorio comprendente le province di Modena, Bologna, Forlì, Ravenna e Ferrara fu un focolaio di gravi agitazioni. Per affermarsi e per impedire che le masse continuassero a seguire altri partiti, il fascismo dovette in quella zona dare largo sviluppo allo squadristico. [...] Tutto ciò ha concorso a creare profondi rancori. A ciò si aggiungano le distruzioni operate dalla guerra e i soprusi compiuti, in larga scala e in maniera talvolta efferata, durante la dominazione nazifascista. Si è così determinata un’atmosfera di odi e di violenza che spiega, se non giustifica, i criminosi atti di reazione verificatisi dalla data della liberazione in poi”<sup>961</sup>.

I “criminosi atti di reazione” ai quali si fa riferimento in questo rapporto si verificano soprattutto nei mesi di aprile e maggio 1945 ma proseguono fino al 1946 e oltre.

Non è facile ricostruire in modo preciso il numero delle uccisioni compiute, la loro dinamica, la loro tipologia. Le fonti sono diverse e diverse sono le cifre fornite.

Secondo un’indagine condotta dalla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, aggiornata alla fine di ottobre 1946, gli individui uccisi perché “politicamente compromessi” sono 8.197 ai quali vanno aggiunti altri 1.187 individui considerati “prelevati e

---

<sup>960</sup> Guido Crainz, *Il conflitto e la memoria. “Guerra civile” e “triangolo della morte”*, in “Meridiana”. Rivista di storia e scienze sociali, 1992, n.13, pp.25-26.

<sup>961</sup> ACS, MI, PS, AGR 1944-46, b.15, citato in Guido Crainz, *Il dolore e la collera. Quella lontana Italia del 1945*, in “Meridiana”. Rivista di storia e scienze sociali, 1995, n.22-23, p.250.

presumibilmente morti”, per un totale di 9.384 individui<sup>962</sup>. I fascisti e il padre gesuita Riccardo Lombardi parlano, invece, di 300.000 caduti<sup>963</sup>. Nel 1952, il ministro dell’Interno Mario Scelba dichiara che “secondo un’inchiesta fatta dal Governo, sulle persone scomparse dopo la liberazione [...] e che si potevano presumere uccise, per motivi politici, il loro numero è risultato accertato in 1.732. E posso dire che forse non sono neppure 1.732 perché in quell’elenco sono comprese persone non soppresse ma squagliatesi per timore di incorrere in rappresaglie”<sup>964</sup>. Evidentemente, sia 300.000 che 1.732 sono cifre poco credibili.

Esistono comunque altri dati. Giorgio Bocca calcola un numero di vittime da dodicimila a quindicimila<sup>965</sup>; un rapporto alleato del 21 luglio 1945 fa riferimento a diecimila morti mentre Ferruccio Parri, nel 1948, dichiara: “Secondo le mie personali valutazioni, i caduti dell’altra parte, compresi quelli caduti in combattimento, potevano assommare a una cifra tra 10.000 e 15.000, cifra che merita conferma ma che non può essere spostata fortemente da questo ordine di grandezza. Ripeto che in essa sono compresi anche i caduti in combattimento”<sup>966</sup>. Mirco Dondi, infine, indica 9.911 soppressioni, “ultimo riscontro numerico possibile allo stato attuale, presumibilmente vicino alla realtà, ma ancora emendabile. Va però precisato che questo dato non si riferisce esclusivamente al numero dei fascisti uccisi, ma a tutto un insieme di soppressioni, talvolta non facilmente attribuibili (fra gli altri, uccisori occasionali per interesse privato, delinquenti comuni), nelle quali va inserita anche una percentuale, certo minima, ma quasi sempre ignorata, di caduti partigiani”<sup>967</sup>.

In effetti, la violenza della “lunga liberazione” si abbatte su individui diversi, per appartenenza politica e sociale, ad opera di diversi mandanti ed esecutori. Nella maggior parte dei casi, però, riguarda i fascisti, per il ruolo ricoperto nel ventennio e, soprattutto, per quanto hanno compiuto nei due anni di “guerra civile”. E’ su di loro che si abbatte la violenza, non solo partigiana, con modalità che richiamano spesso, secondo la legge del contrappasso, un rituale di cui, fino a poco tempo prima, sono stati gli artefici principali o i coprotagonisti insieme ai nazisti.

---

<sup>962</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1950-1952, b. 33, f.11.430/16, 2 luglio 1948, n. 442/22.391, citato in Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, cit., p.93 e p.221, nota 4.

<sup>963</sup> Ivi, pp. 220-221, nota 2.

<sup>964</sup> *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, anno 1952, *Discussioni*, p. 35.586, citato in ivi, p.221, nota 2.

<sup>965</sup> Giorgio Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari 1977, p.339.

<sup>966</sup> Citazione riportata in Gianni Oliva, *Piazzale Loreto. La resa dei conti (aprile-maggio 1945)*, Giunti Dossier, Firenze 2000, p.51.

<sup>967</sup> Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, cit., pp. 93-94.

“Se i fascisti avevano tanto spesso realizzato la “messa in scena della morte”, il desiderio di chiudere i conti con chi ha insanguinato la propria terra, dopo averla tenuta vent’anni sotto una dittatura, richiede una “messa in scena della vendetta”<sup>968</sup>, attraverso linciaggi pubblici, bastonature di prigionieri costretti a passare tra due ali di folla inferocita o “rinchiusi significativamente in gabbie usate solitamente per il trasporto dei suini, e avviati a una tragica tournée nei paesi limitrofi, una “esposizione della colpa” che precede la eliminazione fisica dei condannati, eliminazione che però non avviene pubblicamente ma si traduce nella sparizione nel nulla anche dei cadaveri”<sup>969</sup>.

Sono tanti coloro che, a ruoli invertiti, devono bere l’olio di ricino e pulire le latrine. E sono anche tanti i fascisti costretti a compiere la “marcia della vergogna”, tra insulti, urla, botte. Qualcuno riesce a salvarsi<sup>970</sup>, qualcun altro viene ucciso a bastonate e poi bruciato. E’ quanto accade ad un sottufficiale della Guardia Nazionale Repubblicana, riconosciuto e inseguito da un gruppo di donne, negli stessi luoghi in cui, un anno prima, i nazisti hanno compiuto un massacro:

“[...] Gli uomini, compreso il parroco e il medico, in tutto 80 individui, vennero condotti ed ammassati nella piazza del paese [...] Uno dei disgraziati tentò di fuggire. Una scarica di mitraglia lo raggiunse e cadde esanime [...] Compiuta la strage, gli agonizzanti e i feriti vennero finiti a colpi di pistola. Quell’ammasso di cadaveri venne ricoperto con delle lenzuola, sopra le quali vennero poste delle ramaglie secche e del legname. Tutto venne cosparso di benzina ed incendiato [...] Alla popolazione, o meglio alle sole donne rimaste venne impedito per tre giorni di recuperare le salme dei loro cari. I tedeschi rispondevano che lo spettacolo doveva essere visto dagli inglesi [...]”<sup>971</sup>.

Le donne sono artefici della vendetta ma anche oggetto di punizioni simboliche. In un paese abruzzese, i carabinieri arrestano, per metterla in salvo da una folla di circa 3.000 persone, una ragazza di ventiquattro anni accusata di essere stata l’amante del comandante tedesco e di aver denunciato quattro persone, in seguito fucilate dai nazisti. La caserma, però,

---

<sup>968</sup> Massimo Storchì, *Combattere si può vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, Marsilio, Venezia, pp. 102-103.

<sup>969</sup> Ivi, p.103.

<sup>970</sup> “Ogni metro un insulto. Ogni metro una valanga di botte [...] apparvero le prime case di Sondrio. La folla si infittì. Un urlo continuo, prolungato, ossessionante ci accompagnò in quell’ultimo tratto”, Giorgio Pisanò, *Io fascista. La testimonianza di un superstite*, Il Saggiatore, Milano 1997, p. 71.

<sup>971</sup> ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1944-1947, f. 19-13/12545, *Eccidio e atrocità tedesche a Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo). Testimonianze firmate*, citato in Guido Crainz, *Il dolore e la collera: quella lontana Italia del 1945*, cit., pp. 258-259.

viene assaltata e la ragazza viene “afferrata, trascinata nella piazza antistante, massacrata a colpi di scure, di coltello e di altri corpi contundenti dopo essere stata denudata. Ancora viva fu legata con una fune al di sopra del ginocchio destro ed appesa ad un ramo dell’unico albero esistente sulla piazza, nuovamente colpita con bastoni e con sassi fino alla sua morte, avvenuta mezz’ora dopo”<sup>972</sup>.

Molte donne sono sottoposte alla completa rasatura dei capelli, spesso in pubblico, così come avviene anche in altri paesi europei. Si tratta di una punizione simbolica che tende a “mettere a nudo” una colpa commessa ai danni della comunità di appartenenza, a volte attraverso la delazione, e a vantaggio degli occupanti con i quali sono intercorsi rapporti di “collaborazione”<sup>973</sup>.

C’è, in questi comportamenti, una dimensione pubblica della pena, commisurata ai reati compiuti o dei quali si è accusati. Tutti devono e vogliono vedere e partecipare. La stessa violenza diventa anche rappresentazione e “spettacolo”, attraverso un percorso di espiazione dei colpevoli e di rigenerazione della comunità. Giuseppe Sidoli, responsabile del carcere dei Servi, luogo di prigionia e di torture compiute dai fascisti a Reggio Emilia, viene ucciso a seguito di un pestaggio e il suo corpo, seguito dalla folla, attraversa le strade del centro fino al cimitero<sup>974</sup>.

Anche le esecuzioni devono essere pubbliche, in un clima di vendetta e di “festa”: “*Chi disgrazie è lè* [quei delinquenti] andavano fucilati in piazza, non al poligono. Al poligono? Lo stesso posto dei Cervi e di don Pasquino? Non gli andava fatto un onore così [...] io li ho conosciuti [...] andavano fucilati in piazza, a mezzogiorno, con la banda”<sup>975</sup>.

---

<sup>972</sup> Rapporto dei Carabinieri, in ACS, MI PS AGR 1944-1946, b. 75, f. 1/55/2/28, citato in Guido Crainz, *Il dolore e la collera: quella lontana Italia del 1945*, cit., p. 256. “Qualche anno dopo un sindaco decise di sradicare quell’albero: unico albero della piazza ed elemento della sua identità, ma anche luogo in cui si era consumata la parte finale della tragedia. Qui è forte la tentazione di abbandonare la ricostruzione storica per la metafora: sembra quasi che la piazza debba mutilarsi di una parte di sé per mutilarsi di memoria. Ma deve mutilarsi di memoria per poter continuare ad essere piazza, luogo collettivo, sede di memoria. Luogo di storia che può convivere con la propria storia solo rimuovendola”, ivi, p. 257.

<sup>973</sup> “Ne hanno poi tosata un’altra che l’avevano pescata che insegnava ai fascisti dove erano andati i partigiani. L’hanno tosata proprio vicino a casa mia. E poi buona grazia che le hanno solo tosato i capelli, perché se i fascisti prendevano i partigiani gli tagliavano la testa, mica i capelli”. Testimonianza riportata in Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, cit., p.127.

<sup>974</sup> “Mi ricordo bene quella cosa lì, quando s’è sparsa la voce *Han masè Sidoli* ...[hanno ucciso Sidoli], la gente che correva al cimitero perché voleva vedere, chi gli sputava addosso, chi rideva, una donna, piccoletta, col fazzoletto in testa a dire *L’è ancora poc* [è ancora poco]. Era la gente che non ne poteva più [...] non è stato bello [...] ma anch’io forse avrei fatto lo stesso [...] ma ero in divisa e allora cercavo di tenerli indietro”. Testimonianza riportata in ivi, p.116.

<sup>975</sup> Gabriele Ranzato, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione, in Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di Gabriele Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. IV, citazione riportata in ivi, p.117.

La folla assiste alla celebrazione della “giustizia”, sia nella versione “popolare” sia nella versione ufficiale dei tribunali. E’ presente nelle aule in cui si svolgono i processi, fa sentire tutto il suo peso, quasi fisico, la sua rabbia a lungo repressa, ora libera di esplodere e di travolgere il debole diaframma che si frappone tra la Corte e il pubblico, tra il pubblico e gli imputati, tra la procedura formale e la “verità” sostanziale. Si ha difficoltà a contenere questa folla che reclama giustizia e grida vendetta. Nelle sue urla, quasi un prolungamento del dolore patito negli anni del fascismo e della guerra, c’è già la sentenza ritenuta giusta. E’, quasi sempre, una sentenza di morte. In alcuni casi, precede quella emessa dal tribunale. A Brescia, “il più feroce rastrellatore fascista, Ferruccio Sorlini, viene ucciso durante il dibattimento da un carabiniere che gli spara una raffica di mitra; subiscono un linciaggio che li porta alla morte anche due imputati, rispettivamente a Padova e a La Spezia”<sup>976</sup>. Proprio a La Spezia, “la stessa sentenza di morte non viene considerata sufficiente dal pubblico. Temendo infatti un annullamento della condanna, il pubblico [...] uccide nella gabbia l’ex brigatista nero Mario Passalacqua”<sup>977</sup>.

Spesso la sentenza di morte è emessa al di fuori delle aule di tribunale e viene eseguita con modalità diverse anche in relazione ai “colpevoli”.

Nella notte tra il 6 e il 7 luglio 1945, un gruppo di partigiani compie un’irruzione nel carcere di Schio, preleva un gruppo di detenuti e li uccide a raffica di mitra. I morti sono oltre cinquanta e numerosi sono i feriti. Si tratta di una esecuzione pianificata e insensata che suscita sdegno e condanne anche all’interno del variegato fronte partigiano, tra le forze politiche nazionali e negli ambienti alleati. La comunità vicentina è però divisa e lo sarà anche in seguito. I figli di una delle vittime così ricorderanno quegli avvenimenti: “La massa a Schio odiava quelli che erano stati uccisi, questa è la verità. Fu una rivelazione. E diventò impossibile continuare a stare là [...] Pensi che il giorno dopo, quando passarono le cinquantatrè bare, non fermarono neanche le giostre [...] Mia madre in chiesa, in cimitero, davanti a quelle cinquantatrè bare ha avuto il coraggio di alzarsi in piedi e dire: “Di fronte a tutte queste vittime dobbiamo giurare che perdoniamo”. Io l’avrei uccisa. Ancora oggi quando c’è una massa di persone io non resisto, devo scappare via [...] Le donne che gridavano, quell’atmosfera d’odio [...]”<sup>978</sup>.

---

<sup>976</sup> Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, cit., p.50 e p.212, nota 90.

<sup>977</sup> Ivi, p. 55

<sup>978</sup> Silvano Villani, *L’eccidio di Schio*, Mursia, Milano 1994, p. 67. Citato da Guido Crainz, *Il dolore e la collera: quella lontana Italia del 1945*, cit., p.268. Su questi avvenimenti vedi: Sarah Morgan, *Rappresaglie dopo la Resistenza. L’eccidio di Schio tra guerra civile e guerra fredda*, Bruno Mondadori, Milano 2002; Ezio Maria Simini, ... e Abele uccise Caino. *Elementi per una rilettura critica del bimestre della “resa dei conti”*.



Le esecuzioni mirate che colpiscono personalità note soprattutto nell'ambito delle piccole comunità riguardano anche i religiosi e i proprietari terrieri<sup>979</sup>. Sono figure importanti nella storia locale, recente e passata, e per il ruolo ricoperto diventano un bersaglio da colpire. Cambiano le modalità delle esecuzioni ma non cambiano le accuse: sono stati "nemici" nei momenti più difficili, negli anni di Salò e dell'occupazione tedesca, e continuano, in alcuni casi, a svolgere una funzione importante anche adesso, a liberazione avvenuta. Al di là degli schematismi e delle facili accuse, emerge però una realtà molto più complessa nella quale agiscono forze diverse. Intanto, c'è una violenza incontrollata che si abbatte su soggetti ritenuti nemici "ideologici" e di classe. Spesso, piccoli gruppi di "giustizieri" sfuggono al controllo degli apparati ufficiali di partito e agiscono in un territorio che offre coperture, forme di "solidarietà" o anche complicità e reticenze. La voglia di vendicarsi su coloro che sono considerati responsabili del perpetuarsi di un rapporto sociale e personale che negli anni ha significato angherie, sfruttamento, oppressione, ingiustizie è tale da impedire una valutazione dei reali rapporti di forza e del comportamento di singole persone, spesso accomunate, senza distinzioni.

Il clero, in particolare, ha assunto in passato atteggiamenti di adesione al regime, di sostegno alla guerra, di attività politica sul fronte culturale e ideologico. Molti preti sono stati attivi nel ruolo di cappellani militari di formazioni della RSI e, in alcuni casi, non hanno neppure nascosto la loro simpatia per i nazisti. Ma tanti altri preti hanno aiutato la popolazione, hanno difeso le loro comunità anche rischiando e perdendo la vita e hanno combattuto insieme ai partigiani. Fino alla data della Liberazione, i tedeschi ne hanno ucciso 173 e i fascisti 18. Altri 41 sono stati uccisi anche dai partigiani.

---

*Schio 29 aprile-7 luglio 1945*, B.M. Marcolin, Schio 2000; *Sentenza pronunciata dalla corte di assise di Milano per l'eccidio di Schio : Milano, 13 novembre 1952*, Tipografia F. Meneghini, Thiene 1987; Giuseppe Mugnone, *Operazione Rossa. Analisi storica degli eccidi e dei delitti isolati compiuti in Italia dal 1945 al 1948*, Tip. Gori di Tognana, Padova 1959. Sottotitolo in copertina: *Il processo della Corte alleata per l'eccidio di Schio*. Vedi anche: Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Vicenza, Sezione "Il dopoguerra nel vicentino", sottosezione "L'eccidio di Schio (luglio 1945)". 1 busta contenente: Cartella 1. Documenti e cronache sull'eccidio di Schio. Cartella 2. Relazione medica sui feriti dell'eccidio. Cartella 3. Promemoria Legione Carabinieri sull'eccidio. Cartella 4. Interrogatori condotti da John Valentino [agente della V Armata americana che conduce l'inchiesta]. Cartella 5. Processo del 1945. Cartella 6. Articoli 1948-1949 sull'eccidio. Cartella 7. Articoli sull'eccidio di Schio 1950-2000. Cartella 8. Sulla morte di Germano Baron ("Turco") [Comandante partigiano, Medaglia d'oro al Valor Militare]. Più in generale vedi: Elena Carano, *Oltre la soglia. Uccisioni di civili nel Veneto 1943-1945*, Cluep, Padova 2007.

<sup>979</sup> In Emilia Romagna sono 103 le uccisioni di proprietari terrieri. "Gli inquirenti dividono le soppressioni in tre categorie: quelle legate alla compromissione della vittima con il fascismo dell'ultima stagione o delle origini, quelle eseguite come conseguenza estrema delle vertenze agrarie, quelle compiute a scopo di rapina. Tolta quest'ultima categoria, che incide in maniera trascurabile, la quasi totalità delle soppressioni avviene in conseguenza del ruolo esercitato nel passato dagli agricoltori", Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, cit., p. 157.

Dopo il 25 aprile continuano le uccisioni e fino al 1946 ne muoiono ancora 31, vittime di una vendetta dalle sfumature politiche, dai contorni personali, da una logica che è frutto della violenza, dell'odio, del fanatismo<sup>980</sup>. Le soppressioni di sacerdoti sono riconducibili non solo al clima generale della fase critica guerra-dopoguerra ma soprattutto alle dinamiche locali caratterizzate da un intricato sistema di relazioni. Due esempi: il funerale di don Tiso Galletti e l'uccisione di Don Umberto Pessina.

Don Tiso Galletti è un parroco accusato di essere stato una spia dei tedeschi. Viene ucciso il 9 maggio 1945. Il suo funerale è emblematico: il feretro “è accompagnato dal solo campanaro”<sup>981</sup>.

Don Pessina, il parroco di San Martino di Correggio, viene aggredito da tre persone la sera del 18 giugno 1946. Partono due colpi di pistola uno dei quali lo colpisce e lo uccide. La morte del sacerdote suscita indignazione. Tra l'altro, i suoi comportamenti non sono, come in altri casi, riconducibili a posizioni filo fasciste e dunque l'uccisione appare ancor più incomprensibile. Eppure, questa vicenda rimane a lungo coperta da omissioni e reticenze che coinvolgono direttamente il Partito comunista, sia a livello locale sia a livello nazionale<sup>982</sup>.

E' trascorso tanto tempo da quelle vicende. Qualcuno ha dimenticato; qualcun altro continua a ricordare: con tenacia, forse con rancore e con rabbia. Ma c'è anche chi non conosce ciò che è accaduto. E c'è, infine, chi ha sentito parlare di foibe e di resa dei conti solo

---

<sup>980</sup> Alcuni dati sono riportati in *ivi*, p. 151.

<sup>981</sup> *Ivi*, p.152 e nota 91 p.240.

<sup>982</sup> Dell'omicidio di Don Pessina viene subito accusato come mandante il Sindaco comunista di Correggio Germano Nicolini. Condannato in primo grado nel 1949 e in modo definitivo nel 1955, sarà in seguito assolto, dopo dieci anni di carcere. I veri colpevoli saranno prosciolti per amnistia nel 1993. Su queste vicende vedi: Massimo Storchi, *Gli omicidi di Don Pessina, Mirotti e Vischi nei ricordi del gen. Pasquale Vesce*, in “Ricerche storiche”, 1990, n.64-66; Germano Nicolini, *Nessuno vuole la verità. Processo Don Pessina*, Dea Cagna Editrice, Montecavolo 1993; Frediano Sessi, *Nome di battaglia: Diavolo. L'omicidio di don Pessina e la persecuzione giudiziaria contro il partigiano Germano Nicolini*, Marsilio, Venezia 2000; Otello Montanari, *Gli innocenti. Testi integrali delle sentenze con l'assoluzione di Germano Nicolini ed Egidio Baraldi. Atti, biografie, dichiarazioni, documenti, memoriali, proposte. I protagonisti, gli avvocati, la Cassazione*, Tecnograf, Reggio Emilia 1998. Proprio Otello Montanari, Presidente dell'Istituto Alcide Cervi e dirigente dell'ANPI, con un articolo pubblicato il 29 agosto 1990 su “Il Resto del Carlino”, invita a fare chiarezza sui delitti del dopoguerra. Le reazioni all'articolo di Montanari sono tante e anche molto dure, soprattutto all'interno del Partito comunista. Ma Montanari, nel 2005, ribadisce: “C'è molto da scavare su quello che successe nel Dopoguerra in queste zone. Non so se altri partigiani assassini siano iscritti al partito, non posso escluderlo in modo assoluto, anche se non mi risulta. Però ribadisco: se qualcuno conosce gravi fatti, li riveli. Non si tratta di fare una ricerca di carattere poliziesco, ma del coraggio che il partito deve avere per una profonda analisi su quell'epoca, di rispondere alla domanda che appena 2 giorni fa mi poneva un gruppo di partigiani venuti in visita: perché in alcuni bravi e onesti combattenti prevalse l'odio, la logica della vendetta contro padroni, fascisti profittatori, ma anche innocenti, sacerdoti come don Pessina o don Tarozzi, o compagni di lotta non comunisti? Fu conseguenza della crisi dell'uomo, delle ideologie, della legalità? Insomma la Resistenza si protegge difendendo tutto o facendo riferimento al rapporto libertà-verità?”, “Corriere della Sera”, 10 maggio 2005.

in questi ultimi tempi: sui giornali o in televisione o in qualche libro che, nel frattempo, è diventato un caso editoriale e politico<sup>983</sup>.

Si tratta di vicende complesse e dolorose che si collocano non tanto nel *dopo* guerra quanto, piuttosto, ancora *dentro* la guerra. Vicende fortemente influenzate da un *prima* ancora presente che impedisce di vivere il *dopo* con animo placato e con distacco<sup>984</sup>.

Occorre, dunque, ricostruire i tempi, le modalità, le cause di queste vicende. Occorre utilizzare una pluralità di fonti e di materiali. Senza reticenze e senza omissioni, ma all'interno della Storia. Intanto, quella di ieri. Anche in questo caso, senza reticenze e senza omissioni.

---

<sup>983</sup> “Poi arrivò la vendetta. Il “sangue dei vinti”. E, sessant’anni dopo, lo straordinario successo dei libri in cui Giampaolo Pansa racconta le uccisioni seguite al 25 aprile. Si tratta di libri di sicura attendibilità, visto che l’autore non è soltanto uno dei più importanti giornalisti ma è – come mi ha detto uno dei suoi critici – “l’italiano che sa più cose sulla guerra civile”. Né è sostenibile la critica di chi dice: sono cose che si sapevano già. Certo. Anche le cose scritte in questo capitolo si sapevano già. Ma chi le ricorda tra gli anziani, a parte quelli che le hanno vissute? Chi le conosce tra i giovani? Chi, anche tra gli studenti dei licei e delle università, padroneggia davvero vicende anche più note di quelle che ho raccontato, a cominciare dalla più atroce strage nazifascista, Marzabotto? Il problema non è che escano libri come quelli di Pansa, e che vendano. Il problema è che gli italiani faticano a inquadrare le vicende raccontate da Pansa nel loro contesto, perché molti non sanno e non sono interessati a sapere cos’è accaduto prima. E la memoria della Resistenza è familiare e locale più che nazionale, non appartiene al patrimonio del paese nel suo complesso, è frammentata, legata ai campanili, ai territori di provincia, alle valli alpine”, Aldo Cazzullo, *Viva l’Italia. Risorgimento e Resistenza: perché dobbiamo essere orgogliosi della nostra nazione*, Mondadori, Milano 2010, pp.124-125.

<sup>984</sup> “Fu una guerra impari. Quelli che oggi vengono chiamati “vinti” avevano il controllo del territorio e dell’apparato statale, oltre alla forza dell’occupante nazista; mentre i “vincitori” dormivano all’addiaccio, si contendevano materiale paracadutato, lottavano in primo luogo per sopravvivere. Da una parte, una formidabile macchina da guerra che con i suoi ausiliari italiani dominava la scena. Dall’altra, i resti di un esercito vinto, gli sbandati costretti a rifugiarsi in montagna dove furono decimati dai rastrellamenti - ma raggiunti da altre migliaia di giovani -, e un popolo esasperato dalla guerra e dalla fame che aspettava finisse la notte ma nel frattempo sapeva benissimo (con qualche eccezione) da che parte stare. I ribelli furono braccati con ogni mezzo, nelle città e sulle montagne. La loro storia non è di battaglie vittoriose, gloriosi scontri in campo aperto, finali lieti. E storia di fughe nel fango, appostamenti nella notte, sganciamenti senza speranza. Come nelle pagine di Beppe Fenoglio, che racconta battaglie perdute in partenza e fughe a perdifiato che di rado terminano con la salvezza. Più spesso vengono la cattura, le torture, la morte. E l’esibizione del cadavere, di fronte ai genitori, ai parenti, ai compaesani”, Ivi, p.88.

## ***Foibe e “resa dei conti” nei manuali di storia***

Il tema delle foibe, da qualche anno presente nei manuali di storia, è affrontato con modalità, accenti e impostazioni che variano da manuale a manuale.

In alcuni casi, però, è ignorato: **Franco Della Peruta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia. Il Novecento*, Le Monnier, Firenze 1997; **Mario Matteini, Roberto Barducci**, *Storia. Didascalica. Vol. 3. Il Novecento*, 1ª edizione, D'Anna, Messina-Firenze 1997; **Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, vol. 3°, Giunti, Firenze 1998; **Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa. [1ª edizione 1999], La Nuova Italia, Firenze 2001; **Francesco Barbagallo**, *Storia contemporanea. L'Ottocento e il Novecento*, seconda ristampa [1ª edizione: maggio 2002], Carocci editore, Roma 2002; **Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente. Vol. 3. Il Novecento*, 1ª edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005.

In altri casi, come in **Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee. Corso di Storia*, volume 3, tomo A, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007, è presente nelle pagine di critica storica<sup>985</sup>.

Alcuni manuali non lo citano esplicitamente, ma fanno riferimento a generici “scontri, ritorsioni, eccidi”:

### **Cap. XII L'Italia nel secondo dopoguerra. Dalla proclamazione della Repubblica agli anni del “centro-sinistra**

“A Trieste (2 maggio), nella Venezia Giulia ed in Istria, l'avanzata della IV divisione jugoslava, appoggiata dai partigiani locali e forte del concorso di una divisione dell'VIII Armata di Montgomery, aveva provocato scontri, ritorsioni, eccidi”.

**Antonio Desideri, Mario Themelly**, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1997, pp.1038.

“I soprusi, le ruberie, le violenze inflitte ai dominati nei lunghi anni dell'occupazione nazista portavano ad altri soprusi, ruberie violenze e la vendetta veniva spesso legittimata come “resistenza”. Gli scontri tra etnie culminarono in Jugoslavia dove durante il conflitto i croati (gli ustascia) erano passati dalla parte dei nazisti per liquidare antichi conti con i serbi e lo stesso avevano fatto gli albanesi: tre milioni di

---

<sup>985</sup> Vedi: J. Krulic, *La Jugoslavia tra fascismo, dominazione tedesca e Resistenza. Una storia di massacri*, Lettura 11, pp.573-574; G. Oliva, *Le foibe nell'ondata persecutoria dell'autunno 1943*, Lettura 12, pp.574-576.

serbi erano stati massacrati in quella orrenza “pulizia etnica” ce faceva da sfondo alla spietata lotta partigiana combattuta sui monti e nelle valli della Bosnia, della Croazia, del Kosovo, teatro negli anni Novanta di un’altra terribile guerra intestina”.

(**Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all’età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006, p.286)<sup>986</sup>.

Altri manuali, invece, parlano di “dramma delle vendette indiscriminate contro gli Italiani”

“Furono commesse gravissime atrocità e le vendette si susseguirono a lungo, in un clima reso difficile dal fatto che la situazione internazionale si mantenne complessa anche alla fine della guerra, perché l'esercito di Tito rivendicava l'intera Venezia Giulia, in cui la presenza italiana era consistente e in alcune aree addirittura maggioritaria. Ne derivò il dramma delle vendette in discriminate contro gli Italiani che, insieme con militari e civili di altre etnie, furono massacrati a migliaia e gettati nelle cavità carsiche dell'Istria di altre zone della Venezia Giulia, le cosiddette *foibe*”.

(**Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1<sup>a</sup> edizione, Edizioni il capitello, Torino 2008, p.263).

di “strage delle foibe”

“Già alla fine della guerra si era assistito all’episodio drammatico dell’occupazione di Trieste da parte delle truppe partigiane di Tito con episodi di terribile violenza sulla popolazione civile: la “strage delle foibe”. Quasi 10.000 italiani istriani vennero deportati nei campi di concentramento jugoslavi, uccisi e gettate [sic] in fossati, le foibe, conche acquifere tipiche delle montagne del Carso”.

Vedi Documento 7. “*Gettati nelle foibe*. La drammatica testimonianza (con passi in dialetto friulano) di un sopravvissuto delle foibe. Ancora oggi non sono stati individuati i responsabili delle atrocità compiute sugli istriani”.

(**Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3<sup>a</sup> edizione, Bompiani, Milano 2001, pp.248-249)

---

<sup>986</sup> Nel commento alla carta geografica relativa alla “Questione di Trieste”, a p.330 del manuale, si legge: “Abitata da italiani e sloveni, l’area di Trieste fu teatro di uno scontro continuo in cui si mescolavano fattori politici, nazionali ed etnici. Prima il fascismo aveva represso in modo durissimo gli slavi da Trieste all’Istria, alla Croazia, poi fu la volta degli italiani (e non solo fascisti) a subire atroci violenze”.

di “pulizia etnica”

<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>La storia. Rete e nodi</i>. Il Novecento, la ristampa [1a edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000.</b></p>	<p><b>Antonio Brancati, Trebi Pagliarani, <i>Il nuovo dialogo con la storia</i>, Vol. 3. Il Novecento, 1<sup>a</sup> edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007.</b></p>
<p>“La fine della guerra non significò l'arrivo della pace per molti Italiani residenti sul confine con la Jugoslavia, costretti a vivere tutta una serie di drammatiche esperienze destinate a divenire tristemente note come “questione adriatica”. Nel corso della guerra di liberazione l'esercito comunista di Tito aveva infatti proceduto gradatamente all'occupazione dell'Istria, dove da tempo convivevano in pace la popolazione italiana e quella slava, ma anche di Trieste, Gorizia, Cividale del Friuli, Gemona e Monfalcone e quindi dell'intera Venezia Giulia, territori già rivendicati dal nuovo regno serbo-croato-sloveno in quanto considerati di tradizione slava. Tale pretesa, inizialmente favorita dallo stesso Partito comunista italiano, non venne accettata dagli altri partigiani del luogo, decisi a difendere i territori italiani dall'intento espansionistico di Tito. Nonostante la loro opposizione, l'esercito di Tito riuscì a raggiungere ugualmente Trieste (10 maggio 1945), con due giorni di anticipo rispetto agli alleati, i quali poi costrinsero le forze di occupazione iugoslave a ritirarsi dal Friuli-Venezia Giulia, ma non dall'Istria. Da allora ebbe inizio nell'Istria una lunga serie di persecuzioni, violenze e azioni di “pulizia etnica” da parte iugoslava, con lo scopo di liberare tutto il territorio da qualsiasi presenza italiana. Vennero così attuate vere e proprie esecuzioni in massa di cittadini, gettati poi, vivi o morti che fossero, nelle più di 1500 cavità naturali scavate dalle acque nella roccia carsica della zona e comunemente dette foibe (dal latino <i>fovea</i>, “fossa”). È stato calcolato che circa 15.000 persone persero così la vita. Si trattava di giovani, vecchi, donne, bambini scelti per il semplice fatto di essere italiani e uccisi in nome di un esasperato nazionalismo, dell'ideologia comunista dei seguaci di Tito e dello spirito di</p>	<p>“Molti Italiani residenti sul confine con la Jugoslavia dovettero subire la violenza dell'esercito comunista di Tito, che nel corso della guerra di liberazione aveva gradatamente occupato l'Istria, dove da tempo convivevano in pace la popolazione italiana e quella slava, e l'intera Venezia Giulia, in quanto considerata di tradizione slava. Tale rivendicazione, inizialmente favorita dallo stesso Partito comunista italiano, non venne accettata dagli altri partigiani del luogo, decisi a difendere i territori italiani dall'intento espansionistico di Tito. Furono poi gli Alleati a costringere le forze di occupazione iugoslave a ritirarsi dal Friuli-Venezia Giulia, ma non dall'Istria, dove ebbe inizio una lunga serie di persecuzioni e azioni di “pulizia etnica” da parte iugoslava: vennero attuate vere e proprie esecuzioni in massa di cittadini, giovani, vecchi, donne, bambini scelti per il semplice fatto di essere italiani, gettati, vivi o morti che fossero, nelle più di 1500 cavità naturali scavate dalle acque nella roccia carsica della zona, comunemente dette foibe (dal latino <i>fovea</i>, “fossa”). È stato calcolato che circa 15.000 persone persero così la vita”, pp.315-316</p>

vendetta ben presente nella popolazione slava, che aveva subito molte perdite nella guerra di liberazione partigiana” pp.190-191	
--	--

<b>Rosario Villari,</b> <i>Sommario di Storia. 1900-2000</i> , Editori Laterza, Roma-Bari 2002, p.231	<b>Rosario Villari,</b> <i>Storia contemporanea. Per le scuole medie superiori</i> , Editori Laterza, Roma-Bari 1975 [1 <sup>a</sup> edizione: 1970].
“Italiani vi furono anche tra le vittime di rappresaglie, di massacri e operazioni di pulizia etnica che gli Jugoslavi organizzarono nelle aree del confine orientale dell’Italia”	Nessun riferimento <sup>987</sup>

o di “feroce operazione di polizia partigiana di stile stalinista” che si configura “come genocidio”:

### Cap. 7. La seconda guerra mondiale

“Altri eccidi, in un contesto politico-militare diverso, sempre nel quadro del conflitto mondiale, furono commessi nella Venezia Giulia, ad opera della polizia partigiana titina (*Ozna*). Civili, ma anche sacerdoti e carabinieri, furono precipitati nelle foibe, profonde spaccature della roccia carsica che difficilmente consentivano il recupero delle salme. Il ricorso alle sevizie, alle torture, al massacro era stato frequente nel corso della guerra, anche fra i seguaci del generale filomonarchico Mihailovic e quelli del comunista Tito. Nel caso delle foibe istriane si trattò per lo più di una feroce operazione di polizia partigiana di stile stalinista, per annientare gli Italiani genericamente definiti “reazionari” e “fascisti”. Nel territorio di Trieste, sottoposto al governo militare alleato, ci furono processi contro gli infoibatori, ma il numero degli imputati fu basso rispetto all’entità degli eccidi, che furono rappresentati dalla parte croata come rivalse al dominio fascista dell’Istria e all’invasione militare italiana del territorio della Jugoslavia. Una rivalse che però andò ben oltre il limite di una reazione politico-militare, configurandosi come genocidio, come massacro perseguito con l’intento di sopprimere soprattutto *l’intellighentia* degli italiani dell’Istria e di quanti venivano catalogati come fascisti. Che sulle foibe non si sia mai fatta un’inchiesta ad alto livello per un accertamento dei fatti e delle responsabilità, dipese dalle circostanze della guerra. Tito era fra i vincitori della guerra contro la Germania di Hitler e godeva della solidarietà delle potenze che avevano sottoscritto gli accordi di Yalta. Anche dopo la rottura di Tito con Mosca, le cose non mutarono; dal momento che anche negli anni della guerra fredda Belgrado godeva delle simpatie alleate. Ci fu una specie di intesa più o meno tacita, anche da parte della Sinistra, ad adeguarsi alla *Realpolitik* delle diplomazie occidentali”. [...]

### Cap. 8. Dalla ricostruzione nella “guerra fredda” al miracolo economico.

“Il conflitto attorno alla questione di Trieste costò lutti, dolori e disagi alle popolazioni italiane, poste in generale nella condizione di abbandonare i territori occupati dalle

<sup>987</sup> Nessun riferimento nella “Nuova edizione completamente riveduta” pubblicata nel 1984.

truppe di Tito. Ben 350 mila Italiani abbandonarono così le terre cedute alla Jugoslavia comunista: la maggior parte vi furono costretti. Fu un esodo massiccio che ha segnato in maniera indelebile la memoria delle popolazioni giuliane e istriane. Anche questa tragedia fa parte di quella storia umana asservita a ragioni strategiche, a rivalità e orgogli nazionalistici, a paure ideologiche che sconvolsero la vita di milioni di esseri umani, disseminando l'Europa di quei campi per profughi che ancora oggi testimoniano, come dimostrano anche le attuali atroci vicende belliche che nella ex Jugoslavia, quanto si sia ancora lontani dalla piena affermazione dei diritti della persona umana e del principio dell'autodeterminazione dei popoli. Il mezzo secolo circa trascorso dalla fine della seconda guerra mondiale dovrebbe aiutarci a capire che la chiave di lettura delle tragiche vicende delle popolazioni giuliane, istriane, dalmate non può più essere quella nazionalistica, che fin troppi guasti ha creato nei rapporti fra le genti. Questa chiave di lettura, fondata su una visione egemonica o di potenza della politica degli stati, preclude la possibilità di una visione più ampia e più giusta dei processi storici. Nel caso istriano, ad esempio, non si può prescindere dal fatto che quella terra si trova alla confluenza di mondi diversi, in cui i contrasti e le lacerazioni del continente europeo sono stati sempre vissuti profondamente e direttamente. A ben riflettere, la storia europea nell'età moderna e contemporanea ci appare come un accavallarsi di sradicamenti di popolazioni dalle terre native: dalla crisi religiosa del XVI secolo, quando l'Occidente cristiano si divise, alle guerre per l'affermazione del principio di nazionalità, che sconvolsero l'Europa dal 1830 al 1870 (si pensi al pensiero politico di Mazzini), ma più ancora alle insorgenze dei nuovi nazionalismi a cavallo fra i due secoli, allorché il concetto di liberalismo si separò dai principi del liberalismo e dell'umanesimo cristiano e divenne *sciovinismo*, con forti connotazioni antisocialiste e antidemocratiche. Si pensi anche al costo pagato dai paesi dell'est per una pace tutta strategica, senza libertà e senza democrazia: masse enormi di gente, dopo il 1945, furono costrette all'esodo in violazione di ogni diritto all'autodeterminazione dei popoli, pure sancito dalla Carta dell'ONU. Famiglie di tedeschi furono costrette ad abbandonare le loro terre nella Prussia orientale, nella Pomerania e nella Slesia, come anche famiglie polacche dovettero abbandonare le terre cedute all'URSS. L'Ottocento non ha conosciuto così violenti sradicamenti. Il problema della convivenza fra le varie etnie era ben conosciuto quando le terre giuliane erano sotto l'Austria; lo conoscevano le Chiese e l'imperial-regio governo di Maria Teresa, che mai contrastò fra i propri sudditi l'insegnamento delle lingue materne, tedesca, slovena, ungherese, italiana. Proprio nello scorcio del nostro secolo, invece, il ritorno di sfrenati nazionalismi, di nostalgie egemoniche fondate su presunte superiorità etniche, contraddice i presupposti stessi di civiltà e cultura di quel processo di integrazione europea che è stato il risultato positivo della guerra antinazista, riaffermato dallo stesso movimento di liberalizzazione delle frontiere che ha attraversato tutta l'Europa dopo il crollo del Muro di Berlino. Imparare a coabitare, nella libertà e nella democrazia, è oggi il compito più importante per l'Europa, più importante della stessa realizzazione del *Mercato comune*".

**(Gabriele De Rosa, *La storia. Il Novecento*. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997, p.256 e pp.271-272).**

Si parla di foibe, relativamente a un periodo limitato (1944-1945), come di un fenomeno che ha motivazioni contingenti. Ad esempio: lo sterminio, da parte del "comunismo jugoslavo", di "ogni opposizione"



### **Cap. 15. Il secondo dopoguerra**

“Tre le caratteristiche del comunismo jugoslavo. La prima: una decisa volontà di instaurare il partito unico, sterminando ogni opposizione (in questo disegno si inseriscono, tra il 1944 e il 1945, i massacri di migliaia di Italiani, che vivono a Trieste e nelle zone di frontiera, potenziali oppositori del regime comunista; vengono uccisi e gettati nelle foibe, cavità del terreno delle zone carsiche). [...]”.

**Carlo Cartiglia**, *Nella storia*. Il Novecento. Loescher, Torino 1997, p.200.

“In Jugoslavia la lotta dei partigiani comunisti, organizzati dal maresciallo Josip Broz, detto Tito, in un vero e proprio esercito popolare, fu particolarmente lunga e sanguinosa e costò la vita a oltre un milione e mezzo di persone tra partigiani e civili. Tra il 1944 e il 1945 l'esercito titoista, forte di oltre mezzo milione di uomini, riuscì ad avere ragione dell'esercito tedesco e a riprendere il controllo dell'intero territorio. In questo contesto circa 4-5000 italiani dell'Istria e della Venezia-Giulia, durante la guerra e subito dopo furono vittime di esecuzioni sommarie o vennero gettati nelle foibe, profonde cavità carsiche. Vennero colpiti non solo militari della repubblica di Salò o personaggi coinvolti con il nazifascismo, ma anche cittadini comuni, persino aderenti al Cln. Segno che questa violenza, se in parte manifestava una reazione alla brutale dominazione nazifascista, rispondeva anche all'intento, da parte delle autorità jugoslave, di eliminare i potenziali oppositori di un'annessione della Venezia-Giulia alla Jugoslavia comunista”.

(**Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000, p.255)

o il desiderio di vendetta e di acquisizione di nuovi territori

“La guerra in Europa è terminata, anche se non sono finite le violenze, spesso scatenate da vendette indiscriminate contro i nazisti e i loro collaboratori, o dal desiderio dei vincitori di acquisire posizioni di potere in territori da loro ambiti; un esempio drammatico è rappresentato, in tal senso, dall'occupazione dell'Istria e di Trieste da parte dei partigiani jugoslavi di Tito, accompagnata dalla strage di migliaia di fascisti e militari italiani, nonché di partigiani anticomunisti e di civili, gettati nelle fenditure carsiche (foibe) diffuse sul territorio”.

**Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.176.

Ma si parla anche di foibe in riferimento alla politica repressiva del fascismo attuata prima del 1944-45:

<p><b>Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, <i>Profili storici</i>. Dal 1900 a oggi, 1a edizione Laterza, Roma 1997</b></p>	<p><b>Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, <i>Il mondo contemporaneo</i>. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004</b></p>
<p><b>Cap. 16. L'Italia dopo il fascismo</b>          “Il contrasto fra italiani e slavi – esasperato durante il fascismo dalla dura repressione contro le minoranze etniche condotta dal regime – era riesplosivo alla fine della guerra, nelle zone occupate dagli jugoslavi, con una serie di sanguinose rappresaglie contro gli italiani culminate nella esecuzione di alcune migliaia di connazionali gettati nelle foibe (profonde fosse naturali del Carso). Un gran numero di giuliani e dalmati (fra i due e i trecentomila) furono costretti a riparare in Italia, contribuendo a tener desta la polemica contro il trattato di pace”, p.638</p>	<p><b>Cap. 24. L'Italia dopo il fascismo</b>          “Il contrasto fra italiani e slavi – esasperato durante il fascismo dalla dura repressione contro le minoranze etniche condotta dal regime – era riesplosivo alla fine della guerra, nelle zone occupate dagli jugoslavi, con una serie di sanguinose rappresaglie contro gli italiani culminate nella esecuzione di alcune migliaia di persone gettate nelle foibe (profonde fosse naturali del Carso). Un gran numero di giuliani e dalmati (fra i due e i trecentomila) erano stati costretti a riparare in Italia, contribuendo a tener desta la polemica contro il trattato di pace”, p.504</p>

“Sui confini orientali la situazione rimase intricata e la guerra ebbe strascichi drammatici. *Nel ventennio fascista le popolazioni slave viventi in territorio italiano erano state oggetto di discriminazione e repressione.* Durante l'occupazione della Jugoslavia e la guerra che Italiani e Tedeschi avevano condotto contro i partigiani erano morti quasi un milione e mezzo di Jugoslavi. Dopo la ritirata dei Tedeschi, l'esercito partigiano di Tito occupò le regioni istriane, comprese le città a maggioranza di popolazione italiana, e si spinse fino a Trieste (10 maggio 1945). Qui i partigiani jugoslavi si fronteggiarono per quaranta giorni con un corpo di spedizione americano, giunto in città il 2 maggio, e abbandonarono poi la città, riuscendo comunque a porre delle ipoteche per una futura definizione, a loro favorevole, del confine italo-jugoslavo. Nelle zone dell'Istria e della Venezia Giulia si verificarono cruenti episodi di ritorsione contro la popolazione italiana: centinaia di Italiani furono sepolti vivi nei pozzi naturali del Carso (le "foibe") e più di 200 000 furono costretti a lasciare case e beni e a rifugiarsi in Italia”.

(**Giampaolo Perugi, Maria Bellucci, *Lineamenti di storia*. Il Novecento, 1a edizione, Zanichelli, Bologna 1997, pp.925-926).**

#### **Cap. 14 La grande trasformazione: l'Italia dal dopoguerra al Sessantotto**

“Delicata linea di confine fra i due blocchi, Trieste e l'Istria sono state il centro di una tragedia nazionale. *In quelle zone, dove il fascismo aveva schiacciato per vent'anni le minoranze slovene e croate e dove era vicino il ricordo dei crimini del nostro esercito nella Jugoslavia occupata,* fra settembre e ottobre 1943 i partigiani di Tito avevano scatenato una prima ondata di persecuzioni contro gli italiani, che era riesplosa con l'occupazione del maggio 1945. Il bersaglio ufficiale erano i “reazionari”, ma per i comunisti sloveni era reazionario chiunque si opponesse all'annessione di quei territori alla Jugoslavia - dunque anche tutta la Resistenza italiana non comunista. Migliaia di

persone (donne, uomini, fascisti, antifascisti, o non schierati in alcun partito) erano state uccise nelle carceri e nei campi di concentramento jugoslavi - e nei luoghi-simbolo della strage, le *foibe*, profondissime fenditure nel terreno roccioso dove le vittime venivano gettate, a volte ancora in vita. Le cifre, tuttora incerte, vanno dalle 5 alle 10.000 persone”.

(**Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia**, *I nuovi fili della memoria*. Vol. 3. Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, p.397).

“Scatta la “resa dei conti” dei partigiani e della popolazione civile che hanno subito per circa venti mesi le angherie, i soprusi e la feroce violenza dei nazifascisti. La vendetta risulterà essere fortemente limitata sia dall'arrivo delle truppe alleate, sia anche da un sufficiente controllo che i dirigenti del Cln riescono comunque a mantenere sui singoli combattenti. Solo in Friuli Venezia Giulia e nell'Istria, i *fascisti, che hanno perseguitato ferocemente gli slavi, massacrandoli senza pietà*, saranno vittime a loro volta; le bande partigiane slave, dominate dall'elemento comunista ed estremamente determinate nel condurre la guerra contro i fascisti italiani - nemici sia a livello di classe che di nazionalità - compiranno veri e propri massacri: i cadaveri di centinaia di nazifascisti, ma anche di semplici militari e civili italiani, spariranno nelle grotte naturali del Carso, le foibe”.

(**Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela**, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, p.287)

“La vicenda bellica aveva rappresentato per la Jugoslavia una fase di umiliazioni e brutale occupazione straniera. La minoranza serba (il 30% della popolazione) fu accanitamente perseguitata; con i suoi 750 mila morti quello serbo fu un genocidio superato nei numeri solo dall'olocausto ebraico. Le nazioni della regione finirono tutte, sia pure con modalità diverse, sotto il dominio delle forze dell'Asse; la resistenza servì pertanto a criticare in modo feroce tutto il gruppo dirigente interbellico, incapace di pacificare i rapporti tra le nazionalità. La resistenza allo stesso tempo contribuì a definire nuovi equilibri sociali e istituzionali, un nuovo ruolo per le componenti operaie più politicizzate e per gli intellettuali di formazione socialista e comunista. La brutalità degli ultimi due anni di guerra, la natura fortemente ideologica della resistenza, la facile equazione tra fascismo e italiani, insieme a rancori personali, gli interessi fondiari portarono a una selvaggia persecuzione degli italiani in Istria, nella città di Fiume, nelle province di Trieste e Gorizia da parte dei partigiani croati e sloveni e dei comunisti italiani filojugoslavi. Le “foibe”, come viene di solito indicato questo eccidio, dal nome delle cavità naturali in cui venivano gettati i corpi degli italiani uccisi, si concentrarono nell'autunno del '43 e nella primavera del '45 e causarono alcune migliaia di vittime. Particolarmente raccolte nelle fasi di sfaldamento delle forze dell'Asse, le persecuzioni jugoslave proseguirono anche nel dopoguerra (1945- 56) e produssero l'esodo dall'Istria di non meno di 250 mila italiani”.

(**Giovanni Montroni**, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, pp.163-164).

“Sull’area istriano-giuliano ricadevano in particolare le conseguenze della sanguinosa occupazione italiana. Nella sola zona di Lubiana, l’esercito di Mussolini, nei 29 mesi di occupazione, si era reso responsabile della morte di oltre 13 000 persone di ogni sesso ed età. La vendetta iugoslava fu terribile e coinvolse non soltanto fascisti, ma anche antifascisti italiani non comunisti o elementi ritenuti antislavi. Alcune delle vittime di questa violenza furono gettate nelle profonde cavità carsiche del territorio giuliano e istriano, meglio note come foibe (dal latino *fovea*, fossa). Da un bilancio del governo militare alleato dell’aprue del 1947, che si avvicina molto ai dati contenuti negli elenchi della Croce rossa di Trieste, la cifra degli italiani scomparsi per le aree di Trieste, Gorizia e Pola è di 3419 (2120 civili e 1299 militari) ai quali però vanno sottratti circa 1100 prigionieri rientrati in Italia. Da questa cifra residua di circa 2300 scomparsi, 601 furono le persone disperse a Trieste e 332 quelle a Gorizia; i restanti 1367 andrebbero riferiti in minima parte alla città di Pola mentre la cifra maggiore apparteneva a militari della RSI non residenti nell’area giuliana. Ancora più oscura resta la vicenda degli istriani infoibati, ritenuti più numerosi di quelli di Trieste e Gorizia, come sono altrettanto incerte le dimensioni delle sparizioni nella zona di Fiume e della Dalmazia. Furono comunque 350 000 gli italiani profughi dall’Istria, da Fiume, dalla Dalmazia, costretti ad abbandonare le loro terre a causa delle persecuzioni dei comunisti iugoslavi. Il regime di Tito, infatti, aveva assunto il controllo dell’Istria e di buona parte della Venezia Giulia”.

(**Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente 3. Il mondo contemporaneo*, Paravia, Torino 2008, pp.439-440).

### **Cap. 10 Dopo la guerra (1945-50)**

“Se riescono a filtrare, notizie terribili arrivano anche dall’Istria, da Gorizia e da Trieste, Il simbolo di queste violenze sono le *foibe*, grotte carsiche perpendicolari, alle quali si può accedere attraverso una stretta imboccatura che si apre a picco sulla cavità sottostante. Che cosa succede in questo angolo di Europa? In due momenti distinti si scatenano due successive ondate di violenza, La prima ha luogo nel *settembre-ottobre 1943*, quando l’Istria interna, dopo la caduta del fascismo, viene occupata dal movimento partigiano comunista jugoslavo: in questa circostanza vengono giustiziati e “infoibati”, cioè gettati nelle foibe, 500-600 militari italiani. Una seconda fase, molto più grave, ha luogo nel maggio-giugno 1945. con strascichi che proseguono nei mesi successivi fino al 1946. Teatro di questa seconda ondata di violenze sono Trieste, Gorizia e Fiume, occupate dalle truppe jugoslave che fanno parte del movimento comunista guidato da Tito. In questo periodo reparti delle truppe comuniste jugoslave, dell’Organ Zastite Naroda Armije (Ozna, Reparto di protezione del popolo) - la polizia politica comunista jugoslava - e della Guardia del Popolo - la polizia che dipende dalle autorità civili jugoslave - compiono violentissime azioni di repressione contro coloro che sono considerati nemici del nuovo potere comunista in via di formazione: vittime delle azioni sono militari della Repubblica sociale italiana; esponenti fascisti locali; ma poi membri non comunisti del Cln della Venezia-Giulia; membri della Guardia di finanza italiana della legione di Trieste, che hanno collaborato col Cln italiano: in qualche caso anche comunisti italiani che hanno manifestato dissensi nei confronti delle autorità jugoslave; e poi semplici civili italiani, Tra le vittime istriane ci sono anche - sebbene in proporzioni molto minori - sloveni e croati anticomunisti o accusati di collaborazionismo (i croati collaborazionisti, spesso ex membri delle formazioni Ustasa, giustiziati dai comunisti jugoslavi in altre parti del paese, sono molto più numerosi). Diverse di queste persone vengono giustiziate nel corso di esecuzioni sommarie; i cadaveri sono

occultati nelle foibe, di cui, talvolta, si chiudono le imboccature facendole esplodere. Altre persone sono condotte nei campi di concentramento allestiti dalle autorità jugoslave, dove trovano la morte per maltrattamenti o per denutrizione. Non si dispone di una statistica complessiva e attendibile dei morti, per la difficoltà di reperire documenti d'archivio che rechino traccia di queste operazioni e anche per la difficoltà di identificare tutte quante le foibe. Nondimeno, sebbene le cifre proposte oscillino moltissimo (tra un minimo accertato di 5000 e un massimo ipotetico di 17.000 morti), è chiaro che si tratta dell'ennesimo massacro collettivo che insanguina l'Europa di questi anni. Per quale motivo le forze jugoslave attuano una repressione così violenta? In parte lo fanno perché sono motivate dal desiderio di vendicarsi per l'occupazione nazifascista della Jugoslavia e per il tentativo di italianizzazione dell'Istria messo in atto dal governo fascista nei decenni precedenti; in parte l'operazione è una componente della più complessiva strategia del movimento comunista sloveno, integrato nel movimento comunista jugoslavo diretto da Tito, che vuole compiere subito un'epurazione drastica di tutti i potenziali oppositori del regime comunista in formazione; in parte c'è una netta componente nazionalista, che ha due obiettivi: ricostruire e potenziare le identità croata e slovena; allontanare quanto più è possibile la popolazione italiana dalla regione, per assicurarsene il controllo, annetterla alla Jugoslavia comunista e procedere a un ripopolamento dell'area con popolazioni slave", pp.256-257

(**Alberto Mario Banti**, *L'età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2009, pp.256-257).

“Uno degli eventi su cui le polemiche sono state e rimangono più aspre è il destino degli italiani d'Istria. L'Istria è stata per secoli una terra di incontro, e purtroppo anche di scontro, tra Slavi e Italiani. Dopo la prima guerra mondiale la regione passò dal governo austriaco a quello italiano (1920) che si trovò così ad amministrare una regione in cui vivevano circa 500.000 Slavi. Per risolvere la questione, si cercò di “italianizzare” con la forza gli Slavi. Le violenze divennero poi sistematiche durante il fascismo. Dopo l'8 settembre 1943, per alcune settimane l'Istria si trovò abbandonata a se stessa. I partigiani iugoslavi ne approfittarono per prendere il potere e i governi “popolari” che si insediarono regolarono immediatamente i conti con gli esponenti locali del fascismo. Ma in molti casi vennero arrestate e giustiziate persone che avevano la sola colpa di essere Italiani. La persecuzione venne sospesa quando i Tedeschi assunsero il controllo dell'Istria (autunno 1943), ma riprese ancora più forte alla fine della guerra. In questo caso l'eliminazione degli Italiani non fu determinata solo dall'odio etnico. Decisivo fu piuttosto il progetto dei comunisti iugoslavi che intendevano annettere alla Jugoslavia l'intera Venezia Giulia. Vennero così colpiti non solo i militari della Repubblica di Salò, ma anche forze che avevano collaborato con i CLN e gli stessi partigiani italiani, nel caso in cui non fossero comunisti o non appoggiassero l'annessione della regione alla Jugoslavia. Gli arrestati venivano gettati nelle foibe, le cavità che caratterizzano l'altipiano carsico, oppure venivano deportati in campi di concentramento sparsi per tutta la Jugoslavia. Complessivamente, si pensa che tra il 1943 e il 1945 siano morti circa 5000 Italiani. Non stupisce a questo punto che la quasi totalità degli Italiani abbia deciso di abbandonare l'Istria quando il trattato di pace assegnò la regione alla Jugoslavia. Tra il 1946 e il 1956, infatti, 500-550.000 Italiani lasciarono quella regione diretti soprattutto verso l'Italia”.

(**Gianni Gentile, Luigi Ronga**, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l'inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, pp.413-414).

In altri manuali, le foibe sono inserite in un processo di lunga durata caratterizzato da un contrasto che affonda “le radici nell’esito della Prima guerra mondiale”

“Il problema più difficile riguardava l'assetto del confine orientale, dove gli jugoslavi nel 1945 avevano occupato buona parte della Venezia Giulia e chiedevano l'annessione di Trieste. L'annoso contrasto tra italiani e slavi nell' area di confine, che affondava le radici nell'esito della Prima guerra mondiale e che la politica oppressiva del fascismo nei confronti della minoranza slava nella Venezia Giulia aveva acuitizzato, si presentava ora con una nuova crudezza. Nelle zone occupate dagli jugoslavi si verificarono dure rappresaglie e vendette contro gli italiani; alcune migliaia di essi furono eliminati attraverso esecuzioni di massa e fatti scomparire nelle foibe (profonde spaccature) dell' area carsica. Numerosi profughi giuliani e dalmati ripararono in Italia per sottrarsi a violenze e ritorsioni”.

(**Marco Manzoni, Francesca Occhipinti**, *Le storie e la storia*. Vol. 3. Dalla grande industria al secolo XX. Quadri generali, 1ª edizione, Torino, Einaudi scuola 2001, p.142).

da “un odio di antica data”

Le stragi non finirono con la guerra. Si era nutrito troppo odio perché esse potessero cessare di colpo. Nelle foibe dell’Istria furono gettati e uccisi centinaia di italiani, incolpati di essere fascisti. In realtà, i motivi del massacro non erano solo ideologici, ma anche etnici e avevano radici in un odio di antica data. L'avversione tra le etnie italiana e slava in alcune zone dell’Istria e della Dalmazia risale alla fine dell’Impero austro-ungarico, quando erano state incluse nei confini del nuovo stato jugoslavo anche città dove la popolazione italiana era in maggioranza. Con la guerra, il governo fascista aveva occupato, a sua volta, l'intera provincia di Lubiana, che era stata annessa all'Italia. Inoltre, la repressione del movimento partigiano jugoslavo era stata condotta con durezza anche da parte delle truppe italiane, che combattevano a fianco di quelle tedesche. Ma né l'occupazione né la repressione possono servire a giustificare i massacri effettuati nelle *foibe*”.

(**Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi, 2ª edizione [1ª edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004, p.326).

da un “antico e secolare conflitto”

“La repressione mussoliniana di sloveni e croati, attuata nei Balcani dopo l'occupazione militare del 1941, fini per attizzare la resistenza antifascista anche in Istria, la terra che l'Italia aveva acquisito dopo la Prima guerra mondiale e le cui coste in particolare erano ampiamente popolate da italiani. La lotta politica contro il fascismo si innestò così sulla contrapposizione italo-slava: un antico e secolare conflitto, che aveva radici

sociali (gli italiani costituivano la maggioranza del ceto urbano, gli slavi erano più presenti nei villaggi e nelle campagne), esasperato dai veleni nazionalistici e aggravato dalla politica oppressiva del duce. Una prima fiammata di violenza a sfondo etnico colpì le comunità italiane dell'Istria dopo l'8 settembre 1943. Quando poi, nella primavera del 1945, l'esercito di Tito arrivò a Trieste, una ancor più grave ondata di violenza interessò la regione giuliana. I prigionieri della Rsi furono fucilati assieme ai tedeschi o avviati verso campi di prigionia. Furono arrestati tutti i quadri del fascismo locale e dell'amministrazione nazista, ma furono colpiti anche i partigiani del Cln locale, che non accettavano il disegno di Tito di anettere Trieste. Il capo della Resistenza jugoslava fece proprie le rivendicazioni nazionali croato-slovene: riuscì in questo modo ad attenuare la diffidenza della popolazione nei confronti del comunismo, a dividere i partigiani italiani ottenendo il consenso al suo piano dei soli comunisti, e infine a colpire con un'operazione di "epurazione preventiva" le aspirazioni della comunità italiana. Tale fase, che ebbe l'epicentro a Trieste e Gorizia, fu programmata e durissima: 10 mila furono in tutto gli arrestati e i più non fecero ritorno. Molte delle vittime di questa violenza furono gettate nelle foibe, grandi cavità naturali che si aprono in avvallamenti del territorio carsico, e lì vennero ritrovate solo più tardi. Centinaia di migliaia di profughi si riversarono in Italia", pp.330-331

(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia. Eventi, testimonianze e interpretazioni*, vol. 3A. Dalla Grande guerra alla Shoah, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 2008, pp.330-331).

Esiste, infine, un'ampia ricostruzione storica:

Scheda 49.2.

*Foibe e Risiera di San Sabba*

Il 9 giugno 1945 il governo jugoslavo, che la stampa occidentale accusava di rapine, deportazioni e atrocità di varia natura nei confronti della popolazione italiana dell'Istria e della Venezia Giulia, inviò ai governi di Washington e di Londra una nota riservata, nella quale dichiarava di non aver compiuto sequestri di beni né arresti né deportazioni, "salvo che sul terreno della sicurezza militare: e ciò solo quando si era trattato di persone note come esponenti fascisti di primo piano o criminali di guerra". Verso la fine dello stesso anno gli Anglo-americani chiesero a Tito di restituire 2472 persone, che ritenevano prelevate nella Venezia Giulia e in Istria dagli Jugoslavi, delle quali non si aveva più notizia. La risposta del governo jugoslavo fu che tali persone erano per il 90% "fascisti, caduti a fianco dei Tedeschi o dispersi nel corso di combattimenti con i partigiani e di operazioni dell'esercito jugoslavo nella regione Giulia, oppure criminali di guerra dei quali il popolo stesso aveva disposto all'atto della liberazione". ("disporre" in questo caso significava "esercitare il diritto di vita e di morte").

Ma che cos'era veramente accaduto nelle regioni di cui Tito intendeva impadronirsi portando, se possibile, il confine italo-jugoslavo al Tagliamento? Per dare una risposta non unilaterale a questa domanda è necessario rifarsi preliminarmente agli antagonismi e agli odi che da molto tempo turbavano la convivenza fra Italiani, Sloveni e Croati. Prevalenti nei centri cittadini, molti Italiani consideravano con disprezzo gli Slavi, prevalenti nelle campagne, e, fra gli irredentisti italiani, accanto a patrioti che semplicemente volevano riunirsi col resto d'Italia, c'era anche chi, come il triestino *Ruggero Timeus*, in alcuni scritti politici elaborati alla vigilia della prima guerra mondiale si esprimeva in questi termini: "A noi che la lotta abbia un carattere civile o anticivile non importa nulla [...] contro questi "ignari bifolchi" [...] noi non

possiamo rispondere con la severa coscienza nazionale, ma con l'odio che sussulta, che aggredisce, che affama. [...] Nell'Istria la lotta nazionale è una fatalità che non può avere il suo compimento se non nella sparizione completa di una delle due razze che si combattono [...] Se una volta avremo la fortuna che il governo sia quello della patria italiana, faremo presto a sbarazzarci di tutti questi bifolchi sloveni e croati". (R. Timeus, *Scritti politici 1911-1915*), in Claudia Cernigoi, *Operazione foibe a Trieste*, Edizioni Kappa Vu, Udine, 1997).

Anche se il razzismo di Ruggero Timeus rappresentava un caso limite, sta di fatto che l'irredentismo, sostenuto nell'800 soprattutto dalle correnti democratiche italiane, mazziniane e garibaldine, all'inizio del '900 s'era caricato di veleni imperialistici e sciovinistici (benché sopravvivesse tuttavia l'irredentismo democratico di uomini come Cesare Battisti, Fabio Filzi e Nazario Sauro). Ed è anche da notare che, mentre l'irredentismo trentino si era manifestato precocemente, l'irredentismo della Venezia-Giulia era stato a lungo frenato dai vantaggi economici che la regione traeva dai legami con l'impero austroungarico: si pensi, per esempio, che Trieste era il porto di Vienna. Al termine della prima guerra mondiale, la Venezia Giulia e l'Istria furono annesse all'Italia, cui in un secondo tempo si unirono anche Zara (v. p. 1299) e Fiume (v. p. 1345). Naturalmente sarebbe stato difficile ma non impossibile superare gli antichi rancori e stabilire fra le varie etnie rapporti di reciproco rispetto e di collaborazione, ma questa non poteva essere la politica dello sciovinismo fascista, che pretese immediatamente di italianizzare a forza anche le minoranze allogene o, come allora si diceva, "alloglotte" (cioè di lingua diversa dall'italiano). Atteggiamenti analoghi e anche peggiori avevano invero illustri precedenti nella storia di altri paesi: la Russia zarista, per esempio, aveva sempre preteso di "russificare" con qualsiasi mezzo i sudditi polacchi (v. vol. 2, pp. 808-809), e anche la civilissima e liberale Inghilterra aveva adottato verso l'Irlanda metodi non certo migliori (v. scheda 46.1, pp. 1394-1396). Ma questo non giustifica ovviamente le violenze dello squadrismo nazionalista italiano, particolarmente virulento in una zona di confine, "assediate" da etnie diverse ed ostili. Già nel 1920, ad esempio, venne dato alle fiamme in Trieste un centro culturale croato-sloveno, che fra l'altro ospitava la tipografia dei più importanti giornali alloglotti. E le soperchierie si fecero più intense e sistematiche coll'avvento del fascismo al potere (v. p. 1309). Infatti, se già la chiusura di scuole croate o slovene nella regione era iniziata sotto i precedenti governi, negli anni successivi alla riforma Gentile (v. pp. 1323-1324) le quasi cinquecento scuole elementari slovene e croate furono sostituite da scuole italiane, e l'insegnamento delle lingue slave sparì completamente dalle scuole di stato. Durante la seconda guerra mondiale, e precisamente dopo l'attacco italiano alla Grecia e la conseguente aggressione germanica alla Jugoslavia (v. pp. 1491-1492), la situazione precipitò: al presidio delle terre balcaniche occupate e alla lotta contro i partigiani slavi parteciparono più di trenta divisioni italiane, che nell'adempimento di questa sciagurata funzione certo non ci attirarono le simpatie dei popoli assoggettati. Si aggiunga che noi, almeno indirettamente, eravamo responsabili anche dell'istituzione, decisa dai Tedeschi, del campo di concentramento e di eliminazione della *Risiera di San Sabba*, nei pressi di Trieste, dove furono sterminati a migliaia non solo Ebrei, ma anche e soprattutto oppositori politici, resistenti e partigiani sloveni e croati. Ammesse queste nostre enormi responsabilità, e altre della stessa natura, vediamo ora di chiarire che cosa accadde in Istria e nella Venezia Giulia l'8 settembre 1943 e più tardi nel maggio-giugno del 1945.

L'8 settembre 1943, nel vuoto di potere determinato dallo sfacelo dello Stato italiano, furono uccise, soprattutto in Istria, 500-700 persone. Per quanto gravi, quei fatti non corrispondevano però a un disegno politico preordinato: essi furono piuttosto la conseguenza di uno sfogo dell'ira popolare sloveno-croata contro gli *italo-fascisti*, paragonabile alla strage di fascisti perpetrata nel Norditalia dopo il 25 aprile, nella quale certo non intervennero motivazioni etniche di nessun genere. Naturalmente le uccisioni del settembre '43 cessarono del tutto, e furono seguite dagli orrori dell'occupazione nazista, non appena i territori giulianoistriani furono invasi dalle



truppe tedesche. Ben altro costo e soprattutto ben altro significato ebbero invece le stragi dei mesi di maggio-giugno del '45. Qui, all'odio popolare per i dominatori nazifascisti, che in linea d'ipotesi avrebbe potuto accomunare gli Italiani antifascisti agli Slavi antifascisti delle varie etnie, si sovrappose un preciso disegno politico jugoslavo e comunista, concepito da tempo (1), che emerge chiaramente dagli ordini e dalle direttive impartiti dai comandi militari "titini" e dal partito comunista filoslavo. Così, per esempio, il 30 aprile del 1945 giungono all'Armata Jugoslava questi ordini: *"Disarmate tutto ciò che non rientra nelle strutture dell'Armata jugoslava. Prolungate l'amministrazione militare provvisoria, ma organizzate un buon comitato di liberazione nazionale, che sarà schierato a fianco della Jugoslavia. Siate più amichevoli con il proletariato e con i ceti medi, cercate anche di conquistare alcuni ambienti capitalisti. Punite con severità tutti i fomentatori dello sciovinismo e dell'odio nazionale. Prestate attenzione a una corretta politica nazionale"*. Per l'esatta interpretazione di questo passo, chiariamo che il C.L.N. di Trieste - cui qui si allude implicitamente - non era "buono", ed era anzi aborrito come "fascista", solo perché non era favorevole all'annessione della città alla repubblica jugoslava. Per "sciovinismo", inoltre, s'intendeva semplicemente la difesa dell'italianità di Trieste e delle altre province orientali, e per "corretta politica nazionale" s'intendeva "politica favorevole all'annessione di quelle province alla Jugoslavia".

Queste nostre chiose, che potrebbero sembrare arbitrarie, sono invece suffragate e dai documenti e dai fatti. Tra i fatti citeremo quanto accadde a un corteo che il 5 maggio del '45 sfilava per le vie di Trieste sventolando bandiere tricolori e che, preso a fucilate da soldati jugoslavi, lasciò sul terreno 5 morti e alcune decine di feriti. E si badi che quel corteo *non poteva* essere costituito da fascisti, perché, dopo il 25 aprile, per parecchio tempo i fascisti, non solo a Trieste ma anche a Milano e nelle altre città del Nord, non osarono mettersi in mostra, anzi cercarono per ovvie ragioni di rimanere il più possibile nell'ombra (2).

Fra i documenti, uno dei più probanti ed univoci ci sembra questa direttiva del Comitato cittadino del partito comunista di Trieste (uscito dal C.L.N. triestino nel settembre 1944), che nell'imminenza del collasso nazista diffuse queste istruzioni: *"Smascherate ogni insurrezione che non si basi sul ruolo direttivo della Jugoslavia di Tito [...] considerandola un aiuto all'occupatore e un inizio di guerra civile"*. Nel linguaggio leninista "smascherare" significava "dimostrare che gli avversari del bolscevismo, proponendo una certa scelta, miravano in realtà ad ottenere scopi opposti a quelli dichiarati" (v. doc. 42.3, pp. 1280-1281): nel caso specifico la direttiva del Comitato comunista di Trieste pretende dunque di dimostrare che chiunque insorga contro i nazifascisti senza sottomettersi alle direttive di Tito, vuole in realtà aiutare i nazifascisti (detti l'"occupatore"). Ancora una volta il riferimento al C.L.N. locale non è esplicito, ma è chiarissimo: infatti il 30 aprile 1945 il C.L.N. triestino proclama l'insurrezione contro i nazifascisti, e perciò stesso, dato che la *sua* insurrezione non è ispirata a ideali comunisti filoslavi, è responsabile d'aver innescato la guerra civile. Unico supporto di questa argomentazione aberrante è il fatto che il C.L.N. triestino, pur avendo rifiutato la proposta di far fronte unico con gli ex collaborazionisti per la difesa dell'italianità di Trieste, aveva però contato di sollevare contro i Tedeschi anche reparti come quelli della Guardia di Finanza, che fino allora erano stati alle dipendenze degli occupanti (3).

Né meno eloquente ci sembra quest'altro documento, che il Comitato regionale del Partito Comunista Sloveno il 28 aprile '45 trasmetteva al suo fiduciario triestino Albin Dujic: *"sfrutta i proclami del movimento di liberazione dell'Italia settentrionale, che attraverso la radio italiana invita gli Italiani di Trieste alla cooperazione con le formazioni della Jugoslavia di Tito e contemporaneamente sprona all'insurrezione nazionale. L'insurrezione nazionale è il loro obiettivo fondamentale, ma è irraggiungibile senza il rafforzamento dell'unione slovenoitaliana nella lotta senza quartiere contro l'occupatore e l'elemento traditore profascista e imperialista di una parte del C.L.N. di Trieste. Lo smascheramento del C.L.N. non deve significare che i*

*successi del CL.N. nell'Italia del Nord non vengono riconosciuti, ma deve esprimere pubblicamente il fatto che questi elementi del CL.N. triestino sono traditori della lotta del movimento di liberazione nell'Italia settentrionale*". Qui il discorso è alquanto contorto: al fiduciario comunista triestino si suggerisce infatti di compiere un'autentica "acrobazia". Egli deve allinearsi (o meglio  *fingersi allineato*) alle posizioni del C.L.N.A.I., con il quale peraltro  *l'Osvobodilna Fronta* (Fronte di liberazione sloveno) aveva rotto i rapporti fin dall'ottobre del '44 (4), ma nello stesso tempo deve  *dimostrare* che il C.L.N. triestino tradisce gli ideali del movimento di liberazione. Lo scopo perseguito dai "titini" in sostanza si articola in due finalità convergenti: per un verso, essi mirano a spostare il confine con l'Italia verso ovest, giungendo, se possibile, fino al Tagliamento; per l'altro, essi ritengono che unico sistema atto a tenere unite le etnie slave (serbe, croate e slovene) nonché gli Italiani istriano-giuliani sia il comunismo. E si potrebbe aggiungere che in questo essi avevano ragione, perché di fatto in Jugoslavia il tramonto del comunismo ha coinciso con la esplosione dei contrasti interetnici.

Anche queste nostre affermazioni sono ampiamente suffragate dai documenti: così per esempio fin dal settembre 1944 uno dei massimi dirigenti della resistenza jugoslava e strettissimo collaboratore di Tito,  *Edvard Kardelj*, aveva dichiarato:  *"Diventerà nostro territorio tutto ciò che si ritroverà nelle mani del nostro esercito. Dobbiamo liberare gran parte del territorio e instaurare un forte governo militare"*. Alla fine dell'aprile 1945, in diversi dispacci del Partito Comunista Sloveno ai funzionari presenti nelle terre disputate giungevano comunicazioni così concepite:  *"Tutti gli elementi ostili devono essere imprigionati e consegnati all'OZNA [polizia politica jugoslava], che avvierà il processo. Va seguito il principio di non concedere subito troppa democrazia, dal momento che più tardi sarà più facile ampliarla che ridurla"*. E ancora:  *"Chiunque agisca contro l'armata liberatrice jugoslava fa parte dell'esercito di occupazione e in questo senso la vostra linea di condotta (mobilitazione delle masse italiane ecc.) è corretta"*. "Fare subito epurazione, ma non del tipo nazionale, bensì sulla base del fascismo". L' "esercito di occupazione" qui citato era ovviamente l'insieme delle truppe nazifasciste. La "mobilitazione delle masse italiane" allude al tentativo condotto dagli Sloveni di creare una  *Fratellanza italo-slovena*: un tentativo che però - pur ottenendo qualche successo fra i proletari delle città italiane, nei quali per un certo tempo la solidarietà di classe ebbe il sopravvento sulla solidarietà nazionale - fu nel complesso un fallimento. Un'analisi più attenta merita la direttiva  *"Fare subito epurazione, ma non del tipo nazionale, bensì sulla base del fascismo"*, che sembra escludere radicalmente ogni angheria esercitata contro gli Italiani in quanto tali. Basterà però metterla a fronte con l'affermazione precedente,  *"Chiunque agisca contro l'armata liberatrice jugoslava fa parte dell'esercito di occupazione"*, per rendersi conto che il sillogismo cui l'insieme di queste direttive s'ispira si potrebbe esprimere così: "Chi non vuole l'annessione alla Jugoslavia fa parte dell' "esercito di occupazione", cioè è un nazifascista; chi è nazifascista dev'essere eliminato; gli Italiani che vogliono rimanere tali sono nazifascisti; quindi devono essere eliminati". In parole meno drastiche ma di identico significato possiamo dire che la sostanza del discorso sia questa: gli Italiani non devono essere perseguiti perché sono Italiani, ma devono essere perseguiti se vogliono rimanere legati alla loro patria, rimasta nell'ambito della "sfera imperialistica".

La nostra chiosa, che a prima vista può sembrare capziosa, ripete semplicemente quanto è affermato da pubblicisti filoslavi: questi infatti riferiscono sdegnati che durante l'occupazione jugoslava il C.L.N. riprese l'attività  *clandestina* e che il 3 maggio del '45 un manifesto pubblicato  *clandestinamente* invitava a lottare contro il costituendo C.E.A.I.S. (Comitato Esecutivo Antifascista Italo-Sloveno) (5): ed è quasi incredibile che essi accusino il C.L.N. di clandestinità senza rendersi conto che l'accusa si ritorce contro coloro che alla clandestinità avevano costretto ogni forma di opposizione. Il manifesto incriminato diceva, tra le altre cose:  *"Per far ammutolire il nazionalismo slavo, basta ricordare i nomi di soltanto alcuni nostri martiri, veri*

*pionieri del progressismo e della libertà, già membri del C.L.N., quali Gabriele Foschiatti, Pisoni, Reti, Maovaz, Sartori, Spagnul, Pesenti, Luigi Frausin, che non si sono certo sacrificati per la riduzione in schiavitù straniera del popolo triestino, ma per un'Italia democratica e libera fino agli estremi limiti etnici. [...] Le gravi offese ricevute dal popolo triestino dal nazionalismo jugoslavo vi siano di incitamento a togliervi ogni illusione sul decantato progressismo degli occupatori [che in questo caso sono gli Jugoslavi] ed a guardare il pericolo che ci incombe [...] .Viva Trieste veramente democratica! Viva la civiltà italiana!"*

Questo linguaggio suonava scandaloso alle orecchie degli Slavi e degli Italiani filoslavi; e anche più scandalose risultavano per loro sia la pubblicazione del periodico (anch'esso clandestino) *L'osservatorio del C.L.N.* sia la fondazione di *Nuclei di Azione Patriottica* "con funzioni di sabotaggio morale degli Italiani collaboranti con le autorità jugoslave. Ma "scandaloso" è aggettivo assolutamente inadeguato, se si pensa che uno dei citati pubblicisti filoslavi, dopo avere esposto queste e altre analoghe "malefatte" del C.L.N. di Trieste, conclude: "alla luce di questi fatti, se rappresentanti del C.L.N. sono stati arrestati ed anche fucilati dagli Jugoslavi, non è stato "per il solo fatto di essere Italiani", ma per una loro precisa attività eversiva". Insomma: "Va seguito il principio di non concedere subito troppa democrazia"! La verità, poi, è anche più semplice: gli occupanti e i loro collaboratori non possono permettere che ci sia un'opposizione italiana al fascismo, perché ciò guasterebbe l'identificazione Italia-fascismo e l'identificazione esclusiva dell'antifascismo col comunismo jugoslavo.

Conclusa questa breve analisi del travaglio etico-politico vissuto dall'Istria e dalla Venezia Giulia negli anni di guerra e nei mesi successivi, noi non abbozzeremo un bilancio degli "infoibati" e dei soppressi in vario modo e in varie circostanze, in primo luogo e soprattutto perché le cifre fornite dalle varie fonti sono disparate e malcerte (6); in secondo luogo perché l'abitudine invalsa di usare come argomento politico il cumulo di cadaveri gravante sulla coscienza di questo o quel partito ci sembra disgustosa. A tale proposito facciamo nostro il giudizio dello scrittore *Claudio Magris*, che - ammessa la necessità di far luce su ogni episodio, quando ciò sia possibile continua dicendo: "C'è tuttavia ogni tanto una nota stridula nel tono con cui vengono esibiti i conti del massacro, in una specie di tabella del dare e avere in cui ad esempio le vittime del nazismo vengono affiancate e contrapposte a quelle del comunismo. Vi è quasi una maligna soddisfazione nel poter elencare un numero più alto di vittime assassinate dalla parte avversa, come se il compiacimento di mostrare l'infamia del nemico fosse più forte del dolore che si è patito per la sua infamia e giustificasse le proprie infamie...". E a proposito di bilanci, troviamo anche inammissibile che nella lapide posta sulla foiba di Basovizza, dichiarata monumento nazionale, le salme degli "infoibati" vengano misurate a metri cubi e che, per giunta, il volume occupato dalle salme, che nel 1996 era valutato in trecento metri cubi, sia salito a cinquecento nel 1997. Altrettanto inammissibile ci sembra il fatto che osino chieder conto della ferita sofferta dall'Italia nelle sue regioni nordorientali coloro che di tale ferita sono stati i primi responsabili o coloro che di tali primi responsabili si dichiarano eredi e continuatori. A coloro che viceversa intendessero negare la gravità dell'accaduto e volessero in sostanza suggerire che in quelle terre si è fatto semplicemente giustizia, ricordiamo che oltre le migliaia di morti "infoibati", colpevoli o innocenti, ciò che meglio documenta la situazione in cui gli Italiani si sono trovati nelle regioni occupate dalla Jugoslavia è il fatto che, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, oltre trecentomila di loro sono stati costretti ad abbandonare le terre dov'erano nati per riparare in Italia o per cercare rifugio nelle lontane terre d'Australia e altrove".

Note

(1) Da tempo Tito intendeva esercitare il controllo esclusivo sulla Resistenza nella Venezia Giulia e nel Friuli, e perseguiva questo scopo anche con l'aiuto di partigiani garibaldini. In tale quadro va collocata l'orribile strage di *Malga Porzus* (Friuli). I partigiani insediati in quella Malga erano certamente anticomunisti, ma altrettanto certamente erano antifascisti: furono

massacrati solo perché si voleva stroncare ogni eventuale resistenza italiana alla prevista penetrazione delle truppe di Tito nella Venezia Giulia e nel Friuli.

(2) Negli elenchi degli indiziati di crimini di guerra o di colpe analoghe, accanto agli squadristi, delatori, fascisti, SS, collaboratori delle SS, spie delle SS ecc... le autorità slave e filoslave collocarono anche i “partecipanti alle manifestazioni filoitaliane del 5 maggio 1945 a Trieste” di cui si è detto. Questo paradossale accostamento fra autentici criminali e semplici dimostranti (sui quali per giunta si era sparato) si spiega col fatto che nelle regioni occupate *non doveva esistere* alcuna voce dissidente: gli Alleati, in altre parole, dovevano aver l'impressione che *tutti* nella Venezia Giulia fossero favorevoli all'annessione alla Jugoslavia.

(3) L'accordo con reparti già al servizio dei nazifascisti (che all'ultimo momento mutavano fronte nel tentativo di salvare la vita) non era certo la prova di un tradimento della causa antifascista, tant'è vero che con la Guardia di Finanza avevano preso accordi, poi finiti male, anche i partigiani della Brigata slava Kosovel, a loro volta interessati a non mettere gli ex nemici con le spalle al muro per non costringerli a reagire. Per capire come andavano queste cose, si tenga presente che la guerra non è un'amabile discussione fra amici di opinioni divergenti, e che l'astratta intransigenza idealistica cede spesso il passo a transazioni, grazie alle quali i combattenti delle opposte schiere cercano semplicemente di salvare la pelle.

(4) Questa rottura fra l'O.F. e il C.L.N.A.I. si spiega agevolmente: un rapporto organico dell'O.F. col C.L.N.A.I. era infatti incompatibile con le intenzioni jugoslave di impadronirsi dell'intera Venezia Giulia; per i “titini”, d'altro canto, l'Italia intera era schierata dalla parte dell'imperialismo, e quindi la distinzione tra fascisti e antifascisti era irrilevante. Giampaolo Vandelvit, presidente dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia e curatore di *Foibe. Il peso del passato* (Marsilio Editore, Venezia, 1997), commenta la rottura dell'O.F. con il C.L.N.A.I. con queste parole: “In ottobre [del '44] Kardelj pone Togliatti di fronte al fatto compiuto: la decisione del movimento sloveno e croato di controllare l'intera Resistenza nella Venezia Giulia e di sottrarla di fatto all'autorità del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia”.

(5) Il C.E.A.I.S. era composto di undici membri, di cui solo tre erano sloveni: gli altri otto erano italiani, ma si trattava di Italiani “perfettamente allineati”.

(6) In un rapporto dell'11 aprile 1947 l'ente degli Alleati adibito alla ricerca delle persone disperse, il *Displaced Person Branch*, forniva questi dati: per Trieste, scomparsi 724 civili e 768 militari; per Gorizia, 759 civili e 341 militari; per Pola, 637 civili e 190 militari. Non è però detto che gli assenti fossero stati tutti “infoibati” o comunque uccisi; molti, per esempio, rimpatriarono senza presentarsi a denunciare il rientro. D'altra parte non è neppure detto che gli elenchi compilati dal *Displaced Person Branch* fossero completi.

**(Augusto Camera, Renato Fabietti, *Elementi di storia*, Vol. 3B. La seconda guerra mondiale. “Guerra fredda” e “zone calde”. L'Italia repubblicana, Quarta edizione, Zanichelli, Bologna 1998, pp.1564-1568).**

Ed esiste una ricostruzione puntuale che presenta anche una riflessione sul presente e sui “perché di un silenzio”<sup>988</sup>.

---

<sup>988</sup> Una riflessione sul mancato accertamento delle responsabilità è condotta da Gabriele De Rosa: “[...] Che sulle foibe non si sia mai fatta un'inchiesta ad alto livello per un accertamento dei fatti e delle responsabilità, dipese dalle circostanze della guerra. Tito era fra i vincitori della guerra contro la Germania di Hitler e godeva della solidarietà delle potenze che avevano sottoscritto gli accordi di Yalta. Anche dopo la rottura di Tito con Mosca, le cose non mutarono; dal momento che anche negli anni della guerra fredda Belgrado godeva delle simpatie alleate. Ci fu una specie di intesa più o meno tacita, anche da parte della Sinistra, ad adeguarsi alla *Realpolitik* delle diplomazie occidentali”, Gabriele De Rosa, *La storia*, cit., p.256.

*“Il Problema. Perché le foibe?”*

Nel settembre-ottobre 1943 e nel maggio-giugno 1945 migliaia di italiani della Venezia Giulia e dell'Istria vennero uccisi dall'esercito di Tito e dalla polizia politica jugoslava Ozna. Morirono nei campi di concentramento, nelle marce forzate o vennero fucilati e gettati, talora ancora vivi, nelle foibe, profonde cavità naturali tipiche del terreno carsico. Inoltre, nel decennio successivo alla fine della guerra pressoché l'intera popolazione italiana dell'Istria e della Dalmazia, divenute jugoslave, fu costretta a emigrare.

Perché le foibe? Perché l'esodo? E perché quelle vicende sono state a lungo assenti dalla memoria pubblica italiana?

*Guardiamo al passato. I fatti e il loro contesto*

Gli eccidi del 1943 e del 1945. L'eccidio avvenne in due fasi. La prima di queste, nel settembre-ottobre 1943, ebbe luogo nell'Istria interna, dove, nelle settimane intercorse fra la dissoluzione dell'esercito italiano e l'occupazione tedesca, si era creata una sorta di "vuoto di potere", riempito dai partigiani sloveni. Qui furono arrestati, uccisi, gettati nelle foibe o "fatti sparire" circa 500-700 italiani: gerarchi fascisti e persone compromesse con il regime, ma anche possidenti terrieri, dirigenti, impiegati, commercianti, insegnanti, farmacisti, medici, esattori delle imposte, guardie forestali, carabinieri. Insomma, fu presa di mira l'intera classe dirigente italiana, anche a livello di piccole comunità.

Dall'ottobre 1943 l'Istria, la Venezia Giulia e il Friuli orientale furono inseriti dai tedeschi nell'*Adriatisches Küstenland*, la "Zona litorale adriatico", un territorio sotto diretta sovranità germanica (e rimasto tale nonostante la nascita della Repubblica sociale italiana; i militi della Repubblica di Salò vennero utilizzati dai tedeschi in azioni di rastrellamento e rappresaglia). Qui il dominio nazifascista ebbe particolare brutalità, testimoniata dalla Risiera di San Sabba, presso Trieste, campo di concentramento e di sterminio, in cui vennero rinchiusi ebrei, sloveni, croati, partigiani italiani: oltre 4000 furono le vittime della Risiera. Il 30 aprile 1945 l'esercito di liberazione sloveno entrò a Trieste, un giorno prima degli alleati, occupando la città (nel frattempo insorta agli ordini del Cln) e la Venezia Giulia. Qui si svolse, nel maggio-giugno 1945, il secondo atto della tragedia delle foibe. Anche in questa circostanza, vennero deportati o fucilati non solo soldati italiani e tedeschi, spie nazifasciste, autori di violenze e rappresaglie, collaborazionisti, ma anche civili: appartenenti alle forze di polizia, alla Guardia di finanza, professionisti e imprenditori, nonché membri del Cln. Quante furono le vittime italiane delle violenze del 1943-1945? Su questo punto si sono accese animate discussioni, e un conteggio preciso è a tutt'oggi impossibile: secondo le stime più attendibili, il numero varia dalle 4-5000 alle 10-12.000 persone. In ogni caso, fu un eccidio di massa.

Il contesto e le cause. Per comprendere il contesto e i motivi delle foibe teniamo presenti i seguenti punti:

- nell'area cui ci riferiamo, fino al 1918 soggetta all'Impero austro-ungarico, convivevano tre gruppi etnici - italiano, sloveno e croato - distribuiti in modo non omogeneo, ma con una prevalenza degli italiani nelle città e degli slavi nelle campagne;
- fra queste popolazioni esistevano rivalità storiche, di natura sia nazionalistica sia sociale; la minoranza sloveno-croata (che nel primo dopoguerra era circa il 40-45% del totale) rivendicava un peso maggiore nei confronti della componente italiana, che costituiva la classe dirigente economica e amministrativa;
- quello che era un contrasto per il potere locale divenne conflitto nazionale dopo la Prima guerra mondiale, con la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e la creazione della Jugoslavia. La questione dei confini fra questo nuovo stato e l'Italia fu risolta con un compromesso, che assegnò all'Italia Gorizia, Trieste e l'Istria fino a Pola - includendo nei confini italiani una forte componente slovena

- e alla Jugoslavia la Dalmazia (mentre Fiume era dichiarata autonoma). Il compromesso non accontentò nessuno, né italiani né slavi;

- in queste regioni il fascismo si manifestò in modo precoce e particolarmente aggressivo, attizzando sentimenti di ostilità già diffusi nei confronti degli slavi - qualificati come *allogeni*, cioè di diversa stirpe, o razza - e compiendo violenze squadristiche contro la componente slovena e le sue organizzazioni;
- una volta al potere, il fascismo perseguì nella Venezia Giulia e nell'Istria una brutale politica di snazionalizzazione e italianizzazione forzata della popolazione slava: imposizione dell'italiano come unica lingua pubblica; chiusura delle scuole slovene e croate; divieto di impartire l'istruzione religiosa e di celebrare le funzioni in lingua slava; chiusura delle organizzazioni economiche, culturali e ricreative slovene;
- dopo l'invasione italo-tedesca della Jugoslavia dell'aprile 1941, anche nell'area giuliano-dalmata e istriana, zona di occupazione italiana, si scatenò una violenta guerriglia partigiana, cui gli italiani risposero con arresti, fucilazioni, rastrellamenti, deportazioni anche di popolazione civile (circa 30.000 persone) in numerosi campi di internamento, i più noti dei quali sono quelli di Gonars (Udine) e dell'isola di Rab (Arbe), dove moltissimi morirono di stenti;
- sin dal 13 settembre 1943 il movimento di liberazione iugoslavo proclamò l'annessione di tutti i territori in mano italiana, da Gorizia e Trieste all'Istria e alla Dalmazia. Proposito ribadito anche in seguito: gli iugoslavi vollero arrivare a Trieste e a Gorizia prima degli alleati, in modo da predisporre il fatto compiuto per l'annessione della Venezia Giulia.

In sintesi, possiamo dire che le foibe (intendendo con questo termine l'insieme degli eccidi compiuti ai danni degli italiani) furono manifestazione di una violenza che certamente si alimentava di rivalsa per i soprusi subiti, di risentimenti sociali e nazionalistici di antica data, di odio per gli "italiani-fascisti" (un'equazione che il fascismo stesso aveva propugnato), ma che era guidata da un preciso disegno politico: l'eliminazione preventiva di tutti quegli esponenti della società civile o politica che avrebbero potuto opporsi all'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia comunista.

**L'esodo.** Il dramma degli italiani in Venezia Giulia e in Istria, tuttavia, non finì qui, ma proseguì dopo il trattato di pace fra Italia e Jugoslavia sottoscritto il 10 febbraio 1947.

Si calcola che nel decennio successivo circa 250-300.000 italiani residenti in aree passate sotto il dominio iugoslavo (e cioè l'Istria, Fiume, Zara e le isole del Quarnaro) emigrarono per sfuggire alla situazione di emarginazione, e spesso di aperta persecuzione, cui erano sottoposti dalle autorità iugoslave. A minacce e violenze, alla politica di cancellazione dei caratteri nazionali e di imposizione della lingua slovena, si unirono paura e spaesamento per essere costretti a vivere sotto una dittatura straniera, nonché la perdita del ruolo di classe dirigente e delle attività economiche a lungo esercitate: furono queste le ragioni che spinsero un'intera comunità a un drammatico esodo, che ebbe come meta l'Italia, ma anche gli Stati Uniti, l'Australia, la Nuova Zelanda.

*Riflettiamo sul presente. I perché di un silenzio*

Perché questi drammi sono rimasti sino a pochi anni fa assenti dalla memoria pubblica nazionale, benché discussioni e studi storiografici fossero vivi a livello locale? Si è spesso attribuita la responsabilità di questa "rimozione" alla cultura di sinistra, e in particolare comunista: una spiegazione che appare fondata, ma non sufficiente. Si trattava certamente di un tema "scomodo" per il Partito comunista, che nel clima della "guerra fredda" preferiva sottacere i crimini commessi dai comunisti iugoslavi e anche la posizione ambigua e oscillante tenuta verso i titoisti. Stretto fra

gli interessi nazionali da un lato, la militanza internazionalista e l'affinità ideologica con Tito dall'altro, Togliatti aveva cercato un compromesso che non lo mettesse in urto né con gli altri partiti del Cln, né con Tito e Stalin: perciò sostenne che le questioni di confine si sarebbero dovute risolvere a lotta di liberazione conclusa, ma al tempo stesso esortò i comunisti giuliani ad appoggiare in ogni modo l'occupazione da parte dei partigiani sloveni. Tuttavia - come scrive Raoul Pupo - "nel mezzo secolo successivo alla seconda guerra mondiale l'Italia non è stata retta da un regime comunista, bensì da un sistema liberaldemocratico pienamente inserito nel mondo occidentale, e anche all'interno della cultura storica italiana la pur robusta presenza marxista non è stata certo totalitaria". Questo non ha fatto sì che le tristi vicende del nostro confine orientale venissero portate all'attenzione dell'opinione pubblica. Probabilmente, la spiegazione sta nel fatto che il tema era scomodo anche per le forze di governo, perché le amputazioni territoriali subite con il trattato di pace e le tragedie giuliano-dalmate rammentavano a un'Italia che voleva percepirsi e proporsi come "vincitrice" il fatto che era invece un paese sconfitto, per responsabilità del fascismo e della sua classe dirigente. Inoltre, dopo il 1948, quando Tito ruppe con Stalin, la Jugoslavia divenne un interlocutore per l'Occidente, e per l'Italia un vicino con cui intrattenere rapporti positivi, senza troppo chiedere conto del passato. Un passato in cui c'erano anche le violenze ai danni degli slavi compiute durante il ventennio fascista e l'aggressione della Jugoslavia. «E quando un problema non interessa a nessuna delle principali culture politiche nazionali, è piuttosto improbabile che incontri attenzione da parte dei mezzi di comunicazione, dell'editoria e della stessa comunità degli storici», pp.257-259

(**Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006, pp.257-259).

Il tema delle foibe, trattato in maniera così disomogenea nei manuali di storia, o addirittura ignorato, divide ancora. La vasta bibliografia, presente fin dall'inizio ma cresciuta notevolmente soprattutto negli ultimi anni, ha affrontato questo argomento da diverse angolazioni: storia politica, storia sociale, storia locale. Esistono contributi che sono espressioni di comunità locali, associazioni, istituzioni, storici di diversa formazione e nazionalità. Si tratta, però, di una bibliografia che risente della presenza del "confine", un confine che continua a separare non tanto e non solo le memorie (cosa peraltro comprensibile) o gli storici (cosa anch'essa legittima, se intesa come diversità/pluralità/ricchezza di punti di vista) quanto piuttosto il presente (spesso condizionato da un eccesso di ideologismo) dal passato (purtroppo ancora lontano dall'essere accettato con tutto il suo peso di dolore e di sofferenze)<sup>989</sup>.

---

<sup>989</sup> Alcuni dei testi di seguito riportati esprimono un punto di vista politico "militante", anche nella loro presunta e dichiarata "apoliticità". Altri, invece, si segnalano per un interesse storiografico esente da schemi ideologici precostituiti. Si rimanda agli uni e agli altri per una lettura critica sostenuta da un atteggiamento adeguato alla complessità dei temi trattati *Dalla fossa di Katyn alle foibe istriane*, ed. Erre, 1944 (?); *La tragedia dell'Istria*, a cura della Sezione stampa e propaganda del CLN istriano, 1946 (?); Paolo De Franceschi, *Foibe*, Centro Studi Adriatici, Roma 1949; Giancarlo Marinaldi, *La morte e nelle foibe*, Cappelli, Bologna 1949; *Le foibe di Basovizza e Monrupino (Trieste)*, a cura di Padre Flaminio Rocchi, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, TE.DIT, Roma 1959; Marcello Lorenzini, *L'olocausto sul Carso: 1945-1985: quarantennale delle stragi delle foibe*, Federazione Grigioverde e Associazioni Collegate, Trieste 1986; Roberto Spazzali, *Foibe: un*

Anche la trasposizione filmica ha suscitato accese polemiche. E' il caso, ad esempio, della fiction televisiva *Il cuore nel pozzo*, di Alberto Negrin, trasmessa dalla Rai il 6 e 7 febbraio 2005 pochi giorni prima della celebrazione del *Giorno del Ricordo* (Legge 30 marzo 2004, n.92 - Istituzione del «Giorno del ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati)<sup>990</sup>.

La stessa istituzione del *Giorno del ricordo* non è stata esente da polemiche. Non solo perché così in Italia si celebrano due giornate diverse per *ricordare* (Giorno del *ricordo* e Giornata della *memoria*), quasi a voler mantenere separati i ricordi (non tanto sul piano *personale*, quanto su quello *istituzionale*) e, nello stesso tempo, a voler omologare tutte le atrocità commesse (esprimendo così un giudizio generico che poco aiuta sul piano storico)

---

*dibattito ancora aperto. Tesi politica e storiografia giuliana tra scontro e confronto*, Editrice Lega Nazionale, Trieste 1990; Marco Pirina, *Dalle foibe... all'esodo 1943-1956*, Centro studi e ricerche storiche "Silentes loquimur", Pordenone 1996; *Foibe, il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, a cura di Giampaolo Valdevit, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Marsilio, Venezia 1997; Claudia Cernigoi, *Operazione foibe a Trieste. Come si crea una mistificazione storica: dalla propaganda nazifascista attraverso la guerra fredda fino al neoirredentismo*, Kappa vu, Udine, 1997; Luigi Papo de Montona, *L'Istria e le sue foibe*, Settimo Sigillo, Roma 1999; Giorgio Rustia, *Contro operazione foibe a Trieste*, Associazione famiglie e congiunti dei deportati italiani in Jugoslavia ed infoibati, [S. l. : s. n.], 2000; Guido Rumici, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002; *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena. I rapporti italo-sloveni 1880-1956*, in "Qualestoria", n.2, dicembre 2000; *Foibe*, a cura di Raoul Pupo, Roberto Spazzali, Bruno Mondadori, Milano 2003; Claudia Cernigoi, *L'ombra di Gladio. Le foibe tra mito ed eversione*, La Nuova Alabarda, Trieste 2003; Giacomo Scotti, *Dossier foibe*, Manni, San Cesario di Lecce 2005; Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005; Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise*, Donzelli, Roma 2005; Claudia Cernigoi, *Operazione foibe tra storia e mito*, Kappa Vu, Udine 2005; *Prof, ci spiega le foibe? Un percorso di letture tra memorie divise e uso pubblico della storia. 10 febbraio - giorno del ricordo*, CIDRA, Centro imolese documentazione Resistenza antifascista, Imola 2008; Pierluigi Pallante, *La tragedia delle foibe*, Editori Riuniti, Roma 2006; Frediano Sessi, *Foibe rosse. Vita di Norma Cossetto uccisa in Istria nel '43*, Marsilio, Venezia 2007; Raoul Pupo, *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione - Friuli Venezia Giulia, Trieste 2007; Sergio Fumich, *Il pozzo e le parole. Tre scritti sulla questione delle foibe (2005-2006)*, Ca "La Gatera", Brembio (LO) 2007; Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007; *Fascismo e foibe. Cultura e pratica della violenza nei Balcani*, a cura di Giuseppe Aragno, La città del Sole, Napoli 2008; *Foibe/Esodo: una storia negata. Il giorno del ricordo 2008*, a cura di Roberto Charini, Camuna, Brescia 2008; *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a cura di Guido Crainz, Raoul Pupo, Silvia Selvatici, Donzelli, Roma 2008; Marta Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma 2008; Joze Pirjevec, con la collaborazione di Gorazd Bajc et al., *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009; Adamo Mastrangelo, *Foibe ciò che non si dice. Dal terrore fascista al revisionismo storico*, Lampi di stampa, Milano 2009; Maria Antonietta Marocchi, *Foibe (s)conosciute e i campi di concentramento jugoslavi*, Pagine, Roma 2010; Elio Apih, *Le foibe giuliane: note e documenti*, a cura di Roberto Spazzali, Marina Cattaruzza, Orietta Moscarda Oblak, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2010.

<sup>990</sup>Vedi: *Corriere della sera* del 28 gennaio 2005, p.16; "la Repubblica" 28 gennaio 2005; 29 gennaio 2005; 2 febbraio 2005; "l'Unità", 2 febbraio 2005; "il manifesto", 5 febbraio 2005; l'intervista al regista, in "Il Venerdì di Repubblica", 28 gennaio 2005. Vedi anche le reazioni nella ex Jugoslavia (<http://www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Italia/Le-reazioni-in-ex-Jugoslavia-al-Giorno-del-ricordo>). Un giudizio positivo è quello di Laura Delli Colli, espresso nel corso della lavorazione del film (*Foibe. Un film per capire*, 16 luglio 2004, in <http://archivio.panorama.it/spettacoli/articolo/idA020001025819.art>). Per un giudizio negativo vedi *Il cuore nel pozzo: un caso di revisionismo mediatico* ([http://www.youtube.com/watch?v=zn9nbAQa\\_vg](http://www.youtube.com/watch?v=zn9nbAQa_vg))



ma, soprattutto, perché la concessione di onorificenze, prevista dalla Legge 30 marzo 2004, n.92, ha prodotto anche situazioni paradossali<sup>991</sup>.

Per quanto sia ampia la produzione storiografica sul tema del “confine orientale”, esiste invece una limitata la produzione cinematografica<sup>992</sup>. Può essere utile, allora, accostarsi alla letteratura per conoscere queste storie attraverso le narrazioni, i racconti, i ricordi. Pur mantenendo distinti i due piani, quello storico e quello letterario, risulta tuttavia particolarmente suggestivo, per spessore e profondità, l’apporto di alcune opere e di alcuni scrittori<sup>993</sup>. Le loro, almeno, sono *finzioni* con un riconosciuto valore artistico. Alcuni saggi, invece, molto più seri e impegnativi sul piano della *realtà*, sono privi di valore. E non solo artistico.

Il territorio di confine, dunque, è segnato dai rapporti conflittuali tra le diverse comunità etniche e dalle difficili relazioni tra Stati confinanti. Il tratto distintivo è costituito dalla violenza, esercitata con modalità e motivazioni diverse. In realtà, la violenza attraversa diversi ambiti spaziali, da quello locale (il *confine orientale*) a quello nazionale (un paese, l’Italia, che ha bisogno di una nuova *identità* e, soprattutto, di ripensare il proprio essere *nazione* e *patria*) a quello internazionale. Ha *cause* riconducibili ai “tempi” della guerra (i tempi della guerra combattuta e i tempi che l’hanno preparata e preceduta) e *conseguenze* che riguardano uno spazio esteso (quello europeo) accomunato dagli stessi fenomeni che assumono, con le caratteristiche proprie del territorio, della storia locale, della tradizione,

---

<sup>991</sup> “Fu inoltre deciso di onorare la memoria degli “infoibati” con la concessione di onorificenze con la scritta “La Repubblica ricorda”, distribuite senza andare tanto per il sottile, rischiando cioè di onorare squadristi e collaborazionisti dell’Adriatisches Küstenland o della Repubblica di Salò. Poté capitare così che ottenesse una medaglia alla memoria Vincenzo Serrentino, l’ultimo prefetto di Zara, un criminale di guerra distintosi in Dalmazia per le sue azioni sanguinarie in quanto membro del Tribunale speciale, che serviva a dare copertura giuridica alle rappresaglie antipartigiane”, Jozé Pirjevec, con la collaborazione di Gorazd Bajc et al., *Foibe. Una storia d’Italia*, cit., pp. 229-230.

<sup>992</sup> Tra i film che affrontano questi temi, si segnalano: *La città dolente*, di Mario Bonnard (Italia, 1949); *Donne senza nome*, di Géza von Radványi (Italia, 1949); *Cuori senza frontiere*, di Luigi Zampa (Italia, 1950); *Trieste mia*, di Mario Costa (Italia, 1952); *La frontiera*, di Franco Giraldi, (Italia, 1996); *Porzus* (Italia, 1997) di Renzo Martinelli.

<sup>993</sup> Vedi, in particolare, le opere di Boris Pahor, *La villa sul lago*, Nicolodi, Rovereto 2002; *Il petalo giallo*, Zandonai, Rovereto 2007; *Necropoli*, Fazi, Roma 2008; *Il rogo nel porto*, Zandonai, Rovereto 2008; *Qui è proibito parlare*, Fazi, Roma 2009; *Tre volte no. Memorie di un uomo libero*, Rizzoli, Milano 2009 e di Fulvio Tomizza, *Materada*, Mondadori, Milano 1960; *La ragazza di Petrovia*, Mondadori, Milano 1963; *Il bosco di Acacie*, All’insegna del pesce d’oro, Milano 1966; *La miglior vita*, Rizzoli, Milano 1979; *Gli sposi di via Rossetti. Tragedia di una minoranza*, Mondadori, Milano 1986; *Il sogno dalmata*, Mondadori, Milano 2001. Vedi anche: Nelina Milani, *La valigia di cartone*, Sellerio, Palermo 1991; Carlo Sgorlon, *La foiba grande*, Mondadori, Milano 1992; Enzo Bettiza, *Esilio*, Mondadori, Milano 1996; Anna Maria Mori, Nelina Milani, Bora, Frassinelli, Milano 1998; Marisa Madieri, *Verde acqua; La radura e altri racconti*, Einaudi, Torino 2006; Dunja Badnjevic, *L’isola nuda*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

l'aspetto della violenza insurrezionale, della resa dei conti, dell'epurazione, della vendetta, dei processi sommari e giudiziari.

E' in questo contesto articolato e stratificato, per storie, mentalità, dinamiche politiche e sociali, che deve essere inserita la pratica della violenza, l'aspetto più evidente e immediato di un fenomeno complesso che può anche assumere i caratteri della "guerra civile", nazionale o europea<sup>994</sup>, a patto che venga indagato con gli strumenti della ricerca storiografica e soprattutto alla strumentalizzazione politica.

Il passaggio delicato (per le rilevanti implicazioni politiche, per le scelte ideologiche, per i fenomeni sociali e culturali di rottura e di continuità) dalla *guerra* al *dopoguerra* richiede un'indagine seria e rigorosa, sul piano morale e scientifico, che sia in grado di operare una ricostruzione attenta (oltre che attendibile) di scenari e processi, mettendo a confronto fonti diverse per restituire allo sguardo *del* presente una ricchezza e una varietà di posizioni (punti di vista, comportamenti, atteggiamenti, mentalità, scelte, decisioni) che sostengano lo sguardo lungo *sul* passato.

Si tratta di un passaggio segnato dai momenti di euforia, di entusiasmo, di gioia che caratterizzano i giorni della *liberazione* e dai tempi lunghi della fine della guerra.

"La "lunga liberazione" è la declinazione italiana del più ampio secondo dopoguerra europeo. Ciascuno stato e in particolar modo le democrazie occidentali, nell'uscire dalla guerra, si sono trovati ad affrontare analoghi problemi adottando misure simili. Alla comune occupazione nazista dei vari territori nazionali hanno fatto seguito i processi legali contro i collaborazionisti interni degli invasori. Alle pene legali si sono aggiunti moti di popolo ed esecuzioni sommarie, queste ultime particolarmente evidenti in Italia, Francia e Belgio"<sup>995</sup>.

In che modo i manuali di storia ricostruiscono questo passaggio? Quali elementi di conoscenza e di riflessione forniscono per ricostruire il contesto della "lunga liberazione"? Nonostante l'importanza e le implicazioni sulla società italiana (di quegli anni e degli anni successivi) di un fenomeno certamente complesso, in molti manuali non vi è alcun riferimento a quanto è accaduto: **Carlo Capra, Giorgio Chittolini**, *La storia. Il Novecento*, Le Monnier, Firenze 1997; **Andrea Polcri, Marcello Giappichelli**, *Storia e analisi storica*, vol. 3°, Giunti, Firenze 1998; **Antonio Brancati, Trebi Pagliarani**, *La storia. Rete e nodi. Il Novecento*, 1a

---

<sup>994</sup> In questo senso, il riferimento alla "guerra civile europea" riguarda non tanto Ernst Nolte, *La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Sansoni, Firenze 1988, quanto, piuttosto, le osservazioni molto più interessanti di Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007.

<sup>995</sup> Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma 2008, Edizione su licenza Editori Riuniti, p.3.

ristampa [1ª edizione 1999] La Nuova Italia, Firenze 2000; **Antonio Brancati, Trebi Pagliarani**, *Il nuovo dialogo con la storia*, Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2007; **Roberto Vivarelli**, *Profilo di storia contemporanea*, vol. 3. Ristampa. [1ª edizione 1999], La Nuova Italia, Firenze 2001; **Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino**, *La conoscenza storica*. Il Novecento, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000; **Luigi Mascilli Migliorini**, *Le domande della storia*. Corso diretto da Giuseppe Galasso, Profilo storico, vol. 3, Il Novecento, 3ª edizione, Bompiani, Milano 2001; **Francesco Barbagallo**, *Storia contemporanea*. L'Ottocento e il Novecento, seconda ristampa [1ª edizione: maggio 2002], Carocci editore, Roma 2002; **Rosario Villari**, *Sommario di Storia*. 1900-2000, Editori Laterza, Roma-Bari 2002; **Aurelio Lepre**, *La storia*. Dalla fine dell'Ottocento a oggi. Volume terzo. Dalla fine dell'Ottocento a oggi, 2ª edizione [1ª edizione: 1999], Zanichelli, Bologna 2004; **Luca Baldissara, Stefano Battilossi**, *La costruzione del presente*. Vol. 3. Il Novecento, 1ª edizione, RCS Libri, Sansoni per la scuola, Milano 2005; **Francesco Benigno, Biagio Salvemini** (a cura di), *Le regole del gioco*. Storia, economia e società 1900 oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005; **Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette**, *Passato presente*. Vol. 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo, Paravia Bruno Mondadori editori, Torino 2006; **Simona Colarizi, Guido Martinotti**, a cura di Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, *La memoria e il tempo. Dal basso medioevo all'età contemporanea*, vol. 3 Il secolo XX e le prospettive del secolo XXI, Einaudi scuola Mondadori Education, Milano 2006; **Ugo Mancini**, *Il mondo, i fatti, le idee*. Corso di Storia, volume 3, tomo A, Emmebi Edizioni Firenze, Firenze 2007; **Giovanni De Luna, Marco Meriggi, Giuseppe Albertoni**, *La storia al presente* 3. Il mondo contemporaneo, Paravia, Torino 2008.

In altri manuali c'è qualche generico accenno, in particolare alle vendette e alle esecuzioni sommarie:

“Nello strazio delle vendette, che per un anno si scatenarono nelle regioni del nord, la principale vittima fu la pietà”.

(**Gabriele De Rosa**, *La storia*. Il Novecento. Corso di storia per le scuole superiori, Minerva italica, Milano 1997, p.256).

“Alcune migliaia di fascisti vengono giustiziati nei giorni della liberazione nazionale”  
(**Carlo Cartiglia**, *Nella storia*. Il Novecento. Loescher, Torino 1997, p.191).

**Cap. XII L'Italia nel secondo dopoguerra. Dalla proclamazione della Repubblica agli anni del "centro-sinistra"**

"Nelle città del Nord si sparava ancora: alle vendette ed alle esecuzioni sommarie compiute dai vincitori si alternava la disperata resistenza di pochi gruppi militari di Salò e di qualche isolato fascista".

(Antonio Desideri, Mario Themelly, con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, nuovissima edizione, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1997, p.1038)

**Cap. Dodici. 1945-1960: l'Italia dall'unità antifascista agli anni del centrismo**

"Il malcontento per le gravi difficoltà economiche, la delusione per il mancato avvio delle riforme, il rancore e il desiderio di vendetta accumulati durante l'occupazione nazifascista sfociavano in frequenti manifestazioni di protesta, tumulti, scontri ed episodi di guerra civile".

(Mario Matteini, Roberto Barducci, *Storia. Didascalica. Vol. 3. Il Novecento*, 1a edizione, D'Anna, Messina-Firenze 1997, pp.182-183).

"Seguì una sorta di resa dei conti con quanti avevano ricoperto ruoli di responsabilità nel regime o avevano aderito al fascismo di Salò. Alcune migliaia di fascisti furono giustiziati, senza processo".

(Giampaolo Perugi, Maria Bellucci, *Lineamenti di storia. Il Novecento*, 1a edizione, Zanichelli, Bologna 1997, pp.925).

<b>Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, <i>Profili storici</i>. Dal 1900 a oggi, 1a edizione Laterza, Roma 1997</b>	<b>Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, <i>Il mondo contemporaneo</i>. Dal 1848 a oggi, Laterza, Roma 2004</b>
<b>Cap.16. L'Italia dopo il fascismo</b> "Un serio problema era poi costituito dagli ex partigiani, spesso riluttanti a deporre le armi e a volte inclini ad adottare misure di giustizia sommaria nei confronti dei repubblicani o degli ex gerarchi fascisti", p.629	<b>Cap.16. L'Italia dopo il fascismo</b> "Un serio problema era poi costituito dagli ex partigiani, spesso riluttanti a deporre le armi e a volte inclini ad adottare misure di giustizia sommaria nei confronti dei repubblicani o degli ex gerarchi fascisti", p.491

"Ad esso [governo Bonomi giugno 1944] seguirono governi (nuovamente di Ivanoe Bonomi, Ferruccio Parri, Alcide De Gasperi), espressione delle formazioni antifasciste e fondati sulla stretta collaborazione delle forze di sinistra con quelle cattoliche e liberali. Tali vicende politiche si intrecciavano con gli avvenimenti della guerra di liberazione e dell'immediato dopoguerra: insurrezione generale il 25 aprile

'45, cattura e uccisione di Mussolini, esposizione dei cadaveri di Mussolini, della sua amante e di numerosi gerarchi, a piazzale Loreto (Milano), un crescendo di esecuzioni sommarie nelle zone liberate nelle settimane successive (un numero di morti intorno a 15.000), referendum e elezioni per la Costituente (2 giugno 1946), affermazione della repubblica, apertura dell'Assemblea costituente (25 giugno 1946)".

(**Giovanni Montroni**, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, 1ª edizione, Laterza, Bari 2005, p.169).

“Dopo la fine della guerra, un numero mai precisato di Italiani che avevano scelto di combattere con i Tedeschi nell'esercito della Repubblica di Salò e altri che avevano in un modo o nell'altro appoggiato i nazifascisti furono oggetto di violenze, di uccisioni e di vendette. L'eco di queste vicende pesò a lungo nel dopoguerra, come sempre accade dopo una guerra civile, quando è necessario ricostruire il tessuto unitario della nazione. La frattura fra l'Italia di Salò e l'Italia della Resistenza alimenterà a lungo le tensioni politiche nel nostro Paese, anche a distanza di decenni dalla fine della guerra”.

(**Mario Trombino, Maurizio Villani**, *Storiamondo*. Corso di storia per il triennio, 1ª edizione, Edizioni il capitello, Torino 2008, p.259).

“Al Nord, d'altro canto, le formazioni partigiane spesso rifiutavano di consegnare le armi, mentre si allargava il cerchio delle vendette contro chi aveva collaborato al regime fascista”.

(**Zeffiro Ciuffoletti, Umberto Baldocchi, Stefano Bucciarelli, Stefano Sodi**, *Dentro la storia*. Eventi, testimonianze e interpretazioni, vol.B. Dalla ricostruzione alla globalizzazione. Cap.17 Gli anni della ricostruzione (1943-1958), Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 2008, p.175).

Qualche manuale contiene, invece, valutazioni, motivazioni, dinamiche, dimensioni del fenomeno:

“Scatta la “resa dei conti” dei partigiani e della popolazione civile che hanno subito per circa venti mesi le angherie, i soprusi e la feroce violenza dei nazifascisti. La vendetta risulterà essere fortemente limitata sia dall'arrivo delle truppe alleate, sia anche da un sufficiente controllo che i dirigenti del Cln riescono comunque a mantenere sui singoli combattenti”.

(**Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianò Pela**, *Storie*. Corso di storia per il triennio, vol. 3, 1ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 2003, p.287).

“Negli anni della Resistenza molti, combattenti e non, avevano visto nella lotta partigiana lo strumento necessario alla sconfitta degli occupanti tedeschi e dei loro alleati fascisti, ma anche la premessa per costruire, al termine del conflitto, una nuova Italia - profondamente diversa da quella della tradizione liberale prefascista - dove avrebbero dovuto realizzarsi gli ideali di democrazia, libertà e giustizia sociale. Di qui, i fermenti che si svilupparono nell'immediato dopoguerra, alimentati dall'entusiasmo

per la vittoria sul fascismo e dalle prospettive di cambiamento. In alcuni casi, negli ambienti di sinistra della Resistenza, tali prospettive assunsero una carica rivoluzionaria, secondo cui la lotta per la trasformazione dell'Italia in senso socialista doveva essere portata fino in fondo. In questo quadro, numerosi partigiani cercarono di sottrarsi all'obbligo di consegnare le armi alle autorità, nascondendole nell'attesa della rivoluzione. Talvolta le armi furono usate per fare *giustizia sommaria* nei confronti di ex fascisti e repubblicani. Fenomeni di tal genere, sviluppatisi nella base popolare, dovettero essere frenati dai dirigenti dei partiti di sinistra, che al contrario furono del tutto estranee alle suggestioni rivoluzionarie. La consapevolezza del quadro politico li portava infatti a valutare come irrealistici i progetti di rivoluzione in un'Italia disfatta dalla guerra e saldamente collocata nella sfera d'influenza angloamericana”.

**(Marco Manzoni, Francesca Occhipinti, *Le storie e la storia*. Vol. 3. Dalla grande industria al secolo XX. Quadri generali, 1ª edizione, Torino, Einaudi scuola 2001, pp.260-261).**

“La temporanea e inevitabile assenza dello Stato permise d'altra parte che l'odio accumulato nei lunghi mesi dell'oppressione nazifascista trovasse sfogo in una serie di esecuzioni sommarie, cui nessuna autorità poté efficacemente opporsi. A Milano, per esempio, il prefetto messo in carica dal C.L.N.A.I., l'allora “azionista” *Riccardo Lombardi*, fece immediatamente pubblicare un'ordinanza con la quale intimava “l'immediata sospensione delle fucilazioni arbitrarie disposte in seguito a procedimenti sommari da parte di formazioni di volontari e di sedicenti tali”. Ma tale ordinanza, per quanto pubblicata sui giornali e diffusa dalla radio, non ebbe immediata esecuzione perché non esistevano i mezzi per imporla con la forza. Quanti siano stati i fascisti soppressi tra la fine di aprile e l'inizio di maggio non è possibile stabilire con esattezza: negli anni seguenti i fascisti parlarono di 300.000; il ministro degli interni *Mario Scelba* nel 1952 disse che le vittime della giustizia sommaria erano state 1732; *Giorgio Bocca*, nella sua opera *La Repubblica di Mussolini* (Mondadori, Milano, 1977) valuta che il numero dei giustiziati nell'Italia settentrionale sia compreso fra i 12000 e i 15000. Noi possiamo solo osservare che, mentre la caduta del fascismo nel '43 non aveva dato luogo a nessuno scoppio di vero e proprio odio popolare, i ventidue mesi dell'oppressione nazifascista suscitarono una rabbia funesta, densa di funeste conseguenze. Le esecuzioni sommarie furono subito deplorate dallo stesso C.L.N.A.I., che condannò “l'esplosione di odio popolare trasceso in quest'unica occasione ad eccessi”, ma nello stesso tempo imputò tali eccessi “al clima voluto e creato da Mussolini”, p.1561

**(Augusto Camera, Renato Fabietti, *Elementi di storia*, Vol. 3B. La seconda guerra mondiale. “Guerra fredda” e “zone calde”. L'Italia repubblicana, Quarta edizione, Zanichelli, Bologna 1998, p.1561).**

#### **Cap. 14 La grande trasformazione: l'Italia dal dopoguerra al Sessantotto**

“Al Nord e al Centro-Nord, a riprova che una guerra civile non si può chiudere per decreto, iniziano le vendette partigiane contro ex fascisti, ma anche contro preti e possidenti, in particolare nelle zone dove all'occupazione nazista si accompagna la memoria di un duro scontro di classe; allo stesso tempo esplose fra i ceti medi e la borghesia l'astio verso la Resistenza in blocco e i comunisti in specie”.

**(Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia, *I nuovi fili della memoria*. Vol. 3. Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi, Nuova edizione, Laterza, Bari 2003, pp.393-394).**

Sono pochi, però (soltanto due), i manuali che contengono una ricostruzione dettagliata, arricchita da interessanti riflessioni e da utili riferimenti al dibattito storiografico:

*Il triangolo della morte e le esecuzioni sommarie*

“Con la liberazione non finì la lotta armata. Per mesi, o addirittura per anni, l'Italia centro-settentrionale fu teatro di una scia di esecuzioni sommarie, a opera di partigiani o elementi che alle bande partigiane si erano aggregati nei confusi giorni di fine conflitto. Le vittime furono fascisti appartenenti alle formazioni armate o iscritti al partito, e fra questi molte donne. Ma anche, ed è l'aspetto più sconcertante, persone solamente sospettate di complicità col passato regime o semplici cittadini o addirittura antifascisti riconosciuti. Queste vicende - che potevano gettare una luce negativa sulla Resistenza - furono per anni dimenticate, o ricordate nelle singole località. A partire dagli anni Sessanta inizia un processo di ripensamento critico che Claudio Pavone ha inquadrato storicamente nel suo celebre saggio *Una Guerra Civile (1991)*. Più in dettaglio, uno storico di origine tedesca, Hans Woller, pubblica nel 1996 *I conti con il fascismo*: l'opera fornisce in modo pacato e documentato un quadro completo dell'epurazione e delle esecuzioni sommarie. Seguono altre opere collettive come il *Dizionario della Resistenza* o *L'Atlante storico della Resistenza* del 2001. La polemica scoppia però nel 2003, quando il giornalista Giampaolo Pansa, antifascista dichiarato, dà alle stampe *Il sangue dei vinti* nel quale, con stile narrativo, ripercorre decine di episodi di giustizia sommaria. A giudizio di Pansa, quelle violenze, giunte al termine di processi organizzati da improvvisati “tribunali del popolo”, furono espressione del desiderio di ripagare i fascisti e i loro sodali delle torture e delle morti causate dal fascismo, dalla guerra e dall'alleanza coi nazisti, soprattutto dopo il 1943. Ma, in particolare in alcune zone dell'Emilia Romagna, tra cui il cosiddetto “triangolo della morte” nella bassa modenese, furono anche espressione dell'avvio di una sorta di rivoluzione comunista, che prevedeva l'eliminazione fisica di avversari quali possidenti, sacerdoti, democristiani. Non bisogna dimenticare, inoltre, che spesso quelle esecuzioni avvenivano in modo barbaro e comprendevano anche congiunti e conoscenti, o si concludevano con atti di saccheggio. Le stime riguardanti il numero delle vittime della “giustizia insurrezionale” sono molto vaghe e vanno da un minimo di 8000 persone a un massimo di 20000: l'ampiezza dell'oscillazione dipende dalla mancanza di documenti e testimoni, e dall'occultamento di molti cadaveri. Il libro di Pansa ha suscitato polemiche e prese di posizione molto nette: alcuni gli hanno riconosciuto il merito di portare al centro del dibattito una vicenda che, se non era stata ignorata, non era mai uscita dall'ambito ristretto degli studi specialistici; altri lo hanno accusato di favorire la confusione tra la giusta lotta armata partigiana e la ferocia fascista. In questo senso la discussione è confluita nella riflessione più generale sulla Resistenza”.

**(Gianni Gentile, Luigi Ronga, *Storia & geostoria*. Corso di storia per il triennio delle scuole superiori, vol. 5 Il Novecento e l'inizio del XXI secolo, tomo A. Il primo Novecento, Editrice La Scuola, Brescia 2005, p.414).**

**Cap. 10 Dopo la guerra (1945-50)**

“[...] è quasi come se la guerra non volesse finire, come se volesse ancora dare un suo terribile colpo di coda. Che cosa succede, insomma? Succede che, un po' ovunque. La Liberazione dal nazi-fascismo e la fine della guerra sono accompagnate da violenze, vendette, esecuzioni sommarie, assassinii politici a danno di collaborazionisti o di ex fascisti, le cui proporzioni quantitative sono decisamente impressionanti. In Francia si calcola che al momento della Liberazione, tra agosto e ottobre 1944. le uccisioni e le esecuzioni sommarie abbiano falciato tra le 17.000 le 18.000 persone. In Italia nella

fase della Liberazione (primavera 1945) si stima siano stati uccisi in scontri o giustiziati con esecuzioni sommarie tra i 10.000 e i 12.000 ex fascisti. Ulteriori uccisioni continuano nei mesi seguenti, in una situazione di caos istituzionale, in cui regolamenti di conti privati, vendette politiche, linciaggi rituali si sommano gli uni agli altri. Uno dei luoghi in cui più si concentrano le uccisioni di fascisti è l'Emilia - Romagna: tra aprile e maggio del 1945 nella sola provincia di Reggio Emilia - secondo l'accurata statistica redatta da Massimo Storchi - vengono uccise 435 persone che a vario titolo hanno aderito alla Repubblica sociale italiana. Uccisioni di dimensioni paragonabili insanguinano l'intera Valle padana. Osserva, al riguardo, lo storico italiano Santo Peli: "in quei giorni non solo giunge a compimento una guerra civile particolarmente sanguinosa, ma anche una guerra civile dove passioni e lutti recenti si intrecciano a memorie di violenze, uccisioni e persecuzioni risalenti a vent'anni prima: né è certamente casuale che le eliminazioni illegali perdurino più a lungo e più intensamente laddove, come in Emilia, più duro e violento era stato lo scontro tra il fascismo degli agrari e il bracciantato più organizzato e combattivo della pianura padana" (Peli si riferisce alle aggressioni delle squadre fasciste, compiute tra il 1919 e il 1922 ). Le esecuzioni sommarie colpiscono soprattutto gli uomini e molto più raramente le donne. Ma ciò non significa che in questi mesi le donne siano al riparo dalle violenze. Tutt'altro: anch'esse sono esposte alle aggressioni e ve ne sono di quelle che le riguardano in modo particolare. Intanto ci sono gli *stupri*. Studi recenti mostrano che i soldati dell'Armata Rossa entrati in Germania, oltre a saccheggiare le abitazioni private e a maltrattare i civili - incoraggiati in questo dalle autorità sovietiche che vogliono attuare un'immediata punizione della popolazione tedesca - , si abbandonano anche a sistematiche aggressioni sessuali contro le donne tedesche. Le stime variano molto, ma è certo che si è trattato di un fenomeno di massa: nella sola Berlino molte migliaia (forse molte decine di migliaia) di donne tedesche sono state stuprate dai liberatori sovietici. Fenomeni simili sono accaduti in altre città della Germania. Lo stesso è avvenuto in Italia, soprattutto a opera delle truppe coloniali francesi, composte da un corpo di spedizione di 12.000 soldati algerini e marocchini, i quali nel corso del 1944 hanno compiuto una serie impressionante di saccheggi, violenze e stupri in tutta l'area da loro percorsa, dalla Campania al Viterbese, alla Toscana (dintorni di Siena), autorizzati o tollerati dai loro comandanti. Anche in questo caso le stime, necessariamente approssimative, parlano di diverse migliaia di stupri commessi nella grande maggioranza dei casi ai danni di donne italiane (una vicenda ricordata nel romanzo *La ciociara* di Alberto Moravia, del 1957, e nel film omonimo, girato da Vittorio De Sica, del 1960). In forma più occasionale sono state registrate numerose aggressioni sessuali compiute individualmente da soldati nordamericani in Italia, in Francia o in Germania: ma in questo caso non si è trattato di azioni sistematiche come quelle ricordate sopra. Alcune donne sono vittime di altre violenze, fisicamente meno brutali, ma psicologicamente quasi altrettanto traumatiche. Si tratta delle punizioni riservate alle donne accusate di aver collaborato con i nazisti. Sono punizioni non legali, che tuttavia vengono organizzate in pubblico e assumono la forma di un rituale di degradazione: gruppi di partigiani, spesso accompagnati da una gran folla, individuano donne che hanno avuto relazioni con soldati tedeschi, o che sono accusate solo di averli aiutati: queste donne vengono trascinate fuori casa, vengono rasate a zero e viene loro imbrattata la faccia, in una sorta di disonorevole contro-cosmesi; poi sono costrette a sfilare in pubblico per le strade della città o del villaggio tra gli insulti e le irrisioni degli altri abitanti, molti dei quali ben conosciuti dalle vittime. Casi di questo genere accadono in un gran numero di paesi: in Italia, Belgio, Danimarca, Norvegia, Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia; in Francia sono 20.000 le donne accusate di collaborazionismo che vengono sottoposte a questo trattamento".

(**Alberto Mario Banti**, *L'età contemporanea*. Dalla grande guerra a oggi, 1ª edizione, Laterza, Bari 2009, pp.253-255).



Se la guerra, dunque, “non può chiudersi con decreto” e non può concludersi istantaneamente ad un’ora prestabilita, ma prosegue per forza d’inerzia o per volontà, attraverso azioni armate sporadiche o frequenti, allo stesso modo, la violenza del dopoguerra (ma in realtà è ancora una violenza tutta interna alla guerra) non può limitarsi a qualche giorno concesso per “regolare i conti” con il passato e con i nemici<sup>996</sup>. Eppure, proprio il Comando militare regionale piemontese aveva opportunamente rilevato che “solo una giustizia che sia rapida ed esemplare eviterà da un lato un eccesso di stragi e dall’altro immeritate impunità” e la segreteria Alta Italia del Partito d’Azione aveva raccomandato di evitare sia “un’epurazione burocratica e centrale”, come quella promossa da Roma, sia un “moto spontaneo delle vendette di piazza”, che avrebbe portato il gioco nelle mani degli Alleati; tutto questo nella coscienza della difficoltà di “trovare una giusta via di mezzo tra un inconcludente estremismo giacobino e l’attesa inerte di una Costituente che di per sé non potrà risolvere nulla se non sarà convenientemente preparata e pregiudicata da fatti positivi”<sup>997</sup>.

Nei giorni e nei mesi convulsi della lunga liberazione c’è invece una difficile convivenza tra giustizia sommaria e giustizia legale; tra un’anima militarista (all’interno del Partito comunista e di gruppi di partigiani) e il nuovo corso voluto da Togliatti; tra la rivoluzione, da molti ancora sperata, e la democrazia progressiva, in gran parte indefinita e tutta da costruire.

Occorre, dunque, risolvere queste contraddizioni, così come occorre risolvere le contraddizioni tra *liberazione e messa in libertà dei fascisti*<sup>998</sup>; tra nuovo progetto di società e

---

<sup>996</sup> Il colonnello inglese John Stevens dice a Franco Antonicelli, presidente del CLN del Piemonte: “Senta presidente, fate pulizia per due, tre giorni, ma al terzo giorno non voglio più vedere morti per le strade”, *L’insurrezione di Torino. Saggio introduttivo, testimonianze, documenti*, a cura di Giorgio Vaccarino, Carla Gobetti, Romolo Gobbi, Guanda, Parma 1969, p. 31, citazione riportata in Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, cit., p. 225, nota 49.

<sup>997</sup> Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, cit., p.506. Per le citazioni vedi p. 767, nota 2.

<sup>998</sup> “Con il rilascio continuo sia dai campi di concentramento che dalle carceri di quegli elementi fascisti protetti o sui quali non gravano denunce specifiche, i vari Comuni si ripopolano di gente che può sempre attentare alla libertà, per conquistare la quale si è tanto combattuto. Coloro i quali vengono rilasciati [...] strumenti della reazione in agguato, in un primo tempo conducono vita ritirata, poi pian piano ricominciano a circolare anche nelle ore notturne frequentandosi a vicenda, proprio come ai tempi delle brigate nere. Premesso quanto sopra, si suggerisce l’opportunità di far esercitare su detti elementi la “vigilanza speciale” dagli organi di polizia competenti”. Protesta del CLN di Fabbrico alla Regia Prefettura di Reggio Emilia, 1 settembre 1945, citata in Massimo Storch, *Combattere si può vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, cit., pp. 137-138. Ma la Giustizia sarà, tutto sommato, clemente. Il 21 gennaio 1953, il Ministero di Grazia e Giustizia comunica alla Presidenza del Consiglio dei ministri i dati aggiornati al 31 dicembre 1952 dei condannati e dei giustiziati per collaborazionismo. “*Appunto. I A) Condannati per collaborazionismo dall’entrata in vigore del decreto legislativo 27 luglio 1944 n.159 [Sanzioni contro il fascismo] fino al 31.12.1952: n.5928. B) Dei predetti condannati hanno avuto inflitta la pena di morte n.259, la quale fu eseguita soltanto per n.91. Per gli altri n.168 la condanna alla pena di morte non ebbe seguito in*

permanenza di elementi ancora fortemente legati al passato e capaci di condizionare il cambiamento<sup>999</sup>; tra *idea* di giustizia partigiana e *pratica* di giustizia legale<sup>1000</sup>.

Si tratta di problemi che riguardano soprattutto il Partito comunista, nel suo rapporto con gli altri partiti e con il diversificato fronte partigiano, all'interno del quale la componente comunista è in ampie zone maggioritaria ma non sempre in linea con i vertici del Partito. Sono anche problemi interni allo stesso Partito comunista che si manifestano nella dialettica spesso conflittuale tra il gruppo dirigente e la base. A questo bisogna aggiungere i delicati

---

conseguenza di provvedimenti di amnistia e di indulto, ovvero di provvedimenti di grazia o della legge 22 gennaio 1948 n.21. C) Provvedimenti individuali di clemenza a favore di condannati di cui alla lettera A, quando la pena a essi inflitta non fu interamente estinta in virtù dei provvedimenti generali di condono (grazia per la residua pena, ovvero commutazione o riduzione di pena): n. 139. D) Provvedimenti di liberazione condizionale emanati a favore dei condannati di cui alla lettera A: n. 696. II 1. Condannati con sentenza irrevocabile ancora detenuti al 31 dicembre 1952: n.266. 2) Giudicabili detenuti alla stessa data: n.47. 3) Condannati latitanti: n.334. 4) Giudicabili latitanti: n.67. Avvertenze [...] 2. E' da escludere che vi siano stati condannati per collaborazionismo *i quali abbiano interamente espiata la pena loro inflitta con la sentenza di condanna*. Invero – salvo le 91 persone che, condannate a morte subirono la esecuzione – tutti gli altri (compresa la categoria dei condannati a morte esclusa dal beneficio del condono elargito dal decreto 22 giugno 1946, art. 9, lettera a) usufruirono di provvedimenti di clemenza. 3) In conclusione, dei 5594 condannati per collaborazionismo (esclusi da questo numero i 334 latitanti), 5328 sono stati scarcerati anticipatamente per amnistia, indulto, grazia o liberazione condizionale. Rimangono soltanto ancora detenuti – come si è accennato – n.266, per alcuni dei quali tuttavia la pena originariamente inflitta con la sentenza di condanna, oltre che ridotta per effetto di generali provvedimenti di indulto, è stata *ulteriormente diminuita* con singoli provvedimenti di grazia”, A.C.S., P.C.M., Segreteria De Gasperi, b.1, riportato in Romano Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano 1999, pp.451-452.

<sup>999</sup> “L'epurazione si risolse in un fallimento completo. La magistratura non ne fu minimamente toccata e quando fu il suo turno di giudicare prosciolsi quanti più imputati poté dall'accusa di collaborazione col passato regime. Anche altri settori fondamentali del personale statale rimasero inviolati. Nel 1960 si calcolò che 62 dei 64 prefetti in servizio erano stati funzionari sotto il fascismo. Lo stesso era vero per tutti i 135 questori e per i loro 139 vice. Solo cinque di essi avevano partecipato in qualche modo alla Resistenza (Vedi la voce *Epurazione* dell'*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. II, La Pietra, Milano 1971, pp. 222-224)”, Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, cit., p.120. Una comunicazione del Ministero dell'Interno – Gabinetto del Ministro – inviata il 18 agosto 1952 alla Presidenza del Consiglio dei ministri riporta i seguenti dati relativi al personale statale dispensato dal servizio per epurazione: “Presidenza del Consiglio dei Ministri: 7 (Consiglio di Stato magistrati: 3; Istituto Centrale di Statistica Impiegati d'ordine: 1; Servizio Spettacolo, Informazione e Propaganda Intellettuale: 3); Ministero dell'Interno: 14; Ministero degli Esteri: nessuno; Ministero di Grazia e Giustizia: 37; Ministero delle Finanze: 16; Ministero Bilancio e ad interim Tesoro: 4; Ministero Difesa: 157; Ministero Pubblica Istruzione: 10; Ministero Lavori Pubblici: nessuno; Ministero Agricoltura e Foreste: 18; Ministero dei Trasporti: 174; Ministero Poste e Telecomunicazioni: 52; Ministero Industria e Commercio: 3; Ministero Lavoro e Prev. Sociale: 3; Ministero Commercio Estero: 2; Ministero Marina Mercantile: nessuno; Ministero Africa Italiana: 2. Totale: 499, A.C.S., P.C.M., 1944/47, 1.7, 10124, b.3372, riportato in *ivi*, pp.449-450. Particolare importanza assume la “reintegrazione” negli apparati militari, di polizia e dei servizi segreti, anche se, in realtà, molti elementi non sono mai stati allontanati.

<sup>1000</sup> Occorre tener presente non solo la pratica di una giustizia sommaria partigiana ma anche l'ideale di giustizia nato negli anni difficili della lotta antifascista e di liberazione e ora messo in crisi da una crescente delusione per i risultati ottenuti. A volte, alla delusione si aggiunge la beffa. E' già accaduto nel corso del processo per l'uccisione dei fratelli Rosselli quando il generale Mario Roatta, uno dei principali accusati, fuggì dal carcere nella notte tra il 4 e il 5 marzo 1945 (una delle tante fughe che caratterizzeranno, negli anni successivi, la storia del nostro Paese) e accadrà in seguito quando saranno istruiti numerosi processi proprio a carico dei partigiani. Su questi aspetti vedi, in particolare, Angela Maria Politi, *Una fonte sui processi contro i partigiani: gli archivi degli avvocati difensori*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1990, n.2, pp.304-327.

rapporti con gli anglo-americani, nella logica delle alleanze e degli equilibri internazionali. E' in questo contesto che si decide il futuro del paese. Anche per questo, bisogna porre fine alla violenza.

Per il Partito comunista, e per Togliatti in primo luogo, occorre uscire dalla guerra<sup>1001</sup>, superare le divisioni che hanno tenuto separati gli italiani su fronti contrapposti e pensare alla ricostruzione del Paese, su basi nuove e condivise. Occorre, dunque, una pacificazione degli animi e delle coscienze, dopo una guerra che è stata anche una guerra civile. Anzi, bisogna superare proprio il clima e il concetto di “guerra civile”<sup>1002</sup>. Per fare questo, è necessario *perdonare* e tranquillizzare gli italiani, tutti gli italiani, per poter così ampliare il consenso attorno all'attività e alla strategia di un partito che si presenta come forza popolare e nazionale, come “partito di governo e di massa”. E' sulla base di queste considerazioni che nasce la cosiddetta “Amnistia Togliatti”, voluta dal Governo di cui fa parte il PCI e preparata dal Ministero di Grazia e Giustizia retto proprio dal leader comunista<sup>1003</sup>.

In un discorso pronunciato a Reggio Emilia il 25 settembre 1946, Togliatti interviene proprio sul problema dell'amnistia e sul perdono: “[...] dovevamo mostrare a determinati strati del ceto medio, soprattutto delle città, che non era vero che la repubblica conquistata, soprattutto per opera dei comunisti e dei socialisti, fosse un regime di terrore e di sangue [...] Questo obiettivo volevamo ottenere e disgraziatamente non l'abbiamo ottenuto [...] il partito non è riuscito a far comprendere che noi stiamo svolgendo una larga azione politica, che siamo usciti dal periodo in cui contro il fascismo si combatteva con la mitragliatrice. Oggi si combatte con un'azione politica”<sup>1004</sup>.

---

<sup>1001</sup> Vedi: Massimo Storchi, *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e forze politiche. Modena 1945-1946*, Franco Angeli, Milano 1995.

<sup>1002</sup> Già dal 1945, e fino agli anni sessanta, ben prima dunque della pubblicazione del saggio di Claudio Pavone, si parla di “guerra civile” negli scritti e negli interventi di alcuni protagonisti di quelle vicende, di storici, di scrittori. “Ma nel volume delle opere di Togliatti relativo agli anni 1944-55 le parole “guerra civile” non compaiono mai, tanto era forte nel leader comunista la volontà di accreditare il proprio partito come partito nazionale”, Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, cit., p.222.

<sup>1003</sup> D.P.R. 22 giugno 1946, n. 4, “Gazzetta Ufficiale” 23 giugno 1946, n.137. L'”amnistia Togliatti” è un tema complesso e controverso che merita un'attenzione maggiore rispetto a qualche rapida (e frettolosa) osservazione. Si rinvia, pertanto, a un'opera di sintesi, ricca di dati e di informazioni da approfondire, come quella di Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006 e alle puntuali e suggestive annotazioni di Carlo Galante Garrone, *Guerra di liberazione (dalle galere)*, in “Il Ponte”, 1947, ora in *Dalla Resistenza alla desistenza. L'Italia del “Ponte” (1945-1947)*, a cura di Mario Isnenghi, Laterza, Bari 2007, pp.387-414. Vedi anche Achille Battaglia, *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, in AA.VV., *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Editori Laterza, Bari 1955, pp. 317-408. Sul rapporto amnistia/amnesia vedi Mariuccia Salvati, *Amnistia e amnesia nell'Italia del 1946*, in *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, a cura di Marcello Flores, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp.141-161.

<sup>1004</sup> Palmiro Togliatti, *Un partito di governo e di massa. Discorso pronunciato a Reggio Emilia il 25 settembre 1946*, in Id., *Politica nazionale ed Emilia rossa*, Editori Riuniti, Roma 1974, citato in Massimo Storchi,

Non a caso, Togliatti interviene proprio in Emilia per cercare di affermare, con tutta la sua autorità, le ragioni della politica nazionale di fronte agli atteggiamenti preoccupanti e irrazionali degli organismi e dei gruppi dirigenti locali.

C'è, evidentemente, un rapporto molto stretto tra l'Emilia e le vicende del 1945 ma non ci può essere una identificazione. L'Emilia è un luogo centrale nella storia d'Italia. Per le lotte contadine, per la nascita dello squadristico fascista, per la presenza di numerosi ras del fascismo, per le stragi nazifasciste, per l'intensa attività partigiana nel corso della lotta di liberazione. E' il crocevia di diverse correnti politiche, da quella anarchica a quella socialista; da quella repubblicana a quella cattolica a quella comunista; sede del sindacalismo, delle leghe, delle cooperative; luogo *condiviso* di parrocchie e di case del popolo; terra profondamente segnata dalle contrapposizioni, non solo ideologiche ma anche materiali, dalle quali dipende l'organizzazione del lavoro e la qualità della vita di contadini e agrari. In questo territorio confluiscono tendenze e motivazioni diverse che sono alla base di una violenza che assume i diversi caratteri della rivincita politica, dell'intolleranza religiosa, dell'odio di classe, della reazione delle forze dell'ordine.

Ma l'Emilia è solo una parte, sia pure significativa, del Paese. Un Paese in cui agiscono forze diverse, democratiche ed eversive, in contesti diversi, dal Nord al Sud, che esprimono propositi, programmi, interessi contrapposti, all'interno di un processo politico complesso e difficile dal quale dipende la costruzione di una nuova identità o la riproposizione aggiornata di vecchi modelli politici e sociali.

L'Italia del 1945 è un Paese sul quale grava ancora l'ombra della guerra<sup>1005</sup>. Un'ombra lunga che peserà anche negli anni a venire.

---

*Combattere si può vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, cit., p. 158.

<sup>1005</sup> Guido Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma 2007.

## Conclusioni

Non è facile uscire dalla guerra. Neppure dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, l'elezione dell'Assemblea Costituente, l'entrata in vigore della Costituzione.

L'Italia continua ad essere un paese in guerra. Una guerra che, pur manifestandosi in forme diverse (guerra ideologica, guerra fredda, stragi, terrorismo, mafia), costituisce un forte elemento di continuità. A volte, queste forme si integrano fino a confondersi; altre volte, invece, sembrano trasformarsi fino ad assumere una nuova fisionomia. Ognuna di queste forme sembra avere una propria caratterizzazione e una durata limitata. Tutte, però, producono il medesimo risultato: un clima di tensione e di instabilità che ostacola il processo di crescita civile e il consolidamento delle istituzioni democratiche.

Non è facile uscire dalla guerra anche perché l'Italia è un paese evidentemente e continuamente in crisi. Il lunghissimo elenco di governi che negli anni si sono succeduti ne è la prova più evidente<sup>1006</sup>. La crisi è strutturale ma sembra richiedere, sempre, provvedimenti d'urgenza, misure straordinarie, leggi eccezionali. C'è sempre qualcosa di *straordinario*; mai di *ordinario*. Sempre l'*eccezione*; mai la *regola*. Forse per questo, l'Italia non riesce ad essere un paese *normale*. Un paese che non abbia bisogno di soluzioni miracolistiche, di uomini della provvidenza o di unti del Signore.

Forse l'Italia è un paese mancato<sup>1007</sup>; un paese né Stato né nazione<sup>1008</sup>; un paese senza tempo<sup>1009</sup>.

Un paese che non ha fatto i conti con il proprio passato e in nome di quel passato continua ad essere diviso. Un paese che ha difficoltà a costruire una nuova identità, a partire da quella repubblicana. Paradossalmente,

“Siamo un paese smemorato che non riesce a dimenticare. I fatti ci inseguono sempre. Anche se o forse proprio perché abbiamo cercato di rimuoverli, rinunciando a chiarirli. O, almeno, a fornire loro una spiegazione condivisa. Abbiamo preferito, invece, voltare pagina, ogni volta, senza prima averne letto e compreso il testo. Così le storie e i personaggi del passato continuano a riemergere, nella nostra mente, nei nostri discorsi. Pagine di libri mai

---

<sup>1006</sup> Sono 63 i governi che si succedono in 60 anni, dal 1945 al 2008. E sono 71 quelli che si succedono, sempre in 60 anni, dal 1861 al 1922.

<sup>1007</sup> Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003.

<sup>1008</sup> Emilio Gentile, *Né Stato né nazione. Italiani senza meta*, Laterza, Bari 2010.

<sup>1009</sup> Concita De Gregorio, *Un paese senza tempo. Fatti e figure in vent'anni di cronache italiane*, Il Saggiatore, Milano 2010.

conclusi. Di stagione in stagione, la storia viene riscritta retrospettivamente, in base a interessi e valori di parte. La nemesi è che alla rimozione succede la nostalgia. Della scuola di tanti anni fa, quando portavamo il grembiolino e il colletto bianco, quando gli insegnanti mantenevano la disciplina. Nostalgia dei democristiani e dei comunisti: quando sapevamo da che parte stare, chi erano gli amici e soprattutto i nemici. Nostalgia di De Gasperi, La Malfa (Ugo), Berlinguer. Perfino Craxi. (Andreotti no: è vivo e lotta insieme a noi). Tuttavia, se siamo prigionieri del passato è anche per un'altra ragionevole ragione. Questa società ha abolito il futuro. Ha rinunciato a descrivere un orizzonte comune. Proceede in ordine sparso, giorno per giorno. Una società vecchia, dove i giovani sono una specie rara - come i panda - controllata da adulti che non vogliono diventare adulti e da vecchi che rifiutano di invecchiare. La classe politica ne è uno specchio fedele. Al governo: un premier in continua opera di restauro; per apparire giovane, un pezzo dopo l'altro, è ridotto a un androide. All'opposizione: una leadership di ex (comunisti e democristiani). Impaurita da ogni cambiamento che ne possa minacciare il ruolo. Un paese smemorato e, al tempo stesso, incalzato dalla memoria. Sospeso fra rimozione, revisione e nostalgia. Per sottrarsi alle trappole del passato che non passa mai, resta solo una via. Guardare avanti. Progettare - o almeno immaginare - il futuro”<sup>1010</sup>.

Certo, il passato è insidioso. Eppure, è necessario conoscerlo, soprattutto oggi. E' importante ricostruire le vicende che hanno segnato la nostra storia, inquadrarle nel contesto storico in cui sono maturate, analizzarle nella loro evoluzione e nel rapporto con il presente. E' necessario studiare il passato anche per sottrarlo alle semplificazioni televisive e alle banalizzazioni di chi crede che non sia successo nulla.

Oggi, molti guardano il passato con un atteggiamento di *indifferenza*. Non solo perché pensano che quel passato non serva più, ma anche perché tendono a negare le differenze, a omologare, a equiparare. E' l'atteggiamento di chi invoca la *par condicio*, nei dibattiti politici come nelle ricostruzioni storiche, e di chi pone sullo stesso piano fatti e fenomeni incomparabili, attraverso un “da una parte e dall'altra” che dovrebbe riconoscere, *indifferentemente*, meriti e demeriti e suddividere equamente le ragioni e i torti.

La consapevolezza del passato è la condizione necessaria per guardare avanti e per costruire il futuro, partendo dal presente. E' la condizione per affrontare la sfida tra *declino* - strutturale e culturale - e *innovazione*.

---

<sup>1010</sup> Ilvo Diamanti, *Prigionieri del passato*, “la Repubblica”, 14 settembre 2008.

Occorre ridare fiducia e speranza a un paese che merita una nuova e diversa classe dirigente e a una generazione di giovani che meritano un altro paese<sup>1011</sup>. Per questo, occorre partire dalla scuola.

La scuola è il luogo in cui si studia il passato e si progetta il futuro. Gli anni trascorsi a scuola, e poi all'università, costituiscono la parte più importante del processo di formazione personale e sociale dei giovani.

E' necessario, quindi, che i giovani conoscano la storia del proprio paese e che questa storia costituisca il fondamento della loro esistenza. Ma è anche necessario che la scuola ripensi i propri modelli culturali, formativi e organizzativi; i contenuti e le modalità dell'insegnamento; gli spazi e gli strumenti didattici. I cambiamenti in atto nella società stanno ormai configurando uno scenario complesso e tecnologicamente avanzato che non può essere più le ignorato<sup>1012</sup>.

Oggi, il modello dominante è quello dell'interazione e della "connessione di rete" in un sistema che ha ridefinito le categorie tradizionali di spazio e di tempo e ha prodotto nuove forme di socializzazione e di partecipazione alla vita politica e istituzionale:

"Così come il concetto di democrazia, anche il concetto di e-democracy, nella sua accezione più ampia, si articola in diverse dimensioni: • la dimensione dell'inclusione sociale, pre-condizione essenziale, che nel caso specifico dell'e-democracy si traduce in inclusione nella società dell'informazione (è necessario contrastare il *digital divide*, con riferimento all'accesso alle infrastrutture, ai servizi, agli strumenti culturali adeguati); • la dimensione dell'accesso all'informazione, con particolare riferimento a quella prodotta dai soggetti pubblici (il richiamo è alla trasparenza dei processi decisionali politici in democrazia e, quindi, alla possibilità di esprimere un consenso informato e di esercitare un controllo democratico sull'operato delle istituzioni); • la dimensione dell'accesso alla sfera pubblica, quindi l'effettiva possibilità di produrre informazione e partecipare alla formazione delle opinioni, di dialogare fra cittadini e con le istituzioni, in un confronto aperto fra attori sociali, politici e istituzionali; • la dimensione elettorale, quindi l'elettorato passivo ed attivo, i processi elettorali di selezione della classe politica e di formazione dei governi e/o delle assemblee rappresentative, con particolare attenzione al processo di voto, meccanismo di scelta alla base del modello di democrazia rappresentativa; sono in quest'ambito possibili innovazioni riguardanti le modalità di selezione delle candidature e di formazione delle liste elettorali, le modalità tecniche della votazione (voto a distanza, noto come e-vote o voto elettronico), le modalità di voto (voto graduato/ordinato per liste e candidati, voto segmentato per ambito di *policy*, ecc.); • la dimensione dell'iniziativa diretta da parte dei cittadini, laddove sono previsti istituti giuridici specifici (ad esempio

---

<sup>1011</sup> Elisabetta Ambrosi, Alessandro Rosina, *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Marsilio, Venezia 2009.

<sup>1012</sup> "Immaginiamo che un gruppo di medici e di insegnanti di un'altra epoca arrivino nel nostro mondo per vedere come sono cambiate le rispettive professioni nell'arco di un secolo. Entrando in una moderna sala operatoria, i medici resterebbero stupefatti. Individuerebbero forse l'organo oggetto dell'intervento, ma non riuscirebbero a capire quali siano gli scopi che si propone il chirurgo, né la funzione dei numerosi strumenti che il loro collega contemporaneo sta usando. I riti dell'antisepsi e dell'anestesia, i bip delle apparecchiature elettroniche e perfino la forte illuminazione della sala apparirebbero ai loro occhi del tutto misteriosi. Gli insegnanti di un'altra epoca reagirebbero invece in modo completamente diverso: noterebbero che alcune procedure sono state modificate e forse constaterrebbero l'efficacia dei cambiamenti, ma senza eccessive difficoltà potrebbero tenere una lezione al posto del collega contemporaneo", Seymour Papert, *I bambini e il computer*, Rizzoli, Milano 1994.

referendum, proposte di iniziativa popolare, ecc.), e forme spontanee rappresentate da petizioni, appelli, costituzione di gruppi informali e associazioni; • la dimensione del coinvolgimento dei cittadini e delle loro forme associative in specifici processi decisionali (ad esempio tavoli locali di concertazione delle politiche di sviluppo locale, Agenda 21, patti territoriali, urbanistica partecipata, bilancio partecipativo, piano dei tempi, piano del traffico, piano dei rifiuti, piano sanitario, ecc.). La partecipazione dei cittadini alla vita delle istituzioni democratiche può quindi essere favorita intervenendo su più versanti, a partire dalle pre-condizioni della partecipazione (accesso all'informazione, inclusione sociale, elettorato passivo ed attivo, iniziativa diretta), passando attraverso varie forme di consultazione dei cittadini nel corso dei processi di decisione, fino al coinvolgimento nella fase finale dei processi decisionali (voto)”<sup>1013</sup>.

La cittadinanza digitale<sup>1014</sup> è il risultato di un processo, già iniziato da tempo<sup>1015</sup>, che sta ridisegnando lo spazio civico e sta ridefinendo le relazioni non solo tra utenti e uffici ma anche tra cittadini. Stanno cambiando le modalità di organizzazione, amministrazione e controllo del territorio sia a livello centrale sia a livello periferico. D'altra parte, la struttura reticolare, tipica delle società tecnologicamente avanzate, impone una riconsiderazione degli stessi concetti di territorio, centro e periferia.

Da questo punto di vista, la Pubblica amministrazione, cioè il complesso sistema burocratico spesso associato a lentezza, spreco, inefficienza, sta operando uno sforzo notevole in termini di modernizzazione e innovazione, a partire dalla condivisione, in una dimensione europea, della strategia elaborata dal Consiglio Europeo di Lisbona (marzo 2000) relativa alla “Società della conoscenza” e dalla definizione di un quadro normativo finalizzato alla semplificazione amministrativa<sup>1016</sup>. Secondo i principi dell'efficienza, dell'efficacia,

---

<sup>1013</sup> Ministero per l'Innovazione e le Tecnologie – Area Innovazione per le Regioni e gli Enti Locali, *Linee guida per la promozione della cittadinanza digitale: e-democracy*, (2004), pp.14-15.

<sup>1014</sup> Gianluigi Cogo, *La cittadinanza digitale. Nuove opportunità tra diritti e doveri*, Edizioni della Sera, Roma 2010.

<sup>1015</sup> *Le città digitali in Italia. Rapporto 1997*, Franco Angeli, Milano 1998; *Le città digitali in Italia. Rapporto 1998*, Franco Angeli, Milano 1999; *Le città digitali in Italia. Rapporto 1999-2000*, Franco Angeli, Milano 2001; *Le città digitali in Italia. Rapporto 2001*, Franco Angeli, Milano 2002; *Le città digitali in Italia. Rapporto 2001-2002*, Franco Angeli, Milano 2002; *Le città digitali in Italia. Accompagnare i processi. Rapporto 2002-2003*, Franco Angeli, Milano 2004; *Le città digitali in Italia. Rafforzare la telematica territoriale. Rapporto 2003-2004*, Franco Angeli, Milano 2005; *Le città digitali in Italia. Tornare alla città digitale. 9. Rapporto 2005-2006*, Franco Angeli, Milano 2007.

<sup>1016</sup> Legge 15 marzo 1997, n.59, *Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa*; Legge 15 maggio 1997, n.127, “*Misure urgenti per lo snellimento dell'attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e di controllo*”; Legge 16 giugno 1998, n.191, *Modifiche ed integrazioni alle leggi 15 marzo 1997, n. 59, e 15 maggio 1997, n. 127, nonché norme in materia di formazione del personale dipendente e di lavoro a distanza nelle pubbliche amministrazioni. Disposizioni in materia di edilizia scolastica*”; Legge 8 marzo 1999, n.50, *Delegificazione e testi unici di norme concernenti procedimenti amministrativi - Legge di semplificazione 1998*.



dell'economicità e della trasparenza dell'azione amministrativa è stato avviato un significativo processo di informatizzazione e di digitalizzazione<sup>1017</sup>.

Tutto questo ha portato alla progettazione di un sistema nazionale di *e-government* basato sul presupposto che “dal buon funzionamento della Pubblica Amministrazione, centrale e locale, discende l'esercizio dei diritti costituzionali primari, la creazione di un ambiente funzionale alla crescita economica e agli investimenti, il contenimento della spesa pubblica. [Pertanto] E' prioritario rilanciare la riforma amministrativa, attraverso una coerente strategia multilivello che non si limiti alle pur necessarie modifiche normative, ma sappia coniugare innovazione tecnologica, cambiamento organizzativo e gestionale, valorizzazione del capitale umano attraverso la crescita professionale e la misurazione e valutazione dei risultati”<sup>1018</sup>.

Il piano *e-Government*, avviato a gennaio 2009, contiene una serie di obiettivi e di azioni<sup>1019</sup>. L'obiettivo 1 riguarda la Scuola: “Entro il 2012, tutte le scuole saranno connesse in rete e dotate di strumenti e servizi tecnologici avanzati per la didattica e le relazioni con le famiglie”<sup>1020</sup>. Questo obiettivo è articolato in una serie di progetti:

“■ **Suole in rete**: rendere disponibile internet in banda larga e in sicurezza, anche in modalità mobile, a tutte le sedi e classi delle istituzioni scolastiche.

■ **Didattica digitale**: introdurre contenuti digitali e libri di testo online nella didattica, rendere disponibile alle scuole una piattaforma tecnologica per l'offerta di contenuti degli editori e per lo sviluppo e la condivisione di contenuti gratuiti da parte dei docenti, migliorare la dotazione tecnologica delle scuole e diffondere l'adozione della scuola a distanza per studenti ospedalizzati.

■ **Servizi scuola-famiglia via Web**: digitalizzazione dei servizi amministrativi e semplificazione delle comunicazioni scuola-famiglia (pagella e registro elettronico, domande di iscrizione, accesso ai fascicoli personali degli studenti e prenotazione colloqui online etc.), anche in modalità multicanale (web, email, sms).

---

<sup>1017</sup> *La pubblica amministrazione digitale: e-government, protocollo informatico, documento informatico, firma elettronica e digitale, posta elettronica certificata, pubblica amministrazione e web*, a cura di Michele Iaselli, Edizioni Giuridiche Simone, Napoli 2009.

<sup>1018</sup> Ministero per le Riforme e le Innovazioni nella Pubblica Amministrazione, *Verso il sistema nazionale di e-government. Linee strategiche* (20 gennaio 2007).

<sup>1019</sup> Gli obiettivi sono: settoriali (Scuola; Università; Giustizia; Salute; Impresa; Sicurezza e libertà civili; Affari Esteri; Ambiente; Turismo; Beni Culturali; Gioventù, pari opportunità e affari sociali; Mobilità mezzi e persone; Infrastrutture; Agricoltura); territoriali (Anagrafi; Dati territoriali; Carte dei servizi; Servizi in banda larga); di sistema (Trasparenza ed efficienza della PA; Dematerializzazione; Sistema pubblico di connettività; Rapporto cittadino – PA; Trasferimento di know-how dell'innovazione; Sicurezza dei sistemi informativi e reti); internazionali (e-governance per lo sviluppo; Governance di Internet; Raccordo con Ue e OCSE), Ministero per la pubblica amministrazione e l'innovazione, *Il Piano di e-Government 2012* (Dicembre 2008), p.4.

<sup>1020</sup> Ivi, p.7.

■ **Anagrafe scolastica nazionale:** integrazione in un’anagrafe nazionale delle anagrafi territoriali al fine di creare un osservatorio nazionale per supportare la definizione, attuazione e monitoraggio delle politiche scolastiche, con attenzione al fenomeno della dispersione scolastica, e pubblicare le performance delle scuole.

■ **Compagno di classe:** dotare gli studenti della scuola primaria di un PC a loro dedicato (resistente – leggero – sicuro – a basso costo) come strumento didattico”<sup>1021</sup>.

Nell’ambito del piano *e-Government* è stato attivato, d’intesa tra il Ministero dell’Istruzione, Università e Ricerca e il Ministero per la Pubblica Amministrazione e l’Innovazione, anche il portale “Scuola Mia”, al fine di “mettere a disposizione strumenti e servizi online volti a favorire la comunicazione tra Scuola e Genitori, semplificare le relazioni amministrative tra le famiglie e le istituzioni scolastiche, facilitare la partecipazione delle famiglie alla vita scolastica dei propri figli attraverso la realizzazione di un insieme di servizi innovativi, tra i quali la pagella digitale, le comunicazioni relative alla vita scolastica degli studenti e ai risultati degli apprendimenti, l’agenda di ricevimento dei docenti, la notifica alle famiglie in tempo reale delle presenze/assenze degli studenti e le comunicazioni scolastiche, erogati in modalità multicanale (tra cui web, e-mail e messaggistica sms)”<sup>1022</sup>.

Un altro portale è *InnovaScuola*:

“Benvenuto nel Portale che ti fa conoscere la scuola che c’è e quella che verrà. InnovaScuola è un’iniziativa del Dipartimento per la digitalizzazione della pubblica amministrazione e l’innovazione tecnologica e del Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca. Il suo obiettivo è offrire un portale e un ambiente collaborativo per condividere esperienze e risorse. Offre l’accesso a contenuti multimediali, gratuiti e a pagamento, utili alla didattica di tutta la comunità scolastica (professori, studenti, famiglie, appassionati) per Innovare la didattica, con 3 semplici passi: **sfoglia** il catalogo dei contenuti didattici multimediali in continuo aggiornamento e scegli quelli che ti interessano per ordine di scuola, tipologia, materie; **approfondisci** l’uso delle nuove tecnologie per la didattica consultando le lezioni multimediali scaricabili gratuitamente, le recensioni sempre d’attualità della redazione e le aree esclusive dedicate alla **Lavagna Interattiva Multimediale** e al **software per la didattica**; **collabora** in MyInnova, il social network per la scuola, grazie alle community di docenti e studenti dove potrai condividere esperienze e risorse didattiche. InnovaScuola è uno spazio nel web pensato per chi vuole scoprire nuovi modi di conoscere e di apprendere, anche grazie alle centinaia di **Esperienze dalle scuole**, a InnovaScuola TV il canale di video

---

<sup>1021</sup> Idem

<sup>1022</sup> “Guida all’utilizzo del Portale”, in <https://scuolamia.pubblica.istruzione.it/web/guest/home>

didattici che suggeriscono nuove modalità di lezione, alla **Vetrina dei contenuti digitali** con cui la redazione ti guiderà alla scoperta del patrimonio di materiali multimediali presenti. Tieniti poi aggiornato con le **news**, le **recensioni**, gli aggiornamenti e gli approfondimenti tematici pensati per professori, studenti e famiglie e non perderti la newsletter che ogni settimana ti ricorderà tutte le novità messe a disposizione dal sito. Allora, che cosa aspetti? **Sfoggia, approfondisci e collabora** con InnovaScuola! Se sei un **docente** iscriviti a **MyInnova**. Se sei un **Editore o un fornitore di contenuti** e vuoi pubblicare nella Libreria Digitale le tue proposte di materiali didattici multimediali, gratuiti o a pagamento, **contatta la redazione o accreditati alla piattaforma, seguendo le indicazioni dell'apposito Avviso di abilitazione**<sup>1023</sup>.

Il futuro della Pubblica amministrazione e della Scuola sembra essere sempre più digitale. Tuttavia, l'enorme espansione della "rete" pone problemi complessi di tipo sociologico, psicologico, pedagogico, giuridico. Così come la diffusione delle nuove tecnologie, soprattutto nell'ambiente domestico e nel tempo libero, richiede una riflessione sulla produzione e sulla fruizione di conoscenze; sulla attendibilità, sulla veridicità, sulla pervasività e sulla pericolosità di quanto si trova su Internet. Sulle dinamiche relazionali. Sul pubblico e sul privato. Sul rapporto tra reale e virtuale<sup>1024</sup>. Gli stessi progetti rivolti alle scuole, previsti dal Piano di *e-Government 2012*, presentano zone d'ombra e suscitano non poche perplessità<sup>1025</sup>. Intanto, in ordine alla politica finanziaria del governo che prevede, e in parte ha già attuato, tagli diffusi e consistenti<sup>1026</sup>. Gli elementi di criticità, però, sono diversi e riguardano più aspetti.

L'obiettivo del **Progetto "Scuola in rete"** è quello di "rendere disponibile internet in banda larga e in sicurezza, anche in modalità mobile, a tutte le sedi e classi delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado del territorio nazionale, utilizzando il contratto quadro SPC

---

<sup>1023</sup> Vedi: [www.innovascuola.gov.it](http://www.innovascuola.gov.it)

<sup>1024</sup> Tomas Maldonado, *Reale e virtuale*, Feltrinelli, Milano 2005; Id., *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano 1999.

<sup>1025</sup> "Il 55% della popolazione italiana (> 14 anni) usa Internet (2009): 28,4 milioni di persone. Gli heavy users sono il 34% (17,7 milioni). Nel 2007 erano il 23,0% (11,6 milioni). (Fonte: Osservatorio permanente contenuti digitali). Il 52,7% delle famiglie non ha accesso a Internet da casa (58,0% nel 2008). (Fonte Istat, Cittadini e nuove tecnologie, 2009). Il 65,5% delle famiglie non ha accesso alla banda larga (il 69,3% nel 2008). (Fonte Istat, Cittadini e nuove tecnologie, 2009)", Italia. Il mercato e l'offerta di editoria digitale, EdiTech 2010. Editoria, innovazione tecnologica. 25 giugno 2010, Milano Centro Siemens. Giornata organizzata dall'Associazione Italiana Editori (AIE).

<sup>1026</sup> Vedi: Decreto legge 25 giugno 2008, n. 112, art. 64 convertito dalla legge 6 agosto 2008, n. 133.

[Sistema Pubblico di Connettività]”<sup>1027</sup> ma, “allo stato attuale non tutte le scuole sono collegate ad Internet, molti dei collegamenti esistenti sono a fini amministrativi e non adatti ad una didattica digitale. Per i costi di connettività, molte scuole utilizzano risorse proprie o contributi di enti locali, altre sono collegate a reti del MIUR”<sup>1028</sup>.

Qualche perplessità emerge anche in relazione agli altri progetti. **Progetto “Didattica digitale”**: “Lo stato attuale di informatizzazione delle scuole è molto diversificato in funzione delle risorse disponibili (proprie e contributi dagli Enti locali)”<sup>1029</sup>; **Progetto “Servizi scuola – famiglia via web”**: “Situazione attuale: esistono soluzioni diversificate sul territorio, molto spesso a livello sperimentale, e quasi sempre sostenute dalle singole scuole”<sup>1030</sup>; **Progetto “Anagrafe scolastica nazionale”**: “Situazione attuale: sperimentazioni diversificate a livello di territori”<sup>1031</sup>; **Progetto “Compagno di classe”**: “Situazione attuale: è stata completata la prima fase di confronto con i potenziali partner dell’iniziativa e si sta stimando il costo del PC per le famiglie”<sup>1032</sup>.

A questo bisogna aggiungere l’inadeguatezza di molte strutture scolastiche, non solo rispetto all’introduzione e all’uso delle nuove tecnologie ma anche rispetto alla tradizionale attività didattica. Dei 6.999 edifici scolastici di competenza delle amministrazioni comunali censiti da Legambiente, il 60,54% è stato costruito prima del 1974 e solo il 6,64% tra il 1990 e il 2008. Il 32,82% necessita di interventi di manutenzione urgente. Il 40,38% è privo di strutture per lo sport. Il 5,29% è in affitto. Per quanto riguarda le scuole di competenza delle amministrazioni provinciali (le scuole superiori), su un campione di 797 edifici scolastici, il 68,31% è stato costruito prima del 1974. Il 10,40% è stato costruito tra il 1990 e il 2008. Il 38,45% necessita di interventi di manutenzione urgenti. Il 43,43% è privo di strutture per lo sport. Il 10,22% è in affitto<sup>1033</sup>.

---

<sup>1027</sup> *Piano di e-Government 2012* (Dicembre 2008).

<sup>1028</sup> *Idem*.

<sup>1029</sup> *Ivi*

<sup>1030</sup> *Ivi*

<sup>1031</sup> *Ivi*

<sup>1032</sup> *Ivi*

<sup>1033</sup> *Ecosistema scuola 2010. Rapporto di Legambiente sulla qualità dell’edilizia scolastica, delle strutture e dei servizi*. Le scuole in Italia sono 57.230. Scuole dell’infanzia: 24.518; Scuole primarie: 18.009; Scuole secondarie di I grado: 7.921; Scuole superiori: 6.782. Dati MIUR relativi all’anno scolastico 2008-2009.

Naturalmente, occorre tenere conto di questi problemi ma non si può ignorare l'impatto della "rivoluzione digitale" sulla società<sup>1034</sup>. Questa nuova modalità di comunicazione sta cambiando il modo di leggere e di scrivere; di parlare e di ascoltare. Ma, soprattutto, sta incidendo profondamente sul modo di pensare e di imparare<sup>1035</sup>. Sul sapere e sulla memoria<sup>1036</sup>. Perfino un'istituzione tradizionalmente chiusa nei confronti della scienza e del progresso, come la Chiesa cattolica, riesce a cogliere la portata straordinaria dei cambiamenti in corso. Nel messaggio di Benedetto XVI per la *XLIII Giornata mondiale delle comunicazioni sociali* si legge che

“[...] le nuove tecnologie digitali stanno determinando cambiamenti fondamentali nei modelli di comunicazione e nei rapporti umani. Questi cambiamenti sono particolarmente evidenti tra i giovani che sono cresciuti in stretto contatto con queste nuove tecniche di comunicazione e si sentono quindi a loro agio in un mondo digitale che spesso sembra invece estraneo a quanti di noi, adulti, hanno dovuto imparare a capire ed apprezzare le opportunità che esso offre per la comunicazione”<sup>1037</sup>.

Il Papa rivolge il proprio pensiero in modo particolare

“a chi fa parte della cosiddetta *generazione digitale*: con loro vorrei condividere alcune idee sullo straordinario potenziale delle nuove tecnologie, se usate per favorire la comprensione e la solidarietà umana. Tali tecnologie sono un vero dono per l'umanità: dobbiamo perciò far sì che i vantaggi che esse offrono siano messi al servizio di tutti gli esseri umani e di tutte le comunità, soprattutto di chi è bisognoso e vulnerabile”<sup>1038</sup>.

Nel messaggio vengono evidenziati i benefici che derivano da questa nuova cultura della comunicazione:

---

<sup>1034</sup> Giuseppe Granieri, *La società digitale*, Laterza, Bari-Roma 2006; Nicholas Negroponte, *Essere digitali*, Sperling & Kupfer 2004.

<sup>1035</sup> Frank Schirrmacher, *La libertà ritrovata. Come (continuare a) pensare nell'era digitale*, Codice edizioni, Torino 2010.

<sup>1036</sup> Tomas Maldonado, *Memoria e conoscenza. Sulle sorti del sapere nella prospettiva digitale*, Feltrinelli, Milano 2005; Stefano Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Bruno Mondadori, Milano 2004; *La storiografia digitale*, a cura di Dario Ragazzini, Utet, Torino 2004; Viktor Mayer – Schonberger, *Delete. Il diritto all'oblio nell'era digitale*, Egea, Milano 2010

<sup>1037</sup> *Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XLII Giornata mondiale delle comunicazioni sociali* “Nuove tecnologie, nuove relazioni. Promuovere una cultura di rispetto, di dialogo, di amicizia”. Dal Vaticano, 24 gennaio 2009, Festa di San Francesco di Sales.

<sup>1038</sup> Ivi.

“le famiglie possono restare in contatto anche se divise da enormi distanze, gli studenti e i ricercatori hanno un accesso più facile e immediato ai documenti, alle fonti e alle scoperte scientifiche e possono, pertanto, lavorare in équipe da luoghi diversi; inoltre la natura interattiva dei nuovi media facilita forme più dinamiche di apprendimento e di comunicazione, che contribuiscono al progresso sociale”<sup>1039</sup>.

Allo stesso tempo, vengono denunciati alcuni possibili abusi:

“[...] coloro che operano nel settore della produzione e della diffusione di contenuti dei nuovi media non possono non sentirsi impegnati al *rispetto* della dignità e del valore della persona umana. Se le nuove tecnologie devono servire al bene dei singoli e della società, quanti ne usano devono evitare la condivisione di parole e immagini degradanti per l’essere umano, ed escludere quindi ciò che alimenta l’odio e l’intolleranza, svisciva la bellezza e l’intimità della sessualità umana, sfrutta i deboli e gli indifesi”<sup>1040</sup>.

Infine, viene indicata la missione da compiere, in un “mondo digitale” che richiede una rinnovata testimonianza di fede:

“A voi, giovani, che quasi spontaneamente vi trovate in sintonia con questi nuovi mezzi di comunicazione, spetta in particolare il compito della evangelizzazione di questo “continente digitale”. Sappiate farvi carico con entusiasmo dell’annuncio del Vangelo ai vostri coetanei! Voi conoscete le loro paure e le loro speranze, i loro entusiasmi e le loro delusioni: il dono più prezioso che ad essi potete fare è di condividere con loro la “buona novella” di un Dio che s’è fatto uomo, ha patito, è morto ed è risorto per salvare l’umanità”<sup>1041</sup>.

---

<sup>1039</sup> Ivi.

<sup>1040</sup> Ivi.

<sup>1041</sup> Ivi. Già nel 2002, Giovanni Paolo II parla di Internet come di “un nuovo “forum”, nel senso attribuito a questo termine nell’antica Roma, ossia uno spazio pubblico dove si conducevano politica e affari, dove si adempivano i doveri religiosi, dove si svolgeva gran parte della vita sociale della città e dove la natura umana si mostrava al suo meglio e al suo peggio. Era uno spazio urbano affollato e caotico che rifletteva la cultura dominante, ma creava anche una cultura propria. Ciò vale anche per il ciberspazio, che è una nuova frontiera che si schiude all’inizio di questo millennio. Come le nuove frontiere di altre epoche, anche questa è una commistione di pericoli e promesse, non priva di quel senso di avventura che ha caratterizzato altri grandi periodi di cambiamento. Per la Chiesa il nuovo mondo del ciberspazio esorta alla grande avventura di utilizzare il suo potenziale per annunciare il messaggio evangelico. Questa sfida è l’essenza del significato che, all’inizio del millennio, rivestono la sequela di Cristo e il suo mandato “prendi il largo”: *Duc in altum!* (Lc 5, 4). [...]Internet permette a miliardi di immagini di apparire su milioni di schermi in tutto il mondo. Da questa galassia di immagini e suoni, emergerà il volto di Cristo? Si udirà la sua voce? Perché solo quando si vedrà il Suo Volto e si udirà la Sua voce, il mondo conoscerà la “buona notizia” della nostra redenzione. Questo è il fine

In una società così complessa e articolata, qual è – dunque - il ruolo della scuola?  
Apparentemente,

“la scuola viene perdendo terreno ogni giorno sempre di più, data la sua incapacità costituzionale di rispondere alla Grande Provocazione rappresentata dall’espansione della conoscenza. Troppe difficoltà le si oppongono: l’obiettivo complessità del compito, la testarda resistenza di tutti i fattori umani in gioco (a partire dagli insegnanti), l’enorme impegno richiesto da un programma di evoluzione cognitiva continua. Come conseguenza alla Grande Provocazione delle Società delle Conoscenze, la scuola risponde con paradossale tranquillità: si limita a trasmettere alcuni ben definiti saperi, tenendosi estranea a due meccanismi che oggi sono invece essenziali: a) il processo di accrescimento veloce della conoscenza, a cui essa risponde con estrema lentezza, trasmettendo soltanto un pacchetto delimitato e statico di conoscenze selezionate, non sempre per ragioni di qualità: questo fatto si può formulare dicendo che la scuola è *cognitivamente lenta*; b) il processo di diffusione di metodologie di accesso ai “santuari” della conoscenza, siano essi semplici enciclopedie e vocabolari, o, in una versione più complessa, banche dati e repertori: in altri termini, la scuola è *metodologicamente lenta*”<sup>1042</sup>.

In realtà, però, qualcosa si muove, sia pure lentamente. E’ vero, in molti casi le innovazioni, e non solo quelle tecnologiche, sono state contrastate da un atteggiamento di chiusura manifestato da molti docenti<sup>1043</sup>. Il lavoro svolto giorno dopo giorno, anno dopo anno, nelle stesse classi e nella stessa sezione, con gli stessi libri, gli stessi argomenti, le stesse modalità di insegnamento ha prodotto un’abitudine difficilmente modificabile, rafforzata – peraltro – dalla convinzione di aver raggiunto una posizione di relativa stabilità e

---

dell’evangelizzazione e questo farà di Internet uno spazio umano autentico, perché se non c’è spazio per Cristo, non c’è spazio per l’uomo. In questa Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, esorto tutta la Chiesa a varcare coraggiosamente questa nuova soglia, per “prendere il largo” nella Rete, cosicché, ora come in passato, il grande impegno del Vangelo e della cultura possa mostrare al mondo "la gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" (2 Cor 4, 6). Che il Signore benedica tutti coloro che operano a questo fine”, *Messaggio del Santo Padre Giovanni Paolo II per la XXXVI Giornata mondiale delle comunicazioni sociali: “Internet: un nuovo Forum per proclamare il Vangelo”*, Dal Vaticano, 24 gennaio 2002, Festa di san Francesco di Sales.

<sup>1042</sup> Raffaele Simone, *La Terza Fase. Forme si sapere che stiamo perdendo*, Laterza, Roma – Bari 2000, pp.68-69.

<sup>1043</sup> Sulla condizione degli insegnanti vedi: *Gli insegnanti italiani: come cambia il modo di fare scuola. Terza indagine dell’istituto IARD sulle condizioni di vita e di lavoro nella scuola italiana*, a cura di Alessandro Cavalli e Gianluca Argentin, il Mulino, Bologna 2010; *Gli insegnanti nella scuola che cambia. Seconda indagine Iard sulle condizioni di vita e di lavoro nella scuola italiana*, a cura di Alessandro Cavalli, il Mulino, Bologna 2000; *Insegnare oggi. Prima indagine Iard sulle condizioni di vita e di lavoro nella scuola italiana*, a cura di Alessandro Cavalli, il Mulino, Bologna 1992; *Rapporto sulla scuola in Italia 2010*, a cura della Fondazione Giovanni Agnelli, Laterza, Roma – Bari 2010; *Rapporto sulla scuola in Italia 2009*, a cura della Fondazione Giovanni Agnelli, Laterza, Roma – Bari 2009; Donatello Smeriglio, *La didattica tra innovazione e tradizione. Indagine conoscitiva sulle convinzioni e sugli atteggiamenti degli insegnanti nei riguardi delle tecnologie digitali*, Morlacchi, Perugia 2009.

da un'autoreferenzialità alimentata da un sistema scolastico, amministrativo, politico che non ha saputo (o voluto) affrontare, tra gli altri, il problema della valutazione del processo di insegnamento/apprendimento. In altri casi, però, tanti docenti hanno manifestato curiosità e interesse nei confronti del cambiamento, mettendosi in discussione e affrontando con coraggio le insidie dell'ignoto: sperimentazioni, uso di strumentazioni pressoché sconosciute, progetti ministeriali. Per non parlare delle numerose attività di aggiornamento e di formazione, spesso condotte in un incomprensibile didattichese.

Oggi si registra qualche esperienza interessante, di singoli istituti o di reti di scuole, basata anche sull'e-learning o sul podcasting; sull'uso di social network (blog, forum, chat, Wikipedia, Twitter, Facebook, YouTube) o di supporti innovativi come e-book, ipad e Lavagne Interattive Multimediali. E', quindi, opportuno sostenere la ricerca, l'elaborazione progettuale, la realizzazione e la diffusione delle buone pratiche di insegnamento.

Da questo punto di vista, l'Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica (ANSAS)<sup>1044</sup> svolge un'attività particolarmente importante, soprattutto sul piano dell'innovazione culturale, tecnologica, didattica<sup>1045</sup> ma, spetta alle scuole, e ai docenti in particolare, il compito di utilizzare in maniera consapevole le modalità e gli strumenti ritenuti più efficaci per migliorare il processo di insegnamento-apprendimento, in termini di crescita educativa, professionale, sociale. A partire da quanto già previsto dalla normativa scolastica vigente<sup>1046</sup>.

---

<sup>1044</sup> L'Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica è stata istituita con la Legge Finanziaria 2007 n. 296/2006 e subentra all'Indire [Istituto Nazionale di Documentazione per l'Innovazione e la Ricerca Educativa] e agli Irre regionali [Istituti Regionali di Ricerca Educativa]. “Allo scopo di sostenere l'autonomia delle istituzioni scolastiche nella dimensione dell'Unione europea ed i processi di innovazione e di ricerca educativa nelle medesime istituzioni, nonché per favorirne l'interazione con il territorio, è istituita, presso il Ministero della Pubblica Istruzione, [...] l'Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica [...], avente sede a Firenze, articolata, anche a livello periferico, in nuclei allocati presso gli uffici scolastici regionali ed in raccordo con questi ultimi, con le seguenti funzioni: a) ricerca educativa e consulenza pedagogico - didattica; b) formazione e aggiornamento del personale della scuola; c) attivazione di servizi di documentazione pedagogica, didattica e di ricerca e sperimentazione; d) partecipazione alle iniziative internazionali nelle materie di competenza; e) collaborazione alla realizzazione delle misure di sistema nazionali in materia di istruzione per gli adulti e di istruzione e formazione tecnica superiore; f) collaborazione con le regioni e gli enti locali”. Vedi: [www.indire.it](http://www.indire.it)

<sup>1045</sup> Tra le numerose attività: FOR (Ambiente di formazione continua per Docenti, Dirigenti, Personale ATA, Studenti); LIM (Innovare la didattica con la Lavagna Interattiva Multimediale); ISOLE IN RETE (Un modello di scuola a distanza); CL@SSI 2.0 (La Tecnologia in classe); GOLD (Global On Line Documentation).

<sup>1046</sup> Il punto di riferimento fondamentale è il D.P.R. 8 marzo 1999, n.275 “Regolamento recante norme in materia di Autonomia delle istituzioni scolastiche ai sensi dell'art.21, della legge 15 marzo 1999, n.59”. Vedi, in particolare, i seguenti articoli:

**Art. 3 (Piano dell'offerta formativa) 1.** Ogni istituzione scolastica predisporre, con la partecipazione di tutte le sue componenti, il Piano dell'offerta formativa. Il Piano è il documento fondamentale costitutivo dell'identità



---

culturale e progettuale delle istituzioni scolastiche ed esplicita la progettazione curricolare, extracurricolare, educativa ed organizzativa che le singole scuole adottano nell'ambito della loro autonomia. **2.** Il Piano dell'offerta formativa è coerente con gli obiettivi generali ed educativi dei diversi tipi e indirizzi di studi determinati a livello nazionale a norma dell'articolo 8 e riflette le esigenze del contesto culturale, sociale ed economico della realtà locale, tenendo conto della programmazione territoriale dell'offerta formativa. Esso comprende e riconosce le diverse opzioni metodologiche, anche di gruppi minoritari, e valorizza le corrispondenti professionalità. **3.** Il Piano dell'offerta formativa è elaborato dal collegio dei docenti sulla base degli indirizzi generali per le attività della scuola e delle scelte generali di gestione e di amministrazione definiti dal consiglio di circolo o di istituto, tenuto conto delle proposte e dei pareri formulati dagli organismi e dalle associazioni anche di fatto dei genitori e, per le scuole secondarie superiori, degli studenti. Il Piano è adottato dal consiglio di circolo o di istituto. **4.** Ai fini di cui al comma 2 il dirigente scolastico attiva i necessari rapporti con gli enti locali e con le diverse realtà istituzionali, culturali, sociali ed economiche operanti sul territorio. **5.** Il Piano dell'offerta formativa è reso pubblico e consegnato agli alunni e alle famiglie all'atto dell'iscrizione.

**Art. 4 (Autonomia didattica) [...]** **2.** Nell'esercizio dell'autonomia didattica le istituzioni scolastiche regolano i tempi dell'insegnamento e dello svolgimento delle singole discipline e attività nel modo più adeguato al tipo di studi e ai ritmi di apprendimento degli alunni. A tal fine le istituzioni scolastiche possono adottare tutte le forme di flessibilità che ritengono opportune e tra l'altro: a) l'articolazione modulare del monte ore annuale di ciascuna disciplina e attività; b) la definizione di unità di insegnamento non coincidenti con l'unità oraria della lezione e l'utilizzazione, nell'ambito del curriculum obbligatorio di cui all'articolo 8, degli spazi orari residui; c) l'attivazione di percorsi didattici individualizzati, nel rispetto del principio generale dell'integrazione degli alunni nella classe e nel gruppo, anche in relazione agli alunni in situazione di handicap secondo quanto previsto dalla legge 5 febbraio 1992, n. 104; d) l'articolazione modulare di gruppi di alunni provenienti dalla stessa o da diverse classi o da diversi anni di corso; e) l'aggregazione delle discipline in aree e ambiti disciplinari. **3.** Nell'ambito dell'autonomia didattica possono essere programmati, anche sulla base degli interessi manifestati dagli alunni, percorsi formativi che coinvolgono più discipline e attività nonché insegnamenti in lingua straniera in attuazione di intese e accordi internazionali. **4.** Nell'esercizio della autonomia didattica le istituzioni scolastiche assicurano comunque la realizzazione di iniziative di recupero e sostegno, di continuità e di orientamento scolastico e professionale, coordinandosi con le iniziative eventualmente assunte dagli enti locali in materia di interventi integrati a norma dell'articolo 139, comma 2, lett. b) del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112. Individuano inoltre le modalità e i criteri di valutazione degli alunni nel rispetto della normativa nazionale ed i criteri per la valutazione periodica dei risultati conseguiti dalle istituzioni scolastiche rispetto agli obiettivi prefissati. **5.** La scelta, l'adozione e l'utilizzazione delle metodologie e degli strumenti didattici, ivi compresi i libri di testo, sono coerenti con il Piano dell'offerta formativa di cui all'articolo 3 e sono attuate con criteri di trasparenza e tempestività. Esse favoriscono l'introduzione e l'utilizzazione di tecnologie innovative.

**Art. 5 (Autonomia organizzativa)** **1.** Le istituzioni scolastiche adottano, anche per quanto riguarda l'impiego dei docenti, ogni modalità organizzativa che sia espressione di libertà progettuale e sia coerente con gli obiettivi generali e specifici di ciascun tipo e indirizzo di studio, curando la promozione e il sostegno dei processi innovativi e il miglioramento dell'offerta formativa. **2.** Gli adattamenti del calendario scolastico sono stabiliti dalle istituzioni scolastiche in relazione alle esigenze derivanti dal Piano dell'offerta formativa, nel rispetto delle funzioni in materia di determinazione del calendario scolastico esercitate dalle Regioni a norma dell'articolo 138, comma 1, lettera d) del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112. **3.** L'orario complessivo del curriculum e quello destinato alle singole discipline e attività sono organizzati in modo flessibile, anche sulla base di una programmazione plurisettimanale, fermi restando l'articolazione delle lezioni in non meno di cinque giorni settimanali e il rispetto del monte ore annuale, pluriennale o di ciclo previsto per le singole discipline e attività obbligatorie. **4.** In ciascuna istituzione scolastica le modalità di impiego dei docenti possono essere diversificate nelle varie classi e sezioni in funzione delle eventuali differenziazioni nelle scelte metodologiche ed organizzative adottate nel piano dell'offerta formativa.

**Art. 6 (Autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo)** **1.** Le istituzioni scolastiche, singolarmente o tra loro associate, esercitano l'autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo tenendo conto delle esigenze del contesto culturale, sociale ed economico delle realtà locali e curando tra l'altro: a) la progettazione formativa e la ricerca valutativa; b) la formazione e l'aggiornamento culturale e professionale del personale scolastico; c) l'innovazione metodologica e disciplinare; d) la ricerca didattica sulle diverse valenze delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e sulla loro integrazione nei processi formativi; e) la documentazione educativa e la sua diffusione all'interno della scuola; f) gli scambi di informazioni, esperienze e materiali didattici; g) l'integrazione fra le diverse articolazioni del sistema scolastico e, d'intesa con i soggetti istituzionali competenti, fra i diversi sistemi formativi, ivi compresa la formazione professionale. **2.** Se il progetto di ricerca e innovazione richiede modifiche strutturali che vanno oltre la flessibilità curricolare prevista dall'articolo 8, le

Certo, occorre tenere conto delle difficoltà che caratterizzano il contesto attuale; del susseguirsi, in questi ultimi dieci anni, di una serie di “riforme”, tutte presentate come “epocali”, che hanno prodotto incertezza, confusione, delusione, sfiducia. Occorre tenere conto anche dell’impatto digitale su un sistema in gran parte impermeabile al cambiamento; dell’atteggiamento dei docenti e del loro disagio, “un disagio che non si può assolutamente ignorare perché è portatore di una potenziale chiusura all’innovazione, di una visione di una scuola sotto assedio che vede come unica possibilità di sopravvivenza l’arroccamento sui metodi più consolidati e sulla restaurazione dei suoi valori più antichi, fino alla mitizzazione di un passato fatto di severità e di rigore”<sup>1047</sup>.

Non ha senso, oggi, rimpiangere la scuola che non c’è più. (Chi ci dice, peraltro, che fosse migliore di quella attuale?). Né ha senso inseguire il “progresso”, sapendo che la scuola

---

istituzioni scolastiche propongono iniziative finalizzate alle innovazioni con le modalità di cui all'articolo 11. **3.** Ai fini di cui al presente articolo le istituzioni scolastiche sviluppano e potenziano lo scambio di documentazione e di informazioni attivando collegamenti reciproci, nonché con il Centro europeo dell'educazione, la Biblioteca di documentazione pedagogica e gli Istituti regionali di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativi; tali collegamenti possono estendersi a università e ad altri soggetti pubblici e privati che svolgono attività di ricerca.

**Art. 7 (Reti di scuole) 1.** Le istituzioni scolastiche possono promuovere accordi di rete o aderire ad essi per il raggiungimento della proprie finalità istituzionali. **2.** L'accordo può avere a oggetto attività didattiche, di ricerca, sperimentazione e sviluppo, di formazione e aggiornamento; di amministrazione e contabilità, ferma restando l'autonomia dei singoli bilanci; di acquisto di beni e servizi, di organizzazione e di altre attività coerenti con le finalità istituzionali; se l'accordo prevede attività didattiche o di ricerca, sperimentazione e sviluppo, di formazione e aggiornamento, è approvato, oltre che dal consiglio di circolo o di istituto, anche dal collegio dei docenti delle singole scuole interessate per la parte di propria competenza. **3.** L'accordo può prevedere lo scambio temporaneo di docenti, che liberamente vi consentono, fra le istituzioni che partecipano alla rete i cui docenti abbiano uno stato giuridico omogeneo. I docenti che accettano di essere impegnati in progetti che prevedono lo scambio rinunciano al trasferimento per la durata del loro impegno nei progetti stessi, con le modalità stabilite in sede di contrattazione collettiva. **4.** L'accordo individua l'organo responsabile della gestione delle risorse e del raggiungimento delle finalità del progetto, la sua durata, le sue competenze e i suoi poteri, nonché le risorse professionali e finanziarie messe a disposizione della rete dalle singole istituzioni; l'accordo è depositato presso le segreterie delle scuole, ove gli interessati possono prenderne visione ed estrarne copia. **5.** Gli accordi sono aperti all'adesione di tutte le istituzioni scolastiche che intendano parteciparvi e prevedono iniziative per favorire la partecipazione alla rete delle istituzioni scolastiche che presentano situazioni di difficoltà. **6.** Nell'ambito delle reti di scuole, possono essere istituiti laboratori finalizzati tra l'altro a: a) la ricerca didattica e la sperimentazione; b) la documentazione, secondo procedure definite a livello nazionale per la più ampia circolazione, anche attraverso rete telematica, di ricerche, esperienze, documenti e informazioni; c) la formazione in servizio del personale scolastico; d) l'orientamento scolastico e professionale. **7.** Quando sono istituite reti di scuole, gli organici funzionali di istituto possono essere definiti in modo da consentire l'affidamento a personale dotato di specifiche esperienze e competenze di compiti organizzativi e di raccordo interistituzionale e di gestione dei laboratori di cui al comma 6. **8.** Le scuole, sia singolarmente che collegate in rete, possono stipulare convenzioni con università statali o private, ovvero con istituzioni, enti, associazioni o agenzie operanti sul territorio che intendono dare il loro apporto alla realizzazione di specifici obiettivi. **9.** Anche al di fuori dell'ipotesi prevista dal comma 1, le istituzioni scolastiche possono promuovere e partecipare ad accordi e convenzioni per il coordinamento di attività di comune interesse che coinvolgono, su progetti determinati, più scuole, enti, associazioni del volontariato e del privato sociale. Tali accordi e convenzioni sono depositati presso le segreterie delle scuole dove gli interessati possono prenderne visione ed estrarne copia. **10.** Le istituzioni scolastiche possono costituire o aderire a consorzi pubblici e privati per assolvere compiti istituzionali coerenti col Piano dell'offerta formativa di cui all'articolo 3 e per l'acquisizione di servizi e beni che facilitino lo svolgimento dei compiti di carattere formativo. [...].

<sup>1047</sup> Massimo Faggioli, *Tecnologie per la didattica*, Apogeo, Milano 2010, Introduzione, p.XV.

ha bisogno dei tempi lenti della riflessione e della rielaborazione per poter codificare saperi e pratiche didattiche<sup>1048</sup>. Non ha neppure senso, però, non voler riconoscere lo “spirito del tempo”. Può non piacere, ma occorre attrezzarsi, culturalmente e professionalmente. La scuola deve essere in grado di leggere i segni del cambiamento, tra i giovani e nella società<sup>1049</sup>. Confrontarsi con un mondo che cambia vuol dire cercare di governare il cambiamento, senza esserne esclusi o travolti. Vuol dire ripensare la tradizione in rapporto alla modernità, definire una nuova identità della scuola e costruire un nuovo sistema di saperi e di relazioni.

L’attività didattica tradizionale è stata finora caratterizzata dall’uso di due strumenti fondamentali: la lavagna e il libro di testo.

“La lavagna è stata la finestra verso un mondo che si chiedeva agli studenti di immaginare, che si poteva solo tratteggiare disegnando, ad esempio, pianeti e orbite che non prendevano movimento, ma rimanevano piatti e approssimativi con i loro contorni bianchi e le loro proporzioni solo accennate. L’immaginazione doveva fare il resto. E poi i versi delle poesie cancellati in tutta fretta per lasciare il posto alle equazioni dell’ora successiva. La lavagna doveva rimanere sempre “libera”, non poteva conservare memoria di quello che era accaduto sulla sua superficie e nella classe accanto ci aspettava di nuovo una lavagna nera su cui ricominciare daccapo a scrivere, sottolineare, disegnare, tracciare curve e parabole o ricordare versi, parole, nomi e date”<sup>1050</sup>.

Ancora oggi, la lavagna rappresenta lo spazio in cui *ri-produrre*, durante la lezione, gli argomenti delle varie materie sotto forma di schema o di annotazione; di esercizio o di esperimento. Indifferentemente: per l’Italiano o l’inglese; la storia o la geografia; la chimica o la fisica; la musica o la matematica. Nello stesso modo in cui tutto questo viene raccontato o spiegato nei libri di testo e con la stessa modalità adottata da intere generazioni di docenti.

“[...] Gli insegnanti che raccontano, sintetizzano e spiegano attraverso la lavagna parlano lo stesso linguaggio scritto del libro al quale si riferiscono. Essi seguono la logica dei

---

<sup>1048</sup> Loretta Fabbri, Maura Striano, Claudio Malacarne, *L’insegnante riflessivo. Coltivazione e trasformazione delle pratiche professionali*, Franco Angeli, Milano 2008.

<sup>1049</sup> “Venite intorno gente / Dovunque voi vaghiate / Ed ammettete che le acque / Attorno a voi stanno crescendo / Ed accettate che presto / Sarete inzuppati fino all’osso. / E se il tempo per voi / Rappresenta qualcosa / Farestes meglio ad incominciare a nuotare / O affonderete come pietre / Perché i tempi stanno cambiando. [...] Venite madri e padri / Da ogni parte del Paese / E non criticate / Quello che non potete capire / I vostri figli e le vostre figlie / Sono al di là dei vostri comandi / La vostra vecchia strada / Sta rapidamente invecchiando. / Per favore andate via dalla nuova / Se non potete dare una mano / Perché i tempi stanno cambiando.[...]”, Bob Dylan, *The Times They Are A Changin’* (1964).

<sup>1050</sup> *A scuola con la lavagna interattiva multimediale. Nuovi linguaggi per innovare la didattica*, a cura di Giovanni Biondi, *Introduzione*, Giunti, Firenze 2008, p.34.

processi, dei risultati e degli esperimenti descritti nei libri, per poi rimandare comunque al testo da studiare. Non è un caso che la lavagna rappresenti, assieme ai quaderni, ai libri, ai banchi e alle carte geografiche, uno dei caratteri distintivi dell'aula scolastica; uno dei simboli della longevità di questo "ambiente di apprendimento" che è la scuola, che ha conservato intatti per centinaia di anni la sua scenografia e i suoi strumenti di comunicazione e trasmissione del sapere"<sup>1051</sup>.

I cambiamenti in atto nella società impongono una riconsiderazione della struttura e della natura di questo strumento e, più in generale, dell'"ambiente di apprendimento". La lavagna continua ad essere una "finestra sul mondo" ma, oggi, ci mostra un mondo nuovo. Non cambia solo l'immagine del mondo ma anche – e questo è il dato più importante – il modo di guardare il mondo, di osservarlo, di analizzarlo, di studiarlo.

Oggi, la lavagna è interattiva e multimediale. E' digitale.

*"La lavagna digitale è una superficie interattiva: i contenuti che vi sono visualizzati non sono semplici proiezioni da guardare passivamente, ma "oggetti attivi" che possono essere cliccati, editati, spostati e trasformati (come su un normale computer) operando direttamente sulla sua superficie. [...] La lavagna digitale è una lavagna con la memoria: ciò che sulla vecchia superficie di scrittura è destinato a scomparire dietro un colpo di cancellino, con la lavagna digitale può essere memorizzato e archiviato sul computer ad essa collegato. [...] Ogni oggetto presente sulla lavagna può essere "fotografato", utilizzando uno strumento software che "cattura" ciò che viene visualizzato sullo schermo, e ogni azione effettuata può essere registrata in formato video. [...] Una lavagna "con la memoria" può essere molto utile alla didattica. Ciò che viene realizzato durante la lezione diventa materiale di studio, un potenziale integratore del libro di testo. Questi contenuti, stampati oppure copiati su memorie USB, possono essere utilizzati a casa per ripercorrere la spiegazione dell'insegnante o il lavoro fatto con i compagni, anche per recuperare la lezione in caso di assenza [...]"<sup>1052</sup>.*

La Lavagna Interattiva Multimediale consente di organizzare in maniera diversa rispetto al passato lo spazio e il tempo dell'apprendimento (aula tradizionale/finestra sul mondo; lezione in classe/lezione a casa o in qualsiasi altro luogo, diverso dalla scuola, e in qualsiasi momento della giornata). Consente, inoltre, di intessere un nuovo sistema di relazioni sia in presenza sia a distanza, tra studenti, docenti e scuole.

---

<sup>1051</sup> Ivi, p.35.

<sup>1052</sup> Laura Parigi, *La lavagna diventa digitale*, in Ivi, pp.47-48.

“Il passaggio da forme di comunicazione convenzionali a forme interattive e multimediali richiede però un’attenzione e una preparazione particolari. E’ infatti necessario comprendere quali siano le combinazioni di codici e canali più efficaci per veicolare un determinato messaggio, in modo da evitare il sovraccarico cognitivo o fenomeni di ridondanza e di interferenza comunicativa”<sup>1053</sup>.

Più in generale, è il passaggio dalla scuola tradizionale alla scuola digitale che richiede un cambiamento di abitudini e di mentalità. Si tratta di un passaggio che deve essere governato in primo luogo dai docenti, con spirito critico ma anche con la consapevolezza della necessità di innovare profondamente il modo di fare scuola. Ai docenti si richiede di continuare a ricoprire il ruolo di *mediatori* tenendo presente, però, che se in passato il modello predominante era quello trasmissivo, costituito prevalentemente dalla parola, adesso, invece, il modello che si sta affermando è di natura *multimediale*. Cambia, dunque, il ruolo dei docenti, così come cambiano gli strumenti didattici. Cambia, *in pratica*, il modo di fare scuola.

“E’ del tutto evidente che la “scuola digitale” richiede nuovi strumenti e supporti didattici, basti solo pensare alle trasformazioni dei libri di testo che saranno progressivamente introdotte dall’utilizzo della LIM nelle attività didattiche. In tal senso, la LIM costituirà un elemento di forte accelerazione verso una nuova generazione di libri, più “leggeri” e strutturalmente integrati con unità didattiche digitali multimediali e interattive (Learning Object per la LIM). Tali Learning Object avranno alcune o tutte delle seguenti caratteristiche: saranno residenti sul Web; saranno espressamente progettati per l’utilizzo sulla lavagna digitale; potranno essere manipolati da insegnanti e studenti; potranno essere parzialmente costruibili dagli stessi insegnanti; saranno aperti a processi di collaborazione in Rete, tra classi e tra scuole”<sup>1054</sup>.

Forse, tutto questo può far pensare ad una scuola del futuro, astratta, lontana dalla realtà, dai problemi che docenti e studenti devono affrontare quotidianamente<sup>1055</sup>.

---

<sup>1053</sup> Elena Mosa, *Integrare vecchi e nuovi linguaggi*, in Ivi, p.59.

<sup>1054</sup> Alessandro Campi, Giuseppe Dino Baldi, *I contenuti per la lavagna digitale: il ruolo dell’editoria scolastica*, in Ivi, p.105.

<sup>1055</sup> “Viviamo in un Paese in cui tutti discettano sulla scuola, in un’alternanza di aggressività e nostalgia, ritenendo di esserne esperti per il solo fatto di averla frequentata, in un tempo più o meno remoto, con risultati più o meno convincenti. Questa volta a parlare dello strano modo in cui quella “strana coppia” (scuola e tecnologie) si è incontrata, piaciuta, frequentata, disillusa, sia noi: due “digital prof” *in pectore* nella scuola del 2010. Quella della lavagna di ardesia e del gessetto, delle difficoltà di reperimento di fondi per i corsi di recupero e per la carta igienica, del blocco degli scatti di anzianità e dell’aumento degli allievi per classe, degli edifici fatiscenti. La scuola dell’Eternit e dell’amianto non bonificati e dei posti di lavoro falciati”, Marina Boscaino, Marco Guastavigna, *Digital prof. Un anno nella scuola che (non) c’è*, Società Editrice Internazionale, Torino 2010, pp.XII-XIII.

Eppure, molte scuole e molti docenti stanno già sperimentando queste modalità e questi strumenti. In ogni caso, *tutte* le scuole e *tutti* i docenti saranno chiamati, a breve, a misurarsi con le adozioni dei libri di testo, secondo le modalità previste dalla nuova normativa.

L'articolo 15, comma 1, della Legge 6 agosto 2008, n.133 stabilisce che “A partire dall'anno scolastico 2008-2009, nel rispetto della normativa vigente e fatta salva l'autonomia didattica nell'adozione dei libri di testo nelle scuole di ogni ordine e grado, tenuto conto dell'organizzazione didattica esistente, i competenti organi individuano preferibilmente i libri di testo disponibili, in tutto o in parte, nella rete internet. Gli studenti accedono ai testi disponibili tramite internet, gratuitamente o dietro pagamento a seconda dei casi previsti dalla normativa vigente”<sup>1056</sup>.

Questo primo comma appare un po' generico: i competenti organi individuano *preferibilmente* i libri di testo *disponibili* (esistono già?), *in tutto o in parte* (in che misura?), *nella rete internet* (in pratica: dove? ).

Il comma 2 dello stesso articolo definisce, invece, con maggiore precisione alcuni passaggi fondamentali. Il primo riguarda gli editori:

“Al fine di potenziare la disponibilità e la fruibilità, a costi contenuti di testi, documenti e strumenti didattici da parte delle scuole, degli alunni e delle loro famiglie, nel termine di un triennio, a decorrere dall'anno scolastico 2008-2009, i libri di testo per le scuole del primo ciclo dell'istruzione, di cui al decreto legislativo 19 febbraio 2004, n.59, e per gli istituti di istruzione di secondo grado *sono prodotti nella versione a stampa, on line scaricabile da internet, e mista*”<sup>1057</sup>.

Evidentemente, il triennio al quale si fa riferimento è il tempo concesso alle case editrici per adeguare le proposte editoriali a quanto previsto dalla Legge. Ma è soprattutto al passaggio successivo, quello relativo alle scuole, che occorre prestare attenzione:

“A partire dall'anno scolastico 2011-2012, il collegio dei docenti adotta *esclusivamente* libri utilizzabili nelle versioni on line scaricabili da internet o mista. Sono fatte salve le disposizioni relative all'adozione di strumenti didattici per i soggetti diversamente abili”<sup>1058</sup>.

---

<sup>1056</sup> Legge 6 agosto 2008, n.133 “Conversione in legge, con modificazioni, del decreto – legge 25 giugno 2008, n.112, recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria”.

<sup>1057</sup> Ivi. Corsivo mio.

<sup>1058</sup> Idem. Corsivo mio.

La normativa in materia di adozione dei libri di testo è, dunque, abbastanza chiara nella definizione di adempimenti, scadenze e procedure. Ciò che invece appare ancora confuso è lo scenario nel quale dovranno muoversi, con compiti diversi, editori, autori, docenti. Come saranno i “libri utilizzabili nelle versioni on line scaricabili da internet”? Come saranno i libri nella versione “mista”?

Riprendiamo la Legge 133/2008:

“I libri di testo sviluppano i contenuti essenziali delle Indicazioni nazionali dei piani di studio e *possono* essere realizzati in sezioni tematiche, corrispondenti ad unità di apprendimento, di costo contenuto e *suscettibili di successivi aggiornamenti e integrazioni*. Con decreto di natura non regolamentare del Ministro dell’istruzione, dell’università e della ricerca, sono determinati: a) le caratteristiche tecniche dei libri di testo nella versione a stampa, anche al fine di assicurarne il contenimento del peso; b) *le caratteristiche tecnologiche dei libri di testo nelle versioni on line e mista*; c) il prezzo dei libri di testo della scuola primaria e i tetti di spesa dell’intera dotazione libraria per ciascun anno della scuola secondaria di I e II grado, nel rispetto dei diritti patrimoniali dell’autore e dell’editore”<sup>1059</sup>.

Sono due, in questo caso, le indicazioni interessanti.

La prima: i libri di testo “possono essere realizzati in sezioni tematiche, corrispondenti ad unità di apprendimento [...] suscettibili di successivi aggiornamenti e integrazioni”. A questo punto, le sezioni tematiche potrebbero essere distinte, *anche fisicamente*. Questo potrebbe facilitare la stesura, le integrazioni e gli aggiornamenti.

La seconda: il MIUR determina le caratteristiche tecnologiche dei libri di testo nelle versioni on line e mista<sup>1060</sup>.

Il Decreto Ministeriale 8 aprile 2009, n.41, infatti, dopo aver ribadito che si rende necessario “l’uso di strumenti didattici componibili e integrabili”; che “a tal fine il libro di testo, nella versione cartacea, on line e mista, può essere realizzato in sezioni tematiche, corrispondenti ad aspetti specifici delle singole discipline e degli ambiti disciplinari o per tematiche trasversali”<sup>1061</sup>; che “a partire dall’anno scolastico 2011-2012 non potranno più essere adottati (per il successivo anno scolastico) testi scolastici redatti esclusivamente nella

---

<sup>1059</sup> Ivi. Articolo 15, comma 3. Corsivo mio.

<sup>1060</sup> Nel frattempo, definisce il nuovo quadro “normativo e funzionale. Vedi: Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca – Dipartimento per l’Istruzione – Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l’Autonomia Scolastica. Circolare Ministeriale 10 febbraio 2009, n.16 “Adozione dei libri di testo per l’anno scolastico 2009/2010”.

<sup>1061</sup> Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, Decreto Ministeriale 8 aprile 2009, n.41, Allegato 1. Premessa.

versione cartacea”<sup>1062</sup>, determina le caratteristiche tecnologiche per i libri di testo nella versione on line e mista.

Si tratta, come viene opportunamente specificato, di “caratteristiche tecnologiche *in fieri*, poiché esse si rapportano alla continua e spesso rapida evoluzione delle nuove tecnologie digitali e dei nuovi strumenti informatici”<sup>1063</sup>.

I libri di testo nella versione on line e mista devono avere le seguenti caratteristiche:

“Rendere disponibili i libri di testo on line scaricabili nei formati più diffusi nel mercato. Qualora il libro fosse realizzato in un formato “proprietario”, dovrà essere reso disponibile l’apposito software di consultazione; garantire massima compatibilità di fruizione con tutti i dispositivi hardware più diffusi; avvalersi delle possibilità offerte dai supporti multimediali: interattività, collegamenti ipertestuali, animazioni, con uso pertinente di supporti audio, video e di immagini; inserire un sommario navigabile che permetta il collegamento diretto ai corrispondenti contenuti e prevedere idonei collegamenti ipertestuali per il ritorno all’indice; prevedere funzionalità di lettura dinamiche: possibilità di inserire nel testo evidenziazioni, segnalibri, annotazioni; permettere la regolazione della velocità di fruizione di oggetti dinamici, in relazione all’età degli studenti ed alle caratteristiche dell’hardware, senza snaturare le caratteristiche didattiche e le funzionalità del libro elettronico; predisporre modalità per scaricare dalla rete internet contenuti e dati, nel rispetto della tutela del patrimonio informativo dell’autore e dell’editore; poter beneficiare ogni volta che sia necessario di una funzione di aiuto integrata o Guida in linea, di funzionalità di ricerca; utilizzare le potenzialità offerte dalla rete internet per l’aggiornamento delle informazioni, accesso a dati remoti e altri servizi integrativi”<sup>1064</sup>.

La Circolare Ministeriale 4 marzo 2010, n.23, infine, conferma le disposizioni precedentemente impartite<sup>1065</sup>.

---

<sup>1062</sup> Idem.

<sup>1063</sup> Ivi, Allegato 1. Punto 1/C – Caratteristiche tecnologiche per i libri di testo nella versione on line e mista.

<sup>1064</sup> Idem.

<sup>1065</sup> Tra le disposizioni, rientrano i “vincoli” previsti per l’adozione dei libri di testo: “la cadenza pluriennale (ogni cinque anni per la scuola primaria e ogni sei per la scuola secondaria di I e di II grado) per l’adozione dei libri di testo; la non modificabilità delle scelte da parte degli insegnanti e della scuola nell’arco dei due periodi previsti, “salva la ricorrenza di specifiche e motivate esigenze”. Tali esigenze riguardano esclusivamente la “modifica di ordinamenti scolastici ovvero la scelta di testi in formato misto o scaricabili da internet”, come previsto dall’articolo 1-ter della legge 24 novembre 2009, n. 167, di conversione del decreto legge 25 settembre 2009, n. 134; la restrizione della scelta ai libri di testo a stampa per i quali l’editore si sia impegnato a mantenere invariato il contenuto per un quinquennio, fatta salva la possibilità per l’Editore di trasformare il medesimo libro di testo nella versione on line scaricabile da internet o mista. L’impegno quinquennale per l’Editore riguarda i testi editi dopo l’entrata in vigore della legge n. 169/2008, a decorrere dall’anno di pubblicazione (copyright); la progressiva transizione ai libri di testo on line o in versione mista.



Nei prossimi anni, dunque, le scuole dovrebbero utilizzare nuovi libri di testo e nuovi ambienti di apprendimento.

Sembra essere questa la sfida lanciata dalla *rivoluzione digitale*. Una sfida che coinvolge gli editori e gli autori nella fase di produzione di strumenti e materiali didattici innovativi; il MIUR e l'ANSAS nell'azione di supporto e di sviluppo dell'Autonomia scolastica<sup>1066</sup>; le scuole nella realizzazione di nuove modalità di insegnamento/apprendimento. Ma, la rivoluzione digitale deve essere accompagnata da una *rivoluzione didattica*. La tecnologia, infatti, non rappresenta il cambiamento tout court ma costituisce uno degli elementi di un sistema complesso che deve fondare la propria ragion d'essere e il proprio funzionamento su un processo culturale di ampio respiro che coinvolga docenti, studenti e dirigenti scolastici.

C'è, ancora, un altro elemento sul quale riflettere. Forse il più importante.

La LIM e l'ipad; il podcast e l'e-book; l'allestimento di un'aula virtuale possono creare una nuova "architettura pedagogica". Possono migliorare l'attività di insegnamento, renderla più interessante e più piacevole. Possono incidere sul processo di apprendimento e sfruttare ampiamente le opportunità offerte da un approccio multimediale. Tuttavia, la rivoluzione digitale e la rivoluzione didattica devono essere sostenute, nel nostro caso, da una *rivoluzione storiografica*.

Come abbiamo visto, il nuovo manuale di storia, qualcosa che deve essere ancora definito nella *struttura*, nelle modalità di fruizione e nell'articolazione interna, utilizzerà le nuove tecnologie. Finalmente, potremo non solo leggere ma anche ascoltare e vedere la storia. Come è giusto che sia. Quali saranno, però, i "contenuti" del nuovo manuale? In che modo, l'ampia disponibilità di risorse digitali (testo – audio - immagini ) inciderà sul racconto storico, sulla ricerca storiografica, sulla didattica della storia? E, soprattutto, che cosa rimarrà del "vecchio" manuale?<sup>1067</sup>

---

A partire dall'anno scolastico 2011-2012, il collegio dei docenti adatterà esclusivamente libri utilizzabili nelle versioni on line scaricabili da internet o mista; Il rispetto dei tetti di spesa individuati per le scuole secondarie di I e di II grado", Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – Dipartimento per l'Istruzione – Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica. Circolare Ministeriale 4 marzo 2010, n.23 "Adozione dei libri di testo per l'anno scolastico 2010/2011".

<sup>1066</sup> Evidentemente, c'è bisogno del coinvolgimento di diversi soggetti (dall'Università agli Istituti di ricerca; dalle Istituzioni culturali agli Enti locali) per poter operare in maniera efficace.

<sup>1067</sup> Domande, per certi aspetti analoghe, sono state poste in merito al rapporto tra e-book e scuola: "I libri di testo oggi: 1) Che cosa deve essere tradotto in formato multimediale e ipermediale? 2) Che cosa conservato in testo cartaceo? 3)Ciò che resta "testo" dev'essere diffuso anche in digitale? 4) Queste scelte possono cambiare a seconda degli ordini di studio? I file di contenuto digitale resi disponibili su un sito internet come possono essere fruiti? 1) Scaricandoli sul PC, con destinazione prevalente la ricerca o la documentazione? Scaricandoli su reader, eBook di ultima generazione, vale a dire lettori realizzati con carta e inchiostro elettronici (e-ink)? 3)

L'analisi condotta sui 32 manuali di storia presi in esame, relativamente al periodo 1940-1945, ha voluto richiamare l'attenzione sulla profonda differenza che esiste tra l'importanza di un periodo cruciale e fondativo della nostra storia e l'inadeguatezza della trattazione di quel periodo nelle pagine dei manuali che sono stati analizzati. Nonostante la presenza di qualche apprezzabile contributo, di carattere generale o relativo a vicende e temi particolari, risulta complessivamente carente la ricostruzione storica e, soprattutto, quasi assente il dibattito storiografico. Prevalde, in compenso, un immobilismo culturale evidenziato dagli adattamenti di facciata di manuali che hanno una "matrice" vecchia di anni se non di decenni, anche quando vengono proposti con nuovi titoli<sup>1068</sup>.

Forse, allora, la vera sfida consiste nel produrre manuali che siano in grado di rispondere alle esigenze di carattere storico, culturale, educativo, formativo della scuola e della società. Manuali che siano in grado di sfruttare le possibilità offerte dalle nuove tecnologie ma che siano soprattutto funzionali all'insegnamento della storia; che nascano da una riflessione profonda sul rapporto tra sapere storico e sapere scolastico; sulle rilevanze storiografiche fondamentali e sulle scelte didattiche che i docenti dovranno compiere. *In pratica*, manuali che nascano dalla collaborazione, nel rispetto e nel riconoscimento dei diversi ruoli, tra *insegnanti*, *docenti universitari*, *esperti*. Manuali *completamente* nuovi. *Riscritti* in modalità multimediale e non *riadattati*.

Questa collaborazione, unita alla ricerca e alla sperimentazione, può produrre i nuovi manuali ma anche un nuovo modello educativo che consenta ai docenti di riscoprire la passione per una professione che merita un adeguato riconoscimento sociale e agli studenti di studiare la storia con rinnovato interesse, nei confronti del passato e del presente. E di guardare con fiducia verso il futuro.

---

Stampandoli con il "print – on – demand", cioè la "stampa su richiesta"?, Governo Italiano, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Il piano per l'editoria digitale: le azioni del DIT*. Forum PA 14 maggio 2009, dott.ssa Letizia M. Melina. Coordinatore Servizio III – Studi e Ricerche per l'Innovazione Digitale. Dipartimento Innovazione e Tecnologie. Presidenza del Consiglio dei Ministri.

<sup>1068</sup> Solo a titolo esemplificativo, vedi i manuali di Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto: Manuale di storia (1988); Uomini e storia. Dall'Ottocento al Duemila (1989); Corso di storia. Dall'Ottocento al Duemila (1991); L'età contemporanea. Storia, documenti, storiografia (1993); Storia 1900-1993 (1994); Guida alla storia (1995); Profili storici dal 1900 a oggi (1997); Moduli di storia. Il manuale. Dal 1900 a oggi (1998); Itinerari nella storia. Il mondo contemporaneo. Dal 1918 a oggi (1999); Infostoria. Dal 1900 a oggi (2000); Prospettive di storia. Dal 1900 a oggi (2004); Il mosaico e gli specchi (2006); Nuovi profili storici dal 1900 a oggi (2007).

## INDICE

<b>Introduzione</b>	p.3
<b>1. La guerra dichiarata</b> <i>“Popolo italiano corri alle armi” – Gli umori del Paese – Le condizioni delle Forze Armate – Il proclama del Re – “E il popolo italiano corse alle armi”</i>	p.36
<b>2. La guerra combattuta</b> <i>Inizia la guerra: Francia, Africa, Grecia, Albania, Jugoslavia, Russia – Impreparazione militare e inadeguatezza politica – Fascisti e Nazisti uniti nella lotta – L’amministrazione dei territori occupati: Italiani brava gente?. “Si ammazza troppo poco”</i>	p.64
<b>3. La crisi del regime</b> <i>La guerra e il fronte interno: bombardamenti, crisi alimentare, “dissenso” – Partito, Governo e “cambio della guardia” – Monarchia, Chiesa, Industriali – L’invasione della Sicilia e il bombardamento di Roma – Il Duce tra mito e antimito</i>	p.129
<b>4. La caduta del fascismo</b> <i>La lunga notte del Gran Consiglio – L’arresto del Duce e le dimissioni del “Cavaliere Benito Mussolini” – Il proclama del Re. Il proclama di Badoglio – Complotto, colpo di Stato, tradimento? – La lunga crisi del Fascismo</i>	p.169
<b>5. Dal 25 luglio all’8 settembre 1943. Rotture e continuità</b> <i>“Un regime di vent’anni crollò senza resistenza”. Umori contrastanti – L’ordine pubblico e la Circolare Roatta – Continuità: nuovo governo e “passato regime”. Rotture: il crollo dell’8 settembre – Prime forme di resistenza civile e militare: Porta San Paolo, Cefalonia, Militari italiani internati in Germania – Vecchi e nuovi protagonisti</i>	p.188
<b>6. Il Regno del Sud. Una continuità ambigua</b> <i>Tra passato e presente. Una Monarchia senza Regno - Le “quattro giornate” di Napoli - L’amministrazione alleata – I partiti. Il Congresso di Bari e la questione istituzionale - Il separatismo in Sicilia – La “resistenza” fascista in Calabria e il processo degli Ottantotto - La svolta di Salerno – Passato, presente e futuro. Nella Città Eterna. Il Vaticano e la “Resistenza in convento” - Roma liberata. Si ricomincia - Il governo del CLN. Un inizio o una fine?</i>	p.232

<p><b>7. La Repubblica Sociale Italiana. Una rottura ambiziosa</b></p> <p>Tra passato e presente. <i>Una Repubblica senza Stato - L'amministrazione tedesca - Il Partito. Il Congresso di Verona – La questione istituzionale: Costituente e Costituzione – La difficile ricostituzione delle Forze Armate. Renitenti e disertori - Il processo di Verona – Senza futuro. La manifestazione della crisi: Esercito, Guardia Nazionale Repubblicana, Polizia, Brigate Nere, fronte interno, “ribellismo” - La denuncia della crisi. “Se ci sei, batti un colpo!” – Itinerario tragico – Crociata Italica – L'ultimo discorso – Gli ultimi tempi di un regime</i></p>	<p>p.277</p>
<p><b>8. Crisi, violenza e morte</b></p> <p><i>“Sotto il tallone nazista” – Via Rasella e le Fosse Ardeatine - L'antisemitismo e i campi di concentramento e di sterminio. Fossoli, La Risiera di San Sabba – Resistenza, Repubbliche partigiane e “azione antibanditi” – Tra guerra civile e guerra ai civili. Le stragi nazifasciste. Una strage “esemplare”: Sant’Anna di Stazzema (1944-2006) – Le responsabilità delle stragi</i></p>	<p>p.346</p>
<p><b>9. Crisi, insurrezione e Liberazione nazionale</b></p> <p><i>La crisi politico – militare della Resistenza. CLNAI, Alleati e Governo di Roma – La ripresa delle attività partigiane e il superamento della crisi – Passaggio o conquista di potere? – L'insurrezione generale – La liberazione – Piazzale Loreto e il processo di capovolgimento</i></p>	<p>p.420</p>
<p><b>10. La fine della guerra</b></p> <p><i>Un bilancio terrificante - Nuovi confini, nuovi conflitti – La resa dei conti e i conti con il passato – Il sangue dei vinti e il sangue dei vincitori – Verso la costruzione della nuova Italia</i></p>	<p>p.464</p>
<p><b>Conclusioni</b></p> <p><i>Tra passato e presente. Il futuro della memoria – Società, Pubblica amministrazione e Scuola digitale - Multimedialità e nuovi manuali - Rivoluzione didattica e storiografica.</i></p>	<p>p.515</p>